R. ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME XVI.

1891-93

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
NEL GIA' COLLEGIO DEL SALVATORE
1894

Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti

—

Anno 1894

—

UFFICIO DI PRESIDENZA

GIUSEPPE DE BLASIIS, *presidente*.
MICHELE RUGGIERO, *vice-presidente*.
MICHELE KERBAKER, *segretario*.
ANTONIO SOGLIANO, *tesoriere*.

SEZIONE DI ARCHEOLOGIA

SOCI ORDINARI RESIDENTI

1. GIUSEPPE FIORELLI — 24 settembre 1861.
Museo Nazionale.
2. BARTOLOMMEO CAPASSO — 7 dicembre 1868.
Egiziac. a Pizzofalcone, Villino Weiss.
3. GIULIO DE PETRA — 3 luglio 1877.
Pallonetto Santa Chiara 32.
4. CARMELO MANCINI — 3 aprile 1883.
Via Atri 35.
5. GENNARO ASPRENO GALANTE — 8 aprile 1885.
Via Tribunali 276.
6. ANTONIO SOGLIANO — 6 novembre 1888.
Strada Avvocata a Piazza Dante 25.
7. . . . .

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

8. GIAMBATTISTA DE ROSSI — 14 maggio 1889.
Roma.
9. DOMENICO COMPARETTI — 14 maggio 1889.
Firenze.
10. ARIODANTE FABRETTI — 9 dicembre 1891.
Torino.

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

1. Emilio Stevens — 20 maggio 1890.
   Napoli.
2. Antonino Salinas — 5 luglio 1890.
   Palermo.
3. Ersilia Caetani Lovatelli — 10 febbraio 1891.
   Roma.
4. Eduardo Brizio — 10 febbraio 1891.
   Bologna.
5. Felice Barnabei — 15 dicembre 1891.
   Roma.
6. Ettore de Ruggiero — 20 dicembre 1892.
   Roma.

SOCI STRANIERI

1. Teodoro Mommsen — 14 marzo 1869.
   Berlino.
2. Samuele Birch — 9 gennaio 1872.
   Londra.
3. Augusto Mau — 21 maggio 1889.
   Roma.

SEZIONE DI LETTERATURA

SOCI ORDINARI RESIDENTI

11. Luigi Tosti — 23 novembre 1861.
    Convento di S. Severino.
12. Vito Fornari — 4 novembre 1879.
    Via Giovanni Bausan 11.
13. Alfonso Capecelatro — 20 novembre 1883.
    Oratorio dei Gerolamini.
14. Michele Kerbaker — 11 dicembre 1884.
    Via Nuova S.ª Maria Ognibene 26.
15. Bonaventura Zumbini — 16 ottobre 1887.
    Portici, Via Cassano 2.
16. Giuseppe de Blasiis — 13 novembre 1889.
    Via Salvator Rosa 35.
17. Enrico Cocchia — 18 maggio 1893.
    Via Duomo 50.

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

18. Pasquale Villari — 1 settembre 1887.
Firenze.

19. Giosuè Carducci — 10 dicembre 1889.
Bologna.

20. Graziadio Ascoli — 20 dicembre 1892.
Milano.

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

7. Cesare Cantù — 31 agosto 1865.
Milano.

8. Ferdinando Ranalli — 31 agosto 1865.
Firenze.

9. Giuseppe del Giudice — 20 giugno 1870.
Napoli.

10. Francesco Acri — 19 aprile 1887.
Bologna.

11. Giambattista Gandino — 28 dicembre 1891.
Bologna.

12. Girolamo Vitelli — 20 dicembre 1892.
Firenze.

13. Pio Rajna — 20 dicembre 1892.
Firenze.

SOCI STRANIERI

4. Adolfo Tobler — 20 dicembre 1892.
Berlino.

5. Adolfo Holm — 20 dicembre 1892.
Napoli.

SEZIONE DI BELLE ARTI

SOCI ORDINARI RESIDENTI

20. Michele Ruggiero — 6 luglio 1875.
Via San Carlo alle Mortelle 26.

21. Domenico Morelli — 7 febbraio 1876.
Largo San Carlo alle Mortelle 7.

23. Tommaso Solari — 3 settembre 1878.
Vico Cimitile, palazzo Menzione.

24. Filippo Palizzi — 9 dicembre 1879.
Largo Ferrandina 6.

25. . . . .

26. . . . .

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

27. Giuseppe Verdi — 14 marzo 1869.
Genova.

28. Giulio Monteverde — 10 dicembre 1889.
Roma.

29. Alfonso Balzico — 9 dicembre 1891.
Roma.

30 . . . .

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

14. Eleuterio Pagliano — 16 dicembre 1884.
Milano.

15. Nicola Breglia — 10 aprile 1888.
Napoli.

16. Giuseppe Sacconi — 10 dicembre 1889.
Roma.

17. Luigi del Moro — 15 dicembre 1891.
Firenze.

18. Francesco Jacovacci — 15 dicembre 1891.
Roma.

19. Giuseppe Martucci — 20 dicembre 1892.
Bologna.

20. Filippo Prosperi — 20 dicembre 1892.
Roma.

SOCI STRANIERI

6. Leone Jérome — 6 ottobre 1879.
Parigi.

7. Lorenzo Alma Tadema — 19 aprile 1887.
Londra.

8. Marco Antokolschi — 20 dicembre 1892.
Parigi.

PARTE PRIMA

I GENII DELLE STAGIONI

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 3 LUGLIO 1891

DAL SOCIO

MICHELE KERBAKER

> Praeterea, coeli rationes ordine certo
> Et varia annorum cernebant tempora verti,
> Nec poterant, quibus id fieret cognoscere causis:
> Ergo perfugium sibi habebant omnia Divis
> Tradere et illorum nutu facere omnia flecti.
>
> LUCR. De rerum natura. V, 1182.

A ben comprendere come il corso delle stagioni abbia potuto essere, preso gli antichi Arii, soggetto fecondo di concezioni mitiche e cosmogoniche, è d' uopo anzi tutto figurarcelo indipendente dalla divisione astronomica dell'anno solare, alla quale noi lo vediamo coordinato. La ripartizione dell'anno nelle stagioni vere ed effettive, varie nei diversi paesi di numero, di durata e di tenore, e divisate secondo le immediate e successive manifestazioni della vita terrestre, dovette precedere la descrizione delle stagioni regolate e misurate dal giro del sole. Vero è che nell' ulteriore svolgimento della mitologia cosmogonica i due sistemi si veggono come contrapposti e artificiosamente concordati tra di loro, ed il primo si trova al fine consertato e compreso nel secondo. Ma alla fantasia mitica non poterono primamente affacciarsi altre stagioni che le fisiche e meteoriche, riguardate come

fenomeni indipendenti, informati di una particolare virtualità od energia divina, la cui origine fosse da ricercare negli spazii aerei e terrestri, anzichè nel cielo. Dal concetto astronomico dell'anno quadripartito non avrebbe mai potuto germogliare il mito delle stagioni, cioè, l'immagine rappresentativa delle vicende naturali dell'anno, vivamente sentite e percepite. Anche riguardo alle applicazioni che la ripartizione del ciclo annuale poteva ricevere negli usi e nelle faccende della vita giornaliera, il criterio fisico e meteorico, che era tutt'uno colla intuizione poetica e mitologica, si porgeva molto più addatto ed opportuno che non il matematico ed astronomico. Un'idea di codesta rappresentazione primitiva delle stagioni vive e reali ci viene adombrata nel calendario del vecchio Esiodo, dove la divisione dell'anno non è desunta altronde che dai diversi e succedenti aspetti della circostante natura, segnalati da taluni pronostici infallibili, quali l'arrivo delle gru, il cantare del cuculo, l'arrampicarsi delle lumache. È noto come per molto tempo, presso i diversi popoli della Grecia, sia invalso l'uso, derivato dalla più remota antichità, di così fatti calendari speciali e locali, dove i mesi erano diversamente computati e denominati, e cioè, secondo il diverso andamento dell'anno climatico: l'anno dei pastori e degli agricoltori.

Per tali considerazioni è ovvio presumere che gli antichi Arii nel creare il mito delle Stagioni abbiano riguardato all'anno lunare e meteorico piuttostochè al solare ed astronomico. Quali forze vive della natura, le Stagioni erano credute atte a produrre quei tali ammirandi effetti, solo per propria ingenita virtù, fuori d'ogni dipendenza dalle Potenze celesti, onde s'immaginavano prodotti gli altri grandi fenomeni della vita cosmica. Le vicende dell'anno fisico meteorico, cui esse presiedevano, bene sembravano incontrarsi ed implicarsi talvolta coi movimenti del cielo, ma per rapporti di reciprocanza e d'influenza scambievole, non già per alcun necessario nesso causale cui quelle fossero vincolate. Così le Stagioni potevano veramente essere raffigurate come Geni divini, pari ed emuli agli altri di potenza e di energia operativa, governando esse il loro regno « come il loro gli altri Dei ». Il loro mito fu un episodio cospicuo dell'epopea teocosmica in cui si spiegò il primitivo politeismo, e probabilmente

porse il primo ordito alla dottrina del ricorso periodico delle epoche mondiali.

La complicazione delle cause astronomiche colle meteoriche (che la moderna Fisica meteorologica studia attentissimamente, all'oggetto di determinare e descrivere l'almanacco naturale e proprio di ogni regione), si presenta alla coscienza mitica degli antichi, in forma di un mistero teogonico. Così l'accennata duplice maniera d'integrar l'anno, o per via delle stagioni meteoriche combinate colle ricorrenti lunazioni, oppure mediante le quattro stazioni equidistanti, segnate dal Sole nel suo cammino, dava luogo ad un cotal problema mitologico. « È egli veramente il Sole, re e signore delle Stagioni, o le Stagioni esercitano esse una signoria sovrana, avendo a compagno e ministro il Sole? Per quanto questa seconda ipotesi possa sembrare paradossale essa è molto ragionevole, in quanto risponde punto di vista meteorico, nella determinazione delle condizioni climatiche, che costituiscono il corso vero delle Stagioni, l'anno reale e proprio di un determinato paese.

Quest'idea delle Stagioni dominanti ed autonome ben si accordava colla primitiva intuizione politeistica, che riconosceva nel mondo una pluralità indefinita di forze animate, operanti ciascuna per impulso spontaneo, Ma l'altra ipotesi, che rincerchiava il giro delle Stagioni nei rivolgimenti del Sole e del cielo supremo, veniva messa avanti e avvalorata dalla concezione panteistica, via via prevalente, dove il sentimento della realtà fisica e della divinità concreta e distinta dei singoli fenomeni si attutiva e perdeva nell'apprensione e adorazione della sostanza unica. Le divine Stagioni che già molto aveano rimesso della loro personalità mitica, col sorgere degli Dei sovrani, aventi più ampia giurisdizione sul mondo dei fenomeni, diventarono al fine meri simboli, manifestazioni accidentali e transitorie dell'Unotutto onnipotente, e piuttosto fantasmi che personaggi divini, *nomina* non *numina!* Però il mito genuino e poetico delle Stagioni, raffigurato nei diversi ed immediati aspetti dell'anno naturale, sebbene più non ci appaja netto e spiccato nei miti dell'antichità classica, non potè non lasciare impresse le sue vestigia negli strati più profondi della mitologia indo-europea.

È mio proposito rintracciare e raffigurare le forme originarie di codesto mito nella mitologia vedica e quindi seguirne le diverse diramazioni e propaggini nelle tradizioni mitiche elleniche italiche e germaniche. Il mito vedico dei Ribhù, che serve di fondamento alla mia ricerca, è di quelli intorno a cui si avvolse più fitto il velo simbolico, si da rimanerne molto oscurato il senso primigenio e rendersi più che mediocremente ardua l'opera dei commentatori ed interpreti, indiani ed europei. Esso ci presenta un bel caso di quel simbolismo artificiale, o potremo chiamarlo *enimmatico*, il quale nell'evoluzione del pensiero mitologico, frammezza tra il simbolismo evidente e figurativo dell'antico naturalismo e quello chiuso ed arcano della mitologia antropomorfica. Codesta fase mediana del simbolismo, avvenne al tempo in cui la religione primitiva, polarizzandosi, per modo di dire, nelle sue opposte tendenze, ebbe a scindersi e discentrarsi in due religioni tra loro diverse eppure congiunte e cioè la jeratica, e la popolare; quella metafisica e dottrinale, questa antropomorfica e superstiziosa. Sorse allora ed ebbe voga nella poesia religiosa l'arte di sostenere studiosamente l'allegoria, di equivocare sul senso letterale, di dissimulare il senso vero, od accennarlo appena di sbieco. Talvolta l'intenzione dell'equivoco è confessata, presentandosi il senso letterale come un enimma da indovinare.[1] L'equivocazione coperta, suggerita dalla necessità di adattare il discorso a due ordini diversi di ascoltatori, era una finzione legittima ed ingenua, che si conciliava benissimo con una religiosità seria e sincera; in quanto che così nell'uno come nell'altro modo di comprendere l'essere e l'operare del personaggio divino si agitava in fine un sentimento comune, e cioè, la fede in una Divinità, esorabile per via di certi riti, adorata dagli antichi Saggi, invocata e supplicata solennemente nelle pubbliche riunioni. Il poeta, pertanto, nel celebrare il Dio fenomeno, consacrato dall'antica tradizione, s'industriava da un lato di dare al linguaggio allegorico dell'Inno il maggior rilievo possibile, per compiacere al sentimento mistico e passionato dei più, ma dall'altro non intendeva velarne siffattamente il senso reale, che qua e là non ne trapelasse il concetto ai più intelligenti scrutatori dei misteri divini.

Di tal genere è il mito dei Ribhù, rappresentatoci nel Rigveda in

forma di una storia umana così ben congegnata, che quelli stessi i quali convennero nel rigettarne l'interpretazione letterale e popolare, alla quale parecchi luoghi assolutamente ripugnano, mal si accordarono poi a dichiararne il presupposto senso naturalistico.

L'identità dei Ribhù coi Geni delle Stagioni, alla quale già in alcuni antichi commenti indiani è fatta allusione, è messa qui come un'ipotesi, la quale dovrà essere confermata dall'interpretazione mitologica dei dieci Inni, quanti appunto il Rigveda ne contiene consacrati a tali Divinità. Il mito vedico in questione, se la detta ipotesi reggerà alla prova, mentre porgerà lume a rintracciare il mito indoeuropeo fondamentale, riceverà alla sua volta da questo nuova e maggior luce, nei suoi punti meno chiari ed aperti. Ecco dunque la leggenda dei Ribhù, quale ci è riferita parte per parte, e quasi a frammenti, nei dieci Inni summentovati.

Ai Ribhù *(Rigveda, I. 20).*

1.

I Cantor questa laude composero,
Di dovizie tesoro lautissimo,
In cospetto ai Ribhù, divin genere,

2.

Che, con arte, per Indra foggiarono
I due Falbi, al sol cenno aggioghevoli,
E onor sacro con l'opere ottennero.

3.

Il bel cocchio foggiaron girevole
Agli Asvini; la mucca foggiarono
Che ha la vena lattosa del nettare.

4.

I Ribhù, che van dritti e solleciti,
Coi lor magici carmi veridici,
Padre e Madre tornarono giovani.

5.

O Ribhù, qui le goccie che inébriano
Son per voi; qui con Indra che ha il séguito
Dei Maruti, e i re Aditya, affrettatevi.

6.

Della Coppa recente, dell' unica,
Che il divino Tvastár recò a termine
Quattro farne, o Ribhù, fu vostr' opera.

7.

Voi ricchezza tre volte settemplice,
Un per uno ci date, per premio
Dei bei canti, a chi il Soma sacrifica,

8.

I Ribhù la lor vita eternarono,
Offerendo; coll' opra ammirabile,
Tra gli Dei sacri onori sortirono! (1)

(1) Str. 1. *Asayâ.* « In cospetto » (Lat. or-e), Benfey « Auf der Priester Mund »— Grassmann « Vor der Götter Angesicht ». Ludwig « Mit dem Munde ».—L'interpretazione di Grass. è giustificata dal commento di Sâyana che fa dipendere il dat. *devaya g'anmane* (divino generi: i Ribhù) da *Asayâ* « in faccia ».

Ai Ribhù *(Rigveda, I. 110)*.

1.

Altre volte l' ho tessuta l' opra ed ora la ritesso,
Per lodarvi il più giocondo dei pensier si vuole espresso;
Dell' offerta unita al santo grido piacciavi gustare,
O Ribhù, per gli Dei tutti qui del Soma ondeggia il mare.

2.

Poichè mossi là da lungi, là di fronte andaste dritto,
Pur a me congiunti in parte, ricercando il vostro vitto,
Di Sudhánvano figliuoli, dopo il molto andare attorno,
Perveniste del benigno Savitar al gran soggiorno.

3.

Savitar l' immortal beva vi ha largita allora quando
Voi di Agohya, innascondibile, giste il nome celebrando;
Della Coppa onde ristoro suggea l' Asura celeste
Di quell' unica, foggiando, quattro nuove ne faceste.

Str. 3. *Dhenum sabardugham* (vaccam sapidum-succum-fundentem)—Say. *sabas*= *payas* (lac), *amritam* (ambrosia).

Str. 7. Sây. vuole si alluda a tre serie di sette offerte sacrificali, di cui dà il nome particolare, e che sarebbero state inventate dai Ribhù. Più probabilmente è qui il numero determinato, per esprimere la quantità grande indefinita.

Str. 8. Sây. commenta « *amrtatvena prânân dharitavantas* » (immortalitate spiritus vitales retinuerunt)—*Vahnayas yag'nasya vodhâras* (sacrificii vectores, oblatores) — Il significato comune di *vahni* è « quei che conduce, apporta, sacrifica ».

4.

Col lavor, colla prontezza, colla bella arte, la vita
Immortal, mortali essendo, sacri Vati han conseguita.
Di Sudhánvano i figliuoli, quei che gli occhi del Sol hanno,
Al conquisto delle offerte sacre giunsero, entro l' anno.

5.

Colla canna acuminata del gran Nappo la figura
Ampia e fonda han misurata, come un campo si misura,
Con lor opra desiando conseguir tra gl' Immortali,
Essi al mondo celebrati, quell' onor che non ha eguali.

6.

Sugli Eroi dell' aria spanta, qui dei Saggi alla maniera,
Come il Ghrita col cucchiajo, noi spandiamo la preghiera.
I Ribhù, colla prontezza, del gran Padre conseguiro
Il tesoro almo, e poggiar, su del Ciel nel vasto giro.

7.

Indra a noi colla fortezza sia Ribhù novello, un buono
Vasù a noi, cogli alimenti buoni a noi recati in dono.
Col soccorso vostro, o Dei, possiam noi, nel dì propizio,
Vincer gli empi che in dispetto han del Soma il sacrifizio.

8.

Da una pelle voi sapeste d' una mucca trar la forma,
Voi la madre scorto avete del vitello a trovar l' orma.
Di Sudhánvano figliuoli, Ribhù eroi, con arte molta,
Ritornaste Padre e Madre giovanetti un' altra volta.

9.

Indra, e tu coi buoni ajuti ci avvalora ai bei guadagni,
Spandi a noi dovizia splendida, coi Ribhù fatti compagni;
Grand' aumento alla possanza nostra vogliano recare
Mitra e Varuna con 'Aditi, colla Terra, il Cielo e il Mare! (2)

(2) Str. 1. L'opra tesa o tessuta (*tatam apas*) è l' Inno, secondo Say. il Sacrifizio. *Dhiti* (*dhi*, *dhya* = θεάω) vale « pensiero meditato »; Say. *stutis* (laus). Benfey « Gedanke ». Grass. « Gesang. *Çasyâte* (cf. lat. censeo) vale « è approvato, indetto, raccomandato ». Say. chiosa: *patyate* (si recita). Il santo grido è *svâhâ* (Bene, euge!), formola augurativa del sacrifizio.

Str. 2. *Apakâs*, secondo il Voc. di Pietrob. « moventi da lungi » Grass. e Ludw. traducono « moventi da occidente » in antitesi con *pratic'as* « moventi verso oriente ». Ma poichè l' Oriente era il punto innanzi o d' arrivo, l' Occidente il punto a tergo o di partenza, la nostra versione può anche intendersi nel modo anzidetto. Stranissima è la chiosa di Say. *Apakas apakvag'nânas*, « non conoscenti la cottura, cioè, l'offerta cotta, prima di essere indiati!—Nel 2° v. « *Mama kec'id apayas*— Benf. « die einige meines Stammes (Angirasiden) seid » — Ludw. « die ihr zum Theil mir seid verwandt » è forse un'allusione all'origine mortale dei Ribhù. *Abhogayam* (da *bhug'* frui) « fructus, victus » — Ludw. si scosta qui da tutti gl' interpreti derivando tal voce da *bhug'* « torquere » e traducendo « auf krummen Bahn » « sulla via torta, obliqua »; l' edittica rispetto all' equatore. Sudhanvano significa « quello dal bell' arco »

Str. 3. È parafrasato il nome di *Agohya* (non abscondibilis), che si deve riferire all' Asura, o Spirito sovrano, del 3° v. e che sembra identico al detto Savitar, il Sole nutritore.

Str. 4. *Surac'akshasas* « occhi di sole » si può intendere in due modi: che splendono come il Sole, oppure veggono come il Sole — *Sampricyanta dhitibhis* — Say. intende « vennero in possesso delle offerte sacrificali » Grass. « mit Gebeten angefüllt ».

Str. 6. Il *Ghrita*, cioè il burro liquefatto, onde si alimenta il fuoco del Sacrifizio. — Al v. 3 *taranitvâ* (Strum.) ci richiama al *taranitvena* della St. 4 « pernicitate, alacritate » e pare che si debba riferire ai Ribhù, anzichè al Padre, come vorrebbe Grass. « mit ihres Vaters Siegeskraft ».

Str. 7. *Vasù* (ἐΰς = Ϝεσύ-ς) significa « buono » ed è anche nome proprio di una

Ai Ribhù *(I. 111)*.

1.

Han foggiato il carro agevole con lor arte i saggi Artieri,
Han foggiato i portatori d'Indra validi destrieri,
Han foggiato ai Genitori membra giovani e leggiadre,
Il vitello hanno foggiato che ritrova la sua madre.

2.

Deh foggiate a noi, pel santo rito, fior di giovinezza,
Ricca prole, onde mai sempre cresca in noi senno e fortezza;
C'infondete il vigor d'Indra nella schiera combattente,
Sì che saldi stiam con tutta salva insiem la nostra gente.

3.

Deh! operate, o Ribhù eroi, che il procaccio non ci falli.
Sia procaccio a noi di carri, sia procaccio di cavalli;
Ci accrescete quel guadagno, che si afferra con le mani
Pronte e forti alle battaglie, coi vicini e cogli estrani.

classe di Dei filantropi, tra cui primeggia Indra. *Asunvantas* « non sprementi il Soma » Grass. « die Somalosen » sono i popoli non Arii.

Str. 8. Say. ricorda qui il miracolo del Rishi che, mortagli la vecchia vacca, presane la pelle, scongiurati i Ribhù, col loro ajuto ve ne fece crescere dentro un'altra novella. È il mito diventato leggenda. Ludw. « Aus dem Felle habt ihr die Kuh geformt » spiegando: « Unter dem Felle ist die ihrer Vegetation beraubte Erde zu verstehen; das Kalb ist die Frühlingsonne.

Str. 9. S'insiste sul carattere d'Indra Vasù, cioè *datá vasunam* (δοτήρ ἐάων) in unione coi Ribhù.

4.

Indra invoco, il buon Signore dei Ribhù, perchè ci ajuti;
I Ribhù qui a bere il Soma chiamo, i Vagia coi Maruti,
Il favor di Mitra e Varuna, degli Asvini, in ogni prova,
A pensare, a procacciare, sempre, a vincere ci muova!

5.

Ribhù venga e nel cimento degli acquisti ci avvalori,
Vincitor delle battaglie, venga Vagia e ci ristori.
Grand' aumento alla possanza nostra vogliano recare
Mitra e Varuna con Aditi, colla Terra il Cielo e il Mare! (3).

(3) Str. 4. *Vag'as* (da *vag'* lat. vigeo, vegetus) « quelli che hanno e danno vigore » (come nome comune: « alimenti, ristori ») sono qui chiamati i tre Ribhù dal nome particolare di uno di essi. Al v. 4 s' incontra il già notato *dhi*, più facile ad intendersi dal contesto della frase che a tradursi, e pare che significhi l' attività del pensiero umano in quanto procede d'accordo colla volontà divina. Così si possono comprendere le tante e diverse spiegazioni che se ne danno nei Lessici.

Str. 5. È da notare l' invocazione di Ribhù e Vag'ia al singolare. Ludw. riconosce in quest'Inno un canto di battaglia.

Ai Ribhù *(I. 161)*.

1.
Parlano i Ribhù.

È il più buono degli Dei che a noi viene, il giovinetto?
Qual messaggio ei ne rapporta, o che cosa abbiam noi detto?
Non diam biasimo alla Coppa, nobil opra e singolare;
La materia, Agni fratello, da lodarsi anco ci pare!

2.
Parla Agni.

Della Coppa unica quattro ne farete. Tal gli Dei
Vi dànno ordine; per questo qui rivolsi i passi miei.
Di Sudhánvano figliuoli, se a tant' opra siete scôrti,
Voi sarete cogli Dei de' supremi onor consorti.

3.
Parla il Poeta.

E così voi rispondeste pronti ad Agni, il divin messo:
Il cavallo abbiam da fare, ci è da fare il carro appresso;
Ci è da far la mucca, i vecchi s' ha a rifar giovani poi,
Fatto questo, Agni fratello, noi saremo, o Dei, con voi!

4.

O Ribhù, poichè il lavoro dato a voi compiste intero,
Dimandaste « Ov' è colui che qui venne messaggiero? »
Ma Tvastàr come le fatte quattro Coppe innanzi scôrse,
Delle sue Donne celesti dentro al mucchio andò a riporse.

5.

E gridò Tvastàr « Suvvia, chè non diam morte a costoro?
Dato han biasimo alla Coppa, che agli Dei porgea ristoro! »
Ma poich' essi, appresso al Soma, forme presero diverse,
La Donzella a lor sott' altre forme ascosi scampo offerse.

6.

Agli Asvini il carro, ad Indra dei destrier la coppia deste,
Brihaspàti ebbe la mucca, che ogni forma si riveste.
Sì arrivaste, tra gli Dei, coi miracoli dell' arte,
Voi Ribhù, Vagia e Vibhvano, dei divini onori a parte.

7.

Con ingegno una giovenca voi formaste di una pelle,
Ai due vecchi sfatti deste membra floride e novelle:
Di Sudhánvano figliuoli, d' un cavallo avete tratto
Altro pari, e tra gli Dei sopra il carro andaste ratto.

8.

Nella prima offerta Voi ne diceste « Di quest' onda
Che ci offrite voi bevete, del risciacquo fatta immonda ».
Di Sudhánvano figliuoli, se a voi grata non è questa
Delle sacre libagioni, pur la terza qui vi resta!

9.

Disse l' un « tra gli elementi s' abbia l' Acqua il primo loco »
« No », soggiunse l' altro, « il primo grado aver lo debbe il Fuoco ».
Parlò il terzo ed alla Folgore concedette il primo vanto.
Sì, cantando i veri carmi, fabbricar le Coppe intanto.

10.

L' un di lor la vacca zoppa del torrente spinge in fondo.
L' altro forma dà alla carne che gli è pôrta sopra il tondo;
Verso sera dal presepe tratto il fimo ha il terzo fuori.
Quale ai figli in tal momeuto diero ajuto i genitori?

11.

Voi cresceste, con vostr' arte, l' erbe, o Eroi, sull' ardue cime,
Voi sgorgar faceste l' onde, discorrenti alle parti ime,
Poichè là v' addormentaste, dove Agohja ha sua dimora;
E non fate più quest' oggi quel che pur faceste allora!

12.

Quando voi, chiudendo gli occhi, giste errando tra i viventi,
Dove avean soggiorno questi vostri cari due Parenti?
Date il male all' inimico che la mano vi trattiene,
A chi porgevi il saluto, ricambiando, date il bene.

13.

Essi a un tratto i dissonnati Ribhù a chiedere far presti
« Dinne, Agohja, chi è colui che dal sonno ci ha ridesti? »
« Egli è il Cane svegliarino », disse il Capro, « Al giusto punto
Che si compie l' anno il tempo d' aprir gli occhi è per voi giunto.

14.

I Maruti van pel Cielo, sen va il Fuoco per la Terra,
Sen va il Vento per lo spazio che nel Mezzo si disserra;
Vassi Varuna per l' acque, va per l' acque del gran Mare,
Voi, Figliuoli della Forza, desïando ritrovare! (4).

(4) Str. 3. *Çreshtas*, Geldner e Gross. intendono « il più vecchio » come se i Ribhù dubitassero chi fosse il Dio sopraggiungente. Ma appare dalla situazione ivi descritta che i Ribhù riconobbero Agni, prima di averlo vicino. Agni poi è celebrato comunemente come il dio più famigliare e filantropo, ed anche come il più giovane, perchè rinascente in certo modo ogni giorno nel sacrifizio — Ludw. « Warum ist der jüngste gekommen ?

Str. 4. Queste Donne sono le *Gnâs*, dette anche *Devapatnis* o mogli degli Dei, associate per lo più con Tvastâr, l'Artefice celeste: e personificano certi stati o condizioni della materia in cui operano le forze naturali (gli Dei) e qui probabilmente le nuvole.

Str. 5. Letter. « presero nomi diversi » Ludw. « anderten ihre Namen » e Say. chiosa che i Ribhù, quali istitutori del Sacrificio, assunsero rispettivamente i nomi solenni di *Hotar* (invocatore), di *Udgatar* (Cantore) e di *Adhvaryu* (cerimoniere). Ma *nâman* (*gnâ-man*) ha pure il valore di segno, qualità, parvenza. Grass. « legten sich andre Formen ». Geld. « Wandeltensie ihre Form — Chi possa essere la Donzella (Kanyâ) Salvatrice dei Ribhù si dirà nella illustrazione del mito.

Str. 6. La vacca Onniforme *(Viçvarupâ)* par che sia la potenza vegetativa. Brihaspati che ne ha la proprietà, era in origine il Genio della produzione (*brih*=crescere) sebbene sia riguardato come « il Signor della Preghiera » personificazione della potenza mistica del sacrificio, in quanto questo coopera colle Forze creative del Cosmo. Sono da notare i tre nomi distinti dati ai tre artefici divini 1° Ribhù (Operatore, artefice), Vagia (robusto, vigoroso), Vibhvan (distinto, appariscente).

Str. 8. Allusione alle tre libazioni giornaliere. *(Savanâni)* l' ultima delle quali era consacrata ai Ribhù — I quali rifiutano le due prime libazioni, epperò inducono i sacrificanti ad offrire la terza — Nel testo: *idam va pibata mung'aneg'anam*, (id vos bibite e Mungae gramine elotum) — « bevete voi di questa (acqua) che ha servito a risciacquare il Munga (specie di alga) « e ciò in senso spregiativo — Say. chiosa *mung'atrinena çodhitam* » purgata dall'erba del Munga (B e R. « Von Schilfgras gereignigt), intendendo il liquore del Soma rimondato dalle erbe *(apagatatrinam)*.

Str. 9 e 10. Sul senso letterale non vi ha alcuna notevole discrepanza tra gli interpreti. Quanto al senso reale, oscurissimo, non è il caso di parlarne, se non dopo la disamina complessiva del mito.

Str. 12. Senso equivoco, cioè : voi chiudendo gli occhi vostri (Grass.), oppure : chiudendo gli occhi degli esseri viventi: — Geldner annota: ist wohl von den schlummernden Geschöpfen zu verstehen ». Ludw. si discosta da tutti traducendo « vereint ». Say. commentando questa Str. e la precedente, naturalizza il mito riconoscendo nei Ribhù i raggi solari i quali, nella stagione delle pioggie, appiattandosi dietro le nuvole, spandono il velo sulle creature e producono colle pioggie la succedente fio-

Ai Ribhû *(III, 60).*

1.

È qui, Eroi, la parentela stretta, come è intento vostro
Col sapere i sacri Vati chiaramente hanno dimostro,
Come, o figli, di Sudhánvano, d' ogni impulso avendo l' arte,
Coi prestigi alfin giungeste dei divini onori a parte;

2.

Con quai forze voi le Coppe fabbricaste, con qual norma
Meditata alla Giovenca dalla pelle deste forma;
Con qual senno i due destrieri biondi messo avete in punto;
Come fu l' immortal secolo, Ribhù Eroi, per voi raggiunto!

3.

I Ribhù, concordemente, d' Indra amicī si son fatti
Di Manù progenie anch' essi si son mossi all' opra ratti;
I figliuoli di Sudhánvano conseguîr l' immortal sorte
Con lo zel, coll' arti, oprando, colle belle opere scôrte.

ritura estiva, mentre nascondono i due Genitori, cioè, il Sole e la Luna, oppure il Cielo diurno ed il notturno.

Str. 13. Bujo via bujo! Sulla natura di questi simboli zoomorfici si potrà fare delle supposizioni più o meno probabili, quando si toccherà più sotto, nel commento mitologico, del sonno e del risveglio dei Ribhù.

Str. 14. Splendida apoteosi dei Ribhù, ai quali fanno omaggio i principali Genii divini animatori della natura — Ludw. classifica questo Inno tra gli epici.

4.

Su di un carro qui con Indra, deh, venite alla bevanda;
D' ogni cosa avrete grado che il desio vostro dimanda.
O figliuoli di Sudhánvano, Ribhù Eroi, le vostre buone
Opre, i forti gesti, al mondo, no non hanno paragoni!

5.

Indra e tu coi Ribhù vieni, poderosi d' alimenti,
Del premuto dalle mani nostre ingorga le correnti,
O Signor, tu in casa tratto dell' uom pio dalle preghiere,
Coi figliuoli di Sudhànvano, forti, saziati del bere!

6.

Dei Ribhù, dei Vagia fatto sozio, questo, Indra, ti godi
Nostro Savana, o lodato, per gran forza, in molte lodi;
Questi te ricetti aspettano, questi a te riti son presti,
Che secondo il mortal uso si consacrano ai Celesti.

7.

Procacciando i buoni acquisti, coi Ribhù ricchi di beni,
Alla lode dei cantori venerata, Indra, deh vieni!
Vieni agli uomini coi cento segni tuoi, dator di vita,
Vien coi mille, vieni al grido della festa che t' invita! (5).

(5) Str. 1. *Ihá iha vo mánasá bandhútá* « heic heic vestrum mente necessitudo » Grass. « Hier ist Verwandschaff nach eurem Sinn ». Altri intende il caso sociativo « colla vostra mente » come se si dicesse « parentela di spirito ». Ma più probabilmente si allude qui all' origine terrena e mortale che i Ribhù hanno comune cogli uomini (Cf. I. 110, 2) — *Pratigutivarpasas* « promovendi artem callentes ».

Str. 3. La paranomasia è nel testo: *Sukritas sukrityayá* « bene operantes bona operatione ».

Ai Ribhù (*IV. 33*).

1.

Ai tre Ribhù la voce come un messaggio io mando,
La bianca mucca a stendere la spuma alma invocando.
A gli Artier' che col volo del vento, in un sol giorno,
Con celere viaggio giraro al cielo intorno

2.

Poichè il cortese uffizio prestaro ai Genitori,
Colla magia, coll' arte degli industri lavori,
Fatti agli Dei compagni, son giunti i Saggi al Cielo,
E ottener l' alimento vital, premio allo zelo.

3.

Essi han rifatto giovani la Madre e il Padre vecchi,
Che si giacean siccome tronchi invecchiati e secchi,
Ribhù, Vagia e Vibhvano, che ad Indra uniti sono,
Saggiato il dolce, a grado s' abbiano il sacro dono.

Str. Ribhuman. 6. Vag' avan « che ha la qualità di Ribhù e di Vagia ». *Svasarâni* — Sày. chiosa: *svasaram svakîyanivâsasthânam* « luogo della propria abitazione » e cioè « casa, nido, presepe ». Qui pel luogo dova si ripone il Soma. Grass. « Soma-tröge ».

Str. 7. *Çatám Ketebir ishirebhis.* Grass. « Mit hundert starken Werken ». *Ketá* (da *Kit*=c' it) « intendimento, disegno, mostra » vale qui in sostanza « miracolo, prodigio, manifestazione di forza divina ».

4.

Perchè i Ribhù la mucca guardâr, durante un anno,
Per un anno, la carne foggiata intorno le hanno,
Per un anno, le han pôrto l' alimento, per tali
Opere industri e saggie, si son fatti immortali.

5.

Disse il primo « Di questa Coppa due farne io bramo ».
Disse il secondo « Il meglio fia che tre ne facciamo ».
« Quattro » disse il più giovane, « far dell' una si vuole ».
Le udì, o Ribhù, ammirando, Tvastar queste parole.

6.

Dissero il vero e han fatto gli Eroi qnello ch' han detto;
I Saggi il lor disegno seguito han con l' effetto,
Quando le quattro Coppe, come il dì luminose,
Tvastar vide compiuta d' invidia il cor si rose

7.

Poichè, dodici giorni, passar l' ore gioconde
Nella casa dormendo di Quei che non s' asconde,
Letificaro i campi, disciolsero i torrenti;
L' erba coprì l' alture, l' acqua i piani giacenti.

8.

Quei che foggiaro il carro, che or move or sta sull' orme,
E la tuttomovente Giovenca ed onniforme,
I Ribhù la ricchezza foggino a noi con quelle
Mani ingegnose, artefici d' ajuti e d' opre belle!

9.

Grande preser gli Dei del lor fatto piacere,
Quando fermar la mente tutta e il senno in vedere:
Per gli altri Dei l' artefice fu Vagia; Ribhucsano
Fu l' artefice d' Indra, di Varuna Vibhvano.

10.

Voi che coll' arte e i carmi, nell' cbrezza giocondi,
Per Indra al giogo facili foggiaste i destrier biondi;
Ribhù, come un amico si dona e si accarezza,
Dateci bei proventi con fiorita ricchezza.

11.

Colla beva in quest' ora vi si prega e propizia,
(Non si ottien senza cura degli Dei l' amicizia!)
Perciò, o Ribhù, le tante ricchezze desiate,
In questa terza offerta del Soma a noi recate! (6).

(6) Str. 1. Fa difficoltà il nome *Çvaitarìm*, solo di questo luogo. Say. *Çvitrî gâus* (vacca bianca) Grass. « Weisse Milch ». Ludw. lo rende tale quale come nome proprio di una vacca — *Upastire*, inf. assol. « a stendere sopra » s' intenda il latte sul Soma già preparato — Ludw. « Zu des Soma Bedeckung » e congettura che qui si alluda alla prima Aurora dell' anno, sorgente dopo che i Ribhù han compiuto il loro giro annuale (v. 4).

Str. 2. *Manâya* Grass. e Geld. « Zum Lohne » Say. *Prakrishtamanaskatvâya* « per l' ottima intenzione di onorare » Dat di fine.

Str. 4. Allusione al viaggio annuale dei R. accennato nella Str. 1.

Str. 7. Grass. intende « Mentre riposando se la spassavano » di guisa che il miracolo accennato al v. 3 sarebbe concomitante non conseguente alla dimora dei R. nella casa di Agohya — Perciò anche *sasantas* « dormenti » è da lui tradotto « ruhend » non potendosi immaginare alcuna azione dei Genii addormentati. Anche Say.

Ai Ribhù *(IV. 34).*

1.

Ribhù, Vagia e Vibhvano, con Indra qua venite
Al nostro rito, i vostri tesori a noi largite!
In quest' ora, il divino spumoso nappo avanti
V' è apposto, in cor vi scendano le gocce inebrianti.

2.

Voi che sapete il nascere, voi ricchi d' alimenti
O Ribhù, fate festa nei giorni ricorrenti;
Vien con l' ebbrezza unita l' Abbondanza con voi,
Portateci ricchezza, con progenie di Eroi.

chiosa: *sasantas sukhena nivasantas* (piacevolmente dimoranti) ciò che gli fa comodo per identificare i Ribhù coi raggi solari nascosti dietro le nubi, nella stagione piovosa.

Str. 8. Say. *Nareshthâm* — Say. interpetra « stante su quel che conduce », cioè sulla ruota — (*nare* = *netari* !) — Nel Diz. di Pietr. « *etwa* Manne zum stehen dienend » Grass. « dem Manne stehend » cioè: che si ferma ai cenni dell' uomo « senso molto probabile, per l' antitesi con *caratham* (mobile); allusione al carro degli Asvini, altra opera già mentovata dei Ribhù, accanto alla vacca di Brihaspati, cui qui pure si accenna.

Str. 10. Coll' arte e i carmi; Ludw. « Mit Einsicht und Geist » Grass. « Mit Sinn und Verstand » Qui il commento di Say. concorda colla ragione etimologica *Medhaya* (*math*-μαθ) *ukthais* (vak-Foπ-) sono chiosati: *prag' nayâ.* (Scientia, μαθήσει) e *stutibhis* (laudibus-ἔπεσι).

Str. 11. La sentenza del v. 2. suona nel testo: *Na rite çrantasya sakyâya devâs* « Non sine labore Deorum amicitia paratur » e si trova più volte citata nei Brahmana.

Str. 9. Si confronti questo passo colla Str. 9 dell' Inno precedente, dove si vede che l' uno dei Ribhù ha particolar simpatia coll' acqua (l'elemento di Varuna), l' altro colla Folgore (l' arme d' Indra), il terzo cogli altri Dei.

3.

O Ribhù, il sacrificio qui fatto è quello appunto
Da voi mortali, in premio dell' opre, un dì raggiunto.
Le gradite bevande d' innanzi a voi son preste,
A voi, che in prima schiera pronti, o Vagia, giungeste.

4.

In quest' ora del giorno s' appresta a farvi onore
Coi ricchi doni il vostro mortale adoratore;
Vagia e Ribhù bevete; per voi la terza grande
Libazïone a darvi la gioja ebbra si spande.

5.

O Vagia, o Ribhucsano, venite frettolosi,
Voi grandi per ricchezza, venite Eroi famosi;
Le bevande a voi tornano, verso il cader del giorno,
Come mucche novelle che al chiuso fan ritorno.

6.

O figli della Forza, venite alla presente
Sacra offerta invocati da noi devotamente,
Il Soma, o donatori ricchi, com' Indra forti,
Bevete qui compagni d' Indra, o d' Indra consorti.

7.

E tu, compagno a Varuna, l' offerta, Indra, ricevi,
Compagno dei Maruti, dei canti amante, bevi;
Di quei che beono primi, che beono a lor stagioni
Compagno, e delle dive Donne, ricche di doni.

8.

Compagni inebriatevi cogli Aditja, coi Fonti,
Compagni dei Maruti, Ribhù, compagni ai Monti,
Con Savitar compagni, voi pur compagni al bere,
Coll' ampie di tesori portatrici Riviere.

9.

Quei che foggiar gli Asvini, foggiaro i Genitori,
Foggiar la vacca, d' Indra foggiaro i corridori,
Gli usbergi ampi, i duo mondi foggiaro, parte a parte,
Gl' industri Eroi crearono portenti di lor arte.

10.

Voi che la prole eroica foggiate e il molto armento,
L' ampia ricchezza e varia foggiate e l' alimento,
Voi Ribhù, primi al bere, contenti il guiderdono
Ne date, e a quanti a voi cantano il sacro dono.

11.

Da noi non vi scostate, Ribhù! Già non avrete,
Presenti al sacrificio nostro, a languir di sete.
Voi, Dii, qui inebriatevi coi Maruti, coi Re,
Con Indra, onde di grande dovizia abbiam mercè! (7).

(7) Str. 1. *Ratnadheyâ* « largizioni » da alcuni interpreti è riguardato come accus. oggetto; Grass. « Zu diesem Opfer kommt. ». Ma Say chiosa *ratnadhanaya* e Ludw. annota « offenbar instrum. und fast ausnahmlos von den Göttern gebraucht ». Nel primo caso si sarebbe potuto tradurre « a queste dovizie a voi largite ».

Str. 2. *Vidanaso g' anmanas* Say. *ganantas g' anma* (cognoscentes nativitatem). Grass. « Weise von Geburt ». Pare si debba intendere « che siete informati del nascimento delle cose ».

Ai Ribhù *(IV. 35)*.

1.

O nati dalla Forza, di Sudhanvan figliuoli
Lungi da noi, Ribhù, la cosa ah! non v' involi.
Per voi s' appresta in questo *Savana* ogni lautezza,
A voi, dopo Indra, sgorgano gli umor che dan l' ebbrezza.

2.

Ai tre Ribhù fu il lauto tesoro innanzi messo,
Fu pôrta lor la beva del Soma bene espresso;
Poichè essi d' una Coppa quattro n' han fatte; sopra
Ingegnandosi molto, con la bell' arte e l' opra.

3.

Voi d' una Coppa quattro, Ribhù faceste, in coro,
« Ajuta, sozio, ajuta » gridando « al bel lavoro ».
E al divino consorzio, là, o Vagia, pei sentieri
Dell' Immortal n' andaste, Ribhù, valenti Artieri.

4.

La Coppa che partiste, ditene, in tal maniera,
Coll' arte sapïente di qual materia ell' era?
Or qui attingete al *Savana*, Ribhù, qui delle liete
Correnti a inebriarvi, del Soma, orsù, bevete.

Str. 9. Apoteosi dei Ribhù creatori. Per gli usberghi si debbono probabilmente intendere le nuvole.

Str. 11. Chi saranno questi Re? Forse Varuna, Mitra... gli Aditja.

5.

Tornar giovani i Padri fu vostro gran potere,
Gran poter fu agli Dei foggiar la Coppa a bere,
Gran poter fu i due biondi robusti corridori
Foggiare, Indra portanti, carichi di tesori!

6.

A chi sul vespro, o Vagia, per darvi la gioconda
Ebrietà, del sacro Soma a voi spande l'onda
Contenti nell' ebbrezza, Ribhù, foggiate voi,
Forti, unita a ricchezza, stirpe intiera di Eroi.

7.

Tu, Dio dai destrier biondi, bevesti il mattiniero
Soma; il meridiano pur t' appartiene intiero;
Or coi doviziosi Ribhù, questo ricevi,
Che tu nelle bell' opre prodi compagni avevi!

8.

Poichè v' ha fatti Iddii dell' opre la prestanza
E poggiaste com' aqnile del Cielo all' alta stanza,
Voi nati dalla forza, di tesor liberali
Siateci, o di Sudhànvano figli, fatti immortali.

9.

Qui spando il terzo Savana per voi, la ricca offerta
Di che v' ha fatto degni la man sagace e sperta.
Quella che qui vi è spanta, bevetela, con quanti
Dànno fortezza ad Indra liquori inebrianti (8).

Ai Ribhù *(IV. 36)*.

1.

Il carro di tre ruote che, lodando, si ammira,
Senza cavallo e senza briglie in aria si gira.
Ribhù, grande è di vostra Deïtade argomento,
Che alla Terra e al Cielo porgete l' alimento.

2.

Voi Saggi che foggiaste, col pensier destro e scorto,
Il carro maneggevole che mai non va distorto;
Voi Ribhù e Vagia, uniti, col devoto richiamo,
A ber di questo spanto liquor sacro invochiamo.

3.

Ribhù, Vagia e Vibhvano, di vostre opre ammirande
Il vanto tra gli Dei fu questo e il valor grande,
Che un' altra volta giovani rendeste, agili ed atti,
La Madre e il Padre vecchi, già logori e disfatti.

(8) Str. 1. È italianizzato il termine proprio *Savana*, avuto riguardo all' importanza speciale che esso ha in quest' Inno. Il *Savana* (dalla radice *su* « exprimere ») è propriamente la pigiatura e colatura del Soma, la quale era parte del rito sacrificale.

Str. 3. *Pantham amrtasya* « iter immortalitatis vel Immmortalis » Grass. « den Pfad der Götterwelt ». Ludw. intende il Dio immortale (Savitar Agohya, il Sole simbolo dell' Anno) Say. ci vede significato il conseguimento della bevanda divina ossia del Soma celeste che dona l' immortalità.

Str. 6. *Sarvaviram* « tutt' eroica » aggett. apposto a ricchezza, è variamente interpretato: Grass., nel Glossario, « alle Helden bei sich habend, oder führend, oder, mit allen, oder unversehrten Männern verscheen ». Altri se ne sta con Say. al senso generico « congiunti con prole ».

4.

Voi d' una Coppa quattro ne faceste novelle,
Coll' ingegno una mucca foggiaste da una pelle;
Tra gli Dei l' immortale vita da voi si ottenne;
Vagia e Ribhù, tal fatto chiede lode solenne!

5.

Dai Ribhù bella e colma scende dovizia a noi,
Quella che crean gli amici di Vagia, eccelsi Eroi;
Chi è da Vibhvan foggiato nell' Adunanza ha lode,
Cui date ajuto, o Dei, vive valente e prode.

6.

Pronta parola ha il Vate, vince il palio il destriero,
Eroe delle battaglie non cede il forte arciero,
Alimento, ricchezza, possanza eroica ottiene,
Ribhù, Vagia, Vibhvano, chi gli volete il bene.

7.

Vagia e Ribhù, il più bello su voi degli ornamenti,
L' Inno è posto; vogliate portarlo compiacenti.
Però col sacro Carme voi qui, artefici Vati
D' ispirato sapere, voi qui vogliam chiamati,

8.

Dai larghi piatti, o Voi, Ribhù conoscitori
Di quai son più gagliardi per gli uomini ristori,
Quelli ammannite a noi, foggiate a noi fortezza
Splendida e giovanile rigoglio con ricchezza.

9.

Foggiateci, o Ribhù, degli Eroi lo stupendo
Vanto, ricchezza a noi, progenie provvedendo.
A noi, Ribhù, vogliate dare vigor possente
Sì che di luce splendidi di siam sopra a ogni altra gente! (9).

(9) Str. 1. Si allude probabilmenle al Carro degli Asvini, fabbricato dai Ribhù, (come è detto *passim* negli Inni) nel quale si può riconoscere il Cielo crepuscolare il quale si accentra, lumeggiando, ora all' Oriente ed ora all' Occidente (la ruota di mezzo), poggiando ai due punti estremi del Settentrione e del Mezzodì (le altre due ruote). Nel crepuscolo ritornante sarebbe rappresentato il corso delle stagioni.

Str. 2. *Avihvarantam* « che non va di traverso » immagine del regolare andamento dei giorni.

Str. 8. Notevole divergenza tra gl' interpreti sul modo d' intendere *dhishanabhyas pari.* Il nome vedico *Dhishanâ* (tema formato sulla rad. *dhâ* « riporre contenere ») vale « recipiente, coppa, scodella per l' offerta del Soma ». Metonim. significa la stessa offerta (e quindi l' Onorario del sacerdote) e usato nel Duale, Metaf. « il Cielo e la Terra » (le due Coppe) — Say. chiosa: *stutibhyas pari* « per causa delle lodi » e a lui s' avvicina Ludw. traducendo « in Folge *unserer* Wünsche » Grass. tien fermo al senso etimologico e interpreta « aus den vollgefüllten Schalen ».

Str. 9. La chiosa di Say. suona: *aticitayema atikramya g' nayemahi* — « siam riconosciuti superiori ». *Ati-cit* al Causat. corrisponde esattamente al ted. « überstrahlen » in cui concordano il Diz. di Pietrob. ed il Gloss. di Grass.

Ai Ribhù *(IV. 37)*.

1.

Ribhù, Vagia, Ribhucsano, deh! venite al nostro rito,
Fatti Iddii, per quei sentieri che han gl' Iddii già pria seguito.
Come sempre il sacrificio voi dagli uomini, per queste
Nostre ville, nei sereni giorni, o Forti, riceveste.

2.

Queste nostre sacre offerte voi pel cuore e per la mente
Già gradiste, che stillanti son del Ghrita rilucente;
Vi rallegrino del Soma, colla piena onda, gli umori,
Qui bevuti, di saggezza, di fortezza ispiratori.

3.

In riguardo della terna vostra ascesa agli Dei grata,
Ribhù, Vagia, Ribhucsano, vi è l' offerta consacrata,
Come Mànu io pur consacro dal soggetto suol terreno
Questo Soma a voi che state su nel chiaro aere sereno.

4.

Destrier saldi avete voi, carri avete luminosi,
Elmi ferrei e bei monili, Ribhù forti e vigorosi,
Figli d' Indra, generati dalla Forza. Or qui s' appresta
Quel più dolce succo espresso, che l' ebrezza vi ridesta (10).

(10) Str. 1. *Sudineshu ahnam* « in serenitalibus dierum ». Si allude forse ad alcuna festa speciale consacrata ai Ribhù nella stagione primaverile.

Str. 3. Il primo emistichio risponde alla frase testuale: *Tryudayanam devahitam*

Così furono celebrati i Ribhù negli antichissimi canti religiosi dell'India. E la critica filologica europea, dopo oltre trenta secoli, che furono composti, si travaglia con degna curiosità, a discoprire il soggetto reale, e cioè la Divinità adorata sotto cotesto nome. Non si può invero ragionevolmente ammettere la supposizione che coi tre Ribhù venissero designati non so quali simboli vani, e non piuttosto tre distinti personaggi divini. Alla prima lettura degli Inni surriferiti credo sorga spontaneo, anche in un lettore profano alla filologia indovedica, questo pensiero, che essi alludano veramente, sotto il velo della leggenda popolare, a certi grandi fenomeni della natura, e contengano come gli abbozzi di una dottrina fisica e cosmogonia. In questo sospetto il lettore un po' attento si trova raffermato dal grande contrasto tra la natura umana degli Eroi ed il carattere al tutto divino dei miracoli da essi compiuti, dal tono misterioso e quasi oracolante del poeta, che a volta a volta sembra istigare ed affidare l'uditore intelligente a rallargare l'intento e ad intendere più in là di quello che gli si dice; infine dalle aperte allusioni alle vicende atmosferiche e meteoriche, con cui il racconto leggendario si trova intrecciato. Il concetto poetico dell'intuizione teocosmica originaria vi traluce qua e là, per via di alcuni spiragli, come lume posto sotto il coperchio.

yathâ « sicuti triplex-ascensus *vester* Diis-gratus » Grass. « Wie euchu dreimaliges gottgelobtes Opfer geweiht war ». Ludw. « Wie denn euse Einsetzung als Götter (*devahitam*) in der Weise dreifaches Aufganges (*tryndayanam*) ist ». Pare che abbia ragione Ludw. nel riguardare *tryudayanam* come sostantivo e Grass. nel prendere *devahitam* come aggettivo. Si potrebbe intendere con Say. e Grass. la triplice offerta giornaliera. Ma i Ribhù hanno solo parte alla terza. O può darsi che questo triplice ascendere dei Ribhù si riferisca alla loro trinità personale, oppure à tre tempi distinti in cui avvenne.

Str. 4. La paternità d'Indra, messo qai a posto di Sudhanvano, appare figurativa di quella speciale alleanza tra questo Dio ed i Ribhù, alla quale più volte si accenna negli Inni; e che avrebbe il suo fondamento nei naturali rapporti che il Dio dell'Atmosfera doveva tenere coi Genii delle Stagioni. *Ribhukshan* « Signore dei Ribhù » è nn noto soprannome d'Indra nella poesia epica.

Come leggenda popolare cotesta storia dei Ribhù ci riesce veramente, in certi punti, troppo incoerente ed astrusa! Ben fondata è quindi l'ipotesi che in essa si asconda un senso proprio e sottinteso, diverso dal letterale ed espresso, valevole a rischiararne tutte le particolarità più oscure ed enimmatiche. Pei commentatori indigeni, i quali non seppero passare oltre la corteccia del simbolo, i Ribhù altro non furono che tre antichi Rishi o Patriarchi, istitutori o riformatori della Liturgia sacrificale, o (come chiosa Sâyana al primo Inno) « santi e pii uomini che colle opere divote diventarono Dei ». L'abilità taumaturgica dei figli di Sudhànvano (in cui si vuol vedere un capo della famiglia sacerdotale degli Angirasidi), troverebbe così la sua spiegazione nella dottrina mistica del Sacrificio, mediante il quale l' uomo communicando colla Divinità poteva operare efficacemente sugli elementi della natura. Non diversi, insomma, dagli Angirasidi, dai Bhrigù, dai Navagva e dai Daçagva, i Ribhù sarebbero appunto uomini deificati. Ma si può qui subito osservare che l'apoteosi dei Ribhù è singolarissima, anzi unica nel suo genere. Essi, pur essendo uomini, appajono già rivestiti di una particolare potestà divina; onde muovono, in certo modo, da sè soli cielo e terra; ciò che non si avvera in nessuno di quei tali Eroi eponimi di famiglie jeratiche, i quali ritraggono il loro carattere divino, quasi luce riflessa, dalla divinità speciale cui sono addetti. Sâyana stesso, dopo aver messo innanzi l'opinione popolare (che risponde all' interpretazione evemeristica) intorno alla persona ed ai fasti dei Ribhù, inoltratosi nella chiosa particolare dei luoghi dove più spicca la loro attività trascendente e sovrumana, fu costretto, come si è visto, di ricorrere ad una spiegazione naturalistica del mito, ravvisando nella figura degli Artefici divini una personificazione dei raggi del Sole. I quali, in vero, intervenendo e mischiandosi nei più varii fenomeni atmosferici climatici e meteorici troppo facilmente si prestano ad essere scambiati per simboli dei lavori maravigliosi attribuiti ai Ribhù; il carro degli Asvini, le armi ed i cavalli d'Indra, la vacca di Brihaspati. E così il riposo ospitale goduto dai Ribhù in casa dell' Innascondibile, non accennerebbe ad altro, secondo l'autore del gran commento vedico, che all'intermittenza dei raggi solari, durante la sta-

gione delle pioggie (Cf. Inno I. 161. St. 11, 12, 13). Dove poi il significato naturalistico mal si adatta alla figura mitica del testo torna sempre in acconcio al destro commentatore l'ipotesi dei Ribhù umani. Non è in fatti possibile coi soli raggi del sole spiegare la trinità personale dei Ribhù, la divisione della Coppa, la loro rivalità con Tvastár, il loro passaggio dalla vita mortale all'immortale, ed altre particolari circostanze del mito. Alcuni Vedisti europei ribadirono sull' Evemerismo di Sâyana, facendo della leggenda dei Ribhù un capitolo storico « sulle prime istituzioni jeratiche dell'India ». Il Nève (Essai sur le mythe des Ribhavas. Paris, 1847) s'attenne risolutamente, a tale interpetrazione realistica, studiandosi di darle maggior coerenza, di concordarla, cioè, nel miglior modo possibile, con tutti o quasi tutti i dati della leggenda. Credette così di scoprire un intimo legame tra i fatti dei Ribhù e tale o tal altro uso della liturgia vedica. Le conclusioni del Nève sono in certo modo compendiate in una nota posta dal Langlois ad uno degli Inni, nella sua versione del Rigveda. « Il est à croire qu' ils (les Ribhavas) établirent des cerémonies religieuses et changèrent quelques-uns des anciens usages. Peut-être fondèrent-ils une espèce de culte en l'honneur des Rayons du Soleils, avec les quèlles on les a identifiés ». Ecco rivendicata, come suol dirsi, la storicità dei Ribhú. Poco manca che se ne scriva la biografia! Dopo questo Saggio si procedette con più riserbo e circospezione nell' interpetrazione del nostro mito. Il Muir (Sanscr. Texts. V) se ne passa in silenzio, avvertendo però che l'apoteosi dei Ribhù non si vuole assolutamente confondere cogli altri esempi di Rishi, Sapienti, Asceti deificati. Il Benfey (Orient und Occident v. I) dopo di aver notato (a proposito dell'Inno I, 20) che il tipo di cotali divinità, cioè, dei tre Artisti divini, si riscontra in quasi tutte le tradizioni mitologiche dei popoli Indo europei, confessa che dei fatti attribuiti ai Ribhù e specialmente del miracolo principale, tanto rammentato e magnificato negli Inni, quello della divisione della Coppa, non può darsi ancora alcuna certa e sicura spiegazione. Anche il Geldner (Siebenzig Lieder des Rigveda, 1879) afferma, in una nota all'Inno epico sopracitato, che la leggenda dei Ribhù riesce tuttavia ai Vedisti in gran parte buja e inesplicabile. Il Bergaigne, applicando alla mitolo-

gia vedica il simbolismo storico astratto (e noi diremmo Vichiano) che vede adombrati nei miti i fatti generali della storia civile e religiosa, riconosce nei Ribhù la personificazione dell'uffizio sacerdotale e propriamente « le caractère de sacrificateurs divinisés ». E come s' ha da intendere la faccenda dei loro prestigi straordinari, ond' escono quei grandi rivolgimenti della natura? « Ce sont eux les prêtres divinisés qui continuent à présider aux éléments dont ils s'etaient précédemment rendus maitres par le sacrifice ». E perchè sono proprio tre questi preti indiati? « Parce que leur nombre correspondant au trois mondes rappelle les trois formes du feu et du breuvage sacré ». E che dire di quei lavori portentosi? Spiegatemi un po' la vacca Onniforme e Stillambrosia...? « C' est, peut être, la prière tout-puissante ». È naturalissimo a chi s' è messo dentro questa carreggiata, il discoprire nelle altre particolarità del mito altrettanti concetti mistici personificati. Il prodigio massimo e, diremmo, caratteristico, la divisione della Coppa unica in altre quattro, che piú d' ogni altro ha dato da studiare agl' interpreti, è pur facile a spiegarsi! « Il représente la diffusion du Soma qui d' abord enfermè dans une coupe unique, c'est à dire, cachè dans le sejour mysterieux de Savitar, a été repandu par les prêtres divinisés dans trois autres coupes, c' est à dire s' est manifesté dans le trois mondes, où s' exerce l' activitè des trois Ribhus ». Al significato etimologico più probabile del nome Ribhù il Bergaigne non dà alcun peso; e quanto alla qualità di Artefici divini, la vuol intesa in senso al tutto figurato, non essendo altro a vedere nei carri, nei destrieri, negli attrezzi mirabili, dai Ribhù fabbricati, che atti devoti, preci e riti sacrificali. Con questo sistema si suppone che il pensiero mitico si sia formato dopo il pensiero religioso, per via d' un processo artificiale e distinto; che il mito non sia altro, in sostanza, che un velo fantastico e simbolico, sovrapposto, a bello studio, ad una preformata dottrina teologica e jeratica, per via di un allegorismo capriccioso e chimerico. Che il simbolismo dottrinale abbia avuto la sua parte in una ulteriore elaborazione dei miti primitivi, (e di ciò abbiamo esempi nello stesso Rigveda) non si può negare, ma non è perciò ragione che esso sia posto al principio del processo storico mitologico. Max Müller (Essais, II pag. 115)

ricongiunge la leggenda dei Ribhù col mito solare, fondandosi sull'uso che ha nel Rv. il nome di Ribhù, in singolare, nel senso di « operoso » come soprannome d'Indra e del Sole. Anche il De Gubernatis (Mitol. vedica pag. 172) vede nei Ribhù un'immagine del Sole giovane, il quale restituisce la gioventù al Sole vecchio che lo ha generato, del Sole che, perpetuamente, di mortale si rende immortale. Ma siamo sempre al caso della spiegazione troppo larga e comprensiva! Il Sole fa tante e si mirabili cose, assomma in sè una virtuosità così eccellente e molteplice, come Artista, Re, Eroe, Guerriero, Produttore, Nutritore, che può ben anche comprendere nelle sue gesta quelle dei Ribhù, il cui mito certamente ha parecchie attinenze coi fenomeni solari. — Ma si legga il mito nei versi degli Inni, si guardi ai molteplici e particolari incidenti della leggenda dei Ribhù e si vegga quale costrutto si possa trarre dalla proposta interpetrazione!

Prima il Ludwig (Rigveda. Vol. III « Mantra-literatur pag. 188, 332 e seg. ») trovò il filo di questa matassa ermeneutica, identificando i Ribhù coi Geni delle tre Stagioni, in cui era diviso l'anno presso gli antichi Indiani del Saptasindhu. E tale identificazione vide autenticata da un passo autorevole del Taittiriya Aranyaka, dove i Ribhù sono chiamati senz'altro Ritudevatâs, cioè, Dei delle Stagioni! Si conferma qui, secondo è stato accennato innanzi, come il corso annuale delle Stagioni sia stato tracciato sull'anno fisico meteorico, non già sull'astronomico. Esso ci appare veramente distinto secondo i tre periodi della vita vegetativa, e cioè: 1°. quello della germinazione o fioritura (Sanscr. *Vasantas;* Gr. Fὲσαρ, ἔαρ. Lat. *Ver.* Slav. *Vesna*) comprendente la Primavera e la prima metà della State; 2° quello della maturazione o fruttificazione (Sanscr. *Çarad*, e da un'altra rad. Gr. καρπὸς e Καρπώ, nome di una Dea dell'Autunno, in Atene, Ted. Herbst) estendentesi dalla seconda metà della State a tutto l'Autunno; 3° quello del torpore, del freddo, dell'assideramento (Sanscr. *Hima* ed *Hemanta.* Gr. Χειμών, Lat. Hiems, Slav. Zima) comprendente l'Inverno. Il dimezzamento di ciascuna delle tre Stagioni vediche diede poi origine al ciclo delle sei stagioni, aggiuntevi: *Ghrishma*, per la seconda metà della Primavera, *Varsha*, per la prima metà della State; *Çiçira* per la seconda metà dell'In-

verno), che fu il più usuale presso gl'Indiani. Come ricordo solenne delle antiche stagioni vediche rimase la cerimonia augurativa dei Quadrimestri, detta Càturmasya. Che codesto computo ternario delle Stagioni risalga alla più remota antichità arja risulta molto probabile da alcuni riscontri che ci offrono le diverse tradizioni indo europee. Ma intanto può parer strano che il nome proprio delle Stagioni (Ritù, Ritàvas) non sia stato punto usato a denominare i Genii che loro presiedevano. Egli è che questo nome di Ritù significante generalmente « periodo, intervallo, ricorso di tempo, specialmente in riguardo alle ricorrenze sacre » si applicò bensì alle Stagioni, ma riguardate come semplici distinzioni cronologiche, utili al calendario, laddove quello dei Ribhù servi a designare il Genio proprio, o la virtù naturale informatrice di ogni singola Stagione. I rapporti tra i Ribhù, Genii divini, ed i Ritù quadrimestrali, che ebbero appena una specie di apoteosi nominale in certi Mantra loro dedicati, andarono a poco a poco obliati, man mano che le Divinità particolari, col prevalere del Panteismo brahmanico, ebbero a scemare di prestigio. Così le gesta dei Ribhù, rimosse in certo modo dal giro delle vicende naturali dell'anno, poterono più facilmente assumere quella forma leggendaria, che tanto ne oscura il loro senso genuino e primitivo, Si riscontrano tuttavia nel Rigveda accenni piú o meno diretti alle funzioni esercitate dai Ribhù, quali Genii partitori del tempo e preposti alle diverse parti dell' anno. In un Inno all' Aurora (IV. 51. 6) si dimanda « Quale fu l' antichissima delle Aurore, col sorgere della quale furono divisate le ripartizioni dei Ribhù? ». In un Inno frammentario (X. 52 6) troviamo la curiosa apostrofe « Aguzzate, o Ribhù, i coltelli, coi quali, per amore dell'Amrita (l'immortalità) avete fatto le parti ». Ed in qualche luogo dei nostri Inni (ad es. IV. 34. 2) essi i Ribhù sono pregati d'intervenire a far festa « coi tempi ricorrenti (*ritubhis*) ».

Ora é da vedere come dalla personificazione delle tre Stagioni germogliassero i diversi concetti mitici rappresentati negli Inni. Il Ludwig è stato felicissimo nel ragguagliare e identificare la dimora fatta dai Ribhù per dodici giorni nella casa di Agohya coll'intervallo dei dodici giorni, intercalati tra l' anno lunare di 354 giorni ed il solare di 366, stabilito nell' almanacco vedico (Cf. Zimmer, Al-

tindisches Leben. pag. 371 e seg.). I Genii delle Stagioni hanno bisogno di rifarsi di energia alla loro opera promotrice e moderatrice di ogni incremento vitale. Il motivo naturale di questo riposo mitico è facile a trovarsi. È chiaro che, dove non si fosse conguagliato l'anno lunare col solare, appena trascorsi, poniamo, tre anni, la discrepanza tra l'uno e l'altro sarebbe stata di oltre un mese, e però ai mesi lunari non avrebbero più corrisposto le rispettive Stagioni. Queste invero si erano dovute commisurare e coordinare con quelli, pel fatto dell'essere il moto della luna il più semplice, il più immediato e naturale contatore dei giorni; onde il nome di misuratore dato promiscuamente alla luna ed al mese (sancr. *mâs*, *mâsa*, gr. μήνη, μήν, lat. *Mena*, *mensis*, ted. *Mond*. *Monat*. slav. *Meneci*). Bisognava pertanto far coincidere il principio del nuovo anno lunare, all'estremo termine dell'anno solare, col solstizio d'inverno, col punto proprio in cui il Sole, ravvivatore e nutritore (Savitar), ripigliava il suo corso ascendente. Questo fatto provvidenziale della intermittenza delle Stagioni meritava bene di essere registrato nei fasti divini! I Ribhù adunque, dopo il lungo giro arrivano alla dimora di Savitar Agohya, vi si riposano piacevolmente, e, dopo avervi assaggiata la bevanda immortale, fanno il miracolo di rinverdire gli aridi greppi e diffondere le acque negli strati più profondi del suolo. Associati colle principali divinità all'opera del rinnovamento cosmico diventano anch'essi Dei immortali. Diventano, non sono tali in origine; perchè i Geni delle Stagioni muovono e traggono vigore dalla terra, per poggiare più tardi al Cielo; perchè l'anno lunare e meteorico figura di aver principio e reggimenti diversi da quelli dell'anno solare in cui termina. Da questo punto torna agevole lo scoprire il senso recondito delle particolari figure in cui si atteggia il mito dei Ribhù. O chi non vede il rinnovato aspetto del Cielo e della Terra nel ringiovanimento dei due Genitori? la terra fertilizzata e rallegrata dal nuovo Sole nella Vacca curata durante l'anno e ricongiunta col suo Vitello? la stessa terra, o diciam la natura rifiorente, dopo lo squallore invernale, nella Vacca ricreata sotto la nuda pelle? la perpetua energia vegetativa nella Vacca stillante nettare e mutante forme? la dipendenza dei fenomeni atmosferici dal

corso delle Stagioni nell' abilità artistica dei Ribhù messa a servizio degli Asvini e d' Indra? il giro periodico di esse Stagioni nel viaggio dei tre Artisti divini intorno al mondo?

La scoperta del Ludwig, relativa ai Ribhù, è certamente un acquisto de' più preziosi e sicuri per l' ermeneutica vedica — Salvo che quanto all' episodio, pur tanto importante, della divisione della Coppa, non sembra che egli sia riuscito a sgroppare il nodo onde è ivi avvolto il linguaggio simbolico — Intende l' insigne Vedista che dalla Coppa di Tvastar i Ribhù ne abbiano per loro conto cavate *altre tre*, distinte dalla quarta, rimasta al posto della prima. Codeste tre Coppe sarebbero le tre Stagioni, parti integranti del periodo annuale (la Coppa unica). In tal caso, poichè le tre Stagioni sono già rappresentate nelle tre persone dei Ribhù, la divisione della Coppa non avrebbe alcun proprio e speciale significato mitico — Anche il Bergaigne fa tornare il numero quattro dalle tre Coppe nuove, soprannumerarie a quella onde sono state tratte, complicando in strana guisa il miracolo. Ma il testo par che dica abbastanza chiaro trattarsi quivi della fabbricazione di quattro nuove Coppe, eguali tra loro e sostituite alla prima che rimase tolta di mezzo, come disadatta. — Il dispetto di Tvastar nacque appunto dall' aver visto il suo lavoro biasimato e disfatto. La si giri come si vuole, ma il senso testuale è che i tre Ribhù hanno fabbricato davvero quattro Coppe nuove.

Di queste quattro Coppe bisogna render conto! Da quello che ho ragionato poc' anzi sui rapporti intercedenti tra la stagione fisica e meteorica e i movimenti della luna, sono stato tratto nella congettura che la quadripartizione accenni ad una nuova divisione del tempo nel giro d' ogni singola Stagione, e propriamente al periodo dei quattro mesi lunari. Nè deve far difficoltà l'istanza che cotal divisione ricorrerebbe tre volte durante l' anno, per ogni Stagione, laddove i tre Ribhù, riuniti, fanno una sola volta la partizione della Coppa. Si osserva di contro che la divisione per quattro, esemplata sulle quattro fasi lunari, doveva apparire come un fatto fondamentale (avuto anche riguardo alla quadruplice ricorrenza delle fasi in ciascuno dei quattro mesi) su cui si reggeva il buon andamento di tutte e tre le Stagioni. Il Cielo notturno, non distinto e variato dai rivolgimenti

della Luna, era raffigurato nella Coppa di Tvastar, alla cui misurazione e rifazione vediam consacrata la comune e concorde operosità dei Ribhù — La bontà incensurabile della materia ond'è composta la Coppa unica, l'epiteto di nuova o recente che le vien dato (I. 20, 6.) l'idea risultante dal complesso del mito che il miracolo della ripartizione si rinnovi a perpetuità, accennano allo spettacolo reale della volta celeste, periodicamente trasformantesi, anzichè al concetto astratto del cielo annuale. Tvastar è il Fabbro divino, l'Artefice sovrano, il gran Creatore, in quanto personifica in sé l'opposizione del Cielo superno e soprasolare contro al continuo e progressivo svolgimento degli ordini terrestri ed al ben essere individuale degli esseri viventi. Egli è, di contro al Padre buono, il Padre arcigno, come fu detto (Cf. Bergaigne La Relig. ved. II pag. 102 e segg. III, 5-20) d'indole bieca e maligna. Ben si comprende come la sua Coppa rappresenti il Cielo notturno, indistinto, immobile, sconfinato ed uniforme. Questo veramente fu la Coppa larga e fonda misurata dai Ribhù, come si misura un campo, (I. 110. 5) e fatta in quattro, per la migliore delle divisioni possibili! Dinnanzi ai quattro aspetti del Cielo lunare, quel Cielo uranico, immenso, pauroso si ritrae e nasconde in mezzo alle eterne misteriose Generatrici. E la Donzella che offre scampo ai Ribhù chi può essere mai se non la solita Dea del Rigveda, l'unica che figuri come persona viva e partecipe dell'epopea divina, e cioè, Ùshas, l'Aurora: che è l'Aurora di tutti i giorni e insieme dei passati e venturi periodi mondiali, il Genio della vitalitá eterna, indistruttibile, la Giovane antica, sempre eguale a sè stessa, spettatrice del perpetuo invecchiare e ringiovanirsi del mondo; la quale bene può assicurare i Ribhù contro le minacce dell'Asura corruccioso ed arcano!

Il mito dei quattro periodi ricorrenti, così nella Stagione come nel mese lunare, ha un riscontro analogico in quella quadripartizione delle epoche mondiali, che ha tanta importanza nella cronologia cosmica degli antichi Indiani. Fu una ingegnosa congettura del Weber (Ind. Studien, I. 283) che il quadernario delle Età mondiali sia stato divisato sull'esemplare delle quattro fasi lunari, continuate nei quattro Juga compresi in una Kalpa o periodo rinnovantesi di 12000 anni divini. Contraddisse il Roth (Der Mythus von den fünf Menschen-

geschlechten; Tübingen, 1860) all'opinione del Weber notando essere troppo la grave discrepanza tra l'uno e l'altro processo cronologico; atteso che le fasi lunari si volgono dentro il mese, con un periodo decrescente ed uno crescente o viceversa, laddove le età mondiali (i quattro Juga: (Krita, Treta, Dvapara, e Kali) declinano progressivamente; avvertendo inoltre che nel Calendario liturgico del Veda non figurano punto come divinizzati i quarti della Luna, dei quali si fa invece menzione come di semplici frazioni aritmetiche; niun tipo fantastico si sarebbe quindi preformato nel mito religioso, in guisa da dare appicco e rilievo a quella concezione cosmogonica. Eppure l'origine della medesima sarebbe pure interessante a sapersi! Che cosa poterono da principio essere i Juga? Nè nei Veda nè nei Brahmana non incontra mai che siano mentovati come periodi ciclici, facienti parte del Kalpa. Nel Rigveda troviamo Yugam (quello che unisce o sta unito) nel senso di lignaggio, stirpe, generazione. Nell'Aitareya Brahmana ci occcorre in un passo notevole la più antica menzione che si abbia dei nomi proprii, onde furono distinti i Juga, senza alcun cenno alle età cosmiche. È un distico proverbiale, enimmatico, inserito nella così detta leggenda di Sunassepa. Rohita (il Rosso) figlio di Harisc'andra, (il biondo Luno) sfuggito al sacrifizio, cui è stato destinato dal padre, per voto fatto al Dio Varuna, se ne va esule e randagio per le selve. Gli appare di tratto in tratto sul cammino, in figura di Brahmano, il Dio Indra, il quale gli dà animo al faticoso pellegrinaggio, snocciolandogli volta per volta una bella sentenza sulla utilità del muoversi e del camminare! Tra l'altre gli dice questa: « Kali si manifesta giacendo, Dvapara cominciando a muoversi, Treta s'afferma sorgendo in piedi, Trita si compie camminando. Cammina, Rohita, cammina! ». Si racconta in seguito come Rohita abbia trovato a comprare il giovanetto Sunassepa, da offrire come vittima espiatoria a Varuna, per salvare il padre colpito dal Dio di malattia mortale, in pena del mancato sacrifizio, e come al fine Sunassepa venga redento da altri Dei (gli Dei della luce mattinale) e nello stesso tempo Harisc'andra ottenga la guarigione. Il Muir (Sansc. Texts. I. pag. 49) confessa che « la breve allusione ci lascia perfettamente al buio ». Ma Haug (The Aitareya Brahmana translated. pag. 464) annota « potersi credere che questi nomi alludano alle diverse

faccie dei dadi, dall'asse al quattro, e si riferiscano alle sorti del giuoco ». Ma che relazione può avere il giuoco dei dadi coi diversi atteggiamenti che qui si descrivono, dallo stare al camminare? Si avverta anche come l'ordine dei quattro nomi sia qui diverso da quello seguito quando essi designano i quattro periodi del Kalpa, ed appaja veramente nella sua forma originaria, essendo la numerazione dall'uno al quattro più naturale che quella dal quattro all'uno e potendosi inferire dal significato di Krita (il perfetto, o compiuto) ch'esso sia l'ultimo, precedenti il terzo (Treta), il secondo (Dvâpara) ed il primo (Kali, che significa probabimente « il piccolo, il minuscolo »). È chiaro che qui si tratta di un *movimento* crescente.—Non è inverisimile che nella sentenza si rispecchi il soggetto mitico della leggenda, Rohita Harisc'andra. Si presenta quindi come assai probabile la congettura che nei quattro atteggiamenti sopra descritti sieno raffigurati i quattro quarti della luna che si succedono dal novilunio al plenilunio, od, in senso inverso, dal plenilunio al novilunio. L' apogeo del movimento è in Krita, il Genio di Luno diventato perfetto camminatore. La successione inversa, o regressiva, delle fasi lunari avrebbe poi dato origine al noto mito allegorico zoomorfico del Dharma (la Giustizia) in forma di capra, la quale dapprima si regge sicurissima su quattro gambe, poscia, zoppicando, su tre, quindi, a gran pena bilicandosi e tentennando, su due, in fine, non si sa proprio come, sopra un solo; simbolo della successiva decadenza morale ed eudemonologica del genere umano. — Ma sorge l'istanza: perchè si sia proprio prescelto il corso retrogrado delle fasi lunari come archetipo del Kalpa. La ragione di questo fatto sta in ciò che, riguardata la vita dell' Universo come un' esplicazione dell' Assoluto, l' evoluzione cosmica non si poteva concepire altrimenti che come un tralignamento degli esseri in cui via via si spargeva la sostanza divina, al quale sarebbe stato ultimo termine la dissoluzione, e cioè la remanazione di tutte le esistenze nell'Essere unico. La quadripartizione della Coppa di Tvastar apparirebbe come un primo abbozzo del sistema più elaborato dei quattro Juga, costituenti la somma dei 12000 anni divini, nella proporzione geometrica di 4, 3, 2, 1; riscontro non fortuito alla figura analogica della Giustizia capriforme. La vicenda del

diminuire od espandersi e del crescere o concentrarsi che si osservava nella Luna, riguardata come ricettacolo del Soma celeste, offriva un' imagine adeguata del muoversi di quel supremo Principio vitale, che, alternatamente, emetteva da sè, ed in sè assorbiva l'universo. È poi da notare che il nome di Juga fu pure adoperato a designare il periodo quinquennale, in cui, non pure l'anno, ma il mese lunare veniva a coincidere col solstizio d' inverno, trovandosi appunto eguale a due mesi la somma dei cinque riposi od intermezzi aggiunti, in detto tempo, alle Stagioni. Ciò fa supporre che il Juga, prima di acquistare il detto significato cosmico, denotasse un indeterminato periodo di mesi e di giorni, ed anche, in più stretto senso, un periodo lunare.

A chi abbia considerato il mito vedico dei tre Ribhù, si presenterà, credo, spontaneo il riscontro del medesimo col mito indo europeo dei tre Artefici divini: semidei e uomini deificati, eroi fabbricatori di opere maravigliose in servigio degli Dei e degli uomini; inventori d' ogni arte dove il magistero manuale si accoppia col genio plastico; rappresentati infine come filantropi ed insieme come emuli maliziosi ed astiosi di tale o tal altra Divinità. Tale è la triade dei Telchini, adorati nell'isola di Rodi; quella dei Dattili Idei, indigena della Frigia; quella dei Cabiri di Samotracia; e fors' anco quella dei Ciclopi; nelle quali tutte l'ermeneutica evemeristica ha voluto scorgere l'apoteosi dei trovatori delle arti meccaniche diverse, a cominciare dalla metallurgia arrivando sino alla meccanica ed alla statuaria. Nei Telchini si è voluto riconoscere dei cercatori e scavatori di miniere, nativi della Frigia, o per lo meno gli eroi tipici rappresentanti l' arte di cavare, fondere i metalli e lavorarli. Ma il carattere al tutto straordinario e fantastico delle opere compiute dai Telchini, non meglio si presta, che quello dei Ribhù, alla significazione storica e propriamente umana, a cui vorrebbero tirarlo gli Eveme risti. Erano essi Geni dotati di poter magico e sovrumano (δαίμονες, γόητες, ὀσχὶν ὑπὲρ ἀνθρώπων ἔχοντες) del quale si valevano per attirare a lor grado le nubi e le pioggie, far cadere la grandine e la neve, rifiorir le campagne, produrre i diversi stati e perturbamenti dell' atmosfera (Diod. Sic. V. 55.—Nonni Dionys. XIV. 40. Etym. magn. 751. 46). Esercitando la loro attività, così in terra come sul mare, ap-

parivano quali esseri anfibi, versipelli, a volta a volta uomini, pesci, serpenti, (Eustat. ad Hom. p. 771). L'aggettivo *telchinio* dato a talune divinità, come Hera ed Apollo, accenna ai rapporti particolari in che, pel loro ministerio, stavano colle medesime. D'altra parte si trovano in lotta collo stesso Apollo, e con Elio e gli Eliadi, vinti dai quali si ritraggono, lasciando arida l'isola nativa. Artefici divini hanno fabbricato la falce a Crono, il tridente a Posidone, le varie armi ed arnesi ad altri Dei, ed effigiarono i Numi in forme umane, (Str. XIV. p. 653. Callim. Hym. In Delum. Statii Silvae IV, 6; 47). Questi Telchini non sono Rodiesi, meglio di quello che Giove sia Cretese. L'isola di Rodi fiorente ed inclita per le arti fabbrili prescelse naturalmente e favori con singolar devozione il culto dei Divini Artigiani, venerandoli ed istoriandoli come Geni protettori del luogo.

Il mito dei Dattili Idei è la variante frigia dello stesso mito naturale, riflesso nella leggenda dei Telchini. Erano anch'essi semidei incantatori e abilissimi nel lavoro dei metalli, agricoltori e buoni allevatori del bestiame e delle api (Diod. Sic. V. 64). Sono contati in numero di cinque o di sei, ma per lo più di tre, e designati talora coi nomi particolari di Kelmis, Damnameneus ed Acmon, sulla cui genuina significazione non si può dir nulla di preciso. Antico certamente è il loro nome comune di Dattili (Δάκτυλοι) derivato da una radice *dak* che significa « esser abile, operoso, destro » (Sanscr. *daksh* onde *daksha* « intelligente, artista »; detto anche del Dio supremo come Formatore e Creatore—Gr. δεξιός, e δάκτυλος « il dito » come atto, abile, artefice). I Dattili, quali valenti fabbricatori, meritarono, quantunque mortali, di diventare colleghi e commensali degli Dei (Strab. X, 3). I Cabiri di Samotracia, per quanto oscura ne rimanga la loro natura, malgrado le tante indagini che se ne son fatte, mostrano una certa parentela coi Dattili Idei (Cf. Preller. Griech. Mythol. I. 544. seg.): anch'essi Artefici, ibrida mescolanza di divino ed umano, congiunti nel culto colle Divinità terrestri di Demetra, Dioniso ed Hephesto, i cui misteri avevano per oggetto i fenomeni, onde dipende la fertilità e la produzione annua della terra — « Tous ces personnages » dice il Maury (Histoire des religions de la Grèce antique) « sont de provenance incontestablement Védique » [2].

Che il mito dei tre Artefici si propagasse nei singoli popoli Indoeuropei si rende molto probabile pel fatto del continuarsi presso i medesimi, per alcun tempo, la divisione delle tre Stagioni. Sappiamo da Macrobio che gli Arcadi contavano nell'anno tre soli mesi (e cioè Stagioni) e gli Acarnani sei (le tre Stagioni sdoppiate). Che i Germani non conoscessero più di tre Stagioni è affermato da Tacito (Germ. 26). È pur da notare che quanto ai nomi delle Stagioni vi ha il massimo accordo, nelle comuni tradizioni arje, per la Primavera (Vasanta Fέαρ, vêr) e per l'inverno (Hima, χειμών, hiems). Variano invece i nomi nel designare la Stagione intermedia tra Primavera e Inverno, come già incontra nell'India, dove Sama « Quella che unisce » anticamente denotava la State Ted. *Sommer*. Cf. Ludwig e Zimmer nelle op. cit.) e poi venne a significare l'anno, od anco la giornata, sostituendovisi per l'Estate-autunno i nomi di Ghrisma, Varsha e Çarad. I nomi greci, germanici, latini, per designare la State e l'Autunno sembrano essere stati scelti e adottati più tardi, essendosi presentata molto incerta e varia la distinzione tra l'una e l'altra stagione, secondo la diversità del clima. Così il nome greco di ὀπώρα (stagione seriore) non che quello di Autumnus (*avitumenus*, *auctumenus*, l'accresciuto) sembrano accennare a tale indeterminatezza, per cui l'Autunno si considerava come parte ultima della State. Una traccia della divisione ternaria dell'anno sembra segnata nella figura mitico-allegorica (trasferita poscia in simbolo morale, come si vede in Esiodo) delle tre Ore (Ὧραι « Stagioni » ted. Jahr. Sanscr. Yâ-ma « intervallo di tre ore ») generate da Giove e custodi delle porte celesti che aprono e chiudono a loro grado; sebbene si possa dubitare col Jordan (in una nota al luogo del Preller che tratta delle Ore) che il numero di tre sia stato immaginato per un fine puramente estetico, senza alcuna attinenza colle tre parti dell'anno. Ma l'esistenza provata dell'anno antichissimo di tre Stagioni e la notizia di Pausania (IX, 35) che in Atene erano particolarmente venerate due Ore, l'una nominata Θαλλώ « la florente » l'altra Καρπώ « la fruttifera » danno motivo ragionevole di credere che in esse fossero rappresentate le due migliori delle tre parti dell'anno.

È qui il luogo di accennare brevemente e per via di semplice congettura come, su questo particolare, alla Mitologia greca fac-

ciano riscontro la latina e la germanica. La latina ci presenta i suoi Semoni (Sêmûneis) i noti Geni o Semidei campestri, invocati nel canto dei fratelli Arvali. Il loro nome è oggimai rettamente inrtepetrato « Seminum datores » (Cf. Sêmonja, Seja, Dea delle seminagioni contro la vecchia etimologia di Semihomines). Erano celebrati come uomini industriosi, assunti al consorzio divino ed aggregati a Mars, antico Dio della Primavera. Li troviamo poi designati promiscuamente coi tre nomi di Sêmo, Sancus e Fidius, onde la loro antica triplice personalità appare fusa nel Dio Sabino di cui parla Ovidio (Fast. VI 213 e seg.) in quei versi:

Quaerebam Nonas Sanco Fidione referrem
An tibi Semo pater; quum mihi Sancus ait:
Cuicumque ex illis dederis, ego munus habebo,
Nomina trina fero; sic voluere Cures.

La parentela degli Elbi (Elbe, Albe, Alp) coi Ribhù vedici è generalmente riconosciuta dai Germanisti (Cf. Mannhardt, Germ. Mythen, pag. 46 e seg.). A quel modo che i Ribhù sono associati ad Indra, così gli Elbi a Thunar o Donar, Dio tonante dell'atmosfera, detto perciò Albdonar. Il canto degli Elbi (Albleich) faceva ballare alberi e rupi. Della loro abilità a fabbricare carri, armi ed attrezzi maravigliosi, a far crescere il latte in seno alle vacche, si vegga il citato Mannhardt e Simrock (Deutsche Mythol. P. 124). Notevole è il duplice carattere degli Elbi come Geni celesti ad un tempo e terrestri e quel misto di bontà servigievole e di malignità bisbetica e capricciosa, che li avvicina ai Telchini. Il numero degli Elbi della tradizione popolare è indeterminato, ma si vede circoscritto in qualche modo nelle diverse triadi fraterne degli Elbi pigmei ed Artefici impareggiabili. (cf. Sinnock, al luogo citato).

Il termine di paragone più ovvio e attraente, quello che primamente i mitologi comparatori posero incontro alla figura dei Ribhù, fu il personaggio di Orfeo, della famosa leggenda tracio ellenica. L'identità originaria di Ribhù, Arbhù, ed 'Ορφεύς non è accettata come certissima, ma neanco respinta dagli Etimologi (da *arbh*=*rabh* « pro-

cacciare , lavorare ». Curtius. G. E. p. 292). Ma i Mitologi che hanno ordito la prima trama di questa comparazione non l' han proseguita molto innanzi. I due nomi passabilmente concordano, ma la materia leggendaria, che si riassume in ciascuno di essi, appare molto diversa. Dove sono più i tre Artefici? Che rassomiglianza può avere coi medesimi il tipo eroico e sacerdotale di Orfeo? Come poteva prodursi un secondo riflesso della favola originaria dei Ribhù, così spiccatamente distinto dal primo, più comune ed esemplare? Max Müller sostituendo, come s' è detto, ai tre Ribhù il Ribhù Sole ragguaglia l'incidente mitico della loro scomparsa col tramonto della luce solare, e quindi vede riverberato il mito indiano nella discesa di Orfeo all'inferno in cerca di Euridice; la quale è la solita diva Aurora, vespertina, s'intenda, quando l'eroina muore, mattutina invece, quando ritorna rediviva dall'Erebo, per dileguarsi, indi a poco un' altra volta. Ma il mito dei Ribhù, non può essere ristretto a quel solo fatto particolare del loro scomparire o del loro incontrarsi colla vergine salvatrice! L'originarietà comune dei due miti così fortemente indiziata dall'identità dei due nomi, non ci torna per nulla dimostrata da tale unico, forse fortuito, riscontro. Le angustie in cui si travaglia l' indagine storica comparativa del mito di Orfeo nascono dal considerarlo che si fa comunemente non già nella complessità della sua tradizione, ma in una sua particolare versione, a noi trasmessa dai poeti greci. I quali, svolgendone e raffinandone l'elemento umano ed etico, favorirono quell'interpetrazione allegorica, rimasta popolare tra gli antichi, per la quale si vide personificata in Orfeo, figlio della Musa Calliope, la potenza straordinaria della poesia musicale, come arte incivilitrice. L' Orfeo mitico viene così trasformato in un Orfeo storico, sia che per questo s'intenda un personaggio reale, oppure il carattere dei Vati incivilitori, individualmente rappresentato. Pare tanto naturale il veder simboleggiati nei tronchi e nei sassi messi in moto e nelle belve mansuefatte dal suono della lira, gli uomini efferati e zotici, allettati, addimesticati e ingentiliti dall'incanto delle armonie poetiche! Questa interpetrazione evemeristica del mito di Orfeo, dommatizzata, in certo qual modo, dagli scrittori classici, è tuttavia accettata dai Mitologi più recenti. « Il fatto sostanziale di que-

sto racconto », scrive il Preller, « è la divina potenza del canto, che Orfeo imparò da sua madre e col quale muove tutta la natura; simboleggiandosi in questa l'indole primitiva di una generazione incolta e silvestre ». E il Décharme dice la stessa cosa in questi termini: « On retrouve ici les images par où les Grecs avaient tenté d'exprimer les premiers effects de la musique sur les âmes, la séduction douce et fort de son pouvoir naissant ». Ma come si può credere che questo concetto filosofico dell' efficacia che le impressioni estetiche possono esercitare sulle facoltà morali dei popoli rozzi, sia stato il motivo informatore di un mito popolare antichissimo? E che cosa rimane più del soggetto mitico, se tutta la compagine favolosa ond' è costituito, si riguarda come una veste allegorica, che più tardi gli è stata indossata? E poi il mito di Orfeo non è tutto in quei miracoli della cetra! Per rintracciare, girando fuori e più in là della versione classica, la concezione più complessa e genuina del mito bisogna pur tentare di risalire alle sue origini. Omero ed Esiodo non mostrano di averlo conosciuto. Primo ne fece menzione il poeta Ibico. Fu importato in Grecia probabilmente verso il VII secolo av. C. a quel modo che altre tradizioni mitiche e religiose vi vennero, in diversi tempi, importate dalla Frigia. È noto che la leggenda orfica riuscì particolarmente accetta ad una scuola mistica o teosofica, la quale nel personaggio di Orfeo trovò il suo Profeta o Gerofante, apportatore di un' antica rivelazione divina. Si aveva di mira una interpetrazione più pura e razionale, in senso panteistico, della religione popolare. Ed i primi compilatori dei così detti Carmi Orfici, tra'quali furono Onomacrito e Cercope, fioriti ai tempi di Pisistrato, trovarono il fatto loro nell' appropriarsi una leggenda così antica, autorevole ed autentica, a fine d'innestarvi le dottrine teologiche che erano oggetto del loro insegnamento acroamatico e riservato (τὰ μυστήρια). Ma non potè essere che alla stessa leggenda non attingessero anche i poeti, come a fonte comune, con intendimento meramente profano. Irrefutabile certamente è l'affermazione di Aristotile che l'Orfeo dei misteri, l' Orfeo rivelatore, in tempi antichissimi, di una particolar dottrina teologica, l' Orfeo profeta ed autore di carmi didascalici e parenetici, della cui esistenza Platone non sembra dubitare,

non sia esistito giammai. Non è però da credere che i mistagoghi, istitutori dell'Orficismo, abbiano essi fabbricato di sana pianta il mito del loro leggendario Eroe. L'Orfeo favoloso esisteva da tempo immemorabile nella tradizione da essi raccolta. Non è certo facile discernere quanta parte della leggenda originaria e popolare, mancante nella versione profana, sia rimasta in quella biografia di Orfeo, che fu compilata ed elaborata nelle scuole degli Orfici. Ma vuolsi ad ogni modo ammettere che nelle dottrine di costoro si accolga parte della materia mitica attenente all'antico Orfeo, non passata nel crogiuolo classico e che essa, analizzata un poco sottilmente, possa darne cerniti alcuni preziosi e genuini elementi, adatti alla rintegrazione del mito originario. Nell'Orfeo degli Orfici, insomma, si hanno a distinguere due persone: l'una identica all'eroe mitico della tradizione tracioellenica, semidio e taumaturgo; l'altra del fondatore presunto di una particolar disciplina teologica e jeratica, profeta, apostolo, interpetre della parola divina. In codesto personaggio si sarebbe operata la fusione di antiche rappresentazioni mitiche e di nuove speculazioni teologiche, press'a poco come si avverò nel Manù dei libri Brahmanici e nello Zaratustra Avestico, l'uno e l'altro confidente, testimone, collocutore, cooperatore ed inviato della Divinità suprema. Un frammento di mito antico ci vien discoperto nel racconto orfico, che fa di Orfeo un rivelatore della Divinità quadriforme, la così detta Tetrade, chiamata Fanete, ed uscita dall' uovo cosmico, la quale « Vaga di qua, di là, sull'ali d'oro, Di qua, di là, coi quattro occhi riguarda ». Colla Tetrade sembrano connettersi i quattro regni, od età cosmiche degli Orfici, denominate da Urano, Crono, Zeus e Dioniso. E l'energia creativa di Zeus prodotta, secondo il mito orfico, dall'inghiottimento del quadriforme Fanete, ciò vuolsi intendere, da una quadripartizione cosmica, ci richiama al mito vedico dei prodigi effettuati mercè la divisione della Coppa di Tvastar, col quale si collega quello del ringiovanimento dei Genitori. La Tetrade rivelata dall'Orfeo teologo e profeta, doveva essere stata, nel mito primitivo, ritrovamento ed opera propria dall'Orfeo Semidio. Il compimento del miracolo per mezzo di un solo personaggio implica la riduzione dell'unità collettiva alla unità individuale, alla quale già accenna il mito vedico, dove la triade dei Ribhù si vede talvolta as-

sorta nella persona del Ribhù, uno dei tre, il Ribhù per eccellenza, che viene pure identificato con Indra. È pur da ricordare, a questo proposito, l'asserto di un Commentatore di Platone, (passo di Hermias, Comm. in Plat. Phaedrum, nei Frammenti orfici) affermante tre essere stati gli Orfei presso i Traci; per quanto sia leggiero il peso di questa testimonianza così staccata da ogni altra. Una conoscenza più larga e sicura delle antiche dottrine Orfiche ne scorgerebbe certamente a scoprire altri esempi di miti naturalistici trasformati in pronunziati teologici e teogonici. Non si può, ad esempio, non riconoscere una natural connessione tra il carattere primitivo del Genio trovatore e regolatore delle Stagioni, continuato nel personaggio di Orfeo, sacerdote e rivelatore, e l'alto magistero della scienza meteorica che a questo viene particolarmente attribuito. Orfeo infatti è l'inventore, autore e dettatore presunto dei primi calendari agronomici e civili, e da lui sono intitolati quei tanti poemi distinti col nome di Efemeridi, di Georgiche ecc. di cui ridonda la letteratura Orfica. Riconosciuto nell'Orfeo della leggenda un Semidio non sarà tanto difficile il trovare una relazione analogica tra i suoi miracoli e quelli compiuti dai Ribhù. L'influsso magico che egli, col suono della lira, esercita sopra le roccie, le selve, i fiumi e le fonti, non è punto diverso dal mirabile effetto che i tre valenti Artisti dell'Inno vedico producono, col risveglio dell'assopita natura, facendo rifiorire le erbe, ricorrere l'acque, ricrearsi i campi. L'*Arte* di meccanica e materiale si fa musicale, ispirata e spirituale, ma costituisce sempre il concetto fondamentale del nostro mito. Il quale in origine fu la rappresentazione dell'anno fisico-meteorico, ond'ebbe principio la scienza augurale e agronomica, collegata colla dottrina e liturgia religiosa. La discesa all'inferno ed il riscatto della perduta Euridice bene corrispondono, come indicò M. Müller, al disparire e ricomparire dei Ribhù; purchè si riferisca il dramma mitico alla vicenda annuale, non già alla quotidiana del Sole, e negli Eroi che lo compiono si vegga non già il Sole stesso, ma il corso delle Stagioni a quello concomitante. Col nome originario dei Ribhù Orfeo ha conservato gran parte del loro carattere di Geni filantropi e in sieme amici e consorti degli Dei; laddove i Telchini, pur somigliando maggiormen-

te ai Ribhù, per la loro azione immediata sui fenomeni della natura, da quelli dissomigliano per la loro indole demoniaca, e certo meno ideale. I Teologi istitutori dei misteri non avrebbero preferito Orfeo ad ogni altro Eroe, per farne il loro Rivelatore, se esso non avesse già prima figurato nel mito tracio come uomo superiore, mediatore tra i Terrestri e i Celesti, degno in tutto di partecipare al consorzio divino.

I Genii delle Stagioni furono dunque, nella antichissima religione degli Arii, raffigurati come gli Artisti per eccellenza, uomini indiati, per aver compensato coll'ingegno e l'industria il difetto della divinità originaria. Nel loro indiamento si riflette quel processo della cosmogonìa mitica, per cui la serie delle vicende meteoriche s'immaginava ricongiunta coll'ordine supremo dei movimenti celesti, sebbene da esso originariamente distinta. In questa ideazione fantastica si muove ed agita un profondo istinto morale. Nella descrizione dei lavori maravigliosi foggiati dai Ribhù, semplici mortali, si vede rappresentata la vittoria dell'arte umana sulle forze immani della natura, ed accorciata e quasi annullata la distanza che separa l'umanità dalla divinità. La promessa *erits sicut Dii*, che nella Genesi suona come una suggestione diabolica, nell'Inno vedico vien fatta ai tre valenti Artisti da Agni, il più affabile e giovane degli Dei, e si trova alfine onestamente e gloriosamente avverata. Con che intima e profonda commozione non doveva il devoto sentire le lodi date ai figli di Sudhânvano « suoi congiunti in parte » e nondimeno esaltati tra gli Dei e fatti partecipi delle somme onoranze agli Dei consacrate! L'ingenua e nello stesso tempo grandiosa apoteosi dell'arte umana diffonde negli Inni ai Ribhù una cotal vena di lirismo schietto e spontaneo, che, con pace della nuova scuola ermeneutica, iniziata dal Bergaigne, mi pare bella e buona poesia [3]. Come alla detta fantasmagoria mitica si sia accompagnato un vivo sentimento umano ed etico è facile comprendere. Le osservazioni meteoriche messe in rapporto coi bisogni e i provvedimenti della vita agricola e pastorale diedero all'uomo arjo il primo concetto della utilità pratica del sapere e gli ispirarono la nobile fiducia di poter assorgere coll'ingegno e coll'arte all'intelligenza delle leggi divine, in quanto se ne giova la scienza ed il governo delle cose

terrestri. Un'allusione all'eccellenza della scienza meteorologica, collegata col culto dei Ribhù, si può vedere in un Inno dell'Atharvaveda citato dal Muir (Sanscrit Texts, I, pag. 254) « Vieni a noi, o Scienza, che fosti la prima, vieni a noi con bovi, con cavalli, coi raggi del Sole. Vieni, o Scienza primiera, piena del Brahma, ispirata dal Brahma, lodata dai Rishi. Che io porti meco la Scienza che i Ribhù conobbero. che conobbero gli Asvini. Portiam con noi quella Scienza che è nella sera, la Scienza del mattino, la Scienza del mezzogiorno, la Scienza dei raggi del Sole! ». Che l'ordine delle Stagioni, tanto necessario alla circolazione vitale, dipenda in gran parte da una qualche causa, estranea al giro del Sole ed ai moti celesti, è stato osservato, in ogni tempo, con curiosa maraviglia. Dante avvisò di adoperare un supremo argomento per dimostrare l'ordine eterno stabilito dalla Provvidenza per la conservazione della specie umana, accennando all'inclinazione dell'eclittica sull' equatore, dalla quale dipende il corso così bene e variamente temperato dell' anno, talchè se quella non fosse « Molta virtù del ciel sarebbe invano. E quasi ogni potenza quaggiù morta » (Paradiso X. v. 7. e segg.). Ecco l'Arte divina che interviene per rivolgere a benefici effetti, nel giro degli ordini terrestri, le forze cosmiche! E così l'alleanza fraterna dei Ribhù vittoriosa contro la potenza soperchievole di Tvastar ne rispecchia quella varietà armonica e ben contemperata dei fenomeni fisici e meteorici, proprii delle singole Stagioni, per la quale si regge e prospera la vita terrestre. Da questo concetto dell'armonia inerente ai contrasti naturali dell'anno meteorico scaturisce nell'argomento delle Stagioni una sorgente limpida e copiosa di poesia, per chi la sappia ben derivare, adattando l' argomento alle esigenze della scienza contemporanea. Tra i poeti che da Calidasa in poi hanno poetato sulle Stagioni, va segnalato l'inglese Thompson, per aver espresso il detto pensiero molto ornatamente, con linguaggio biblico cristiano, nell' Inno « Al Dio delle Stagioni » con cui termina il suo Poema. — Ad una dissertazione il cui soggetto è fornito dagli antichissimi Inni dell' India vedica ai Geni delle Stagioni non sembrerà conclusione disadatta la citazione di questo brano di poesia moderna, dove le medesime sono celebrate come Forme viventi, Idee eterne ed operanti della mente divina.

Inno a Dio.

Queste varie tra lor Stagioni alterne
Che altro son esse, onnipossente Padre,
Che Iddio cambiante aspetto? Il ricorrente
Anno pieno del tuo nume si volve.
La tua pura beltà, la tua dolcezza
Spira e il tuo amore nella Primavera
Gradevole. S' allegra, ecco, e s' avviva
L' ampia campagna, il mite aere stilla
Di balsami, di suoni echeggia il monte,
Ride alla selva il verde! É tutto un giubilo,
Ogni senso, ogni cor! Ma sopraggiunge
Nei mesi della State la tua gloria,
Di luce e ardori fulgida. Il tuo Sole
Col più intenso vigor d' alto dardeggia
In seno all' anno adulto, e la tua Voce
Parla talor nei paventosi tuoni,
E spesso, in sull' aurora, o nel profondo
Meriggio, o al tardo vespero, susurra
Col roco delle brezze mormorio,
Presso ai boschi e ai ruscelli — Nell' Autunno
L' immensa a tutti tua bontà si spande,
Apprestando il vitale almo festino
Della natura! Ma nel Verno, oh quanto
Tremendo appari! Dense a te d' intorno,
Con nuvole e procelle roteando,
Tempeste si succedono a tempeste.
O maestosa Tenebra! tu allora
Dei turbini sull' ali alto passeggi,
Sovrana, e al mondo « Adorami » comandi,
Mentre col boreal soffio prosterni
Umile la Natura ai piedi tuoi! —
Misterioso circolo! Qual arte

Qual divina possanza, nel profondo
Dei cor sentita, a noi ti svela? Un ordine
Semplice, e pur sì grazïosamente
Temprato e con sì vago magistero,
Con tanti di bellezza e di bontade
Nodi conserto, quai l' ombre indistinte,
Mollemente digradano nell' ombre!
E tutte mosse insiem queste vicende
Con tal concento, che sempre ritornano
E ci rapiscon sempre! Eppur soventi
Con obliosa, inerte meraviglia
L' uom trascorre col guardo e Te non vede,
Non vede la tua mano onnipossente,
Che, sempre attiva, le sfere silenti
Gira nell' alto, nei segreti abissi
Lavora assidua; gitta vaporando,
La profusa bellezza di colori,
Che adorna Primavera; il giorno infiamma
Coi diritti del Sol raggi cadenti;
A tutte creature l' alimento
Porge benigna; ai procellosi nembi
Disfrena il corso; e, mentre Ei sulla terra
Tale di tempi grato ordine volge,
A ogni fonte vital, pieno d' amore,
Il suo creante spirito propaga!

NOTE

1) Ecco un saggio d'indovinelli cosmogonici, dove il pensiero speculàtivo si trastulla, in certo modo, colle figure mitiche, adoperate come semplici immagini. Ce li fornisce l'Inno di Dirghatama (Rv. I. 164) che in tal genere è tipico.

« Lo dica chi veramente lo sa, dov'è la dimora del leggiadro volatore, dalla cui testa (o dal cui vertice) le vacche fanno uscire il latte. Nel nascondiglio di lui le vacche col piede han toccato (ottenuto) l'acqua » (Str. 7). Allusione al sole che si nasconde dentro le nuvole, nella stagione delle pioggie estive.

« Una mucca portando seco il vitello apparve nel cammino dal di sù all'ingiù e dall' ingiù all' insù. In quale delle due parti essa è ora andata? Dove ha essa partorito? Non certo in mezzo alla mandra » (Str. 16). Immagine dell'Aurora successivamente serotina e mattutina, in rapporto coll'origine misteriosa del Sole.

« Due compagni bene alati, tra loro congiunti, girano attorno allo stesso albero. L' uno di essi assaggia il dolce frutto, l' altro lo guarda senza gustarlo. Ma vi ha un punto in cui i due bene alati, che non prendono mai sonno, vanno ad incontrarsi, per assaggiare insieme la bevanda dell' immortalità. Ivi è il guardiano di tutto il mondo » (Str. 20). È un accenno al Giorno ed alla Notte, oppure al Cielo diurno ed al Cielo notturno, volgentisi continuamente intorno al Cielo soprasolare.

« Io vidi un pastore che non sta mai in riposo, che per diversi sentieri va errando di qua e di là; egli rivestendosi (o circondandosi) di quelle che vanno unite e di quelle che vanno separate, si aggira per tutti gli esseri » (Str. 31). Costui non può essere altro che il Fuoco terrestre, il quale si cinge variamente di fiamme, e passa e dimora latente nei diversi corpi minerali e vegetali.

« Vi è un tale che non conosce colui dal quale è stato generato; che si tien nascosto agli occhi di chi prima l'ha veduto; che, mentre sta rinchiuso nell'alvo materno è prolifico, ed è condannato a perire come tosto egli è nato » (Str. 32). Non è difficile indovinare che si tratta del Fulmine, generato dal fuoco solare, invisibile al ciel sereno, crescente e promovente la crisi temporalesca dentro la nuvola, dileguantesi nell'atto dell'esplosione.

. « Tre benchiomati appajono, ciascuno al tempo suo; durante l'anno; uno di essi semina; l'altro colle sue energie osserva e guarda il tutto; come il corso impetuoso del vento è la parvenza del terzo ». Costoro possono essere il Fuoco, il Sole ed il Vento, od anche i rappresentanti delle tre Stagioni, la Primavera-estate, l'Estate-autunno e l'Inverno.

« Dodici timoni, tre modii ed una sola ruota; chi può ciò comprendere? In quella stanno infissi trecento raggi mobili ». Ecco adombrato l'anno di tre stagioni e dodici mesi. Ciò che distingue questo parlare simbolico dal linguaggio mitico è che il soggetto in questione non è altrimenti una Forza viva, un Dio, ma semplicemente una personificazione retorica. Che alla fenomenologia naturale descritta nei passi sopra riportati manchi il sostrato della fede politeistica è attestato dalla famosa strofa 46 dell'Inno, che suona « Quegli che chiamano Indra, Mitra, Varuna, Agni non è altri che il divino bene alato Garutmat (dalla rad. *gar*, « quello divora, consuma?) Colui che è l'unico i sacri vati in molte guise appellano, come: Agni, Jama, Matariçvan ». In alcuni casi, come nel mito dei Ribhù, questo simbolismo artificiale si sovrappone solo in qualche parte al soggetto mitico, dove sono tuttavia raffigurati gli antichi Genii della credenza popolare. Questa sovrapposizione del simbolo artificiale sul simbolo naturale deve essere molto bene considerata da chi voglia procedere nell'analisi e nella ricostruzione cronologica del mito vedico, quantunque non sia sempre possibile segnare a ciascuno di essi i proprii confini e fissare il punto dove l'uno s'incontra e si compenetra nell'altro.

2) Sulla natura di questi gruppi di Artefici divini, Cabiri, Telchini, Dattili, si è molto studiato e disputato, nel principio di questo secolo, dai dotti tedeschi, seguaci del simbolismo ideologico allora in voga, Creuzer, Lobeck, Schelling..... Nello elevarsi dei Cabiri dallo stato umano al divino, in forza delle opere proprie, credette lo Schelling (Ueber die Gottheiten von Samothrake) veder rappresentato il progredire dell'umanità dagli istinti grossolani e ferini, per via della evoluzione naturale dello spirito, alla suprema perfezione intellettuale e morale. Da questa interpretazione Schellinghiana tolse il Goethe motivo di un bel motto satirico nella Notte classica di Valpurga, ponendo in bocca ai Tritoni ed alle Nereidi che portano seco e presentano alla riunione i Cabiri, aventi figura di nani, queste parole: Diese unvergleichlichen — Wollen immer weiter — Sehnsuchtsvolle Hungerleider — Nach den Unerreichlichen! — Frizzante ironia contro la dottrina del progresso e della perfettibilità ideale umana! Quanto ai Telchini lo stesso Goethe togliendo ispirazione dalla eruditissima monografia di Lobeck (De Telchinibus, in *Aglaophamus*) ritrasse mirabilmente il loro carattere antico nei belli e sonanti dodecasillabi, con cui comincia l'ultima parte della Notte classica. I Telchini dopo aver accennate alle me-

raviglie compiute come fabbricatori del tridente di Nettuno, del fulmine di Giove.... e celebrato il loro Nume tutelare, il divino Elio, conchiudono alteramente:

> Wir ersten, wir waren die Göttergewalt
> Aufstellten in würdiger Menschengestalt.

3) Vera scuola non si può chiamare quella dei seguaci del Bergaigne, a giudizio dell' insigne indianista francese Paul Régnaud. Il quale in un articolo della Revue de l'Histoire des Religions (T. XXI. Juin, 1890 — Pag. 301) applica un buon correttivo alle esagerazioni di coloro che negano agli Inni del Rigveda ogni ispirazione spontanea e poetica, ed altro in essi non vedono che mosaici mal composti, centoni di preghiere e d' invocazioni mistiche e superstiziose, messe insieme o piuttosto ammucchiate materialmente dai preti, in servizio di una liturgia già da tempo stabilita. Dimostra il Régnaud che l' interpretazione del Rigveda deve essere eclettica, e, cioè, studiosa così dell' ermeneutica filologica comparativa, come della tradizionale brahmanica; trovandosi sempre nel testo degli Inni, più o meno avviluppato colle superfetazioni jeratiche, il fondo originario delle primitive e popolari intuizioni religiose. Le quali talvolta ci si affacciano, integralmente, assai nette e distinte negli Inni più antichi. « Il y a exageration » ben conchiude il Régnaud « à parler de la revolution accomplie par Bergaigne. Il ne lui a pas été donné d'arracher an Rigveda le dernier mot de ses secrets ». Del resto il fatto confessato dal Bergaigne e dai suoi scolari, che dalla loro interpretazione esce fuori quasi sempre un senso stranamente lambiccato, puerile ed assurdo, che sarebbe la caratteristica del pensiero vedico (Cf. Lèvi « Abel Bergaigne e l'indianisme. » Revue bleue; Mars, 1890) basta a rendere molto sospetto il metodo da essi seguìto.

NAPOLI COLONIA ROMANA

NOTA

LETTA ALL'ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 3 LUGLIO 1891

DAL SOCIO

GIULIO DE PETRA

La base intitolata a Munazio Concessiano [1]), che prima di essere portata nel Museo vedevasi nell'atrio della Chiesa di S. Antonio Abate, fu scoverta nel 1535 in Napoli, o nelle sue vicinanze. Le notizie sul luogo preciso del trovamento non sono concordi [2]), altri dicendo semplicemente 'in Napoli', altri presso al palazzo del principe di Salerno, ed altri finalmente le assegnano la villa di Bernardino Martirani [3]) al terzo miglio sulla via che mena a Portici. Quest'ultima indicazione, che apparentemente favorisce meno l'attribuzione del marmo alla città nostra, in realtà non la contradice punto: poichè avrebbe potuto la lapide spettare al municipio di Ercolano, sol quando fosse stata anteriore all'eruzione Vesuviana del 79 d. C.; ma essendo a quella posteriore forse di due secoli [4]), viene di dritto a

[1]) *C. I. L.* vol. X, n. 1492.

[2]) Si veggano le testimonianze raccolte dal Mommsen al n. 1492 sopra cit.

[3]) È la villa celebre per aver ospitato Carlo V (Rosini, *Diss. Isag.* pg. 54, nota 3), oggi villa *Nava*.

[4]) La forma allungata ed inelegante dei caratteri, l'abbreviazione ABVNDANTIĀ, l'ortografia DEVITVM, EXIBVIT fanno ascrivere al III. secolo di C. la base Munaziana.

Napoli, a cui, secondo ogni ragione, fu attribuito il territorio Ercolanese dopo la ruina della città. D'altronde il fatto della provenienza collima a puntino col contenuto della iscrizione, che accenna alla demarchia, magistratura esclusivamente propria di Napoli. Pertanto le ragioni estrinseche ed intrinseche concordano e si danno la mano nell' assegnare a Napoli la base di Munazio Concessiano : la quale , facendo menzione di un *patrono coloniae*, diventa il più autorevole e sicuro documento, per dimostrare che un tempo Napoli sia stata colonia romana.

Di siffatta testimonianza non fece tesoro Giulio Cesare Capaccio , perchè l' ascrisse fra le lapidi ercolanesi [1]) ; e invece ricorse a talune iscrizioni, che Pirro Ligorio ed altri , forse sull' esempio della vicina colonia di Pozzuoli , avevano foggiate sulla colonia napoletana [2]). Produsse inoltre il Capaccio due marmi, nell' uno de' quali [3]) la copia del Gudio non ammette il supplemento *colon*IAE, e l'altro [4]) è più probabilmente puteolano. Richiamò infine la lapide bilingue dell'imperatore Tito [5]), scoverta in Napoli nel 1538, quando si rifacevano le fondamenta della fontana dell' Annunziata. Relativamente ad essa il Capaccio osservava: *ex graecis latinisque characteribus, Romanam dijudica Coloniam* [6]). Per contro il Lasena [7]) da questa medesima iscrizione conchiudeva, che se Napoli fosse stata allora colonia romana, tutto latino avrebbe dovuto essere l'epigramma, senza ritenere niente di greco.

[1]) *Hist. Neap.* pg. 462. Al Capaccio, che scriveva nel 1607 , si può ben perdonare il suo errore; ma non vi è scusa per Giacomo Martorelli (*Thec. Calam.* 1756, pg. 440) che si ostinò a dire ercolanese la base di Concessiano, unicamente per negare che Napoli sia divenuta colonia romana.

[2]) *C. I. L.* vol. X, n. 234*, 249*, 250*.

[3]) *C. I. L.* vol. X, n. 1487.

[4]) *C. I. L.* vol. X, n. 1680.

[5]) Franz, *C. I. Gr.* n. 5809, *C. I. L.* vol. X, n. 1481, Kaibel, *Inscr. Gr. Sicil. et Ital.* n. 729.

[6]) *Hist. Neap.* pg. 275.

[7]) *Dell'antico Ginnasio Napoletano*, 1641, pg. 87.

Avrebbesi potuto notare, che la redazione dei due testi non è la stessa, e che la parte greca apparisce come principale, per aver ottenuto il primo posto, e per essere più ricca, in quanto aggiunge ai titoli imperatorii, che ha comuni col testo latino, la presidenza dei giuochi agonistici e l'ufficio di ginnasiarca. È dunque essa che rappresenta il ricordo messo dall'Imperatore per l'opera da lui compiuta, mentre la parte latina dell'iscrizione può considerarsi come secondaria, e quasi un omaggio alla latinità dell'Imperatore e dell'impero. Se dunque la memoria dell'avvenimento fu scritta in greco, si avrebbe dovuto inferirne, che allora Napoli era tuttavia cittá greca, e ne sarebbe stata avvalorata l'opinione del Lasena.

Invece il Mazzocchi [1]) fu contento di osservare, che il marmo di Tito, prestandosi ad esser tirato a due sentenze opposte, non poteva nè per l'una, nè per l'altra avere un valore decisivo. E credendo di dare alla questione una base giusta, richiamò ad esame le iscrizioni latine già ricordate dal Capaccio, insieme ad un decreto della colonia di Pozzuoli [2]), che egli, il Mazzocchi, ritenne napoletano, perchè le sigle P*(atrono)* C*(oloniae)* N*(ostrae)* le intese *patrono coloniae Neapolis*. La sua opinione si fondava sulla Ligoriana n. 234*, da cui risulta come già fatta la colonia al tempo di Nerva. Al Mazzocchi questo termine parve assodato; e considerando la brevità del regno di quell'imperatore, opinò che si potesse retrocedere l'origine della colonia al tempo di Domiziano.

Poco prima della morte del Mazzocchi il tema fu ripreso da Nicola Ignarra [3]), il quale mise da parte tutte le iscrizioni latine, vere o false che fossero, avvisandosi di poter sostituire ad esse, che erano state considerate come l'unico documento della colonia romana in Napoli, una esplicita testimonianza letteraria. E la trovava nel *Satyricon* di Petronio Arbitro.

La città di Trimalcione, che era *urbs graeca* (cp. 81), e prossima al mare (cp. 77,81), stava nella Campania, perchè non lontana da

[1]) *De Cathedr. Eccles.* 1751, pg. 233 sg.

[2]) *C. I. L.* vol. X, n. 1786.

[3]) *De Palaestra Neapolitana*, 1770.

Baja (cp. 53, 104) e da Capua (cp. 62). Giusto Lipsio, adducendo in confronto Cornelio Tacito (*Ann.* XV, cp. 33), che a Napoli dà l'appellativo di *urbs graeca*, fu il primo a sostenere che l'*urbs graeca* di Petronio fosse Napoli. Venne accolta generalmente la sua opinione; e taluni, come il Martorelli, credettero di afforzarla con nuove ragioni. Vi aderì pure l'Ignarra, aggiungendo un'osservazione preziosa, non fatta dai suoi predecessori, cioè che la città di Trimalcione è detta in parecchi luoghi *colonia* (cp. 44, 57, 77). In tal modo l'eguaglianza, che prima si accettava fra due termini, si allargava a tre: 1° città greca, 2° Napoli, 3° colonia; e si poteva dal tempo, in cui fu scritto il *Satyricon*, trarre un indizio per quello in cui Napoli mutò di condizione. Ma poichè dello stile, della lingua e dell'eleganza di Petronio si erano dati i giudizi più opposti, l'Ignarra volle, più che le parole, studiare le cose dette dallo scrittore, confidando di trovare in queste, meglio che in quelle, un sicuro criterio cronologico [1]).

Fra le cose pigliate ad esaminare ce n'è una, la *Colonia Basilica*, che è una grande storpiatura [2]), spiegabile soltanto col desiderio, che aveva l'Ignarra, di arrivare per vie diverse ad un medesimo risultato. Meglio avrebbe fatto a seguire unicamente la via diritta, che pur tiene, quella cioè di determinare l'età della colonia con i criterii storici, che credeva adatti. Entrando in questo ragionamento, egli presup-

[1]) « Dum satagimus certioribus aetatem Petronii definire limitibus, eccur non potius in res, quae ab eo describuntur, quam in verba, coniecerimus oculos? » Ignarra, Op. cit. pg. 206.

[2]) *Puer capillatus in hanc coloniam veni; adhuc basilica non erat facta* (cp. 57), così dice Hermeros, una persona del romanzo; e l'Ignarra spiega: « venni fanciullo in questa città, quando essa non era colonia, nè aveva ottenuto il cognome *Augusta* ». Per giustificare la sua strana veduta dice (pg. 200), che un popolo grecizzante, come Napoli, potè indursi a tradurre con *Basilica* il cognome *Augusta*, che davasi alle colonie; che siffatta traduzione potè nascere quando l'imperatore romano cominciò ad esser chiamato βασιλεύς; e poichè, sulla fede dello Spanhemio, questo avvenne verso il tempo di Caracalla, contemporaneo dev'essere il libro di Petronio. Gli altri indizi raccolti a pg. 208 sg. non hanno importanza.

pone, che le ultime reliquie del grecismo Napoli le abbia abbandonate diventando colonia, ossia che non si possa dire avvenuta questa mutazione costituzionale, se non quando scompajono tutti i segni di quello. E poichè fino al regno di Adriano i nomi delle magistrature e le istituzioni civili e religiose della città serbavano il carattere greco, e sotto Commodo fiorivano ancora i giuochi atletici, potè Napoli diventare colonia romana sol dopo Commodo. Ed il *Satyricon*, che ritrae la città nella sua condizione coloniale, dev'essere dello stesso tempo: anzi l'Ignarra trova il modo di mostrare, che Petronio abbia visto Napoli città greca non ancora diventata colonia, e Napoli romanizzata perchè fatta colonia [1]).

Ma un esame approfondito e sereno, come G. Studer [2]) lo ha fatto, della lingua di Petronio, obbliga a riportare questo scrittore verso la metà del primo secolo; e tale giudizio, avvalorato dalle testimonianze esterne, specialmente da quella di Tacito (*Ann.* XVI, 18, 19) fa che oggi si riconosca universalmente per autore del Satirico giusto il Petronio, che dopo essere stato alla corte di Nerone *elegantiae arbiter*, si diede, obbligato, la morte in Cuma.

Frattanto però, il medesimo Studer non trovava obbiezioni ad ammettere, che Napoli sia stata la colonia ove dimorò Trimalcione: tanto perchè era *urbs graeca* e situata sulla costa della Campania, quanto perchè il Glossario di Petronio postilla con '*Neapolis*' le parole *graecae urbis* del cap. 81, e con '*Neapolitana*' la *crypta* del cap. 16. Nè il costume ellenico, ancora fiorente a Napoli in quel tempo, può reputarsi, continua a dire lo Studer, inconciliabile con la condizione di colonia romana; perchè non soltanto a Napoli, ma anche a Taranto e Reggio trovava Strabone (VI, 1, 2) molti vestigi del-

[1]) « Vixit igitur... Petronius exeunte Neapoli Graecismo, et ineunte latina colonia, ferme medius in utriusque status confinio. Hinc sane patet quamobrem Arbiter, quam cap. 44, 57, 76 diserte *Coloniam* vocavit, porro cap. 81 *graecam urbem* salutet: scilicet quia eius aetas utrique urbis statui interfuit, tum cum *municipium* graeci oris exstiterat, ac mox cum eiurato penitus graecismo *Colonia* fuit ». Op. cit. pg. 201.

[2]) *Rhein. Museum* 1843, pg. 50-92, 202-23.

la vita greca; eppure Taranto era colonia romana fin dal tempo dei Gracchi [1]). E lo stesso marmo di Munazio Concessiano sta a dimostrare, che le magistrature greche duravano al tempo della colonia, perchè esso ricorda, insieme al patrono di questa, il demarco.

Più radicalmente avverso alla teorica dall' Ignarra si era dimostrato Cataldo Jannelli [2]), il quale dopo di aver rimesso nel vero suo tempo il libro di Petronio, negava altresì che si potesse intendere Napoli nella colonia del Satirico, perchè in questa si parlava latino, ed il costume, le leggi, le istituzioni erano romane. Tale argomento è di tanto peso, che il Mommsen [3]) lo fa interamente suo, dicendo: « Se Petronio avesse voluto ritrarre una città così intensamente greca, quale Napoli era al tempo suo, avrebbe scelto ben altri colori; poichè in fatto egli rappresenta un luogo, che quantunque fosse di origine greca, parlava allora latino e latinamente era ordinato: così il pubblico banditore si serve in Petronio della lingua latina (cp. 97) ».

Chi volesse andare in fondo alla quistione della colonia romana adombrata nel romanzo di Petronio, dovrebbe alle cose finora esposte aggiungere le opinioni del Jannelli [4]), di Ludovico Friedlaender [5]) e del Beloch [6]), che in quella città riconoscono Pozzuoli, di Gennaro

[1]) Mommsen in *C. I. L.* vol. IX, pg. 21: Colonia eo deducta est anno U. C. 631. Se Strabone fra le città d' Italia, che dimostravano al tempo suo di essere tuttora greche, conta insieme a Taranto anche Reggio e Napoli, non possono queste due città aver peso nella questione del costume romano imposto alle colonie di Roma, perchè Reggio restò sempre municipio, e per Napoli si disputa quando sia diventata colonia. Perciò inesattamente lo Studer qualificava per colonia anche Reggio. E nemmeno poteva trarre argomento dal costume greco fiorente a Capri sotto Augusto (Suet., *Aug.* cp. 98), perchè Capri non fu mai colonia romana.

[2]) *In Perottinum Codicem*, Neapoli 1811, pg. CXVII sg.

[3]) *Hermes*, XIII, 1878, pg. 109-10.

[4]) Op. e loc. cit.

[5]) *Praefatio indicis Scholarum Regiomontanarum, hiemis 1860.*

[6]) *Campanien, Ergänzungen und Nachträge*, Breslau, 1890, pg. 450-51.

Seguino [1]) e del Mommsen [2]), che v' intendono Cuma, e finalmente del Buecheler [3]), il quale crede, che l' autore non abbia avuto in mente una sola e determinata città. Ma pel soggetto proposto non è necessario tutto questo: importa qui di rilevare solamente, se per Napoli colonia romana dia, oppur no, il Satirico una testimonianza precisa e sicura. L' osservazione del Jannelli e del Mommsen ci conduce ad un risultato negativo, che non viene infirmato per la glossa invocata dallo Studer; perchè questa avrebbe un valore, quando fosse provato, che abbia avuto origine da un codice di Petronio meno incompleto di quello, che ci ha dato il testo che possediamo; ma poichè ciò non si può dimostrare, bisogna definitivamente rinunziare al Satirico nella trattazione del nostro argomento.

Da un'altro antico scrittore ha procurato il Lachmann di ricavare una testimonianza per la colonia romana in Napoli, insieme a un dato cronologico. Dice il *Liber coloniarum* [4]): *Neapolis muro ducta. iter populo debetur ped. LXXX. sed ager eius syriae pulestinae a Graecis in iugeribus adsignatus et limites intercisivi sunt constituti, inter quos postea et miles imp. Titi lege modum iugerationis ob meritum accepit.* Il Lachmann a *syriae pulestinae* sostituisce *Sirenae Parthenopae*, e così rannoda alla nostra Napoli tutto intero il luogo su riferito. Ma la correzione del Lachmann è arbitraria ed infondata: sia perchè le monete aggiungono precisamente alla Napoli di Palestina la regione CYPIAC ΠΑΛΑΙCΤΙΝΗC [5]); sia perchè questa città, nel nuovo suo nome [6]), è collegata appunto alla dinastia de'Flavii, come apparisce

[1]) *Memorie lette nell'Accademia Ercolanese,* Napoli 1861, pg. 20 sg.

[2]) *Hermes,* loc. cit.

[3]) *Petronii Arbitri Satirarum reliquiae ex recens. Franc. Buecheleri*, Berolini 1862, pg. VIIII.

[4]) Ediz. Lachmann, pg. 235.

[5]) ΦΛΑΟΥ·ΝΕΑCΠΟΛΕΩC CYPIAC ΠΑΛΑΙCΤΙΝΗC, Eckhel, *Doctr.* III, pg. 435, sg.; Mionnet, *Descr.* V, pg. 499; Head, *Hist. Nummor.* pg. 678.

[6]) Il nome originario era *Sichem.* Stando presso il monte *Garizim*, la rappresentazione di questo fu il tipo delle sue monete, ed è il segno per distinguerle da quelle delle altre Neapolis.

dal cognome *Flavia* ovvio sulle monete, e dall'era sua, che comincia nell'anno 72 o 73 d. C., quando furono spente le ultime reliquie della guerra giudaica. Pertanto il Mommsen [1]) non accetta l'emendazione del Lachmann; ed è permesso affermare che il compilatore del *Liber coloniarum* abbia malamente troncate e confuse in una sola due notizie diverse, che si riferivano l'una a Napoli della Campania, l'altra a Napoli di Samaria. Fatta questa distinzione, è tolta ogni possibilità di ricavare dal libro delle colonie un criterio cronologico per la colonia romana in Napoli.

Nè miglior consiglio sarebbe l'affidarsi ai noti versi di Stazio [2]). Il Beloch, che li richiamò in conferma della emendazione Lachmanniana, dovette riconoscere, che non si poteva nel linguaggio di un poeta pretendere la precisione officiale.

Tolti di mezzo il Satirico di Petronio ed i versi di Papinio Stazio, restavano sole autorevoli testimonianze il libro delle colonie ed il titolo di Munazio Concessiano. Entrambi sono di epoca assai tarda, e quindi non risolvono il dubbio, se il cominciamento della colonia napoletana debba avvicinarsi al tempo loro, o se l'abbia notevolmente preceduto. Su tal proposito abbiamo da una parte l'opinione dello Studer, del Lachmann, dello Zumpt [3]), che pongono la colonia napoletana nel primo secolo dell'Impero, dall'altra Ignarra e Mommsen, che scendono alla fine del II. ed al III. secolo. Quelli ammettono senza difficoltà la coesistenza della colonia e della vita greca in Napoli; questi sostengono che l'avvenimento della colonia avrebbe dovuto

[1]) *C. I. L.* vol. X, pg. 171. Il Beloch (*Campanien*, pg. 34, 40) che aveva prima aderito alla opinione del Lachmann, l'ha ultimamente (*Nachträge*, pg. 450-1) rifiutata, unendosi a quella del Mommsen.

[2]) *Nostra quoque haud propriis tenuis, nec rara colonis*
Parthenope. (*Silv.* III, 5, 78-79)
Inde Dicarcheis multum venerande colonis,
Hinc ascite meis; pariterque his largus et illis. (*Silv.* II, 2, 135-36).

[3]) *Comment. Epigr.*, I, pg. 384.

fare sparire l'ellenismo. Il Mazzocchi, sotto questo rispetto, si approssima più al secondo, che al primo gruppo di scrittori; perchè egli, quantunque faccia risalire la colonia all'impero di Domiziano, dice però che Napoli da quel tempo diventò romana nella lingua e nel costume, e che soltanto nell'infima plebe conservavasi l'antica favella [1]): sicchè il giudizio suo può avere errato nell'assegnare la durata del grecismo in Napoli, ma il suo criterio è quello stesso, che poi sarà propugnato dallo Ignarra, e sarà fatto prevalere dal Mommsen. A quest'ultima opinione io aderisco, perchè è la sola che applichi più veramente lo spirito delle istituzioni romane alle speciali condizioni di Napoli.

Invero quando la cittadinanza romana, durante e dopo la guerra sociale, veniva comunicata a tutta l'Italia, Napoli ed Eraclea la rifiutarono, dichiarando di non volere, per essa, rinunziare alla loro autonomia. È probabile che Roma abbia vinto facilmente le riluttanze di Eraclea, ma davanti alla resistenza molto più tenace di Napoli dovette fare delle concessioni. Alle quali addivenne, sia perchè un certo riguardo ben lo meritava Napoli, che era stata la fedelissima fra tutte le città greche, sia perchè col diniego suo rimaneva fuori della cittadinanza, dentro cui si andava a raccogliere l'intera Italia, e faceva perdurare il vincolo federale nella penisola, a scapito dell'unità politica, che allora nasceva. Così il nuovo ordinamento fu applicato a Napoli con alcune modificazioni. Vi fu costituito il municipio ne'suoi elementi sostanziali, come ha dimostrato il Mommsen [2]), e dovettero i Napoletani accettare il dritto romano. Ma si permise che i magistrati si chiamassero con nomi greci, che gli atti pubblici fossero scritti in greco, che le persone continuassero a chiamarsi alla maniera greca [3]);

[1]) « Facile est animadvertere, hanc ipsam Neapolim, quae adhuc Graeca respublica tum sermone tum moribus πρὸς τὰ ῥωμαϊκὰ deflexerat, post iura coloniae impetrata vix potuisse simul non et ore romano loqui et romanis legibus vivere ». Mazzocchi, *De Cathedr. Eccl. Neapol.*, pg. 102.

[2]) *C. I. L.* vol. X, pg. 171.

[3]) Strab. V, 4, 7.

e naturalmente si consentì che la vita e le istituzioni locali, se non erano in diretta opposizione con le leggi dello Stato, continuassero ad esser greche. Siffatto compromesso, che parve tollerabile alle due parti contraenti, era possibile per un municipio privilegiato, ma ripugnava alla colonia. Perchè tanto nella fine della Repubblica, come nel primo secolo dell'Impero è costante che le città, a cui si conferiva il titolo di colonia, assumessero questo nome primieramente perchè ricevevano uno stuolo di cittadini o di veterani, e poi perchè dovevano materialmente [1]) e moralmente riprodurre meglio che i municipii la immagine di Roma, di cui *quasi effigies parvae simulacraque esse quaedam videntur* [2]), essendone come le propaggini. La deduzione de' coloni a Napoli noi non abbiamo il modo nè di affermarla, nè di negarla; ma l'altro elemento, la romanizzazione, è escluso nel modo più decisivo dai monumenti e dagli scrittori.

Contro questa conclusione pare che stia la notizia di Strabone, più su ricordata (pg. 61), relativa all'ellenismo di Taranto quando era colonia romana. Ma un tal fatto può, a mio avviso, temperare la rigidezza del precedente enunciato, non distruggerne la sostanza. In quanto che Roma non tenne, probabilmente, un solo metro per le città, che diventavano sue colonie: a quelle di origine italica impose di certo obblighi più stretti per ciò che si atteneva all'adozione degli usi romani; invece dovè mostrarsi meno esigente verso le città greche, perchè la lingua e la civiltà loro, troppo diverse dalla latina, non potevano mutare ad un tratto. Così Cuma, che fu una delle colonie *Iuliae*, apparve a Strabone (V, 4, 4) con vestigi di civiltà e d'istituzioni greche; e se essa è, come tutto induce a ritenere, la colonia ritratta nel romanzo di Petronio Arbitro, anche al tempo di questo scrittore lasciava scorgere alquanto di vita greca, comunque sopraffatta dall'elemento romano. Per Taranto, poi, bisogna anche considerare,

[1]) *Adhuc basilica non erat facta* di Petronio (cp. 57) vuol dire, secondo il Mommsen (*Hermes*, 1878, pg. 111) che la colonia era recente, perchè uno degli edifizi che essa, come colonia, avrebbe dovuto possedere, non era stato ancora costruito.

[2]) Gell., *Noct. Att.* XVI, 13.

che essa era una colonia nata in modo diverso dalle altre. Perchè nelle colonie romane la regola generale era, che coloni ed abitatori originari si confondessero in una sola popolazione, e la cittadinanza romana, che gli uni godevano, fosse comunicata anche agli altri, sì che tutti insieme potessero formare una sola repubblica. Questo però non volle Roma farlo quando dedusse nel golfo di Taranto la colonia *Neptunia* [1]: i coloni restarono materialmente e politicamente divisi dai nativi; e la separazione materiale si può trovarla indicata in Plinio [2], come la diversa condizione politica è comprovata dall'essere i Tarentini entrati nella cittadinanza per effetto della guerra sociale [3]. Quando la *lex Iulia de civitate* dell'anno 664 U. C. tolse ogni disuguaglianza politica fra i Greci ed i coloni romani di Taranto, venne anche meno la ragione delle due repubbliche, e lo stato federale dei Tarentini andò fuso con la colonia *Neptunia.* La quale così venne ad aggregarsi gli abitatori originari non già con una legge colonica, e quindi non co' patti soliti per le altre colonie, ma con la *lex Iulia*, e però co' patti medesimi, con cui tutti gl'Italici entrarono nella cittadinanza. Ad ogni modo, l'ellenismo consentito a Taranto ed alle altre città greche divenute colonie consisteva probabilmente nella lingua popolare, nel costume e nelle istituzioni, che avevano radice nel costume. Ma nel dritto, nella costituzione municipale e in tutte le manifestazioni della vita officiale esse diventavano romane. Or siffatto ellenismo non è da uguagliare con quello che si trova a Napoli; perchè qui si redigevano in greco tutti i decreti pubblici, mentre non si può citarne uno solo nelle colonie dedotte in città greche. E fino a quando non venga dimostrato, che anche in queste gli atti della vita officiale si scrivevano in greco, non è lecito invocare l'ellenismo di Taranto per sostenere, che la Napoli del primo secolo dell'Impero abbia potuto essere colonia romana.

[1]) Mommsen in *C. I. L.* vol. IX, pag. 21-22.

[2]) *Sinu, qui Tarentinus appellatur, ab oppido Laconum in recessu hoc intimo sito, contributa eo maritima colonia quae ibi fuerat.* Plin., *Hist. Nat.* III, 10, 99.

[3]) Cic. *pro Arch.* 3, 5.

Un primo mutamento fu apportato all' istituto coloniale quando si cominciarono a creare colonie senza coloni. Nel *nomen latinum* ciò fu fatto da Pompeo, che diede alle città transpadane il dritto di colonie latine senza dedurvi alcun latino. Ma per le colonie di cittadini romani non s' incontra prima di Adriano; ed avvenne, perchè essendosi stabilita fin dal tempo di Augusto la preminenza delle colonie sui municipii [1]), e sorgendo parecchie colonie intorno a taluni municipii antichi e grandi, questi per non rimanere indietro a città, che senza l' onore della colonia non avrebbero avuto dritto ad una considerazione maggiore, chiesero ed ottennero di diventare colonie senza ricevere coloni. Parimenti alcune città, che avevano dati i natali ad un imperatore, pensando che ciò solo bastasse a farle reputare figliuole di Roma, domandarono di essere e furono create colonie allo stesso modo dei municipii anzidetti. Utica ed Italica restano esempi tipici di questa nuova forma di colonie, nella quale se si faceva a meno de'coloni, non si allentarono però la più stretta osservanza del dritto romano, e la maggior soggezione agli usi di Roma. Ne fa fede l'imperatore Adriano, che nella sua orazione al Senato per gl' Italicensi, meravigliavasi che questi ed alcuni altri antichi municipii, potendo godere di una certa autonomia, vi rinunziassero, per passare nella condizione di colonie [2]).

Venuto meno il primo elemento essenziale alla colonia, fu in seguito abbandonato anche il secondo. E per determinare il tempo preciso, in cui tale abbandono fu fatto, non vi è, a mio avviso, altro mezzo che quello di studiare le monete coloniali: poichè da una parte la lingua, che esse adoperano, dà la misura degli obblighi, che

[1]) Ben diversamente dal tempo della legge *Iulia municipalis*, che antepone costantemente i muncipii alle colonie.

[2]) *D. Hadrianus in oratione, quam de Italicensibus, unde ipse hortus fuit, in Senatu habuit, peritissime disseruit: mirarique se ostendit, quod et ipsi Italicenses et quaedam item alia municipia antiqua, in quibus Uticenses nominat, cum suis moribus legibusque uti possent, in ius Coloniarum mutari gestiverint.* Gell., *Noct. Att.* XVI, 13.

Roma imponeva, e dall' altra i cognomi della colonia insieme all' effigie dell' imperatore sono un perfetto strumento, per notare cronologicamente le deviazioni dall' antico sistema.

A cominciare dalle colonie, che portano gli agnomi di *Iulia*, *Iulia Augusta*, *Caesarea* [1]), le monete che ostentano il titolo di colonia han-

[1]) CASSANDREA (Macedonia) da Claudio a Filippo, *Col. Iul. Aug. Cassandrens.* Mionn. *Suppl.* III, pg. 52, n. 340-80; Imhoof-Blumer, *Monn. Grecq.* 1883, pg. 67-68; Head, *Hist. Numm.* pg. 188.

PHILIPPI (Macedonia) monete anteriori ad Augusto, *C*(olonia) *V*(ictrix) *P*(hilippensium); da Augusto a Gallieno, *Col. Iul. Aug. Phil.*; *Col. Aug. Iul. v*(ictrix) *Philipp.*; *Cohor*(s) *Prae*(toria) *Phil*(ippensium), Mionn. *Suppl.* III, pg. 101, n. 663-652; Imhoof, Op. cit. pg. 253-54; Head, Op. cit. pg. 192; *C. I. L.* vol. III, n. 386.

DIUM (Macedonia) da Augusto a Salonina, *Col. Iul. Diensis*; *Col. Iul. Aug. Diensis*, Mionn. *Suppl.* III, pg. 61, n. 389-432; Imhoof, Op. cit. pg. 74-77; Head, Op. cit. pg. 211; *C. I. L.* vol. III, n. 548.

PELLA (Macedonia) monete anteriori ad Augusto, e da Augusto a Filippo, *Colonia Pella*; *Col. Iul. Aug. Pella*; con la testa di Livia e senza il titolo di colonia, ΠΕΛΛΗΣ, Mionn. *Suppl.* III, pg. 91, n. 569-618; Imhoof, Op. cit. pg. 86-89; Head, Op. cit. pg. 212.

BUTHROTUM (Epiro) da Augusto a Tiberio, *C*(olonia) *I*(ulia) *But*(hrotum); *C*(olonia) *A*(ugusta) *But.* Imhoof, Op. cit. pg. 138-40; Head, Op. cit. pg. 271.

CORINTHUS (Acaia) monete anteriori ad Augusto, e da Augusto a Gordiano Pio, *C*(olonia) *L*(aus) *I*(ulia) *C*(orinthus); *Col. Iul. Cor.*; *Col. Iul. Flav. Aug. Cor.* Mionn. *Descr.* II, pg. 167, n. 134-308, *Suppl.* IV, pg. 50, n. 337-869; Imhoof, Op. cit. pg. 159-62; Head, Op. cit. pg. 339.

DYME (Acaia) monete anteriori ad Augusto, e da Augusto a Tiberio, *C*(olonia) *I*(ulia) *D*(umeorum); *C. I. A*(ugusta) *Dum.* Imhoof, Op. cit. pg. 162, 165-66; Head, Op. cit. pg. 349.

PATRAE (Acaia) da Augusto a Gordiano Pio, *C*(olonia) *A*(ugusta) *A*(roe) *Patrens.*; sotto Nerone *Col. Ner. Pat.*, e ΠΑΤΡΕΩΝ senza il titolo di colonia, Mionn. *Descr.* II, pg. 191, n. 323-65, *Suppl.* IV, pg. 135, n. 908-1035; Imhoof, Op. cit. pg. 166; Head, Op. cit. pg. 349.

CNOSSUS (Creta) monete anteriori ad Augusto, e da Augusto a Nerone, *C*(olonia) *I*(ulia) *N*(obilis) *C*(nossus), e ΓΝΩΣΙΩΝ o ΓΝΩΣΣΙΩΝ senza il titolo di colonia, Mionn. *Descr.* II, pg. 271, n. 111, *Suppl.* IV, pg. 311 n. 101; Imhoof, Op. cit. pg. 212-14; Head, Op. cit. pg. 391.

no sempre leggenda latina; benchè la fusione tra gli orignari abitanti ed i coloni romani sia stata talvolta meno completa, sì che vedesi in qualche luogo perdurare allato alla colonia l' esistenza del-

SINOPE (Paflagonia) monete anteriori ad Augusto, e da Augusto a Gallieno, *C*(olonia) *I*(ulia) *F*(elix) *S*(inope); *C*(ol.) *R*(omana) *I. F. S.*; *C. I. F. Au*(gusta) *S*(inope), Mionn. *Descr.* II, pg. 403, n. 100-126, *Suppl.* IV, pg. 375, n. 135-185; Head, Op. cit. pg. 435; *C. I. L.* vol. III, n. 239, 783.

APAMEA (Bithynia) da Augusto a Gallieno, *C*(olonia) *I*(ulia) *C*(oncordia) *A*(pamea); *Col. Iul. Concord. Aug. Apam.* Mionn. *Descr.* II, pg. 412, n. 22-38, *Suppl.* V, pg. 6, n. 27-87; Head, Op. cit. pg. 437; *C. I. L.* vol. III, n. 335.

PARIUM (Mysia) monete anteriori ad Augusto, e da Augusto a Salonino, *C*(olonia) *G*(emina) *I*(ulia) *P*(arium); *Col. Gem. Iul. Had*(riana) *Pa.* Mionn. *Descr.* II, pg. 577, n. 417-62, *Suppl.* V, pg. 392, n. 684-817; Imhoof, Op. cit. pg. 251-257; Head, Op. cit. pg. 459; *C. I. L.* vol. III, n. 374, 386.

ALEXANDRIA TROAS (Troade) da Augusto a Salonina, *Col. Troad*(ensis); *Col. Alex. Tro.*; *Col. Aug. Tro.*; sotto Caracalla, *Col. Aur. Antoniniana*, Mionn. *Descr.* II, pg. 640, n. 80-162, *Suppl.* V, pg. 511, n. 86-355; Head, Op. cit. pg. 470; *C. I. L.* III, n. 391, 2019.

ANTIOCHIA (Pisidia) da Augusto a Claudio Gotico, *Col. Caes*(area) *Antioch.* Mionn. *Descr.* III, pg. 491, n. 2-86, *Suppl.* VII, pg. 90, n. 8-130; Head, Op. cit. pg. 589.

COMAMA (Pisidia) da Antonino Pio a Caracalla, *Col. Iul. Aug. P*(ia) *F*(ida) *Comamenorum*; *Col. Aug. Comama*, Mionn. a Comana (Ponto) *Descr.* II, pg. 350, n. 109-110; Head, Op. cit. pg. 590.

CREMNA (Pisidia) da Settimio Severo ad Aureliano, *Col. Iul. Aug. Fe*(lix) *Cremna*, Mionn. *Descr.* III, pg. 507, n. 89-92, *Suppl.* VII, pg. 114, n. 136-41; Waddington, *Asie Min.* pg. 99; Imhoof, Op. cit. pg. 336-37; Head, Op. cit. pg. 590.

OLBASA (Pisidia) da Antonino Pio a Volusiano, *Col. Iul. Aug. Olbasen*; *Col. Olbasenorum*, Mionn. *Descr.* III, pg. 509, n. 98; Waddington, *Asie Min.* pg. 102; Head, Op. cit. pg. 591.

LYSTRA (Lycaonia) da Augusto a M. Aurelio, *Col. Iul. Fel*(ix) *Gem*(ella) *Lustra*, Imhoof, Op. cit. pg. 347; Head, Op. cit. pg. 596.

PARLAIS (Lycaonia) da M. Aurelio a Giulia Domma, *Iul. Aug. Col. Parlais*, Mionn. *Descr.* III, pg. 537, n. 19-20, *Suppl.* VII, pg. 148, n. 8-10; Imhoof, Op. cit. pg. 347; Head, Op. cit. pg. 596.

GERME (Galazia) da Domiziano ad Etruscilla, *Colonia Augusta Felix Germenorum*,

l' antico comune greco [1]). Sempre latina è anche la leggenda nelle altre colonie, che hanno i cognomi di *Claudia* [2]) e di *Flavia* [3]).

La prima anomalia si presenta al tempo di Traiano con Zautha nella Mesopotamia, che ha (κολω)ΝΙΑC ΖΑΥΘΗC [4]). Bisogna dire che

Mionn. *Descr.* IV, pg. 390, n. 100-103, *Suppl.* VII, pg. 642, n. 55-57; Head. Op. cit. pg. 630; *C. I. L.* III, n. 284, *Col. Iul.* (Aug. Fel. Germ.).

Heliopolis (Coelesyria) Augusto e da Nerva a Gallieno, *Col. Iul. Aug. Fel*(ix) *Hel*(iopolis), Mionn. *Descr.* V, pg. 298, n. 99-143, *Suppl.* VIII, pg. 208, n. 66-85; Head, Op. cit. pg. 663.

Berytus (Fenicia) monete anteriori ad Augusto, e da Augusto a Salonina, *Col. Iul. Aug. Fel*(ix) *Ber*(ytus); sotto Caracalla *Col. Ant*(oniniana) *Ber.*; *Col. Iul. Ant. Aug. Fel. Ber.*; e senza il titolo di colonia ΒΗΡΥΤΙΩΝ, Mionn. *Descr.* V, pg. 337, n. 22-112, *Suppl.* VIII, pg. 240, n. 10-64; Head, O. c. pg. 668; *C. I. L.* vol. III, n. 161.

Niniva (Assyria) da Traiano a Gordiano, *Col. Iul. Aug. Fel. Niniva Claudiopolis*, Mionn. *Suppl.* VIII, pg. 420, n. 1-2; Head. O. c. pg. 690.

Si sono per lungo tempo attribuite a Leptis magna (Syrtica) le monete con la leggenda *Col. vic*(trix) *Iul. Lep.*; ma ritogliendole a Leptis, non si è ancora bene di accordo sulla città a cui riferirle. Müller, *Numism. de l'ancien. Afrique*, II, pg. 15.

Carthago (Zeugitana) Augusto e Tiberio, *C*(olonia) *I*(ulia) *C*(arthago), Müller, O. c. II, pg. 149, n. 322-26; Head, O. c. pg. 742.

Babba (Mauritania) da Claudio a Galba, *C*(olonia) *C*(ampestris) *I*(ulia) *B*(abba), Mionn. *Descr.* VI, pg. 594, n. 19-36; *Suppl.* IX, pg. 212, n. 6-8; Head, O. c. pg. 747.

[1]) Si veggano nella nota precedente Pella, Patrae, Cnossus, Berytus, a pg. 72 nota 3 Iconium, nota 4 Laodicea e Sebaste, a pg. 73 nota 4 Bostra, oltre a Nicomedia, che nel *C. I. L.* III, n. 326 è *Colonia Nicomedensium*, mentre sulle monete da Augusto a Gallieno si ha ΝΙΚΟΜΗΔΕΩΝ, ΝΙΚΟΜΗΔΕΙΑC.

[2]) Ptolemais (Galilea) da Claudio a Salonina, *Col. Claud. Ptol.*; *Col. Claud. Neronia Ptolemais*; *Col. Ptol.* Mionn. *Descr.* V, pg. 474, n. 6-43, *Suppl.* VIII, pg. 325, n. 7-32; Head, O. c. pg. 677.

[3]) Deultum (Thracia), *C*(olonia) *F*(*lavia*) *P*(acensis) *D*(eultum), Head, O. c. pg. 244.

Caesarea (Samaria) da Vespasiano a Gallieno, *Col. Prima Fl*(avia) *Aug. Caesar*(ensis); *Col. Pr*(ima) *Fl*(avia) *Aug. Fe*(lix) *Caesar.* Mionn. *Descr.* V, pg. 487, n. 4-61, *Suppl.* VIII, pg. 334, n. 5-7; Head, O. c. pg. 678.

[4]) Zautha (Mesopotamia) Traiano e Settimio Severo, Mionn. *Descr.* V, pg. 637, n. 223; *Suppl.* VIII, pg. 418, n. 82; Head, O. c. pg. 690.

per quella lontana provincia Traiano abbia consentita, e sull' esempio suo M. Aurelio abbia parimenti ammessa una men rigorosa applicazione delle antiche norme. Giacchè per Carrhae, altra città della stessa provincia, si hanno del tempo di M. Aurelio monete con ΚΟΛ. ΑΥΡ. ΚΑΡΡΗΝΩΝ; ΑΥΡ. ΚΑΡΡΗΝΩΝ ΦΙΛΟΡ.ΚΟΛ; ΜΗΤ.ΚΟΛ.ΚΑΡΡΗΝωΝ [1]). Salvo questa eccezione della Mesopotamia [2]), le altre colonie con gli agnomi di *Aelia* [3]) e di *Septimia* [4]) hanno regolarmente le monete coloniali con leggenda latina, ed in greco le contempora-

[1]) Carrhae (Mesopotamia) da M. Aurelio a Tranquillina; nelle monete di Caracalla *Col. Met. Antoniniana Aur. Aug.* Mionn. *Descr.* V, pg. 593, n. 2-43, *Suppl.* VIII, pg. 391, n. 11-46; Head, O. c. pg. 688.

[2]) Le colonie di Nisibi e Rhesaena, anche nella Mesopotamia, che pel loro agnome ϹΕΠ. devono dirsi fondate da Settimio Severo, non possono richiamarsi nel periodo precedente a Caracalla, perchè le loro monete più antiche, risalendo ad Elagabalo e Severo Alessandro, valgono ad attestare solo pel tempo loro la lingua usata ne' monumenti pubblici.

[3]) Iconium (Lycaonia) da Adriano a Gallieno, *Col. Ael*(ia) *Had*(riana) *Iconiensi*(um); *Iconien. Colo.* Nelle monete imperiali da Claudio a Gallieno, senza il titolo di *colonia*, la leggenda è ΚΛΑΥΔΕΙΚΟΝΙΕωΝ, Mionn. *Descr.* III, pg. 534, n. 5-18, *Suppl.* VII, pg. 146, n. 3-6; Imhoof, O. c. pg. 346; Head, O. c. pg. 595-6.

Aelia Capitolina (Giudea) da Adriano a Valeriano, *Col. Ael. Cap.*; dopo Commodo *Col. Ael. Cap. Comm*(odiana) *P*(ia) *F*(elix), Mionn. *Descr.* V, pg. 516, n. 1-33, *Suppl.* VIII, pg. 360, n. 1-19.

[4]) Laodicea (Seleucis e Pieria) da Settimio Severo a Valeriano, *Sept*(imia) *Col. Laod. Metro*(polis); *Colon. Sever*(iana) *Metropolis Sept. Laud.*; *Col. Lao. P*(rimae) *S*(yriae) *Metropoleos*; sotto Caracalla *Col. Sep. Aur*(elia) *Laod. Metro.*; *Antoniniana* (Se)*pti. Lau. Col. et Metrop.* Nelle monete imperiali da Augusto a Commodo ΙΟΥΛΙΕΩΝ ΤΩΝ ΚΑΙ ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ, sotto Settimio Severo ΙΟΥΛ.ΛΑΟΔΙ.ϹΕΟΥ·ΜΗΤΡΟΠΟΛΕωϹ, Mionn. *Descr.* V, pg. 248, n. 716-815, *Suppl.* VIII, n. 220-63; Head, O. c. pg. 660.

Tyrus (Fenicia) da Settimio Severo a Gallieno, *Col. Sept*(imia) *Tyrus Metrop.*, Mionn. *Descr.* V, pg. 428, n. 620-762, *Suppl.* VIII, pg. 304, n. 317-63; Imhoof, O. c. pg. 446-47; Head, O. c. pg. 676.

Sebaste (Samaria) da Giulia Domna a Maesa, *Col. L*(ucia) *Sep*(timia) *Seb.* Nelle monete imperiali da Nerone a Severo Alessandro ΣΕΒΑΣΤΗ, ϹΕΒΑϹΤΗΝωΝ, Mionn. *Descr.* V, pg. 515, n. 152-167, *Suppl.* VIII, pg. 357, n. 105-114; Head, O. c. pg. 678-79.

nee monete imperiali. Ma Caracalla allentò da per tutto i freni. Non solamente a Edessa [1]) nella Mesopotamia, ma ad Emisa [2]) nella Siria e a Tyana [3]) nella Cappadocia, le monete coloniali hanno leggenda greca; mentre sotto di lui stesso ed i successori suoi [4]) al

[1]) Edessa (Mesopotamia) da Caracalla a Traiano Decio, ΚΟΛω . ΜΑΡ . ЄΔЄCCΑ; ΜΑΡ . ΑΥΡ . ΑΝΤΩ . ΕΔΕCCΑ; ΚΟΛ . ЄΔЄCCΑ; ΜΗΤ . ΚΟΛ . ЄΔЄCCΗΝΩΝ, Mionn. *Descr.* V, pg. 601, n. 45-106, *Suppl.* VIII, pg. 399, n. 1-56; Head, O. c. pg. 689.

[2]) Emisa (Seleucis e Pieria) da Giulia Domna e Caracalla a Sulpicio Antonino, ЄΜΙCΩΝ ΚΟΛΩΝΙΑC; ΜΗΤ . ΚΟΛ . ЄΜΙCΩΝ. Nelle monete imperiali da Domiziano a Sulpicio Antonino ЄΜΙCΗΝΩΝ, Mionn. *Descr.* V, pg. 227, n. 590-614, *Suppl.* VIII, pg. 156, n. 158-69; Head, O. c. pg. 659.

[3]) Tyana (Cappadocia) di Giulia Domna e Caracalla, ΑΝΤ. ΚΟΛΩ . ΤΥΑΝΩΝ. Nelle monete imperiali da Nerone a Settimio Severo ΤΥΑΝЄΩΝ, ΤΥΑΝΩΝ, Mionn. *Descr.* IV, pg. 438, n. 218-234, *Suppl.* VII, pg. 712, n. 312-329; Head, Op. cit. pg. 634.

[4]) Bostra (Arabia) da Caracalla a Treboniano Gallo, *Col. Met*(ropolis) *Antoniniana Au*(relia) *B*(ostra); *Colonia Bostra*; *N*(ovae) *T*(raianae) *Alexan*(drianae) *Col. Bostra.* Nelle monete imperiali da Adriano ad Elagabalo, ΑΡΑΒΙΑ, ΝΕΑC ΤΡΑΙΑΝΗC ΒΟCΤΡΑC, Mionn. *Descr.* V, pg. 579, n. 7-37, *Suppl.* VIII, pg. 383, n. 3-20; Head, O. c. pg. 686. Pare dal cognome *Aurelia Antoniniana* che la colonia di Bostra ripeta la sua origine da Caracalla, e di tale avviso era l'Eckhel (*Doctr.* III, pg. 33); ma Zumpt (*Comm.* I, pg. 431) sull' autorità di Fozio l'attribuisce a Settimio Severo.

Antiochia ad Orontem (Seleucis e Pieria) da Elagabalo a Valeriano, ΑΝΤΙΟΧЄΩΝ ΜΗΤΡΟ . ΚΟΛΩΝ, le monete imperiali di argento e di bronzo, con l'era e senza l'era da Augusto ad Emiliano, Mionn. *Descr.* V, pg. 205, n. 470-514, *Suppl.* VIII, pg. 145, n. 122-128; Head, O. c. pg. 657.

Caesarea ad Libanum (Fenicia) da Elagabalo a Severo Alessandro, *Col. Caesarea Lib.* Nelle monete imperiali da Antonino Pio a M. Aurelio ΚΑΙCΑΡЄΙΑC ΛΙΒΑΝΟΥ, Mionn. *Descr.* V, pg. 357, n. 136-146, *Suppl.* VIII, pg. 255, n. 85-92; Head, O. c. pg. 669.

Sidon (Fenicia) da Elagabalo a Etruscilla, *Aur. Pia Sidon Col. Metro.* Nelle monete imperiali da Augusto a Macrino ΣΙΔΩΝΟΣ, Mionn. *Descr.* V, pg. 383, *Suppl.* VIII, pg. 273, n. 163-192; Head, O. c. pg. 673.

Nisibi (Mesopotamia) da Elagabalo a Traiano Decio, CЄΠ . ΚΟΛ . ΝЄCΙΒΙ . ΜΗΤ; ΙΟΥ . CЄΠ . ΚΟΛΩ . ΝЄCΙΒΙ ΜΗΤ; ΚΟΛ . ΝЄCΙΒΙ, Mionn. *Descr.* V, pg. 625, n. 168-183, *Suppl.* VIII, pg. 415, n. 74-78; Head, O. c. pg. 689.

Damascus (Coelesyria) da Severo Alessandro a Gallieno, *Coloni. Damasco. Me-*

tre colonie adoperano promiscuamente o l' una o l' altra lingua. È dunque verisimile, che da Caracalla in poi la colonia sia diventata un puro nome, senza contenuto reale.

Fermati questi criterii, non è possibile dire che Napoli sia stata creata colonia prima del regno di Adriano, giacchè la fratria degli Antinoiti [1]) prova in due modi che la città al tempo di quell'imperatore continuava ad esser greca: sia perchè il culto di Antinoo fu

trop.; ΔΑΜΑϹΚΟΥ ΜΗΤΡΟΠ. ΚΟΛΩΝΙ. Nelle monete imperiali da Augusto a Severo Alessandro ΔΑΜΑϹΚΗΝΩΝ, ΔΑΜΑϹΚΟΥ ΜΗΤΡΟΠΟΛЄΩϹ, Mionn. *Descr.* V, pg. 285, n. 26-93, *Suppl.* VIII, pg. 195, n. 11-63; Head, O. c. pg. 662.

Rhesaena (Mesopotamia) da Severo Alessandro ad Erennio Etrusco, ϹЄΠ. ΚΟΛ. ΡΗϹΑΙΝΗϹΙωΝ L(eg) III P(ia). Nelle monete imperiali di Caracalla ΡΗϹΑΙΝΗϹΙωΝ, Mionn. *Descr.* V, pg. 629, n. 184-213; Head, O. c. pg. 689.

Singara (Mesopotamia) da Severo Alessandro a Filippo, ΑΥΡ. ϹЄΠ. ΚΟΛ. ϹΙΝΓΑΡΑ, sotto Filippo ΙΟΥ. ϹЄΠ. ΚΟΛΩΝ. ϹΙΝΓΑΡΑ, Mionn. *Descr.* V, pg. 636, n. 216-222, *Suppl.* VIII, pg. 417, n. 80-81; Head, O. c. pg. 690.

Laodicea (Lycaonia) sotto Massimino, *Col. Iul. aus*(picata) *Cl*(audio *La*(odicea). Nelle monete imperiali di Vespasiano a Domiziano ΚΛΑΥΔΙΟΛΑΟΔΙΚЄωΝ, Mionn. *Descr.* III, n. 5 (Claudiopolis); Head, O. c. pg. 596.

Viminacium (Mesia superiore) da Gordiano Pio a Gallieno, *P*(rovincia) *M*(oesiae) *S*(uperioris) *Col. Vim*(inacensis), Mionn. *Descr.* I, pg. 351, n. 1-10; Head, O. c. pg. 234.

Philippopolis (Arabia) di Filippo, Otacilia e Filippo iuniore ΦΙΛΙΠΠΟΠΟΛΙΤΩΝ ΚΟΛΩΝΙΑϹ S · C., Mionn. *Descr.* V, pg. 589, n. 50; Head, O. c. pg. 687.

Neapolis (Samaria) da Filippo a Volusiano, *Col. Iul. Neapol.*; *Col. Serg. Neapol.* Nelle monete imperiali di Tito a Volusiano, ΦΛ. ΝЄΑϹΠΟΛ. Mionn. *Descr.* V, pg. 499, n. 69-145, *Suppl.* VIII, pg. 345, n. 50-100; Head, O. c. pg. 678.

Thessalonica (Macedonia) da Traiano Decio a Salonina ΘЄϹϹΑΛΟΝΙΚЄωΝ ΚΟΛ.; ΘЄϹϹΑΛΟΝΙΚΗ ΜΗΤ. ΚΟΛΩΝ., Mionn. *Suppl.* III, pg. 165, n. 1073-1109; Head, O. c. pg. 213.

Mallus (Cilicia) di Etruscilla, *Colonia Metro. Mallus*, Mionn. *Suppl.* VII, pg. 226, n. 287; Head, O. c. pg. 608.

[1]) Fabretti, *Inscr.* pg. 456; Ignarra, *De Phratriis*, 1797, pg. 198; Willmanns, *Inscr.* 1873, n. 664.

introdotto unicamente nelle città greche [1]), sia perchè le fratrie, come istituzione politico-religiosa onninamente greca, escludono la romanizzazione inerente alla colonia. Ragioni altrettanto valide si hanno pel tempo di M. Aurelio, sotto il cui regno duravano intatte le fratrie [2]), e le iscrizioni pubbliche (lo abbiamo recentemente veduto) continuavano a redigersi in greco [3]). Meno informati siamo pel periodo successivo. Senza dubbio il carattere della città, per l'influenza prevalente di Roma, si era andato trasformando. Questo sostennero meritamente il Mazzocchi [4]) e l'Ignarra [5]); e se ne può trovar l'indizio in un elemento assai caratteristico, cioè nel modo di denominare le persone. Mentre gli ὀνόματα ἑλληνικὰ sono in Strabone (V, 4, 7) il segno non ultimo del grecismo di Napoli, già vediamo in Cicerone [6]) un Catanese ascritto al municipio di Napoli rinunziare al suo nome greco, e de' molti nomi apparsi nei monumenti napoletani del primo secolo dell'Impero uno solo avere la forma greca [7]). Tuttavia non si può affermare, che anche nelle altre parti della vita cittadina quel lavorio di trasformazione avesse apparecchiato le con-

[1]) *Graeci quidem volente Hadriano eum* (Antinoum) *consecraverunt.* Spartian., *Hadr.* cp. 14.

[2]) *C. I. G.* vol. III, n. 5805; Kaibel, Op. cit. n. 748.

[3]) Il catalogo ginnico, pubblicato nelle *Notizie degli Scavi* 1890, pg. 41, 90, è del tempo dei *Divi Fratres,* perchè vi s'incontra L. Aurelio Apolausto, che L. Vero portò quasi trofeo Partico dalla Siria.

[4]) « Paullatim sponte sua et instituta graecanica dilabi coepere, et sermo passim Latiaris ab omnibus usurpari, vix forsitan ima multitudine graecum sermonem custodiente ». Mazzocchi, O. c. pg. 101.

[5]) « Cum audis Neapolim sub Hadriano graecam fuisse, cave credas eam in puro putoque Graecismo vixisse. Quas enim attigi graecanicas consuetudines, eae veluti paucae sunt ex pristini Graecismi naufragio tabulae ». Ignarra, *De Palaestra*, pg. 202.

[6]) *L. Manlius est Sosis: is fuit Catinensis; sed est una cum reliquis Neapolitanis civis romanus factus, decurioque Neapoli. Erat enim adscriptus in id municipium ante civitatem Sociis et Latinis datam.* Cic. *Ad fam.* 13, 30, 1.

[7]) 'Αρίστων Βύκχου. *C. I. G.* n. 5838; Kaibel, O. c. n. 760.

dizioni convenienti alla colonia. È vero che l'Ignarra, argomentando esser nel ginnasio raccolta la somma della vita greca, cioè che il ginnasio fiorente escluda l'esistenza della colonia, come il ginnasio chiuso denoti la preponderanza della vita romana, volle ammettere soltanto dopo il regno di Commodo la possibilità della colonia, perchè fino a quell'imperatore ebbero vita in Napoli i giuochi e gli esercizi atletici. Ma senza la riprova della lingua usata negli atti pubblici e delle istituzioni politiche, io credo che manchi una base sicura a qualunque sentenza; potendo il ginnasio, come istituzione nascente dal costume e sfornita di carattere politico, conciliarsi benanche con la colonia romana. E probabilmente Strabone lo avrà trovato pure in Taranto.

A questo punto era la questione, quando nello scorso anno 1890, scavandosi le fondamenta di un fabbricato all'angolo formato dal nuovo Corso Garibaldi con l'*Imbrecciata*, tornarono a luce due lastre di marmo, che coprivano una quantità di ossami. Le iscrizioni scolpite sopra di esse parve dapprima che fossero due [1]); ma il D.r Cristiano Hülsen suppose [2]), e l'esame più accurato delle giunture, del colore del marmo, dell'altezza e forma delle lettere ha confermato, che le due lastre, a cui mancano alcuni frammenti sul lato destro e una sottile striscia a sinistra, in origine costituivano un marmo solo, che venne, pure in tempo antico, tagliato in due. Esso oggi conservasi nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria, e dice:

imp Caes m·AVRELLIO *severo*
ale XANDRo *pio felic*I·AV*g*·*pont*
m AX·TRIB·POT·COS·P·P·DIVI·SEPTIM*i*
*se*VERI·PII · *nepo*TI·DIVI·ANTONINI
*m*AGNI· ·PII· *filio*

COLONIA·AVRELIA·AVG·
ANTONINIANA · FELIX·
·NEAPOLIS·

[1]) *Notiz. Scavi*, lugl. 1890, pg. 220-21 e 391; *Arch. Stor. Napol.* 1890, pg. 636-41.

[2]) *Bull. Ist. Germ.* 1890, pg. 302-4; *Arch. Stor. Napol.* 1890, pg. 842-43; *Ephem. Epigr.* VIII, n. 871.

È un titolo onorario, posto dalla città di Napoli a Severo Alessandro, il nome del quale venne abraso, come in tante altre lapidi, quando Massimino occupò il trono. La città, nell'intitolarsi *colonia*, ostenta agnomi, che hanno grandissima importanza, in quanto che documentano per il tempo degli Antonini quella forma politica. La quale se fosse stata più antica, e se agnomi più antichi avesse la città ottenuti, questi non sarebbero stati omessi; poichè dove la nomenclatura delle colonie è così piena, come nella nostra iscrizione, gli agnomi posteriori non tolgono di seggio i più vecchi [1]). Nè vi è ragione di temere una lacuna storica nella omissione obbligata di qualche agnome derivato da un imperatore di memoria condannata. Poichè risalendo la serie degli imperatori, il solo Nerone si trova, che risponda a questo caso [2]): e a prescindere dalle cose dette di sopra, le quali non consentono la colonia a Napoli nel primo secolo di C., vi è da notare che gli Annali di Tacito, dai quali si possono desumere tutte le colonie di Nerone [3]), non danno il minimo cenno di un *ius coloniae* conferito a Napoli. È quindi legittimo il ritenere, che per questa città il cominciamento della forma coloniale non sia più remoto di quanto apparisce dal titolo recentemente scoverto.

[1]) *C*(olonia) *F*(aventia) *I*(ulia) *A*(ugusta) *P*(ia) *Barc*(ino), *C. I. L.* vol. II, n. 4536, 4548; *Col. Iulia Aurelia Commoda Thuburbo Maius*, *C. I. L.* vol. VIII, n. 848; *Col. Iul. Ael. Hadr. Aug. Utik*(a), ibid. n. 1181; *Colonia Felix Iulia Aurelia Antoniniana Karthago*, ibid. n. 1220; *R*(es) *p*(ublica) *Sitifensium Ner*(vianorum) *Antoninianor*(um), ibid. n. 10340; *Col. Ven. Livia Aug. Alexandrian. Abellinatium*, *C. I. L.* vol. X, n. 1117; *Concordia Iulia Valeria Felix Capua*, ibid. n. 3867.

[2]) Pozzuoli, che di accordo con la testimonianza di Tacito (*Ann.* XIV, 27) ha in due epigrafi del tempo di Nerone (*C. I. L.* vol. IV, 2152, vol. X, 5369) l'agnome *Claudia Neronensis*, lo pretermette sempre nelle iscrizioni posteriori. Altre due colonie, Patrae e Ptolemais (v. supra pg. 69 nota 1, pg. 71 nota 2), che vivente Nerone presero per adulazione l'agnome *Neronia*, non l'ammettono più nelle monete, che coniarono sotto gl'imperatori successivi.

[3]) Mutilo è il libro XV degli Annali; tuttavia nella parte che si desidera non è verisimile che sia perita alcuna menzione di colonia, perchè quel periodo di tempo, breve per se, fu tutto turbato da discordie civili. Cfr. Zumpt, *Comm. Epigr.* I, pg. 390.

Se *Aurelia* ed *Antoniniana* fossero poste, senza interruzione, l'una dopo l'altra, indicherebbero certamente Caracalla come creatore della colonia. Ma poichè *Aug.* s'intromette fra esse e le disgiunge, bisogna dare una spiegazione di quest'anomalia. È possibile, che per desiderio di euritmia, cioè per evitare la distribuzione della parola *Antoniniana* in due righe, siasi tolto *Aug.* dal suo posto naturale, trasportandolo al rigo precedente; e invece di scrivere: *Colonia Aurelia Antoniniana Aug. felix Neapolis,* si sia preferito: *Colonia Aurelia Aug. Antoniniana felix Neapolis.* È anche possibile, che *Aug.* sia stata collocata di proposito ed a ragion veduta fra *Aurelia* ed *Antoniniana*, per separarle e mostrare che non una, ma due erano state le imposizioni di agnomi imperiali, una di M. Aurelio, l'altra di Caracalla. Credo che la prima opinione sia da preferire, poichè in tutta l'iscrizione è evidente l'intenzione di finire le linee con parola intera, e perciò di evitare lo spezzamento di *Antoniniana.* Ove poi si accogliesse la seconda ipotesi, resta a vedere se la colonia possa collegarsi al primo agnome, e però se il più recente possa essere stato una semplice onorificenza.

Ho ricordato di sopra (pg. 75) i fatti, da cui apparisce che Napoli, al tempo di Antonino il filosofo, continuava ad avere il carattere di città greca. Nondimeno potendo quei fatti riferirsi non a tutto intero, sibbene alla maggior parte del regno di M. Aurelio, non ci è impedito di supporre, che negli ultimi anni di quell'imperatore sia avvenuto il mutamento della costituzione di Napoli. A questo può accennare l'agnome *Aurelia.* E la lingua latina, in cui è scritto non soltanto il titolo di Severo Alessandro, ma tre altri parimenti pubblici e dedicati a Costantino e ad Elena [1]), sembra dare una conferma a tale veduta; poichè la colonia, se risale a M. Aurelio, rientra nel periodo, in cui gli obblighi inerenti a quel titolo vigevano ancora. L'agnome *Antoniniana* ben potrebb' essere stato un semplice onore, sapendosi dalle monete e dalle iscrizioni, che Caracalla impose

[1]) *C. I. L.* vol. X, n. 1482, 1483, 1484.

il nome suo così alle colonie create da lui, come ad altre già esistenti [1]).

E non pertanto questa ipotesi non regge, a causa del frammento di un titolo greco dedicato sicuramente ad Elena [2]), che dimostra non soltanto l' uso pubblico della lingua greca sul principio del IV secolo d. C., ma la probabilissima esistenza delle fratrie. Dobbiamo dunque dire, che Napoli fu fatta colonia da Caracalla, cioè quando per la concessione di quel titolo essa non si obbligava a modificare in nessun modo la vita sua. Così il *demarco* dell' iscrizione di Munazio Concessiano, che, nell' altra ipotesi, starebbe come un residuo dei privilegi fatti al municipio Napoletano, diventa normale in questa versione. L' uso della lingua latina nei titoli pubblici testè ricordati si spiega come spontanea deferenza a Roma, non già per effetto della mutata condizione municipale. E potremo conchiudere, che la trasformazione di Napoli da greca in latina seguì lentamente, naturalmente il suo corso, non violentata da nessuna costrizione politica.

[1]) Edessa e Tyana, colonie di Caracalla (v. supra pg. 73, note 1, 3) hanno i suoi nomi personali; Antiochia di Siria ed Emisa (supra pg. 73, note 2, 4) non li hanno. Fra le colonie anteriori a Caracalla, che presero l' agnome *Antoniniana*, si possono ricordare Alexandria Troas, Berytus, Carrhae (supra pg. 70-72, nota 1) Carthago e Sitifi (supra pg. 77 not. 1).

Alle città, che ripetono da Caracalla il titolo di colonia, si può aggiungere Milano. Poichè risulta da parecchie iscrizioni (*C. I. L.* vol. V, prt. 2, pg. 634) che questa città, municipio nei buoni tempi, divenne colonia verso il terzo secolo dell'impero. I suoi agnomi sono indicati con le lettere A · A · F ·, a spiegare le quali per *Aurelia Antoniniana felix*, o *Antoniniana Augusta felix*, mi muovono le seguenti ragioni. Le città, che avevano dato i natali ad un imperante, vantavano un titolo a diventare colonie. Geta nacque a Milano. E Caracalla cercò di attenuare l' odiosità del suo immane fratricidio rendendo al fratello ucciso grandi onori (Spartian. *Geta*, 2, 7), tra cui può esservi stato quello fatto alla patria di lui.

[2]) *C. I. G.* n. 5801, Kaibel, Op. cit. n. 730.

DI UN DIPINTO MURALE
RINVENUTO IN UNA TOMBA CUMANA

NOTA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 3 NOVEMBRE 1891

DAI SOCJ

M. RUGGIERO ed A. SOGLIANO

Nel cavare il cunicolo per l' emissione delle fogne di Napoli, nel sepolcreto di Cuma presso al lago di Licola si sono scoperte quattro tombe di tufo, tutte collocate nella direzione da levante a ponente. La prima misurata nel vuoto interno era lunga metri 2.52, larga m. 1.62 ed alta nelle pareti 1.25, con la copertura a capanna di altezza dalla sommità delle pareti m. 1.20. Era composta di lastroni di tufo diligentemente lavorati della grossezza di m. 0.20. Nel lato corto di ponente, che è più alto a causa della forma del coperchio, era un arco largo m. 0.60 ed alto m. 2. Nel lato opposto sopra un sottile strato d' intonaco erano dipinte le due figure ritratte nel disegno che ho l' onore di offrire all' Accademia e che si pubblica nella tavola annessa.

La seconda tomba lunga m. 0.87, larga m. 0.40, col fondo di terra e le sponde di muretti di tufo era coperta da un solo lastrone parimente di tufo.

La terza tomba di m. 2.03 per 0.79 ed alta 0.80 era composta di simili lastroni di tufo grossi m. 0.22 nelle pareti, nel fondo e nel coperchio piano.

La quarta di simili lastroni grossi m. 0.25 nei sei lati era lunga m. 1.83, larga 0.72, alta 0.97: nel sommo dei lati era cavata una cornice di due pianetti, uno a piombo e l'altro inclinato.

A me basta di avervi data notizia del sito, della forma e della misura delle tombe; il socio Sogliano vi ragionerà del significato del dipinto, che essendo rimasto in potere del Sig. Luigi Correale, proprietario del terreno superiore, è da sperare di vederlo presto collocato nel Museo nazionale, se l'egregio Direttore, superando le strettezze del suo bilancio, riuscirà ad acquistarlo.

M. RUGGIERO

Nel fondo Correale, noto oramai nella letteratura archeologica per la necropoli cumana, che esso ricopre, eseguendosi il prolungamento del corso della fognatura di Napoli, si rinvenne, il 27 giugno di questo anno, una tomba di tufo, assai importante pel dipinto, che ne decorava la faccia interna della parete orientale, e di cui si offre qui il disegno, fatto dall'artista signor Geremia Discanno. Riferendomi, per la descrizione della tomba e per gli altri particolari del rinvenimento, a quanto ne ha detto in quest'Accademia il ch. socio Ruggiero, ricordo solo che il dipinto, fatto diligentemente distaccare dall'architetto degli scavi, signor Caselli, trovasi ora in Resina presso i signori Correale.

Si compone di tre grandi lastroni di tufo, dei quali l'uno, largo m. 1,66, è alto m. 0,85; e gli altri due formano insieme la medesima larghezza di m. 1,66, e misurano m. 0,78 di altezza: sicché l'altezza totale del dipinto è di m. 1,63. L'intonaco è abbastanza sottile, e sembra più che altro uno strato di calce: sur uno strato di calce appunto furono eseguiti i dipinti delle tombe capuane, pubblicati e descritti

dal Minervini (*Bull. arch. nap.* n. s. II p. 177); e su qualcosa, che poco ne differisce, a giudicare dai caratteri fisici, vennero eseguiti i dipinti Pestani (*Mon. Inst.* VIII, tav. XXI: *Ann. Inst.* 1865, tav. d'agg. NO) e gli altri della medesima tecnica, che si conservano in questo Museo Nazionale.

Trattandosi di un genere di tombe, che per la grandezza si avvicina a quello delle camere sepolcrali, il fondo del dipinto simula la parete di una stanza; bianca, con zoccolo rosso sormontato da un meandro ad onda in nero. Questo del meandro ad onda è un motivo, che ritorna anche nei menzionati dipinti di Pesto e nella decorazione di un' altra tomba cumana, descritta dal Minervini (op. cit. I pag. 163) e che similmente aveva le pareti dipinte di bianco, con zoccolo rosso.

Nella nostra pittura siede a dr., ma con la persona volta a sin. e quasi in terza, una figura di donna di grandezza naturale. Ha la chioma contenuta da una specie di alto berretto a cono tronco, rosso, cinto nel mezzo da una fascia nera orlata di bianco, e il quale è adorno di una specie di fiocco (?) rosso, che si vede dietro all' orecchio sin. Dal berretto, sulle tempie, accanto agli orecchi, scappano due ciocche di capelli neri. Veste chitone bianco, finiente inferiormente con una fascia ornamentale, e recinto nella vita da una cintura gialla con fregi neri, sulla quale si rovescia una sciarpa, che foderata ed orlata di rosso, con rabeschi rossi, si distende lungo la parte inferiore della persona. Ha manto rosso orlato di nero e affibbiato innanzi al collo da una fibula d'oro; esso discende dietro alle spalle in modo da lasciar libere ambe le braccia. Dal berretto discende alla sua volta sul manto un velo bianco, che si allarga lungo il dorso. È adorna di orecchini d'oro, di collana a doppio filo e di armille in forma di serpe ai polsi; ed è munita di scarpe o sandali. Avendo ripiegato il braccio sin. in modo che sembri poggiato, ma nel fatto manca l'appoggio, tocca con le estremità delle dita della mano sin. il bracciuolo della sedia, mentre tiene con la dr. elevata uno specchio ovale di oro o di oricalco, con lungo manico, nel quale dovrebbe mirarsi, ma in realtà non si mira, essendo il suo sguardo piuttosto rivolto allo spettatore. La sedia, su cui siede la donna, è

dorata, ed ha spalliera e bracciuoli in forma di bastone finiente in un pomo e poggiato con questa estremità su qualcosa, che pare un grifo.

Il tipo della figura ha un'impronta assai più realistica che ideale; e le fattezze, specie il collo toroso e il petto assai poco sviluppato, le conferiscono un carattere affatto virile. La esecuzione è mediocre, buona anche nei tratti del volto.

Alla donna seduta si avvicina da sin. un'altra figura muliebre, di proporzioni più piccole. Veste similmente lungo chitone bianco, con fascia verticale rabescata sul davanti, e con altra fascia ornamentale così sul petto, intorno al collo, come nella estremità inferiore. Adorna di collana a doppio ordine, stringendo con la dr. un *alabastron* avanti al petto, regge sulla palma della sin. alquanto protesa un alto *kalathos*, sull'orlo della cui bocca poggiano due melagrane: il *kalathos* è ornato di meandri e di fasce alternate rosse e nere. La esecuzione in questa figura secondaria è meno accurata; anche i tratti del volto, benchè poco conservati, sembrano meno decisi.

Nel campo, dietro la figura sedente, altre due melagrane.

La figura seduta è alta m. 1,37, quella in piedi m. 1,21. Oltre il bianco, i colori adoperati sono il rosso, il giallo, il nero e una leggera tinta d'incarnato.

Il significato della rappresentanza è chiaro, *la toletta della sposa*; vi scorgiamo dunque il pieno contatto con la cultura e con l'arte greca. Certamente il nostro dipinto non ha l'importanza di una rivelazione, ma concorre ad arricchire quel materiale, sul quale ci è dato di studiare la trasformazione italica dell'arte greca. E se le tombe di Gnathia, di Ruvo, di Pesto e di Capua contribuirono largamente ad apprestare tal materiale, era da lamentare che il più antico possedimento greco, che i Sanniti abbiano occupato, non figurasse ancora nello studio di questa fase dell'arte greca. Ora anche di Cuma può indicarsi una tomba, che per la sua costruzione e pei dipinti, ond'era ornata, trova posto nella serie. E questo posto viene tanto più opportunamente ad occuparlo, in quanto che il miglior confronto col nostro dipinto ci è offerto appunto da una pittura di una tomba capuana, pubblicata dal Minervini (*Bull. arch. nap.*

n. s. II p. 181 tav. XI), e della quale pongo sott' occhio al lettore una incisione in legno: anche qui è una donna, che si mira in uno

specchio ovale, con lungo manico, che ella tiene nella dr. elevata; ha in capo del pari una covertura che, secondo il Minervini, *si assomiglia assai meglio ad una orientale « mitra » che ad un greco « cecrifalo »*, e nel suo vestimento ritornano motivi affatto simili. Lo specchio e l' *alabastron* del nuovo dipinto trovano riscontro in un cippo di tufo, anche Cumano, con epigrafe osca, nel quale si vede a bassorilievo un flabello in forma di foglia e, in una specie di edicola, un *alabastron* sormontato da specchio circolare (*Notizie d. Scav.* 1885 p. 322). Non mi pare di andar troppo lontano dal vero, attribuendo il dipinto al sec. III a. Cr.

A. SOGLIANO

Lit Art Zucchi & De Luca-Napoli

G. Discanno dip. e dis.

DIPINTO CUMANO

SULLA CERTOSA DI S. MARTINO IN NAPOLI

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 9 DICEMBRE 1891

DAL SOCIO

FEDERICO TRAVAGLINI

Fin dai tempi andati, quando lo spirito dell' epoca traeva ad associarsi a vivere seguendo regole severe di preghiere, lavoro e penitenza, fondando ordini monastici, quello dei Certosini fu riguardato tra i più cospicui, sia per la vita contemplativa che vivevano, sia per la rigorosa osservanza ai dettati severi di loro regola.

Re, Principi e Grandi predilessero sempre tali ordini e li arricchirono di donazioni, privilegi e rendite, presciegliendoli a custodire oggetti e collezioni artistiche, reliquie d' antichità.

E lo spirito religioso, in Italia, invase talmente gli animi che tutte le munificenze erano per le Chiese. L' arte in esse e per esse si rilevava, tutti concorrevano a perchè sorgessero tempii ammirevoli per grandiosità, ricchezze e capolavori artistici, così che la caratteristica dell' Italia, per la sua magnificenza, fu fermata dalle Chiese. Trà queste, nella nostra Napoli, si novera la Certosa di S. Martino, sul ciglio del monte che da Castel S. Elmo piglia nome, la qnale, unica per la sua posizione topografica, è ammirata per la ricchezza dei suoi marmi, per il tesoro d' Arte, massime in pittura che racchiude.

Ed è appunto di tale Certosa di S. Martino, onorandi colleghi, che, nel presentare la pianta, brevemente mi permetto accennare alle vi-

cende storiche ed artistiche di essa, soffermandomi, specialmente, sull' architettura del prezioso monumento.

Volgea il 1325, e dominavano nel regno di Napoli gli Angioini, quando a Carlo Illustre, duca di Calabria, figliuolo primogenito del Re Roberto e Vicario Generale del Regno, surse in animo distinguersi tra i principi, legando alla storia il suo nome, con la erezione di maravigliosa costruzione, e si propose edificare la Chiesa e monastero dedicato a S. Martino alle falde dell' altero castello, comunemente chiamato Santermo, che torreggia ed innalzasi sulla vetta sublime del colle, allora deserto e boscoso, adesso adorno di novello rione di abitazione. — Le fondamenta del fabbricato furono gittate nel luogo detto Campanora, già casa di campagna degli antichi Re, e non riuscendo bastevole l'area alla occupazione delle costruzioni progettate, vi si aggiunse altra zona di terreno, espropriata ai fratelli Bernardo e Giovanni Caracciolo.

A vigilare ed amministrare l'opera, vennero dal Duca chiamati il P. Riccardo, o Riccio, abate di S. Severino, e Giovanni de Haya, milite, Cameriere maggiore e Reggente della Vicaria; ed a guidarne la spesa Martuccio Sirico Mastrodatti.

Per la parte tecnica furono prescelti Cino de Senis e Francesco de Vito, architetti, i quali, tutto il loro ingegno adoperando, perchè maestoso e magnifico sorgesse il novello edificio, secondo le istruzioni del munificente principe, affidarono la esecuzione materiale dei lavori ad un Magno di Malotto da Napoli, erroneamente da alcuni creduto Masuccio II che non Malotto, ma Stefani ebbe cognome.

Mancato di vita il fondatore, nel 1328, l'opera non fu per nulla interrotta, perchè re Roberto, in esecuzione delle ultime volontà del figliuolo, ne dispose la continuazione, e, nel 1337, già nel Cenobio potettero soggiornare tredici Padri Certosini, pigliando così possesso delle località la novella famiglia stabilitavi da D. Jacopo de Viviano, Generale dell' Ordine Certosino, con la elezione a Priore di Fra Roberto da Siena.

Giovanna I, successa al trono, volle tenacemente adempiere alle

disposizioni testamentarie del padre Carlo e dell' avo Roberto, e, massime dopo il suo ritorno da Avignone prosciolta da Clemente VI dalla rea accusa che l' incalzava nel 1348, volle ripresi e con alacrità spinti innanzi i lavori, sì che nel 1368, addì 26 Febbraio, la Chiesa venne solennemente consacrata con grandissima pompa dal Cardinale Guglielmo d' Agrifoglio, legato di Urbano V, in presenza dell'.Arcivescovo di questa città, Bernardo di Bosqueto, e dedicata a Maria Vergine, S. Martino vescovo di Tours e tutti i Santi.

E da Giovanna sino a Renato, nel 1441, straordinarie ed appena credibili sono le concessioni e profusioni di donativi fatti, al dir degli storici, ai Religiosi della nostra Certosa.

E però dell' antica fabbrica del monastero non restano più vestigia e nemmeno tracce, perchè l' archeologo e l' artista potesse divinarne la costruzione, la disposizione, lo stile.

Fu nel secolo XVII che la Chiesa venne riedificata su disegno di Cosimo Fansaga, e, alla pietà e grandezza d'animo del Priore D. Saverio Turboli da Napoli, si deve quanto oggi si ammira.

Questo illustre frate, volendo che la nostra Certosa non fosse seconda a quelle che contemporaneamente sorgevano in Italia, chiamò a lavorare i piú celebri Artisti del secolo, e, fra essi animando nobile gara di studio e fatiche, fece sì che la Certosa di Napoli, se non per vastità di mole, per monumenti d' arte quivi raccolti, riuscisse bella e magnifica da non temere confronti.

I rivolgimenti politici non risparmiarono gl' inevitabili danni al prezioso monumento, massime dal 1799 al 1806 che il monastero si trasformò in Ospedale. E ben fu ventura che al 1807 si nominava a Governatore di quel luogo l' illustre Antonio Ranieri, tanto amato e venerato nostro collega, perchè solo così i monaci, reintegrati nel 1831, al 1836 nel ripigliare possesso del monastero, potettero tutto trovare nel pristino stato gelosamente custodito; altrimenti, in balia degli eventi, le preziose memorie d' arte sarebbero andate distrutte.

E molto si deve saper buon grado e lodare il chiarissimo nostro archeologo Giuseppe Fiorelli, che, nel 1867, essendo già soppresse le

corporazioni religiose, si fece iniziatore, ed ottenne che la Certosa e Chiesa di S. Martino, dichiarati Monumenti Nazionali, le sale del magnifico edifizio si convertissero a Museo, per tramandare ai posteri i lavori che onorarono le Arti in Italia, ed, in ispecie, le opere di autori napoletani e gli oggetti storici appartenenti alla città di Napoli.

Ed in tal modo, non solo alle più tarde etá non mancherà di che tessere la storia dell'arte, e quella civile della nostra città; ma potranno osservare i lavori che fanno ricca la Certosa, dovuti al genio di sommi artisti del XVII secolo, che formano e formeranno sempre ammirazione.

Un atrio, che doveva esistere fin dalle primitive costruzioni, a forma rettangolare, dà accesso alla Certosa.

A sinistra di esso prospetta la Chiesa con architettura postuma, rivestita da marmi ed ornati barocchi nel piano terraneo, e precisamente al fronte dei tre archi del vestibolo che precede l'entrata della Chiesa.

Tale acconciamento architettonico maschera l'antica facciata della Chiesa, che sorgeva ad archi acuti, come se ne osservano gli avanzi in calcina, e che portano senza dubbio ad affermare essere sorto il primo impianto con lo stile architettonico, adoperato nell'epoca per le costruzioni religiose.

Ed anzi, da uno studio accurato al prezioso monumento, maggiormente mi son convinto nella opinione, che la primitiva Chiesa sorger dovesse con Architettura Lombarda ad archi acuti, ridotta poi dal Fansaga allo stile architettonico che si osserva nel monumento, sostituendo agli archi acuti quelli a tutto sesto, e decorando, con ben inteso aggiustamento, i pilastri di sostegno.

Il pavimento del vestibolo è messo a piccole losanghe di marmo bianco e bardiglio, e le pareti si veggono adorne di bianchi stucchi, come la volta a lunette, contornate da festoni a croci con rosoni nel mezzo.

Su le pareti abbastanza mal ridotte, si veggono i freschi di Luigi

Roderigo da Palermo, detto il Siciliano, su cartoni del suo primo maestro Belisario Corenzio.

Una sola porta in legno frastagliata da intagli dello stile dell'epoca, e statuette di Santi Certosini, in bassorilievo, con stipiti e frontespizio in marmo bianco, sormontato da mezzo busto del vescovo di Tours, e sigla dei Certosini, immette alla Chiesa.

Ora la Chiesa, come tutta la Certosa, rimonta per la sua ricostruzione al secolo XVII, come rivelano i lavori d'arte che racchiude, e quale si osserva trasformata dal Fansaga, che in tutta l'opera ebbe studio di allontanarsi dal manierato del Bernini e dalle severe linee del cinquecento.

Essa, costruita ad una sola navata, senza crociera, con sei cappelle che immettono nella navata medesima, tre per ciascun lato, oltre le due che rimangono lateralmente al vestibolo, venne così rispettata dal Fansaga.

La grande profusione e lavorio di colorati e bellissimi marmi, di che sono decorati gli archi delle cappelle ed i pilastri della navata sino alla cornice, ed il modo di loro disposizione, è veramente sorprendente. E vanno annoverate per opere perfette di scalpello, le decorazioni dei sottarchi, i magnifici rosoni, putti ed altri ornati, sculturati dallo stesso Fansaga.

Nè debbono passare inosservati i bellissimi scompartimenti delle volte di copertura delle sei cappelle, i quali, tutti di diverso concetto e disegno, con intagli dorati, provano gusto di composizione, precisione e finezza di esecuzione.

La copertura della navata della Chiesa è a volta lunettata e le costole, che partono dalla impostatura della stessa, sono decorate da grandi festoni di alloro dorati, che s'intrecciano nel loro incontro, alla cima della volta medesima.

Il pavimento è meraviglioso per i fini marmi da cui è connesso e per la complicazione del disegno, ideato ed eseguito da un converso Certosino, fra Bonaventura Presti.

Completa la navata della Chiesa il maggiore altare costruito in le-

gno su disegno del Solimena, modello, forse, di quello che doveva lavorarsi in marmi e preziosi metalli, e che i mezzi e le vicessitudini non fecero eseguire.

Tale altare, racchiuso da una balaustra magnifica per la qualità dei marmi, lavorata dal Fansaga con somma arte ed ardimento, da sembrare all'occhio un vero ricamo, porta incastrate nel piano della cimasa grossi ovali di lapislazzoli ed agate, contornate da cornicette di bronzo dorato.

Nel coro dei monaci, a ridosso dell'altare maggiore, ferma l'attenzione il grandioso leggìo di noce, bizzarramente intagliato e sculturato ed i quaranta stalli in giro, lavori che si attribuiscono benanche al frate Presti, nonchè il pavimento a marmi colorati, lavorato dal Fansaga e che gareggia con quello della Chiesa.

Ma, alle magnificenze notate, quelle che rendono la nostra Certosa un vero tesoro d'arte sono le dipinture. Esse, dovute al genio del pennello delle sommità artistiche, vissute nel decimosettimo secolo, che lavorarono nell'opera colossale con zelo e gara mai constatata fra artisti e protettori, formano la generale ammirazione.

Non è mestieri venir qui enumerando i pregi ed i soggetti d'ogni singola tela o affresco, bastando indicare gli autori dei quali il solo nome riempirà sempre l'Italia di grande e meritata fama, formando l'illustrazione di un'epoca.

E così i dipinti della volta della Chiesa sono opera di Giovanni Lanfranco; le tele dei Patriarchi e Profeti, lateralmente alle finestre che soprastano gli archi delle Cappelle, sono del Giuseppe Ribera o Spagnoletto; e sulla porta si ammira la famosa Pietà di Massimo Stanzioni.

I dipinti della volta del Coro sono del Giuseppe Cesari, d'Arpino, Lanfranco e Ribera, ed i grandi quadri su le pareti si debbono a Guido Reni.

I medesimi col Vaccaro, Corenzio, G. B. Caracciolo, Pacicco de Rosa, Finoglia, Maratta, de Matteis ed altri, decorarono le Cappelle, usan-

do tinte che mantengono maravigliosamente l' unità di accordo con l' architettura e coloriti di svariati marmi adoperati.

A sinistra del Coro si passa nella Sagrestia, pavimentata con quadrelli di marmo bianco e bardiglio e con la volta fregiata da scompartimenti di stucco dorati.

Questa sagrestia, artisticamente bellissima, contiene dei capolavori di pittura, opere del d' Arpino, Cambiasi, Michelangelo Caravaggio. Stanzioni e Viviani.

Intorno alle pareti corrono gli armadii per riporre gli arredi sacri, in legno d' india intagliato a mosaico, lavorati con arte squisita e somma sapienza dal fiammingo Utrek nel 1698, rappresentanti nella parte inferiore prospettive architettoniche, paesaggi, fontane, ed altro, e, nella parte superiore, soggetti dell' Apocalisse.

Siegue la sala del Tesoro, cui si accede da un piccolo atrio o passaggio ove si ammirano dipinti del Massimo, Malinconico, Luca Giordano e Solimena.

La sala vien chiamata del Tesoro perchè quivi, un tempo, si riponevano nei grandi armadii di noce, in giro alle mura, le suppellettili, arredi ed effetti preziosi inerenti al culto, non che il reliquario.

Gli affreschi della volta sono di Luca Giordano. Rappresentano il trionfo di Giuditta, e vennero eseguiti, secondo la cronaca, da quel grande, in solo 48 ore, e nella grave età di circa ottant' anni.

L' altro quadro della Pietà è opera dello Spagnoletto.

Ritornando nel Coro e volgendo a destra da una porticiua si entra nel Coro dei Conversi, la cui volta, divisa a scompartimenti, contiene freschi di Micco Spadaro e stalli in giro, lavorati da monaci Certosini.

Di rincontro alla Sagrestia trovasi la bellissima sala detta del Capitolo, pavimentata, anche questa, da quadrelli di marmo bianco e bardiglio.

La volta è benissimo scompartita con riquadri contornati da cornici dorate e con affreschi appartenenti a Belisario Corenzio, stimati pregevolissimi tra i pregevoli dipinti.

Nel basso della sala sono disposti in giro sedili con spalliere ricche

d' intagli e pilastrini con graziosi capitelli e, nella metà, di piccole nicchie con statuette, sostenute da mensole.

Nelle lunette di questa splendida sala sono dipinte ad olio, dal Finoglia, le virtù oltre ad altri quadri dello stesso, del Caracciolo e del De Mura.

Segue la sala del Colloquio, ove si radunavano i Padri dopo il pranzo, con pavimento di marmo bianco e bardiglio, ed affreschi dipinti da Pierantonio Avanzini da Piacenza, ed altri dipinti attribuiti a Corenzio, Ippolito Borghesi, Stanzioni e d' Arpino.

A destra di detta sala vi ha il refettorio, ornato di belli stucchi con finestre ovali ed una tela del Malinconico, e, da esso, si passa in uu piccolo chiostro ove si osserva un grandioso lavamano in marmo, sculturato dal Fansaga, ed, a sinistra, per breve scalinata si discende nel grandioso quanto magnifico Chiostro.

Chi entra dall' angusto andito, come si rileva dalla pianta, in questa parte della Certosa tanto bene architettata dal Fansaga, non può non rimaner sorpreso di ammirazione per tanta maraviglia dell' arte.

Ed in vero, per l' effetto che produce quel grande recinto, chiuso da arcuazioni in giro, sostenute da 64 colonne in marmo bianco, sedici per ogni lato, di ordine dorico, comprese le quattro in angolo, composte binate, si resta sorpreso dalla bella proporzione ed aggiustamento dato al portico, rispetto all' area che circonda, e che misura 2500 metri di superficie.

Gli archi sono a tutto sesto, tutti in marmo, di che sono ancora le cornici e le balaustre che difendono la terrazza. Il fregio della cornice di coronamento è di bardiglio, e di tale marmo, alternato con quadrelli di marmo bianco, è composto l' intero pavimento in giro al portico. Nel muro dietroposto, e solo per tre lati, corrispondono le porte ferrate che davano accesso alle celle dei Religiosi.

Agli angoli vi sono sette nicchie ovali, mancando l' ottava perchè occupata da una porta che dava adito al Noviziato.

In esse sono statue di santi a mezza figura, scolpite dal Fansaga

medesimo, e del quale ancora sono le otto statue su le cornici di coronamento, quattro nei rispettivi angoli del Chiostro, ed altrettante ai lati del medesimo.

Su le terrazze del portico, nella parte dietroposta, s'innalzano muri con finte finestre, e su quello più alto, alle spalle della Chiesa, vedesi la cima del Campanile con ai lati due grandi quadranti di orologio.

Nel mezzo di questo grandioso Chiostro vi è un boccaglio di Cisterna con basamento ottagono su quattro scalini di marmo bianco, ed ai lati, sul parapetto, due colonne anche in marmo bianco, di buono stile jonico, sostengono una cimasa superiore.

Un angolo del Chiostro, destinato a cimitero dei religiosi, è di figura rettangolare, circondato da balaustra di marmo bianco e bardiglio, sul piano della quale poggiano teschi scolpiti dal Fansaga con valentia somma, e vuoti all'interno.

Nel centro del Cimitero è fissata la Croce, su colonnina a forma spirale di marmo bianco.

Sul cominciare del portico, al lato destro entrando, vi è l'antico appartamento del Priore, che contiene diverse opere in pittura di valenti artisti, e, nel privato oratorio, vi sono freschi, nella volta, di Micco Spadaro.

In giro al portico sono le celle dei monaci, ciascuna composta da due o tre stanzette con terrazzina, e, all'angolo sud-est, la cella detta del Vicario coi due celebrati balconi.

Di là si gode un panorama unico al mondo senza tema di esagerare, che solo può definirsi incantevole e che fa rimanere attoniti e sbalorditi.

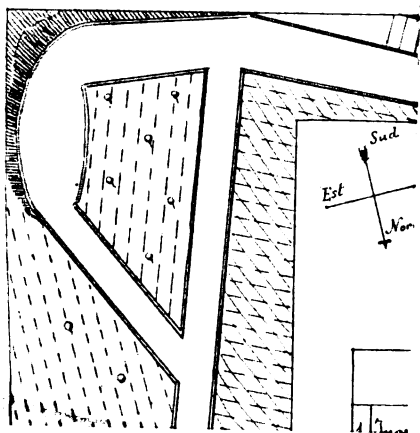
Si comprende in un solo sguardo la intiera città, se ne ode il fragore, se ne distingue il vocìo, e, ad occhio nudo, si possono noverare uomini e cose.

Di rimpetto il Vesuvio e, più lungi, le ultime cime degli appennini, la pianura dell'antica Stabia, a destra le isole di Capri, Ischia, l'ameno Posillipo e tutta la veduta del bellissimo golfo.

A tanto spettacolo si resta estatici senza mai volersene ritrarre, convenendo che lassù, alla Certosa, natura ed arte non gareggiano fra loro, ma si completano a vicenda.

Gli altri locali del Monumento sono adibiti a Museo, al quale, oggi, con intelletto d'amore sopraintende il nostro chiarissimo De Petra, nessuna cura trascurando perchè divenga ricco di collezioni ed oggetti d'arte.

Siegue da ultimo il Chiostro dei Procuratori, dal quale si ritorna nell'atrio già descritto, di accesso alla Certosa.

Altro quindi, non mi resta a dire, onorandi colleghi, per guida alla pianta della Certosa, che ho voluto rilevare e sommettere al vostro illuminato apprezzamento.

DI UN LUOGO CONTROVERSO
DEL COMICO AMFIDE

NOTA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 9 FEBBRAIO 1892

DAL SOCIO

ANTONIO SOGLIANO

Il ch. prof. Helbig in un suo buon lavoro « su i ritratti di Platone » [1], a spiegare la espressione cupa, che essi mostrano, contrariamente a quanto si aspetterebbe da quella olimpica serenità, che traluce negli scritti del grande filosofo, cita i seguenti versi di una commedia di Amfide, contemporaneo di Platone [2]:

Ὦ Πλάτων,
ὡς οὐδὲν οἶσθα πλὴν σκυθρωπάζειν μόνον,
ὥσπερ κοχλίας σεμνῶς ἐπηρκὼς τὰς ὀφρῦς.

Ed annota (pag. 73 nota 3): *Das Wort* κοχλίας *ist offenbar verdorben, da die Schnecke keine Augenbrauen hat und somit ausser Stande ist dieselben emporzuziehen.*

È regola di sana critica che, prima di dichiarare guasto o corrotto un testo, si tenti ogni via per cavarne un senso possibile. Ed un

[1]) *Über die Bildnisse des Platon* nel *Jahrbuch des Kaiserlich Deutschen Archäologischen Instituts* I, p. 71 sgg.

[2]) Diog. Laert. III, 28 = *Fragm. comicor. graec.* ed. Meineke III, p. 305.

senso non solo possibile, ma essenzialmente comico credo si cavi dal luogo in questione.

Innanzi tutto convengo col prof. Helbig (e chi mai non converrebbe?) che la lumaca non ha sopracciglia: ma il σεμνῶς ἐπηρκὼς τὰς ὀφρῦς non va riferito a κοχλίας, ma a Platone. Il poeta comico, per deridere l'aria accigliata del filosofo, dice: « O Platone, tu non sai fare altro che mostrarti grave e triste, avendo le sopracciglia aggrottate come gusci di lumaca ». Vale a dire che le sopracciglia inarcate di Platone descrivevano una curva, sì da suscitare il paragone col guscio di lumaca. Ed in fatto nei ritratti sicuri del filosofo, cioè nell'erma berlinese e negli altri esemplari, che con questo si raggruppano, lo stesso Helbig ha osservato (pag. 72-73) che alla espressione severa contribuiscono soprattutto le sopracciglia, che s'innalzano fortemente nel mezzo e bruscamente discendono verso il naso: ora l'occhio, in cui le sopracciglia descrivono siffatta curva, risponde perfettamente alla figura di un guscio di lumaca. Il paragone quindi non potrebbe essere più calzante. Inoltre κοχλίας, più che il mollusco (κόχλος), n'è il guscio e *Alles schneckenförmig Gewundene*, come spiega il Pape.

Ma all'erroneo giudizio del prof. Helbig avrá di certo contribuito la interpretazione, che comunemente si suol dare del citato luogo di Amfide. Il Bothe [3]) traduce:

O Plato,
ut nihil scis nisi moroso esse vultu,
sicut cochlea, graviter adductis superciliis!

E nella versione latina di Diogene Laerzio nella edizione del Didot si legge:

O Plato,
nil ergo poteras nisi tristitiam ostendere
subductis cum superciliis, ut cochlea.

[3]) *Poet. comicor. graec. fragm.* ed. Firmin Didot p. 482.

Secondo gl' interpreti dunque il κοχλίας è un nominativo singolare, per giustificare il quale o bisogna ammettere un' ellissi, come essi han fatto (il che grammaticalmente parmi contorto), o si deve urtare senz' altro nello scoglio del nonsenso, nel quale appunto urtò l' Helbig, e per cui egli giudicò corrotto il testo. Invece a me pare che, ritenendo κοχλίας per un accusativo plurale, mentre da un lato la grammatica vi guadagna non poco, viene dall'altro evitato lo scoglio del nonsenso, e il paragone, già per sè stesso comico, riesce doppiamente tale. Secondo la mia interpretazione, Platone ha severamente aggrottate le sopracciglia come *gusci* di lumaca; e poichè dal paragone alla metafora è breve il passo, la mente finisce per sostituire agli occhi scrutatori di uno dei più grandi eroi del pensiero due....... lumaconi!

Con la caratteristica, che Amfide dà del volto di Platone, concordano alcune altre antiche testimonianze, raccolte dal prof. Helbig (pag. 73 nota 3). Ora questa austera espressione combinata con lo sguardo astratto, assai più che delle dolorose esperienze della vita, è l'esponente di quel raccoglimento di tutte le energie della mente intorno all'oggetto dell' indagine, che in Platone era divenuto abito. E se i Platonici, secondo che asserisce Plutarco [4]), imitavano il maestro perfino nella incurvatura della persona, è assai verisimile che atteggiassero il loro volto alla medesima gravità; tanto più che Eliano [5]) ci fa sapere che nell' Accademia era vietato di ridere. Di qui io credo che l' aria austera, tutta propria di Platone, affettata poi dagli Accademici, abbia finito per essere usurpata come una nota caratteristica del filosofo e anche da chi del filosofo non aveva altro che la pretensione, come sappiamo di L. Calpurnio Pisone Cesonino, del quale Cicerone deride il *supercilium* [6]).

Non voglio chiudere questa breve nota, senza manifestare un'opinione, suggeritami dalla lettura del citato lavoro del prof. Helbig.

[4]) *De audiendis poetis* 8: *De adulatoris et amici discrimine* 9.

[5]) *Var. Hist.* III, 35.

[6]) V. i luoghi raccolti dall' illustre Comparetti, *La Villa Ercolanese dei Pisoni* p. 17.

Questi fa menzione (pag. 72) di un piccolo doppio erma attico esistente nel Politecnico di Atene, e nel quale sono riuniti due ritratti barbati, di cui l'uno è, secondo l'Helbig, se non certamente, assai verisimilmente di Platone; per l'altro, poichè il naso, che accenna ad essere stato aquilino, vieta di riconoscervi Socrate, il dotto tedesco (pag. 77 sg.) non trova possibile altro filosofo, il quale meriti di venire così accoppiato con Platone, che Pitagora. Ed avvalora la sua ipotesi con l'indirizzo intellettuale delle generazioni del 3° sec. d. Cr., al qual tempo attribuisce appunto la esecuzione del doppio erma ateniese; indirizzo determinato dai due sistemi filosofici allora prevalenti, il neoplatonismo e il neopitagorismo. Certo, ammesso con l'Helbig che l'una delle due teste rappresenti Platone, e che la esecuzione dell'erma ateniese risalga al 3° sec. d. Cr., non si può negare che la ipotesi sia ingegnosa. Ma oggi che per l'accurata indagine del ch. Studniczka [7]) dobbiamo, nostro malgrado, rassegnarci a non veder più nella celebre statua del palazzo Spada il ritratto dello Stagirita; oggi che anche il concetto dell' aspetto di Aristotele, desunto dalla letteratura, è stato essenzialmente modificato dalle osservazioni del Gercke [8]), non potendosi più ritenere, come prima si credeva, che il filosofo vissuto nella metà del sec. IV si sia rasa del tutto la barba, io, barattando ipotesi per ipotesi, crederei meglio di ravvisare nel doppio erma ateniese i ritratti del maestro e del più grande fra i suoi discepoli, di Platone cioè e di Aristotele, i due soli che offuscarono, agli occhi delle generazioni posteriori, tutti quanti gli altri astri di quel cielo luminoso, che fu il pensiero greco.

[7]) *Mittheil. d. K. D. Archäolog. Inst. — Röm. Abth.* V, p. 12-15.
[8]) *Mittheil.* cit. p. 15-16.

VITTORIA COLONNA.

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 1° MARZO 1892

DAL SOCIO PRESIDENTE

BONAVENTURA ZUMBINI.

Mi ha tratto di nuovo alla gran donna una delle più belle scene di natura che siano al mondo; quella appunto a cui ella medesima accennava con questi versi:

> Quand' io dal caro scoglio miro intorno
> La terra e 'l ciel nella vermiglia aurora,
> Quante nebbie nel cor son nate, allora
> Scaccia la vaga vista e 'l chiaro giorno [1]).

D' in su la cima del castello d'Ischia io guardavo testè quelle isole, quei seni, quei promontori, quelle spiagge e quei monti, coperti di luce o d'ombre, che tutti insieme fanno un immenso spettacolo, il quale si apre da ogni parte in tanti altri spettacoli, tutti meravigliosi di varietà e di bellezza. Chi guardi dall' alto, non sa a quali di essi debba primamente fermarsi, bramoso insieme di vagheggiarli uno per uno, e di errare e quasi di naufragar col pensiero nello spazio infinito che tutti li accoglie. Di fronte a me nereggiava il Vesuvio, il cui superbo pennacchio, abbattuto in quel momento dal

[1]) Parte I, *Rime Varie*, son. XVII. Cito sempre dalle *Rime e lettere di Vittoria Colonna;* Firenze, G. Barbèra, 1860.

vento avverso, pendea come disteso dalla cima alle radici del monte, e ondeggiava quasi impaziente di rialzarsi e ripigliar le vie del cielo. A destra, le montagne e le spiagge che vanno da Castellamare alla punta della Campanella; e a sinistra, tra l'oriente e il settentrione, le colline di Napoli e quell'altra parte del continente, che si stende fino a Pozzuoli e svanisce allo sguardo fra l'azzurro del cielo e del mare. Percorrendo quello spazio, che si allarga maggiormente verso il settentrione, l'occhio non discerne a prima vista il punto dove finiscono le acque e comincia la terra; e, solo dopo un certo affaticarsi, scorge come una zona, or bianca, or dorata, che circonda il piano azzurro, ed un'altra, tutta bruna, che alla sua volta circonda la prima: l'una è delle arene, l'altra delle terre selvose più lontane. Pure, anche quando alla fine appajono così distinte, e acque e terre e linee azzurre, bianche e dorate, non perdono quell'immagine di un tutto indefinito, che desta nella mente di chi lo contempli mille larve ineffabili.

Ma, fra tanti spettacoli, finisce col tirarmi tutto a sè quello, che mi è più vicino: le isole, le pendici, le terre che circondano il castello, e che, specchiandosi nel mare, ne diventano, ciascuna in sua maniera, più bella e più ridente. Ecco, a destra, Procida, e a sinistra, proprio sotto ai miei occhi, Ischia, o, meglio, quella gran falda della medesima, che si stende fra il monte di Campagnano e gli estremi lembi del porto; e il porto pare un piccolo lago, men simile a quelli dalle rive silvestri della Svizzera, che a quegli altri della Savoja, più ameni, e quasi miniature dei primi. Fra il mezzogiorno poi e l'oriente, Capri interrompe quel tratto di mare, che corre tra Ischia e la Campanella, e solitaria saluta le sorelle, che le sorridono di lontano, e specie Ischia, che, guardata dal castello, rende immagine di un'ala immensa, sorgente dalle acque, e con la sommità, ch'è l'Epomeo, eretta al cielo.

Alla vista di tanta bellezza e luce di natura, quanti ricordi si svegliano e s'incalzano nel mio cuore! Girando intorno intorno lo sguardo, da Cuma a Pozzuoli, a Napoli, a Pompei, a Sorrento, mi par di percorrere tutti i regni dell'antichità, della storia moderna, della poesia e dell'arte: che immensa resurrezione di gloriose creature

umane nel mio pensiero! Ma gli spettacoli del mondo esterno, oltre a suscitare i pensieri più sublimi in quanti hanno virtù di ammirarli, destano in ciascuno di essi quei particolari affetti e ricordi, che sono più conformi alla sua natura e alle sue consuetudini. Così, in me, che vivo studiando, come meglio posso, i nostri grandi scrittori, destavano, più chiara e più potente di ogni altra, l'immagine di colei, che qui stette lungamente, quasi regina di quest'isola e di questo paradiso di natura. E per qualche giorno, con essa immagine e con esso paradiso innanzi agli occhi, pensai sempre di lei; ed ecco qui una parte di quei poveri pensieri.

Vittoria Colonna è una figura così ricca di molteplici pregi, che entra con gloria in tutte le parti della storia italiana del secolo XVI: per nascita e parentele, in quella degli avvenimenti politici e militari più famosi; per le sue relazioni coi maggiori e più liberi ingegni, in quella della Riforma; e per le sue rime, in quella della nostra poesia. Poi, per la sua rara nobiltà e grandezza di animo, è ricordata fra i massimi esempi di virtù, che sono sempre il meglio di tutta la storia umana, come quelli che riaccendono la fede nei destini del gener nostro. Non so se potrei riguardare la gran donna da tutti i suoi lati; per ora almeno mi restringo a considerarne il solo della poesia.

La nostra letteratura del cinquecento, e più particolarmente la poesia, salvo alcune grandissime eccezioni, è avuta ai dì nostri in minor pregio che ai tempi passati, quando essa era stimata non meno gloriosa di quelle famosissime dei secoli di Pericle e di Augusto. Pare ai critici moderni che alla poesia, e segnatamente alla lirica di esso secolo, manchi non di rado quella sincerità e spontaneità di pensiero e di affetto e quella corrispondenza tra la vita e l'arte, che sono sempre condizione indispensabile di ogni egregia opera poetica. Di tal difetto ci porge una delle più chiare testimonianze il petrarchismo, cioè quel linguaggio di un amore, che bene spesso o non esisteva affatto, o era assai diverso dalla parola adoperata a significarlo; linguaggio che poi, per giunta e con suo grave danno, ricordava quella fonte originaria, in cui la forma era la stessa idea, divenuta sensibile, la stessa passione, divenuta poesia. Vero è che anche il petrarchismo

ebbe le sue belle eccezioni, o non tutte o non in tutto intese dagli storici moderni, che, se vedono più giusto e più profondo che i loro antecessori, non sembran sempre disposti a cercare nei nostri del cinquecento quanto di originale si potesse nascondere nella stessa imitazione, e quanta verità e vita nuova nello stesso uso di quelle forme, che, spontanee e fresche nel secolo XIV, erano state già ridestate e adoperate largamente nel XV.

Fra i pochi che nel cinquecento adoperarono le forme petrarchesche a significare affetti veri e propri, va annoverata la nostra poetessa; anzi forse nessun suo contemporaneo può, per questo rispetto, competer con lei, che cantava un amore unico, immenso, divenuto signore del suo spirito e quasi una cosa sola con esso. Poi, le condizioni, poste da natura e da fortuna al viver suo, eran tutte degne di storia; la sua vita medesima una mirabil poesia; e ognuno intende quanto l'arte si avvantaggi di una materia disposta naturalmente a idealità e bellezza. Così, pure avendo innanzi gl'incomparabili esempi petrarcheschi, ella potè improntar dell'interna stampa ciò che veramente derivava dal proprio petto, e che non di rado aveva una naturale corrispondenza con le immagini e le armonie del grande maestro.

Chi faccia la debita attenzione, si accorgerà che, dentro le sue molte reminiscenze petrarchesche, ci sono sempre i propri ricordi, le proprie impressioni, un'intera storia, la quale, oltre a esser vera, è la storia di una donna. E già, anche quest'ultimo fatto basterebbe di per sè a impedire nella scrittrice una larga imitazione e a indurre una certa originalità. Nel grande esemplare, comune a tutti i rimatori cinquecentisti, c'è l'uomo che ritrae il suo amore per una donna; e questo, che parrebbe dover essere stato un gran vantaggio per essi, conferì, invece, a far anche più nojosi i loro versi. Ma per la Colonna, al contrario, il fatto stesso fu nuova cagione di maggior verità ed efficacia: essa era una donna, che volea significare nel verso ciò che sentiva per un uomo. La donna, in questa materia, ha sempre avuto minor copia di esempi letterari e poetici che non l'uomo; perchè, se dei più insigni e famosi di tali esempi si è sempre valso largamente questo, non se ne poteva valere altrettanto quella. Con tutto il can-

zoniere petrarchesco nella mente, una donna, volendo poetar di amore, ha sempre bisogno di trovare in sè, o immaginar da sè, almeno quanto manchi per il caso suo a quel linguaggio. Qual sarà poi la sua condizione, se con questo, ch'è un vero vantaggio, essa abbia sortito grandi pregi di mente e di animo, e se la sua vita stessa sia naturalmente ricca di storia e di poesia?

Tal era per l'appunto il caso della Colonna. Noi sentiamo lei, e non altri che lei, anche in quelle tra le sue immaginazioni che appartengono alla maniera più propria del Petrarca. Una di esse, forse la più leggiadra, si riferisce a quel pensiero, a cui il cantor di Laura non diede un particolar nome; ma che noi, per intenderci appieno, possiamo chiamare col Leopardi il pensiero dominante. Oh quali e quante meraviglie di esso ci rivelò il Petrarca! Come ne descrisse stupendamente tutti gli effetti avvertiti in se medesimo! Per esso, andava come solo al mondo [1], o non ci vedeva altri che Laura, e ciò che non fosse lei, aveva in dispregio [2]. Per esso, in tanto travaglio interno egli non periva [3];

[1]) Parte I, son. CXVII:

> Pien di un vago pensier, che mi desvia
> Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo.

[2]) P. I, son. LXXX:

> ho sì avvezza
> La mente a contemplar sola costei,
> Ch'altro non vede, e ciò che non è lei
> Già per antica usanza odia e disprezza.

[3]) P. I, canz. XII:

> Al celato amoroso mio pensiero,
> Che dì e notte nella mente porto,
> Solo per cui conforto
> In così lunga guerra ancor non pèro.

in esso aveva come un affettuoso amico, il quale gli parlava continuamente della donna amata, chiamandola talvolta « la donna nostra ».

Eppure, con tutto l' affetto che gli portava, con tutta la certezza che senza di lui non potrebbe più vivere, il poeta non di rado se ne sentiva come oppresso, costretto a dimenticar sè medesimo, e privato persino del proprio spirito [1]. A tanta violenza, non che fuggire quel suo diletto, anzi unico amico, cercava suo rifugio in mezzo allo stesso volgo, da lui tanto abborrito [2]. Così, quel pensiero, cagione suprema di diletti e di affanni stupendi e di visioni, per cui il cielo scendeva in terra, e il poeta, figlio della terra, levavasi al cielo, comunicava alla lirica petrarchesca una certa obbiettività e certi movimenti drammatici, che sono tanta parte delle sue inarrivabili bellezze.

Or la nostra poetessa sentì tutta la profondità di cotesta invenzione; e chi meglio di lei avrebbe saputo farla sua, di lei, che non d'al-

[1]) P. I, canz. I:

> E se qui la memoria non m' aita
> Come suol fare, iscusinla i martìri,
> Ed un pensier, che solo angoscia dàlle
> Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
> E mi face obliar me stesso a forza;
> Chè tien di me quel d' entro, ed io la scorza.

[2]) P. I, son. CLXXVIII:

> Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
> Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero,
> Che seguendol talor, levomi a volo.
> Il vulgo, a me nemico ed odïoso,
> (Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero,
> Tal paura ho di ritrovarmi solo.

tro mai visse che di affetti sublimi e santi e di visioni innanzi tempo celesti? E già fin da principio ella cantava:

> Per cagion d' un profondo alto pensiero,
> Scorgo il mio vago oggetto ognor presente;
> E vivo e bello si riede alla mente,
> Che gli occhi il vider già quasi men vero [1]).

E così sempre sino alla fine di sua vita, quando avvenne ciò che aveva preveduto in quella sentenza: « La vita e 'l bel pensier morranno insieme » [2]), che ricorda quel leopardiano: « Meco sarai per morte a un tempo spento ». E anch' ella, quante gioje e affanni e sogni stupendi non derivò da quel terribil dominatore della sua mente, e quanti colloqui segreti non ebbe con lui! [3]).

Ma, nel presente proposito, è soprattutto degno di nota questo, ch'essa trasformò tale immaginazione petrarchesca secondo la sua particolar maniera di sentire: la privò in parte degli aspetti più terribili, le aggiunse una nuova dolcezza, tutta femminile; ne accolse le estasi, ne schivò le tempeste; e, insomma, ne fece tal cosa, che la pari non credo si trovi in verun canzoniere del suo secolo, e non è stata fatta nemmeno nei tempi seguenti, fino a quando il Leopardi, riprendendo quella stessa immaginazione, le comunicò vigor nuovo e ancor qualche cosa di quel profondo, di quell'universale e di quel lugubre, che informa tutte le altre sue concezioni.

Questa libera maniera di adoperare a suo pro gli elementi estetici del canzoniere petrarchesco, derivava dall'aver essa un' idea sovrana, tutta propria, e molto diversa da quella del gran poeta. L'amore del Petrarca fu assai più passionato che a prima giunta non paja. Quella dolcezza senza esempio, con cui descrive lo strazio interno più nei suoi effetti estrinseci che non nelle cagioni segrete, quel ragionar più del dolore che del desiderio, più degli affanni me-

[1]) P. I, *R. V.*, son. 2.
[2]) Ivi, son. XXXIX.
[3]) Ivi, son. XVII, XX, XLII, XLIII, XLVI, CIII.

ditati che delle impressioni immediate, cotesti e non pochi altri suoi modi particolari fecero spesso inganno ai lettori. Tuttavia, quanto ardore umano sotto quelle spesso contrarie apparenze! Il primo impulso gli veniva quasi sempre dalle chiome d'oro, dalle belle membra di Laura; e se la mente sforzavasi di salire in alto, gli occhi eran pur sempre fissi in quelle! Anche nei momenti dell'estasi, quella figlia della terra non gli si dileguava dal guardo; anche quando pensava di essere in cielo (« Credendo esser in ciel, non là dov'era »), egli era alla presenza di lei, anzi appunto per questo si credeva in cielo, appunto essa era il suo cielo. Non importa che qualche volta, volendo fare inganno, meno agli altri, che a se stesso, disse (come nel « De Contemptu Mundi ») non aver amato in Laura se non lo spirito, cioè quel raggio divino che ne avvivava le forme corporee; con tutta questa sua confessione, rimane sempre certo che la bellezza di coteste forme era l'idea sovrana, che possedeva tutto l'esser suo, che lo incalzava, lo batteva, spremendogli una vena inesauribile di lagrime e una non meno inesauribile di armonie. E poi, egli stesso, quando si rivolse alla Vergine per iscoprirle con parole inarrivabilmente angosciose l'immenso suo strazio, non confessò allora che una bellezza mortale tutta gl'ingombrava l'alma e distoglieало dal cielo?

Non poco diverso da questo fu l'amore della Colonna. Ciò che talvolta più stringeva il cuore del cantor di Laura, non pare aver ella sentito mai. Della persona amata loda innanzi tutto e quasi soltanto i pregi spirituali e la virtù, unica al mondo [1]. Che se accenna talvolta alle bellezze corporee dello sposo, ella nol fa mai senza una certa ritrosia: si affretta quanto più può; direbbesi che guardi appena, e abbassi subito gli occhi. Cotali bellezze furono di necessità più vicine ai suoi occhi, tuttavia le ebbe sempre men care che quelle dello spirito [2]. Insomma, ella era un'anima congiunta per voler di natura e del cielo con un'altra anima [3]. Nè l'esserne stata poi di-

[1]) P. I, *R. V.*, son. XI, XXXII, LXXI.

[2]) Ivi, son. LXXXIX; *Rime Inedite*, son. IX.

[3]) Ivi, *R. V.*, son. XXXVI.

visa dalla morte tolse nulla a quel mirabile amore; poichè il suo sposo altro non era che una scintilla celeste, piovuta quaggiù a precorrere la suprema luce divina, la quale, sparito lui, doveva entrar nel suo spirito e tutto occuparlo per sempre [1]). Era naturale dunque che lì dentro non fosse mai alcun contrasto, nè tra l'affetto allo sposo e l'ardor delle cose celesti, nè tra gli stessi moti di quel-l'affetto terreno.

Ognun vede quanto cotesto amore sia diverso non pur dall'amore del Petrarca, ma ancor più da quello dei petrarchisti, i quali non di rado fingevano di sentire alla stessa maniera del maestro, appunto per poter più largamente appropriarsene le forme: con la finzione morale credevan di scusare e far parere più naturale e quasi necessaria l' appropriazione estetica. Nel fatto poi essi sentivan di solito quell' altra specie di amore, a cui davan forma nella novella e nella commedia. In cotesti generi di arte significavano i loro più veri affetti; nella lirica, invece, si riserbavano di ritrarre un idealismo, così disforme dalle effettive condizioni del loro spirito. Sonetti e canzoni essi avevan quasi in conto di quei vestiti di gala, che certi si mettono nelle grandi occasioni, e così acquistano un'aria d'inusitata solennità, e fanno un tutt'altro vedere che quello della lor vita ordinaria. Ma nella nostra poetessa, come in poche altre anime elette del suo tempo, l'idealismo era vero, informava tutte le parti del viver suo, e avvicinava il suo amore non tanto, come abbiam visto, a quello del Petrarca, quanto a quello di Dante: amore, in cui lo spirito fu tutto, o prevalse senza contrasto ad ogni altro affetto; amore che cominciò con l' infanzia, durò senza alcun mutamento tutta la vita; e poi, perduto nel bel mezzo di essa il suo sovrano oggetto, si trasformò in una serie di visioni celesti, mercè delle quali l'amante superstite potè conoscere anzi tempo il paradiso.

E qui occorre che facciamo un piccol cenno delle sue Rime sacre e morali. Ancor qui ella espresse affetti veri e propri, e si mostrò non poco differente dalla maggior parte dei cinquecentisti, i quali spesso, credendo d' imitare anche in questo il Petrarca, alle rime

[1]) P. I, *R. V.*, son. CXVI.

amorose ne fecero seguitare altre d' indole sacra; ma, come nelle prime, così nelle seconde, riusciron freddi e fiacchi, privi, com' erano, di quel fuoco interno, senza il quale non si fa mai vera poesia di nessuna sorta. Quel fuoco però scaldava il petto della nostra poetessa; e non solo, come interviene a molte donne, da quando cominciò a essere sventurata e a perdere il fiore della beltà e della giovinezza, bensì dal principio stesso del viver suo; nè le si era intiepidito nemmeno in quei giorni quando, invidiata fra le donne italiane, tutto le sorrideva e le s'inchinava d'intorno. Sempre innamorata del bello e del grande, sempre disposta a far suoi i dolori del prossimo, sempre il cuore in alto, ella era nata con quelle nobili disposizioni e con quell'invitto bisogno d'idealità, che si sposano mirabilmente con la religione cristiana, e anzi diventano una sola cosa con essa, quando questa sia presa in ciò che ha di veramente divino ed eterno.

Da quando poi cominciò a sentirsi sola al mondo, era naturale che, in un cuore come il suo, coteste antiche disposizioni divenissero amore, passione, non meno ardente di quella del suo sposo perduto. E così ella ritrasse il sentimento religioso con le stesse immagini, usate fin allora ad esprimere il suo affetto verso il suo uomo. Per il sacro e il profano ebbe un solo linguaggio; ed è naturale: il linguaggio dell'amore, quando questo è vero e grande, è sempre un solo, quale si sia l' oggetto amato; e ce ne porgono esempi insigni gli eroi della carità e quei santi, che amaron fortemente Iddio e le cose belle da lui fatte e tutta la natura, ch'è sua figlia. Per entro i misteri e la storia della religione intuì sempre i significati più riposti; ed ebbe, come pochi guaggiù, il sentimento del divino.

Ritornando continuamente col pensiero alla Passione, si esalta a quel volontario olocausto che abolì tante oppressioni e consolò tante sventure [1]). In S. Francesco e S. Caterina ammira quella pietà verso i propri fratelli, che più avvicina la creatura al creatore. Sente di esser sorella alla donna che appiè della croce assistette fino all'ultimo al martirio di Gesù, e ne vegliò il sepolcro fino alla resurrezione. È poi particolarmente notevole quella delicatezza con cui inter-

[1]) P. II, *Rime Sacre e Morali*, son. CXLIV.

preta i più bei fatti dell' evangelo. Come sa scendere nel cuore di quella Maddalena, a cui il Redentore volle esser così pio!

In una delle sue lettere osserva che questa donna, quando fu lasciata sola con Cristo, ben poteva dire: *O felix culpa, quae tantum ac talem meruit habere redemptorem!* Ma odasi con le sue stesse parole il resto del tenero commento: « Dicono alcuni, che la restò tremando, e raccomandò al Signor etc. E io ardisco dire il contrario: anzi credo che in partirsi coloro gli parve che ogni grave peso se le togliesse dalle spalle, e gli nacque una grandissima fede che questo benigno Signore l' assolverla; e in quelli santi occhi vedeva mille raggi di viva speranza, l' aspetto tutto ardente di carità. E quando gli disse: *Mulier, ubi sunt qui te accusabant?* penso io che la volse assicurare per crescerli la fede, e li disse: dove sono? quasi dicendo, sono un'ombra, non son niente le accuse invidiose e inique, se ben son vere....... Allora ella ripreso animo con acceso amore e viva fede disse: Signor mio, nessun m' ha condannata: e a te, che sei Signor del mondo, figliuol di Dio, messia vero, sta il mio condannarmi o l'assolvermi. Io sto sicura dinanzi a te, io mi buttò nelle tue braccia; fa di me quel che ti piace. E non ebbe ardir di pregarlo di cosa alcuna, anzi come veramente convertita, illuminata e perfetta si lassò tutta in Cristo, e non riguardò sè stessa; conformò la sua volontà con quella del Signore. E è molto da considerar questo veder quel giudice che poteva condannarla e assolverla, li parla, le domanda se è condannata, quasi mostrando darli animo che lo pregasse; e ella lo riconosce per Signore e li dice: *Nemo, domine*, dicendo chiaramente, Signor in te sta. E è così abandonata in Cristo, che confessando la potestà non vuol turbar la sua legge, e la sua determinazione, contentandosi egualmente di quanto fosse suo servizio, e onor della sua Maestà » [1]).

Questa prosa non è essa medesima una delicata poesia? E la Maddalena, immortal tipo poetico e pittorico dell' arte cristiana, interpretando così il cuore di Gesù, e così da lui incoraggiata, non ci si offre agli occhi con nuove ragioni alla nostra simpatia? Cotesta ma-

[1]) *Lettera* XXI, pag. 449-51.

niera d'intendere con istupenda delicatezza di animo le cose della religione è frequente nelle rime sacre della Colonna, dove, in proposito di feste e solennità religiose, vediam com'ella guardasse sempre all'intimo, alle virtù, alle origini e ai grandi effetti di esse, più o meno indifferente, del resto, alle pompe del culto esterno e a ciò che per la comune dei credenti costituisce il meglio delle feste medesime. Senza cercare qui, chè sarebbe inopportuno, se veramente e per quanto tempo, ella avesse seguito in cuor suo le dottrine della Riforma, come è stato spesso affermato da allora ai nostri giorni, egli è certo, che, nel fatto della religione, avvertiamo in lei qualche cosa di più vero, di più fervido, che non si trovi in tanta parte dei suoi contemporanei, una rara attitudine a cogliere l'essenza della parola divina, una brama ardente di ricongiungere la propria vita al principio di ogni vita.

Se non che (e questo è in lei ancor più mirabile) l'estasi non le impedì mai di ritornar continuamente in mezzo alla realtà delle cose, come consolatrice, benefattrice, eroina di quella carità stessa, che nei claustri solitari, dove più volte si raccolse a vita contemplativa, avea vagheggiata, meditando il volontario martirio di un Dio. L'ardore dell'opera corrispondeva all'ardore del pensiero. Ella era al tempo stesso la Piccarda del paradiso dantesco, e la Santa da Siena, che passa per la terra lottando come un eroe. Di più: se l'estasi non la tolse all'attività benefica della vita, era naturale che non le impedisse di passar col pensiero stesso da Dio ai profanatori del tempio, dall'adorazione alla indignazione, dall'inno all'invettiva. E così, per entro le rime sacre, tutte ardor serafico, freme talvolta come una voce terribile, annunziatrice di più terribil vendetta. Udiamo:

> Già la tromba celeste intorno grida,
> E lor, che della gola e delle piume
> S'han fatto idolo in terra, a morte sfida [1]).

Così gridava, vedendo lo « spirto divino » purgare « del lezzo anti-

[1]) P. II, *R. S. e M.*, sòn. CXXXIV.

co l'alma e vera chiesa ». In cotesto medesimo soggetto la sua parola piglia forme e movenze dantesche:

> Va il gregge sparso per cibarsi, e trova
> I paschi amari; ond' ei sen torna, ed ode
> Risonar l'arme altrui nel proprio ovile [1]).

Ovvero:

> Veggio d'alga e di fango omai sì carca,
> Pietro, la rete tua, che se qualche onda
> Di fuor l'assale o intorno la circonda,
> Potria spezzarsi e a rischio andar la barca [2]).

A chi non vien qui all'orecchio quel grido, che Dante udì uscir dal cielo: « O navicella mia, com'mal sei carca » [3])? Or in questo aer tranquillo, per entro la pace di paradiso che spirano coteste rime, che mirabili effetti fanno quegli scoppi improvvisi di rammarico dantesco! Non meno che gli atti di carità eroica, essi ci attestano che l'ascetismo non dovette mai prevalere ad ogni altro affetto di lei, come potrebbe credere chi badasse a quei soli luoghi del canzoniere, ch'esprimono una certa stanchezza della vita, un oblio di ogni gloria terrena, e fin quasi il rimorso di amar quell'arte in cui pure ella aveva fatto cose sì belle, e in cui ora finiva col cantare come si canta in cielo! [4]) Ah no, in cotesti luoghi medesimi sentiamo che l'amore dell'artista vince il rimorso della donna pia; tanto squisita è l'arte adoperata a condannar l'arte, tanto dolce la parola, che considerava la parola poetica come peccato! Talvolta, anzi, quando par che più si abbandoni all'ascetismo, si ricorda ancor più effi-

[1]) P. II, *R. S. e M.*, son. CXXXVI.

[2]) Ivi, son. CXXXVII.

[3]) *Purg.*, II, 129.

[4]) Vedansi più specialmente, nella P. II, *R. S. e M.*, i son. VI, CLXXXVIII.

cacemente dei migliori esempi della nostra poesia. Così in quel sonetto:

> Quasi rotonda palla accesa intorno
> Di mille stelle veggio, e un sol, che splende
> Fra lor con tal virtù, ch'ognor le accende,
> Non come il nostro che le spegne il giorno.
> Or quando fia che l'alma in quel soggiorno
> Segua il pensier, che tanto in su s'estende,
> Che spesso quel che 'n ciel piglia non rende
> Alla memoria poi nel suo ritorno? [1]).

Come ognun vede, qui si è inalzata vigorosamente alla maniera dantesca di ritrarre le visioni celesti e le difficoltà che aveva la memoria a seguir l'intelletto, profondato in quelle [2]). Or come avrebb'ella potuto cessare di pregiar l'arte, quando già sapeva con essa levarsi così alto? Come credere di non poter più aspirare al cielo, se non dimenticando del tutto la terra, quando era giunta a sentire alla maniera di colui che, in una immensa concezione poetica, aveva indissolubilmente congiunti terra e cielo, inferno e paradiso, passioni terrene e ardori celesti, patria e religione?

Tutto il canzoniere della Colonna, se non proprio il migliore, è certamente dei migliori fra quanti se ne scrissero al suo secolo. La nobil donna era dotata di un più vero sentimento poetico che non fosse quello di parecchi uomini, così celebrati allora, e oggi faticosi a leggere, anche per quelli che li studiano con intenzioni critiche e senza aspettazione di alcun diletto. Oltre poi a cotal vantaggio, ella aveva quell'altro, che dianzi ricordammo, della verità e nobiltà dei

[1]) P. II, *R. S. e M.*, son. XXXVII.
[2]) *Parad.*, I, 7-10;

> Perchè appressando sè al suo disire,
> Nostro intelletto si profonda tanto,
> Che la memoria retro non può ire.

suoi affetti e della natural poesia del suo argomento e di tutta la sua vita medesima. Certo non ischivò nè il difetto dell'astrattezza e delle sottigliezze, quasi inevitabili in tanto idealismo di pensiero e di passione, nè quello della monotonia, ancor meno evitabile in un soggetto di quella sorta. Anzi, quanto al secondo difetto, non ischivato interamente dallo stesso cantor di Laura, va notato questo, che le rime della nostra poetessa, scritte tutte, salvo forse un' eccezione sola, dopo la morte del marito, corrispondono nel loro complesso alla seconda parte del canzoniere petrarchesco; e così non potevano aver quella varietà, che viene al canzoniere medesimo dalla dipintura immediata delle impressioni amorose.

Come ognuno intende, la poetessa era, per questo rispetto, in una condizione assai men favorevole, essendo ella costretta ad aggirarsi nel regno delle reminiscenze. Nè poi seppe avvivar queste e le sue dipinture di qualsia specie con quegli accenni ai casi reali della vita, che ricorrono così frequenti nella poesia petrarchesca, e che le danno l'attrattiva di una storia intima e di un romanzo storico: storia e romanzo, che, quantunque non potuti rifare da ingegni egregi nella loro critica, pure si fanno sentire benissimo per entro l'immortal canzoniere, e anzi con quelle stesse loro contraddizioni e incertezze, che confondono i critici, accrescono gli effetti della poesia.

La Colonna, dunque, chiusa in sè, e non altro cantando che la dolorosa sparizione del suo bel sole, neglesse quella storia, che tanto conferisce ad avvivare i fantasmi dello spirito e a temperar le astrazioni del pensiero. E neglesse così di ritrarre tante altre cose belle, specie quel paradiso di natura, dove passò una parte della sua vita. Certo, di questo essa toccò talvolta; e con quei pochi tocchi ci fece intendere come, volendo, avrebbe saputo ritrarne le incomparabili bellezze. Oltre all'esempio arrecato nel principio del mio discorso, ricorderò quegli altri versi, dove, in occasione delle feste fatte a Ischia per le vittorie del suo sposo, descrive la cima, il grembo e l'ampie falde del monte che fiammeggiano, e « le vezzose sponde Del lito bel di lumi ornate e calde » [1]). Ma il fatto è, che, appena si affisava a co-

[1]) P. I, *R. V.*, son. XCVII.

testi spettacoli, le sue reminiscenze si ridestavano più incalzanti che mai, e, quasi nebbie fitte, involgendola tutta, glieli toglievano allo sguardo. Si persuadeva allora che una natural contrarietà fosse tra gli uni e le altre, tra il mondo esterno e il suo pensiero [1]); e talvolta, tornandole alla mente quella sua sovrana luce, sparita per sempre, giungeva persino a dispregiar le bellezze della natura [2]). Ah, se avesse invece sentita la parentela del dolore e di tutti gli altri affetti umani con quelle bellezze; se, non ostante il maggiore strazio che gliene veniva, avesse dipinte queste insieme coi suoi moti intimi: di qual nuovo pregio avrebbe arricchito la sua poesia! E la sua immagine ci sarebbe rimasta nel pensiero eternamente congiunta con quel suo soggiorno, con quello « scoglio », degno davvero di risplendere nei regni dell'arte, come fa in quelli della natura.

Ma chi voglia cercare dove la Colonna mostri maggiormente la sua virtù e dove quel suo unico invitto amore e quella sua materia storica, che pur ci parve naturalmente poetica, acquistino maggior bellezza e splendor d'arte, deve fermarsi principalmente a quei luoghi del canzoniere, in cui sono ritratti i moti più delicati e teneri del cuore. Nelle sue profonde meditazioni ella si avvezzò a cogliere tutti quei moti, per quanto segreti e fuggitivi. Li coglie talvolta così rapidamente sul loro nascere, che parrebbe li facesse nascere ella medesima. Qui ella ci par veramente originale; ha una forma parca e insieme lucida e potente nella sua semplicità: qualità rara nella nostra poesia erotica, dove non di rado gli ornamenti eccedono e così ingombrano il pensiero. Qualche sua immagine rapidissima sembra un raggio di sole, che, trasparendo un momento da nuvoli folti, rischiara d'un tratto una gran distesa di terre ed acque. Riesce precisa ed efficace soprattutto nei paragoni; così in quello del suo fuoco interno, con la fiamma che, correndo licenziosa e superba, divora anche ciò che si adopri a spegnerla [3]); del suo animo combattuto, ma non vinto mai dalla fortuna, con quel ginepro, che, per-

[1]) P. I, *R. V.*, son. X, LV.
[2]) Ivi, son. LIX.
[3]) P. I, *R. I.*, son. XII.

cosso dal vento, non che aprire i rami o piegarsi, si raccoglie e stringe tutto in sè medesimo, e resiste sempre [1]).

Tale nelle rime amorose, tale nelle sacre. Mancano, è vero, a quest'ultime quel sublime biblico e quei movimenti epici e drammatici, che sono propri della grande poesia religiosa, la quale, magnificando le opere di Dio, aspira a volare alto come aquila; ma di tal poesia non abbiamo veramente in Italia, almeno dal cinquecento in qua, esempi che possano gareggiare con quelli che ne hanno gli stranieri nel « Paradiso Perduto » e nella « Messiade ». E ancor manca loro quell' ineffabil dolore della canzone petrarchesca alla Vergine, che non è propriamente una poesia religiosa, ma ritrae piuttosto il conflitto angoscioso di uno spirito che cerca il cielo, senza potersi sciogliere in tutto dai legami terreni. Ma ben hanno esse rime invece tutto l'affetto e l'ardore che può infondere la fede cristiana. La nostra poetessa, da una parte, non anelava a voli sublimi; e dall'altra, unificati in sè i due affetti sovrani di sua vita, era libera da ogni lotta. Poche volte quell'affetto e quell'ardore sono stati espressi così efficacemente nell' arte di ogni tempo, come essa fece non di rado nei suoi versi [2]). In questi e in altri suoi luoghi si sente l'affetto di un serafino; dico di un serafino, che a significare l'immenso suo amore, abbia pur bisogno delle più dolci immagini ed armonie della terra.

Ai dì nostri l'ammirazione verso la Colonna come poetessa è certo minore di quella che le ebbero i nostri antenati; e qualcuno dei più recenti critici ha creduto che alle grandi lodi, che di lei si fecero, abbian dovuto conferire alquanto l'alto suo stato e le sue virtù, rare sempre e ancor più nel secolo decimosesto. Ma il vero è che, anche rispetto all' arte, ella supera la maggior parte de' suoi più celebrati contemporanei, ed è ancora uno de' migliori interpreti di quello spiritualismo che informò allora buona parte della nostra cultura. In tanto impallidire di altri astri, sorti in quei medesimi gior-

[1]) P., *R. V.*, son. CXI.

[2]) Vedansi ad esempio: « Qual digiuno augellin che vede ed ode », P. II, *R. S. e M.*, son. VII; e gli altri XLV, CLXXVIII, appartenenti alle *Rime* stesse.

ni, il suo, salutato così nobilmente dall' Ariosto, è di quelli che abbian meno perduto della loro luce, e che splenderanno finchè sia vivo ne' nostri petti l'amore del bello.

Poi, come ognun sa, la donna che, per ingegno e dottrina, gareggi con l'uomo, è una gloria tutta nostra, di quel Rinascimento che fu come una rivelazione scientifica e civile fatta dall' Italia a tutto il mondo. La Colonna, somma tra le donne italiane celebri del suo tempo, ricorda il più alto grado di perfezione a cui giungesse allora l' ingegno femminile; ed è così il più insigne esempio di una di quelle poche glorie del nostro Rinascimento, che non furono in breve tempo superate dagli stranieri. Noi ammiriamo in lei un ideale di donna, non meno puro e splendido che quelli vagheggiati da Dante e dal Petrarca, e nel tempo stesso un gran personaggio storico; e ciascuna delle due immagini accresce la luce dell'altra. Dopo quei due nomi femminili, che sono i più gloriosi in tutta la nostra poesia, il suo è senza dubbio quello che suona più dolce, più caro e che più desta reminiscenze di cose grandi. Senonchè Beatrice e Laura debbono l'immortalità ai loro sommi cantori; Vittoria Colonna, eroina insieme e poetessa, la deve a sè medesima.

NUOVO PIOMBO MAGICO

SCOVERTO DENTRO UNA TOMBA DI CUMA

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 19 APRILE 1892

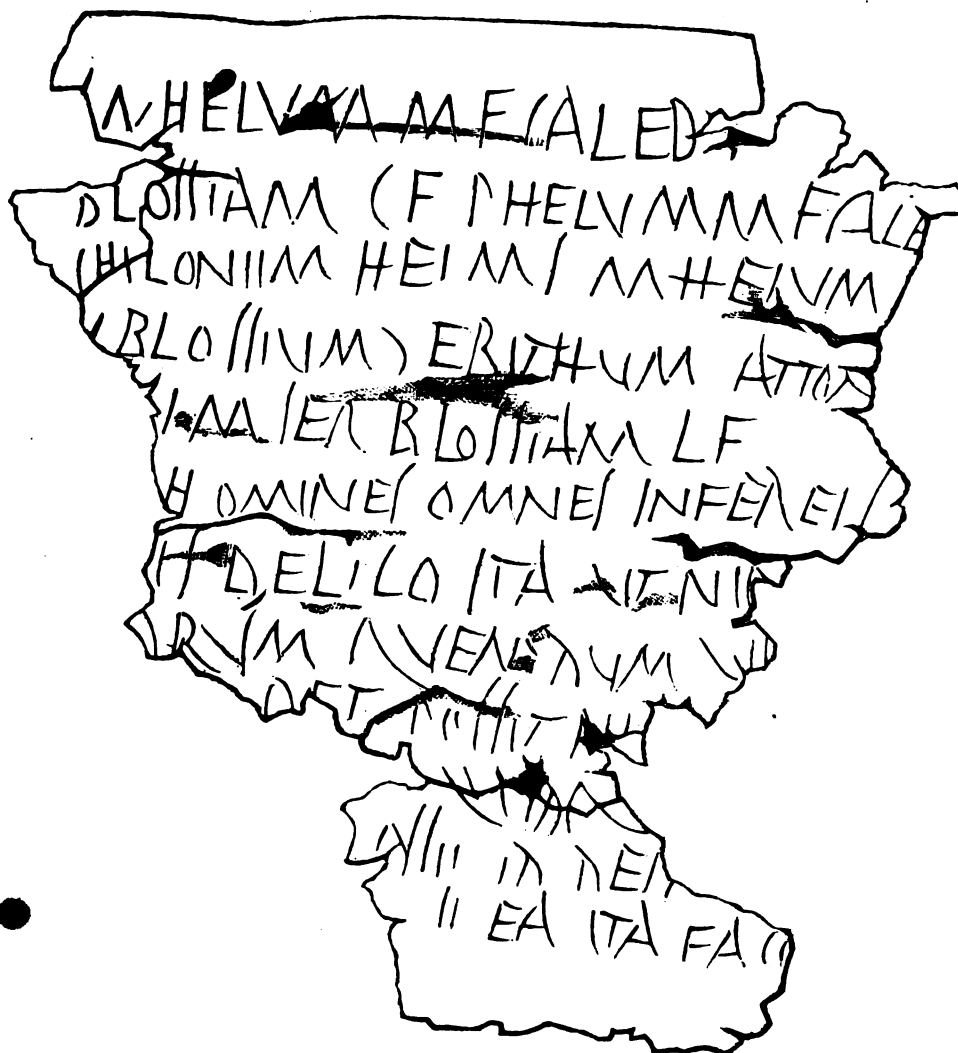
DAL SOCIO

CARMELO MANCINI

Il malefico piombo che questa mane porge occasione al mio ragionamento, fummi presentato nei primi giorni di Febbraio 1890, nel mentre io era giacente in letto per grave infermità, le cui conseguenze non poco incomode durano ancora, e mi perdureranno fino al termine di vita. Essendo dunque in quell' epoca venuti benignamente a visitarmi il nostro amato collega Filippo Palizzi, di unita all' egregio Signor Emilio Stevens, ora nostro Socio corrispondente, mi venne da quest' ultimo gentilmente consegnato tal monumento da poco tempo scavato in una tomba dei dintorni di Cuma, affinchè, dopo ricuperata la salute, avessi potuto pubblicarne qualche dilucidazione. Giacque il piombo per alcuni giorni sul tavolino accosto al mio letto; ma, sia per l' infermità, sia per eccitamento di fantasia, che rimembrava a quale orrendo scopo fu esso consacrato, avvenne, che d'allora in poi rimasi preda di sogni spaventosi, i quali mi ob-

bligarono a rinviare in fretta allo Stevens il funesto regalo, affinchè ne avesse dato comunicazione ad altri Archeologi posti in condizioni di salute migliori della mia. Egli pertanto, nella seduta del 1.° Decembre dello scorso anno 1891, venne personalmente a presentarlo a quest' Accademia, la quale pubblicollo in fac-simile nel *Rendiconto* del Novembre e Dicembre del detto anno, unitamente ad alcune sobrie dichiarazioni da lui formulate. Essendo però rimasto tal monumento infino ad oggi senz'alcuna convenevole illustrazione, mi sono creduto in dovere di assumere questo compito, ad onta della ripugnanza che ispiravami un oggetto cui congiungevansi dolorose rimembranze.

A dire il vero, l'apografo inserito nel *Rendiconto*, non mi ha contentato affatto, non ostante il sapere esserne stato eseguito il disegno da persona abilissima e molto esercitata in questo genere di lavori. Ma i Saggi conoscono, come il solo occhio dell'Archeologo può ben dirigere la mano del disegnatore, e rettificare, con migliori osservazioni, le illusioni, e le false letture che mostransi a chi non sa riputarle impossibili. Per lo che, affin di potere sopra solida base fondare il mio ragionamento, ho chiesto il piombo originale all' amico Stevens, pregandolo a darmi facoltà di nettarlo dall' ossido e dal terriccio, ovunque lo credessi necessario, per assodarne la sincera lezione. Ho quindi impreso a lavarlo delicatamente, con acqua leggermente acidulata, nei punti più essenziali; e questa operazione mi è riuscita assai giovevole, perchè ha scoverto tutte le aberrazioni e le strane parole disegnate a primo aspetto, le quali travisavano profondamente la genuina leggenda del cimelio. A ciò deve aggiungersi, che non essendosi vigilata la traduzione del disegno sulla superficie del legno da incidersi, le singole lettere son riuscite assai doppie e grossolane, nè sono affatto paragonabili colla sottile e delicata regolarità del graffito originale, eseguito con mano ferma e con ottima calligrafia. In queste pagine pertanto, onde darne ai lettori un'idea bastantemente esatta in quanto alla forma generale, ed alle fratture cui è andato soggetto *ab antiquo*, riproduco la stessa incisione già pubblicata, non ostante che il mio apografo sia ben diverso. Eseguirne un nuovo disegno corretto riuscivami assai fatico-

so , anzi impossibile , per la mano che non ha più la dovuta fermezza.

Ecco ora la mia copia, avvertendo che le lettere mutile le ho integrate con aste tagliuzzate a puntini, e le S , le quali generalmente elevansi al disopra delle altre lettere , le ho trascritte in dimensioni ordinarie; come lo stesso ho fatto delle B, e dell'asta destra di tutte le A , sconfinanti in egual modo. Le lettere nel primo rigo sono più grandi e più regolari, ma scemano e ristringonsi man mano

nelle linee seguenti. In quanto alla forma generale paleografica, essa può ben paragonarsi con quella della celebre lamina imprecatoria rinvenuta entro un sepolcro della via Latina, a poca distanza da Roma [1]). Ed abbenchè in questa la calligrafia veggasi molto più rozza, pure le S elevansi superiormente; le D hanno forme consimili alla nostra, cui pure somigliano varie R, nonchè il Q del 5.° rigo, e la maggior parte delle altre lettere rimanenti. Nel nostro però, il D del 1.° rigo serba la figura regolare perfetta, come ancora tutte le E; e solo nel 3.° rigo viene invece adoprato l'II secondo il costume Italico. La prima lettera spezzata del 9.° rigo altro non può essere, che un'R od una B; e la prima asta inclinata che vedesi all'ultimo rigo, ma fu omessa nel disegno, faceva parte di un'M, o di un'A. L'ultima lettera del rigo 11mo, spezzata nell'incisione, sarà conosciuta per D, se nell'*orlo superiore* del piombo ben guardasi la linea curva che la completa. Punti non se ne veggono che soli due, in forma di *virgula* rettilinea. In ordine ai supplementi, ho apposti quelli soltanto che sembranmi più sicuri, nè ho osato aggiungere gli altri pe'quali mancano i confronti, e sarebbe atto temerario divinare il senso preciso della formola magica. L'arcaismo *infereis* mi ha consigliato a supplire [*de*]*is* e non *diis*, nel 7.° rigo.

M · HEIVM M F CALEDVM
BLOSSIAM C F P HEIVM M · F CALE*dum*
CHILoNIIM HEI M S M HEIVM *m.l....*
c BLOSSIVM Ↄ L BITHVM ATTON*em*
5 *he*I M SER BLoSSIAM L F
HOMINES OMNES INFEREIS
*de*IS DELIGO ITA VT NIQ*uis*
*e*ORVM QVEM DVMVI
RET POSSIT NI
10 QVIDQ
POSSIT ID DED*ico*
M VT EA ITA FACI*ant*

[1]) Ritschl, *Priscae Latinitatis monumenta epigraphica*, Tab. XVII, 30; *C. I. L.* I, n. 818.

Leggo: *Marcum Heium, Marci filium, Caledum; Blossiam, Cai filiam; Publium Heium, Marci filium, Caledum; Chilonem, Hei, Marci servum; Marcum Heium, Marci libertum,....; Caium Blossium, Blossiae libertum, Bithum; Attonem, Hei, Marci servum; Blossiam, Lucii filiam.*

Homines omnes infereis Deis deligo, ita ut, niquis.... eorum quem dum vi..... ...ret possit, ni...... ....quidq..... ......possit, id dedico.... .....m, ut ea ita faciant.

Sono dunque, come ognun vede, otto benestanti persone consecrate agli dei infernali: sei maschi e due femmine, costituenti un' intera famiglia. Non vi è esempio di tal numero di gente condannata miseramente a perire non per ordine di natura, ma soprannaturale. *M. Heio Caledo* è il *Pater familiae; Blossia* figlia di *Caio* è sua moglie; *P. Heio Caledo* è il secondogenito di Marco, funzionante da primogenito; attesochè il vero primogenito, che per legge dovea ritenere il prenome paterno, o era premorto, ovvero era stato emancipato dal padre, ed entrato per adozione in altra famiglia. Segue *Chilone* servo, e quindi un altro *M. Heio*, il quale per l'ordine postergato in cui vien posto, altro non può essere che un liberto di casa, e perciò dovea mostrare anche il suo cognome Grecanico, a noi tolto dalla frattura del piombo. Ho supplito *C(aium)* il prenome di *Bito* liberto di *Blossia*, attesochè nel margine spezzato che precede la prima lettera a sinistra, non vedesi traccia di L; ma dalla linea curva che lo delimita, conoscesi che vi si conteneva piuttosto la sigla C, come sarebbe stato conveniente. Dopo costui, viene un *Atto*, altro servo di *M. Heio seniore*; ed in ultimo comparisce una seconda *Blossia*, la quale col dichiararsi figlia di *Lucio*, fa comprendere che la era una cugina nubile, convivente in quella famiglia.

Ciò esposto, procediamo ad alcune osservazioni filologiche. Le gravi mutilazioni sofferte da questo monumento, delle quali fra poco ricercherò la causa, hanno vietato alla posterità di conoscere integralmente la formola imprecatoria adottata dall'atroce fattucchiero. Egli correttamente appella *homines* tanto i maschi quanto le femmine; e colla scritta « *homines omnes infereis deis deligo*, mostra di

aver mancipate agli dei infernali, a guisa di vittime, tutte le persone sopra segnate. Il genuino significato del vocabolo *deligare* importa qualcosa di più che il semplice *ligare*. « *Delicata*, scrive Festo, *dicebant diis consecrata, quae nunc dedicata. Unde adhuc manet delicatus, quasi lusùi dicatus. Dedicare autem, proprie est dicendo, deferre* » [1]. Ma a me sembra che il nominativo plurale *delicata* sia un arcaismo così scritto invece di *deligata*, pel noto scambio del *c* invece del *g*, durato fino a tempi posteriori, nel prenome *Caius* invece di *Gaius*. Ed il nostro piombo appunto dimostra esservi una differenza di significazione fra le voci *deligo* e *dedico*; in quanto che, colla prima vollesi esprimere l' *allacciamento*, la *mancipazione*, sotto alcune date condizioni; e colla seconda, che leggesi nel penultimo rigo, venne a compirsi la *consegna*, la *esibizione* delle povere vittime ai numi di Averno.

La gente *Heia* era molto diffusa, ed in luoghi fra loro ben lontani; e generalmente mostrasi ovunque famiglia ricca e primaria. Oltre dei noti *C. Heius Mamertinus*, e del giudice *Cn. Heius* memorati da Cicerone [2], la epigrafia ci mostra un *M. Heius C. f.*, ed un *Heia M. f.* di Nola [3]; un *Q. Heius Q. f.* di Venosa [4]; un *Ti. Heius Ti. f. Rufus* di Sepino [5]; l'*Heia Tyrannis* sepolta in Roma [6]; ed altri numerosi *Heii* in Trento, in Aquileia, in Nimes, in Lisbona, in Murcia, in Madrid etc. [7]. Abbiamo inoltre i gentilizii derivati, *Heioleius* ed *Heidius*, della vicina Capua [8]; e finalmente il *M. Hedius Amphio*, del citato piombo imprecatorio Romano [9]. Ma l' antichissima esistenza della famiglia *Heia* in Cuma, ci viene testificata dalla celebre base di statua quivi

[1]) Paul., ap. Fest. *de verb. signif.* p. 70, Müller.

[2]) Cic., *Verr. Accusat.* II, 5, 13, *etc.*; *Pro Cluent.* XXXVIII, 107.

[3]) *C. I. L.* X, 1305.

[4]) *ibid.* IX, 523.

[5]) *ibid.* 2467.

[6]) *ibid.* VI, 19186.

[7]) *ibid.* V, 8114, 62; 8973; XII, 3328; II, 196; 183; 3541; 4975, 28.

[8]) *ibid.* X, 3776; 3783.

[9]) *ibid.* I, 818.

scoverta dal nostro De Iorio, verso l'anno 1812 [1]), la quale, ripubblicata con miglior lezione, e supplita dal Garrucci, dice [2]):

'Απόλλωνι ΚυμαίΩ ΔΕΚΜΟΣ ΕΙΟΣ ΠΑΚΙΟΥ ΙΣΙΔΩΡΟΣ ΝΟΥΜ.....
ΠΑΡΙΟΣ ΕΠΟΕΕΙ

Il Franz nel riprodurla annotò [3]) « Ἕϊος *est Heius*, *quod nomen notum* », e citò in confronto le Verrine di Cicerone. Ma simile definizione non fu accettata dal Kaibel, il quale dopo avere data al vocabolo la forma Εἶος, soggiunse: « *Eiedius Proculus est CIL X*, 689, *quod ab nomine Eius ita derivatum*, *ut Paquedius ab Paquius ; itaque non opus est* Εἶος *(Heius) scribere* » [4]). Ognun vede però, come il nuovo piombo Cumano, unitamente agli altri riscontri epigrafici da me addotti, vengano in tal quistione a recar grande appoggio alla interpretazione del Franz; e molto più, qualora vogliasi indagare l'origine Grecanica del detto Gentilizio. Ed in vero, è ben conosciuto dai dotti, come nell'Argolide esisteva, fin da' tempi antichissimi, una località chiamata 'Ηϊών, memorata da Omero nel seguente verso [5]):

Τροιζῆν', 'Ηϊόνας, τε καὶ ἀμπελόεντ' 'Επίδαυρον.

E Strabone spiegò che quivi era un Pago (Κώμη), il quale essendo rimasto deserto di abitatori, venne occupato dai cittadini di Micene, e ridotto ad emporio navale; ma ricordò pure che ai suoi tempi avea cessato di esser tale [6]). Era dunque bene adatto a quel luogo il nome 'Ηϊών che significa *spiaggia*. Io qui arresterommi, senza ricordare le altre città Greche e Tessaliche appellate 'Ηϊών, commemorate da Tucidide e da Stefano Bizantino, nonchè le lunghe discussioni de'co-

[1]) De Iorio, *Guida di Pozzuoli*, p. 75; cf. l'Atlante annessovi, tav. 2.ª n. 20.

[2]) Garrucci, *Bull. Instit.* 1861, p. 11.

[3]) *C. I. Graec.*, *ad* n. 5858.

[4]) Kaibel, *Inscript. Graecae Siciliae et Italiae*, n. 871. (Berolini, 1880).

[5]) *Iliade* B, vs. 561.

[6]) Strab. VIII, 6, 13.

mentatori; ma sostengo esser molto probabile che il gentilizio Ἕϊος, in una Greca città, qual'era l'Italica Cuma, fu desunto dal pago Argolico, il cui etnico non era solamente Ἠϊονεὺς, come mostrò Omero, e ripetè Stefano [1]), ma soleva ancora contrarsi in Ἕϊος, compensando collo spirito aspro la omissione dell' η. E tanto conferma la traduzione Latina *Heius*. Nè può sconoscersi, per converso, quanto sarebbe cosa inetta ed incredibile il chiedere la genesi di tal nome al vocabolo Εἶος, che significa ancora *buccia di legume*.

La gente Blossia ricordata dal nostro piombo, era pure antichissima, e credesi di origine Campana, cioè Sannitica. Tito Livio rammenta un *Marius Blossius* Pretore in Capua, e partigiano di Annibale nel 538 di Roma; nonchè i due fratelli *Blossii*, congiurati dell' istesso partito [2]). Più notevole è ancora quel *C. Blossius* di Cuma, filosofo Stoico, e *Socialista legalitario*, come ai nostri giorni direbbesi, il quale essendo amicissimo del famoso tribuno Tiberio Sempronio Gracco, incitollo vivamente a proporre la celebre *legge agraria*, colla quale ordinavasi di dividere ai cittadini poveri varî speciosi latifondi posseduti dalla Repubblica come patrimonio di Stato [3]). E finalmente le epigrafi ci manifestano pure diversi *Blossii*, residenti nell'agro Campano [4]).

Dei tre cognomi servili poi, *Chilo*, *Bithus*, *Atto*, il più notevole è quest'ultimo, che si reputa originario dei Sabini, ma in funzioni di prenome. « *Titus e Sabino nomine Titurio fluxit ; Appius ab Atto, eiusdem regionis praenomine* » [5]). Suetonio, oltre dell' *Atta Claudius*, commemora pure un *T. Quintius Atta* scrittore drammatico, morto nel 676 in Roma [6]); ma in epigrafia tal cognome è poco frequente [7]).

Ora mi è d' uopo procedere alla descrizione di tutte le altre ope-

[1]) *Iliad.* H, 11; K, 435; Steph. Byz. s. v.

[2]) Livio, XXIII, 7; XXVII, 3.

[3]) Livio, LVIII, 49; Cicerone, *De Amicitia*, XI, 37; Val. Max. IV, 7, 1.

[4]) *C. I. L.* X, nn. 3772; 4045.

[5]) Auctor *de Nominibus*, 3.

[6]) Suet. *Tiberius* 1; *Deperditor. libror. reliquiae*, p. 295, ediz. Roth.

[7]) *C. I. L.* III, 6010, 26; V, 7065; XII, 646.

razioni rituali eseguite dal Cumano fattucchiero, per ottenere il voluto effetto, e costringere all'obbedienza del suo comando le potenze infernali. Questo valentuomo adunque, dopo avere integralmente vergato il suo libello, lo ha ferocemente trafitto e perforato in varii luoghi, con forti colpi di stilo; e con questo lo ha inoltre tempestato di gruppi irregolari di punture intorno intorno, a guisa di cerchio, risparmiandone sempre la plaga centrale, che il lavaggio mi ha mostrato perfettamente illesa. Ed anche in alcuni luoghi della faccia dorsale veggonsi punture consimili. Tali fatti singolari, e non mai finora osservati in altri piombi imprecatorii, mi ricordano i versi di Ovidio [1]:

« *Num mea Thessalico languent devota veneno*
Corpora? num misero carmen et herba nocent?
Sagave Poenicia defixit nomina cera,
Et medium tenues in iecur egit acus? »

Eseguite nel funebre chirografo le punture e le trafitture profonde, che forse, nella mente e nella intenzione del Mago, rappresentavano i languori delle infermità, e gli estremi colpi di morte che imponeva alle sue vittime, ha costui proceduto alla finale consacrazione del piombo, spezzandolo nettamente lungo i lati destro e sinistro, in guisa da frazionarlo in tre distinte porzioni, una grande che è quella rimastaci, e due altre più esili, le quali, o furono involate, ovvero sono rimaste frammezzo alle terre, e non curate dagli operai che scavarono la tomba. Non può affermarsi che tali diffrazioni siano di data recente, attesochè i loro orli son tutti ricoverti dal terriccio calcareo, che trasudava dalle pareti del sepolcro. Chi bene esamina lo sfrangiato contorno che presenta questa lamina, espresso quasi esattamente nel fac-simile su riprodotto, può conoscere con precisione in qual guisa il fattucchiero compì la operazione in discorso. Egli in primo luogo staccò dalla estremità inferiore del piombo quella porzione che sopravvanzava alla parte scritta; ma

[1]) Ovid. *Amor.*, III, 7, vs. 27-30.

ciò non fece adoprando una forbice o un coltello tagliente; sibbene afferrandolo coi pollici e cogl' indici di ambedue le mani, e stirandolo, e dilacerandolo pian piano, come noi potremmo fare con un foglio di carta. E perciò tale estremità descrive una curva sfrangiata irregolarmente, tutta disforme dalla linea retta che descrive la estremità superiore. Poscia, collo stesso metodo, venne ad eseguire il dilaceramento nei lati destro e sinistro; ed è a notarsi, che nel procedere verso l' estremità superiore della lamina, ha cercato di risparmiare al più possibile i nomi delle persone imprecate. Ho avvertito però, che il pezzettino mancante all' estremità destra superiore, e che fa descrivere ad essa un angolo quasi retto, fu divelto recentemente, attesochè nella spezzatura apparisce chiara la lucentezza metallica. Io, sette anni indietro, ho dimostrato la ritualità e l'uso d'infrangere gli oggetti da consacrarsi alle divinità, nell' illustrare i piombi imprecatorii di *Minturnae* e di *Cales* [1]). Alcuni Archeologi stranieri non hanno voluto crederlo, e mi hanno, senza dirlo apertamente, tacciato o da ignorante, o da falsario; ma anche postergando la scoverta del nostro piombo, che conferma la mia teorica nel modo più splendido, in altro ragionamento non mancherò al dovere di confutarli solennemente, e mostrare tutte le incredibili slealtà cui han fatto ricorso per contraddirmi.

L' ultima operazione eseguita dal fattucchiero Cumano, fu quella di avvolgere il piombo in *volumen* a forma cilindrica, e di sotterrarlo clandestinamente in una tomba, mancando del dovuto rispetto alla santità dell'estrema dimora del fragile umano, ed esponendosi al rigore delle leggi che espressamente vietavano la violazione dei sepolcri. Il ravvolgimento del piombo incominciossi dal lato superiore attesochè quivi vedesi il dorso preservato quasi integralmente dal terriccio; mentre nel dorso del lembo inferiore che rimaneva allo scoverto, l' incrostazione calcarea è molto doppia ed addensata.

In conclusione, l'importante documento che ho avuto l'onore d' illustrare, mostra nel suo insieme, come non fu opera d' un individuo di bassa condizione sociale, ma sibbene d' uomo culto, e fornito

[1]) *Atti della R. Accad. di Arch. Lett. e B. A.* vol. XII, Parte 2.a, p. 74; 80.

di buona istruzione: il che accenna ad un fatto di pubblica empietà bastantemente grave. Egli non interloquisce direttamente colle ctonie divinità, come appare in altri piombi congeneri; ma opera, comanda, ed impone delle orride condizioni. Non veggonsi nel suo chirografo neologismi, od idiotismi, ovvero errori di ortografia, o di sintassi. Per lo che, aggiungendo alle esposte osservazioni paleografiche su di esso, l' uso del piccolo O in alcune parole; la mancanza degl' I e delle T prolungate superiormente; la forma arcaica della nomenclatura dei servi, espressa al 3° ed al 5° rigo, la quale, non ostante che fosse perdurata in qualche epigrafe Pompeiana fino alla metà dell' ottavo secolo di Roma, era generalmente in fiore anche nel settimo; ed in ultimo l'arcaismo *infereis*, ch'era il solo possibile nelle parole rimasteci, opino che il medesimo sia coetaneo del piombo Romano della via Latina, sopra ricordato, il quale dal RITSCHL venne giudicato appartenere all'anno di Roma 676 in circa, corrispondente all' anno 78 anteriore all' Era volgare [1]). Ma non può del tutto escludersi che fosse stato scritto anche qualche mezzo secolo dopo.

[1]) RITSCHL, *P. L. M. E., Index temporum*, p. 110.

LA LUMACA DI AMFIDE.

MEMORIA LETTA ALL'ACCADEMIA
NELLA TORNATA DEL 5 APRILE 1892

DAL SOCIO
MICHELE KERBAKER

> Ὦ Πλάτων,
> ὡς οὐδὲν οἶσθα πλὴν σκυθρωπάζειν μόνον
> ὥσπερ κοχλίας σεμνῶς ἐπηρκὼς τὰς ὀφρῦς.
>
> **Amfide, presso Diogene Laerzio (Vita di Platone).**

Bene vi ricordate, egregi Colleghi, come si fa delle trovate belle ed argute, della Nota letta, tempo fa, dal socio Sogliano « Sopra un passo controverso del comico Amfide ». Non pure io me l'ho gustosamente assaporata, nell'ascoltarne la lettura, ma vi ho poi ruminato sopra un bel pezzo, e dopo molto rigirarla, mi venne pensato quello che mi ha dato materia alla presente scrittura. Considerando attentamente la nuova interpretazione che il mio Collega, scosso dal dubbio messo innanzi dal Prof. Helbig, aveva proposta di quel passo [1], alquanto oscuro ed enimmatico, fui indotto a dubitare che pure la medesima non reggesse a martello, sebbene schivasse la difficoltà sollevata dall'insigne archeologo tedesco, e soddisfacesse molto ingegnosamente alle ragioni della sana ermeneutica. La persuasione da me indi acquistata, che il **κοχλίας** « la lumaca (e, cioè, il mollusco) » si debba riguardare come nominativo, non la porterei ora innanzi a voi, illustri Ac-

[1]) « Ueber die Bildnisse des Platon » nel Jahrbuch des kaiserlich deutschen Archäologischen Instituts. B. I, 1886.

cademici, se non sapessi che il mio Collega non solo è cortesemente tollerante, ma contentissimo delle mie osservazioni, essendo egli di quella sorta di studiosi che tutta apprezzano l'importanza intrinseca delle questioni dottrinali, astrazion fatta dalle conclusioni cui esse possono riuscire. Mentre infatti le conclusioni, in generale, stanno in bilico e vacillano, aperte sempre ed esposte, come sapete, alle nuove istanze ed inchieste della critica, dalla quale sono volta volta ripigliate, ritrattate, rimosse, surrogate e rifatte, rimane tuttavia, bello ed utile documento, il vivo della discussione, cioè lo svolgimento delle argomentazioni scientifiche cui la medesima ha pôrto occasione. Io spero che l'Accademia, convenendo in queste considerazioni, vorrà far buon viso al fatto veramente insolito che un socio si avanzi a parlare in contraddittorio di un altro socio; mi confido altresì ch' essa non abbia a giudicare superfluo questo mio ritornare sulla questioncella mossa dall'Helbig, riconoscendo che, pure dopo l'ingegnosa indagine del Sogliano, vi sia luogo a farvi alcuna non inutile spigolatura.

Il mio Collega ha il merito di aver bravamente propugnata l' integrità originaria del passo che l'Helbig dichiarò *offentlich verdorben*, « evidentemente guasto »; mantenendo al suo posto il κοχλίας, cui quegli volle dare lo sfratto. Ma al dotto Tedesco egli ha voluto concedere troppo, menandogli buona l'osservazione che non corra verun rapporto di somiglianza tra il volto accigliato di Platone ed un atto qualunque della lumaca, la quale, come bene ci avverte, *keine Augenbrauen hat*, « non ha sopracciglia di sorta ». Di questo affare vedremo in seguito. Intanto, ecco matassa intricata intorno alla quale il mio amico ha dovuto non poco annaspare. Una volta risoluto di togliere la funzione di nominativo e di soggetto agente al κοχλίας « lumaca » e di assegnargli quella di accusativo, oggetto indiretto del verbo ἐπηρκώς, facendone un plurale, epperò al posto di « lumaca » sostituendo « nicchi di lumaca » (al che gli dava buono appicco la fortuita congruenza morfologica), egli fu anche costretto di racconciare, nella sua versione, il senso del detto verbo, sforzandolo un tantino, per adattarlo al secondo accusativo, al quale veniva aggiogato. Così gli venne tradotto « avendo le sopracciglia aggrottate come gusci di lumache ». Ma ἐπηρκὼς τὰς ὀφρῦς vale propriamente « avendo aggrotta-

to le sopracciglia » che è un caso un po' diverso dall'avere le sopracciglia aggrottate. Colla prima locuzione si accenna ad un particolare movimento delle sopracciglia, colla seconda ad una loro determinata configurazione. Per simile, l'aver piegato o contratto le spalle, poniamo, sotto la minaccia di una percossa, è una cosa; l'averle piegate o contratte, come avviene per vizio organico, è un' altra. Il nostro Collega si è accorto subito che il senso proprio e letterale di ἐπηρκώς non si sarebbe più bene accordato col nuovo accusativo che gli veniva apposto. Come mai si sarebbe potuto dire « avendo aggrottato, inarcato, incurvato le sopracciglia, *come gusci di lumaca?* » Questi gusci non si aggrottano, non s'inarcano, non s'incurvano, non possono, quindi, figurarsi come oggetto del verbo ἐπαίρειν. E nessuno vorrà dire che in forza del perfetto, con cui si rappresenta l'effetto o compimento dell'azione, l'azione stessa non sia più nel verbo compresa e significata. Pertanto il ritocco « avendo le sopracciglia aggrottate » era necessario alla sua frase, per potervi attaccare i gusci di lumaca. Il fine senso della proprietà del dire ha pure tirato il traduttore ad una opportuna e inconsapevole ommissione, a tralasciare, cioè, il σεμνῶς « con gravità » che gli poteva dare qualche impaccio. Questo avverbio, infatti, che interviene molto a proposito a meglio tratteggiare e colorire l' azione dell' aggrottare, riesce ozioso, quando si aggiunga ad un aggettivo participiale « aggrottate », da cui ogni idea di azione rimane esclusa. E nella scelta del verbo *aggrottare* è da notare un altro suo sagace avvedimento per sostenere i detti gusci, non troppo bene appoggiati al verbo ἐπηρκώς. Riprovata giudiziosamente la versione « subductis cum superciliis » od « adductis superciliis » del Bothe e del Dindorf (Ed. Didot) suggerisce egli stesso il verbo *inarcare*, che risponde benissimo all'ἐπαίρειν « attollere », equivalente al nostro *sollevare* o *levar su.*

Ma a togliere la confusione e gli equivoci delle sinonimie importa qui fare alcune osservazioni e distinzioni fisiognomoniche. I moti dell'animo più diversi trovano la loro manifestazione nei vari movimenti delle sopracciglia; onde già avvertiva Quintiliano (Istit. Orat. II, 3), spiegando quello che era già stato accennato da Marco Tullio, che l' Oratore deve saper muoverle e atteggiarle secondo che diversa-

mente detta l'affetto, poichè: « contractis superciliis ira, tristitia deductis, hilaritas remissis ostenditur ». Ma il giuoco delle sopracciglia non si termina punto nel fatto dell' incresparle, abbassarle, distenderle o stirarle, qui esemplificato dal retore latino. Ben altro vi trova da osservare il fisionomista. Qui si vuol solo far avvertire la convenienza di meglio specificare e definire il movimento significato dal verbo ἐπαίρειν. La frase latina « *adducere* (anche *contrahere*) *supercilia* » corrisponde press'a poco alla greca συναίρειν τὰς ὀφρῦς, e rappresenta quel moto contrattile delle sopracciglia che si osserva in chi è preoccupato da qualche pensiero molesto, da malumore o corruccio, e che, accompagnato dal corrugamento della fronte, diventa cipiglio, segno di collera prossima a prorompere. Tale è il significato che i nostri vocabolari dànno alla frase « aggrottare le sopracciglia », che non si vuol punto confondere coll' atto dell' inarcarle. Il quale è lo stesso che quel levarle in su, significato dall'ἐπαίρειν « attollere » ed è segno mimetico o fisionomico di chi sta astratto e soprapensieri, anche figurativo della maraviglia, e di quella certa apparente alterigia, schifiltà e scontrosaggine, che va unita colla distrazione mentale. Il nostro Collega colse giusto nel segno riconoscendo nella caratteristica che Amfide ci dà del volto di Platone « l'austera espressione combinata col guardo astratto ». Ma l'immagine dei due nicchi gli stava innanzi, nell' interpretare ch' egli faceva, secondo il suo presupposto, il passo in questione, e quindi l'*aggrottare* delle sopracciglia gli venne comodamente e istintivamente sostituito all'*inarcare* che pure aveva sottomano. L'aggrottamento gli dava bene espresso quello che più gli era piano ad intendere. Che l'alzare delle sopracciglia importi la formazione di una linea curva un po' risentita, ben si comprende, ma non si vede come una tale incurvatura possa rassomigliarsi al guscio di una chiocciola. Di grazia, come dobbiamo postarlo, rigirarlo, rivoltarlo questo guscio, perchè ci presenti l' immagine di quell'arco sopraccigliare? Questa difficoltà non è sfuggita all' attenzione del nostro Collega, il quale si è mostrato accortissimo a cansarla, in quel solo modo che gli era possibile. Spiegando la similitudine di Amfide, ne allargò un pochino i confini, estendendo il soggetto della similitudine dalle sopracciglia a tutto l' oc-

chio, mediante l'osservazione che « l'occhio, in cui le sopracciglia descrivono la detta linea curva, risponde perfettamente ad un guscio di lumaca ». Certamente nel nicchio, riguardato dalla sua parte concava, ed in una certa postura, si potrebbe, con un po' di buona volontà, ravvisare un occhio. Ma di sopracciglia inarcate od aggrottate qui si parla, non d'occhi. Nè si può dire che l'occhio si rassomigli ad una chiocciola, soltanto quando le sopracciglia sono inarcate, atteso che le medesime, comunque si trovino figurate od atteggiate, formano pur sempre una certa incurvatura. Più che di occhi quei nicchi mi darebbero l'idea di occhiaje spente, profondamente incavate, come le *anella senza gemme*, di cui parla Dante. Nè saprei veramente quale fantasia, per quanto capricciosa ed aristofanesca, di poeta satirico o di caricaturista, abbia mai concepito o possa concepire cotesta immagine degli occhi lumache! Anche l'ipotesi di un rapporto metaforico ed antitetico tra gli occhi di Platone ed i lumaconi tardigradi e stupidi, contenente un'allusione comica e burlesca, non mi pare che regga, siccome quella che oltre al poggiare sulla sostituzione surrettizia di un nuovo soggetto, attribuisce al poeta un'intenzione che non poteva avere, quella di negare al celeberrimo filosofo la profondità e l'acutezza dell'ingegno speculativo.

L'illusione che indusse il nostro Collega a scorgere nel bozzetto di Amfide, più tosto la figura dell'occhio che il movimento delle sopracciglia, è nata dal modo con cui l'Helbig aveva posta la questione: come si possano riscontrare nella caratteristica di Platone, dataci dal poeta comico, i lineamenti del filosofo, raffigurati nei busti marmorei, che ce ne presentano il vero o presunto ritratto. Ma il poeta volle ritrarre di Platone ben altro da quello che voleva e poteva effigiare lo statuario; volle darci quel che suol dirsi una caricatura morale. Ciò che Amfide ha voluto raffigurare nel profilo caratteristico del gran filosofo non si può quindi riscontrare nei ritratti scolpiti, nè questi possono essere illustrati da quella, per ciò che riguarda la sincera espressione dei lineamenti. Ma chi non attribuisca al poeta altro intento che quello di abbozzare un ritratto fisico di Platone è naturalmen-

te indotto a cercare e riconoscere nel passo di Amfide un riflesso o calco della scultura, specialmente se la dimostrazione dell'autenticità del ritratto effigiato nelle Erme si presenta come un problema archeologico di una certa importanza. Fate che egli guardi nel passo di Amfide colla mente impressa dell'effigie marmorea di Platone ed a lui parrà naturalissimo il sostituire il taglio o guardatura dell'occhio al movimento delle sopracciglia ed il rappresentarsi gli occhi stessi orlati delle sopracciglia in forma di due nicchi.

Ma il nostro poeta comico, come ho pocanzi accennato, si è proposto di fare un ritratto morale, lucidandolo in un particolare tratto fisionomico. Perciò il suo paragone corre tra agente ed agente e, propriamente, tra il filosofo e la lumaca viva; onde vien messa in rilievo una cotal qualità od abitudine caratteristica, comune all'uno ed all'altra, e cioè, la ritrosaggine o salvatichezza malinconica e boriosa. Vuolsi qui notare che κοχλίας, nel suo significato etimologico e primitivo, è l'animale « fornito del nicchio » (κόχλος=κογχύλη=κόγχη). Infatti i derivati in — ίας designano colui che possiede o tratta ciò che è indicato dal nome da cui derivano (ad es. ἀκανθίας, la cicala dell'ἄκανθος, cioè, dello spino; e i tanti nomi proprii, come 'Αρχίας, 'Αμεινίας ecc.). Solo più tardi il κοχλίας fu adoperato a designare metonimicamente il κόχλος stesso, in cui è rinchiuso e vive; ed, in seguito, per via di metafora, ogni oggetto tortile e fatto a spirale.

I poeti moralizzanti hanno sempre avuto una speciale disposizione ad osservare studiosamente le abitudini degli animali, ritrovandovi uno specchio fedele dei costumi e dei caratteri umani. La chiocciola, per tal rispetto, ha una sua storia. È notevole lo scongiuro minaccioso fatto, in certi ritornelli popolari, alla lumaca (di che non mancano esempi, nelle raccolte dei Folkloristi) per farle rialzare le corna, come se nella sua tardità e ritrosia si celasse un'intenzione superba e dispettosa. Essa, per non dirne altro, ha fornito al Giusti l'esempio dell'uomo che vive tutto a sè, indifferente ai pubblici interessi, che non entra mai nelle questioni un po' scottanti, timidamente cauto e beato nella sua quiete egoistica; l'animale casalingo, il quale: « Per prendere aria Non passa l'uscio ecc. » Divaria un poco dal tipo qui

raffigurato, ma colla chiocciola ha pure alcuni rapporti di somiglianza il filosofo idealista, secondo il concetto che n'ebbero i poeti della Commedia attica, antica e nuova.

Ma adagio, scusa un poco, dirà qui taluno: Siati pur conceduto che l'accomodamento proposto, *faute de mieux*, dal Sogliano, per salvare l'antica lezione contro la condanna dell' Helbig, non sia accettabile, ma come risolverai tu l' objezione fondamentale che l' inarcare delle sopracciglia non si avvera punto nella lumaca, perchè di ciglia va priva? Sicuro; bisogna pur rispondere a questa istanza, la quale colla sua speciosità ha fatto forza al giudizio del mio Collega, e a quello di tutti noi, quando la prima volta l'abbiamo udita. Così la questione torna in quei termini in cui fu posta da chi primo la suscitò; ed io mi trovo ora a sostenere le parti dell'amico, al quale ho contraddetto. Spero che egli, pur sempre risoluto, di voler conservato il κοχλίας al suo posto, non sarà malcontento di sentire le ragioni che rivendicano ancora al medesimo la funzione di nominativo agente; poichè con tali ragioni va necessariamente congiunta la confutazione dell' ipotesi avanzata dall' Helbig.

La lumaca non ha sopracciglia. Troppo spicciativo! Parlando di animali e di animali poetici bisogna riflettere un poco prima di negar loro quegli organi, che appajono soltanto proprii del corpo umano, ma che pure si riscontrano, in istato rudimentale, come ne insegna l'anatomia comparata, negli organismi inferiori. I poeti e tutti i curiosi osservatori della vita animalesca portano molte volte in queste cose lo sguardo penetrativo del naturalista. Ebbene, la lumaca ha i suoi bravi occhi, forniti dell' apparato richiesto per girarli come si conviene e metterli al riparo, facendo a tal uopo un movimento analogo all' inarcamento delle sopracciglia. Quando il nostro animale viene toccato, specialmente in prossimità dei tentacoli, o cornicelle, che sul loro apice portano gli occhi, esso ne ritira uno, e più spesso entrambi, rinvaginandoli in un astuccio ritrattile e protrattile, detto peduncolo oculare; e ciò fa lentamente e con certo sussiego (σεμνῶς). Quando l'occhio è ritirato, la base del peduncolo rinvaginato forma un cercine (ὀφρύς) ben distinto, che essa tiene più o meno sollevato ed inarcato (ἐπηρκώς), a seconda della fatta contrazio-

ne. Si può anche osservare come al tempo medesimo in cui la lumaca, scorrubbiata e scontrosa, ritira e, in certo modo, sprofonda ed infossa l'occhio, ripieghi anche il capo, si da sembrare che corrughi la fronte, addietrandola. Insomma anch'essa ha un suo modo di mostrarsi *accigliata*. L'immagine dei cercini o margini, entrò cui si rinvolgono le corna della lumaca ritratte, si affacciò certamente a Dante, quando descrisse l'uomo trasformantesi in serpente, (Inf. XXV-131), nell'atto che

> gli orecchi ritira per la testa
> Come face le corna la lumaccia :

Ciò notato è ovvio intendere la versione « inarcando con gravità le sopracciglia, come fa la lumaca » supplendo: nel modo ch' essa lumaca può fare, con un atto analogo, cioè, allargando gli astucci che fanno orlo ai suoi occhi ritratti. L'elissi è inevitabile, come bene ha notato il Sogliano, ma, fatta ragione del linguaggio poetico, non ha nulla di strano. La similitudine non è obbligata a rispondere sempre per l'appunto in tutte le parti. Purchè vi sia un nesso evidente tra i due termini, essa può lasciar sottintendere molte cose. Ciò che di comune ha scoperto il poeta tra la lumaca ed il filosofo è una maniera particolare di contrarre l' organo visivo, atta a significare una contegnosità dispettosa ed increscevole; poco importa se la lumaca non ha vere sopracciglia, basta che ne abbia qualche informe od anche immaginaria apparenza!

Ora che è assicurato al κοχλίας il potere di ἐπαίρειν τὰς ὀφρῦς, si può riattaccare il discorso sul valore del paragone sbozzato così alla lesta dal poeta comico. Al quale non tanto premeva di ritrarre una particolarità fisionomica del volto di Platone, quanto di assestare una botta al filosofismo astratto, pretensioso ed inconcludente, che i moralisti pratici, gli uomini politici e, d'accordo con essi, i poeti comici rinfacciavano al grande filosofo idealista. L'animale solivago, raccolto in sè, insocievole, timidamente albagioso, che per mondo ha la sua casipola, gli offriva una immagine non disadatta a rappresentare il filosofo straniato dalla realtà presente e palpabile, disdegnoso, schivo ed ine-

sperto degli usi e dei negozî della vita comune, orgogliante ed invanito della sua estasi contemplativa, superbamente inerte, perchè solitario e senza alcun contatto col mondo esterno, chiuso e rincantucciato nel sistema che si è fabbricato, non altrimenti che il mollusco nel suo guscio.

É noto come la filosofia speculativa, sequestrata dalla scienza civile, fosse già fieramente assalita con formale e solenne beffa dai poeti dell'antica commedia, specialmente da Aristofane. I poeti della commedia nuova continuarono la battaglia alla spicciolata, bersagliando con motti ed allusioni, altrettanto argute quanto inaspettate, or queste or quelle dottrine e sentenze dei filosofi trascendentali. Nel luogo di Diogene Laerzio, donde è stato levato il passo di Amfide messo in questione, vi hanno altre citazioni di poeti comici tutte allusive, con qualche frizzo epigrammatico, a quello che veniva detto vuoto idealismo di Platone. Ne allegherò un pajo. Alesside se la piglia colla dialettica Platonica, spaziante su su in alto, sempre sospesa, rigirante si sopra sè stessa, senza alcuna conclusione applicativa alla scienza dei fatti. Una donna che s'imbatte, dopo un lungo giro, in una sua amica, le dice:

Tu sei venuta in tempo; io senza direzione,
E di me stessa incerta, proprio come Platone,
Di su, di giù vagando, senza trovar niente
Di bello, mi son rotte le gambe inutilmente!

Il nostro Amfide mette in canzonatura la dottrina del Bene ideale. Un servo così parla al padrone innamorato:

Quel gran ben che tu speri, per amor di costei,
In sostanza che sia davvero io non saprei;
Di Platone il supremo Bene, per quel ch' io sento,
Sarà; padron mio bello, che pensi? Statti attento!

Nel passo questionato Amfide prende più specialmente di mira la severità ideale dell' Etica di Platone, che egli scambia per auste-

rità e tetraggine mistica, non scevra di ostentazione e boria filosofica. « O Platone » egli dice, « ad altro non riesci che a far l'aria malinconica ed uggiosa, inarcando con gravità le sopracciglia, a modo di una lumaca ». Quella mossa οὐδὲν οἶσθα πλὴν « non sei buono ad altro, non sai far altro che... » ne avverte che il poeta allude ad un abito o temperamento intellettuale del filosofo, che a lui riesce stavagante ed affettato. È pare proprio che glie la canti così: A ben altre cose e più utili si ha da pensare ed applicare; e tu ci vieni innanzi colle tue ubbie e paturnie, e credi imporre altrui, atteggiando il volto a tristezza e gravità! Accade appena di far notare che nel verbo σκυθρωπάζειν (*affectare*, *moestitiam*, non già *moesto*, *tetrico*, *moroso vultu esse*, come rendono generalmente gli interpreti) spunta l'idea dell' ostentazione dottrinale. Il paragone del filosofo colla chiocciola, sotto questo punto di luce, ci si porge molto naturale. Chissà che alla mente del poeta non si affacciasse quella immagine di Platone, dove l'anima del saggio, chiusa e impacciata nel corpo, è paragonata all'ostrica forzatamente attaccata alla conchiglia? Parecchi traduttori, pur saltando di piè pari le difficoltà, han compreso molto bene l' allusione; come il Leclerc, per citarne uno, il quale con soverchia libertà, ma pure con molta evidenza, traslata:

> A tes rides, Platon, à ce sourcil froncé,
> Ie crois voir l' escargot dans sa cocque enfoncé.

Cotesta personalità filosofica della lumaca, che poteva dar lume a chiarire la locuzione elittica di Amfide, non si affacciò alla mente del dotto archeologo tedesco, il quale, com' è costume dei molto eruditi di rivolgere ogni questione all' oggetto, o, diciamo, all' intento particolare dei proprii studi, s'è impegnato di trovare nel passo del poeta comico un documento illustrativo dell'iconografia platonica. Egli aveva ben presente agli occhi l'arco sopracciliare tracciato nel marmo delle Erme di Platone. E poichè nulla di somigliante poteva riscontrare nella chiocciola, ed al proprio atteggiarsi ed accigliarsi dell'animale non gli avvenne di pensare, dovette inferirne che il κοχλίας, nel detto luogo, fosse una parola malamente intrusa.

La questione archeologica sull' autenticità dei ritratti del grande fondatore dell'Accademia ha pure un lato filosofico al quale il Prof. Helbig, valendosi appunto della testimonianza di Amfide, ha indirettamente accennato. Questa leverebbe di mezzo un pregiudizio tradizionale, fondato sulla fisiognomonia retrospettiva (inferita, cioè, dal morale al fisico) per cui si attribuisce a Platone una fisonomia aperta e serena; e verrebbe invece a confermare il fatto singolare e inatteso, rivelatoci dai pochissimi ritratti autentici, della espressione cupa ed austera, tanto contraria a quell' olimpica serenità che traluce negli scritti del grande filosofo ». Da siffatto pregiudizio potrebbero anche essere tratti in errore gli archeologi, ammettendo la possibilità che esistano, fra i tanti busti anonimi, alcuni raffiguranti il Platone placido e gioviale, altrettanto autentici che quelli dal volto amaregnolo e saturnino. E perchè no? Nei ritratti non si appare sempre gli stessi, quanto all'umore. Il Platone finora accertatamente riscontrato, in due o tre busti, potrebbe essere stato côlto dall'artista in qualche cattivo momento! Ma oramai non v'ha più luogo ad alcun dubbio su tal proposito. Amfide ci attesta, d' accordo col ritrattista cui si deve l' Erma, berlinese, la sola autenticata dal nome di Platone, che il gran filosofo aveva abitualmente la faccia scura e malinconica. Crede l' Helbig che l' umor negro sia stato inoculato nell' animo di Platone dalle traversie della sua vita, in guisa che le teorie filosofiche di lui si avessero a trovare nel più reciso contrasto colla realtà in mezzo a cui viveva. Io credo che l' illustre archeologo abbia fatto uso di una prova non necessaria, combattendo un presupposto mal fondato. Pregiudicato veramente mi sembra il concetto ottimistico, cui egli allude, della filosofia Platonica, dalla quale invece, chi ben ne pesi il valore intrinseco, quella induzione fisionomica, concordante colle rivelazioni archeologiche, sarebbe pienamente giustificata. Perchè Platone avrebbe dovuto essere sereno, e solo rannuvolarsi di poi per effetto delle toccate disgrazie? Sulla *serenità olimpica* degli scritti di lui bisogna bene intenderci. L'arte del filosofo è certamente serena, lieta e scherzevole, ma il pensiero è tutt'altro.

Il profondo idealismo di Platone si converte in una cotale preoccupazione dell'infinito, che impicciolisce all'estremo il mondo finito, ri-

duce a pressochè nulla il valore della realtà presente ed immediata, si risolve quindi in un sentimento di quietismo mistico e contemplativo, che sovente prende un tono assai grave e malinconico, per quanto venga dissimulato dalla fina e graziosa ironia. Non si può dipingere un quadro più fosco della vita umana di quello ritratto colla famosa allegoria dell'antro tenebroso, nel libro settimo della Repubblica. Eccoli i miseri prigionieri, lì confitti sin dalla nascita, incatenati in modo da non poter muoversi e voltarsi, condannati a non veder altro, in quel bujo, se non certe ombre di oggetti misteriosi che passando dietro loro, al di fuori dell'antro, innanzi ad un fuoco lontano, si projettano confusamente sulla parete che hanno di contro. Bene possono spassarsi gli illusi a fare dei discorsi intorno a quelle ombre (il mondo sensibile dei fenomeni), come si muovano, si atteggino, si succedano, quali strane e varie forme assumano, ma degli oggetti ond'esse sono figura (l'essenza o realtà delle cose) di ciò che veramente avvenga al di là, dietro le loro spalle, che possono saper essi mai? La miserabile illusione non potrebbe essere scoperta se non da chi, per caso singolarissimo, venisse liberato da quella prigione, ed uscito fuori all'aria luminosa acquistasse notizia delle cose reali che dapprima gli trasparivano là dentro appena ombreggiate e, per l'angusto varco della caverna, in brevissimo spazio circoscritte. Posto che costui ritornasse tra i suoi compagni di pena e si provasse a dichiarar loro le cose vedute parlerebbe un linguaggio strano ed inintelligibile e sarebbe spacciato come delirante od impostore. La relatività del sapere è da Platone spacciata come una larvata ignoranza; onde il poco o nessun conto che egli fa delle scienze speciali, facilmente messe in mazzo colla Sofistica; dappoichè come sofistiche, prestigiose ed illusorie, sono da lui qualificate tutte quelle discipline, nelle quali il fenomeno non venga studiato nei suoi rapporti colla finalità cosmica. È naturale che la notizia dei fatti côlti nella loro transitoria parvenza, perda ogni importanza, per chi ha fitta in capo l'idea di una possibile scienza universale, sola capace di appagare l'intelletto. Vi ha bene per Platone un criterio sicuro della verità, applicabile al mondo fenomenale, e cioè la reminiscenza del mondo ideale contemplato in una vita precedente (dottrina delle idee innate), ma esso si fonda sopra un postu-

lato puramente metafisico, anzi teologico e mistico, quello della preesistenza delle anime. Il fatto della reminiscenza ideale, complicato coll'altro non meno miracoloso della metempsicosi, è invero una specie di rivelazione interna, la quale si presenta al pensiero come un mistero pauroso, non altrimenti che la Grazia illuminante della teologia cristiana! Ad ogni modo codesta fuggevole e confusa rimembranza delle verità ideali, mentre ci scaltrisce contro gli errori ond' è avviluppata l' apprensione sensibile, non basta a chiarirci, nei casi particolari, sulla vera essenza delle cose, ed è, in certo modo, una luce fioca e intermittente la quale serve soltanto a farci distinguere le tenebre [1]).

Nè, a temperare l'amarezza di codeste conclusioni, giova il consi-

[1]) Veggasi il risultato negativo della discussione agitata nel Teeteto sul fondamento della scienza, « la quale non può essere nè la sensazione, nè la sensazione con opinione retta, nè la ragione associata colla retta opinione ». Nei dialoghi contro i Sofisti è notevole la contrapposizione dilemmatica tra la scienza assoluta e vera e la scienza relativa, epperò fallace, intendendosi per la prima la filosofia, la quale ha per oggetto l' essenza delle cose, per la seconda, la sofistica che si travaglia intorno ai semplici fenomeni. Disconosciuta così la relatività del sapere, ne segue la disistima di molte utili ricerche e cognizioni, le quali niuno oggidì vorrebbe sostenere che non facciano scienza. Nell' Eutidemo è dichiarato inattuabile, come il servizio prestato a due padroni, il proposito di voler mantenere un cotale equilibrio dialettico tra la filosofia e la scienza civile, e cioè tra i principii speculativi e le professioni pubbliche ed usuali. Nel Fedone il Socrate platonico descrive come egli sia rimasto stordito ed abbacinato dallo studio particolare dei fatti naturali, per non aver trovato in esso alcuna spiegazione finale dei fenomeni, e come si sia poscia rivolto a studiare le cose di questo mondo colla scorta del Logo, e cioè, sotto il rispetto della finalità cosmica, e diciamo della ragione ordinatrice dell'universo, coll' intento, di ricercare e trovare in ciascuna di esse il suo avviamento e partecipazione al Bene universale. Scienza limitata, dice il filosofo, non è scienza. O tutto, o niente! In cotesta noncuranza del poco che si sa, rispetto al moltissimo che si vorrebbe sapere è il cardine del Pirronismo, quel curioso sistema sorto da una scuola platonica, scettica riguardo alla scienza, dommatica per ciò che spetta alla morale. Ed è pur noto che lo scetticismo della nuova Accademia, oppugnando le tradizioni aristoteliche, favorevoli alle indagini speciali della filosofia scientifica, preparò il terreno alla metafisica subbiettiva e al tutto mistica del Neoplatonismo.

derare che la malattia presente della psiche umana sia come un grado ed avviamento alla sua integrazione e perfezione futura. Il mondo umano insanabilmente guasto, perchè avvolto nella caligine impura e turbinosa dell' Ile, o materia cieca, bene va a terminare ed integrarsi, secondo Platone, nel mondo ideale e divino, che è la presentita vera realtà; ma codesto processo soprannaturale, per cui il soggetto pensante, infuturandosi, si trova alfine messo in contatto immediato coll' idealità realizzata, viene escluso dall' argomentazione puramente razionale, e si rimane campato nel dominio della fantasia, come dottrina tradizionale, visione fatidica e poetica, ad annunziare la quale il filosofo invoca le Muse, accompagnando la premessa del *si dice*, col sottinteso, *creda chi può*. Per tal modo, dopo di avere eccitato l'ardente sete dell'ideale egli non somministra altrimenti l' acqua che avrebbe virtù di saziarla, ma solo addita la regione lontanissima, dove si suppone che ne stia celata la fonte.

Intanto la detta antinomia tra la cosa reale, non apprensibile coi sensi, e la cosa apprensibile, destituita di realtà, dà luogo a quella opposizione, anzi repugnanza inconciliabile, tra la vita ideale e la vita pratica, tra la filosofia e la politica, tra i sapienti e il volgo, (δαίμονες e βάναυσοι, iniziati e profani), tra la cognizione vera ed assoluta (ἐπιστήμη) e la cognizione relativa ed opinativa (δόξα), sulla quale il filosofo batte con ironia tanto arguta e pertinace e, parrebbe talvolta, maligna e capziosa. Ma questo che è uno dei motivi più vivaci della Dialettica platonica involge poi di difficoltà inestricabili i problemi particolari in cui versa l' Etica; perocchè, a giudizio del filosofo idealista, ciò che è fattibile non solo non conviene ma ripugna all' Ideale e l' Ideale non vi ha modo alcuno di attuarlo e convertirlo nel fattibile. E come mai si potrebbe fondare una morale pratica ed effettuale sulla base di quello spiritualismo mistico esposto nel Fedone o di quella psicologia astratta ed idealistica svolta nel Gorgia e nel Filebo, onde vediamo uscire bella e formata la dottrina della rinunzia stoica e della mortificazione ascetica? [1]) Nella

[1]) La vita del filosofo dev'essere una *catharsi*, una purgazione, una preparazione alla morte (Fed. XXI e seg.), essendo l'energia propria dell'anima fiaccata e impedita dal

scienza civile lo scompiglio portato da quella antinomia è anche maggiore. Il filosofo non poteva confessare più esplicitamente la sua sfiducia nella ragione e nell'arte umana, per ciò che spetta al buon ordinamento degli stati, di quello che abbia fatto ricorrendo del continuo all'utopia, disegnando con solenne scherzo la città ottima ed impossibile, presupponendo alla saggia e ben regolata convivenza sociale una

corpo, suo carcere e malanno. Nel Gorgia si svolge una vera teorica di morale ascetica. A Callicle, che mette innanzi la necessità delle passioni, come stimolo all'operosità vitale, Socrate oppone che la vita presente è una malattia, e che i piaceri altro non sono se non sensazioni illusorie, conseguenti allo stato morboso, il quale, dal loro soddisfacimento rimane vieppiù irritato. Chi seconda gli istinti del piacere è paragonato alla botte traforata, all'uccello sempre famelico, detto Charadrio, che, nell'atto stesso di empirsi, smaltisce, allo scabbioso che si gratta. Nel Filebo si spiega più particolarmente come ogni piacere presupponga necessariamente un interno malessere del quale esso è come una momentanea intermittenza, e che, perciò, non avendo alcun proprio e saldo fondamento, non può avere carattere di bontà: onde si conclude che dei sentimenti piacevoli solo quello che si accompagna alla contemplazione del supremo Bene si possa dire relativamente buono. Il tipo del filosofo è quello di un vero asceta, che solo col corpo dimora in terra, ma coll'anima vaga altrove, e chiede dagli Dei, per sommo benefizio, la grazia che già le cicale impetrarono dalle Muse, quella di poter vivere senza bisogno di nutrimento, o di sola rugiada, cantando. Troviamo il ritratto del saggio solitario e segregato dalla vita sociale nel Teeteto; quello del saggio santificato e astratto di spirito, nel Fedro; quello del saggio disconosciuto, perseguitato e martire della sua idealità, nella Repubblica. Agli occhi del sapiente la vita umana è veramente, secondo l'etica platonica, *inutile miseria,* dovendo egli comportarsi passivamente, rispetto ai negozi della vita, (commerci, guerre, uffici pubblici ecc.), che sono meri trastulli, azioni senza scopo, prive di ogni serietà e pur troppo necessarie; essendovi di serio solo una cosa, cioè, il pensiero preoccupato della natura divina, soprasensibile, eterna, il quale chiama l'uomo al quietismo ed al distacco dalla vita (Delle Leggi, VII, 10). I moderni pessimisti concordano con Platone nel porre come principal regola della morale la rinuncia stoica ed ascetica. Quanto alle strette attinenze che la morale del *sustine et abstine* ha col pessimismo si veggano le calzanti osservazioni del Leopardi nel preambolo al Manuale di Epitteto. Schopenhauer professa, com' è noto, quale conseguenza della sua filosofia, una morale radicalmente ascetica, per ciò che riguarda la costrizione del volere e la mortificazione del sentimento.

condizione di cose manifestamente contraria alle leggi della natura. Non altrimenti che i pessimisti moderni il figlio di Aristone mette in deriso l'opera dei politicanti che si argomentano di emendare con mezzi artificiali l'organamento sociale, che sudano in ogni tempo intorno alla riforma degli statuti, ripicchiano senza posa sulle pubbliche ordinanze, nella persuasione di aver a trovare alla fin fine un termine agli abusi che costantemente s'insinuano ed allignano nelle costituzioni e nelle leggi statuali, e non s'accorgono che non fanno altro se non recidere la testa all'Idra! Una decadenza fatale travolge gli stati, comunque a volta a volta venga alla bella meglio rassettata o rattoppata la loro compagine.

La famosa sentenza che non avranno mai fine i mali onde travagliano governi d'ogni fatta, se non quando i filosofi saranno fatti re, od i re saranno diventati filosofi, torna ad una vera disdetta della scienza civile. Infatti il filosofo, qual' è definito da Platone, essendo l' antitesi vivente dell'uomo politico (filodosso, anzichè filosofo), vano al tutto è sperare che la filosofia possa mai ascendere al seggio del potere. Quale capacità politica potrà mai possedere il vero sapiente, il quale, per mantenersi fedele al suo istituto, deve disprezzare le usanze comuni e prevalenti, indirizzare la vita ad intenti troppo diversi da quelli per cui la gente si agita e si affanna, e che perciò, presso l' universale, riesce bizzarro, uggioso, insopportabile? Quale adattabilità pratica si potrà ritrovare in colui che riguarda la comunità come una congrega di folli e violenti, alla quale è opera pericolosissima ed inutile il fare opposizione; essendo il popolo, sempre ed in ogni dove, un cotale animalaccio robusto, feroce e capriccioso, che non si può reggere ed ammansare altrimenti, se non gratificando ai suoi appetiti? (V. Plat. Rep. lib. IV *passim*). Non essendo pertanto conceduto alla filosofia di contribuire al miglioramento della società civile, radicalmente viziata ed inemendabile, non le rimane altro a fare che promuovere il perfezionamento morale, ossia l' interiore purificazione dell' individuo, standosi essa in disparte da ogni agitazione politica e forense. Ci troviamo in mezzo ad un vortice, un rovinìo, un cataclisma perenne! Si salvi chi può! Già la filosofia è fatta per pochissimi; pei soli spiriti eletti, predestinati e preparati alle sue ini-

ziazioni. Che debbono fare costoro? Nient'altro che straniarsi, quanto è possibile, da questa scena di vani tumulti e di larve ingannatrici, rompere i lacci che tengono l'anima avvinghiata al mondo fenomenale, raccogliersi nella meditazione dell'ideale, accelerare col desiderio la dipartita anzi la fuga al regno degli Dei, dove soltanto, se l'augurio non falla, potranno vedere tradotte in realtà le Idee quaggiù vagheggiate. La profonda malinconia racchiusa in codeste conclusioni non può essere dissimulata, io credo, dalla frase eufemistica, graziosa anzi e festevole, con cui sono annunziate.

Veramente, ad agevolarne questo licenziamento volontario dalla vita presente, Platone ci porge un'arra, un acconto, quasi, o pregustamento del bene ideale, promessoci in compenso di quell'altro! L'Amore, e cioè il moto della volontà, l'aspirazione al bene sovrano, deve pure quaggiù orientarsi, soffermandosi un poco su qualche obbietto che lo indirizzi al suo ultimo termine. È la questione proposta da Diotima nel Convito e alla quale Socrate non sa rispondere, cioè: « in quale disposizione particolare dell'affetto, in quale sorta di ricerche, in quale studio od impresa l'Amore veramente si affermi e si nomini ». E Diotima insegna che l'Amore spirituale, è risvegliato nell'anima, non altrimenti che il materiale nel senso corporeo, dall'aspetto della bellezza. Non v'ha dubbio che in certi casi la contemplazione del Bello, operando sull'animo colle vaghe immaginazioni che lo accompagnano, non sia un agente o farmaco morale efficacissimo, come nepente al dolore, antidoto all'egoismo, controstimolo o preservativo contro le passioni volgari, cordiale e tonico potente nel languore accidioso e in ogni accasciamento dell'animo. Alcuni pessimisti moderni (ad es. Davide Strauss, nella sua ultima opera), sfidati d'ogni altro rimedio, hanno spacciato questo, cioè, il culto dell'arte, per l'ottimo. Ma il sentimento estetico è una qualità o disposizione d'animo troppo subiettiva, troppo condizionata ai temperamenti delle persone, agli stati ed ai momenti diversi della vita, troppo infine accidentale, squisita ed aristocratica, perchè possa assumersi come principio fattivo di moralità.

Tutta questa dottrina, per quanto adorna dei fiori delle Grazie è tutt'altro che serena, spirante ottimismo ed allegra! Serenità Olimpi-

ca! L'Olimpo omerico che metteva in comunicazione il mondo degli uomini con quello degli Dei, è rinchiuso e scomparso agli occhi di Platone. Coll' insegnamento di lui, non immune dagli influssi delle teologie orientali, cominciò ad insinuarsi nella coscienza ellenica, almeno in quella del ceto più colto, la grave ed inquieta preoccupazione dell' ignoto. Lo spirito umano, quind'innanzi invasato e soverchiato dalla pienezza dell' infinito, onde ha occupata la fantasia, rimarrà come stordito, perplesso e indifferente innanzi allo spettacolo delle cose finite, le quali ai filosofi stessi parranno, rispetto alla scienza dei *sommi veri*, poco o punto degne di essere ricercate e studiate. La dottrina di Platone ci si presenta come un misticismo filosofico, portato sulle ali di una fede inquieta e fantasiosa, privo com'è del fondamento dommatico di una religione positiva. Il carattere negativo e malinconioso dell' idealismo platonico fu avvertito dai contemporanei. C' informa Olimpiodoro, il celebre commentatore e filosofo platonico del VI secolo, Platone essere stato il solo filosofo che abbia trovato grazia presso Timone, il Misantropo. « Bravo » avrà detto costui, leggendo i sublimi Dialoghi, « Tu non me l'aduli questa fallita razza umana, non la lisci, non le solletichi il prurito, tu gliele sbatti bene in faccia le sue miserie, tu lo confondi e calpesti, senza riguardi, il suo matto orgoglio! » Si può notare, per singolar riscontro, come Platone sia il filosofo dell' antichità più lodato ed ammirato dallo Schopenhauer, che fu il più risoluto dei pessimisti moderni. Il quale nelle Idee platoniche trova il fatto suo, la rivelazione della *Cosa in sè*, cioè i diversi modi o gradi con cui si estrinseca l' essenza misteriosa ed inaccessibile delle cose; contrapponendo la realtà unica della vita universale, ossia del Wille, che è la Volontà o l' Anima del mondo (l' Atma dei filosofi panteisti dell' India), alla vanità fenomenica della vita organica individuale. E rimase famoso un epigramma di Callimaco (Cic. Tusc. Disp. I, 84) sopra un tale Cleombroto Ambraciota, il quale, letto certo libro di Platone e persuaso, senza che alcun guajo lo spingesse, andò e si buttò da una muraglia nel mare!

Oltre le due anzidette opinioni, quella dell'Helbig, che riconosce in Platone un temperamento malinconico, contrario all'indole delle sue

dottrine e quella da noi contrapposta, per cui il detto temperamento è messo d'accordo colle dottrine, vi ha luogo ad una terza che attribuisce a Platone un umore giocondo e tranquillo, pienamente armonizzante colle sue convinzioni filosofiche. È questa l'opinione dello Zeller, il quale, nella caratteristica di Platone, ci mostra accoppiate la serietà austera colla giocondezza affabile, la dignità colla piacevolezza, la gravità del profondo pensatore e maestro di morale colla vivacità ed impressionabilità dell'artista genialissimo. Egli lo qualifica « una natura apollinea » affermando che « la luce della scienza sgombrò dall'animo di lui ogni nuvolo e vi diffuse quella serenità olimpica, la cui aura ci spira tanto benigna e confortevole dai suoi scritti ». L'Helbig, come si vede, ha fatto suo questo giudizio. Ma lo Zeller, pure studiandosi di riscontrare il detto carattere nei lineamenti del filosofo, dichiara di non conoscere altro ritratto autentico di lui fuori di una, non saprei dir quale, antica statuetta. Che cosa avrebbe detto, se avesse saputo quello che è stato chiarissimamente dimostrato dall'Helbig, che in tutte le Erme genuine del Divino si ravvisa l'aria cupa e severa? D'altra parte la contraddizione, notata dall'Helbig, tra la fisonomia di Platone e l'abito intellettuale riflesso nelle opere di lui, ha luogo soltanto, se si ammette come vera l'opinione tradizionale enunciata dall'illustre storico della filosofia greca. Il quale può darsi che sia proceduto un po' troppo avanti, affascinato dall'arte stupenda dello scrittore, caratterizzando in Platone « l'uomo tipico greco ». Ma, ahimè, quelle crespe della fronte e quelle ciglia gravemente inarcate non sono i segni della felice e serena giovialità ellenica! L'essere poi stato nobile, ricco, sano, robusto, e glorioso, non implica punto che il nostro filosofo si sia pur sentito nell'intimo suo felice e contento, e tale contentezza abbia portata espressa negli occhi e nella fronte. Bene si può comprendere l'uggia splenetica impressa sopra un volto perfettamente regolare, nobilmente grazioso ed aristocratico, come quello di Platone, e d'altra parte il buon umore, improntato sulla faccia rozza, plebea e satiresca del suo Maestro; malgrado la vita splendida e signorile dell'uno e la vita povera e strapazzata dell'altro.

Un mio egregio amico, il Prof. A. Chiappelli, illustrò con nuovi

argomenti e documenti (V. l'opuscolo « Sopra l'elegia di Aristotele ad Eudemo. Roma, 1884 » la caratteristica di Platone data dallo Zeller). Io credo che tutta la questione si riduca a questo: di viemmeglio determinare e specificare i tratti particolari di tale etopea, non potendosi dubitare ch'essa non contenga già un gran fondo di verità. Le mie osservazioni non possono aver altro valore che di semplici congetture, come quelle che gli studiosi, ospiti in una data disciplina (alle cui rive sono stati portati, come accade, dal vento della discussione) sottopongono al giudizio di coloro che vi hanno piena autorità e dominio. Mi pare che lo Zeller faccia troppo la parte dei Platonici nel caratterizzare il loro grande Maestro. Che nella caricatura di Amfide vi sia dell'esagerazione ed anche della malignità satirica niuno è che non vegga, ma che vi sia anche del vero non si può negare da chi consideri come l'acre maldicenza dei comici, per far presa nel pubblico ateniese, avesse pur bisogno di afforzarsi con osservazioni di fatto, sicure e plausibili. Bisogna poi fare la debita tara all' umor caustico del caricaturista. Platone non era certo di quei musorni duri, arcigni, negati al sorriso, (σκυθρωποί, ἀγέλαστοι), quali se n' incontravano tra quei rigidi ed onestissimi puritani dell' antichità, che furono i filosofi della scuola di Antistene. Ma comunque mitigata dall'espressione calma e benigna, portava egli impressa sul volto una cotal serietà triste, malinconica ed alquanto crucciosa, per effetto di quel natural temperamento, onde, pur da giovinetto, secondo che ne scrivono i biografi, rideva pochissimo, ed assai per tempo si piacque della vita quieta, raccolta e segregata dalle pubbliche faccende. Lo Steinhardt (Platon's Leben, 1873, pag. 240 e seg.) mentre si accorda collo Zeller, affermando che « così nella vita come nelle dottrine di Platone regna la più perfetta armonia, non mai interrotta da alcuna dissonanza e rivelatrice di uno spirito puro, limpido, tranquillo, sovrano di sè stesso, inaccessibile, nel suo entusiasmo, ad ogni fanatismo visionario, ad ogni ascetismo disumano », concede tuttavia che nel suo temperamento vi avesse un notevole difetto, che c' impedisce di riscontrare in lui il modello tipico dell'uomo greco. Riconosce che Platone, per ispaziare a suo bell'agio nelle eteree altezze del pensiero, si era come divelto

dalle radici vitali, onde l'uomo, per legge storica, è saldamente abbarbicato al suolo della patria e dello stato in cui vive. Sebbene cotesta tacca o stonatura, notata nel carattere del Divino, sia attenuata dalla frase *nur eines fehlte* (« solo una cosa gli mancò ») e la nota stessa sia raddolcita e consolata dalla poetica immagine del Goethe « Platone aver abitato la terra come uno spirito scesovi dall'alto ed in essa peregrino » non v'ha dubbio che essa porta non lieve turbamento nella sopra descritta armonia. Pare egli cosa di poco momento quel disgusto e disdegno profondo della realtà viva e presente, che impigliava il filosofo in un conflitto pervicace e sistematico contro tutte, si può dire, le opinioni e le istituzioni del suo tempo? Lo Steinhardt cerca di spiegare cotale trascendenza ideale, diciamo così, della mente di Platone, colle tradizioni aristocratiche della famiglia e colle impressioni lasciate nel suo animo, dagli eccessi della democrazia ateniese, non che dai disordini e dalle catastrofi politiche, delle quali egli fu spettatore.

Ma quali che siano i motivi che indussero nell' animo di Platone la misantropia politica e, cioè, una decisa avversione al mondo reale, rivelato dalla storia e dalla esperienza quotidiana, rimane sempre certissimo il fatto che a tale sentimento s'informa la *Lebensanschaung*, o filosofia della vita, espressa negli scritti di lui. Quella *sola cosa*, che secondo lo Steinhardt, manca a Platone, basta, mancando, a rompere quell' equilibrio delle facoltà, onde consta la perfetta temperanza morale, descritta da Aristotele, ed esemplata nell' antico uomo greco. Vero è che Platone, per quel senso della misura, del decoro e della grazia, che egli aveva attinto pieno e vivace dall' antico genio ellenico, seppe dissimulare a meraviglia e raddolcire, nel socievole colloquio, quelle forti repugnanze che lungi lo discostavano dal mondo reale. Egli ha l'aria di uno di quegli ospiti infastiditi, malcontenti, impazienti di andarsene, che però, per principio di buona creanza e per abito di gentil costume, si adattano a rimanere e a conversare garbatamente con chi meno vorrebbero, occupando l'ozio tedioso coll'osservazione arguta e sfogando il malumore collo scherzo urbano ed ironico. Ma l'ascetismo platonico, per quanto temperato, affabile, sorridente, trattevole, annida

dentro di sè il *taedium vitae*, colle austere estasi spirituali che ne rampollano, nulla meno che l'ascetismo rigido, ripulsivo, triste, insocievole degli stoici più austeri e degli anacoreti e penitenti cristiani. È noto come l'etica di Platone, sopra ogni altra uscita dalle scuole pagane, sia stata giudicata dai Padri e Dottori della chiesa come molto prossima e conforme alle dottrine mistiche del Cristianesimo. Se pertanto si ponga mente al senso profondo di quella misticità contemplativa, che è il cardine delle speculazioni di Platone, si riconoscerà che il comico Amfide non aveva poi torto di riguardarla come una deviazione dalla sapienza sana ed usuale; sì da poterla qualificare burlevolmente, dal suo punto di vista, come affezione patologica, tetraggine, musoneria, fastidiosità dotta e aristocratica! Tengo tuttavia più che molto a dichiarare, che, pure dimostrando il motto di Amfide essere stato motivato da vere e ben pensate ragioni, mi trovo intieramente d'accordo coi più fervidi ammiratori di Platone, nel deplorare e detestare il modo schernevole e petulante con cui il poeta comico, ha creduto di esercitare la sua censura sopra uno de' più grandi sapienti dell'antichità! Io ho inteso spiegare l'intendimento del motto, non già scusarne l'insolenza. Protesto sin d'ora contro chiunque, prendendo appiglio da questo mio scritto, mi volesse spacciare per poco amico di Platone!

Concludo adunque che codesto Platone, spiritualista nel fondo dell'anima, grande visionario, malato seriamente di nostalgia ideale, sfiduciato della vita pubblica e del progresso civile, non può essere raffigurato da noi come l'uomo veramente ἀγαθὸς καὶ εὐδαίμων, o, diciamo, umanamente beato, che l'interna felice armonia porta scritta nel volto, aperto, sorridente e sereno; se si voglia veramente dar peso agli indovinamenti fisionomici, che si possono inferire dai lineamenti spirituali, impressi nelle opere dell'ingegno! Nessuna contrarietà può quindi essere ravvisata tra l'espressione dei ritratti autentici di lui ed il tenore dei suoi pensamenti e delle sue dottrine. L'aria cupa e severa, notata dall'Helbig, è quella appunto che si doveva attribuire, per congettura fisionomica, a Platone da chiunque non avesse preconcetta in mente la caratteristica ideale data dallo Zeller. Il passo di Amfide non ci viene a rivelare cosa che non ci sia già rivelata

dal contenuto stesso della filosofia platonica. Ad ogni modo la citazione e la valutazione critica che se n'è fatta dall'Helbig e dal Sogliano è stata opportunissimo argomento di discussione accademica, valevole a dimostrare qualmente in un nodo ermeneutico vengano a far capo tante questioncelle archeologiche, filologiche e filosofiche, che importa e giova sgrovigliare simultaneamente. Non sempre le aggirate che si fanno per ritornare alla conclusione di prima sono inutili. Qualche cosa di nuovo, in sul cammino, sempre si osserva e si racimola. La nostra lumaca rimane al suo posto; ma le ragioni perchè ci debba rimanere sono state variamente discusse, vagliate, collegate, o bene o male, con una questione assai rilevante nella storia del pensiero di Platone! Se di ciò può farsi alcun merito a questa mia dissertazione ne debbo essere in massima parte obbligato al Collega Sogliano. Dove egli non avesse dato il primo passo, sostenendo risolutamente, contro il Prof. Helbig, l'integrità del testo di Amfide, riguardo ai diritti del κοχλίας, non avrei io dato il secondo, confermando e rincalzando con nuove osservazioni l'antica interpretazione.

LA RISURREZIONE
DELL' UMANITÀ
SECONDO L' APOCALISSE

FRAMMENTO

DI UN LIBRO INEDITO

DEL SOCIO VITO FORNARI

LETTO

NELLA TORNATA DEL DI' 19 APRILE 1892

Nell' *Apocalisse* di san Giovanni apostolo è vaticinata la via della risurrezione. Gesù risorto e condottiero dell'umanità alla risurrezione, questa fu la visione di Giovanni a Patmos, descritta in quel libro. In picciol volume ravvolta una tela così ampia e così ricca e varia di figure e di colori, che l'occhio facilmente si stanca e confonde ad abbracciarla. Vi si può seguire il viaggio dell'umanità di cui abbiamo abbozzata la descrizione nel capitolo precedente, dal battesimo di Roma ad oggi. E discernere la spiaggia verso di cui è presentemente incamminata. E un' altra navigazione verso un più lontano segno. E più in là ancora un' altra, più incerta allo sguardo. In ultimo, ben chiaramente, la sponda de' secoli. E di là uno spettacolo sublime e luminoso, il cui riverbero ha rischiarato tutta la via percorsa.

Procede la risurrezione dell'umanità come la visione profetica di Giovanni. E questa procede così. In prima lo riscuote un suono della voce di Dio, e fattogli alzar la mente al seggio luminoso di Gesù risorto, la mantiene, come dicessimo, librata a guardare da quell'altezza sette chiese dell'Asia minore, ch'è il paese dove quegli dimorava ed

esercitava il suo apostolato. Dopo ciò un suono della medesima voce chiama la mente a poggiare più in alto, là dove le apparisce Iddio in su un *trono*, con in mano un volume chiuso a sette suggelli. E allato a Dio, in sul trono, è Uno che gli aveva fatto sacrificio della vita ed è risorto, ed apre i suggelli che nessuna creatura potrebbe aprire. In Lui la mente divina aveva incarnato il suo eterno pensiero, ed Egli solo poteva svelarlo, svelando sè stesso. Attorno al trono siedono ventiquattro vegliardi; e da piè stanno quattro animali di faccia diversa, ma tutti hanno ale ed occhi. Essendo ala dello spirito nostro il volere, ed occhio il conoscimento, è da credere che sia raffigurata in loro la natura umana, e che questa abbia quattro aspetti differenti, come ci accaderà di spiegare appresso. E se i quattro animali figurano il volere e il conoscimento che possediamo secondo natura, è da credere che i ventiquattro vegliardi figurino istinti e lumi soprannaturali. Brevemente, natura e grazia, scienza e rivelazione fanno ufficio di assistenti al trono di Dio.

Come sette sono i suggelli, sette spettacoli diversi, di mano in mano che il volume si svolge, feriscono la mente del profeta. E da questi spettacoli che si affacciano nella seconda visione, incomincia propriamente la profezia; conciossiachè la prima visione riguardi l'età apostolica, che oramai finiva, cioè lo spazio dalla Pentecoste al battesimo di Roma. Questa seconda visione poi è più tosto un concerto di visioni. E similmente la terza e la quarta. La terza si collega con la seconda, anzi si dischiude da quella, ed è di un *altar d'oro* avanti al trono. Dall'altare muovono sette angeli, che ciascuno dan flato ad una tromba, e il suono di ciascuna annunzia un diverso avvenimento. Sono diversi l'uno dall'altro gli annunzii, ma corrispondono agli spettacoli della precedente visione, e seguono con quasi l'ordine stesso. L'ufficio de' quattro viventi e de' ventiquattro vegliardi viene esercitato questa volta dall'apparizione di due testimoni. Ed anche cotesta visione si disnoda in un' altra, la quale è di un più ampio luogo, che circonda trono e altare. È in somma un *tempio*, donde altresì muovono sette angeli, che recano ognuno una coppa ricolma di vendetta divina, e le versano sopra il creato in ogni parte. E così finiscono le tre visioni parallele. Alle quali seguo-

no due altre, differenti dalle tre che precedono, e differenti tra loro. Una è quella che abbiamo detto essere più incerta allo sguardo; ma poi la definiremo. L'altra, ch'è la sesta, è di un regno di Cristo che dura da mille anni. Della quale il profeta dice: Questa è la *prima risurrezione*. Ed ivi muore l'onda de' secoli. Più là, nel fondo, balena alla mente, da una improvvisa catastrofe dell'universa natura, e da un giudizio, similmente improvviso, dell' universo genere umano, balena, dico, la gloria. Questa è l'ultima visione, e corrisponde all'ultima risurrezione. Un giudizio, non universale però, e parziali catastrofi della natura lampeggiano eziandio nelle visioni precedenti.

Lasciando ora da parte la visione de' sette messaggi, ch'è come un preambolo, e vi ritorneremo; e' pare che nelle tre visioni parallele Iddio abbia rivelato al profeta tre zone dell' umanità, o meglio tre schiere, che l'una appresso all'altra s'incamminano alla risurrezione, e così unite proseguono il viaggio. Monta di visione in visione lo spirito del veggente, e di grado in grado gli si allarga da ogni parte l'orizzonte. S'intende che parlo di orizzonte spirituale. E spirituali sono altresì le schiere, o morali a dir meglio. Francamente direi che sono le tre grandi famiglie umane, diramate da' tre noachidi; ma la marea de' secoli ha rimescolate di già e arrotate insieme le genti di maniera, che riesce malagevole discernerle e assegnarne sempre la genealogia. Ed inoltre qua e là è accaduto, che frammenti di una razza sieno stati, o attratti o sbalzati nell' orbita di un' altra; donde nasce che i loro contorni sieno incerti. Sopravvive però nella massa del genere umano una traccia impressa dall' indole de' tre patriarchi e dal destino istorico delle loro progenie immediate; la qual traccia divide fino al giorno di oggi gli uomini in tre razze morali, che se non combaciano a punto con le tre razze genealogiche, non ci manca molto. Or queste sono le tre schiere distinte nelle tre visioni concatenate tra loro. Nella visione che segue, l'umanità muta di aspetto, ed apparisce come fosse divisa in due campi, uno in istato di confusione intestina e di ribellione, ed un altro ordinato sotto il vessillo di Cristo. Cotesta disunione è accennata nelle visioni precedenti, ma qui risalta, e rende una

certa immagine dello stato della famiglia di Adamo avanti al diluvio, quando il *Genesi* fa menzione di *figliuoli di Dio* e di *figliuole degli uomini*. Nella penultima visione la progenie umana mostra come se ella ritorni, in un certo senso che poi chiariremo, come se ritorni, dico, nello stato de' nostri progenitori al loro passaggio per l'Eden; col qual ritorno coincide lo spettacolo della *prima risurrezione*. Nell' ultima visione emerge in luce lo stato ultimo dell' umanità, ultimo, trionfale, oltremondano, eterno. Ed è la settima, annoverando per prima la visione de' messaggi alle chiese. E là finisce la profezia della risurrezione; come nella settima giornata del *Genesi* finisce la storia della creazione. Nel primo capitolo del *Genesi* è narrato l' esodo delle creature dal pensiero di Dio; e il ritorno è annunziato negli ultimi due dell' *Apocalisse*. Sono due fatti ineffabili, annodati tra loro nel mistero dell' Incarnazione.

Nella visione delle sette chiese, cioè de' messaggi, Iddio fa udire al suo apostolo la sinfonia che guiderà la marcia dell'armata lungo tutta la navigazione. Immediatamente dopo gli fa apparire la prima squadra, e nell'apertura de' sette suggelli gli mostra le vicende della traversata. Quella squadra siamo noi, la progenie di Iafet, che fu incamminata a risorgere prima delle altre due, come che più giovane. Di *ultimi* che eramo, Gesù ne fece i *primi*, secondo la promessa che ce ne avea fatto di sua bocca, quando conversava con noi in condizione di viatore. Fummo i primi a salpare, e tuttora siamo quasi i soli che ci avanziamo. Intendo de' popoli e non de' singoli uomini o di qualche drappello distaccato. E fu una mossa di suprema importanza; perciochè di questa squadra è la capitana, dov' è il nocchiero in capo, a cui il condottiero celeste assegna l'ufficio di stare al timone, e gli mantiene costantemente illuminato il polo, e gli comunica i suoi ordini, che esso ripeta agli altri piloti e a tutti i remiganti, vicini o lontani, già volti della prua a segno di salute, o travolti ancora da una corrente che li porta in perdizione. Dura da diciannove secoli e più il tragitto, e restano ancora di nostra razza assai popoli da mettersi in cammino. Tutti forse, o quasi tutti, allora avremo spiegate le vele a più rapida corsa, quando si arriverà a un punto che oramai ci è a vista. Non poseremo però;

bensì le nostre file si apriranno a ricevere un' altra squadra di popoli che ci viene incontro. L' incontro seguirà, e forse ne sentiamo già il fremito delle onde per la vicinanza, seguirà con un terribile scompiglio; com' è predetto nell' apertura del settimo suggello. Al quale scompiglio succederà lo squillo delle trombe. A suono di trombe Iddio scuoterà e metterà in cammino di salute la seconda squadra de' popoli. Quella è la squadra a cui appartiene il popolo d' Israel, col quale Iddio avea già costumato di sgridarlo a suono di trombe, e destinatogli le trombe ad uso sacerdotale. Basti ricordare lo squillo nella promulgazione del Decalogo dal monte, e l'altro nella ruina delle mura di Gerico. Nascerà da urto lo scompiglio, giacchè li rincontreremo che corrono a ritroso della nostra via, a ritroso dal segno dove Cristo ci tragge. Li rincontreremo che discendono, mentre noi montiamo. Comincia da questo punto a discernersi con più chiarezza due correnti della storia, una che discende, e un' altra che sale. Come a chi risale verso le sorgenti di certi gran fiumi, del Nilo, per esempio, o del Danubio, gli accade che urti nella caduta delle acque alle *cataratte* o alle *porte di ferro*, così la cristianità che sorge, si abbatte e urta in genti che cadono. E quelle che cadono da più alto, sono la stirpe di Sem; e tra loro massimamente il popolo che era più salito, per aiuto di soprannaturali rivelazioni, e sarà l' ultimo forse a convertirsi e credere alla risurrezione di Gesù e seguirlo. La loro unione con noi, se non sarà l'ultima vittoria, sarà la più difficile certo, e ci crescerà più valore e coraggio.

Il fatto delle due correnti inverse che trasportano il genere umano, e l' urto che ne viene tra le razze e le sottorazze, se ne ha la pruova insieme e la spiegazione in questo luogo dell' Apocalisse. Quel *libretto aperto*, che la *voce di Dio* impone a Giovanni ch' e' *lo pigli dalla mano dell' angelo*, com' è scritto nel cap. X, e se ne nudrisca, cioè non solamente ne intenda, ma eziandio ne senta in persona sua il significato, in quel libretto gli fu posta sotto agli occhi la storia del passato, la decadenza. Nel libro che di foglio in foglio si squaderna, è scritta la storia dell'avvenire; e in questo libretto aperto, la storia del passato. Negli avvenimenti futuri il profeta legge il pas-

sato, come tutti possiamo ne' fatti presenti congetturarne le cause. Vi legge l'Eden e la tragedia degli angeli, che di controcolpo eccita la tragedia dell' umanità, sbalzata ne' nostri progenitori dalla giustizia e dalla felicità originali. E discendendo un poco più giù, vi legge la consolatrice promessa fatta ad Eva; e annunziato in quella promessa il parto della donna cinta dal sole, contro il cui figliuolo un dragone si avventa per divorarlo, ma è atterrato. È visto in una deforme figura di dragone il diavolo, com' è deforme la sua spirituale natura. Già due negre figure si erano affacciate nella visione precedente, la *morte* e l' *inferno*. Delle quali una, ossia la morte, è descritta e specificatene le guise, che sono, o guerra o fame o pestilenza o arsura o gelo o tremuoto; ma l' inferno resta in ombra. Resta come un' ombra nella visione de' suggelli, ma in questa delle trombe si svolge dall'ombra una persona che vi sta appiattata, la quale è il diavolo. Lo vede Giovanni e lo rappresenta nell' antica figura di serpente, e dentro vi scuopre il deforme spirito, la spirituale deformità, e gli dà l' antico nome, che sembra un nome personale, *Satana*.

Dell'apparizione di Satana è detto negli ultimi versi del capo XII. E nel capo XIII è descritto il suo tenebroso imperio. Due bestie vi hanno balìa, due bestie e un' immagine dell'una di esse, una immagine che poi respira e parla e tiranneggia. Questo ternario e' pare che presieda alla *sinagoga di Satana*, menzionata in uno de' capitoli precedenti. E là ove l'apostolo parla delle *profondità di Satana*, esprime forse la medesima cosa. Delle due bestie, a quella che apparve la prima, Giovanni ne' capitoli seguenti le dà il nome di *Babilonia*. E nel capo XVII e ne' seguenti dà il nome di *falso profeta* a quella che apparve dopo e tiene il campo nella visione delle trombe che squillano. L' immagine poi la qual diviene viva e parlante e strapotente, egli nello stesso c. XIII dice che fu formata alla prima bestia per opera della seconda. E anche dice, che quella prima era stata ferita a morte, ma venne risanata, e rivisse nella immagine che le fu fatta. La seconda bestia, quella ch' è falso profeta, mostra di avere un certo primato nel regno di Satana, giacchè essa risana la ferita della prima bestia, ed essa ne trasfonde la sozzura nel-

l' immagine. Dico la sozzura, e intendo sozzura carnale, perchè questo sembra il carattere della prima bestia, e meglio direi l' essenza. È una bestia, oltre che immonda, feroce, come quella che in suo seno cova suicidio e fratricidio. Si affaccia alla vista di Giovanni nell' incontro con la seconda squadra, ma di passaggio, e per cagione de' suoi legami col falso profeta. La vedremo invece tenere il campo nella visione descritta dal XIV al XVII capitolo, dove l' è dato il nome di Babilonia. Nel linguaggio biblico il nome di Babilonia ordinariamente designa la corruzione propria della razza di Cam, della qual razza il nome di Babilonia fu il primo che entrò nella storia, e vi dura fino al presente. Per una simile ragione qualche volta le si dà il nome di *Egitto* o di *Tiro* e *Sidon*, ma con significati alquanto diversi. Il nome poi di *falso profeta* appartiene in proprio alle degeneri stirpi della razza di Sem, che tradivano l'ufficio sacerdotale, commesso a loro da Dio, di conservare e propagare la profezia fatta a' progenitori dopo la caduta, e confermata a Noè dopo il diluvio. I discendenti di Sem non li corruppe in principio il veleno della voluttà, ma la superbia, e non caddero, massimamente i figliuoli di Abraam, non caddero mai in un totale oblio della rivelazione, cioè del promesso Salvatore, ma l'alterarono, chi più e chi meno. A' figliuoli poi di Iacob quella rivelazione fu rinnovata, e fissata di maniera nel loro proprio essere di un popolo e nella compagine del loro Stato, che potettero odiarla, ma non dimenticare. Apostati potevano essere, non idolatri. E venne un giorno, che apostatarono dal sacerdozio a cui erano stati eletti, apostatarono, odiarono, bestemmiarono e uccisero il Salvatore. L' apostasia è l' espressione più sfacciata del peccato di Lucifero, e riproduce tra gli uomini la caduta di esso dal cielo.

Dunque l'apostasia è la propria azione, e meglio diremmo l'ossessione del diavolo nella razza di Sem. E allato ad essa comparisce, nella visione che succede, non solamente la prima bestia, ma eziandio quella ch'è detta *immagine* di lei, immagine fatta per opera del falso profeta. Ciò vuol dire che ella sia la stessa corruzione sensuale, la concupiscenza, ma in immagine, e però trasformata, raffinata, imbellettata. Il pensiero corre da sè all'Olimpo omerico: dico a quel nume-

roso popolo di vaghe immagini formate nella fantasia de' poeti e degli artefici, e adorate siccome iddii dalle genti. In quelle immagini l'antico apostata sedusse e fecesi adorare dalla razza di Iafet, cioè da quella squadra di popoli che Iddio aveva schierata innanzi alla mente di Giovanni nella prima delle tre visioni parallele, e furono incamminati a risorgere innanzi agli altri. Si parla di loro nella seconda visione per due ragioni: perchè ivi si discuopre di sotto alla seduzione il seduttore; e perchè il falso profeta ebbe mano a risanare la ferita della prima bestia, e aiutò la gentilità a plasmarne le immagini. La ferita mortale alla prima bestia si può intendere essere stata, o la vocazione di Abraam, o la rivelazione della Legge a Moisè, ovvero entrambi i fatti, che in sostanza risultano in uno. Che poi Sem, ossia la stirpe sacerdotale, abbia avuto mano all'opera de'gentili, si può argomentare da quello che fu da noi ragionato nel V e nel VI capitolo del I libro, circa l'ufficio esercitato da essa, di mediatrice tra le razze de' fratelli e iniziatrice della loro educazione. Questo punto mi par chiaro; e similmente chiaro è l'altro del fiato vitale e della immane forza che si attribuiscono all' immagine, cioè all' idolo. Chi sia l' idolo vivo e di una immane potenza, fu visto quando parlammo del cesarismo. Anche cotesta mostruosità morale apparve a Giovanni essere una ossessione.

E accanto ad essa, quasi uno strascico di essa, gli apparve un certo che più fosco e malagevole a definire. Ne giovi di considerare le parole nel testo. Dopo aver detto che la seconda bestia faceva adorare l'immagine viva della prima, e che *coloro che non l'adorassero fossero uccisi*, soggiugne: *E faceva che a tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, franchi e servi fosse posto un carattere o in su la lor mano destra o in su le lor fronti; E che niuno potesse comperare o vendere se non chi avesse il nome della bestia, o il carattere o il numero del suo nome* (XIII 15 17). Qui, se non erro, una setta è in vista al profeta, e meglio direi la forma generale delle sette, o sieno in materia di fede o politiche o ad altro fine. Non ho avuto mai occasione d'investigare l'indole delle sette; e qui mi si discuopre. Ne intendo la recondita malizia, l'origine lontana e la storia. Sono uno strascico del despotismo e ne hanno la mali-

zia, non concentrata in una persona, ma raccolta in alcuni, e però accresciutone e prolungato l'effetto. In conseguenza la setta è una maniera di mascherata ossessione, ripiegata e mascherata. Come ne' vocaboli sono ripiegate le immagini intellettuali delle cose, e i suoni de' vocaboli vengono tradotti e fissati in caratteri di alfabeto, e talora mascherati i caratteri in cifre, cioè in note di numeri; così l'immagine della bestia è contratta, fissata, mascherata dalle sette in un segno, al quale si riconoscono tra loro gli aderenti. Il segno è o alla fronte o nella mano, che vuol dire o menzogna o mal costume, o maleficio o perfidia d'intelletto. O l'uno o l'altro, equivalgono a un bollo in cifra, bollo del padrone, cioè della bestia. Il qual bollo di servitù è spiegato dal veggente con una espressione *ad hominem.* Non so se in rettorica tra le figure di parole sieno registrate siffatte espressioni; come in logica le argomentazioni *ad hominem.* È certo che ce ne ha; e un esempio mi par questo dell'*Apocalisse*; dove essendo caduto il discorso sopra una cifra del diavolo, Giovanni ne piglia occasione ad esprimere in cifra la malizia e la infelicità di esso. Avverte i lettori che aguzzino l'intelletto, e dice che il numero della bestia è 666, un 6 a cui non sèguita numero superiore, ma interrompendo la serie progressiva si arresta e aggira in sè stesso, rinterzandosi. È dunque simbolo di un'alta creatura, ma sviata e deformata. Alta, in quanto collocata al sommo della scala della creazione, che sale per sei gradi, come significano i sei giorni del *Genesi.* Alta, ma destinata a salire tuttavia, a salire sopra di sè e di ogni creata natura, entrando nel misterioso settimo giorno della benedizione divina. E nondimeno deforme e sviata, perchè non salì, ma si chiuse e chiusa si contorce in sè stessa. Rifiutò l'opera predesignata nel settimo giorno, cioè l'incarnazione, e fu esclusa dal frutto dell'incarnazione, ch'è lo stato di gloria. Secondo questi due rispetti è un apostata e un dannato; e per esprimere tutto in un solo vocabolo, è *l'empio*, empio in grado superlativo. Ed è un mostro altresì, un mostro morale; essendo in lui storpiata l'idea nella quale Iddio l'aveva creato. Tal mi pare il senso della misteriosa cifra. La chiave dell'interpetrazione, data dal contesto del libro e da tutta la Bibbia, è la negazio-

ne del *sette*, implicita in quel *sei* che si ferma in sè stesso. Il *sette* nell'aritmetica divina tiene quasi il luogo dell'x nella nostra aritmetica sublime. Propriamente esso è il segno del sovrintelligibile, dell'infinito, di un infinito beneficio divino, com'è l'incarnazione e la risurrezione; e a negarlo si nega Cristo, Cristo incarnato e risorto. La negazione di Gesù Cristo, e con esso la negazione del mistero e della vita futura, è l'essenza delle sette.

DI UN LUOGO DEI LIBRI SIBILLINI

RELATIVO

ALLA CATASTROFE DELLE CITTÀ CAMPANE

SEPOLTE DAL VESUVIO

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 1.° LUGLIO 1892

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

A

EMIDIO MARTINI

CON AFFETTO FRATERNO

I.

Le testimonianze classiche relative alla eruzione Vesuviana dell'anno 79 d. Cr. non rispondono nè pel numero nè per la importanza alla grande impressione, che in tutto il mondo antico dovette produrre quell'immane fenomeno, pel quale intere città, non di lontane province, ma nel cuore dell'impero, nella felice regione tanto prediletta dai ricchi romani, andarono miseramente perdute. Se altrove [1]) cercai d'indagare le ragioni di questo fatto, qui son lieto di aggiungere alla scarsa messe un'altra spiga, raccolta in un campo, che non è certamente mietuto dagli studiosi dei monumenti antichi. È un luogo degli *oracula sibyllina*, sul quale l'amico e collega prof. Alessandro Chiappelli, memore dell'antico detto pitagorico κοινὰ τὰ φίλων, ebbe la cortesia di richiamare la mia attenzione, e che sinora sembra sfuggito alle ricerche dei pompejanisti, non ostante che gli esposito-

[1]) *Pompei nella letteratura*, Napoli 1888 p. 10 sg.

ri di quegli *oracula* vi abbiano unanimemente riconosciuta l'allusione alla catastrofe delle città campane.

Il luogo è il seguente [2]):

> ἀλλ' ὁπότ' ἂν χθονίης ἀπὸ ῥωγάδος Ἰταλίδος γῆς
> πυρσὸς ἀπαστράψας εἰς οὐρανὸν εὐρὺν ἵκηται,
> πολλὰς δὲ φλέξῃ πόλιας καὶ ἄνδρας ὀλέσσῃ,
> πολλὴ δ' αἰθαλόεσσα τέφρη μέγαν αἰθέρα πλήσῃ,
> καὶ ψεκάδες πίπτωσιν ἀπ' οὐρανοῦ οἷά τε μίλτος,
> γινώσκειν τότε μῆνιν ἐπουρανίοιο θεοῖο,
> εὐσεβέων ὅτι φῦλον ἀναίτιον ἐξολέσουσιν.

Il libro IV dei sibillini contiene, come è noto, una serie di vaticinj relativi a mali che affliggeranno il mondo durante il periodo di dieci γενεαί, sino alla totale distruzione di esso [3]). Fra questi mali occupano un posto notevole i grandi sconvolgimenti della natura, come terremoti, eruzioni, cataclismi. Nel luogo in esame è evidente che si tratti di una calamità di quest' ordine, e propriamente di una eruzione, che sarà per funestare l' Italia, arrecando strage di uomini e distruzione di molte città (πολλὰς δὲ φλέξῃ πόλιας). A parte qualunque altra considerazione, basterebbero questi pochi tratti per far subito pensare alla famosa eruzione dell' anno 79 d. Cr., la prima e più tremenda, che a memoria di uomo sia piombata sulla terra d'Italia. Ma l' allusione alla catastrofe delle città campane è chiaramente determinata dal vaticinio della distruzione di Gerusalemme, che quasi immediatamente precede (vs. 125-27); se quella distruzione fu opera di Vespasiano e del figlio Tito, non v' ha chi non veda nella calamità, che poco appresso vien predetta all'Italia, la eruzione Vesuviana, la quale avvenne appunto nel primo anno dell' impero di Tito. E tal rapporto è pienamente confermato dall' analisi del luogo.

[2]) *Orac. Sibyll.* IV, v. 130-36 rec. Rzach, Vindobonae 1891 pag. 99.

[3]) Cfr. Badt, *Ursprung, Inhalt und Text des vierten Buches der sibyllinischen Orakel*, Breslau 1878 pag. 9 segg.

II.

χθονίης ἀπὸ ῥωγάδος Ἰταλίδος γῆς — Invece di questa vaga determinazione, si aspetterebbe che il Vesuvio vi fosse nominato, a quel modo stesso che vi è poco innanzi (vs. 81) nominata l' Etna, di cui vien vaticinata una eruzione, che devasterà l' intera Sicilia, e per la quale, scossa dal terremoto, rovinerà la vicina Crotone. Ma è da osservare che l' Etna come vulcano aveva tutta una storia, ben nota al sibillista, il quale nel luogo citato deve avere alluso certamente ad una delle due eruzioni ricordate da Tucidide [4]), mentre il Vesuvio sino alla famosa conflagrazione dell'anno 79 non ebbe, a memoria di uomo, altra celebrità che quella assai più invidiabile dei suoi vini e delle sue ridenti pendici. E come vinifero appunto il nostro monte ricorre, agli occhi di qualche interprete di buona volontà, in un dipinto sacro di Pompei [5]). Inoltre, se si pensa, come vuole il Palmieri [6]) che il cono di eruzione nell'anno 79 sorse, non nella cima del monte, ma in un piano di molto sottoposto, che costituiva il fondo del cratere preistorico, ottenendosi in tal modo l' attuale configurazione di monte gemino o bicipite, si troverà che la espressione χθονίης ἀπὸ ῥωγάδος è poi meno vaga di quel che a prima giunta si crederebbe, rispondendo ad una condizione locale, per cui l' idea di monte svaniva ed affacciavasi invece alla mente quella di un' enorme voragine apertasi nel seno della terra. D' altra parte, se gli stessi abitanti della Campania nel primo sbalordimento non seppero, giusta la testimonianza di Plinio il giovine (*Epist.* VI, 16), donde mai sì terribile flagello fosse loro piombato addosso, non deve far maraviglia che ne sia

[4]) Lib. III. Cfr. *Sibyll.* IV vs. 81 curante C. Alexandre.

[5]) Sogliano, *Pitt. mur.* n. 32 — *Notizie degli Scavi* a. 1879 p. 285, e 1880 p. 232 tav. VII. Cfr. *Gazette Archéolog.* 1880 p. 9 sgg. tav. II, e *Bull. Inst.* 1881 p. 235.

[6]) *Del Vesuvio dei tempi di Spartaco e di Strabone* in *Pompei e la Regione sotterrata dal Vesuvio nell' anno* LXXIX - *Memorie e Notizie pubbl. dall' Ufficio tecnico degli Scavi*, Napoli 1879, p. 91 segg. Cfr. *Notizie degli Scavi* a. 1880 l. cit.

stato così vagamente informato il nostro sibillista, per quanto vicino di tempo, altrettanto forse lontano di luogo [7]), e pel quale il Vesuvio probabilmente continuava ad essere il lieto monte caro a Dioniso.

πυρσὸς ἀπαστράψας εἰς οὐρανὸν εὐρὺν ἵκηται — È oramai accertato che la distruzione delle città campane si debba esclusivamente alla pioggia di lapilli e di cenere; e quelli che hanno creduto di veder lava, soprattutto in Ercolano « oltre all'esser caduti in un grosso errore di fatto, non seppero o non avvertirono che la lava fusa e corrente non suole aver meno di mille gradi di calore, dalla cui veemenza sarebbero stati inceneriti i muri e i dipinti, calcinati i marmi e fusi i vetri e i bronzi, che per contrario si vedono tutti intattissimi » [8]). Ma volere da questa integrità argomentare all'assoluta mancanza di materie incandescenti in quella eruzione è lo stesso che andar contro la concorde testimonianza di Plinio e di Cassio Dione, ai quali si associa il nostro sibillista. Plinio infatti dice (*Epist.* VI, 16): *Interim e Vesuvio monte pluribus in locis latissimae flammae altaque incendia relucebant, quorum fulgor et claritas tenebris noctis excitabatur.* Altrove (*Epist.* VI, 20): *Ab altero latere nubes atra et horrenda ignei spiritus tortis vibratisque discursibus rupta in longas flammarum figuras dehiscebat: fulgoribus illae et similes et maiores erant.* E finalmente (*ibid.*); *Paulum reluxit; quod non dies nobis sed adventantis ignis indicium videbatur. Et ignis quidem longius substitit.* Adunque incendio vi fu; che anzi quest'ultimo luogo citato par che accenni a lava fusa e corrente, la quale però o non varcò il fondo dell'antico cratere oppure dovè arrestarsi alle falde del monte (*longius substitit*), quasi fosse consapevole della distruzione già compiuta dai lapilli e dalla cenere. Noi, che abbiamo ancor presente alla mente il sinistro bagliore delle lave ardenti nella eruzione dell'aprile 1872 e il riflesso, che d'ogni intorno spandevano, siamo in grado di comprendere appieno la espressio-

[7]) Cfr. Badt, op. cit. p. 13.

[8]) M. Ruggiero, *Della eruzione del Vesuvio nell'anno* LXXIX nell'opera cit. *Pompei e la Regione sotterrata dal Vesuvio* ecc. p. 21,

ne omerica εἰς οὐρανὸν εὐρὺν ἵκηται (Φ 522), che il sibillista fece sua [9]), riferendola all'incendio Vesuviano.

πολλὰς δὲ φλέξῃ πόλιας καὶ ἄνδρας ὀλέσσῃ — Il verbo φλέξῃ, benché non risponda al fatto, pure non manca di una certa convenienza, se si consideri sotto il rispetto etico. Il nostro poeta, giudeo o cristiano, ovvero giudeo cristiano, ben conosceva le tradizioni giudaiche; ed in queste, dalla distruzione della Pentapoli alla dissoluzione del mondo (*solvet saeculum in favilla*), è sempre il fuoco la manifestazione preferita così della potenza come dell'ira del Signore. Ora, poiché il sibillista aveva predetto che il fuoco dal seno della terra sarebbe stato lanciato negli spazj infiniti del cielo, era naturale che, conforme alla tradizione, lo facesse ricadere in forma di pioggia sulle sventurate città della Campania. E per tal rispetto etico, se anche gli altri scrittori avessero affatto taciuto del fuoco eruttato dal Vesuvio allora, la finzione del poeta non verrebbe per nulla a turbare l'allusione alla catastrofe Pompejana. Che le città distrutte siano state molte (πολλάς), si puó accettare, avendo però riguardo alla naturale esagerazione poetica e computando insieme con le ben note città taluni centri minori, intorno ai quali hanno non poco disputato gli eruditi. E qui non posso astenermi dal toccar brevemente la questione assai dibattuta sull'esistenza dell'antica *Retina*.

È noto che Plinio il giovine è il solo autore antico, che nella prima delle due memorabili lettere, relative alla eruzione Vesuviana, faccia menzione di *Retina*, come borgo marittimo sottostante al Vesuvio. Ma e per la discrepanza dei codici Pliniani, dei quali i più autorevoli hanno la lezione: *egrediebatur domo: accipit codicillos Rectinae* † *Tasci imminenti periculo exterritae (nam villa eius subiacebat, nec ulla nisi navibus fuga): ut se tanto discrimini eriperet orabat* [10]), e per l'assoluto silenzio di tutti gli altri antichi scrittori, la critica moderna ha rigettata la lezione prima adottata: *accepit codicillos. Retinae classia-*

[9]) Cfr. ed. Rzach p. 275.

[10]) *Epist.* VI, 16, 8 rec. Keil, Lipsiae 1870, dove appié di pagina son riportate tutte le varianti.

rii imminente periculo exterriti (nam villa ea subiacebat — fuga) — orabant, ed ha trasformato in donna [11]) quello che già si credeva un villaggio o borgo, operando così un miracolo, che sarebbe davvero degno di esser celebrato dal poeta delle metamorfosi!

Più cauto fu il Jahn [12]), il quale scrisse: « Hic ad *Caesii Bassi* nomen codd. corruptelae atque Prag. interpolatio ducunt, mirum tamen pro ipso Caesio Basso, quem cum villa combustum esse scimus, codicillos mittere uxorem Rectinam (quod nomen e titulo Grut. 818, 10 comprobavit Rezzonic. disq. Plin. I, p. 115), et huius tantum postea mentionem fieri. Quare videndum, num totus locus ita rectius legi possit: *Egrediebatur domo; accipit codicillos Retina Caesii Bassi imminente periculo exterriti, nam villa Vesuvio subiacebat, nec ulla nisi navibus fuga: ut se tanto discrimini eriperet orabat* ». A disegno ho riferite le parole del dottissimo tedesco, e perché si abbiano presenti le ragioni della sua restituzione, e perché si veda quanto il preconcetto talora svii dalla retta interpretazione di un luogo. Il Jahn adunque restituisce *Caesii Bassi*, ma mantiene *Retina*, che nel periodo così restituito non può avere altra funzione, che quella di un ablativo esprimente, come dicesi nelle scuole, *moto da luogo*. Ebbene il Keil, quasi per aver dalla sua anche la restituzione del Jahn, nel riportarla fra le varianti mette il punto dopo *codicillos*, in modo che *Retina* diventi soggetto e nome della moglie di Cesio Basso, e lascia tal quale *exterriti*, che naturalmente rimane accordato con *Caesii Bassi*, inducendo così nel periodo una confusione, di cui non gli saprebbero grado di certo nè Plinio nè il dotto illustratore.

Confesso di aver creduto anch' io al miracolo operato dalla critica, non ostante la bella restituzione del Jahn e non ostante qualche dubbio che la lezione *Rectinae Tasci* (?) ha sempre in me suscitato. E i miei dubbj si riferivano non tanto alla stranezza di ambi i nomi, che in fondo si sarebbero potuti giustificare con qualche raro con-

[11]) *Corrupta librorum scriptura nomen mulieris indicari videtur*, Keil edit. cit. Cfr. *C. I. L.* X, p. 157.

[12]) *Auli Pers. Flacci sat.* ed. Jahn, Lipsiae 1843 p. 211.

fronto o analogia, quanto alla assenza, nei codici, di qualunque indizio, che accennasse ad un sostantivo esprimente il rapporto di parentela fra i due nominati personaggi; sostantivo, che il latino letterario soprattutto non soleva mai sottintendere. Ma un' osservazione fatta dal mio maestro prof. D' Ovidio è venuta ora a intiepidir la mia fede nel miracolo e a convertirmi alla credenza opposta. E l' osservazione è che tra un antico nome *Retina* e il neolatino e moderno *Resina* intercederebbe lo stesso rapporto fonetico, che passa fra il greco ῥητίνη, nome comune, e il corrispondente latino *rē-sīna.* La fonologia dunque, giustificando la filiazione del nome proprio moderno Resina da un antico *Retina*, milita evidentemente in favore della esistenza di un borgo o villaggio di tal nome nell'antichità, il quale peraltro si sarebbe potuto chiamare sin d' allora *Resina*, giusta l'analogia (analogia però esclusivamente di suono) di una città della Mesopotamia, che Stefano Bizantino cita appunto col nome di Ῥέσινα, e di cui l'abitante era detto, secondo il medesimo geografo, Ῥεσινάτης oppure Ῥεσιναῖος [13]). La tradizione del qual nome trovasi già rannodata nei sec. X e XI, ricorrendo in documenti dell' a. 939, 1037 e 1042 [14]) la menzione di un luogo detto *Resina* o *Risina*, il cui sito è con precisione determinato nel documento dell' a. 1042, ove si dice che la chiesa di S. Pietro *at calastrum* era *foris Resinam.* Ora noi sappiamo che un tratto del territorio sul mare tra Resina e Torre del Greco si chiama ancora oggi *Calastro.* La forma *Risina*, mentre è un esponente dell'itacismo mantenuto anche nel vocabolo neolatino, dimostra in pari tempo che nel nome geografico la quantità dell' *e* è lunga, al modo stesso che nel nome comune; il che avvalora la identificazione di ambi i nomi. E *Rētina* o *Rēsina* riesce assai più intelligibile come nome locale che come nome di persona, potendo indicare il carattere della campagna di una contrada. Se oggi ancora frequenti pini dondolano la loro larga chioma nell' azzurro del

[13]) Pape-Benseler, *griech. Eigenn.* alla voce Ῥέσαινα.

[14]) *Regesta Neapolitana* nn. 104, 460, 476 nel vol. II dei *Monum. Neap. Duc.* del ch. Capasso, alla cui cortesia devo questa notizia.

paesaggio Vesuviano, tanto più ricche dovevano esserne quelle campagne in un tempo, in cui i boschi eran tutt'altro che rari; e però non trovo strano che un luogo, abbondante di alberi resinosi, si sia potuto denominare *Rētina* o *Rēsina*, a quel modo stesso che oggi una contrada presso Sant' Arpino è denominata con vocabolo dialettale *'a ferrumma* per la natura del suolo, che è sparso di pietre ferrugginose. Ed altre analogie certo non mancherebbero, se a qualcuno piacesse di farne ricerca. Questa congettura riceve poi una conferma dal fatto che nella moderna Resina havvi una contrada chiamata appunto *pini d'arena*.

Lo stesso testo Pliniano, se interrogato con animo spassionato, parmi che risponda favorevolmente alla nostra conclusione. Plinio infatti poco dopo aggiunge che lo zio *deducit quadriremes*, *ascendit ipse non Retinae modo sed multis (erat enim frequens amoenitas orae) laturus auxilium*. Non nego che il concetto personale, che a sé rivendica il *multis*, concorra a rendere incerto anche il significato di *Retinae*; ma ogni incertezza vien tolta, se si rifletta che alla mente del vecchio Plinio il pensiero del pronto soccorso dovette affacciarsi in un primo momento pel luogo, donde gli veniva la lettera, la quale lo esortava appunto al soccorso (momento di direzione); e solo in un secondo momento il concetto del luogo dové cedere, nella mente di lui, il posto al concetto delle persone, che popolavano quell' amena spiaggia. Ora sembra che lo scrittore abbia voluto mettere in rilievo questi due momenti, contrapponendo il concetto locale o di direzione a quello delle persone o di fine. D' altra parte il naturale compimento dell'aggettivo *frequens* credo si debba trovare a preferenza in *villis et pagis*. La sola difficoltà, che presenta la vecchia lezione di *Retinae classiarii etc.*, è nella parola *villa*, la quale nel latino classico non aveva il significato di *pagus*, che ebbe poi nella bassa latinità, soprattutto della zona celtica. Ma chi può mai affermare che una data parola non possa avere avuto in tempi anteriori anche quel significato, che posteriormente finì per prevalere su gli altri? Il ricorrere di una parola in quel dato significato in documenti posteriori non vuol dir già che siffatta usurpazione abbia avuto luogo allora per la prima volta; ma vuol dir solo la sanzione letteraria dell'uso

popolare. E poi non va dimenticato che le due *epistolae* furon scritte da Plinio nei primi anni del II sec. (106 e 107) e che egli era di *Novumcomum*. Sennonchè la restituzione del Jahn ha il pregio di eliminare anche questa difficoltà, indicando la parola *villa* niente altro che la casa di campagna di Cesio Basso; epperò non credo opportuno d' insistere sull' argomento.

Un' altra ipotesi potrebbe pur farsi, ed è che, ammettendo *Retina* come nome proprio di donna, vi sia stata una ricca romana di tal nome, proprietaria di una rinomata villa alle falde del Vesuvio, intorno alla quale aggruppandosi poche case e *tabernae* si sia venuta formando col tempo una *mansio ad villam Retinae*, quindi più brevemente *ad Retinae* o *Retinam*, e finalmente *Retina*, donde la moderna Resina. Riconosco che tale ipotesi non manca di verisimiglianza; ma bisogna da un lato rinunziare alla forma *Rectina* restituita dal Keil, e dall'altro confortare la ipotesi con qualche analogia, che dimostri possibile la imposizione di un nome proprio di donna ad una *mansio* o *pagus*. Confesso che una siffatta analogia non mi è sinora riuscito di trovarla negl' itinerarj.

Tirando la somma, la moderna Resina non è, come crede il Mommsen [15], *oppidum....... omnino novicium.....*, *mero enim errore feminae vocabulum quod est Rectinae apud Plinium ep. 6, 16 quidam ad id rettulerunt*, ma è la continuatrice legittima di un' antica *Retina*, sia borgo o villaggio, sia semplicemente *mansio* ovvero anche *mutatio*, verso il mare più che verso il monte e presso *Herculaneum*, che invece doveva prolungarsi nell'alto verso nord-est, su per l'erta di Pugliano [16].

πολλὴ δ' αἰθαλόεσσα τέφρη μέγαν αἰθέρα πλήσῃ — Il miglior commento a questo verso, che contiene anch' esso reminiscenze omeriche (Σ 23 e 25) [17], me l'offrono le due citate lettere di Plinio nei seguenti luoghi (VI, 16): *Iam navibus cinis incidebat, quo propius accederent, ca-*

[15]) *C. I. L.* X, p. 157.

[16]) Ruggiero, *Storia degli scavi di Ercolano* p. VII.

[17]) Cfr. ed. Rzach p. 275.

lidior et densior — Iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque — (VI, 20): *Nec multo post illa nubes descendere in terras, operire omnia: cinxerat Capreas et absconderat: Miseni quod procurrit abstulerat — Iam cinis, adhuc tamen rarus; respicio; densa caligo tergis imminebat, quae nos torrentis modo infusa terrae sequebatur — Nox, non qualis inlunis aut nubila, sed qualis in locis clausis lumine extincto — Tenebrae rursus, cinis rursus multus et gravis.*

καὶ ψεκάδες πίπτωσιν ἀπ' οὐρανοῦ οἷά τε μίλτος — La parola ψεκάδες è eminentemente caratteristica; basterebbe per sè sola a determinare l'eruzione per quella Vesuviana dell'anno 79. Significando *particelle, granelli*, essa qui non puó avere altro valore che di λίθοι, parola adoperata da Cassio Dione, ovvero di *pumices nigrique et ambusti et fracti igne lapides*, come si esprime Plinio. Sono dunque i lapilli, che piovvero sulle sventurate città, e che costituiscono uno dei caratteri differenziali di quella terribile eruzione. Naturalmente le pomici, i frammenti di lava e di calcare, di cui era piena la funesta nube sorta dalla cima del monte, cessata la forza espulsiva che li aveva spinti in alto, si riversarono in forma di pioggia, dando apparenza di cadere dal cielo; se quindi da un lato la finzione poetica era pienamente giustificata dal fatto stesso, pel quale la parola ψεκάδες, detta soprattutto di cose liquide, riesce sommamente espressiva, non sembra però dall' altro che a tale finzione sia rimasta affatto estranea quella volgare opinione, che gli antichi avevano delle preistoriche eruzioni dei colli Laziali, ricordate appunto da Livio come piogge di pietre. Ma il sibillista aggiunge che le ψεκάδες saranno simili al minio (οἷά τε μίλτος), dunque rosse, dunque incandescenti. Benché il paragone oggi sia da accettare con restrizione, pure offre un altro importante elemento di fatto, riscontrato vero dai naturalisti nella eruzione, della quale ci occupiamo. Che le pomici (pietre per loro natura disadatte a conservar lungamente il calore) e i sassi di piccolo volume, trascorrendo in aria, a dir poco, dieci chilometri, comunque stivati in una fittissima nuvola, giungessero allo stato incandescente, non è credibile; ma è certo invece che il vulcano insieme con le pomici e i lapilli eruttò scorie ardenti, dalle quali le misere città vennero come dire bombardate. É merito dei

ch. Scacchi [18]) e Ruggiero [19]) d' aver portato il loro studio su tali scorie state roventi, le quali peraltro già Carlo Rosini [20]) aveva additate come causa degl'incendj spicciolati in Pompei.

III.

La descrizione adunque del nostro sibillista, ritraendoci la eruzione Vesuviana dell' anno 79 in tutti i suoi caratteri e in tutti i suoi funesti effetti, reclama a buon diritto il suo posto nella letteratura classica relativa a quella catastrofe, e dalla quale tanto ingiustamente è rimasta sinora esclusa. Ciò solo basterebbe ad assicurare al luogo da me illustrato una importanza non piccola, che diviene poi assai notevole pel contributo, che esso arreca alla determinazione cronologica del IV libro dei Sibillini. I critici sono tutti d' accordo nel ritenere come *terminus a quo* l'eruzione Vesuviana, che, essendo l' ultimo di una serie di *vaticinia ex eventu*, risulta evidentemente come un fatto recente; ma non sono del pari d'accordo nello stabilire il *terminus ad quem* della composizione del libro. Io qui mi limito a riferire l'opinione dell' Arnold [21]), che mi pare la più probabile, benché fondata sopra un argomento *ex silentio*. Egli afferma che questo quarto libro debba essere stato composto prima dell'agosto dell' anno 80, e lo deduce dal fatto, che il grande incendio, il quale un anno dopo il dramma Vesuviano desolò la capitale del mondo, non v'è per nulla menzionato. Tanto meno il poeta avrebbe potuto tacere di questo infortunio, se si pensa che una quantità di tempj pagani furono allora preda delle fiamme, come il tempio di Giove Capitolino, di Nettuno, di Serapide, d'Iside ecc. L'impressione di tale calamità fu così grande, che leggiamo presso Cassio Dione

[18]) *Atti d. Accad. di Arch. Lett. ed Arti* vol. VIII (1877) part. II, p. 195.

[19]) *Della eruzione del Vesuvio nell' anno* LXXIX nell' opera cit. *Pompei e la Regione sotterrata dal Vesuvio* ecc. p. 28.

[20]) *Diss. isag.* p. 70-71.

[21]) *Die Neronische Christenverfolgung*, Leipzig 1888 p. 80 sgg.

(64, 24): οὕτω τε τὸ κακὸν οὐκ ἀνθρώπινον, ἀλλὰ δαιμόνιον ἐγένετο. Se l'opinione dell'Arnold si accetta, la composizione del IV dei Sibillini sarebbe circoscritta nel periodo di tempo, che corre dall'agosto o novembre 79 a tutto il luglio 80; e in tal caso quella del nostro sibillista sarebbe la più vicina di tempo, e quindi la più antica di tutte le testimonianze classiche a noi pervenute sulla catastrofe delle città campane, giacché l'epitaffio scritto da Marziale (IV, 44) per le misere città risale al decembre dell'88, e le stesse due lettere di Plinio, che giovinetto fu spettatore di quella rovina, non furono dettate che negli anni 106 e 107. E così al sibillista venuto al banchetto all'ultima ora potrebbe applicarsi l'evangelico *erunt novissimi primi*.

Al vaticinio dell'eruzione Vesuviana seguono immediatamente i due versi:

γινώσκειν τότε μῆνιν ἐπουρανίοιο θεοῖο,
εὐσεβέων ὅτι φῦλον ἀναίτιον ἐξολέσουσιν.

L'Alexandre [22]) osserva: *Notandum adverbium* τότε, *quo haec cum praecedentibus coniunguntur, nempe ultimae Romani imperii calamitates cum Vesevi montis eruptione, Iudaeorumque sive Christianorum infortunio.* A me pare invece che il τότε abbia qui un ufficio assai più semplice e modesto, quello cioè di essere il naturale correlativo del precedente ὁππότε, e tale correlazione ci rivela che il sibillista si spieghi la catastrofe delle misere città addirittura come un divino castigo, provocato dall'eccidio della stirpe degli uomini pii [23]). Ma chi sono mai codesti uomini pii? Ed ecco che il luogo in esame porge anche l'addentellato alla gran questione non ancora definita intorno alla personalità del poeta, che per alcuni critici è un giudeo, per altri è un cristiano, e per altri infine un giudeo cristiano [24]). Senza voler per nulla impancarmi a trattare siffatta questione, che

[22]) Ed. *Sibyll.* IV vs. 132.

[23]) Cfr. Badt, op. cit. p. 12.

[24]) Cfr. Badt, op. cit. p. 14 — Arnold, op. cit. p. 78 sgg.

è superiore alla mia competenza, mi limito solamente a quelle poche osservazioni, che si riferiscono al nostro brano. Coloro, che ritengono il IV libro dei sibillini di origine cristiana, pensano che nell' ultimo verso si alluda alla persecuzione dei Cristiani fatta da Nerone nell'anno 64. Ma l'Arnold [25]) giustamente osserva che con l'eccidio Neroniano non sta in nessun rapporto quel terribile sconvolgimento di natura avvenuto quindici anni più tardi; invece sta benissimo in relazione con la distruzione di Gerusalemme, poiché quel Tito così temuto dai Giudei era divenuto imperatore appunto nel 79 (23 giugno), e per un Giudeo era quasi naturale che vedesse nella rovina di Ercolano e di Pompei l'avviso della adirata giustizia divina sul nuovo regime. E il rapporto ideologico vien confermato dal rapporto, per dir così, topografico delle profezie, in quanto che il vaticinio della distruzione del tempio in Gerusalemme (vs. 125-127) precede immediatamente quello sul terremoto di Cipro dell'anno 71 (vs. 128 e 129), cui segue l'altro sull'incendio Vesuviano (vs. 130-136). Sicché par chiaro che la distruzione del tempio sia per il poeta l'avvenimento politico più importante degli ultimi tempi, una volta che ad esso egli rannoda i vaticinj intorno ai due nuovi sconvolgimenti di natura [26]). Si aggiunga che, se il poeta avesse voluto alludere alla persecuzione dei cristiani, non avrebbe adoperato certamente la parola φῦλον, che, significando *nazione*, puó dirsi benissimo dei Giudei, non già dei Cristiani. Ma che con la espressione εὐσεβέων φῦλον siano senza dubbio indicati i Giudei, ce lo insegna il confronto del libro III vs. 213, dove appunto i Giudei vengono determinati con la circonlocuzione: *gli uomini pii, che abitano intorno al gran tempio di Salomone* [27]). Resta dunque per lo meno assodato che il luogo in esame non debba venir compreso nel novero di quelli, che sembrano rivelare il carattere cristiano del poeta; che se da esso si voglia trarre qualche elemento per la soluzione della gran questione, questo elemento militerebbe piuttosto in favore dell'origine giudaica del libro.

[25]) Op. cit. p. 80.

[26]) Cfr. Badt, op. cit. p. 12.

[27]) Arnold, op. cit. p. 80.

IV.

Una nuova corrente d'idee già serpeggia nell' organismo del giovine impero; bisogna aspettare che questo sia logoro, bisogna aspettare che la grande letteratura classica tramonti e trovi la sua degna conclusione in quel rifiorimento, che chiamiamo *patristica*, perché si manifestino liberamente nuovi apprezzamenti su gli eventi umani e su i loro rapporti con la divinità. Ebbene di tal nuova corrente riesce interessante il cogliere nella seconda metà del I sec., cioè nel fiore dell' impero, una manifestazione, che non rientri nel ciclo apostolico e sia insieme letteraria nel senso artistico della parola. Essa, mentre è l' eco di quella potente impressione, che negli animi aperti alle nuove idee dovè produrre il terribile dramma Vesuviano, rappresenta d'altra parte, in grazia delle mentite spoglie, il tratto di unione con la coscienza pagana. E una prova ce ne offre Plutarco, che negli scritti morali *de Pythiae oraculis* (c. 9 p. 398 E) e *de sera numinis vindicta* (c. 22 p. 566 E) tenne assai probabilmente dinanzi agli occhi il vaticinio del nostro sibillista sull' incendio del Vesuvio [28]). Ma a quel modo che l'onda del mare con eterna vicenda si allontana e ritorna alla spiaggia, così la concezione sibillina di un Dio vindice della malvagità umana ritorna ad emergere nella coscienza cristiana rappresentata dai Padri della Chiesa, e Tertulliano scrive (*de pallio* 2): *dehinc ut Deus censor est, impietas ignium meruit imbres: hactenus Sodoma; et nulla Gomorra, et cinis omnia, et propinquitas maris iuxta cum solo mortem vivit. Ex huiuscemodi nubilo et Tuscia Volsinios deusta, quo magis de montibus suis Campania speret, erepta Pompeios.* Il fato dunque di Pompei è ravvicinato a quello di Sodoma e Gomorra; e il ravvicinamento fatto da un Padre della Chiesa si capisce perfettamente, come anche perfettamente s' intende che per gli animi timorati il famoso incendio della Pentapoli continuasse a rinnovellarsi in tutti gl' incendj vulcani-

[28]) *Orac. Sibyll.* ed. Alexandre IV vs. 129.

ci posteriori, che con quello avevan comune la causa e lo scopo [29]). Ma riesce assai strano un tale ravvicinamento, quando vien fatto da un romano del I sec., anzi da un Pompejano, e nella stessa Pompei. Alludo all' epigrafe graffita *Sodoma* | *Gomora*, additata agli studiosi per la prima volta dall' amico e collega prof. A. Mau, e sulla cui autenticità non è a muover dubbio [30]). Mi ha sempre vivamente punto il desiderio di spiegarmi la strana coincidenza, per la quale l' unica iscrizione graffita, che si rannodi a tradizioni giudaiche, sia appunto quella, che ricorda il fato delle città della Pentapoli. La iscrizione era tracciata con un chiodo sulla parete meridionale del triclinio (?) di una modesta casa pompejana (Reg. IX, Is. 1ª, n. 26), all' altezza di m. 1,80 dal pavimento. Per la notevole altezza sarebbe riuscito ad una persona in piedi, anche di vantaggiosa statura, assai poco commodo di tracciarla; e però, se non si voglia ammettere che l' abbia tracciata qualcuno stante sul letto tricliniare (nel qual caso il ravvicinamento starebbe non nel castigo, ma nel vizio, che provocò il castigo), bisognerà supporre che qualche superstite, cessata la rovina, abbia fatto quel doloroso confronto.

[29]) Cfr. *Archivio Storico per le prov. nap.* a. XV (1890) p. 642 sgg.
[30]) *Bull. Inst.* 1885 p. 97.

OSSERVAZIONI

SUL CREDUTO TEMPIO DEL GENIO DI AUGUSTO

IN POMPEI

MEMORIA DEL SOCIO AUGUSTO MAU

LETTA ALL' ACCADEMIA NELLA TORNATA DEL 1° MARZO 1892

(con una tavola)

Il tempio che sul lato E del foro di Pompei occupa il posto medio fu chiamato, fin dal tempo della scoperta, tempio di Mercurio, non per altra ragione se non perchè Vitruvio I 7, 1 vuole che Mercurio abbia il suo tempio *in foro*. Meno fondata ancora era l'attribuzione a Quirino, giacchè l'elogio di Romolo non appartiene al tempio, ma al calcidico dell' edifizio d' Eumachia. Il primo che con ragioni serie volle indagare il nume cui il tempio era consacrato, fu il padre Garrucci. Egli prese per punto di partenza i rilievi dell' altare (*f* sulla nostra pianta) situato nel recinto, avanti al tempio stesso, e specialmente la corona di quercia (*corona civica*) fra due lauri, o rami di lauro, figurata su quel lato che è rivolto al tempio [1]. Con decreto del 13 gennaio 27 a. Cr. il Senato aveva deliberato in onore di Augusto, che sopra l'ingresso della sua casa — vale a dire nel timpano del palazzo — fosse collocata la corona civica, e che gli stipiti della porta stessa fossero ornati di lauro [2]. Sul lato opposto poi dell' al-

[1]) Mazois IV tav. 15. Overbeck-Mau *Pompeji*[4] pag. 119 fig. 69.

[2]) *C. I. L.* I p. 384.

tare [3]) è rappresentato il sagrifizio d'un toro (non d'un bue), e siccome un toro era la vittima dovuta al Genio dell' imperatore regnante, così il padre Garrucci [4]) conchiude che il tempio fosse sacro al Genio d' Augusto. Il suo risultato fu accettato dal Fiorelli [5]), che riferì a questo tempio l'iscrizione *C. I. L.* X 816: *M(a)mia P. f. sacerdos public. Geni(o Aug. s)olo et pec(unia sua)*; la quale veramente non si adatta, com'egli crede, per le sue misure alla cornice della cella del tempio, ma poteva essere collocata sul muro che divide il recinto del tempio dal foro. Acconsentimmo anche Nissen [6]) ed io stesso [7]), e sembrava che fra tutte le cose pompeiane questo fosse uno dei risultati meglio assicurati.

Sembrava che il recinto del tempio somigliasse, per il modo di costruire e per le forme architettoniche, all' edifizio di Eumachia, costruito ai tempi del terzo stile decorativo, prima cioè in ogni modo dell' a. 50 d. Cr. Sembrava inoltre che fosse anteriore all'edifizio adiacente a N, il così detto *senaculum* o *curia*, e che il muro in fondo alla grande nicchia *g* a destra di quest' ultimo fosse stato formato murando addosso al muro N del recinto del tempio e aggiustando con muratura più grossa verso E la diversità dell' orientazione [8]). Sembrava in fine che il « *senaculum* », posteriore, come credemmo, al tempio, rimontasse almeno ai tempi del terzo stile, essendo in questo stile dipinto il locale *k* annessovi ed accessibile per la porta della grande nicchia a destra [9]). Tutto ciò si accordava egregiamente con l' opinione suesposta. Ma un esame più accurato conduce a risultati del tutto differenti.

Tutti i visitatori di Pompei si ricordano come il tempio in discorso servisse per molti anni da deposito dei più svariati oggetti pro-

[3]) Mazois l. c. Overbeek-Mau *Pompeji*[4] p. 118 fig. 63.

[4]) *Questioni Pompeiane* p. 76 = *Bull. Nap. N. S.* II p. 5.

[5]) *Descrizione di Pompei* p. 261.

[6]) *Pompeianische Studien* p. 270.

[7]) Overbeck-Mau *Pompeji*[4] p. 117.

[8]) Mau *Pompejanische Beiträge* p. 255 segg.

[9]) Mau *Pompejanische Beiträge* p. 256.

venienti dagli scavi, e come appunto perciò fosse difficile studiarlo ed esaminarne i muri esattamente. Ora nell' anno passato la Direzione degli Scavi ha deciso di togliere quel magazzino, lasciandone una parte soltanto nelle tre camere *l* situate alle spalle del tempio ed accessibili dal recinto, e di aprire al pubblico il tempio stesso col suo recinto. Con ciò fu reso possibile un esame più accurato, che non mancai di istituire, e che mi condusse ad un risultato inaspettato.

Non mi era sfuggito neanche prima, che la facciata (*c*) del recinto rivolta al foro non può rimontare all'epoca di Augusto. Essa da un lato è posteriore al « *senaculum* » — lo si verifica in modo indubitabile nel punto *b* ove i due muri s'incontrano [10]) — mentre dall'altro somiglia perfettamente ed è senz'alcun dubbio contemporanea alla facciata (*e*) dell' edifizio d' Eumachia, posteriore all' edifizio stesso, ricostruita cioè dopo il terremoto dell' anno 63 d. Cr. Credevo perciò che, come la facciata (*e*) dell' edifizio di Eumachia, così anche quella del tempio fosse stata danneggiata in quel terremoto e poi ricostruita.

Ora il risultato del nuovo e più accurato esame è questo, che non può esservi quistione, quanto al tempio, di una ricostruzione della facciata. Quest'ultima, gli altri tre lati del recinto, e le camere *l* dietroposte, ed il tempio stesso, tutto questo è come d' un pezzo ed è stato costruito tutto in una volta. Non vi è il benchè minimo avanzo di costruzioni più antiche, nè traccia alcuna di danni arrecati dal terremoto. Dunque non la facciata soltanto, ma tutto quanto è contemporaneo alla facciata ricostruita dell' edifizio d' Eumachia, vale a dire posteriore all'a. 63 d. Cr. Non era neanche esatto quanto avevo creduto di osservare intorno al muro fra la nicchia *g* a d. del *senaculum* ed il recinto del tempio o, per dirlo con più precisione, il portico *d* che dal lato d'ingresso lo precede. Quel muro faceva parte, fin da principio, del « *senaculum* » ed è anteriore a quello del recinto: ciò si osserva con perfetta sicurezza nell'angolo a d. di chi entra nel primo (*h*) dei vani annessi al « *senaculum* » e accessibili dalla nicchia suddetta. Il muro poi fra il primo *h* ed il secondo *i* di quei vani annessi (ed anche lo stucco onde è rivestito) è indubitabilmente anteriore

[10]) Mau *Pompejanische Beiträge* p. 256.

a quello del recinto del tempio, il quale vi è stato fabbricato addosso lasciando una specie di buco nel quale si stende quell' altro muro con tutto il suo stucco. Può darsi (e così mi è sembrato) che questo muro sia anteriore anche a quello del « *senaculum* »; ma è certo che quello stucco, anteriore al muro del tempio, è posteriore al « *senaculum* », sul quale si estende.

Il tempio col suo recinto fu fabbricato sul posto di altri edifizi, le cui fondamenta in parte si vedono avanti alla sua facciata [11]). Un altro indizio di una fabbrica preesistita è appunto il muro ora menzionato, il quale doveva connettersi con edifizi esistenti sul posto ora occupato dal recinto del tempio.

Aggiungo ancora — benchè ciò non abbia a fare col tempio — che gli avanzi di pitture nel terzo stile, esistenti nel locale *k* annesso al « *senaculum* » non provano che questo rimonti ai tempi di siffatto stile: quei locali con le loro pitture sono avanzi di case preesistite alla costruzione sia del tempio che del « *senaculum* », e danno perciò un *terminus post quem*, non un *terminus ante quem*. Invece rimane stabilito quanto in altro luogo osservai intorno ad una decorazione di stucco che nel « *senaculum* » precedette quella di marmo, e della quale un avanzo — troppo piccolo per determinare lo stile — si trova sulla facciata rivolta al foro, nel punto *a*.

Bisogna osservare ancora, che il grande altare non è affatto lavorato come si aspetterebbe in un' opera dell' epoca di Augusto. Il lavoro del rilievo è passabile, addirittura pessimo quello della parte ornamentale. Ed anche ciò si spiega molto meglio, se il tempio col suo altare è stato fatto dopo il terremoto.

Il tempio dunque, costruito dopo l' a. 63 d. Cr. non può essere nè del Genio d'Augusto nè del Divo Augusto, al quale certo tanto tempo dopo la sua morte non si erigevano più templi. In fatto la corona civica e gli allori non erano insegne soltanto di Augusto e della sua casa, ma rimasero sull' ingresso del palazzo anche sotto gli imperatori seguenti. Valerio Massimo, sotto Tiberio, dice: *qua (quercu) po-*

[11]) Mau *Pompejanische Beiträge* p. 257.

stes Augustae domus sempiterna gloria triumphant [12]). Claudio accanto alla corona civica, posta nel fastigio della casa, collocò la corona navale [13]). Il senato, ai tempi di Tiberio, non contento della corona civica nel fastigio, ne volle mettere un'altra nel vestibolo stesso, ma l'imperatore ricusò [14]). Seneca, sotto Claudio, chiama *laureatae fores* la porta del palazzo [15]), e sotto Nerone egli parla della corona civica nel fastigio [16]). Sotto i Flavii infine gli allori sono menzionati da Plinio [17]) e da Marziale [18]).

Gli unici monumenti che mostrino, come il nostro, la corona civica fra i due lauri, sono le are dedicate ai Lari Augusti, col cui culto quello del Genio d'Augusto era collegato, dai *magistri vicorum* ai tempi d'Augusto, *C. I. L.* VI, 445, 448, la prima fra gli anni 12 e 7 a. Cr., l'altra nell'a. 2 a. Cr. I lauri soli compariscono sull'ara dedicata ad Augusto dopo l'a. 12 a. Cr. *C. I. L.* VI, 876. Invece sul lato posteriore d'un'ara dedicata dai Remi a Nerone (*C. I. Rhen.* 164) è scolpita la sola corona civica. Similmente sulle monete d'Augusto, nel 27, e di nuovo fin dal 20 a. Cr. compariscono ora la corona fra i due lauri (Cohen 30, 341, 356, 385), ora da un lato la corona, dall'altro i lauri (Cohen 206-208), ora i lauri soli (45-48, 50), ora infine la corona sola (209-212, 301, 426, 476-478, 482) [19]). Invece sulle monete di Tiberio (Cohen 10), Gaio (18 sgg.), Claudio (33 sgg. 76, 86), Nerone (192 sgg. 204 sgg.), Galba (59-61, 161, 289 sgg. 386; cf. 172 sgg. 258, 303), Vitellio (85 sgg.) spesso s'incontra la corona civica, mai i lauri, nè congiunti con la corona nè soli. Essi ricompariscono sulle monete di Vespasiano coniate negli anni 74 e 76 d. Cr. (Coh. 109, 110, 124) e sopra una di Tito coniata pure nel 74 (Coh. 47). Non vi sono

[12]) Val. Max. II, 8.
[13]) Suet. *Claud.* 17.
[14]) Suet. *Tib.* 26.
[15]) Sen. *Cons. ad Polyb.* 35.
[16]) Sen. *De clem.* I, 26, 5.
[17]) Plin. *N. H.* XV, 127.
[18]) Mart. VIII, 1.
[19]) Mommsen *Zeitschr. für Numism.* XI, p. 79.

congiunti con la corona civica, la quale però anch'essa si trova tanto sulle monete di Vespasiano fin dall'a. 71 (Coh. 275, 523-531) quanto su quelle di Tito (Coh. 365, dell'a. 72 o 73).

Stabilito che il tempio fu dedicato dopo il 63 al genio di un imperatore, o ad un imperatore, sorge la domanda, se questo imperatore fosse Nerone o Vespasiano. Non saprei deciderlo con certezza. Chi volesse pensare a Nerone, potrebbe far valere che, se i Pompeiani dopo il 63, occupati come erano a riparare i danni cagionati dal terremoto, pure costruirono un tempio nuovo, ciò si spiega bene, se il tempio era stato votato prima di quell'anno. D'altra parte però non si può dire impossibile che i Pompeiani fossero in grado d'intraprendere contemporaneamente alle ricostruzioni la fondazione di un tempio di non grandissima mole; e potrebbe darsi anche che i mezzi fossero forniti dalla munificenza di qualche privato. E allora sembra più probabile che nei primi anni, durante il regno di Nerone, si sia pensato piuttosto alla ricostruzione degli edifizi crollati, mentre dopo il 70 si era più liberi a pensare anche a fondazioni nuove. Il recinto poi del tempio pare certo che non abbia mai ricevuto decorazione alcuna, sia di marmo sia di stucco, mentre il portico che lo precede, e la facciata rivolta sul foro, ed il tempio stesso erano rivestiti di marmo: ciò che si spiega nel modo più naturale, se la costruzione del tempio era di poco anteriore alla catastrofe di Pompei. E finalmente qualche conto bisogna pure tenere del fatto che i due lauri, ovvii sulle monete e su qualche monumento d'Augusto, mentre mancano sulle monete e sui monumenti degl'imperatori seguenti, ricompariscono in un medesimo anno (74) sulle monete di Vespasiano e di Tito, e nuovamente, due anni più tardi, su quelle di Vespasiano (Cohen Vesp. 109. 124; Tito 47). I medesimi fatti, le medesime impressioni, che per le monete cagionarono il ritorno a quell'insegna, per tanto tempo abbandonata, di Augusto, chi sa che non abbiano dato motivo anche a riprodurla sull'ara di Pompei. Forse, se non fossero tanto scarse le notizie tramandateci sul tempo dei Flavii, sapremmo che in qualche maniera, appunto nel 74, Vespasiano fosse festeggiato dal Senato come un novello Augusto e rinnovati per lui e per Tito gli onori decretati a quello.

In fatto chi vorrebbe disconoscere le molte analogie fra i due imperatori, che potevano provocare un atto di quel genere? Ambedue dopo atroci guerre civili [20]) inaugurarono un' era di pace e di buon governo. Come Augusto così Vespasiano, dopo le sevizie di Nerone, rispettò il senato in modo da meritare il nome di *adsertor libertatis publicae* (Cohen 571), che ricorda la *res publica restituta di Augusto* [21]). Ambedue riorganizzarono il senato e gli equiti romani [22]), ambedue fecero degli sforzi per combattere il lusso e ridurre i buoni costumi [23]). Sì l' uno che l' altro spiegarono una grandissima attività edilizia, riparando ai danni che la capitale avea sofferti ed abbellendola di edifizi nuovi: Augusto potè vantarsi di averla trasformata da laterizia in marmorea [24]); ed anche Vespasiano ne fece tanto [25]) da meritare che sulle sue monete (Cohen 391 segg.) si scrivesse *Roma resurges*. E sopra tutto, come Augusto aveva ristaurato il tempio capitolino [26]), così Vespasiano lo ricostruì dopo la distruzione dell' a. 69 [27]); il teatro di Marcello, costruito da Augusto, fu rifatto da Vespasiano [28]); il Colosseo, lo costruì Vespasiano *ut destinasse compererat Augustum* [29]). Ambedue presero delle misure per assicurare una buona amministrazione della giustizia [30]). E quando leggiamo che Vespasiano, non ostante la sua parsimonia, elargì somme cospicue per compensare poeti ed artisti [31]), mentre sembra

[20]) I torbidi dell' a. 69 ricordarono ai contemporanei appunto le guerre civili che precedettero l' impero di Augusto: Tac. *Hist.* I, 50.

[21]) Mommsen *Staatsr.* II, 2 p. 724 not. 1.

[22]) Suet. *Aug.* 35, 38; *Vesp.* 9. Dio C. LIV 13. Mommsen *Res gestae D. Aug.* p. 35.

[23]) Suet. *Aug.* 34. *Vesp.* II. Dio C. LXVI 10.

[24]) Suet. *Aug.* 28.

[25]) Suet *Vesp.* 8.

[26]) Mommsen *Res gestae D. Aug.*[2] p. 83.

[27]) Suet. *Vesp.* 8 Dio C. LXVI 10.

[28]) Suet. *Vesp.* 19.

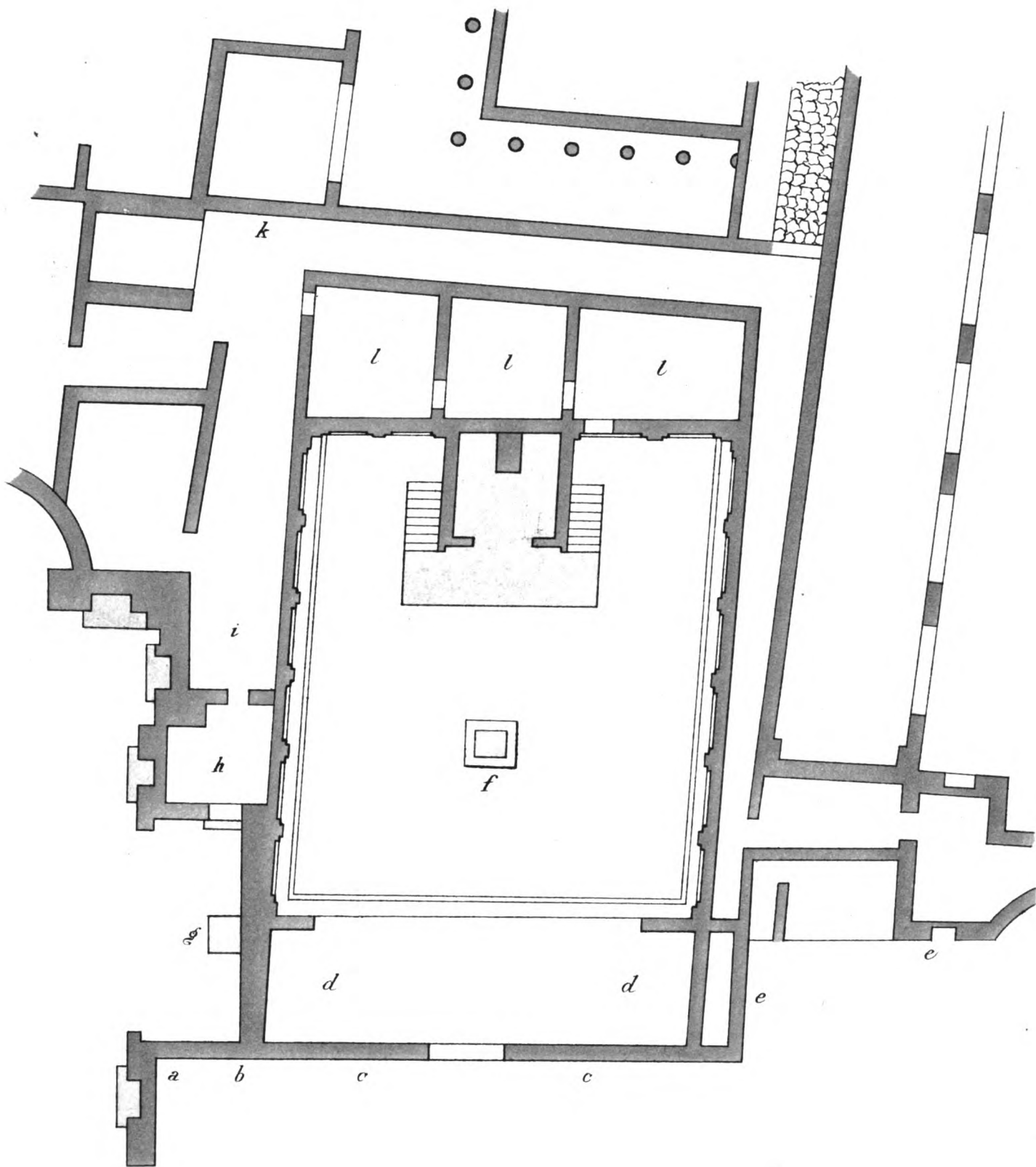
[29]) Suet. *Vesp.* 9.

[30]) Suet. *Aug.* 32; Vesp. 10.

[31]) Suet. *Vesp.* 18.

poco probabile che a lui queste cose abbiano fatto una grande impressione, è presumibile che in ciò egli abbia voluto seguire l'esempio di Augusto.

Non farebbe dunque meraviglia che Vespasiano sia stato considerato e festeggiato come rinnovatore dei tempi di Augusto e che di qualche atto in questo senso si sia conservato un ricordo tanto nei due lauri che ricompariscono fin dall'a. 74 sulle monete, quanto nel monumento nostro. Certo queste son congetture incertissime; ma trattandosi di un' epoca sulla quale le nostre conoscenze sono assai manchevoli, sarà lecito far valere anche questa probabilità per attribuire il tempio pompeiano piuttosto a Vespasiano che a Nerone.

La questione sarebbe decisa senz' altro, se nella figura dell' uomo che sacrifica si fosse voluto rappresentare il Genio dell' imperatore, dandogli i tratti dell' imperatore stesso. Ma pur troppo questo non è il caso: quell' uomo non rassomiglia affatto ad alcuno fra gli imperatori che qui possono venire in considerazione, e bisogna perciò riconoscere in esso il *flamen* o *sacerdos* sia di Nerone sia di Vespasiano.

Scala di $\frac{1}{200}$

IL CEMETERO
DI S. IPOLISTO MARTIRE
IN ATRIPALDA
DIOCESI DI AVELLINO

AL BARONE DI CASTELDONATO

D. FRANCESCO DI DONATO

CAMERIERE SEGRETO DI SPADA E CAPPA

DI S. S. LEONE XIII

PATRIZIO BITONTINO

PIO E MUNIFICO CULTORE

DELLO SPECO DEI MARTIRI IN ATRIPALDA

E BENEMERITO MECENATE

DEI MIEI STUDII

IL CEMETERO
DI S. IPOLISTO MARTIRE
IN ATRIPALDA

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLE TORNATE DEL 10 NOVEMBRE 1891, 5 GENNAIO ED 8 MARZO 1892

DAL SOCIO

GENNARO ASPRENO GALANTE

Onorandi Colleghi,

Sono varii anni che lavoriamo intorno alla storia del sacro ipogeo della città di Atripalda, città a noi carissima, perchè sin dal 1875 è uno dei centri prediletti ai nostri studii. Atripalda è parte dell' antico *Abellinum*, ripiena di celebri memorie e d' insigni monumenti, riguardo ai fasti tanto dei popoli Irpini, quanto dei primi Cristiani di quelle regioni. Fra le memorie ed i monumenti del Cristianesimo merita speciale considerazione lo *Specus Martyrum*, che forma la Confessione o Succorpo del principale tempio di Atripalda, sacro al Martire S. Ipolisto. Rendiamo grazie all'Eccellentissimo Signor Barone di Casteldonato D. Francesco di Donato, che ingenti somme ha versate e versa per quella veneranda cripta, che a sue spese abbiamo potuto interamente esplorare, così nel pavimento, come nelle pareti e nelle adjacenze; e congetturarne le forme primitive, che nel secolo XVII per restauri ed ampliazioni si erano smarrite. Abbiamo quindi potuto riconoscervi la speciale area, ove nei loculi antichi si giacquero i corpi dei Martiri, e le sezioni dei sarcofagi di terracotta e dei sepolcri a grossi tegoloni dei *prope Martyres*, e i ruderi dell'al-

tare primitivo con le finestrelle che metteano sui corpi dei Santi, ed altre memorie di quell' insigne santuario.

Nelle nostre investigazioni però restava un desiderio sommo, che volevamo ad ogni modo veder soddisfatto. La celebrità ed il culto del Martire S. Ipolisto, l'antica venerazione di quella cripta, i sarcofagi di terracotta che la circondano, ci facevano sperare, anzi argomentare l'esistenza di un Cemetero Cristiano, che, secondo l'uso degli antichi fedeli, si fosse sviluppato intorno alle tombe dei Martiri. Quei sarcofagi medesimi ne davano un indizio. Dappoichè i primitivi cristiani cercavano sempre a loro sepoltura un luogo contiguo alle cripte dei Martiri, o nelle cripte stesse, per la devozione ai medesimi e per la fiducia nella loro intercessione, e perchè sepolti presso le tombe dei Martiri aveano la certezza di loro protezione, ed un' arra della risurrezione gloriosa dei proprii corpi. Fu questo un motivo che diè incremento e vastità alle Catacombe, e rese i sepolcreti cristiani proprii della comunanza dei fratelli, dell' *ecclesia fratrum*, e fece nascere negli antichi tempi una ripugnanza alle tombe private, le quali anche sorgendo nei proprii feudi, *in praedio suo*, divenivano poscia, per largizione dei proprietarii, comuni alla società dei fratelli. Questo criterio è così costante nei canoni della Sacra Archeologia, che un luogo celebre per la tomba di qualche Martire o Confessore richiami tosto l'investigazione di qualche Catacomba che lo circondi. Così, per recarne alcun esempio, oltre alle Catacombe Romane, in Napoli le tombe di S. Gennaro e di S. Agrippino, quelle di S. Gaudioso e di S. Nostriano, quella di S. Severo, quella di S. Efebo, diedero origine ed incremento alle nostre Catacombe, che tuttora si appellano da questi Santi; così accadde presso Nola intorno all' ara ed al sepolcro di S. Felice a Cimitile; così a Capua sull' antica via Aquaria presso il sepolcro di S. Prisco Seniore.

Il nostro desiderio di rinvenire il Cemetero Cristiano di Atripalda presso lo *Specus Martyrum* non era senza fondamento, anzi ne avevamo un indizio chiarissimo. Nell'ipogeo medesimo, a pochi passi lungi dalla cripta primitiva dei Martiri, nel cavarsi, al secolo XVII, le fondamenta per edificare la superiore cappella dello Spirito Santo, fu ritrovata un' importantissima epigrafe cristiana, la quale è sta-

ta pubblicata dal ch. De Rossi, ricavandola dal codice vaticano 9094 pag. 228. Essa ha la data consolare dell'anno 357; comincia col monogramma, e dice:

☧ AD DOM^S V . . . . . .
NONIVS MAM · L . . . . *neo*
FITVS QVI DEI VOLVNTATE CVM
SANCTIS SOCIATVS ES*t qui annos*
VIXIT LVIIII MENS*es* . . . .
DEPOSITVS XV KAL AVG CONSTANTIO
AVG VIIII ET IVLIANO CAES II CO*nss. patri*
BENEMERITO FILII SVI *fecerunt*

Insegna il De Rossi che *la formola* SOCIATVS SANCTIS *nel secolo IV era solenne nel senso di sepultura data vicino a quella dei Martiri;* e riguardo all'anno osserva che *il 357 sotto il consolato VIII di Costanzo Augusto e II di Giuliano Cesare ci dà piena sicurezza, che nel primo periodo della pace già esisteva un cimitero cristiano nel sito dell'odierna chiesa di Atripalda, al livello della cripta dei Martiri, e che i fedeli quivi sepolti si diceano* SOCIATI SANCTIS [1]).

Non mancano poi nell'ipogeo Atripaldese memorie del V e VI secolo; anzi ne formano la parte più cospicua; sono esse i sepolcri del Patrono principale della città S. Sabino Vescovo e di S. Romolo Levi-

[1]) In una lettera soggiunta alla relazione fatta alla Sacra Congregazione delle Indulgenze e Reliquie, in occasione della ricognizione dei santi corpi nell' ipogeo di Atripalda, il 1874. V. pure *C. I. L.* vol. XI, part. I, n. 1191, pag. 135; ove notasi che un anonimo mandò da Atripalda a Roma all' Ughelli questa epigrafe nel 1629.

ta, i quali vissero precisamente tra il V e VI secolo, e furono sepolti in quello *Specus Martyrum*; l'epigrafe poi del diacono S. Romolo ha un' espressione importantissima per dimostrare la celebrità di quella cripta in quei secoli, e la premura dei fedeli d' essere sepolti presso quei Martiri. Quell' espressione accenna che sepolto Sabino in quella cripta, il giovane Romolo, che in vita non seppe distaccarsi dal suo fianco, versava assidue lagrime *ante specum Martyrum, ne privaretur magistri contubernio.*

Ripieni pertanto della fiducia di ritrovare memorie del Cemetero Cristiano Atripaldese, cominciammo ad internarci tra le antiche sepolture della chiesa, e precisamente al livello stesso dell' area dei Martiri ritrovammo i vecchi sarcofagi di terracotta, ma non rinvenimmo alcuna epigrafe, eccetto un frammento pagano di classica paleografia, fortuitamente ivi trasportato in qualche inondazione [1]).

Frugando tra gli scheletri, serbati in quei sarcofagi, e nel terriccio che ingombrava le sepolture ci venne fatto ritrovare due gusci di conchiglie, ciascuno con tre forellini, due nel margine superiore ed uno nell' inferiore, messi forse come segno o dai fossori o dai parenti dei defunti per riconoscenza delle tombe [2]); se pur non accennino a qualche pellegrino.

Cominciavasi intanto dal Municipio la bonifica del *vico Carlo*, che costeggia il tempio di S. Ipolisto; e noi ripetutamente fummo sopra a quello sterro, animati sempre dalla medesima speranza. Si ritrovarono infatti due stele sepolcrali, ma non cristiane, anzi assai arcai-

[1]) Il frammento, largo m. 0,29 alto m. 0,24, è il seguente:

D · m.
C · C · HE..................

cioè *Caji (duo) He(rennii)* o *He(lvii)* o altro nome che cominci da quelle lettere.

[2]) Martigny, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*, voce *Coquillages*.

che, e poscia due lucerne fittili, neppur cristiane [1]); ma contemporaneamente alle lucerne veniva su nel medesimo luogo un frammentino marmoreo epigrafico, che era per noi aurora di un bel giorno, certo nunzio di ampia messe di monumenti cristiani. Il frammentino, alto m. 0,12 largo m. 0,14, è opistografo, e da uno dei lati è certamente cristiano. Da un lato dice:

. . . IMENIVQVI
. . . /SMINSVVC

(L)imenius qui (vixit annos pl)us minus octoginta. Notisi che nel primo verso le lettere I e V sono unite in nesso.

[1]) Le due stele sono le seguenti: l' una di m. 1,20 di altezza, 0,50 di larghezza e 0,25 di spessezza, e dice:

C · LVCCEI · C · L
HERACLIDA
IN FRONTE P XVI
IN AGRO XIIX

Nel nome LVCCEI il secondo C di forma più piccola è incluso nel primo.

L' altra assai detrita, di m. 0,80 di altezza, 0,40 di larghezza e 0,15 di spessezza, appena permette leggere:

M · MARIO · [illegible]
M · L · POSTVMO
[illegible] AE [illegible] L · TERTVLAE
M · MARIO [illegible]

Una di quelle lucerne ha il marco di sotto CCORVRSVS *Cajus Cornelius Vrsus*, e di sopra la scena di un orso che si avventa ad una persona che fugge; l' altra lucerna ha l' imagine di Mercurio col caduceo.

Registriamo qui questi altri due frammenti epigrafici atripaldesi, benchè non ri-

Dal lato opposto son parimenti poche parole di epigrafe cristiana:

DEPOSIT . . .
SVBDIKA . . .

Cioè: *Deposit(io)* o *Deposit(us)* o *Deposit(a) sub di(e)Ka(lend)*.....

Ecco finalmente un frammento, che senza alcun dubbio è cristiano, come chiaramente lo addimostra la voce *Depositio* o *Depositus*. Questo frammento, ad onta della pochezza non diremo solo delle parole, ma delle lettere, è per noi eloquentissimo, poichè porta non solo impressa chiaramente la caratteristica cristiana nella *depositio*, ma ci rivela esplicitamente l'epoca dalla formola SUB DIE.

Il primo esempio che di questa formola s'incontra nell'epigrafia cristiana è dell'anno 400, ed è scritta per disteso SUB DIE, nè prima di quell'anno incontrasi nell'epigrafia, nè per disteso, nè in abbreviazione. Nella prima metà del secolo quinto ritrovasi raramente; ne diviene poi frequente l'uso nel secolo VI, nel quale si contrae o nella sigla SD o SVBD, e la parola DIE talvolta è scritta pure col dittongo DIAE; il periodo dunque della suddetta formola è tra

trovati in questa occasione, ma non notati forse da chicchessia, affinchè non se ne perda la notizia; cioè questa mezza lapida, ora serbata nel cortile del Municipio, di metri 0,55 di altezza e 0,70 di larghezza:

... VS · M · L · EROS
... LLAE · LIBERTAE
... VBINAE · SVAE

e questo frammentino alto m. 0,26, largo 0,25:

......ATEGO.....
.....AVISQ:P.....
.....NEPO.....

la fine del secolo V e il principio del VI [1]). Adunque il frammentino atripaldese del *vico Carlo* ci facea sperare che non fosse solo, e ci dava un nuovo indizio del cemetero cristiano presso la basilica di S. Ipolisto e lo *Specus Martyrum*. Sicchè avevamo già due importanti monumenti epigrafici per la cronologia della Catacomba Atripaldese o Avellinese (che vale lo stesso) dopo l'epoca primitiva (della quale qui non ragioniamo), cioè l'epigrafe del NONIVS del secolo IV, e questo frammentino del secolo V o VI.

Ma anche prima che le nostre speranze cominciassero ad esser coronate, un altro frammento simile all' atripaldese erasi ritrovato verso il 1880 a Prata. È Prata ad otto chilometri da Atripalda, luogo anche esso prediletto ai nostri studii; ivi senza dubbio fu un altro centro della primitiva cristianità degl'Irpini, e la basilichetta cemeteriale di Prata, che oggi forma l'abside della chiesa dell'Annunziata, è uno dei più insigni e rari esempi di basiliche cemeteriali dei primi secoli. Questo frammento ci venne partecipato dal degnissimo ed erudito Arciprete di Prata Monsignor D. Pasquale Grillo, di venerata memoria, a cui serbiamo sincera gratitudine, siccome a colui che si fece più volte in quei luoghi guida a noi ed al nostro collega di studio P. D. Gioacchino Taglialatela, il quale della Catacomba di Prata dettava una dotta memoria nell'Archivio Storico Napolitano [2]). Ecco dunque il frammento pratese, alto m. 0,14 largo m. 0,19, che opportunamente illustra l'atripaldese; son poche parole:

. . . MEMoRI

. . . ᷾SVBDIᴬE

[1]) De Rossi, *Inscript. Christ.* I, n. 488; *Bullettino di Archeol. Crist.* Ser. IV, an. V, pag. 62, ove il dotto Autore nelle note 2 e 3 rassegna cronologicamente la serie di questa formola.

[2]) Gioacchino Taglialatela, *Dell' antica basilica e della Catacomba di Prata in Principato Ulteriore, e di alcuni monumenti avellinesi.* Nap. 1878.

Tanto basta al nostro proposito. Se la parola MEMORI sia nome proprio o un aggettivo, non è questo il luogo di discutere; nel primo caso ci richiamerebbe ai *Memori* o *Memorii* che furono famiglia Eclanese celebre, nobile ed insigne nel secolo IV; ed appunto nel IV secolo fioriva *S. Memore* o *Memorio* Vescovo di Eclano, che ebbe poi a successore in quella sede lo sciagurato *Memorio Giuliano*, del quale S. Paolino di Nola avea dettato il famoso Epitalamio. Il nostro chiarissimo Raimondo Guarini scrisse una dotta dissertazione sui *Memorii Eclanesi* [1]). Ma lasciando ad altri cosiffatte investigazioni, quello che ora fa al nostro proposito si è la formola che ci presenta il frammentino pratese del SUB DIAE, scritta col dittongo, la quale, ci dà nuovo argomento che fra il secolo V e VI, così in Prata come in Atripalda, fossero sepolcreti cristiani. Torniamo dunque in Atripalda, e diamo primamente uno sguardo alle fasi della storia di Avellino, così civile, come ecclesiastica.

Abellinum nell'epoca della sua floridezza, a tempo della romana repubblica e sotto l'impero, ebbe il suo Senato ed il suo Campidoglio, come altre colonie romane; tuttora un còlle presso Atripalda porta il nome di *Capitolino*, famoso per il tempio di Giove e il martirio di S. Ipolisto, che, rovesciato il simulacro del nume, venne per quel còlle trascinato da un toro, e poscia decollato alle rive del Sabato. Nelle epigrafi avellinesi, in quelle specialmente di *Taziano* e di *Gaudenzio*, parlasi dell'*Ordo splendidissimus et populus Abellinatium* [2]);

[1]) Raimondo Guarini, *Memorii Eclanesi*, Napoli 1814. Un secolo dopo *S. Memore* di Eclano fioriva l'altro *S. Memore* Vescovo di Canosa, contemporaneo del nostro *Timoteo* Vescovo di Avellino. Vedi *Angelus Andreas Tortora*, *Relatio Status Sanctae Primatialis Ecclesiae Canusinae*, fol. 27.

[2]) *C. I. L.* vol. XI, part. I, n. 1125, 1126, pag. 130. V. pure Sabino Barberio, *Dissertazione del Tripaldo poi Atripalda*, 1780.

e negli Atti di S. Ipolisto si fa menzione dei *Senatori*, che lo condannarono al supplizio per la confessione del nome di Cristo [1]).

Questa insigne città degl' Irpini sorgeva a settentrione dell' odierna Atripalda, ove dicesi tuttora *Civita* o *Civitate*, nome restato a varii luoghi ove furono città antiche, quasi che i popoli non sapessero dimenticare il luogo ove fu la loro primitiva sede, riconoscendolo col nome comune di *città*, a differenza delle borgate surte dopo la distruzione della madre patria. A *Civita* si ritrovano tante memorie dei vecchi edificii dell'antico *Abellinum*, per fortuiti scavi sotto la vanga dell' agricoltore, e tanti ruderi oggi se ne vedono sparsi per le vie e per gli edificii di Atripalda.

Il sepolcreto di *Abellinum* dell' epoca pagana si estendeva a piè di *Civita*, precisamente sulla via che ora mena alla stazione ferroviaria; ivi appunto, nella via detta *cupa della Maddalena*, fu rinvenuta ai nostri giorni, tra le tante fabbriche laterizie di sepolcri, quella insigne cella funebre di travertino con letto mortuario, che richiamò l'attenzione degli archeologi, e noi la visitammo accuratamente [2]).

Quando fosse stato distrutto o abbandonato l'antico *Abellinum* non è abbastanza noto nella storia degl' Irpini. Sulla fine del secolo V era certamente nello stato di floridezza, dappoichè troviamo in quel tempo con tutta certezza sulla sede di quella Chiesa il Vescovo *Timoteo*. Questo *Timoteo* intervenne al Sinodo Romano, celebrato nel 499, al tempo di Teodorico, per le false accuse mosse dal partito dell'antipapa Lorenzo contro il legittimo pontefice S. Simmaco, e nelle sottoscrizioni a quel sinodo leggesi *Timotheus Abellinas* [3]).

Tra il V e il VI secolo compariscono nei fasti della chiesa Avellinese le grandi figure di quel S. Sabino Vescovo e del suo fedel levita S. Romolo, sepolti in Atripalda; le loro epigrafi sono precisamente di quel tempo, e l' espressione sul sepolcro del Levita, ove dicesi che tutta la patria attestava le lagrime che Romolo sparse presso la tomba del

[1]) Andrea Falcone, *Breve Relatione delli gloriosi et miracolosi corpi santi*, *che sono nella Tripalda*. Napoli 1648. — Bolland. 9 Febr., 1 Maji.

[2]) Fu osservata pure dal nostro Ch. Collega ed amico Prof. Antonio Sogliano.

[3]) Labbé, *Concilia*, tom. V, pag. 444.

vecchio Vescovo, *testis est cuncta patria*, ci fa chiaramente argomentare che Romolo era un Avellinese o Atripaldese (che vale lo stesso), e quindi può dedursi che S. Sabino sia stato un Vescovo di Avellino, chiamandosi Romolo *Diaconus Sancti Sabini episcopi sui.*

Dalla seconda metà del secolo VI fino al secolo X non troviamo finora chiare notizie dei Vescovi Avellinesi, benchè nella generale storia dell'Irpinia per tutta la durata di quel tempo non manchino memorie anche della nostra *Avellino.* Forse nuovi documenti e monumenti, che per avventura potranno scoprirsi, daranno nuove notizie: certo si è che la mancanza prolungata del Vescovo in una città vescovile fa sempre sospettare che quella città avesse subita qualche catastrofe. Così, per non cercare esempi lontani, sappiamo di Miseno. di Cuma, di Atella e di altre città delle nostre regioni, e ne fanno testimonianza l'epistole di S. Gregorio Magno.

Gli storici patrii credono che sotto i Longobardi, probabilmente verso la fine del secolo VI, *Abellinum* fosse stato abbandonato, e ritengono che per le frequenti barbariche incursioni dei Vandali. dei Goti e specialmente dei Longobardi, gli Avellinesi, mal sicuri e poco difesi, cercassero finalmente sulle vicine alture una stazione meglio tutelata dalla natura medesima del luogo, e volgendosi ad occidente si stabilissero nella contrada dell'odierna Avellino; così distruggevasi il vecchio *Abellinum.* Da quelle emigrazioni sembra avessero avuto origine i varii villaggi sparsi per quei colli, mentre la nuova Avellino sorgeva in progresso di tempo nel luogo, che diceasi *Belvedere*, ed oggi chiamasi il *Parco* [1]).

Ma lasciando ad altro tempo di esplorare tra tanta caligine e in sì profonda lacuna i fasti di questa celebre città, noi crediamo che

[1]) Si consultino Bellabona, *Ragguagli della città di Avellino*, 1656; de' Franchi, *Avellino illustrato*, 1709; Pionati, *Ricerche sulla storia di Avellino*, 1828; Zigarelli, *Storia della cattedra di Avellino*, 1856, e *Storia Civile della città di Avellino*, 1889; Jannacchini, *Topografia Storica dell' Irpinia*, 1891. Si vegga pure il Barberio citato, ed il Corcia, *Storia delle due Sicilie*, vol. II, pag. 490-93. Dell'epigrafe di *Joannic(ius) vv (venerabilis) presbyt(er)* parleremo a suo tempo.

l'origine di Atripalda debba precisamente ripetersi dal tempo, in cui *Abellinum* soggiacque alla desolante condizione di tante altre città delle nostre provincie a tempo dell' invasione dei Longobardi.

Che Atripalda sia una parte dell'antico *Abellinum* è cosa certissima; dicesi che anticamente fosse un luogo destinato al supplizio dei rei, fuori le mura di quell'antica città [1]). Quando però sulla fine del secolo III e sui principii del IV, e forse anche prima, in quel luogo, in alcun *praedio*, furono sepolti i corpi dei santi Martiri, quello precipuamente di S. Ipolisto, il luogo, ove surse quella cripta, divenne per gli Avellinesi cristiani una stazione di preghiera, come usavano i Cristiani presso le tombe dei Martiri, e fu quindi un sepolcreto dell'*Ecclesia Fratrum*; e poscia nel tempo della pace una *stazione*, un santuario, intorno a cui la venerazione pei corpi santi richiamava la frequenza dei fedeli. Insomma la origine di Atripalda, non ancora come città, ma come semplice villaggio, noi crediamo che non fosse dissimile da quella di Cimitile, surto intorno alla cripta di S. Felice, presso Nola; di San prisco, fondato intorno al sepolcro di S. Prisco Seniore, presso Capua; di Trasacco, costruito intorno alla tomba di S. Cesidio, presso il Fucino, nella regione de'Marsi. Nata quindi Atripalda come santuario, crebbe insensibilmente come borgata, e poscia, dopo abbandonata o distrutta l'antica Avellino, divenne uno dei villaggi o borghi; e fu considerata sempre come centro della cristianità Avellinese, tanto che sino alla metà del secolo XII facea tutt'uno con la Chiesa Metropolitana della nuova Avellino [2]).

Così dunque considerata Atripalda, bisogna ivi investigare non solo i fasti civili di Avellino, ma ancora le prime origini e lo svolgimento della sua storia ecclesiastica. Ed eccoci con le nuove scoperte ad

[1]) Di Meo, *Annali*, anno 688, tomo II, pag. 185. Vedi pure gli storici citati. Questa destinazione del luogo ove poscia surse Atripalda è una importante circostanza per la storia dei Martiri Avellinesi o Atripaldesi.

[2]) Dopo il 1159, cresciuto il numero degli abitanti in Atripalda, fu destinato un sacerdote speciale per amministrarvi i santi Sacramenti; poscia nel 1585 vi fu eretta la speciale cura parrocchiale; sicchè Atripalda ed Avellino sono tutt'una cosa, e le glorie dell'una città sono glorie dell'altra.

aprire una pagina, se non nuova, almeno più copiosa di nuovi monumenti per la storia di Avellino; e questi sono tali che interessano così la parte religiosa, come la civile di questa nostra città [1]).

Ritrovare in Atripalda presso la basilica di S. Ipolisto una Catacomba, come quelle di Roma, di Napoli e d'altrove, non è possibile, non essendo montuosa quella parte della città. Ma il ch. de Rossi ha distinte due specie di Catacombe, quelle *sotterra*, cioè scavate nelle viscere delle colline, e quelle *sopra terra*, cioè costruite nell'*area* dei luoghi piani [2]), come sono i sepolcreti dell'Affrica. Di questa seconda specie dovette essere il sepolcreto Atripaldese, che oggi comincia a venire in luce.

Avvenne questa insigne scoverta nel 1890, nell'atrio di un casamento del Sig. Cav. Giovanni Ruggiero di Atripalda, che è ad un quaranta metri dalla basilica di S. Ipolisto, in via *S. Giovanniello*, la quale mette capo a piazza *S. Maria*, donde comincia quel *vico Carlo*, che costeggia la detta basilica, e dà principio alla vecchia contrada di Atripalda, quel *vico* appunto che ci rivelò i primi indizii del cemetero cristiano.

[1]) Riguardo alla storia ecclesiastica dei popoli Irpini, ed in particolare della diocesi di Avellino, molto si è scritto da dotti autori di quella provincia, ed altro ancora resta inedito, come il volume del Bellabona (1643) sulle memorie della Chiesa Avellinese, che serbasi nell'Archivio Capitolare, manoscritto importantissimo, specialmente pei brani che vi si trascrivono delle Relazioni, ora smarrite, del Vescovo Ruggiero, che tenne quella cattedra nel secolo XIII (1219-1231). Gli Atti di S. Modestino e di S. Ipolisto meritano un singolare studio; dell'antica ufficiatura di S. Modestino restano ancora gl' inni proprii pubblicati dai Bollandisti, 14 Febbraio.

Questi inni sono degni di studio, perchè presentano una bella pagina dell' innografia ecclesiastica avellinese, e riguardano tanto la storia del martirio di S. Modestino e dei suoi compagni Fiorentino e Flaviano, quanto la loro traslazione. Speriamo di occuparcene quanto prima.

[2]) De Rossi, *Roma Sotterranea Cristiana*, tom. I, pag. 86 seg.

Intrapreso dunque lo scavo nell' atrio di quel casamento, ecco ad un metro e mezzo sotterra venir fuori una colonna di granito alta m. 4,10, del diametro in base m. 0,59, in cima 0,49; la colonna era rovesciata, nè possiamo ancor dire a quale edificio sia appartenuta. Ma presso la colonna erano alcuni frammenti epigrafici, certamente cristiani. Si continuò lo scavo nell' atrio, e si son potute raccogliere non poche epigrafi, così intere, come frammentate, tutte cristiane. Diligentemente e pazientemente raccolte, ne abbiamo anche potuto ricomporre i varii frammenti in massima parte.

È vero che queste epigrafi non sono state rinvenute nella postura primitiva, ma tutte travolte e confuse, il che non ci fa assolutamente dire che il sepolcreto cristiano atripaldese sia precisamente nel luogo, che ci fornisce sì bella copia di documenti. Le fasi di scoscendimento di terra alluvionale in Atripalda non sono rare nella storia di quel nostro paese, oltre agli allagamenti del Sabato, i cui fenomeni abbiam potuto constatare nei contorni della medesima cripta di S. Ipolisto; anzi sotto l' area medesima dei Martiri fu ritrovata l' acqua, penetrata sino nei loculi dei santi corpi, uno dei quali ne era tutto impregnato. Il ritrovare però nel medesimo luogo, a poca distanza dalla basilica, tutte queste epigrafi, intere o frammentate, e l' esser queste tutte cristiane, senza che un briciolo solo vi si ritrovi per avventura di epigrafia pagana, è per noi un argomento dell'esistenza del cemetero di S. Ipolisto presso la sua basilica; altri scavi darebbero certamente nuovi lumi a queste nostre investigazioni.

Sono dunque queste epigrafi alcune intere, altre frammentate, ed abbracciano oltre un secolo, dalla metà del V alla metà del VI, precisamente nel periodo in cui fiorì il vescovo *Timoteo*, quel periodo appunto indicato dal frammentino opistografo del *SVB DI(e)*. Questo periodo è chiaramente dimostrato, dappoichè la maggiore importanza di questa bella raccolta di nuove epigrafi si è, che quasi tutte hanno le date consolari, delle quali la più antica finora è del 442, e la più recente è del 553. Ecco dunque la prima messe di epigrafia cristiana, raccolta in Atripalda, presso la basilica di S. Ipolisto; diamo gli apografi delle lapide, dopo ricomposti i molteplici frammenti.

Ecco un primo frammento con data consolare; è alto m. 0,29; largo, m. 0,14.

> r. . . . .
> QVA*e vixit an*
> NOS*i* . . . . .
> VII ⸙ KA*l*. . . .
> DIOS*coro v. c. cons.*

Le lettere DIOS.... dell'ultimo verso ci fanno argomentare il nome di DIOSCORO, il quale fu console ordinario nel 442 dell'era volgare.

Questo frammento, ad onta della sua tenuità, è importante pel nome solitario del console DIOSCORO, nel 442. *Dioscoro* ebbe a suo collega *Eudossio*, proclamato in Oriente; ma oltrechè nella nostra epigrafe manca lo spazio per supplirvi il nome del collega, nessun monumento delle nostre regioni occidentali fa menzione di *Eudossio*, come nota il De Rossi [1]), che di quell'anno 442 riporta due iscrizioni, e ricorda l'epitaffio nolano di S. Paolino II (che vedesi tuttora a Cimitile), morto gli 11 Settembre del 442, ove è similmente segnato il nome del solo *Dioscoro*.

Di questa altra epigrafe si sono ritrovati cinque soli frammenti, che uniti danno di altezza m. 0,36, di larghezza m. 0,33, e si leggono:

> CAESID . . . .
> MART ⸙ *q ui vixit annos*
> XVII ⸙ POSTC*onsulatum d. n. theo*
> DOSI XV III ET *basili albini v. c.*

[1]) De Rossi, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae, septimo saeculo antiquiores*, vol. I, num. 709, an. 442, fol. 310, 381.

È questo un *Caesidius*, *Qui vixit annos* XVII, la cui deposizione fu tra il Febbraio e il Marzo. Nessun dubbio che nel quarto verso il DOSI ci dia THEODOSI. L' anno XVIII del consolato esclude Teodosio il Grande; spetta quindi a Teodosio Giuniore, e segna l' anno 444 dell' e. v. [1]); ma trattandosi di un POST *Consulatum* è chiaro che accennasi al seguente anno 445; e ciò si spiega perchè nel Marzo di quell' anno non era ancor giunta negli Irpini la notizia dei nuovi consoli eletti, o almeno il lapicida gl' ignorava. Le tracce poi della congiunzione ET, e il frammento della seguente lettera ꓷ accennano al collega, cioè *Albino*. Quel frammento di lettera ꓷ o è un D o un B; se fosse un D dovrebbe supplirsi DECI ALBINI; se poi è un B, come pare più verosimile, sarà BASILI ALBINI. In ambedue i casi, sappiamo ora per la prima volta che l'*Albino* console del 444 apparteneva alla stirpe dei *Flavii Basilii*, che poscia ascesero al consolato, come ad esempio *Fl. Caecina* DECIVS *Maximus* BASILIVS, cons. nel 463; *Fl.* DECIVS *Marius Venantius* BASILIVS, cons. nel 480; *Caecina Mavortius* BASILIVS DECIVS, cons. nel 486; e finalmente *Fl. Anicius Faustus* ALBINVS BASILIVS, cons. nel 541, il quale, dopo quasi un secolo, riprodusse i due gentilizii predetti, pertinenti al suo antenato del 444 [2]).

Dell'altra, che segue, abbiamo raccolti quattro soli frammenti, che ricomposti danno insieme di altezza m. 0,40, di larghezza m. 0,35, la spessezza del marmo è di 3 a 4 centimetri; essi dicono:

IAII ♡ ANNO
DXIII ♡ RECONDI
DIE ♡ IDVVM ♡ SEP
ƆLIBRIO ♡ VV CC
SS

[1]) De Rossi, *Inscriptiones*, vol. I, num. 715 seq. an. 444, fol. 313 seq.

[2]) Dobbiamo l' interpretazione del frammento di questa lettera ꓷ, da cui risulta il pregio di questa lapida, al Ch. Collega ed amico Dott. Carmelo Mancini.

L' epigrafe è mutilata dal lato superiore e dalla sua parte dritta. La V, la C e la S duplicate, ed indicanti *Viris Clarissimis Consulibus*, ci fanno chiaramente al console *Olibrio* aggiungere l' altro collega, che sarebbe o *Ausonio*, ed avremmo l'anno dell' e. v. 379, o *Rusticio*, ed avremmo l'anno dell'e. v. 464 [1]), e notisi che tanto *Ausonio* quanto *Rusticio* sono segnati in primo luogo nelle coppie consolari del 379 e 464. Ritenendo *Ausonio*, questa epigrafe sarebbe la più antica (379) delle atripaldesi ora ritrovate; ma di esse nessuna sale al secolo IV. Il nome poi o *Ausonio* o *Rusticio* riempiendo lo spazio al lato destro dell' epigrafe ci dà la norma a congetturare nel verso superiore le parole o *in pace*. o *sub die*; leggeremmo quindi:

. . . .

. . . *qui* (o *quae*) *v*IXIT ⁘ ANNO*s*

. . . *mens*. . D XIII ⁘ RECONDI

tus (o *ta*) *in pace* o *sub die pri*DIE⁘IDVVM⁘SEP

Rusticio et OLIBRIO ⁘ VV CC

*con*SS.

L' espressione *in pace* si addice benissimo al secolo V, di cui è proprio l' uso nel solenne principio delle epigrafi: *Hic requiescit in pace* [2]); e lo noteremo pure in un'altra epigrafe seguente [3]). Ove poi

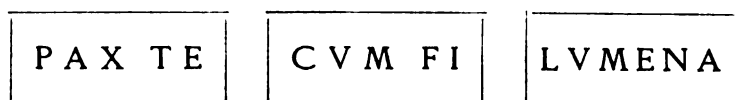
[1]) De Rossi, *Inscriptiones*, vol. I, n. 281-284, an. 379, fol. 130, 131; n. 814, an. 464, fol. 358.

[2]) De Rossi, *Bullettino di Archeologia Cristiana*, Serie I, ann. 1865, pag. 56.

[3]) L' espressione *in pace* nell' epigrafia sepolcrale fu dai Cristiani sostituita al freddo e desolante saluto pagano *vale*; questo accenna ad inconsolabile separazione, quella invece a gaudio, a speranza, ed alla futura risurrezione. La formola primitiva fu *pax*, *pax tibi*, *pax tecum*, come ampiamente si rileva dall'epigrafia priscil-

non si voglia supplire la formola *in pace*, potrebbe sostituirsi l' altra *sub die*, e leggersi: *Reconditus* o *recondita sub die pridie Iduum Sept.* Nè fa ostacolo la ripetizione del *die*, poichè l' espressione *sub die* era ormai divenuta una semplice formola, che si metteva prima della data; nè occorre recarne esempi, basterebbe per tutti una delle seguenti lapide atripaldesi, ove è scritto *diae pridie Kalend. Novembres*, della quale or ora parleremo. Le parole poi di questa epigrafe sono distinte da fogliette, le quali sono semplici segni d' interpunzione, che gli antichi chiamavano *hederae distinguentes*, come sappiamo da una epigrafe africana [1]); lo notammo pure nel nostro comento all'epigrafe sepolcrale dell'Arcidiacono Teofilatto [2]).

Importantissime poi sono le due seguenti, che anche sole sarebbero

liana, come per esempio il titoletto del loculo di S. Filomena, di provenienza appunto dal cemetero di Priscilla, che ora col corpo della gloriosa Martire serbasi a Mugnano, diocesi di Nola, e in tre tegoloni mostra la breve epigrafe:

Questo titoletto, che fu ritrovato invertito, *lumena — pax te — cum fi*, per errore del primitivo fossore, meriterebbe uno speciale comento, ora specialmente che gli studii del De Rossi sull' antichissimo cemetero di Priscilla danno tanti splendidi risultati.

Trovasi qualche rara volta nell' epigrafia cristiana il *vale* sui sepolcri, ma vi è congiunto il nome di Cristo, come p. e. nel cemetero di Callisto: *Vale michi kara in pace cum spirita xanta (sancta) vale in* ☧. (De Rossi, *Bullet.* 1873, p. 56). Che se qualche rarissima volta trovasi in qualche titoletto cristiano il solo *vale*, queste rare epigrafi salgono al periodo primordiale dell'epigrafia cristiana, quando lo stile epigrafico funebre cristiano non era ancor formato, come osserva l' Armellini, *Cimitero di S. Agnese*, p. 137.

[1]) De Rossi, *Bullett.* Ser. I, an. 1863, pag. 6, ove per la suddetta epigrafe africana cita il Renier, *Inscript. de l'Algerie*, num. 1891.

[2]) *Illustrazione dell'epigrafe di Teofilatto Arcidiacono di Napoli nel sec. VII*, 1867.

bastate a render paghi i nostri desiderii, perchè ci rivelano chiaramente lo stato florido della cittadinanza avellinese nella prima metà del secolo sesto, e però la storia della città di Avellino acquista nuovi e splendidi documenti. Ambedue queste epigrafi furono ritrovate orribilmente ridotte in pezzi; ma avendone diligentemente raccolto e pazientemente ricomposto ogni frammento, ne possiamo presentare quasi intere le iscrizioni. L'una è ridotta in otto pezzi, ne manca solo un frammento. È alta m. 0,45; larga m. 0,59; ha di spessezza fra 3 e 4 centimetri; le parole sono distinte dalle fogliette *hederae*, una sola volta invece della foglietta vedesi per interpunzione la piccola saetta [1]; precede la croce monogrammatica, ed in fine è la palma con un nastro. Ricomposti insieme gli otto frammenti danno l'epigrafe:

☧ DEPOSITIO ❦ PACCIC ❦ CAE
SI ❦ PROVIDENTI ❦ VIRI
OPTVMATIS ❦ ET ❦ PRIM
MAR *die* ↙ XV ❦ KAL ❦ OCT ❦
FL ❦ THE*odoro* *v.* C CONS ❦ QVI ❦
VI *x* *it* *ann*OS ❦ CV palmetta con nastro [2]

Mancano alcune lettere al nome del console, ed è appunto il frammento non ritrovato; ma le lettere superstiti FL THE.... e lo spazio

[1]) Le saette per interpunzione sono anche nella già riferita epigrafe di *Caesidius*, e nell'altra che riferiremo di *Anatholius*.

[2]) ☧ *Depositio Pacci Caesi Providenti viri optumatis et primmari (die) XV Kal(endas) Oct(obres) Fl(avio) The(odoro viro) c(larissimo) cons(ule) qui vi(x)it ann(os CV.*

ci danno senza dubbio FLAVIO THEODORO. Due *Theodori* consoli s'incontrano nei fasti, l'uno al 399, l'altro al 505 [1]); il *Teodoro Seniore* si ebbe il prenome *Flavius* ed il gentilizio *Mallius*, equivalente a *Manlius*. L'epoca però di tutte le altre epigrafi atripaldesi, delle quali nessuna finora è anteriore al secolo V, ci fa ritenere piuttosto il consolato di *Teodoro Giuniore*, e quindi l'anno dell'e. v. 505.

Nel primo verso leggesi PACCIC, indi è l'edera, poscia CAESI; l'ultimo C del PACCIC ci sembra errore del lapicida, che avea cominciato a scrivere, come una sola parola PACCICAESI, avvicinando al PACCI il C del CAESI; poscia avvedutosi dell'errore, dopo avere scritto PACCIC, messa l'interpunzione, e scritto anche CAESI, dimenticò di abolire quel C soverchio colmandone l'incisione con lo stucco, come solevasi in simili casi, o tirando fra le lettere una linea, che chiamavasi *obelus*, ed indicava la cancellatura. Così pure potette accadere pel doppio M della voce PRIMMARI, in fine del terzo verso o in principio del verso seguente; se pur la parola PRIMMARIVS con doppio M non sia un idiotismo. Una ripetizione dimenticata di obliterarsi vediamo pure nell'epigrafe sepolcrale di S. Romolo, nell'ipogeo di Atripalda, al verso ottavo, ove leggesi NE PRIVARE NE PRIVARETVR etc. [2]).

L'epigrafe di *Paccio Cesio Providenzio* è preceduta dalla croce monogrammatica, la quale, come insegna il De Rossi, *dal cadere del IV secolo a tutto il V ed anche il VI, nei monumenti dell'Occidente, è frequentissima, e da prima gareggia colla croce semplice e nuda, poscia a poco a poco le cede il luogo, ed al fine diviene rarissima* [3]). Questa e le altre epigrafi atripaldesi confermano la teoria del grande maestro.

La palmetta poi, che vedesi in fine di questa epigrafe, è il notissimo simbolo di vittoria, che si usò tanto spesso sulle tombe dei

[1]) De Rossi, *Inscript.* vol. I, num. 529, an. 505, fol. 416, 417.

[2]) V. il nostro opuscolo *Per la ricognizione del corpo di S. Romolo Levita, 1891*, pag. 11. V. pure *C. I. L.* vol. XI, part. I, n. 1195, pag. 136; ed il *Barberio* citato, e questa *Memoria* in fine.

[3]) De Rossi, *Bullett.* Ser. I, an. 1863, pag. 63.

Cristiani; nell'osservarla in una lapida del secolo VI in Atripalda è per noi una testimonianza dell'importanza del Cemetero di S. Ipolisto, considerando come il simbolismo cristiano perdurasse nella epigrafia avellinese fino a quel tempo.

Questo *Paccio Cesio Providenzio*, vecchio di anni 105, è dunque un *vir optimas et primarius*. Ecco chiaramente una testimonianza dell'esistenza della *Curia Avellinese*, parlandosi di *Ottimati* e di *Primarii* sui principii del secolo VI. Gli *Optimates*, detti anche *Proceres* o *Axiomati*, costituivano nelle città il ceto dei maggiorenti, sia per potenza, sia per ricchezze, a differenza dei *cives honesti*, che costituivano il *populus* o la *plebs*, che generalmente erano persone addette al commercio [1]), e si distribuivano in corporazioni secondo i mestieri [2]). È risaputo che nelle città i ceti si distinguevano in *Clero*, *Ottimati*, *Soldati* e *Cittadini* [3]). Dicevasi poi *Primarius*, *qui in Curia principem locum obtinebat, unde Primarius Curiae appellabatur*, come insegna il nostro ch. Capasso [4]) e come può ampiamente apprendersi nel Marini [5]).

Notizia di *Primarii* abbiamo pure in Napoli e in Nola; così nell'antica Omelia di S. Gennaro parlasi di un *Sabinus, neapolitanae urbis primarius*, *genere et probitate conspicuus* [6]), e forse anche in una epigrafe delle Catacombe di S. Gennaro [7]), e certamente in un' al-

[1]) Carlo Hegel, *Storia della costituzione dei Municipii Italiani*, *dai Romani al chiudersi nel secolo XII*. Milano-Torino, 1861, pag. 173.

[2]) Hegel, *O. c.* pag. 175.

[3]) Hegel, *O. c.* pag. 171.

[4]) Bartholom. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, tom. II, part. I, Dissertatio *De Curialium Neapolitanorum sub ducibus ordine* etc.

[5]) Marini, *Papiri*, pag. 249, nota 1; si veggano pure gli autori da lui citati.

[6]) Bolland. 19 Sept. Tom. VI; Parascandolo, *Memorie storiche*, *critiche*, *diplomatiche della Chiesa di Napoli*, vol. II, pag. 220. Questa Omelia è anteriore alla fine del secolo VIII.

[7]) È dessa l'epigrafe di *Marcianus* riportata dal Pelliccia, *De Christ. Eccl. Politia*, tom. IV, dissert. I *de Coemeterio sive Catacumba Neap.* pag. 176, il quale

tra del Cemetero di Nola di un *Marcellus primarius* [1]). Questo titolo di *primario*, che accenna ai costituenti la Curia ed il Decurionato, ed è quindi proprio di una dignità, e dei principali nella città, ritroviamo dato come semplice appellazione di onorificenza anche a qualche illustre matrona. Ne porge un esempio Mario Mercatore, il quale confutando Giuliano Vescovo di Eclano, principal fautore del Pelagianesimo, ricorda la nobiltà e santità dei genitori di lui, Memore e Giuliana, e dice: *Tu ne sanctae ac beatae recordationis Memoris Episcopi filius? Tu Julianae primariae foeminae, et qua nihil honestius inter reverendissimas matronas invenias, utero editus?* [2]) Vale qui il *primaria foemina* come la *mulier clarissima* o *foemina laudabilis*.

L'epigrafe dunque di *Providenzio* è assai importante per la storia di Avellino, perchè ci mostra chiaramente come la dignità dell'*Ordo Abellinatium* non fosse venuta meno nel secolo V e VI, e quindi la floridezza della città in quel tempo. È noto ai cultori della storia dell'Irpinia dal Codice Teodosiano, nel titolo I *de Decurionibus ad Severum Urbis Vicarium*, la legge 68 emanata da Valentiniano Seniore, il 365, a favore dell'*Ordo Abellinatium*, la quale dice: *Quae in perniciem Ordinis Abellinatium sine auctoritate ac judicio principali, ordinarii Judicis nimia adrogatione gesta sunt, neque vetustae consuetudini praejudicare debebunt, neque in futurum quandam necessitatem legis imponere.*

però in luogo di *Primarius* legge *Tabularius*; il Jorio (*Guida per le Catacombe di S. Gennaro dei Poveri*, Tav. IV, num. 11) ne riporta il frammento, ed il Fusco (*Dichiarazione di alcune epigrafi pertinenti alle Catacombe di Napoli*, pag. 18 e 19) legge *Primarius*. V. pure *C. I. L.* vol. XI, n. 1520, pag. 180. Il frammento suddetto, dopo la dispersione delle superstiti lapide delle Catacombe, è stato da noi ritrovato; ma sventuratamente del verso, ove era la parola PRIMARIVS, restano languide tracce di lettere, che poco fanno discernere quel nome.

[1]) Andrea Ambrosini, *Delle Memorie storico-critiche del cemetero di Nola*, 1792, vol. II, pag. 515.

[2]) Marii Mercatoris *Opera*, Parisiis, MDCLXXXIV, *Commonitorium adversus haeresim Pelagii et Caelestii, vel etiam scripta Juliani*, pag. 10.

Abbiamo dunque finora a testimonianza della esistenza della *Curia* e del *Decurionato Acellinese* e della floridezza della città, la notizia di *Optimates* e di *Primarii*; vedremo anche quella dei *viri principales* e delle *laudibiles foeminae* nelle altre epigrafi atripaldesi, testè rinvenute. Ecco come dei *viri principales* l'epigrafe seguente fa testimonianza.

Appartiene questa ai medesimi *Paccii Cesii*, ed è messa ad un fanciullo quasi tredicenne, a nome *Paccio Cesio Anatolio*. È stata ritrovata in quattro pezzi, ne manca solo un frammentino. È alta m. 0,42 dal suo lato dritto, m. 0,46 dal sinistro; è larga m. 0,53; ha di spessezza cent. 4 dal lato dritto, cent. 6 dal sinistro:

DEP·PACCI ... ESI ANATHOLI
VIRI PRINC DIE PRIDIAE KAL
DECEMBR FL OLIBRIO V C
CONS QVI VIXIT ANNOS
XII ET MENSIS XI palmetta [1]

La data consolare non può esattamente determinarsi. Tra i vari *Olibrii* consoli escludiamo i due sopra accennati del 379 e del 464, perchè ambedue ebbero i colleghi, cioè *Ausonio* e *Rusticio*, mentre la nostra epigrafe presenta un *Olibrio* senza collega; ed anche volendo supporsi segnato il nome di uno solo della coppia consolare, sarebbesi scelto il *primo*; ma negli anni 379 e 464 gli *Olibrii* sono sem-

[1]) *Dep(ositio) Pacci (C)aesi Anatholi viri princ(ipalis) die pridiae Kal(endas) Decembr(es) Fl(avio) Olibrio v(iro) c(larissimo) cons(ule) qui vixit annos XII et menses XI.*

Sul nome *Anatholius* vedi De-Vit *Onomasticon*, nome *Anatholon*.

pre *secondi*, essendo primi *Ausonio* e *Rusticio*. Inoltre l'*Olibrio* della nostra lapida è un *Flavio Olibrio*, mentre l' *Olibrio* del 379 è un *Quinctus Clodius Hermogenianus Olybrius* [1]). Ci rivolgiamo quindi agli *Olibrii* consoli nel 491 e 526, che sono ambedue solitarii [2]); e ascriviamo l'epigrafe di *Anatolio* al 491 o 526.

In fine dell'epigrafe è la palma; le parole di essa sono distinte da segni che rassomigliano a piccole saette, come quelli della lapida di *Caesidius*. Siccome le fogliette, *hederae distinguentes*, malamente furono una volta credute imagini di *cuori*, ed altro non sono che segni d'interpunzione, così parimente lo sono le saette, che talvolta hanno fatto imaginare espressioni di *dardi*. Ci piace notar di nuovo queste reminiscenze, o meglio questa costante tradizione di antica interpunzione nell'epigrafia atripaldese, per dimostrare anche per questo lato l'importanza del Cemetero di S. Ipolisto.

Quello poi che è più importante in questa epigrafe si è la notizia dei *viri principales*, i quali erano i *magnati*, i *notabili* delle città, e quindi quelli dei quali solea costituirsi il Decurionato. Il veder poi nella nostra epigrafe l'appellazione di *vir principalis* data ad un fanciullo appena tredicenne, è una nuova prova che non solo gl'individui, ma le famiglie formassero il ceto dei *principales*. Certo si è che il ceto dei *principales* costituiva una grande potenza o prepotenza nelle città. Se ne lamenta così Salviano: *Quis locus est, ubi non a principalibus civitatum viduarum et pupillorum viscera devorentur, et cum his ferme sanctorum omnium?* [3]).

Ma anche più notevole si è l'osservare in queste due epigrafi i gentilizii *Paccius* e *Caesius* uniti ai cognomi *Providentius* e *Anatholius*, e notiamo come il prenome PACCIVS antico e comune ai popoli italici venisse poi a trasformarsi in gentilizio [4]). Vi sono dei

[1]) Dobbiamo questa dilucidazione al Ch. Dott. Carmelo Mancini.

[2]) De Rossi, *Inscript.* vol. I, an. 526, fol. 456-458.

[3]) Salvianus, *De Gubernatione Dei*, l. V, pag. 90, num. 147, Bremae, 1688.

[4]) Tra gl'illustri personaggi della gente *Paccia* va specialmente ricordato *G. Paccius Felix*, al quale i Casinati eressero una statua come a loro protettore con entusiastica epigrafe. V. Minervini, *Bullettino Archeol. Napol.* Ser. II, ann. II, pag. 73.

Paccii Cesii dei tempi imperiali ; e sebbene l'uso dei gentilizii (se si eccettui il solo *Flavius*) nel IV secolo venisse meno, e nel V e VI fosse abbandonato, questo però non accadeva universalmente, e specialmente nelle provincie e nei municipii i gentilizii adoperavansi anche in tempi relativamente tardi [1]. Ed è questo un argomento che in Avellino, nei secoli V e VI, non fosse spenta l'antica nobiltà, e vi persistessero le antiche famiglie dell'età classica imperiale [2]. Osservando poi in queste due lapide due *Paccii Cesii* alla breve distanza di pochi anni, crediamo che *Providenzio* di anni 105 abbia potuto essere l'avo del tredicenne giovanetto *Anatolio*.

Registriamo qui questa altra epigrafe di pessima paleografia ; se ne sono rinvenuti ben nove frammenti, ma ne mancano ancora varii altri; i frammenti rinvenuti e ricomposti danno di altezza metri 0,41; larg. m. 0,41 :

RFQVIF

E ENI

IGIOSVS

) B E A B R

RIO ICC

Nel primo verso son chiare le parole *(hi)c requie(scit)*, nel terzo leggiamo *(re)lig(i)osus*, nel quarto *(N)obembr(es)*, nell' ultimo poi le let-

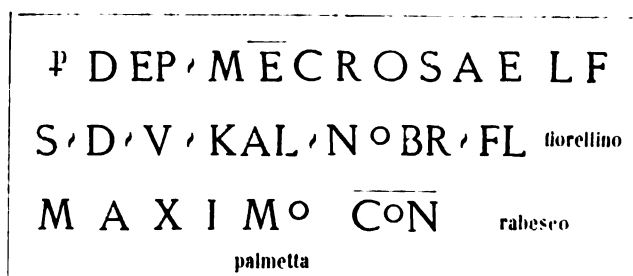
C. I. L. vol. XI, n. 5200, pag. 516. Tra le epigrafi che ricordano i *Paccii* va pure notata quella pubblicata dal ch. Mariano Armellini, *Il Cimitero di S. Agnese*, p. 332; e per i *Paccii* specialmente in Avellino, vedi *C. I. L.* vol. XI, n. 1151, pag. 138.

[1]) Vedi le dotte osservazioni del De Rossi, *Roma Sotterranea*, vol. III, ove tratta del Cemetero di Generosa, pag. 685 e segg.

[2]) Il De Rossi fa questa medesima osservazione a proposito di una *Ofilia Avilla* per la città di Bieda. *Bullett.* Ser. IV, ann. 1887, pag. 95.

tere...... RIO ci richiamano a preferenza ad *olib*RIO *Viro Clarissimo Consule* [1], ed essendo qui *Olibrio* senza collega, aggiudichiamo questi frammenti, come l'epigrafe di *Anatolio*, al 491 o 526.

Segue un'altra lapida intera, alta m. 0,34, larga m. 0,55, ed ha di spessezza tra 14 e 15 centimetri. L'epigrafe è preceduta dal monogramma ☧, e dice:

☧ DEP · MĒCROSAE LF
S · D · V · KAL · N° BR · FL fiorellino
MAXIM° C°N rabesco
palmetta

Leggiamo:

☧ DEP*osilio* MECROSAE L*audabilis* F*oeminae*
(ovvero MEC*iae* o MEC*iliae* ROSAE L*audabilis* F*oeminae*)
Sub D*ie* V KAL*endas* NOB*emb*R*es* FL*avio*
MAXIMO CON*sule*

Il segno di abbreviazione sulla Ē di MECROSAE ci fa sospettare MEC*iae* o MEC*iliae* ROSAE, e benchè il doppio nome in una donna nella prima metà del secolo sesto ci sembri inusitato, pure nelle provincie e nei municipii potrebbe darsene il caso. Osservando poi che le parole dell'epigrafe sono distinte dall'interpunzione, e questa manca tra il MEC e il ROSAE, se non vogliamo ritenere una *Mecia* o *Mecilia Rosa*, dobbiamo ricorrere ad un nome barbaro MECROSA, ma in tal caso non ci sapremmo spiegare il segno di abbreviazione sulla E. Lasciamone ad altri la decisione.

[1]) Scriviamo *oli*BRIO con *i* e non *y*, essendo così scritto nelle altre lapide atripaldesi.

Il consolato *di Flavio Massimo* solitario, senza collega, accenna all' anno dell' e. v. 523, siccome nota il De Rossi, osservando che i *Massimi* più antichi del detto anno 523 sogliono sempre essere accoppiati al collega [1]). Nessun dubbio che le lettere LF sieno iniziali di *Laudabilis* Foemina. Il titolo *laudabilis* competeva al ceto dei Decurioni, ed era un titolo di onore nei secoli ultimi dell' impero, proprio e caratteristico delle persone di famiglie decurionali, cioè di quelle dei notabili di ciascun municipio, come osserva il De Rossi [2]); e scrivevasi compediato nelle lettere L. F.; come trovasi pure L. P., L. Q., L. I., cioè *laudabilis puer, laudabilis puella, laudabilis juvenis*, o anche *infans*, essendo titolo proprio non solo degli individui, ma delle famiglie decurionali; scrivevasi quindi con note solenni [3]). E però *Mecilia Rosa*, o *Mecrosa*, fu moglie di un Decurione, non romano, ma municipale Avellinese.

Nel Cemetero Nolano (Cimitile) la sopracitata lapida di *Marcellus primarius*, che ha doppia epigrafe, mostra dal lato superiore il residuo del titolo di una *laudabilis foemina.... (in p)ace dps XIII Kls Mart* [4]). Il De Rossi nelle *Inscriptiones Christianae* riporta l'epigrafe Chiusina del 493 di una *Laurentia l(audabilis) f(oemina)* [5]); e nel Bullettino rivendica come legittima del secolo V o VI l'epigrafe Ginevrina di altra *laudabilis foemina*, che malamente il Mommsen avea creduta recente o falsa [6]). E parimente riporta l'epitaffio posto il 469 ad una *Eucaria Vigilia laudabilis foemina* di Lucoferonia nel paese dei Capenati [7]); e quella di una *Ofilia Avilla laudabilis* o *clarissima* o *honesta foemina*, di Bieda nella Tuscia, anteriore al secolo V [8]). Il titolo *clarissima* com-

[1]) De Rossi, *Inscript.* vol. I, num. 989, ann. 523, fol. 448.

[2]) De Rossi, *Bullett.* Ser. IV, ann. 1887, pag. 95.

[3]) De Rossi, *Bullett.* Ser. IV, ann. 1887, pag. 106.

[4]) Ambrosini, *Cemetero di Nola*, vol. II, pag. 515.

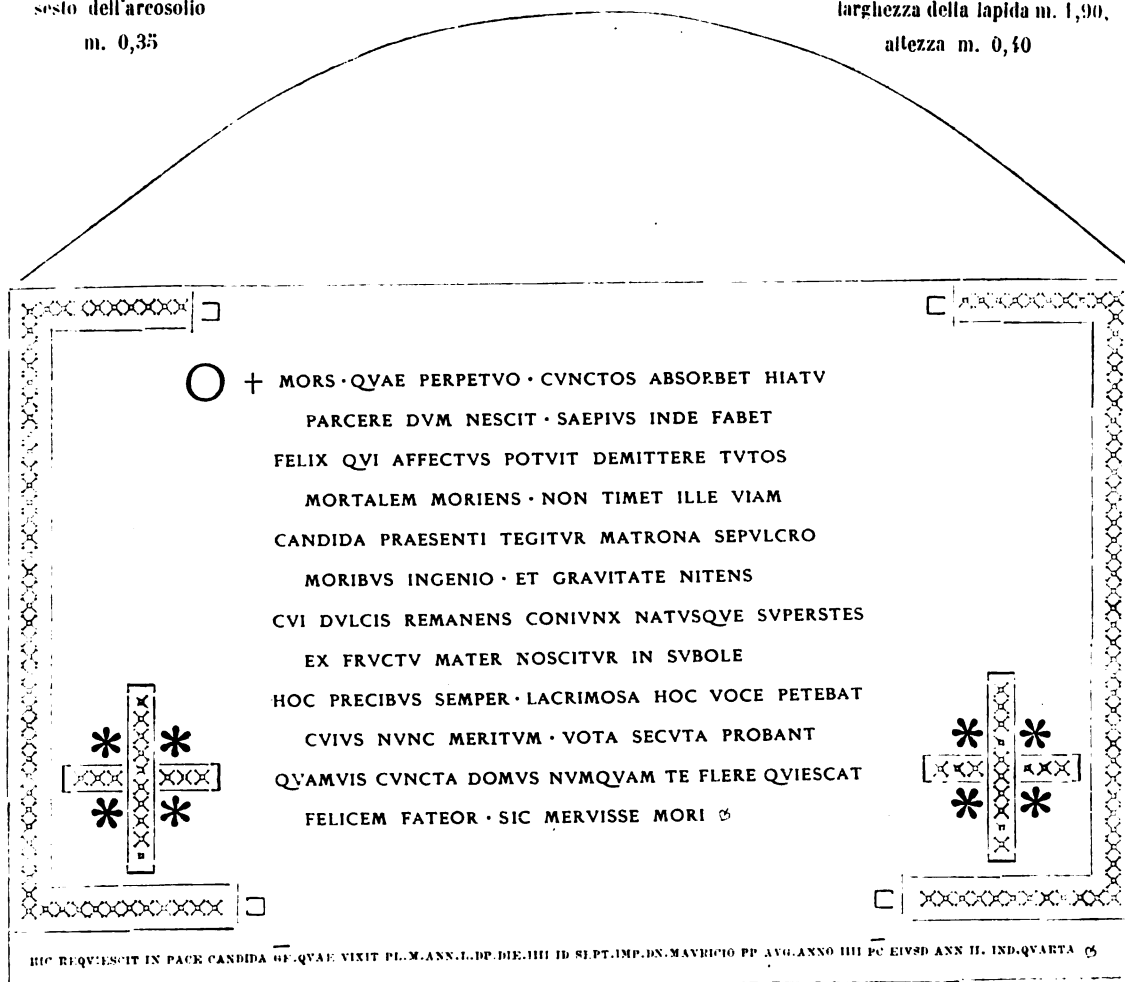
[5]) De Rossi, *Inscript.* vol. I, ann. 493, fol. 401; *Bullett.* Ser. I, an. 1865, pag. 56.

[6]) De Rossi, *Bullett.* Ser. I, ann. 1867, pag. 24.

[7]) De Rossi, *Bullett.* Ser. IV, ann. 1883, pag. 118.

[8]) De Rossi, *Bullett.* Ser. IV, ann. 1887, pag. 94.

peteva a donne di classe senatoria; quello di *laudabilis* spettava alle donne di famiglie decurionali, mentre il titolo *honesta* era proprio del ceto popolare. Epperò questa lapida atripaldese rafferma anche essa l'esistenza delle famiglie decurionali, e per conseguenza della *Curia* Avellinese, nella prima metà del secolo VI [1]).

[1]) Ci piace riprodurre con la massima esattezza l'epigrafe metrica sepolcrale, per renderla sempre più nota, di quella *clarissima foemina* napolitana, che fu *S. Candida Giuniore*, il cui sepolcro vedesi in S. Andrea a Nilo in Napoli, dietro il maggiore altare. Notisi il forellino prima della croce; e si avverti che il lapicida nella sigla C̄F, (*Clarissima* F*oemina*) nel verso finale erroneamente scriveva G per C, se pur non vogliasi leggere *Gai* F*ilia*. La santa matrona moriva il 10 Settembre dell'anno 585.

Nè vogliamo omettere di ripetere come la croce monogrammatica ☧ in principio della lapida sia precisamente quella che si estende dal cadere del secolo IV al VI, come abbiamo notato col De Rossi; ed osserviamo come i caratteri di questa epigrafe, non che le interpunzioni, ed alcuni rabeschi assai strani mostrano una speciale bizzarria del lapicida.

Ma andiamo oltre. Ecco due altre epigrafi di epoca più tarda, messe a due donne, ad una *Gemma* e ad una *Marciana*.

Questa della *Gemma* fortunatamente è venuta fuori sana ed intatta; la lapida è alta m. 0,30; larga m. 0,41; ha di spessezza cent. 4. La data accenna all' anno dell' e. v. 542, segnandosi il *post consulatum* di Basilio, i cui fasti in quasi tutto il Romano Impero segnano le date dal 541 al 565 [1]). L'epigrafe è preceduta dalla semplice croce:

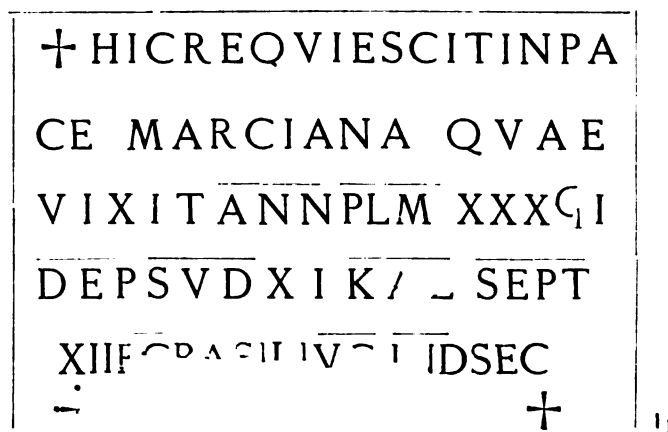
✝ HICREQVIESCITGEMMA
QVE VIXIT ANN·PL·MIN·
XXXV D P KALENDAS
AGVSTAS P C BASILI
VC CONSVLIS [2])

L'altra di *Marciana* abbiamo raccolta nello stato più miserevole; sono bene undici frammenti, ma fortunatamente si sono trovati tutti; accuratamente ricomposti danno una lapida non simmetrica da tutti i lati, nell'altezza estrema è di m. 0,46, è larga m. 0,45, ha di

[1]) V. la dottissima nota del De Rossi sopra il consolato dei tre *Basilii*, nel citato vol. I delle *Inscript.* ad ann. 541, fol. 490 seq.

[2]) ✝ *Hic requiescit Gemma qu(a)e vixit ann(os) pl(us) min(us) XXXV d(e)p(osita) p(ridie) Kalendas A(u)gustas p(ost) c(onsulatum) Basili v(iri) c(larissimi) consulis.*

spessezza fra 3 e 4 centimetri; è alquanto detrita nell'ultimo verso, ma leggesi benissimo :

[1]

Osservando le languide tracce dei frammenti dell' ultimo verso, la l' intera data leggesi DEP*osita* SV*b* D*ie* XI KAL*endas* SEPT*embres* XII P*ost* C*onsulatum* BASILI V*iri* CL*arissimi* IND*ictione* SEC*unda*. L'anno XII del consolato di Basilio accennerebbe al 553 ; ma è da notarsi che ai 22 Agosto 553 l'*indizione seconda* non era ancora entrata, ed entrava col 1° Settembre seguente. L'epigrafe è preceduta dalla semplice croce ; ed in fine sotto la data consolare sono altre due croci parimente semplici ; di quella a dritta della lapida restano solo delle tracce.

Ecco dunque due titoli sepolcrali del secolo VI inoltrato, ed ecco come il segno salutare, che precede e segue l'iscrizione, è la croce semplice, sostituita alla monogrammatica, che seguì alla costantiniana, e fu ordinariamente prefissa agli epitaffii dal secolo V in poi, come insegna il De Rossi [2].

[1]) ✝ *Hic requiescit in pace Marciana quae vixit ann(os) pl(us) m(inus) XXXVII dep(osita su(b) d(ie) XI Kal(endas) Sept(embres) (anno) XII p(ost) c(onsulatum) Basili v(iri) c(larissimi) ind(ictione) sec(unda).*

[2]) De Rossi, *Bullett.* Ser. I, an. 1863, pag. 63, 64, 92; an. 1869, pag. 41; *Roma Sotterranea*, vol. II, pag. 319.

Parimente l'inizio *hic requiescit* e *requiescit in pace* è precisamente la formola, che ritrova tutto il suo sviluppo dal secolo V in poi, come già abbiamo accennato. Nel notare gli anni 37 di *Marciana*, la lapida segna tre XXX, la cifra ϛ, poi un I. Che l' episema greco ϛ significhi il numero senario è cosa nota ai paleografi, nè occorre recarne esempi [1]). Nè vogliamo omettere di notare come in questi due epitaffi la formola PLVS MINVS premessa agli anni, è segnata in compendio PLMIN in quello di *Gemma* e con le lettere PLM e la linea di sopra in quello di *Marciana*, convenga esattamente alla epigrafia del secolo VI, mentre al secolo IV o scrivevasi con le sole iniziali PM senza la linea superiore, o con tutte due le parole PLVS MINVS per disteso [2]).

Notiamo pure il seguente titoletto, alto m. 0,13, largo m. 0,35, preceduto dalla croce monogrammatica, ridotto in tre pezzi e monco dalla parte inferiore; esso dice:

☧ DIPOTISIO FELIC
ESQVIVISXITAN
NOS XV DIPOSI

Osservisi la metatesi delle sillabe nel DIPOTISIO per DIPOSITIO, e delle lettere nel VISXIT per VIXSIT; e lo scambio della E in I in FELICES, e viceversa della I in E in DIPOTISIO e DIPOSI*tus* [3]).

Furono ritrovati ancora questi altri frammenti, i quali sebbene ora non mostrino di avere alcuna importanza, pure un dì potrebbero averla, quando venissero in luce anche gli altri resti a reinte-

[1]) De Rossi, *Bullett.* Ser. II, an. 1874, pag. 101.

[2]) De Rossi, *Inscript.*, vol. I, fol. 85, 417.

[3]) Per simili trasposizioni e scambi di lettere si legga il Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro,* pag. 193, nota 1; pag. 58, 60, 103, 125, 136, 141, 105; e il De Rossi, *Bullett.* Ser. I, an. 1869, pag. 80.

grarne le epigrafi. Ogni briciolo epigrafico è degno di considerazione nella Archeologia, e può sempre rivelare qualche cosa di nuovo.

Registriamo dunque questi bricioli dell' epigrafia cristiana avellinese. Questo è spezzato in due parti, mostra la croce monogrammatica, è alto m. 0.18, largo m. 0,12, e dice:

L ◡ L
☧ D P(*depositio*)
ᒥ O R (
X

Quest' altro frammento, alto m. 0,31, largo m. 0.12, ritrovossi spezzato in due parti:

*de*P ✿ A . . . .
. . . S V S . . . .
. . . A N D A . . .
*qua*E VIXI T *an.*
nos V X X I I ✓

Dobbiamo osservare come tanto questo frammento, quanto quello che pel primo abbiamo riportato col consolato di DIOS*coro*, e il titoletto di *Felice* dal lato postico mostrino rabeschi e linee d'epoca posteriore, e facciano chiaramente intendere come alcune lapide sepolcrali del Cemetero Atripaldese fossero state adoperate ad altro uso, cioè a costruzione ed ornamento di edifici, o sacri o profani, e forse della basilica medesima di S. Ipolisto; come accadde in altre città, ed in Napoli medesima, ove le tante epigrafi delle Catacombe di S. Gennaro furono nel secolo XV vandalicamente massacrate, quando le

lapide di quel celebre Cemetero servirono a lastricare il pavimento del tempio estramurano del santo Martire Tutelare; nè vogliamo ricordare il sacrilego scempio accaduto alle basiliche di S. Felice a Cimitile.

Ma senza inoltrarci in lamenti contro i secoli scorsi, che tanti danni arrecarono ai monumenti antichi, danni che lamentiamo ancora, anzi con maggior ruina, nel secolo nostro; passiamo piuttosto a notare come le date consolari segnate nell' epigrafi atripaldesi rannodino esattamente i fasti civili cogli ecclesiastici dell'antico *Abellinum*. L'episcopato del surriferito *Timoteo* Vescovo Avellinese, che reggeva quella Chiesa nel 499, corrisponde all'epoca appunto di *Paccio Cesio Providenzio*, morto il 505; possiamo quindi inferire che tanto pel magistrato civile, quanto per la sede episcopale, alla fine del V e al principio del VI secolo, la Curia e la Cattedra Avellinese erano nello stato di floridezza.

Conchiudiamo osservando quanta fosse la celebrità della cripta di S. Ipolisto e dei suoi compagni Martiri Avellinesi, dal considerare come intorno a quella cripta si fosse esteso il Cemetero Cristiano di Avellino. Non è questo il luogo di intrattenerci sulle memorie di S. Ipolisto e dei suoi Compagni, delle cui reliquie abbiamo avuto la sorte e l'onore di fare solenne ricognizione [1]; qui notiamo solo come questo Martire, che fu Sacerdote Antiocheno, e poi venuto nelle nostre terre divenne l' Apostolo degl' Irpini, ebbe tanto culto (non meno di quello che riscuote tuttora), da osservarsene una volta l' imagine perfino negli antichi musaici di S. Prisco di Capua (ora distrutti) insieme ai Santi delle Chiese di Capua e di Pozzuoli [2]. *La sua memoria* (dice il De Rossi) *merita d'essere rinfrescata, nè mancano i monumenti per illustrarla* [3]; e noi speriamo di occuparcene, ora specialmente che la munifica pietà del sig. Barone di Donato

[1]) Vedi la *Relazione* del P. Gioacchino Taglialatela, *Le solenni feste della traslazione dei Santi Martiri di Atripalda, Ipolisto, Crescenzo e Compagni, 1888.*

[2]) Michael Monaco, *Sanctuarium Capuanum*, pag. 1321; Garrucci, *Arte Cristiana*, tav. 256, 257; De Rossi, *Bullettino*, Ser. IV, an. 1884-85, pag. 104 seg.

[3]) De Rossi, O. e l. c. pag. 125.

ci ha tutta sterrata l'antica sacrosanta area dei Martiri, i cui loculi primitivi oggi si custodiscono con altrettante lamine di bronzo; e ci ha fatto esplorare i residui dell' antica fornice, ove giaceva il corpo del santo Levita Romolo [1]). Rendiamo quindi sentite grazie a così illustre Patrizio e benemerito nostro Mecenate, che ingenti somme ha versate pel maggior lustro e decoro dell' ipogeo di S. Ipolisto.

Questa nostra *Memoria* non è che un saggio della illustrazione che speriamo di fare degli antichi fasti della Chiesa di Avellino, e quindi del sacro speco dei Martiri in Atripalda; ci auguriamo che ulteriori scavi nelle adjacenze della basilica di S. Ipolisto mettano in

[1]) Poichè questa *Memoria* tratta dell' antica epigrafia cristiana avellinese, vogliamo qui riprodurre con la massima accuratezza anche l' epigrafi di S. Sabino e di S. Romolo, affinchè si abbia tutta insieme raccolta la parte epigrafica, finora conosciuta, del Cemetero di S. Ipolisto. Il sarcofago, ove giace S. Sabino, è alto m. 0,37, largo m. 2,6; i laterali sono larghi m. 1. Ecco l'epigrafe, iscritta fra due candelabri:

† SI NESCIT MENS SCA MORI · SI PURA VOLUNTAS CUM MEMBRIS
NUMQUAM PRAECIPITATA RUIT ❦ VIVIS IN HOC MUNDO MERITIS
POST FATA SACERDOS · ADQUE TUOS TUMULOS NULLA SEPULCRA TENENT
CIVIBUS AUXILIUM · SOLACIA SEMPER EGENIS · PRESTABAS ANIMIS
PECTORE MENTE PIUS ❦ IUSTITIAE SECTOR SACRI SERVATOR HONESTI
NUMQUAM FURTA TIBI NEC PLACUERE DOLI · TEMPSISTI MUNDVM
SEMPER CAELESTIA CAPTANS · COTTIDIANA TIBI LUCRA FUERE DEUS
SACRA COLENS SACRUM NUMQUAM CORRUMPERE NOSTI
PRAEMIA NEC F DEI SUBRIPUERE TUAE · COMMUNIS CARUS
HUMIEIS DUM SUMMA TENERIS · DIVIS SEMPER ERAT ET TUA
LARGA MANUS · TESTATUR PRESUL SEDIS REPARATA SABINE
AUCTORIS CLARI · LUCIDA FACTA SUI ·

Notiamo nel v. 3 ADQVE per ATQVE, nella parola TENENT le lettere NT sono unite per nesso; nel v. 7 nella parola DEVS il D e l' E sono unite per nesso, e l' U manca; nel v. 10 il lapicida per errore scrisse HUMIEIS per HUMILIS; finalmente nel medesimo v. 10 e nell' 11 notiamo il TENERIS, per TENERES, e il DI-

maggiore evidenza questo antico Cemetero Cristiano dgl' Irpini, il quale mostrerà come Atripalda per monumenti cristiani a nessuna altra città sia seconda.

vis per DIVES, e nel v. 12 il SEDIS per SEDES, che sono o errori del lapicida o idiotismi.

La lapida poi di S. Romolo, monumento preziosissimo, è alta m. 0,61, larga m. 1,55, ha l' epigrafe anche fra due candelabri:

† RESPICIS ANGUSTAM PRECISA RUPE SEPULCRVM
HOSPITIUM ROMULI LEVITE EST CELESTIA
REGNA TENENTIS QUIS ENIM POSSIT SICCIS OCU
LIS EIUS NARRARE MORTEM PAUPERUM XPI
ET AMORE SCI SABINI EPISC · SUI PURO CORDE
SECUTUS EST QUIBUS ILLE PRAECIBUS QUI
BUS LAMENTIS ANTE S !! PECVM MMAR
TYRUM NE PRIVARE NE PRIVARETUR MAGISTRI CONTU
BERNIO TESTIS ET CUNCTA PATRIA FIDIS EIUS XPO EUM SOCIAT
PRESENS FACILIUS QUOD POSTULAT IMPETRAVIT

Osserviamo come il marmo a mezzo del settimo verso fosse originalmente detrito, quindi il lapicida non potette incidere in continuazione la parola SPECVM. Notiamo poi nell'epigrafe, oltre la mancanza dei dittonghi, la M omessa in fine della parola AMORE nel v. 5, e la M duplicata nella parola MMARTYRVM nel v. 7, oltre alla ripetizione del NE PRIVARE nel v. 8, e finalmente il POSSIT per POSSET nel v. 3 e il FIDIS per FIDES nel v. 9. Alla lapida fu in epoca posteriore aggiunto un pezzo di marmo, forse per chiudere la finestrella della fornice primitiva, alto quanto la lapida, largo m. 0,64, e vi si legge .AVIV. FIERI IVSSIT. Ce ne occuperemo di proposito.

NOTE CONSOLARI NELLE NUOVE LAPIDE DI ATRIPALDA

MICHELE RUGGIERO

E

GLI SCAVI DI POMPEI

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA STRAORDINARIA DEL 17 OTTOBRE 1893

DAL SOCIO

ANTONIO SOGLIANO

Oggi che Michele Ruggiero, in seguito della domanda fatta pel suo collocamento a riposo, abbandona la direzione degli scavi, io che per circa diciotto anni sono stato suo dipendente e collaboratore sento il dovere di mandargli pubblicamente il mio saluto riverente e riconoscente insieme. Nè al pubblico saluto vengo indotto solo dall' ammirazione per l'uomo illibato e per l'architetto coltissimo ed operoso, ma anche da una mia particolar tendenza di richiamare l' attenzione altrui su chi cercò sempre di evitarla, lavorando sempre senz' altro testimone o giudice che la propria coscienza e senz' altro compenso morale che la sodisfazione del dovere compiuto. Così appunto lavorò Michele Ruggiero vuoi nella solitudine dello scavo , vuoi nel raccoglimento della sua stanza da studio, vuoi nel tramestìo dei lavori di costruzione. Che questo saluto dovesse essere niente altro che una pubblica esposizione dello *stato di servizio* del Ruggiero, qual direttore degli scavi, era per me cosa già stabilita; esitavo solo circa il mezzo, con cui poter mandare ad effetto la mia idea. Interpretando i vostri sentimenti, illustri colleghi, stimai che questa R. Accademia fosse il luogo più acconcio, donde potesse muovere il saluto al venerato collega ed amico; ed a questo partito mi sono tanto più volentieri attenuto, ripensando che voi soli potete essere i giudici naturali dell' opera di Michele Ruggiero in Pompei.

Michele Ruggiero, succeduto nel 1875 a Giuseppe Fiorelli nella direzione degli scavi di Pompei, non ebbe a trovarsi in un campo d'azione affatto nuovo. Già collaboratore del Fiorelli sin dal 1864 nella qualità di architetto degli scavi, aveva grandemente contribuito a quel migliore ordinamento dei lavori, che si riannoda appunto al nome del Fiorelli. Il nuovo direttore quindi ben poteva starsene tranquillamente adagiato sul suo alto seggio, limitando il suo cómpito al mantenimento di quel nuovo assetto di cose, intorno al quale aveva non poco lavorato con la scorta del Fiorelli; ma *perchè la febbre del voler fare è infermità che si appicca per contagio, non potette un altro star fermo, e qualche altra cosa fu fatta per altra via.* Così il Ruggiero, con modestia pari al suo valore e al suo buon senso, giustifica l'operosità sua in Pompei; chi però gli sta dappresso, scopre facilmente il segreto di questa operosità non tanto nella natura dell'uomo, che non conosce inerzia, quanto nella sua buona educazione scientifica, per la quale il Ruggiero, anche vecchio, stanco, scorato, seguiva con intelletto d'amore il progredire degli studj pompejani e non si ritraeva mai dal rendere agevole qualunque ricerca scientifica. Nel giro di un ventennio gli studj pompejani han mutato addirittura faccia pei nuovi orizzonti aperti dal *Templum* di Enrico Nissen e dalla nota *Relazione* fatta dal Fiorelli per la Esposizione di Vienna del 1872: ebbene non è giusto dimenticare che tanto rinnovamento di critica compivasi appunto, essendo direttore degli scavi Michele Ruggiero, che di quel rinnovamento fu non poca parte sia coll'agevolare le indagini degli studiosi, sia col condurre i lavori secondo le esigenze dei nuovi tempi, sia infine coll'apportare lui stesso il suo contributo agli studj. Qui mi limiterò a dir solo come siano stati condotti i lavori in Pompei sotto la direzione del Ruggiero.

Oltre alla norma generale di scoprire e rassettare le isole l'una appresso all'altra, e di far lo scavo a strati orizzontali, perchè lo scoscendere dei lapilli (come avviene quando siano investiti di fronte) avrebbe tirato giù i muri e le colonne mal ferme, si ebbe cura di esaminare le terre nell'atto dello scavare per cogliere quasi a volo tutti gli elementi di fatti fisici capaci di portar luce sull'ultimo mo-

mento della vita di Pompei. Se oggi siamo sulla via di sciogliere un nodo più degli altri avviluppato, qual è la esatta cognizione del modo come seguì l'eruzione del 79 d. Cr., non trovandosi con chiarezza descritta nei classici, ed essendosene i moderni passati finora leggermente, con diverse e spesso contrarie affermazioni, lo dobbiamo appunto a questa continua e diligente osservazione dei fatti, in grazia della quale si son potuti ottenere anche altri non meno importanti risultati, che con un disterro tumultuario sarebbero andati perduti di certo. Sopra un masso di cenere compatta, raccolto fuori le mura, presso la porta Stabiana, si osservò l'impronta non dubbia di una foglia di lauro; e, dopo di essa, si potette anche ottenere il getto in gesso del tronco e dei rami dell'albero (*laurus nobilis*). E poichè mi trovo a dire di questa ingegnosa invenzione, per cui dalle impronte dei corpi morti e dei lavori di legno razzolate fra la cenere riappariscono le bestie e gli uomini coi proprj abiti, nelle schiette e naturali attitudini, in cui nel morire ciascuno si compose, e si ebbe cognizione certa delle imposte delle porte e di parecchie altre suppellettili, non devo tacere che la bellissima serie delle forme in gesso dei corpi umani, le quali darebbero alla fantasia di un Gauthier ben altra ispirazione che non la voluta forma di un seno orgoglioso, fu notevolmente accresciuta di altre cinque assai ben riuscite; e che si ottenne anche perfettissimo il getto in gesso della parte inferiore di due battenti della porta postica del tablino di una casa non ancora del tutto scavata nell'isola 2.ª della Regione V, oggi detta delle *nozze d'argento* per la visita fattavi dalle LL. MM. d'Italia e di Germania il 29 di aprile di questo anno. E il frammento di finissimo musaico, che si rinvenne addossato ad uno degli stipiti del vano d'ingresso di una stanza della casa n. 16, isola 2.ª della regione VIII. e con la faccia volta al muro, miracolosamente salvato in parte, perchè disgregato e distaccato dal suo piano, non attesta forse la grande diligenza messa nella esecuzione dei lavori di scavo? Senza una tal diligenza anche il piccolo frammento d'intonaco dipinto, con la bellissima testa silenica, che tanto si ammira nel Museo di Pompei, sarebbe andato certamente travolto fra le terre di scarico!

Ma la miglior prova della costante e scrupolosa osservazione, che accompagna il disterro degli edifizj pompejani, ci viene offerta dal saggio di scavo eseguito nelle fondazioni del più antico ed enigmatico monumento di Pompei, cioè del tempio greco nel Foro triangolare; e la prova è tanto più evidente, se si paragoni il saggio fatto dalla direzione degli scavi con quello precedentemente eseguito ad istanza del prof. Federico von Duhn nella primavera del 1889. Le affrettate conclusioni del professore di Heidelberg, che personalmente diresse quel primo saggio, vennero in buona parte modificate dalle indagini posteriori, per le quali non soltanto fu rettificata la pianta della cella del tempio, ma ebbero luce non poche questioni relative alla storia di quell' importante edifizio. Potrei qui far parola di un altro saggio di scavo fatto eseguire nel dodecagono del così detto *Pantheon*, e che ci dà la conferma della destinazione di mercato dei commestibili (*macellum*) già attribuita a quell' edifizio, ma procedo oltre, essendo ancora lunga la via che mi rimane a percorrere.

Gli edifizj privati dei Pompejani, originariamente poco o per nulla fondati, costruiti di legnami e di pietre di diverso peso morto collegate con malta men che mediocre, restaurati in varj tempi secondo il bisogno, con distribuzione statica di parti poco sodisfacente, scossi anche fortemente dal terremoto del 63 d. Cr., ritornano alla luce il più delle volte quasi completamente disfatti. Abbandonati a se stessi, dopo tempo non lungo, di essi altro non avanza che il solo tracciato dei muri del pianterreno, come l' esperienza ha spiacevolmente mostrato in alcuni luoghi presso la celebre casa di Diomede ed anche in altri punti di Pompei. Il lavoro di distruzione della muratura antica è incessantemente compiuto dagli agenti atmosferici, massime dalle piovane, che disgregandone mano mano le parti finiscon poi per adeguarla al suolo; e però il miglior modo d' impedirne il processo deleterio è stato sempre, durante la direzione del Ruggiero, di rialzare il meno possibile con più solida muratura il livello delle fabbriche antiche, quando queste presentino appena le radici dei muri; e di collegare gli stipiti dei vani con nuovi architravi (la cui vera forma fu investigata dal Ruggiero appunto), quante volte si riconoscano gl' incastri ove poggiavano gli antichi, restituendo in tal modo

ai muri parte di quella concatenazione che loro è venuta a mancare anche per la distruzione delle impalcature.

Ma non sempre alla conservazione dei monumenti pompejani sono adatte o bastevoli le opere suddette, e lo dimostrano gli scavi delle case n. 14-20 dell'isola 2.ª della regione VIII. Ivi mancano le mura di cinta della città; e al posto di esse si vedono edifizj privati, che, seguendo il declivio del colle nel lato di mezzogiorno, si elevano sul livello della sottoposta campagna per ben quattro piani, quasi tutti a vôlta, ove sovrapposti verticalmente ed ove disposti a scaloni, presentando un'altezza totale di circa metri 20. Essendo queste case quasi completamente schiacciate e crollanti, sia per la spinta degli edifizj superiori, sia per la maggior copia di materiali vulcanici che le ricoprirono, si procedette innanzi tutto ad un lavoro, oggi per la prima volta tentato in Pompei, alla assicurazione cioè di tutti i dipinti e stucchi policromi che decoravano le vôlte e le pareti. Essi furono distaccati dalla muratura antica, collocati in solidi telaj di legno, e circondati da adatte armadure di ferro furono rimessi in opera negli antichi posti, dopo di aver rafforzata la fabbrica antica, praticando quel magistero detto volgarmente di *scucitura* e di *cucitura*, col quale è stato possibile di conservarne l'esatta forma geometrica e la struttura. Se oggi dunque ci è dato di poter reintegrare questo estremo lembo della città, la cui configurazione il tempo avrebbe certamente distrutto, la scienza deve esserne grata ai suggerimenti di Michele Ruggiero. E dello spirito operoso del Ruggiero mi par di sentire tuttora la presenza nella menzionata casa delle *nozze d' argento*, ove il restauro del magnifico atrio tetrastilo corintio (unico sinora in Pompei per la sua maggiore altezza) fu condotto felicemente a termine nell' ottobre 1892, insieme col restauro non meno riuscito del peristilio dalle colonne ottagonali, nel quale bene immaginate armadure di ferro sostengono, quasi nella integrità antica, l' epistilio tuttora rivestito di stucco figurato in ambe le facce. A questo scavo menato innanzi con tanto successo non mancò il plauso dei dotti e degli artisti, del quale si fecero eco il prof. Augusto Mau nell' *Erste Beilage zum Deutschen Reichs-Anzeiger* di Berlino n. 233 e il prof. Vittorio Spinazzola nella *Nuova Rassegna*; e a quel plauso

si associò S. E. il Ministro Martini, che ha l'occhio educato alla contemplazione delle opere d'arte, quando nello scorso aprile si recò per ben due volte a Pompei.

In generale la cura posta nella conservazione dei monumenti scoperti, soprattutto dal 1885 in poi, si rileva di leggieri dal fatto che le cose importanti rinvenute non sono state dapprima abbandonate alle ingiurie del tempo, per indi accorrere a garentirle, quando se ne fosse avanzato il progressivo deperimento; ma fin dal primo apparire si provvide al modo più giudizioso di garentirle, come, per citare un esempio, dimostra la tettoja metallica che protegge le splendide pitture della palestra nel piccolo stabilimento di bagni dell' isola 2.ª, della regione VIII. Ed altre prove eloquenti dell'amore, col quale si eseguono in Pompei i restauri, si hanno così nel mezzanino o verone sporgente sur un vico della regione IX, che, dopo il restauro del notissimo *balcone pensile*, illustra un altro tipo di costruzione, e ci dà cognizione di un' altra parte del piano superiore di non pochi edifizj pompejani; come nel tetto antico perfettamente conservato della cucina di una casa dell' isola 6.ª della regione IX, ove a sostegno delle antiche tegole furono con tutta diligenza messi nuovi assicelli negl' incastri antichi.

Da quanto ho esposto, mi pare che risulti chiaro il concetto che il Ruggiero ha del restauro: per lui il restauro ha un duplice scopo, quello cioè di venire immediatamente in ajuto, con sobrie opere d'arte, alla mancante solidità del monumento scoperto; e l'altro di concorrere alla intelligenza dell' antica tettonica, quante volte le stesse antiche tracce ne indichino chiaramente il modo. Il qual criterio appunto il Ruggiero seguì anche nel riordinare, con lungo e penoso lavoro, gli edifizj tornati a luce da tempo, rimettendo ai luoghi loro i più importanti frammenti che giacevano dispersi in terra confusamente. Furono ricomposte e rizzate, coi loro architravi, fregi e cornici al di sopra, molte colonne dei due ordini del Foro e degli altri due del tempio di Apollo. Il simile, ma con maggior difficoltà, fu fatto nei propylei jonici del Foro triangolare, dove i rocchi mancanti vennero suppliti con pietre della stessa sorta, ma lavorate lisce e senza scanalature per testimonio del restauro.

Nel calcidico della Basilica furono rimessi al loro antico posto due massi di tufo, prima mal collocati sul pilastro angolare nord-est, ottenendosi così completo sino all'architrave uno dei pilastri della facciata; del qual restauro parla il prof. Mau nel *Bullettino dell' imperiale Istituto Archeologico Germanico* vol. VI p. 67.

Delle terme in prossimità del Foro non erano aperte al pubblico che quattro sole località, essendo tutte le altre ingombre di oggetti e frammenti antichi usciti dagli scavi di oltre un mezzo secolo. Gli oggetti classificati ed inventariati furono spediti al Museo Nazionale; gli avanzi scheletrici, che con grande scapito della dignità umana vi giacevano alla rinfusa, pasto di topi e di ogni sorta insetti, vennero nel miglior modo riordinati in un ossario in fondo alla *via dei sepolcri*, ove sono a più facile disposizione degli studiosi di antropologia; e tutte quelle stanze da luridi magazzini di deposito furono rimesse allo stato originario antico, riaprendosi antichi vani che con poco giudizio erano stati murati, e completandosi il restauro del portico della palestra secondo le tracce antiche facilmente riconoscibili.

I miei colleghi ricorderanno di certo qual fosse lo stato del così detto tempio di Mercurio sino a poco tempo fa: un cancello di ferro ne chiudeva il vano d'ingresso, e l'interno era reso a dirittura inaccessibile dagl' immensi cumuli di marmi lavorati d'ogni genere, quali capitelli appartenenti ad altri edifizj, cornici, basamenti, tegole, antefisse, grondaje, vasche, mortaj ed altro. Or son due anni esso venne sgomberato del tutto, le tettoje moderne laterali furono abbattute, rimosso il pavimento di quadrelli moderni, tolto il cancello moderno e la importante ara marmorea, che sta nel mezzo, al suo antico posto, fu garentita da ulteriori danni mediante una copertura metallica sorretta da sole quattro colonne di ferro angolari e chiusa negl' intercolunnj da una leggera ringhiera che tiene a distanza i visitatori. Così quel tempio fu reso alla scienza, e il prof. Mau non mancò di trarne partito, istituendo intorno alla storia dell'edifizio un'accurata indagine, i cui risultati egli volle comunicare alla nostra Accademia.

Il bel restauro ideato da Francesco La Vega del balcone pensile

in legno, che metteva fra loro in comunicazione le celle superiori del Ludo gladiatorio, essendo andato a male col tempo, fu rifatto dal Ruggiero, che volle così rendere omaggio alla valentia dell'autore; e di tutto quell'importante edifizio già il Ruggiero aveva disposto il completo rassetto, facendo trasportare altrove i magazzini di deposito dei materiali e ordinando la demolizione delle fabbriche moderne, che lo deturpano.

Nella casa detta di Diomede fu assicurata la bellissima soffitta piana in muratura, tuttora rivestita di stucco bianco e tempestata di stelle dipinte a colori, per mezzo di armadure di ferro ricoperte di rame nella parte a contatto con la soffitta medesima, affinchè la ruggine non avesse potuto macchiarne le tinte.

A difendere le pareti decorate, si fecero in molti luoghi adatti ripari, e valga come primo esempio la tettoja metallica, che protegge la parete di stucco a rilievo policromo nella palestra delle Terme Stabiane, la quale per moltissimi anni fu lasciata indifesa da qualsiasi opera d'arte. Dove poi le coperture si eran chiarite insufficienti, i ripari si fecero più alti e più accomodati, come al voluto *Pantheon*, alla casa dell'ermafrodito e sopra molte fontane, massime su quelle bellissime di musaico. E a proposito del *Pantheon*, non devo tacere che gl'importanti intonachi figurati delle pareti occidentale e settentrionale avevano nondimeno recentemente ceduto agl'inesorabili danni del tempo; e quasi totalmente distaccati dalla sottoposta muratura antica sarebbero stati di certo, dopo poco, raccolti in frammenti, se non si fossero subito assicurati mediante un'opera d'arte non prima tentata in Pompei, ed affatto riuscita, sostituendo cioè, sopra una lunghezza di circa m. 13 per un'altezza di oltre metri 3 e per una grossezza di m. 1,10, una nuova muratura in piccole porzioni alla muratura grezza, cui erano addossati. Un lavoro simile venne eseguito per una splendida parete della casa del Fauno; e a molte altre ancora, fra le quali le pareti del tempio d'Iside, quella notissima dell'Adone ferito e l'altra non meno importante dell'Orfeo, non si mancò di accorrere in ajuto, riattaccandone con cemento l'intonaco alla muratura antica.

Furono distaccate e trasportate a questo Museo Nazionale, insieme

con alcune interessanti epigrafi graffite, ben cinquanta pitture murali, benché non a tutti vada a genio questa spoliazione di Pompei: nondimeno aspettando il giorno fortunato, nel quale i dipinti murali potranno conservarsi sul posto nella loro integrità, oggi il taglio s' impone come il mezzo riconosciuto sinora più sicuro per prolungarne la vita. Abolite le vernici e le altre composizioni messe dapprima in opera su i dipinti, si tornò alla cera indicata da Vitruvio per le tinte di cinabro, come quella che evita l'acqua e conserva senz' alterazione i colori; e furono escogitati certi tettini di cristallo ovvero di ardesia, incastrati nel muro, che riparano dalla grandine e dalla pioggia, e impediscono all' acqua di trapelar dietro agl' intonachi e distaccarli. Naturalmente ciò va inteso per gl' intonachi figurati, dei quali soprattutto dalla primavera del 1885 in poi si può affermare che nessuno sia andato perduto: che se poi si dovesse tener conto (e sarebbe certo desiderabile) di ogni frammento d' intonaco grezzo o dipinto che la pioggia o il gelo non manca di far cadere, oh allora ben altro dovrebbe essere il panno a tagliare, e il fondo assegnato dal Governo come dotazione, che da lire 44,000 l'on. Villari, per le imperiose esigenze del bilancio, ridusse a lire 7,000, e che quest' anno si è portato a lire 10,000, dovrebbe avvicinarsi al mezzo milione!

Un altro desiderio dei dotti venne anche sodisfatto con la demolizione del canale d' irrigazione, che serpeggiava in rialto sulla via Stabiana presso i teatri, di cui turbava sconciamente l' accesso; e con questo canale furono demoliti quasi tutti gli edifizj moderni che esistevano nello interno di Pompei, eccettuati solo quelli per uso dell' Amministrazione. Insieme con altri barbacani furono pure demoliti quelli di tufo, che rafforzavano il lato orientale dell' edifizio di Eumachia, e vi furono sostituite, con giudizio assai migliore, solide armadure di ferro.

Per supplire allo scarso numero dei custodi, che specie nei giorni festivi non bastano a tutelare i monumenti contro le tentate depredazioni dei visitatori, furon costruite molte chiusure a cancelletto per quelle case e monumenti che hanno più ingressi.

Se tanta operosità il Ruggiero spese per la conservazione degli

edifizj pompejani, non trascurò poi di attendere alla ricerca delle varie suppellettili di casa. In questo Museo Nazionale son già diversi sgabelletti da sedere, letti e casse ferrate ricomposti da minutissimi pezzi, che prima si ammonticchiavano spensieratamente nei magazzini. Nel piccolo Museo di Pompei si ammirano già da tempo i getti di un cestino, di un corbello, di qualche ruota di carro, e i modelli di un armadio, di un cassetto, di un tamburo di argano e di uno sportello che si muove a bilico. Fu studiato l'artifizio delle varie serrature e ferramenti di porte, delle *cerniere* di osso, credute a torto pezzi di strumenti da fiato; e d'ogni cosa si fecero copie e modelli. Finalmente si raccolsero e si ordinarono con gran diligenza canne di piombo, camere di aria, chiavi di bronzo, una cateratta o saracinesca ed altri ingegni relativi al condurre e regolar le acque.

Ma, se di tutti questi lavori del Ruggiero da me ricordati è facile rendersi sempre conto, ve n'ha uno non meno necessario ed indispensabile alla conservazione dei monumenti, che trascurato, per un sol mese appena, non lascia alcuna traccia di sè. Alludo al così detto lavoro della nettezza, il quale consiste nello estirpare le erbe dalle vie e dalle case di Pompei, e nel rimuovere e sgomberare il terriccio trasportato dalle piovane. Comprendo che per un'anima poetica le erbe sono un necessario complemento di quella soave solitudine, che circonda un monumento; ma gli studiosi esigono ed a ragione che nulla si frapponga tra il monumento e la loro indagine, e chi ha la responsabilità della conservazione di esso non può non tenere per gli studiosi. Le erbe dunque, avvicendandosi con le stagioni, quantunque più volte tagliate in uno stesso anno, rappresentano l'idra, contro cui è chiamato a combattere chi è preposto alla direzione degli scavi di Pompei: idra che talora trae nuova forza e vigore da imperiose esigenze economiche.

Ed ora è tempo che io prenda congedo dal mio venerato direttore ed amico. Addio, mio carissimo vecchio; ti lascio con l'augurio che i tuoi anni di riposo superino di gran lunga quelli di Marco Plauzio Silvano, il quale reputò di non essere stato al mondo più degli ultimi nove anni che riposò quietamente nella solitudine della villa tiburtina.

OSSERVAZIONI

SULL'ORDINAMENTO DELLE FACOLTÀ UNIVERSITARIE

SOMMARIO

L' ordinamento delle Facoltà è il caposaldo della riforma universitaria (pag. 235, 236, 237). — Esso fu trascurato nelle diverse « Modificazioni alle Leggi dell'istruzione superiore » (Riforme della Legge Casati), proposte e decretate dal Governo (pag. 238, 239, 240).— Il *sopraccarico* delle materie nei corsi obbligatori, generalmente e giustamente lamentato (pag. 241, 242, 243).— Come il piano prestabilito degli studi annuali sia pregiudizievole così al profitto del discente, come all'opera dell' insegnante (pag. 244, 245, 246). — Onde sia originato il soverchio agglomeramento dei corsi nel tirocinio prescritto per le singole Facoltà (pag. 247). — La nostra *Laurea unica* corrisponde all' antico *organico* degli insegnamenti di Facoltà, limitato agli studi professionali (pag. 248). — Vani spedienti regolamentari messi in opera per far luogo, nel tirocinio obbligatorio, ai diversi corsi professionali e scientifici; condizione precaria dei Corsi *complementari* e della libera Docenza (pag. 249, 250).—I presenti *organici* sono tuttavia molto deficienti, rispetto all'insegnamento scientifico (pag. 251). — Sul disegno di ridurre il compito scolastico, ripartendo gl' insegnamenti di ogni Facoltà in diversi gruppi o *sezioni*, colle rispettive Lauree speciali (pag. 252, 253). — Come l'aggruppamento preformato di certe discipline sia contrario all' indirizzo ed ai metodi della scienza moderna ; si nota ad es. quanto ne scapiti la Filologia, la Storia e la Filosofia, col costituirsi a parte delle *Sezioni* o Sottofacoltà filologica, storica e filosofica (pag. 254, 255). — Nesso intimo ed organico tra le discipline ora ascritte a Facoltà diverse (pag. 256). — Vieta idea ed inattuabile di ordinare gli studi superiori secondo un presunto *Organum scientiarum* (pag. 257, 258).—Si dimostra come il movimento scientifico importi un continuo allargarsi e mutarsi del criterio classativo delle scienze, ed escluda qualunque schema prefisso per gli *organici* o ruoli delle Facoltà (pag. 259, 260, 261). — Si rimuove l' istanza in favore del preordinamento sistematico dei corsi, dedotta dalla necessità delle enciclopedie dottrinali o sintesi organiche del sapere (pag. 262). — Riprovati come inorganici ed artifiziali, così il sistema degli studi enciclopedici di Facoltà, come quello dei gruppi di determinate discipline, si presenta come solo naturale e praticabile quello del libero ordinamento degli studi, ossia della libertà accademica o libertà d'iscrizione (pag. 263). — Vantaggi del medesimo, rispetto ai discenti ed ai docenti (pag. 264, 265, 266). — Si risolvono le obiezioni mosse contro la libertà d'iscrizione (art. 125 della Legge Casati): quelle che si dicono « d' ordine pedagogico » (pag. 267, 268, 269) — e quelle d'ordine scientifico (pag. 270, 271, 272). — Si tocca la questione dell'autonomia assoluta dell'insegnamento superiore; per cui verrebbe soppressa l'iscrizione universitaria e, conseguentemente, l' Università di Stato; ragioni addotte dai fautori di tale soppressione (pag. 273, 274). — Quanto sarebbe pregiudicata l'alta cultura dalle teorie di tali autonomisti, qualora venissero poste in pratica

pag. 275, 276). — Si affermano all'incontro l'importanza suprema e le naturali, inalienabili prerogative dell' Università dello Stato (pag. 277, 278). — E si convince d'errore il concetto della libertà, invocato dai fautori dell'istruzione superiore, emancipata dalle leggi statuali (Università private, consorziali, municipali ecc.) (pag. 279). — La questione degli esami: necessità di una docimasia ubblica degli studi fatti, ed inconvenienti del sistema vigente degli esami speciali, intermedii, o *di passaggio* (pag. 280, 281). -- L'Esame di Stato e suoi vantaggi (pag. 282, 283). — Difficoltà pratiche ch'esso presenta, e necessità di bene premunirlo con cautele preventive (pag. 284, 285, 286). — Utilità, secondo certi casi straordinari di alcuni esami speciali (pag. 287). — Importanza capitale del principio che l'insegnamento scientifico ed il professionale sieno nell'Università tenuti distinti, senza perciò essere separati (pag. 288, 289). — L'insegnamento scientifico, non pure pel metodo, ma per la materia in cui si esercita, spazia oltre la cerchia enciclopedica delle singole Facoltà e costituisce una Facoltà *sui generis*, la Facoltà filosofica (pag. 290, 291). — Quanto importi all'insegnamento scientifico il trovarsi raccolto nella Facoltà filosofica ed al professionale l'essere condensato nelle rispettive Facoltà speciali (pag. 292, 293, 294). — In qual modo le molteplici relazioni tra la Facoltà filosofica e le professionali si possano praticamente seguire e rannodare, pel maggior incremento degli studi (pag. 295, 296). — Impedimenti materiali posti presentemente al tirocinio scientifico ed al proseguimento degli studi speciali dall'iscrizione obbligatoria (pag. 297). — Obiezioni mosse contro l'istituzione della Facoltà filosofica: 1° in considerazione della jattura che ne verrebbe alle Facoltà speciali (pag. 298, 299). — 2° per riguardo alla pretesa *incompatibilità*, ossia ripugnanza scambievole delle discipline, che si vorrebbero insieme consociare (pag. 300, 301). — 3° sulla supposizione che i benefizi di un libero ed ampio insegnamento scientifico si potrebbero ottenere coll'ordinamento attuale (pag. 302, 303). — Docimasia pubblica o sanzione legale degli studi compiuti nella Facoltà filosofica, mediante una vera e propria Laurea dottorale (pag. 304, 305). — Lontani effetti dell'istruzione superiore sulla vita civile della nazione: viziose disposizioni mentali della classe colta derivanti da un insegnamento universitario non bene indirizzato: il *filosofismo* degli uomini pratici (pag. 306, 307). — Il *dottrinarismo* degli scienziati e dei filosofi (pag. 308, 309). — Quanto giovi la netta e precisa distinzione dei fini diversi del sapere alla pubblica educazione, morale ed intellettuale (pag. 310). — Si conclude, augurando che la questione della riforma universitaria, posta nei suoi veri termini (V. la Relazione del Sen. Cremona presentata al Senato il 15 Marzo 1885), sia ripresa e discussa seriamente da quanti in Italia hanno a cuore le sorti dell'istruzione superiore (pag. 311, 312).

OSSERVAZIONI
SULL'ORDINAMENTO DELLE FACOLTÀ UNIVERSITARIE

MEMORIA LETTA ALL'ACCADEMIA

NELLE TORNATE DEL 14 DICEMBRE 1892, DEL 7 FEBBRAIO, 21 MARZO e 13 GIUGNO 1893.

DAL SOCIO

MICHELE KERBAKER

Da parecchio tempo il disegno di un miglior ordinamento degli studi nelle nostre Università è passato nel novero delle questioni più gravi ed urgenti. Se n'è trattato nei consessi legislativi, nei sodalizi accademici, nei congressi universitari, se ne sono scritti libri, opuscoli, articoli di rassegne e di giornali quotidiani, e, ciò non ostante, tale questione, sulla quale pur sempre si discute, ed in cui tanto sono interessati professori e studenti, è rimasta, come suol dirsi, stazionaria, ed aspetta tuttavia la sua soluzione pratica e legale dal Governo e dal Parlamento. Per quanto io sia consapevole della poca autorità delle mie parole, ho creduto conveniente, illustri Colleghi, di esporvi le mie idee sul grave argomento; stimando utile e doveroso, che alle discussioni che si fanno sulle riforme dei pubblici uffici, partecipino tutti coloro che sono in grado di contribuirvi con alcuno avviso maturato dalla loro propria esperienza. E l'opportunità di poter discorrere con Voi di siffatta materia ha aggiunta stimoli al mio proposito, affidandomi che le mie osservazioni, suffragate dal vostro consenso, avrebbero ottenuto, fuori di qui, quella maggior considerazione, che mai, per sè stesse, non avrebbero potuto conseguire. Benchè poi la mia trattazione, ispirata a quel

concetto riformatore, che si riassume nella libertà di studio e d'insegnamento, non possa pretendere al vanto di recare sull'argomento luce di nuove idee, cosa presso che impossibile, dopo quel tanto che se n'è discusso e pubblicato, pure presumo che possa avere in sè qualche utilità, ripresentando con altro ordine, con nuovi termini e sotto diversi aspetti, molte ragioni e dimostrazioni già da altri esposte. Considerando, infatti, come la causa della libertà degli studî superiori, da più di venti anni che è stata messa in campo, quantunque strenuamente propugnata da uomini autorevolissimi per ingegno e dottrina, non abbia fatto alcun notevole avanzamento, e non già perchè le sue ragioni sieno state confutate dagli avversarî sistematici (i quali, anzi incalzando la controversia, han sempre più perduto terreno), ma piuttosto perchè non sono state abbastanza ascoltate e ponderate da quei tanti che vorrebbero tagliar corto sulla questione « per ragione di opportunità » (alla quale opinione si attengono solitamente, gli uomini di governo), mi è sembrato che la discussione ne rimanesse pur sempre viva ed aperta, e che in nessun caso meglio che in questo venisse in acconcio l'adagio del *repetita juvant.*

L'ordinamento degli studî è parte principalissima ed essenziale della grande questione universitaria, che oggigiorno offre a molta gente materia di molti e diversi discorsi. Veramente, più atto ad avviluppare e scompigliare la controversia che a districarla ed appianarla, è il procedimento seguìto talora nelle discussioni orali ed anche in talune dissertazioni messe a stampa, dove sono trattati simultaneamente e come *per saturam* tutti i problemi che si riferiscono alla tanto desiderata restaurazione delle nostre Università: l'autonomia, il numero e il governo amministrativo delle medesime; la scelta, il grado e il trattamento dei professori; la disciplina scolastica, l'indirizzo degli studî, la condizione presente dell'insegnamento superiore, rispetto ai progressi della scienza; la convenienza stessa delle riforme e la natura dei principii riformativi che, in ogni caso, si dovrebbero seguìre. Che l'una questione sia concatenata coll'altra non v'ha dubbio, ma ciò che massimamente importa è scernere e fissare quella donde bisogna far capo. Dal vezzo di pigliar le cose alla larga e come da sè

si presentano, nasce la molteplicità delle vedute, la troppa divergenza dei pareri, e il diverso orientamento del discorso, sicchè ognuno trova buon giuoco a dirci la sua; l' uno riguarda come problema principale quello che ad altri sembra accessorio; il fatto che da alcuni è posto come cagione da altri è dato come effetto; questi vuole s' incominci a raccomodare o rifare per un verso, quegli per un altro; chi batte sulle dotazioni e i sussidî, chi sull'ordinamento disciplinare, chi sul personale insegnante, chi su questo, chi su quello; onde avviene che, per l'affoltarsi delle proposte e delle richieste e il molto divariare e contrastare dei giudizii, una grande incertezza e perplessità entri nei consigli di coloro che hanno nelle loro mani la legislazione scolastica, e ne rimanga indefinitamente traccheggiata e incagliata l'opera instauratrice.

Vuolsi bene intendere anzitutto, che la riforma più vitale, più necessaria, più comprensiva è quella dell' organamento didattico delle Facoltà, e che tutte le altre questioni, l' amministrativa, l'economica, la disciplinare, ed anche l'edilizia, per la quale recentemente si è destato qui in Napoli quel grande interessamento che sapete, sono rispetto a quella del tutto secondarie. Tutti i sussidii esterni, onde l' insegnamento può essere ampliato e migliorato, in tanto valgono in quanto gli studenti sono posti in condizione di approfittarsene, come si conviene. Il fatto stesso della disciplina scolastica, condizione principalissima del profitto, è subordinato al congegno didattico, il quale è ottimo quando sia tale da eccitare nel miglior modo la naturale attività studiosa dei giovani; perchè dal disordine degli studi nasce l' indisciplina, non inversamente, come da taluni si crede.

Queste cose non sono bene considerate da coloro i quali riguardano l'ordinamento degli studi come una questione di minor momento, e risolubile in diverse maniere, una faccenda regolamentare, al più da rimettersi alla decisione dei consigli di Facoltà. Quel che più importa, dicono, è l' insegnamento stesso e la qualità dei Professori. Ma il capitale scientifico rappresentato dalle cattedre e dagli insegnanti, non basta da sè a ricreare gli studî; perchè esso produca i desiderati frutti e diventi vera ricchezza, vuol essere messo nella de-

bita circolazione, per usare il linguaggio degli Economisti, e cioè distribuito e speso utilmente. La funzione degli organi è pur qualche cosa nella vita degli organismi! Una Università, per quanto riccamente dotata, superbamente edificata e provveduta di buoni insegnanti, sarebbe pur sempre povera di studî, qualora, per effetto dei suoi ordinamenti, fosse impedita o ritardata l'opera di chi studia e di chi insegna (1).

Eppure, l'ordinamento degli studî fu sempre la pietra d'inciampo contro cui urtarono i progetti di legge, riguardanti l'istruzione superiore, i quali sono stati presentati al Parlamento, a cominciare dalla Legge Casati (13 Nov. 1859). La libertà conceduta in questa legge (Artic. 125) agli studenti « di regolare da sè l'ordine degli studî che aprono l'adito al grado, cui aspirano » venne mano a mano ritrattata e disdetta dai Decreti e dai Regolamenti emanati dai succeduti Ministri, i quali prescrissero norme tassative (non occorre dire come mutate e rimutate) per i corsi annuali ed obbligatori, sanzionati dai rispettivi esami; corsi ed esami, che si andarono via via moltiplicando coll' istituzione di nuove cattedre.

Vedremo in seguito per quali motivi i reggitori della pubblica istruzione si siano indotti a sobbarcarsi alla scabrosa impresa di regolamentare gli studî superiori. Codesto sistema (che si andò sempre più complicando), di prescrizioni assolute ed arbitrarie non potè non riuscire in molti casi assai incomodo ed oppressivo. Agli inconvenienti da più parti lamentati volle porre riparo il Ministro Baccelli col progetto di legge del 1883 (Modificazioni alle leggi vigenti per l' istruzione superiore) dove, mediante l' abolizione degli esami annuali, sostituiti dai così detti esami di Stato, si veniva a raffermare la disposizione della Legge Casati riguardante la libera iscrizione. Ma, sebbene approvata dalla Camera dei Deputati (1° Febbraio 1884) la Legge Baccelli non avendo sortito incontro molto favorevole al primo presentarsi innanzi al Senato (1° Marzo 1884) venne rimaneggiata da una Commissione di Senatori, della quale fu Relatore l'illustre Prof. Cremona. La relazione elaboratissima del Cremona (presentata il 15 Marzo del 1885) fu veramente un lavoro magistrale, dove la riforma dell' istruzione superiore era concepita

sopra un grande e nuovo disegno organico. Mentre essa, colle nuove proposte che conteneva, recava notevoli restrizioni all'autonomia amministrativa, consacrava un principio fondamentale nell' ordinamento degli studî, distinguendo l'insegnamento puramente scientifico dal professionale e costituendo il primo, in una grande Facoltà scientifica, dove la libertà di studiare e d'insegnare ci sarebbe stata proprio come in casa sua. Ma il Senato che già si era mostrato poco propenso all' abolizione degli esami consueti, e quindi alla libera iscrizione, non fece miglior viso all' istituzione della Facoltà scientifica o filosofica, la quale pel Cremona era la chiave della volta di tutto l'ordinamento didattico. Questa parte vitale della riforma trovò oppositori nel seno stesso della Commissione. La legge così racconcia come meglio piacque al Senato, non essendosi creduto cosa prudente presentarla all'approvazione della Camera dei Deputati, perchè troppo discosta dall' intendimento liberale cui s' ispirava il primo progetto, fu ripigliata dal Ministro Coppino e ripresentata, con parecchi ritocchi ed emendamenti (Modificazioni alla Legge sull' istruzione superiore) al consesso senatorio, che ne fece oggetto di ampia e vivacissima discussione, continuatasi per molte tornate (1885-1886).

Si trovarono di fronte il progetto Ministeriale e il controprogetto della nuova Commissione, della quale fu pure Relatore il Senatore Cremona. Le disposizioni amministrative, economiche e giurisdizionali (gradi e titoli dei professori, nomine, concorsi.....) furono diligentemente rivedute e facilmente concordate. Ma quelle concernenti l'ordinamento degli studi, sulle quali riternò, più insistente che mai, il Cremona (raccomandando da capo, con argomenti efficacissimi, la sua riforma organica, che segregava dalle Facoltà professionali i corsi propriamente scientifici), sebbene invocate e caldeggiate da Senatori di grandissima autorità, come insegnanti e come scienziati, non ebbero più fortunato successo di prima, non trovando alcun appoggio nè nel Ministro nè nella maggioranza del Senato. Ma poichè bisognava pur provvedere in qualche modo all' organamento didattico delle Facoltà, i cui difetti erano generalmente riconosciuti ed avevano provocato la prima legge riformatrice

del Baccelli, e specialmente in vista dell'approvazione che la legge votata dal Senato doveva pure ottenere dall'altro ramo del Parlamento, e perchè, d'altra parte, il Senato non poteva più ritornare sopra una questione pregiudicata, (così quella degli esami di Stato, come quella della Facoltà scientifica o filosofica) si trovò il modo di *uscire dalle difficoltà* col famoso Artic. 20 (approvato nella tornata del 22 Gennajo 1887) col quale si affidava ad una Commissione di professori universitarî, da nominarsi, la compilazione di uno Statuto speciale per ciascuna Facoltà ed obbligatorio per tutte le Università del Regno, nel quale sarebbe definita ogni questione riguardante il numero e il titolo delle cattedre, la durata dei corsi, le materie obbligatorie, il tempo e la formá degli esami ecc.(2). Così l'alto consesso affermava apparentemente il principio della libertà od autonomia scientifica, cedendo o delegando alle Università stesse la sua potestà legislativa su tale materia; ma, in realtà, lo negava e ne impediva l'applicazione, rimettendo ogni cosa alla decisione di un comitato di poche persone, nominato dal Ministero, epperò arbitrale ed irresponsabile! Senza dire che l'ingiunzione data di compilare « uno statuto speciale ed obbligatorio » escludeva preventivamente il libero ordinamento degli studî, riducendo l'opera dei commissari a rimestare e rifare in altro modo quello stesso che precedentemente avevano fatto i diversi Ministri, pur col consiglio di professori universitarî! Del resto che cosa sia avvenuto di codesta commissione o *costituente* universitaria, che cosa abbia fatto, se sia veramente esistita, chi ne sa nulla? Certo è che i vecchi regolamenti, con tutte le loro pastoje e i loro inconvenienti, sono rimasti in pieno vigore, salve poche variazioni insignificanti introdottevi da alcune Facoltà. Così la legge riformatrice, per non aver toccato al vivo della questione, non ha recato alcun rimedio ai mali che doveva sanare, non ha tolto la contraddizione flagrante tra la Legge Casati (pur sempre fondamentale) ed i Decreti e i Regolamenti ulteriori. E la parte più essenziale della riforma fu abbandonata al senno dei futuri commissarî. Sull'opera di costoro contarono molto quei Senatori che si contentarono, in mancanza di meglio, di tal compromesso e si compiacque-

ro dello spirito liberale dell' Artic. 20. Il non essersi più fatto nulla, dopo codesto rammendamento della Legge Casati, da coloro che stettero al governo dell' istruzione superiore, non può avere altra giustificazione se non la credenza che le cose procedano abbastanza bene, che, ad ogni modo, se inconvenienti ci sono, sieno leggieri, non tali da richiedere una riforma organica dei nostri ordinamenti. Importa quindi che ci fermiamo un poco a considerare le condizioni reali della nostra vita universitaria, per ciò che riguarda i rapporti immediati e scambievoli tra gli studenti e gl' insegnanti.

Un disordine cui fanno capo molti altri e che salta subito all' occhio è l' agglomeramento eccessivo dei corsi obbligatori, che impedisce lo studio regolare e profittevole di ogni singola materia. Nella Facoltà di Lettere e Filosofia, ad esempio, sono, in media, dai sette ai nove corsi che lo studente è obbligato a frequentare simultaneamente. Alcuni studenti aggiungono agli obbligatorî alcuni dei corsi *complementari* più raccomandati. Ora bisogna notare che ogni corso comprende lo svolgimento di una scienza la quale, per essere un po' bene imparata, richiede l' applicazione di alcune ore per giorno. La lezione universitaria dev' essere l'esposizione di una materia dottrinale, a bello studio dal docente raccolta, preparata e condensata, e che il discente non può appropriarsi altrimenti che dispiegandola e ricercandola parte a parte, coll' accertare, sminuzzare, compiere, se gli abbisogna, le cognizioni apprese. Se così non fosse sarebbe follia il pretendere, che un cattedrante, fornisca un corso scientifico, con due o tre discorse settimanali di un ora, per quanto dura un anno scolastico! Una lezione che non dia allo scolaro materia a studiare e lavorare di proprio, non è più lezione, ma orazione accademica, conferenza da circolo, dotta diceria, recitata per tenere a bada e divertire l' udienza (3). Il lettore di Università deve poter dire al suo scolaro. « T' ho messo innanzi, ora per te ti ciba ». Una buona lezione va miseramente sciupata, dove non sia seguita e sussidiata dallo studio particolare degli uditori; poichè, veramente « non fa scïenza, Senza lo ritenere, avere inteso ». Senza codesto lavoro del ruminare, cioè ripensare le cose udite ed assimilarsele, meditando, consultando, allargando la ricerca,

vi ha replezione, anzichè digestione, vale a dire, si arricchisce, o piuttosto si costipa la memoria, a scapito del giudizio e della riflessione. I giovani costretti a disperdere la loro attività mentale in discipline molteplici e disparate, non hanno più tempo a studiare per proprio conto, come dovrebbero e vorrebbero, ogni singola disciplina, ma si contentano d' impararne o, a dir meglio, di travasarsene nella mente quel tanto che ne hanno raccolto negli *appunti.* La frettolosità tumultuaria degli studî obbligatorî è decisamente contraria a quell' abito riflessivo che deve accompagnarsi ad ogni esercizio dell' ingegno, mentre dallo sforzo materiale che essi impongono rimane attutata quella naturale curiosità, che è di così grande conforto e alleviamento alle fatiche intellettuali, quando sono libere e volontarie. Indi la tendenza viziosa a compilare ed affastellare, anzichè a cernere e ricostruire, a prendere in prestito, anzichè ad acquistarsi come propria, questa o quella speciale erudizione. La memoria giovanile serve molto a palliare e nascondere questo difetto del sapere posticcio ed accattato. Si vedono giovani d'ingegno svegliato dare un esame molto soddisfacente ed anche brillante, ripetendo le lezioni del professore, ma, tampoco che si esca dalla cerchia delle tesi trattate, mostrarsi digiuni di cognizioni fondamentali, in quella disciplina stessa in cui vengono esaminati. Gli è che il corso annuale è rimasto per essi come un frammento, una sezione staccata di quel corpo di dottrina, al quale doveva essere coordinato ed a cui i loro studî non si poterono estendere. L'operosità studiosa si sciupa così in buona parte, convertendosi in fatica materiale, aggravata, per soprassoma, dalla preoccupazione e preparazione degli esami a tempo fisso. Ogni corso obbligatorio è come un peso di cui lo studente si affanna a liberarsi al più presto possibile, *levandosi*, come si suol dire in gergo scolastico, ora questa ora quella materia di studio. Nulla di più strano che questo accoppiamento dell'*obbligatorietà* o, propriamente, della coazione estrinseca, col culto della scienza e dell'arte, con tutto ciò che è esercizio d'ingegno! Codesti studenti coatti hanno tutta l'aria di quei viaggiatori, i quali, capitati in una grande città, visitano, come per obbligo, tutte le meraviglie indicate loro dalla Guida, pagano, come più presto pos-

sono, il loro tributo di ammirazione, e colla soddisfazione di chi ha dato spaccio ad una faccenda, segnano nel taccuino e riferiscono nel crocchio serale di avere visitato, magari in un sol giorno, tante gallerie, tanti Musei, tante chiese! I giovani più ingegnosi e volenterosi, fatti e tagliati per l'alta coltura letteraria e filosofica, sentono grave rincrescimento di questa coercizione e limitazione, posta alla loro attività studiosa, e se ne consolano, come meglio possono, differendo a miglior tempo l'applicazione seria e veràmente profittevole a quelle discipline, sulle quali hanno fermato il pensiero. Magra consolazione! Se l'opportunità di un buon tirocinio scientifico non l'han trovata all'Università, dove e quando potranno ritrovarla? E allora a che serve l'insegnamento universitario? I meno valenti, quelli che riducono le loro aspirazioni in confini molto modesti, e mirano semplicemente al conseguimento di alcun special diploma di magistero, non sapendo, in quel rapido avvicendarsi d'insegnamenti molteplici e diversi, afferrar nulla di certo e di concreto, nè prefiggersi da sè alcun indirizzo di studî, si rimangono colla mente così confusa e sbalordita, che il fatto loro è una vera passione, e quel loro sconfidarsi ed accasciarsi sotto il peso, ci rammenta lo stato di quei poveri pazienti del Purgatorio Dantesco, i quali,

> più o meno eran contratti,
> Secondo che avean più o meno addosso,
> E qual più pazienzia avea negli atti
> Piangendo parea dicer: più non posso!

Tutti coloro che si sono presa la cura di confrontare i nostri ordinamenti con quelli delle Università straniere attestano concordemente che lo studente italiano è il più vincolato di tutti, quello che sopporta il maggior carico di studi prescritti per legge (4).

Non lieve jattura riceve poi l'opera stessa degli insegnanti dal sistema dei corsi prestabiliti ed obbligatori. Ogni professore che riconosca la convenienza di adattare il suo insegnamento alle condizioni della scolaresca si trova naturalmente indotto a restringerne l'ambito, a sminuirne l'intensità, a levargli, in certo modo, il carattere

di studio speciale. Egli deve pur considerare che i molti e diversi obblighi imposti ai suoi scolari, agli scolari che il Regolamento gli ha reclutati e portati innanzi alla cattedra, impediscono ch'essi possano seguire con frutto quel corso che sarebbe più conforme alle esigenze della scienza. Questa situazione impicciosa si fa più gravemente sentire in quelle discipline che non mirano direttamente allo scopo professionale. E ne viene questa strana conseguenza, che lo zelo del professore, il quale si preoccupi, anzi tutto, dell'indirizzo scientifico del suo insegnamento e s'ingegni di tenerlo alto, per quanto è possibile, riesca assai importuno e nocivo, in quanto tira a sè troppa parte del tempo e della fatica degli scolari, a scapito manifesto degli altri studî. Se in una Facoltà fossero parecchi questi zelanti (cosa molto desiderabile nell'interesse della scienza), la condizione degli studenti iscritti ai corsi obbligatorii, già per sè tanto difficile, diverrebbe al tutto intollerabile. Degno d'ogni lode è senza dubbio quel sentimento della libertà didattica, per cui il professore, nel fare la lezione, bada al concetto e all'importanza della sua scuola, non alla condizione degli scolari, ma è questione, se tale libertà egli se la possa rivendicare, essendo membro di una Facoltà così regolata come sono le nostre. Va poi anche notato che l'estensione del suo insegnamento il professore se la vede limitata e circoscritta dalla designazione precisa dell'anno di corso, cui gli studenti sono obbligati. Egli non può quindi continuarlo al di là di un primo ed unico corso, se già non si risolva ad esporre ai nuovi scolari e principianti il seguito e lo svolgimento delle dottrine, già insegnate a quelli che hanno terminato il corso e che non potranno più approfittarne, sebbene a questi ultimi veramente debba riuscire più profittevole.

Non è da tacersi, tra gl'inconvenienti dell'obbligatorietà, il caso in cui le dottrine insegnate in cattedre diverse, frequentate dagli stessi scolari, vengano ad incontrarsi, divariando o contraddicendo l'una verso l'altra. Ben si capisce che nell'insegnamento superiore si dia luogo alla dialettica contrarietà delle dottrine, ma questa deve manifestarsi e spiegarsi nel campo della libera discussione e nella emulazione tra le diverse scuole; la quale è veramente viva, seria, decorosa proficua, e, allorquando i discenti abbiano la libertà

di scegliere tra quelle, e di seguire l'uno o l'altro dei professori che le rappresentano. Dove invece le dottrine, o troppo diverse di metodo e d'indirizzo, oppure tra di loro contrastanti, si trovano comprese nello stesso programma, o piano di studî, e si alternano immediatamente, come vuole l'orario, nelle lezioni udite dallo studente, ne seguono questi deplorevoli effetti: o che l'una disturba, attarda, incaglia il procedimento dell'altra, o scambievolmente si scalzano e si escludono, oppure nella mente dello scolaro intricano e confondono in tal modo le loro ragioni, da risultarne una cognizione al tutto ibrida e senza costrutto. Inoltre la libertà dell'insegnante rimane vincolata dal sistema dei corsi obbligatori, non pure nello svolgimento di quel determinato corso che egli ha intrapreso, ma altresì nell'intraprendere tal corso o tal altro, secondo che gli sembri opportuno ai fini della scienza o ad alcuna nuova e particolar direzione presa dai suoi studî. È tale il cumulo delle lezioni prescritte agli studenti, che torna impossibile farvi luogo ad un insegnamento non contemplato nel programma ufficiale. La libertà conceduta ai professori di fare dei corsi speciali è illusoria, rispetto al buon uso che se ne potrebbe fare, allargando il campo degli studî e del magistero scientifico, perchè essi non potrebbero mai trovare scolari veramente liberi e ben disposti ad attendervi. Che questa libertà funzioni in modo soddisfacente in alcuna delle nostre Università non credo che alcuno possa asseverarlo, dopo quanto n'è stato detto pubblicamente ed anche attestato da inchieste ufficiali (5). Il professore dell'Università italiana, insomma, non è libero di lavorare, insegnando, quanto vorrebbe e potrebbe, perchè le tre ore settimanali di lezione, che in vero sono poca cosa, rappresentano il massimo dell'attività didattica, conciliabile coll'orario degli studî di Facoltà. Sarebbe pretesa davvero indiscreta ed assurda quella di un nostro professore che si avvisasse di aggiungere anche una sola ora settimanale al suo orario canonico, non che di raddoppiare le sue ore d'insegnamento, con qualche corso suppletivo su materie affini o sopra speciali esercitazioni, come si usa nelle Università tedesche. L'abbandono e la solitudine, cui sono condannati gl'insegnamenti di materie non obbligatorie, vengano essi impartiti da professori ufficiali o da privati docenti, si rispecchiano nella vita

precaria dei così detti *corsi complementari*, quei corsi che versano intorno a materie comprese nell'organo delle Facoltà, ma non richieste pel conseguimento della laurea. L'istituzione di questi corsi mira ad un fine nobilissimo, quello di fare il debito posto all'insegnamento di alcune discipline di carattere puramente scientifico. Ma tale scopo è intieramente frustrato, dappoichè gli studenti, ai quali il detto insegnamento più importerebbe, non sono messi in condizione di poterne convenientemente usufruire. Già lo stesso nome di *complementare* tradisce un concetto antiscientifico, in quanto che quella data scienza, poniamo la filologia romanza, la filologia semitica, il sanscrito, la storia della chiesa, la scienza o storia delle religioni vi è riguardata come un'aggiunta, un soprappiù ad un conserto di discipline già prescritto e preordinato ad un dato fine. In verità nessuna scienza si può dire *complementare;* se non in senso tutto relativo, e cioè rispetto ai fini particolari di chi la studia. Ma all'Università ogni scienza si deve presentare per quello ch'ella è: ed è veramente disgraziata, anzi spacciata, se vi appaja tale, che il suo concetto ne rimanga sfigurato e diminuito (6).

A giusttficare la moltiplicità delle materie imposte tassativamente ai singoli anni del tirocinio universitario fu detto, che parecchie di esse (le meno necessarie alla professione) debbono avere il carattere di *coltura generale*, mirare, più che allo *specialismo*, alla varia ed elegante erudizione, alla *polistoria*, servire di aroma e di condimento ideale alle scienze reali, e che, trattate con garbo, somministrate a dosi discrete, non guasterebbero; entrerebbero anzi come succosi ingredienti nel vaso enciclopedico degli studi di Facoltà, senza farlo trabboccare. Con ciò si viene a dire che una data scienza si possa insegnare in un certo modo, diverso da quello che il proprio fine e il giusto indirizzo metodico le prescrivono. Sicuro! Molte cose si possono fare o non fare, secondo che la si vuole intendere, circa il modo! È poi a vedere come si fanno! Ma lasciando stare l'impossibilità di determinare quale delle discipline obbligatorie si debbano riguardare come principali, quali come secondarie, poichè secondo i diversi intenti che si propongono gli studenti inscritti alla Facoltà, è diversa l'importanza delle materie che in essa s'insegnano;

passando sopra la vana idea di cavare da certi studi l'estratto o la quintessenza, riducendoli a quelle generalità che non fanno scienza; non parlando delle giuste proteste, che si solleverebbero da parte degli insegnanti cui venisse ingiunta tale limitazione, anzi degradazione della loro disciplina; vuolsi notare che un insegnamento il quale avesse solo per oggetto il sapere enciclopedico e comune della gente colta, non avrebbe ragione di essere compreso tra gl' insegnamenti universitari. Sta bene che gli studi di cultura generale siano promossi con tutti i modi possiblli, ma non già ch' essi, portati nei pubblici Atenei, usurpino il luogo di quelle cognizioni speciali, speculative o pratiche, che sono il nerbo e l' essenza dell' istruzione superiore.

Tutti gl' inconvenienti sopra descritti si possono riassumere in questo principal fatto (*prima mali labes*): preordinazione artificiale del tirocinio scientifico al conseguimento di una determinata *laurea*, all' acquisto, cioè di una data e definita capacità dottrinale. A questo concetto delle lauree dottorali, prestabilite e numerate, si attengono tuttavia alcuni, che vorrebbero riformato l' ordinamento presente, solo variando, racconciando, semplificando un poco il quadro organico degli studi obbligatori. Si tratta invece di portare la cura su di un vizio originario, che ha le sue radici profonde nel vecchio sostrato del nostro ordinamento universitario. Il fine dell'insegnamento superiore, nelle Università italiane, prima del 1860, fu quasi esclusivamente quello di avviare la gioventù studiosa all'esercizio delle così dette professioni liberali. Frequentare l'Università significava, nell'opinione universale, fare gli studi necessari per divenire medico, avvocato, ingegnere, architetto....; e, dove vi aveva una Facoltà di Lettere e Filosofia, professore nelle scuole secondarie. Che qua e là l' ingegno singolare e la speciale competenza del cattedrante, suscitassero e tenessero vivo, pure in quell' ambiente professionale, il culto della pura scienza, non fa alla nostra questione, essendo tal caso una vera eccezione alla regola. La prevalenza dell'indirizzo pratico era consacrata dalle leggi e dai regolamenti, i quali provvedendo abbastanza bene alle discipline che abbisognano al professionista, non concedevano spazio alcuno, o al tutto insufficiente, a quelle che più impor-

tano allo scienziato. Se si confrontano coi presenti organici quelli di allora, si trova quanto fossero poveri, comprendendo essi poco più di un terzo, all'incirca, delle discipline, onde oggidì è costituita ciascuna Facoltà. Non si vuol negare che, appunto in grazia della precisa limitazione dei corsi pratici, il professionista uscisse per lo più da quelle scuole meglio preparato ed addestrato che non ora all'esercizio dell'arte sua (7).

Ma ciò è ben lieve compenso verso l'angustia dell'orizzonte scientifico in cui si trovava rinserrato l'insegnamento universitario. Coloro che ci mettono innanzi cotali vantaggi, come prova della decadenza degli studî presenti, dimostrano di non capir bene la questione, disconoscendo, altri vantaggi ben più rilevanti! Ci serva d'esempio la Facoltà di Lettere e Filosofia, istituita, (nella sola Università di Torino), allo scopo di provvedere di insegnanti laureati le pubbliche scuole. Essa era provveduta, poco prima del 1850, di questi otto insegnamenti: Letteratura italiana, Letteratura latina, Letteratura greca, Storia antica, Storia moderna, Filosofia teoretica, (da cui si staccò verso quel tempo la Storia della Filosofia), l'Etica, l'Antropologia unita colla Pedagogia. È press' a poco lo schema di una Scuola di Magistero, con due diplomi speciali, quello di Lettere e quello di Filosofia, e con due sezioni distinte, salvo l' obbligo comune di alcuni corsi letterarii. Oggidì a queste discipline se ne trovano aggiunte più che altrettante: l'Archeologia monumentale ed artistica, l'Archeologia epigrafica, la Grammatica complementare, o la Lessicografia greca e latina, la Glottologia classica, la Glottologia romanza, la Storia delle letterature neolatine, il Sanscrito, la Storia della Chiesa, o la Storia delle Religioni (Napoli e Roma), alcune lingue orientali, ad esempio l' Arabo colla filologia semitica (Roma, Napoli, Torino, Firenze, Palermo), l'Egittologia (Torino, Roma, Firenze), il Persiano (Torino), l' Ebraico (Roma, Firenze, Pisa ed anche qualche Letteratura straniera (Milano).

Chiunque ponga mente all' importanza che hanno, ciascuna per sè, queste discipline non dirà mai che siano una superfetazione, un *lusso*, che non si trovino opportunamente consertate nell'organismo didattico della nostra Facoltà. Introducendo via via nelle nostre Uni-

versità nuovi insegnamenti, i diversi Ministri che si succedettero dal sessanta in poi al governo dell'Istruzione pubblica, fecero opera di savi e degni reggitori; bene informati dei progressi della scienza moderna e molto solleciti dell'avanzamento della nazionale cultura. L'esempio dei popoli più colti di Europa non doveva rimanere sterile per l'Italia risorta. Era tempo ch'essa prendesse parte più attiva che per l'innanzi nell'arringo dei più nobili studi. Quante cognizioni i nostri doveano omai riceverle in prestanza dagli stranieri, contentandosi per lo più, delle informazioni attinte di seconda mano dai loro libri più divulgati? E non era dura necessità quella di dover noi, quasi sempre, rintracciare ora in Francia, ora in Germania, le orme progressive del pensiero umano? Quanti ostacoli, non sempre superabili, opposti agli studiosi dall' isolamento in cui vivevano? Che si sia fatto in Italia un notevole avanzamento in vari rami dello scibile, che agli studi italiani si sieno aperte vie prima ignote ed intentate, che in esse si sieno già segnate vestigia gloriose, in grazia appunto delle nuove discipline, instituite nelle Facoltà universitarie, niuno è che nol vegga, niuno, s'intende di coloro con cui si può discutere seriamente siffatta questione (8). Del resto gl' insegnamenti, o, diciamo, i corsi. compresi nella nostra Facoltà, non che troppi, ci appariranno pochi, se si mettano in confronto con quelli designati nei Programmi annuali delle Università tedesche. e segnatamente con quelli della così detta Facoltà di Filosofia. L' organico della nostra Facoltà, che ne apparve straricco e sovraccarico, per riguardo agli obblighi imposti agli studenti, è scarso e povero assai, rispetto alla scienza. Quante lacune negli studi speciali e nelle erudizioni un po' recondite! Manca ad esempio l' insegnamento speciale della Dialettologia italica antica e della italiana moderna, quello della Storia e dell' Archeologia orientale, quello della Storia dell' Arte, quello della Letteratura e dell'ermeneutica biblica, della Letteratura cristiana. della Letteratura e della Filosofia medievale, della Storia diplomatica ec. ec. Rimangono pure escluse dai corsi prescritti quelle trattazioni particolari, in cui oggidì parecchie discipline si sdoppiano, appunto per effetto del loro ampliarsi, e che, perciò, richiedono l'opera di più insegnanti, quali sarebbero gli studi specialissimi intorno a un dato periodo della

letteratura o a qualche grande scrittore, (Dante. Machiavelli....) od a qualche grande fatto storico (la Riforma, l'Umanismo, il Rinascimento, la Rivoluzione francese ecc.). Codesto spartimento amplificativo dei corsi, che risponde, in sostanza, al progresso delle scienze, si vede rappresentato, come si è poc'anzi avvertito, negli Annuarii o Programmi delle Università tedesche, i quali, presi tutti insieme, ci rispecchiano fedelmente ogni anno, le condizioni, gl'incrementi, le tendenze dell'alta cultura. Coloro che, per consolarsi di tanta povertà del nostro insegnamento Universitario, affermano che noi la scienza non la dobbiamo cercare soltanto nelle Università, favoriscano di dirci dove dunque dobbiamo andarla a cercare, chi ne sieno i depositarî? Sostenere poi, come fanno alcuni, che nelle nostre Università s'insegnano troppe cose e superflue, che bisogna recidere, sfrondare, ridurre, semplificare, e proporre come riforma liberale e democratica la soppressione di parecchie cattedre, e voler prescritto un limite al numero dei professori, significa ignorare lo stato presente della coltura europea, disconoscere gli acquisti da noi fatti in molti studi per l'innanzi trascurati, e volerci risospingere nelle miserie e nelle angustie onde siamo usciti (9).

Ma è pur vero il fatto dei gravi inconvenienti dell' ordinamento vigente e del danno che ne risentono gli studi. Come mai da un principio buono (l'ampliamento largo e liberale dell'insegnamento superiore) ne son potuti nascere cattivi effetti? La ragione n'è data dalla parabola evangelica che parla del vino nuovo versato nelle botti vecchie. I nostri legislatori, mentre mettevano in atto il nobile proposito di allargare i confini dell' insegnamento superiore, ospitando nelle nostre Università le varie discipline, onde più si avvantaggia la moderna cultura, lasciarono pressochè intatta l' antica costituzione organica delle Facoltà, le quali erano pressochè esclusivamente destinate e coordinate, come s'è detto, agli studi richiesti per le professioni. Che l' insegnamento universitario potesse mirare a fini estranei e superiori a quello dell' esercizio professionale non si pensava, o, se ci si pensava, si riguardava tal fatto come una rara eccezione. Perciò, stante la consuetudine radicata e confermata dalla opinione dei più, si ritenne pur sempre dai nuovi riformatori, che un inse-

gnamento impiantato nell'Università, per essere pubblicamente riconosciuto come opportuno ed utile, dovesse di necessità far parte dei corsi obbligatori, per cui si doveva giungere al Dottorato, specificato dalle diverse lauree. Istituita una nuova cattedra, era inteso ch' essa dovesse servire a tutti, o quasi tutti, gli studenti iscritti alla Facoltà, ed essere quindi dichiarata obbligatoria (10). Vi sarebbe stato il ripiego di proclamarla complementare. Ciò si fece, per quanto fu possibile, in alcuni casi. Ma vi era pure quì uno sdrucciolo da evitarsi. Si avevano scrupoli, si temevano censure, ove si mettessero a carico del bilancio cotali insegnamenti un po' troppo peregrini, disertati dalla scolaresca, improduttivi. Oltre di che, più d'un professore, chiamato ad insegnare qualche particolare disciplina, dovette mettere ogni impegno per ottenere che la medesima fosse dichiarata obbligatoria, al fine di non avere il vuoto intorno alla sua cattedra (chè non tutti hanno la virtù di consolarsi col *mihi cano et Musis*) per non vedersi, colla esclusione dagli esami, quasi messo alla coda degli altri ed esautorato. Così si formò, grado a grado, quell'ammasso enciclopedico di studi obbligatori, il quale tanto aggrava gli studiosi, tanto ingombra ed incaglia l' insegnamento. Il vino nuovo e generoso, cioè, la dottrina studiosamente raccolta ed elaborata dall'insegnante, versato nella vecchia botte della Facoltà professionale, per lo più ci si sciupa; e questa, per la effervescenza dell' insegnamento scientifico che entro di sè riceve, ne rimane guasta e scassata. La limitazione artificiale ed arbitraria dei corsi, alla quale si è innanzi accennato, fu uno spediente suggerito dalla buona intenzione di riparare « in via economica » agli inconvenienti che ognora più si facevano sentire, di aggiustare la grave soma delle materie obbligatorie, sì da renderla in qualche modo sopportabile. Vediamo un poco, dissero i Regolamentari, quale materia si possa restringere, quale assestare in guisa da renderla meno incomoda, come controbilanciare l' una coll' altra, come mantenere l' equilibrio di tutto il carico. E poichè il portatore del carico non poteva essere altri che il futuro professionista, così, secondo il concetto tipico che di lui si aveva, furono con vari e successivi regolamenti, ritagliati, ripartiti, distribuiti, anno per anno, i diversi insegnamenti della Facoltà.

Ma, come avviene di tutti gli spedienti artifiziali, mentre si acconciava per un verso, si disacconciava per un altro; e l'adattamento dei nuovi e moltiplicati corsi all'antico sistema delle lauree professionali non si è potuto mai effettuare (11).

A coloro che sono persuasi della verità delle sopraesposte osservazioni la questione si presenta ormai districata e semplificata in questi termini: Sostituire al sistema della laurea unica, pel quale gli studenti inscritti ad una Facoltà sono obbligati a studiare pressochè tutte le discipline che vi s'insegnano, un altro che raccolga in determinati gruppi gl' insegnamenti della Facoltà, sì che ad ogni gruppo corrisponda una laurea ed una iscrizione speciale. Già parecchi valentuomini sono entrati in questo ordine d'idee ed hanno avanzate diverse proposte sul modo di formare i detti gruppi, secondo le maggiori o minori affinità che parve loro di scoprire tra le diverse discipline. Così, in cambio della laurea unica in Legge, si trovò conveniente di stabilire due lauree, con due rispettive Sottofacoltà, oppure anche tre, secondo il vario aggruppamento dei molteplici studi giuridici, economici, sociologici, politici, amministrativi. Scivolando sopra il problema della composizione organica di ognuna delle dette Sottofacoltà, sul quale i pareri sono diversi, tutti si accordano nel riconoscere la convenienza, anzi la necessità, che la così detta Facoltà di Giurisprudenza sia ordinata, non già a formare il solo Dottore in Leggi, ma altresì quello specialista (nominiamolo così, perchè il titolo di Dottore non gli è ancora stato applicato) che si chiama Economista, Uomo di Stato, Amministratore.... Per ciò che riguarda la Facoltà di Lettere e Filosofia, molti credono assai conveniente il ripartirla nelle tre Sottofacoltà o Sezioni, di Lettere, di Storia e di Filosofia. Taluni, trovando ancora troppo complesso il primo gruppo, lo suddividono nei due di Letteratura e Filologia classica e di Letteratura e Filologia italiana e romanza. Ognuno di questi gruppi raccoglie sotto di sè tante discipline affini e tanti studi ausiliari, da poter somministrare materia più che abbondante ad un tirocinio universitario quadriennale. Negli ultimi Regolamenti per la Scuola di Magistero, pubblicati dal Ministro Villari, troviamo bello e tracciato questo disegno delle quattro Sezioni distinte, che, dicono, dovesse

servire di norma al progettato riordinamento della Facoltà di Lettere. Certamente, mercè la suddivisione delle Facoltà, facciasi per dicotomia o per tricotomia, si otterrebbe una più equa riduzione dei programmi e si favorirebbe alquanto quella specializzazione degli studi che è richiesta dall'attuale ampliamento delle scienze. Ma questa riforma che ha molti fautori ed è già stata ventilata e discussa nei Congressi universitarii, sebbene giovi a mitigare molte asprezze ed a risolvere alcune difficoltà della presente situazione, ha pur sempre il difetto originario di rinserrare e comprimere in uno schema artificiale lo svolgimento libero e spontaneo degli studi e della ricerca scientifica.

L' istituzione di cosiffatte *Sottofacoltà*, filologica, storica, filosofica, colle rispettive lauree speciali, è pur sempre un sistema arbitrario, costrittivo, contrario al proprio e naturale indirizzo del magistero scientifico. L'obbligatorietà di alcuni determinati studî importa l'esclusione perentoria di altri, di quelli, che non sono legalmente prescritti. Ora come mai si può impedire allo studioso di cernere e raccogliere dai diversi rami dell'enciclopedia letteraria storica e filosofica quelle cognizioni che crede più conducevoli ai suoi particolari fini scientifici o professionali? Qual legge o regolamento potrebbe mai determinare e circoscrivere preventivamente codesti fini? Le usuali designazioni di *Filologia*, *Storia*, *Filosofia* sono puramente formali, servono, cioè, ad indicare piuttosto il metodo, che l'oggetto proprio dell' indagine dottrinale. Il quale si presenta sovente allo studioso nella sua complessità reale, vale a dire nei suoi molteplici rapporti coi diversi elementi, onde s'intesse la vita storica umana. Con ciò si vuol intendere, non già che venga esclusa la specialità o qualità propria della ricerca filologica, storica e filosofica (poichè la limitazione del lavoro scientifico s'impone sempre come necessità tecnica) ma che in molti punti l' una possa e debba ricongiungersi e rintegrarsi coll' altra. Ognuno può aver notato la significazione latissima che acquistò ai dì nostri il nome di Storia, esteso dalla vicenda dei pubblici eventi a qualunque successione di fatti naturali ed umani; per cui la stessa scienza del pensiero, quella che abbraccia i fatti della vita spirituale e che si credette per tanto tempo

quasi al tutto libera e svincolata dalla considerazione dei fatti esterni, è stata condotta a mescolarsi vie più sempre colla realtà storica, studiando e discoprendo in essa, passo a passo, l'originazione, la continuità e la trasformazione delle dottrine e delle scuole. D' altra parte si suol qualificare oggimai come filosofica qualunque ricerca dottrinale, da qual punto essa si muova, ogni qual volta alquanto si sollevi nelle ragioni sovrastanti alla immediata ricognizione dei fenomeni. Non ogni dotto e scienziato è, o deve essere filosofo, ma ognuno può divenir tale, procedendo avanti avanti, per quella via che gli è additata dalla sua scienza. Pochi ormai sono quegli ortodossi intransigenti che negano il titolo di filosofo ad un dotto naturalista, fisiologo, storico, sociologo per quanto insigne sia il suo merito di ricercatore e scopritore, solo perchè ignaro, a loro giudizio, del *vero* metodo, e cioè, di quella particolare e privilegiata disciplina, colla quale soltanto credono si possa poggiare in alto e pervenire alla scoperta delle verità superiori e generali. Che poi la Filologia, mercè la diligente interpetrazione ed illustrazione dei documenti, comprenda virtualmente, inizi e diriga così l' indagine storica come la filosofica, e talmente nell' una e nell' altra s' insinui e compenetri da confondersi con ambedue, è verità già osservata dagli antichi e dal Vico costituita in assioma di critica scienziale. Niuno potrebbe fissare il punto dove termina il lavoro del filologo e comincia quello del filosofo o dello storico; i quali dal canto loro, ogni qual volta si travagliano essi stessi nel prendere cognizione sincera e nell'accertare il valore delle testimonianze, sulle quali fondano le loro illazioni, diventano filologi (12). Ben si vede che colla istituzione delle tre nuove Facoltà, filologica, storica e filosofica, si verrebbe a sanzionare un sistema di studi difettoso, antiquato e regressivo, siccome quello che distoglierebbe forzatamente gli studiosi dal volgere la loro attenzione alle varie e molteplici attinenze che hanno tra di loro le diverse discipline, e li arresterebbe in sul cammino delle investigazioni speciali aperto dalla scienza moderna. Nè vengano a dirci che agli Studenti inscritti ad alcuna delle dette Facoltà sezionali non sarebbe impedito di approfittarsi degli insegnamenti impartiti nella Facoltà affine. Sappiamo che cosa valgano codeste concessioni subor-

dinate ad una precedente obbligazione (13)! Obbligatorietà e libertà di studî male si appajano insieme. Gli *studi obbligatori* non pure rivendicano per sè la maggior parte del tempo e dell'opera dello studente, ma lo allacciano da ogni parte, lo informano di certi abiti intellettuali, che male poi si accordano col metodo e coll'indirizzo degli *studi liberi*. Nè vale il contrapporre che gli studenti potranno, dopo terminati i corsi di alcuna di queste Facoltà speciali, intraprendere quelli d'un'altra. Gli accennati acquisti scienziali non sono già estrinseci e cumulativi, di guisa che lo studioso possa e debba aspettare a giovarsene dopo compiuto lo speciale tirocinio obbligatorio, ma aggregativi ed organici, reggono, cioè, modificano, variano il corso delle altre discipline nell'atto stesso che egli se li procaccia e gli offrono sin dal principio l'opportunità di nuove e particolari cognizioni ed inchieste. Così, a cagion d'esempio, la critica filologica ci rettifica e spiega il documento storico, al momento stesso che lo adoperiamo come elemento delle nostre indagini. La speciale erudizione delle antiche letterature, attinta dalle fonti originali, e vagliata da una sagace critica, diventa parte integrante di nuovi e fecondi studî sulla storia della filosofia e sulla teologia scientifica. E come vi ha una critica storica la quale, per penetrare nelle più intime ragioni della vita civile, si avvale dei documenti letterari, così vi ha una critica letteraria che al fine di trovare più largo e saldo fondamento ai giudizi estetici gitta profonde radici nella storia. La scienza contemporanea si è arricchita di opere giustamente famose, grazie a questo procedimento associativo, che fa convergere simultaneamente allo studio di un dato soggetto ricerche e notizie che prima si mantenevano disgregate.

Ma vi ha di più! La formazione di ciascun gruppo delle dette discipline si manifesta scientificamente inorganica, non pure riguardo alle naturali attinenze che le medesime hanno tra di loro, ma anche rispetto ai nessi molteplici che le collegano colle discipline professate in altre Facoltà. Come potete, di grazia, separare la Storia dalla scienza politica e diplomatica, la Filosofia dalle scienze naturali, la Geografia dalla Fisica e dalla Etnografia, la Filologia dalla cognizione filosofica speciale, che è implicata nel suo soggetto? Anche

la partizione binaria o ternaria della facoltà di Leggi (vogliasi nelle due facoltà di scienze giuridiche e di scienze politiche ed economiche, oppure nelle tre di scienze giuridiche, di scienze politiche amministrative, e di scienze economiche finanziarie) si presenta come organicamente difettosa. Ammesso pure che l'accennata combinazione soddisfaccia a certe esigenze professionali, ne andrebbero escluse molte altre, in cui si può determinare e svolgere una vera e vigorosa attività studiosa, come quella, ad esempio, in cui il Giurisconsulto viene ad integrarsi coll' Uomo di stato, oppure coll' Economista; e sarebbe impedita la *specializzazione* delle particolari discipline, come sarebbe il caso, quando il Penalista volesse perfezionarsi in certi studî che non occorrono punto al Civilista e *vice versa.* E rimarrebbe pure in queste Facoltà il vizio organico dell' isolamento, che distoglie lo studioso dal seguire le naturali inferenze e congiunture della sua con altre scienze. Che scienza di Stato, di Diplomazia, di Diritto internazionale, può essere quella che va disgiunta da uno studio particolare e positivo della Storia? Come vi può più essere una scienza del Diritto penale non fondata sulla Psicologia? Nè la trattazione scientifica dell' Etica potrebbe oggimai prescindere dai problemi compresi in una scienza, inquadrata sinora tra le discipline giuridiche, voglio dire in quella Economia politica, presa in più larghi confini, che da taluni dimandasi Sociologia, od anche Fisica politica. La quale, alla sua volta, è pur chiamata a prendere in attenta disamina i fatti della vita morale e religiosa — E come mai la scienza od arte amministrativa potrebbe oggidì far senza molte cognizioni tecniche, che si apprendono nelle Facoltà di Matematica e di scienze naturali? Infine si potrebbe notare come qualunque studio obiettivo della vita e della natura umana si giovi moltissimo, e non possa fare a meno di giovarsi, di quella rappresentazione immediata, spontanea, subiettiva, immensamente varia di luoghi, di tempi e di circostanze, che glie ne offrono i documenti letterarî. Quanta luce non si riverbera sulla scienza della vita dalle intuizioni sincere, profonde, divinatrici dei grandi poeti?

Dalle fatte osservazioni appare non essere cosa naturale e ragionevole, che, in così grande varietà di associazioni dottrinali organi-

che, onde si avviva ed accresce la scienza, debba prevalere una determinata unica combinazione dei corsi di Facoltà; e poichè nessuna legge potrebbe mai prevedere le tante e diverse intenzioni professionali e scientifiche, cui può volgersi l' applicazione degli studiosi, nè provvedervi con speciali prescrizioni, si offre come il più saggio partito quello di mettere da banda ogni proposito di schematizzare e regolamentare, coll' iscrizione speciale obbligatoria, gli studi universitari.

Ma in favore della ripartizione categorica e tassativa dei corsi di Facoltà pugna tuttavia l' opinione, molto ancora diffusa tra i dotti, che veramente sia possibile una classificazione organica delle diverse discipline, tracciata secondo un disegno premeditato e sintetico. Non sono passati molti anni che si attendeva da uomini di molto ingegno a delineare il quadro genealogico delle scienze (Organum scientiarum), in corrispondenza con una data concezione del processo cosmico. Variava naturalmente il criterio classativo, ma il concetto di un *piano regolatore*, utile per le future costruzioni dottrinali, era a molti comune. Le diverse discipline si trovavano pertanto ordinate l' una rispetto all' altra, secondo il fine cui dovevano mirare, e costituite in una specie di dipendenza gerarchica. Così, ad esempio, la Politica, il Diritto internazionale, l' Economia pubblica venivano riguardate, secondo certi sistemi, come propaggini dell' Etica giuridica, la quale insieme coll' Etica antropologica, costituiva una branca della Filosofia, cioè, l' Etica o Filosofia pratica. La quale, presa tutta insieme, era parte di quella scienza più vasta, che comprendeva lo studio dell' uomo, cioè dell' essere umano, nei suoi rapporti colla vita universale; e di cui era pure parte distinta la Filosofia propriamente detta teoretica, colle sue diverse appartenenze: la Psicologia, la Logica, l' Ideologia. Alla disciplina rivelatrice delle leggi del pensiero veniva rannodata quella che ne studiava *l'interpretazione* per mezzo della parola (la Grammatica generale insieme colla Rettorica, la Stilistica ecc.) e quella che ritrae e raffigura i concetti nelle immmagini e nei segni plastici, (l'Estetica, la Filosofia dell' Arte). La Storia e la Letteratura erano considerate come la materia dottrinale, l' erudizione greggia, il notiziario posto

a disposizione dello scienzato, che se ne doveva servire, non già per trarne principii fondamentali, argomenti induttivi e leggi storiche, ma esempi atti a confermare le dottrine, già altrimenti formate e stabilite. Il grand' albero dello scibile, insomma, era intieramente figurato, nel suo fusto (la Scienza prima), nei suoi tronchi e nei suoi rami maggiori e minori. Il progresso scientifico doveva risultare dalla ulteriore ramificazione e frondeggiatura delle branche già designate, quale si poteva avverare ad esempio nello studio di nuove forme ed applicazioni del Diritto privato e pubblico, in quello delle varie lingue, cioè delle varie interpretazioni verbali dei concetti ecc. ecc. Del resto, qual si fosse il disegno organico della enciclopedia scientifica, esso implicava sempre una specie di anticipazione profetica di quello che meno si può prevedere, cioè del futuro avanzamento del sapere umano, assunto non meno vano e temerario di quello che sarebbe una storia generale dei secoli avvenire (14)!

Chi bene consideri, a far capo da poco più che un secolo, il moderno movimento scientifico, può indi raccogliere la prova palmare che l'organo delle scienze non può in nessun modo essere predeterminato e prescritto, siccome quello che si va continuamente ampliando e mutando, all'infuori d' ogni previsione. Discipline che erano subordinate, nascoste in certo modo e coperte dagli schemi teoretici delle precedenti, diventarono principali, come tosto poterono rompere la corteccia ed uscire all'aperto; altre che largamente spaziavano e dominavano si videro stremate, abbassate di grado e ridotte in assai angusti confini; nuove ne sorsero, altre si trasformarono e scomparvero trasfuse in quelle che sono state da loro generate. Mutano, insomma, col naturale sviluppamento delle diverse discipline, i loro aggruppamenti e le loro scambievoli attinenze. La Glottologia o Grammatica comparata, che ormai è una disciplina fondamentale nello studio scientifico delle lingue, era nel primo decennio di questo secolo come latente e rannicchiata nella parte meno utile e curata della Grammatica, cioè in quella Etimologia congetturale, che presupponeva una storia genetica delle parole e delle forme grammaticali. È recente, si può dire, la scienza dell' Etnologia o Psicologia etno-

logica, la quale ha per oggetto di studiare l'indole complessiva o, diciamo, la personalità morale delle stirpi e dei popoli, quale ci può risultare dalle molte sparse testimonianze dei caratteri fisiologici, delle tradizioni scritte ed orali, degli idiomi delle usanze e dei costumi, diligentemente raccolte e coordinate, scienza assai importante per la storia civile e per quella della cultura, in generale — Ebbene, non molto tempo fa, essa era pressochè ignota e confusa coll' Etnografia, la quale alla sua volta era riguardata come una parte non rilevante della Geografia politica. Ora l' Etnologia ha bisogno di essere trattata come una scienza a parte, nè il puro Geografo nè il puro Storico vi han più alcun diritto, se già non si provveggano degli studi speciali che essa ricerca. Dalla Teologia dommatica si svolge, ritessendo la tela storica delle diverse dottrine religiose, la Teologia razionale o scientifica, detta oggidì Scienza delle religioni, che diventa propedeutica indispensabile ad ogni studio riguardante la storia interiore dei popoli e l' origine prima di molte istituzioni, opinioni e filosofemi — Che dirò della Psicologia, sottratta in grandissima parte alla Filosofia teoretica od i leologica e rivendicata alla Fisiologia? che del Diritto penale, il quale sfugge ormai alla giurisdizione dell' Etica civile, come già da tempo è sfuggito dal dominio dell'Etica religiosa, e passa sotto la dipendenza di una nuova disciplina, la Patologia criminale studiata nei suoi rapporti colla Sociologia? Nelle scienze naturali si avvera anche più distintamente, da parecchio tempo, questo fatto del sorgere di nuove ricerche che intervengono via via a sciogliere l' aggruppamento organico delle scienze già prima riconosciute, per raccozzarle altrimenti. Quello che prima era parte menoma e trascurabile tra i fenomeni compresi in una data cerchia di osservazioni, si rivela in seguito come fenomeno principalissimo, più esteso che non si credesse, e spaziante largamente in tutte le parti dell'economia vitale. Si scorge la vita dei grandi organismi dipendere da quella dei piccoli, l' Ontogenia far capo alla Filogenia; onde parecchie nuove discipline, quali l' Istologia, la Biochimica, la Batteriologia, intese a studiare alcuno dei più reconditi e meno avvertiti accidenti della vita organica, acquistano una importanza straordinaria e recano nuova luce sui problemi, in-

torno a cui da gran tempo si travagliò indarno la scienza. Ben si vede da ciò quanto sia impresa vana il voler determinare, nell'ordinamento degli studî superiori, il numero delle scienze insegnabili ed il posto e il grado che a ciascuna compete. Una nuova scienza si forma in grembo ad un'altra e se ne stacca e si svolge e trova la sua via, ogni qual volta si senta la necessità e si abbia l'opportunità di studiare, con più speciali investigazioni, un ordine di fenomeni per l'innanzi non mai o non bene osservato, e che contenga la spiegazione di molti misteri non prima chiariti. Ci nascono più scienze, dove codesto lavorio dello svolgere i germi, latenti ed inchiusi in ogni disciplina, è maggiore. E la maggior estensione del dominio dottrinale importa poi una migliore orientazione e circoscrizione delle sue provincie ed una esplorazione più diligente ed una cognizione più esatta di ciascheduna di esse in particolare. Di fronte a queste considerazioni, che senso può più avere il *quadro sinottico* delle scienze che taluni credono di poter tracciare, almeno nelle sue linee principali? Strano davvero che ad un Ministro possa venire in capo di determinare, in una Legge organica per l'istruzione superiore, il numero delle cattedre di cui dovrà essere costituita ogni Facoltà, anzi di prescrivere le singole discipline stesse che dovranno essere insegnate in tutte le diverse Università del Regno! Se l'organico degli insegnamenti è pur esso un effetto del progresso scientifico, cioè dell'opera complessiva degli insegnamenti, come potrà mai essere predeterminato e fissato per legge? Ma l'abito dommatico, appreso inconsciamente dalle scuole, di concepire lo scibile, come un disegno organico stabile e fisso, induce molti a rappresentarsi l'insegnamento universitario come schematizzato e distribuito in tante parti e sezioni numerate e definite. Con questo schematismo credono essi, e se ne tengono, di possedere il senso *italiano* della misura e cioè della precisione, dell'ordine, dell'opportunità, quindi di provvedere ai bisogni *pratici* più rilevanti (?) dell'istruzione superiore, e non si accorgono che, intanto, inceppando e comprimendo ogni libero e vigoroso svolgimento degli studî la intaccano alle radici e l'aduggiano

Qui tornano alla riscossa i sostenitori dell'attuale organamento enciclopedico degli studi di Facoltà, notando che, appunto per riguar-

do al nesso ed intrecciamento organico di quelle diverse discipline è necessario che esse sieno comprese in un sistema di corsi obbligatori, perchè gli studiosi sieno poi in grado di proseguirne quelle più intime colleganze, onde si forma e matura il frutto più perfetto della scienza. L'armonia tra le diverse parti del lavoro scientifico, presuppone, dicono, un concetto sintetico che la governi. Noi pure riconosciamo la grande importanza della *sintesi*, solo la intendiamo in ben altro modo. Il concetto della unità organica del sapere non vien mica predeterminato da alcuno schema dottrinale, ma risulta via via dai nuovi acquisti della scienza. La sua ragione è riposta nell'intima natura delle cose e si rivela non già nel ritrovamento di fatti e leggi particolari corrispondenti ad un prestabilito disegno generale, ma si bene nel prodursi di sempre maggiori e impreveduti aggruppamenti di verità scienziali, intorno ai diversi centri di osservazione. Alle diverse sintesi arriva il pensiero scientifico, semprechè proceda innanzi, grado per grado, di cognizione in cognizione, continuando fedelmente la traccia segnatagli dai trovati precedenti. Ed è la traccia del cammino percorso, e de' suoi certi avanzamenti, che ci deve istruire e rassicurare del buono avviamento, non già una meta posta lontano, in uno spazio da noi diviso e conteso alle nostre esplorazioni.

Dal fatto pertanto che tutte le discipline sono tra di loro organicamente connesse non segue punto che per fecondare collo studio tale conessione sia necessaria la cultura enciclopedica stipata nel cervello dei singoli studiosi. Solo in tempi di scarsa e povera coltura si potè aver fede nell'ufficio propedeutico e metodico dell'enciclopedia scientifica. Giustificare oggidì in grazia della parentela naturale degli studi umani un organamento didattico, che agli effetti si scopre al tutto vizioso e pregiudizievole è un pretto paralogismo.

A svolgere i germi delle nuove scienze, che possono rampollare dalle varie e molteplici associazioni dottrinali si dirige (e solo essa potrebbe bastare all'uopo) l'opera collettiva di tutti gli studiosi. I molti lavoratori debbono concorrere, da diverse parti e in diverso modo, per accrescere col loro contributo il capitale comune della scienza. Ma « e la direzione? chi drizzerà al suo vero fine il lavo-

ro individuale? chi assegnerà a ciascuno il compito suo?» Così si va dicendo da coloro che sono abituati a vedere, in tante altre cose, sostituito all'organismo delle forze vive ed operanti per virtù propria, il congegno artifiziato del regolatorio e della tutela superiore. Veramente quando l'umana attività riceve l'impulso da un principio naturale, col qual nome si vuol intendere il complesso delle condizioni che si richiedono per dar vita ad una istituzione, questo principio contiene implicitamente le norme regolatrici dell'opera degli individui; le quali sono molto più efficaci che non tutti i Consigli direttivi, le Prammatiche e le Istruzioni governative, con cui si crede di dar l'ambio alle faccende! Il fatto della giusta e proporzionata ripartizione del lavoro nello studio delle diverse discipline si avvera per mezzo delle varie vocazioni degli ingegni, le quali, ove sia lasciato il campo libero all'attività studiosa, corrispondono, dal più al meno, alle varie esigenze della cultura scientifica. Che cosa ognuno debba fare sel vede guardandosi attorno, cercando, provando. Le informazioni necessarie perchè lo studioso s'induca a raccogliere in certi gruppi più complessi le fila sparse delle dottrine, a rivolgere l'attenzione ad un punto anzichè ad un altro, a coordinare novelle indagini agli acquisti già fatti, possono essere fornite, assai meglio che da una Facoltà o Magistratura costituita sugli alti studî, da quella opinione pubblica scientifica, che risulta da tutte insieme le discussioni e conclusioni dei dotti, e suole manifestarsi in molti varii modi e si porge consigliera opportuna e sempre presente a chiunque abbia orecchi per ascoltarla.

Escluso pertanto così il sistema che rende obbligatori tutti gl'insegnamenti delle Facoltà, quali sono ora costituite, come quello che circoscrive l'obbligatorietà ad un numero prestabilito di corsi, si presenta come sola valevole a risolvere le descritte difficoltà la tanto discussa *libertà d'iscrizione.* Lo studente vegga esso quali, tra le molte e diverse discipline che s'insegnano nelle Facoltà, sieno più conformi alle sue attitudini ed alle sue inclinazioni e più conducevoli allo scopo ch'egli si è prefisso e quindi scelga e regoli anno per anno i suoi corsi universitari. Chiunque consideri la grande varietà degli ingegni, delle condizioni domestiche ed economiche, dei gusti e de-

gli intendimenti, che si scopre nella totalità dei giovani i quali si raccolgono nell'Università, vede subito la convenienza pratica che a ciascuno sia lasciata la libertà di governare come meglio gli torna l'indirizzo e il procedimento de' suoi studi. La legge scolastica non potrebbe mai, come più sopra si è accennato, contemplare tutti i casi speciali, non pure del tirocinio scientifico, ma altresì del professionale, e prevenirli con apposite prescrizioni regolamentari. La libertà d'iscrizione importa tutte queste cose: la facoltà di studiare in quel modo che uno creda e sperimenti migliore, la responsabilità personale, sostituita alla tutela ed alla coazione, come incentivo al lavoro intenso e fruttuoso, l'autonomia mentale, cioè il buon uso del giudizio e della riflessione nelle cose attinenti alla propria educazione intellettuale, antidoto salutare contro la passività irriflessiva. inoculata in molti dei nostri giovani dall'abitudine allo studio prescritto ed obbligatorio. Ma prima di dirne altro conviene rettificare il concetto inesatto che alcuni si fanno di codesta libertà, immaginandosi che essa escluda ogni e qualunque prescrizione estrinseca e statuale. Vedremo più innanzi che valore abbiano le teorie di coloro che negano all'Università ogni privilegio e giurisdizione nel disciplinare l'istruzione superiore, concedendole soltanto il diritto di sanzionare gli studi, col conferimento dei titoli accademici e dei diplomi; diritto anch'esso negato dai *liberisti* più intransigenti e, diciam pure, più logici, i quali vorrebbero così tolto all'Università ogni carattere d'istituzione pubblica! Ora mi basta dichiarare che la libertà di studiare, quale dai più discreti s'intende, non è punto sciolta dalla sua obbligazione correlativa, quell'obbligazione, che è stimolo efficacissimo, necessario di ogni attività virtuosa. Tutti coloro che han propugnato da senno la libera iscrizione non hanno mai dubitato di affermare che allo studente, libero di scegliere e ordinare a suo grado i suoi studi universitari, incombeva sempre l'obbligo di documentarli e di renderne conto, come ed a chi si doveva, per averne la dovuta sanzione legale. La necessità di una valutazione pubblica e solenne o, diciamo, *docimasia*, della capacità scientifica e professionale è generalmente ammessa, quale sia il modo con cui si creda doversi praticare. La libertà che si vuole lasciata ai gio-

vani non cade sullo studiare o sul non studiare, ciò che avviene della libertà assoluta che alcuni caldeggiano, ma sulla scelta dei mezzi più adatti, per acquistare, quella maturità di studi, che è assolutamente richiesta pel conseguimento d'un titolo professionale o scientifico. La gara naturale suscitata da tale libertà in coloro che concorrono ai vantaggi ed agli onori sociali ottenibili collo studio, varrà assai più di ogni costrizione legale ad eccitare l'operosità studiosa. Tanto manca che la libertà d'iscrizione possa servire di fomento all'accidia ed alla spensieratezza dei giovani, che qualora venisse messa in pratica, molto e più di tutti se n'avrebbero a dolere coloro che ora la invocano per chiasso, perchè si vedrebbero ridotti a questa stretta, o di affaticarsi più che mediocremente per reggere alla concorrenza, o rimanersene indietro. Ben giova ora ai fiacchi ed agli imprevidenti, guidati e sorretti dai Regolamenti, di essere condotti *spinte o sponte* a conseguire il medesimo grado e titolo conceduto ai valenti, previdenti e volenterosi. È però strano che il legislatore si preoccupi in certo modo di venire in ajuto dei mediocri e dappoco, salvandoli colla grande egida degli studi obbligatori per tutti e in qualunque modo compiuti, dalla diffalta che incontrerebbero, nella concorrenza coi migliori; e non tenga presente le gravi conseguenze che possono nascere da tale indulgenza.

La libertà d'iscrizione va poi anche considerata rispetto all'insegnamento. Se è vero che agli scolari importa anzi tutto avere un buon maestro, è pur vero che al maestro importa moltissimo aver buoni scolari. Pertanto, trovandosi il professore universitario innanzi a studenti liberi, che, cioè, volontariamentesi sono indotti a studiare ciò ch'egli insegna, sarà libero anche lui di adattare il suo insegnamento alle esigenze proprie della scienza. E niun alunno pretesterà al poco o non profittevole studio la molteplicità delle materie, cui deve attendere; perchè nessuno veramente l'obbliga ad assumersi un carico superiore alle sue forze, e se ciò fa il torto è suo. Come anzi alcuno si accorgerà di essersi avviato in un corso non fatto per lui, non tarderà ad abbandonarlo. D'altra parte niente val più ad accrescere lo zelo ed eccitare l'amor proprio, l'industria e l'attività dell'insegnante che una corona di tali studenti liberi, cioè, obbligatisi

spontaneamente ad un dato corso, sempre all'erta, sempre solleciti, e, diciam pure, interessati ad esigere dal maestro quel più e quel meglio che egli può loro comunicare della sua dottrina! Infine, soltanto colla libertà di studiare è possibile quella libertà d'insegnare, per la quale si permette all'insegnante di varcare i termini del programma ufficiale dei corsi professionali, di trattare discipline più o meno affini, di partecipare agli scolari il frutto dei suoi studi particolari, adoperandosi in tal modo ad agitare e mantenere vivo nella scuola lo spirito della ricerca scientifica. Soltanto mediante la libera iscrizione si possono avere scolari disposti a seguire un insegnamento diverso da quelli numerati e prescritti dai programmi usuali.

Questa libertà di studio è tuttavia presso noi oggetto di vive controversie. Propugnata con fervore da taluni, da altri acremente combattuta, è da molti guardata con aria diffidente, od ammessa con tali temperamenti e restrizioni da frustrarne quasi ogni efficacia. Gli argomenti vari messi in campo da quelli che l'avversano, muovono da due diverse considerazioni. L'una pratica o, diremo, pedagogica, riguarda la qualità e condizione dei discenti, l'altra teorica e scientifica, tocca alla materia stessa dell'insegnamento. E quanto alla prima ci oppongono l'incapacità dello studente a tracciare da sè il piano degli studi che più gli converrebbe seguire, il conseguente pericolo ch'esso, per mancanza di guida, proceda a caso, annaspi, faccia grande spreco di tempo e di fatica. Come volete, dicono, che il giovane, nuovo del tutto alle discipline universitarie, scelga tra esse quelle che fanno proprio al suo caso, faccia giusta stima della loro importanza relativa, le coordini secondo che il metodo scientifico richiede? Tra cose che non si conoscono, incalzano sillogizzando, è impossibile fare alcuna scelta. Ma la libertà d'iscrizione pone lo studente nella necessità di scegliere tra i corsi universitari, prima di averli conosciuti; poichè non si potrebbero conoscere altrimenti che frequentandoli; dunque la libertà d'iscrizione è una libertà di cui quegli cui è conceduta non può far uso, o non potrebbe farlo altro che cattivo; dunque è una libertà assurda. Guardiamoci da codesti ragionamenti così tirati in punta di sillogismo e che sembrano risolvere le questioni con tanta facilità, e colla forma prestigiosa di-

straendo l'attenzione dal punto sostanziale dell'argomento insinuano e fanno accettare dei giudizi non accettabili. E un giudizio fallace ce lo infiltra la detta argomentazione, dove lo studente novizio ci è rappresentato come al tutto inesperto e inetto a far giudizio dei corsi universitari a lui ignoti. Ma non è punto vero che l'istruzione superiore riesca proprio nuova allo studente licenziato dal Liceo. Egli vi è già stato tanto o quanto preparato dall' istruzione ricevuta. Tra i diversi stadi o gradi dell'insegnamento, dal ginnasiale all'universitario, vi ha o, ad ogni modo vi deve essere relazione di continuità. Nello studente del Ginnasio superiore si può veder già formato in parte lo studente del Liceo, in questo spunta lo studente dell'Università, e nel laureando scopresi pure il germe e talvolta la pianta ben cresciuta dello scienziato o del professionista. Si potrebbe dimostrare, per molti esempi, come il talento e la vocazione per certi studi superiori si sieno sviluppati nella mente del giovane, durante l'alunnato della scuola secondaria. Anche degli studi che possono sembrare più peregrini e remoti dalla precedente istituzione, quali sarebbero, ad esempio, le speciali discipline giuridiche, politiche ed economiche, si può già ritrovare l' informazione rudimentale nell'istruzione classica; qualora gl' insegnanti sappiano cogliere e mettere in vista, come si conviene, i germogli dottrinali sparsi nelle opere dei grandi scrittori. Infatti, levato, dirò, l'intonaco della terminologia moderna, la sostanza di molte dottrine che oggidì menano il campo a rumore e pretendono lustro di novità, si riscontra in molti luoghi AUREI, come soleva chiamarli il Vico, dei classici antichi, e dei nostri. Le medesime questioni, che ora più esercitano la mente dei pensatori, ce le vediamo quivi presentate nei loro lineamenti principali, quasi, direi, semplificate, rapportate ai loro principi naturali, e trattate con ragionamento non meno limpido e schietto che calzante e vigoroso. A questa propedeutica storico-classica, attinta dalla scuola, si aggiunga quel corredo d' informazioni che i giovani possono procacciarsi, leggendo, conversando, ascoltando, chiedendo e ricevendo consigli, mirando nell'esempio di coloro che li hanno preceduti, assistendo, per saggio, a questa o a quella lezione; e sarà facile comprendere come a nessuno di essi, che non sia

al tutto soro o stordito, può mancare il criterio necessario per orientarsi nella carta o itinerario dei corsi universitari. Si parla tanto, ed a buon diritto, della naturale precocità e sveltezza d' ingegno della gioventù italiana, e poi ci si viene a dire che i nostri studenti si troverebbero molto impacciati a far uso della libertà loro conceduta, che non saprebbero spedirsi da sè il cammino dei loro studi, e si mostrerebbero tanto dammeno dei giovani tedeschi, in cosa, dove veramente si rileva e si mette a prova l' alacrità della mente e dell' animo! E questo si dice pure da coloro che si aspettano poi miracoli dalle *speranze d' Italia!* Bisogna invece supporre nel giovane che è stato licenziato agli studi universitari il detto abito discretivo, congiunto con un' adeguata somma di cognizioni, presumibile alla sua età di ormai diciotto o venti anni compiuti, e dopo otto anni d' istruzione classica. Se tale condizione, per un numero rilevante di giovani (non così grande però come da alcuni si stima), non si avvera, vuol dire che l' attestato d' idoneità loro rilasciato è fallace, l' istruzione che si dà nelle scuole mezzane scioperata e difettosa, ed in tal caso si tratta di un disordine ed abuso grave, cui è dovere urgente porre riparo; ma non è ragione che da tal fatto si tirino fuori massime e criteri direttivi sull' ordinamento delle nostre Università. È pur troppo vezzo comune di molti che si occupano della questione didattica universitaria il far poco o nessun conto dell' istruzione secondaria classica, come se dalle condizioni della medesima non dipendesse in gran parte l' efficacia degli ordini istituiti pel miglior avviamento degli studi superiori (15). Fa maraviglia il vedere in una Relazione « Sulla libertà degli studenti nella distribuzione dei corsi » presentata ad un Congresso universitario, premesso come postulato il fatto, che lo studente entrato nell'Università, « si trova come in una terra incognita od in un laberinto, e che perciò non potrebbe mai scegliere tra le diverse discipline, di cui a mala pena conosce il nome, quelle che gli abbisognano, meglio che non possa il cieco guidarsi coi proprii occhi ». O d'onde è uscito, e dove è vissuto, come ha passato il tempo prima dell' acquisto della tessera, un così fatto studente? Per quale viaggio è venuto a capitare nella *terra incognita?* Come glie n' è venuto il desiderio?

Ed è da credere, che un giovane così preparato agli studi universitari, vi profitterà alcun che, regolandosi poi colla Guida postagli in mano dal Collegio degli insegnanti; per quanto la medesima *sia tracciata secondo i criterii fondamentali della logica, a cui si dee conformare il collegamento delle diverse discipline?* — Coloro che oppugnano la libertà d'iscrizione, pel motivo che i nostri giovani, in generale, non saprebbero farne buon uso, non si accorgono di aggirarsi in un circolo vizioso, in quanto che, appunto per la mancanza di ogni libero movimento, di ogni iniziativa nell'avviamento dei proprii studi, per l'abitudine inveterata alle pastoje regolamentari, essi si mostrano presentemente poco atti a valersi di quella, come pure dovrebbero. Nessuna delle riforme, che, per ottime ragioni, appajono più utili e desiderabili, si metterebbe mai in opera, se si desse peso alle solite objezioni: che le innovazioni portano seco pericoli ed inconvenienti, che il paese non vi è preparato, che vi contrastano le fatte abitudini; come se le riforme, quali ch'esse sieno e in qual tempo si facciano, non mirassero appunto a rifare le abitudini! Che nel primo riformare si usino i debiti riguardi e temperamenti, ben si capisce ed è ammesso e raccomandato dagli stessi riformatori; ma che non si cominci mai è la prudenza del non fare e del lasciar stare, la quale si risolve in fine in quello scetticismo pratico, che intacca e corrode in tante parti la vita pubblica italiana. Sta bene il *quieta non movere*; ma tale adagio viene tutt'altro che a proposito nelle condizioni presenti agitatissime del nostro insegnamento universitario! Le instaurazioni consigliate dalla ragione non tardano a migliorare le condizioni dell'ambiente, in cui vengono fatte. La nostra riforma tende anche a questo effetto di abituare a maggior uso di riflessione ed a maggior vigore d'iniziativa e serietà di propositi i nostri giovani, i quali trattati ora come ragazzi rimangono ragazzi. Gridano, strepitano, ma non conoscono nè cercano di sapere la cagione dei loro guai. Credono manomessa la loro libertà, solo quando, preoccupati dagli esami, sentono troppo grave il carico loro imposto; si lagnano, se la negata approvazione in una data materia impedisce loro di andare innanzi, non già se l'insegnamento della medesima sia loro poco o punto giovevole, se sia loro male impartito

o non impartito affatto; protestano, perchè viene loro vietata una dimostrazione rumorosa, anche per questioni estranee all' insegnamento, non già perchè venga loro negato di fare quegli studi che sarebbero loro più confacenti e profittevoli.

Veniamo ora alle ragioni di coloro i quali, contro la libertà d' iscrizione, obiettano la necessaria dipendenza del metodo scientifico da uno schema logico, che comprenda insieme e coordini in un certo modo le diverse discipline. Intendono con ciò stabilire, che, anche colla miglior preparazione che si possa desiderare, lo studente non potrebbe mai eleggersi da sè stesso il piano e l'ordine dei suoi corsi, perchè, infine, uno solo è il coordinamento dialettico e scientifico degli studi. La confutazione di queste ragioni è già implicitamente contenuta nelle considerazioni fatte innanzi sull' organo naturale delle scienze, mutabile man mano che si va ampliando, e refrattario a tutte le classificazioni prestabilite. Le quali non hanno maggior consistenza che i voluti *piani regolatori* degli studi, proposti con criteri variabilissimi e mirabilmente tra loro discordanti! Noi vedemmo invece che ogni serio avviamento scientifico porta con sè la face metodica che deve far lume allo studioso, nel rintracciare quelle discipline affini ed ausiliari, che più gl'importa, a certi determinati fini, coordinare in un conserto dottrinale. Quelle attinenze e correlazioni naturali, che collegano le diverse parti del sapere, bene si scoprono a chiunque giudiziosamente s'avanzi nel campo dell'esplorazione, quale ne sia stato il punto di partenza. Vi ha, per esempio, chi dalla Filologia greca e latina, od anche dalla germanica e dalla slava è scorto alla Grammatica comparata e chi da questa è portato allo studio speciale e propriamente filologico di un idioma non peranco da lui conosciuto. Taluno passa dalla Letteratura alle indagini storiche, altri tiene il cammino inverso. La Teologia ha condotto parecchi studiosi alla Filologia orientale e questa ha rivolto non pochi dei suoi cultori agli studi teologici; per cui si creò e s' accrebbe la scienza dell' esegesi e dell'ermeneutica biblica e lo studio scientifico delle religioni. Non vi ha ragione alcuna perchè certi studi, ora assegnati a questo od a quell'anno di corso, poniamo la storia antica e la moderna, questa o quella parte della Filosofia, non possano compiersi egualmente bene, anzi meglio, inver-

tendo l'ordine prescritto, o attendendovi nello stesso tempo, secondo che ne venga il gusto o si presenti l'opportunità allo studioso. Osservazioni analoghe si possono fare su parecchie delle discipline distribuite tassativamente nella Facoltà di Leggi(16).

Quanto poi all'ordine da seguire in quelle discipline o parti di una data disciplina, dove è assolutamente necessario il procedimento graduale dall'una all'altra, è pure superflua ogni indicazione preventiva; dappoichè tale necessità è pur essa la miglior maestra a chi studia. Chiunque abbia preso un abbaglio nella scelta, non tarderà a ritrarsi dal male intrapreso cammino, per l'impossibilità di proseguirlo. Senza dire che i gradi successivi di un determinato insegnamento sono e debbono essere materia così nota e divulgata nella comunità scolastica, che il farne oggetto di prescrizioni regolamentari riuscirebbe ad una pretta pedanteria. Qual bisogno di prescrivere che lo studio grammaticale e filologico preceda, non segua, allo studio storico comparativo di una data lingua? che il corso sul codice civile si faccia prima che quello della procedura? che la scienza politica e diplomatica non prenda il passo innanzi ai voluti studi economici, statistici, storici? che l'Anatomia patologica si svolga dopo studiata l'Anatomia descrittiva, la Fisico-dinamica dopo lo studio del calcolo? È troppo facile comprendere che « gli spostamenti e gli accoppiamenti *impossibili* » di cui taluni si mostrano tanto apprensivi, non debbono darci nessuna apprensione, appunto perchè non sono possibili! Ogni insegnamento dato regolarmente e sul serio, diffida e respinge da sè, sin dal principio, lo scolaro che voglia anticiparlo prima del tempo, poichè lo fa accorgere ben tosto che non potrà cavarne alcun costrutto. Prescrivere la graduazione degli studi, in questi casi, è lo stesso che avvisare a chi voglia salire ad un terzo o quarto piano di fare, una dopo l'altra, le scale del primo e del secondo!

Il sistema di distribuire parte a parte gli studi di Facoltà si affermò teoricamente, ora sono parecchi anni, come una specie di Filosofia ufficiale, che potremmo chiamare Metodica o Didattica delle Scienze. La quale, per opera di alcuni dotti uomini, che ebbero facile entratura e molta autorità presso i pubblici reggitori, esercitò non poca influenza nelle faccende dell'istruzione superiore. Si pre-

tendeva di stabilire la forma tipica del Dottore laureato e si poneva la questione. « Che cosa deve sapere il Dottore in Lettere, il Dottore filosofo, il Dottore giureconsulto ». Non pochi oggidì intavolano ancora delle discussioni sul problema così posto: come debba essere sostanziata e combinata, in ogni singolo caso, la scienza dottorale; e vi ha chi ci vorrebbe mettere tanto di questo ingrediente, chi tanto di quell'altro; come se si trattasse della composizione di un prodotto chimico industriale. È un' idea somigliante a quella classicamente curiosa che ebbe Pietro Giordani di ritrarre, con disegno tipico, *il perfetto scrittore italiano*, divisandone, in tutte le particolarità, l'educazione, gli studi, le letture, gli esercizî, e tutto ciò anno per anno, insino al tempo maturo per la sua produttività letteraria! Il prendere le mosse dalla definizione, come i filosofi scolastici, era già pei nostri Metodisti un error capitale; perchè qualunque programma di studi, preordinato e circoscritto a quel concetto particolare della dottrina laureata, che ciascuno si poteva formare a suo senno, non poteva riuscire ad altro che ad una limitazione arbitraria della scienza. Infatti per la Facoltà di Lettere e Filosofia il tipo fisso rimase quello del Professore di Liceo e di Ginnasio, un poco intinto di alcuna erudizione speciale filologica e filosofica. Non meno fittizio fu il tipo del Dottore in Leggi « l' Avvocato colto, non digiuno di cognizioni storiche e filosofiche, non ignaro di scienze sociali e politiche ». Dica chi è in grado di meglio giudicarne che valore possa avere ed abbia questo modulo o stampo unicamente ammesso ed adottato per la formazione delle tante migliaja dei Laureati in Legge? Codesti tipi generici ed uniformi sono una calunnia espressa della naturale energia, che spinge gl' ingegni giovanili ad esplicarsi in tutte le molteplici forme dell'attività intellettuale. Anche negli studi l'uniformità significa povertà di esplicamento organico. Data l' inanità di ogni concetto tipico della scienza dottorale, manca ogni fondamento all' ordine sistematico dei corsi, onde vien costituita la laurea unica, e cadono insieme le ragioni indi dedotte contro la libertà d' iscriziene.

Dimostrati i vantaggi della libertà d'iscrizione si è pur chiarito come la medesima non pregiudichi al buon ordinamento degli studi; i quali, del resto, avuto riguardo ai diversi e molteplici avviamenti

professionali e scientifici, non potrebbero mai essere tracciati da un piano didattico uniforme e ufficialmente prescritto. Ma sulla iscrizione universitaria si muove da taluni una questione assai più grossa, non già se debba essere libera o invece regolata e sistemata per legge, ma se debba esserci oppur no! Proclamano costoro che, una volta istituiti gli esami di Stato, o con qual nome si voglia chiamare la pubblica docimasia della capacità o maturità scientifica, sia superfluo il ricercare dove e come il giovane abbia fatto i suoi studi, irragionevole il prescrivere legalmente e privilegiare un dato insegnamento, ingiusto e vessativo l'imporre la frequenza ai corsi universitarii per l'ammissione ai detti esami statuali. La disciplina privata, dicono, è legittima e valevole al tirocinio scientifico al pari della pubblica: inutile, quindi, ogni discorso sul modo di regolare codesta libertà universitaria, la quale implica la restrizione o violazione di una libertà assai più ampia e rilevante. Così la questione si scioglie alla brava, sopprimendo senz'altro il soggetto stesso della controversia: l'istituzione legale e pubblica della iscrizione universitaria. È una opinione radicale, connessa con quella dottrina politica che riguarda l'opera dello Stato come puramente negativa, giudicandosi tanto migliore quel governo che meno faccia sentire del suo potere, e ponendosi il suo ultimo termine in una specie di Nirvana o totale annullamento. Questa sentenza, che porta addirittura all'abolizione dell'iscrizione universitaria, io non avrei tolto a discutere, come troppo remota dal mio assunto, (ponendosi in questione nientemeno che lo stesso fondamento giuridico dell'Università!) se non l'avessi sentita sostenere da parecchi uomini dotti ed insegnanti; tra cui alcuni nostri colleghi dell'Accademia di scienze morali e politiche, in occasione della mentovata discussione sull'applicazione dell'articolo 125 della legge Casati. Ed è pur notevole che fautori di codesta assoluta autonomia didattica si dimostrino, così coloro che più caldeggiano la libertà del pensiero speculativo e scientifico, lasciandola del tutto in balia del criterio individuale, come quelli che più ne paventano, e la vorrebbero molto ristretta e frenata. Questi ultimi bene avvisano le conseguenze del loro principio, poichè quanto s'estende quella libertà privata è altrettanto spazio sottratto a quella libertà pubblica che

lascia il campo aperto a tutte le dottrine, solo che sieno in grado di sostenere il cimento della discussione scientifica. Togliere l'iscrizione vuol dire negare all'Università ogni supremazia direttiva e gerarchica in ordine agli studi superiori; poichè, mancato il riconoscimento ufficiale della frequenza e del profitto degli studenti coi diritti ch'esso loro conferisce, cessa in questi la qualità di *alunni*, cogli obblighi che essa impone. Secondo il concetto di questi Autonomisti, i giovani frequentatori dell' Università sarebbero semplicemente degli *uditori* e, dato il caso che chiedessero il diploma professionale, degli esaminandi, che, del resto, non avrebbero alcun privilegio di titoli, rispetto agli esaminandi provenienti da scuola privata. Coll'abolizione dei libretti d' iscrizione, a dirla colle stesse parole del Prof. Persico, si avrebbe la *soppressione della qualità di studente*, si sopprimerebbe, in altri termini, la *corporazione* dei giovani universitari. È curioso davvero che al quesito « come la volete l' iscrizione? » si sia risposto « non la vogliamo di nessun modo! » Il difetto dell' articolo 125, fece osservare il Prof. Capuano, non consiste già nella forma, la quale abbia bisogno di più precise e particolari indicazioni, ma nel principio fondamentale, in quanto che esso articolo contiene implicitamente l'obbligo dell'iscrizione universitaria, al quale si vuol invece contrapporre e sostituire l'assoluta autonomia didattica, la libertà di studiare fuori dell' Università, dovechessia, come, con chi, e per quanto tempo altri creda più conveniente; « avvegnachè l' istruzione sia diritto innato ed assoluto, non mai coercibile da leggi e da regolamenti ».

Ammessa questa teoria l'Università subirebbe una vera *deminutio capitis*. Invano si cerca di far vedere che l' Università priva dell' iscrizione, la quale sola può conferire a coloro che la frequentano la qualità di studente, conserverebbe un resto di vita organica, sarebbe tuttavia buona a qualche cosa. Si dice, ad esempio, ch'essa accoglierebbe quei giovani che per ristrettezza di mezzi non potessero ricorrere all'insegnamento privato. L'Università sarebbe lo Studio, dove si danno lezioni gratuite, un Pandocheo scolastico, quello press'a poco, a dirla colle parole dello stesso Accademico, che è l'ospizio pubblico per coloro che non possono vivere all'albergo, o l'ospedale per quelli

che non sono in grado di farsi curare in casa. Codesta Scuola pubblica, riservata ai giovani disagiati, può parere una istituzione filantropica e democratica, ma è tutt'altro. Sequestrando, nell'arringo degli studi, le diverse classi sociali, si esclude dal medesimo il principio della concorrenza il quale, eccitando coll' emulazione l' operosita di tutti, mette in evidenza il vero merito di ciascuno. Che cosa poi ci guadagni da codesta distinzione tra studenti pubblici e privati, paganti e non paganti, il sentimento della dignità umana, in cui è compreso quello della uguaglianza civile, è facile comprendere! Segno invece di civiltà veramente progredita è il fatto della scuola pubblica, dove il figlio del modesto borghese assiste alla medesima lezione col giovane nobile ed anche col principe reale (come accade nelle Università tedesche), e nella comunanza dell' alunnato si vedono ragguagliate e raccostate le disparità sociali. Tolta all'insegnamento universitario la sua supremazia gerarchica, l'insegnamento privato avrebbe infine il sopravvento, tra per la maggiore comodità che offrirebbe agli insegnanti di ricavarne lucro e riputazione, meglio che non farebbero colla cattedra pubblica, tra per le grandi agevolezze che appresterebbe agli studenti forniti di mezzi, di compiere i loro studi, a modo loro e nel minor tempo possibile. Nè si può dire che l'assistenza ai corsi universitarii sarebbe pur sempre necessaria agli studiosi di quelle discipline, alle quali abbisogna il soccorso dei gabinetti scientifici, dei laboratori, dei musei, delle cliniche ecc. Così inteso il principio della libertà di studiare e d' insegnare, siffatta eccezione in favore di alcuni insegnamenti non sarebbe ammissibile, e sorgerebbe la questione, che pure ha già fatto capolino, se tali Istituti scientifici sieno patrimonio del collegio universitario e monopolio governativo, o non debbano piuttosto riguardarsi come proprietà comune, provinciale, municipale, consorziale, e quindi essere ordinati e governati in modo, che tutti gl'insegnanti se ne possano egualmente approfittare. Del resto, quale insegnamento serio e regolare si può mai impartire in cotali scuole universitarie, frequentate non da studenti, ma da uditori, aperte a chi va e chi viene, nelle quali il cattedrante, per adattarsi all' uditorio giornaliero, è costretto a trasformare la lezione in una diceria accademica o conferenza, somi-

gliante a quelle che si tengono nei Circoli? L'Università di Napoli mantenne codesta libertà sino all'anno 1871, quando l'introduzione della iscrizione obbligatoria apparve a taluni come un attentato contro una gloriosa e liberale istituzione, colla quale era possibile attirare nel santuario della scienza una folla di circa 10,000 studenti (2). Ma è da vedere a che cosa si riducesse poi l'istruzione che a costoro si dispensava! L'ammissione alla Laurea non era condizionata ad alcun obbligo di frequenza ai corsi universitarii; i quali d'altronde, essendo fatti pel pubblico, poco utili riuscivano generalmente ai cultori di una scienza od arte speciale, costretti, perciò, se volevano concludere qualche cosa, a studiare sotto la disciplina di professori privati. Dell'aver seguito assiduamente tale o tal altro corso ufficiale non si dava alcuna testimonianza, nessun conto, nessun valevole documento. Di qualche professore di maggior grido, abbiamo sentito molti vantarsi scolari non con altro titolo, che quello di aver fatto parte, qualche volta, dell'uditorio che si affollava intorno alla cattedra di lui. Ma la necessità dell'iscrizione si fece vieppiù sentire, man mano che l'insegnamento si volse ad un indirizzo più speciale e scientifico. Già il fatto del trovarsi chiamati e riuniti nella Università gl'insegnanti più riputati e valenti (che non avevano più motivo alcuno di formarsi il loro asilo nella scuola privata) metteva in rilievo la sconvenienza che fosse negato il dovuto privilegio ad un insegnamento il quale, per la specchiata autorità delle persone che lo professavano, era già naturalmente privilegiato. Se tale insegnamento era presumibilmente il migliore che si potesse avere, sarebbe stato grave fallo del Governo il non riconoscerlo effettivamente come tale, e non disporre che l'istituzione universitaria ridondasse al maggior benefizio degli studiosi. Questo è il senso dell'iscrizione obbligatoria: prescrivere e sanzionare pubblicamente quell'insegnamento che è riconosciuto e provato come l'ottimo.

Chi consideri il fatto della coltura intellettuale nella sua realtà e concretezza, e non già astrattamente, come un fatto interiore, spirituale, indipendente da ogni ingerenza e giurisdizione dello Stato, riconoscerà subito che una gerarchia organizzata dei dotti non è meno necessaria di qualunque altra negli ordini statuali. L'Università, dal

suo primo sorgere nel Medio Evo, si è costituita come una corporazione pubblica e privilegiata, e si è quind' innanzi sempre meglio affermata, nei paesi dove i Governi la favorirono, come istituzione sovrana, foco e centro organico del sapere, collegio, areopago, casa eletta de' più preclari ingegni, degna veramente del nome di *Alma mater studiorum*. Codesta Università è come la legge viva, il magistrato, la curia, mercè cui il sapere si accentra, si raccoglie, si coordina, e cernito ed elaborato si diffonde a vantaggio dell'universale coltura. Volere la scienza senza l'oligarchia riconosciuta e legittima degli scienziati gli è come volere l'amministrazione senza il governo, la giustizia senza la magistratura, la religione senza la chiesa, la milizia senza l'esercito. Ripugnando da tali estremi, cui arriva il puritanismo radicale, vorrebbero i nostri Autonomisti sostituita alla corporazione universitaria una cotal gerarchia professorale, indipendente dallo Stato e procedente, mediante una specie di libero suffragio, dalla universale associazione dei dotti, una specie di costituente in permanenza nella Repubblica letteraria! Belli effetti che nascerebbero, quando tutti gli scienziati, e cioè tutti quelli che sono creduti o si credono tali, dovessero sempre costituirsi in comitati elettivi e quindi in consigli deliberanti sulle supreme questioni scientifiche e didattiche! Nella più volte ricordata Discussione sull'articolo 125 della legge Casati, tenuta dall' Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, è stata messa innanzi dal Presidente l'osservazione che la coltura superiore, quella che domina e caratterizza il movimento intellettuale della nazione, si forma e cresce ben anco, e forse di preferenza, fuori della cerchia dell' insegnamento universitario. Il fatto è possibile, ma deve valere come eccezione, anzichè come regola, avverandosi in tempi di studi pochi e scadenti, dove manca o langue l'istituzione universitaria, ed altro infine non prova se non che il grande ingegno può sorgere e vigoreggiare pure standosi appartato, tracciarsi da sè la sua via, malgrado il silenzio e la solitudine delle scuole. Bene si potrebbe all' incontro osservare come la segregazione e la lontananza dai centri vivi ed operosi della istruzione universitaria abbia nociuto a taluni dei nostri illustri autodidatti, anche de' più segnalati per ingegno e per dottrina, lasciandoli corti

d' informazioni su parecchi importanti acquisti e nuovi indirizzi della moderna scienza europea. Ed a qual altra cagione se non all' isolamento in cui vissero si deve il fatto increscevole, che alcuni nostri celebrati scrittori, menti capaci ed acute, non abbiano applicato l' animo a qualche lavoro che, per la novità e l' importanza della materia, fosse degno del loro valore e della loro fama?

Stabilita l' Università come organo necessario della vita intellettuale (e tale la vogliono in Italia coloro che le rivendicano la dignità e i privilegi di una suprema istituzione nazionale) non si capisce più come i più eletti ingegni, i propagatori di nuove idee, gli ampliatori del sapere, possano ad essa rimanere estranei. Uomini universitari furono quasi tutti i più insigni scrittori e pensatori, che hanno arricchita di nuove e stupende creazioni la letteratura tedesca, a cominciare dal secolo passato. E gl'ingegni più grandi ed originali dell'ultimo medio evo e del nostro primo Rinascimento, esempio il sommo Alighieri, riconoscevano pure dall' Università la consecrazione, l' emanazione fontale e la legittimazione della loro dottrina. E i nostri *privatisti* hanno paura che l'insegnamento pubblico, colle sue dottrine suggestive (come se ogni insegnamento privato non inchiudesse pur esso delle suggestioni e di che specie!), spenga nei giovani « la scintilla » cioè il pensiero libero ed originale! Si rassicurino. Se vera scintilla ci è, non che spegnersi, si avviva e divampa a quella gagliarda ventilazione, che è la discussione delle molte, diverse e contrastanti dottrine, alle quali l' Università è, e deve essere, campo pubblico ed aperto (17).

Coloro che intendono l' autonomia universitaria in quel senso rigido e quasi ostile che l' Università non abbia altro legame collo Stato che quello della tutela materiale ed economica, ci rappresentano il Governo come un potere diverso e scisso dalla cittadinanza, incompetente, o come disse un Deputato di opposizione, *asino*, nelle questioni della coltura superiore. Ma chi nel Governo vegga il centro organico delle diverse branche o funzioni della vita pubblica, dalle quali alla sua volta esso attinge la sua potenza ed energia, chi consideri come il Governo abbia partecipi nei suoi consigli superiori gli stessi uomini più colti, scienziati e filosofi, e quanti hanno alcuna sin-

golare valentia in qualche arte speciale, troverà al tutto ingiusta l' accusa d' incompetenza sopra accennata; e riconoscerà pure che la tanto decantata libertà e autonomia della istruzione superiore non significa qui altro che mancanza della debita tutela e provvidenza governativa. Di codesta libertà se ne ha molta negli Stati più illiberali e tirannici, dove appunto il Governo si mantiene, di proposito, come estraneo e indifferente verso le istituzioni più vitali e benefiche. Perciò la libertà d' insegnamento, quale la vogliono costoro, si è vista procedere, in certi paesi, di conserva col servaggio politico ed economico. Ben sapevano quei pubblici rettori come l' alta coltura, che essi stimavano nemica e minacciosa a quell' ordine di cose cui erano legati tanti loro interessi e pregiudizî, avrebbe acquistato troppa potenza, dove si fosse raccolta ed organizzata nei pubblici Atenei, epperò molto volentieri la vedevano rimpiattarsi, disperdersi, obliata ed innocua, nelle scuole private! In sostanza, lasciando liberi gli studi, il Governo li disfavoriva e degradava, abbandonandoli alla loro sorte tapina, togliendo loro la leva potente dell'organamento statuale ed il prestigio dell' autorità pubblica. Strana illusione quella di coloro che vantano tuttora e rimpiangono la libertà di quelle scuole universitarie private, come se la loro esistenza non fosse stata *une faute de mieux*, la libertà dei discacciati e derelitti! Degnissima certamente di lode, anzi di ammirazione, si deve dire quella libertà interiore, che fremeva nell'animo di parecchi di quei privati docenti, ispiratrice di forti risentimenti e di propositi generosi. Ma la vera libertà è quella che si estrinseca, si afferma col fatto e trova innanzi a sè il campo aperto dove operare effettivamente. La reazione morale contro la coazione esterna non può valere come argomento, perchè gli effetti da questa prodotti si abbiano a dire meno funesti e deplorevoli. Quella libertà si riduceva alla privazione di un diritto pubblico, al defraudamento di quella tutela e di quegli ajuti di che i cittadini sono creditori verso il Governo. La libertà di studi e d' insegnamento, quale noi l' intendiamo, è invece coordinata, come ogni altra, all'azione provvida e necessaria dello Stato nel sostenere e promuovere quelle istituzioni, onde si regge e perfeziona la vita civile.

Il termine correlativo della libertà d'iscrizione è l'obbligo imposto allo studente di dar saggio, a tempo debito, degli studi compiuti nel tirocinio universitario. La necessità degli esami è indiscutibile (18). La questione verte sul modo di ordinarli, si connette coll'organamento degli studi nelle singole Facoltà, e comincia dalla critica del sistema di esami ora vigente. I quali sono coordinati allo schema dei corsi obbligatori ed hanno per fine di saggiare il giovane, non già su quanto egli sappia e valga in una data disciplina, ma su quanto abbia imparato del corso annuale, stando come esaminatore principale e giudice il professore stesso della materia. Questo sistema ha parecchi inconvenienti. In prima l'esame non risponde alla materia scientifica, riguardata in sè stessa, ma alla trattazione parziale che ne ha fatto il professore, trattazione più o meno scarsa e incompiuta, per le angustie già mentovate dei corsi obbligatori, talora, per altre cagioni accidentali, del tutto estenuata e ridotta a minimi termini. Lo spediente suggerito e messo in opera in qualche Facoltà, per emendare questo sconcio, cioè, di richiedere dall'esaminando lo studio di tale e tanta materia prestabilita, quantunque non insegnata, riesce poco adatto all'uopo, perchè presuppone una condizione che nel nostro attuale ordinamento non si avvera, che allo studente avanzi tanto tempo dallo studio obbligatorio, impostogli dalle lezioni ordinarie, da potersi applicare allo studio libero e autodidattico, in ogni singola materia, il quale, d'altronde, in certe materie, presenterebbe difficoltà gravissime ed insuperabili; senza dire che la prescrizione di una cotal soma addizionale, aggiunta al corso d'obbligo, avrebbe pur sempre dell'arbitrario, e, in certi casi, non farebbe altro che scoprire il difetto dell'insegnamento non dato ammodo, aggravando lo scolaro del carico sottratto al professore. In secondo luogo, la scadenza a tempo fisso della prova finale nuoce allo studio ordinato e metodico, sostituendovi la *preparazione*, cioè l'apprendimento frettoloso e tumultuario delle cose *da portarsi* agli esami, nel quale lo sforzo immane della memoria torna a scapito della riflessione, e l'artifizio della risposta sicura e dommatica pregiudica l'indagine inquisitiva ed assimilatrice. Lo studente intanto è costretto d'interrompere gli studi che più lo interessano e dai quali ricaverebbe il maggior profitto,

per invasarsi temporaneamente in capo la molta materia *da esporre* in quel dato giorno, e alla quale darà quanto prima lo sgombero, per far posto ad altra! In terzo luogo, il criterio estimativo della sufficienza dei candidati è reso molto incerto dalla considerazione che, nel consorto dei corsi di Facoltà, ogni singola prova ha un'importanza solo relativa, per la valutazione del merito dello studente. E poichè le applicazioni ai diversi studi sono varie, dove si giudicasse secondo il valore assoluto della prova, presa isolatamente, si correrebbe il rischio di chiudere il *passaggio* ad un giovane meritevole di riguardi per lo studio posto in altre discipline. Di qui il criterio elastico dell'indulgenza, che si tira grado a grado sino a *concedere* l'approvazione *semplice* ai non idonei, specialmente quando ritornano per la seconda o terza volta all'esperimento, e sono già stati approvati, in qualunque modo, dalle altre commissioni. Onde si avvera il fatto abbastanza curioso, che dalla somma dei molti esami dati separatamente venga talora affermata una idoneità complessiva, che non ha proprio e vero fondamento in alcuna delle prove speciali, solo per avere ogni commissione emesso il voto approvativo, nella supposizione che il candidato avesse bene meritato dalle altre la rispettiva approvazione! Si aggiunga a questi inconvenienti il tempo tolto all'insegnamento dalle tante *sessioni* di esami, ordinarie, straordinarie, eccezionali o suppletive, tutte necessarie per dare volta a volta, la formale sanzione ai tanti corsi forniti dai singoli studenti, ed anche la forma spicciativa e sommaria dell'interrogatorio (15 o 20 minuti) colla quale, per riguardo al gran numero degli esaminandi, deve spedirsi la prova, e ben si comprenderà come, a dirla colle parole del Senatore Villari, « il presente sistema d'esami sia fallacissimo e richieda una modificazione ». Codesti *Esami speciali* sono stati surrogati, in seguito ad un suffragio plebiscitario, chiesto dal Ministero ai professori di tutte le Università, ai così detti *Esami generali*, ne' quali i candidati, chiamati, al termine dei loro corsi, innanzi alla rispettiva Facoltà, costituita in commissione plenaria, dovevano dar saggio di tutte le materie richieste pel conseguimento della Laurea. Nulla si può immaginare di più barocco ed inconcludente di siffatta prova. La quale mentre da un lato poneva il can-

didato al cimento sbalorditojo di dover rispondere, quasi senza pigliar fiato, alle questioni *de quolibet* mossegli dai dieci o dodici interroganti, dall' altro obbligava l' esaminatore a limitare le sue dimande a poche notiziuole sulla materia insegnata, a restringere il suo esame in ragione dell'aliquota ch'esso rappresentava nell'esame complessivo. Nè è da tacere l'impaccio scambievole che tal prova creava ai membri della commissione, costretti a contarsi e quasi contendersi i minuti dell'interrogatorio, e ad assistere passivi ed indifferenti all'esame di materie estranee ai proprii studi, non che il giudizio incerto e confuso che alfine ne usciva sul merito del candidato da tutti quei diversi e minuscoli saggi ch'egli avea dato del suo sapere. Una forma d'esami diversa dalle due sopra descritte è quella che lascia al candidato la libertà di presentarsi alla prova nel tempo che crede più opportuno, di prepararvisi a suo bell'agio, di scegliere tra le materie d'esame quelle che meglio rispondano all' estensione e all' indirizzo dei suoi studi, e che ha per iscopo di accertare quella particolare capacità o maturità scientifica che si richiede pel conseguimento di un determinato titolo accademico o professionale. Tali sono i così detti *Esami di Stato*, dati al termine degli studi universitari, sopra programmi speciali e conformati esattamente alle esigenze del titolo richiesto, innanzi a commissioni a tal uopo istituite. L'Esame di Stato, mentre da un canto, coll' adattare il suo programma alla varietà delle professioni, si presenta circoscritto in un certo giro di discipline, e sembra esigere dal candidato assai minor dottrina di quella che è compresa nella somma degli Esami speciali, dall'altro, avendo per soggetto la materia dottrinale riguardata in sè stessa, non già tale o tal altro corso universitario, ci dà assai maggiori garentie di serietà che non il sistema vigente. Dall'altra parte, potendo il candidato far la sua scelta tra i diversi Esami ed avvisare il tempo opportuno della prova, non si troverà punto costretto a precipitare ed affastellare gli studi, con danno e confusione del lavoro mentale.

L'Esame di Stato ha poi quest'altro vantaggio, che la commissione esaminatrice, conformando le sue norme alla stregua delle cognizioni e delle attitudini richieste nell'esercizio di tale o tal altra arte liberale od uffizio civile, si attiene nel giudicare gli esaminandi ad

un criterio molto più sicuro e positivo che non sia quello di chi nel candidato vede lo studente, il professionista *in fieri*, il giovane *che si farà*, che ha ancora tempo di studiare e di *formarsi*. I riguardi d' indulgenza e le considerazioni subiettive non possono più nulla, o ben poco, nei giudizi e risultati dell'esame, quando lo Stato richiede dagli esaminatori non pure un voto assoluto sul merito o demerito dei singoli candidati, ma un giudizio classativo e graduatorio, come quello, press' a poco, che si usa dare negli esami di concorso, e dal quale deve di necessità risultare il merito relativo, la cui designazione ha poi la massima importanza pel conseguimento dei titoli onorifici e vantaggiosi alle singole carriere.

Tale è l'Esame di Stato, nei suoi lineamenti generali; quell'Esame sulla cui importanza e convenienza da tanto tempo si discute; comechè al sentirlo decantato da tanti come il tocca e sana, e la panacea dell'insegnamento universitario, e divenuto tanto popolare, da essere acclamato con molti *evviva* nei comizi scolareschi, sia molto a dubitare se dalla generalità la cosa sia bene intesa, o non piuttosto si abbia da dire anche qui che « quello che i pochi intuonano i molti cantano ». In favore degli Esami di Stato parlano certamente molte ragioni irrepugnabili. Resta a vedere se l'attuazione ne possa essere impedita da difficoltà pratiche, e come queste si potrebbero risolvere. Non abbiamo da preoccuparci delle forme o modalità, onde vorrebbero essere regolati, come sarebbe a dire: la varietà e l'estensione dei programmi, la composizione delle commissioni, la scelta degli esaminatori, il numero e la materia delle prove. Tutto ciò è faccenda di Regolamenti, studio riservato a coloro, che saranno chiamati a redigere questo speciale capitolo della legislazione scolastica. I malanni che si possono attaccare a questa istituzione, incagliarla e pervertirla, provengono da più riposte e meno avvertite cagioni. Supponiamo un pò il caso che la maggioranza dei candidati, i quali si presentano all' Esame di Stato, non vi si trovi convenevolmente apparecchiata, che nelle successive sessioni si ripeta, aggravandosi, il fatto della generale insufficienza, rivelandosi la somma delle cognizioni dei candidati assolutamente inferiore alle esigenze del programma, e vediamo che cosa ne potrà seguire. Ne seguirà questo, che il

criterio delle commissioni esaminatrici, per quanto composte di uomini competenti e coscienziosi, verrà, grado per grado, declinando dalle norme prescritte, stante la convenienza di adattare l'esperimento al grado di coltura verificato nella generalità degli esaminati. Ma bisogna tener saldo, dicono, stare alla legge, essere fermi, inesorabili. Come se, quando si è lasciato pigliar la mano agli abusi, vi sia più legge che tenga! Noi, in Italia, in questo paese dei *sottili* e punto stabili *provvedimenti*, si sa troppo bene come procedono queste cose. L'insufficiente preparazione dei candidati provoca il giudizio rigoroso della commissione. Questo giudizio importa una sentenza sfavorevole per molti candidati. Tale sentenza eccita in ogni canto malumori, clamori, proteste. Il chiasso che ne nasce crea la *questione*. Si mette a discussione e sindacato la legge e l'operato di quelli che sono incaricati di applicarla. Si grida non essere cosa ragionevole che l'esame presenti ai candidati difficoltà enormi e per poco insuperabili, che la riprovazione debba colpire tanti bravi giovani, non doversi pretendere l'impossibile, doversi, invece, la legge temperare e correggere nell'applicazione. Per effetto di tale *agitazione*, innanzi a cui la stessa Autorità scolastica se ne sta ambigua e perplessa, nelle commissioni esaminatrici non tarda a farsi sentire la necessità di *agevolare* l'esecuzione dei regolamenti, di mitigarne il rigore, di transigere un poco colle convenienze, sostituendo al programma prescritto un programma più adattabile, più in armonia colla condizione degli studi. È poi molto difficile di trovare un punto di fermata una volta messi sulla china degli accomodamenti e delle transazioni. Dato in così fatte circostanze l'Esame di Stato verrebbe a riconoscere e sanzionare, nella maggior parte dei casi, una idoneità professionale al tutto relativa e fittizia. E il peggio si è che, mantenendosi pur sempre ai programmi scritti nei regii Decreti, ma non osservati, l'autorità ufficiale, ne rimarrebbe coperto, dissimulato e tollerato il disordine degli studi scarsi e mal condotti, quasi piaga trascurata e immedicabile. L'Esame statuale non potrebbe quindi, per se solo, darci una sicura malleveria degli studi fatti e servire di valido correttivo alla libertà dello studiare; tanto meno potrebbe col suo indice rialzare il livello, come si dice, degli studi languenti e decaduti!

Alcuni dei più strenui fautori dell'Esame di Stato riconoscono apertamente la necessità di circondarlo delle debite cautele, perchè non venga preso d'assalto e conquistato dalla folla dei giovani mal previdenti e mal preparati (19). Ben s'avveggono che senza una qualche disciplina preventiva, regolatrice degli studi, quell'unica docimasia pubblica riuscirebbe insufficiente all'uopo e la resistenza dei guardiani della legge sarebbe facilmente superata. Anche qui la massima del *reprimere e non prevenire* si risolve in una girandola! Si accetta volentieri la non prevenzione, ma come tosto si viene alla repressione « quivi le strida, il compianto, il lamento! » E non si bada, che, quanto meno si previene, nel regolare gli studi, tanto maggiore diventa la necessità del reprimere, esaminando seriamente. Ma tale necessità viene poi riguardata come rigorismo cieco e violento; e, non pur nei Giornali, ma nelle Circolari ministeriali si grida contro « *lo spavento e la tortura* degli esami » e si finisce per prescinderne; temperando, mollando, piegando, lasciando infine che le cose seguano il loro andazzo.

E noto come, prima che alla libertà conceduta dalla legge Casati venissero posti da ogni parte freni e lacci, non pochi studenti riuscissero in due anni, ed anche in uno, a strappare la laurea, passando incolumi attraverso tutti gli esami di Facoltà. Certamente di questo scandalo vuolsi in parte chiamare colpevole l'arrendevolezza degli esaminatori, non essendo assolutamente possibile, con degli studi abborracciati e acciapinati in quel modo, l'acquisto di alcuna seria cognizione, in alcun ramo dell'istruzione universitaria. A loro scusa avrebbero potuto dire, e molti l'avranno detto: che *il livello* era sceso molto abbasso, e non per loro colpa, che perciò il loro voto veniva determinato dalla condizione generale degli esaminandi: che questa li obbligava a ritenere come saggio sufficiente la sposizione del Manuale e degli Appunti. Checchè ne sia di ciò, le gravi lagnanze pervenute al Ministero che la moltitudine degli studenti mal preparati vieppiù incalzava e sforzava il passaggio degli esami, provocarono i Decreti restrittivi del famoso art. 125, e contradditorii allo spirito della legge Casati. Ma il difetto della legge non consisteva nell'aver conceduto la libertà, bensì nell'averla lasciata senza guar-

dia; non contenendo essa istruzioni o prescrizioni di sorta, intese ad assicurare che le iscrizioni fossero reali e sincere, che, cioè, avessero per effetto l'assistenza regolare ai diversi corsi obbligatorii per la laurea. O molto probabilmente il legislatore suppose che le autorità universitarie avrebbero esse vegliato, come guardiane della legge, perchè le iscrizioni si facessero sul serio e non da burla. Infatti la legge lasciava liberi gli studenti di ordinare, in uno o in altro modo, i corsi stabiliti, non già di saltarli, e diciamo pure, ciurmarli, come loro mettesse più conto. Quella tessera d'iscrizione universitaria, che i candidati presentavano, come comprendente implicitamente, col solo fatto di portarle scritte, le iscrizioni ai corsi particolari, con l'effetto correlativo dell'ammissione agli esami, era una vera finzione legale, un'attestazione menzognera, che fa meraviglia venisse passata per buona dai Rettori e dai Consigli accademici! L'iscrizione universitaria ridotta ad una semplice immatricolazione, a scopo fiscale, è un vero non senso che fa a pugni colle ragionevoli e palesi intenzioni di quella legge. Qualora, dunque, alla libertà d'iscrizione non sia posta la debita guardia, saremo sempre alle solite. L'esame unico, posto al termine degli studi, sarebbe come un argine posto incontro ad una fiumana, il quale facilmente viene soverchiato e travolto, se per alcun tratto innanzi non venga, con altri schermi, ripari e diverticoli, rattenuto e regolato l'impeto delle acque. Condizione indispensabile, perchè un Esame di Stato sia veramente serio, e adempia quegli uffici, che abbiamo a suo luogo rilevati, è che coloro che vi si presentano siano anzitutto in grado di sostenerlo (il che non vuol dire ancora superarlo), abbiano, cioè, i titoli valevoli all'ammissibilità. L'ammissione, insomma, deve essere condizionata a certe testimonianze valide e sicure, esibite dal candidato, sul suo precedente tirocinio universitario. Nè in questa richiesta dei titoli meritorii per l'ammissione all'esame vi ha punto un giro vizioso, quale vorrebbero scorgervi i partigiani dell'ammissibilità incondizionata, come se involgesse un giudizio anticipato sul merito del candidato. Essa invece è una cautela legittima, che da una parte tien desta la previdenza dello studioso e lo affida con una maggior probabilità del buon successo, dall'altra guarentisce la dignità e regolarità dell'esa-

me. Il giudizio della commissione di Stato sopravviene a valutare e determinare, col suo esperimento, il preciso valore di quei titoli, a riconoscerne la sufficienza alla richiesta abilitazione professionale, a classificare, infine, il merito di ogni candidato, rispetto a quello dei suoi concorrenti.

Quando, pertanto, per l'ammissione all'Esame di Stato si richiedesse l'attestato della regolare assistenza ad un determinato numero di corsi, la quale assistenza, per essere regolare e legittima, dovrebbe necessariamente essere condizionata ad un limite minimo dei corsi annuali, la libertà d'iscrizione sarebbe salvoguardata e disciplinata quanto si conviene. Qualora *iscrizione* significasse frequenza alla scuola (e che altro potrebbe significare?) diventerebbe a per sè stessa un titolo assai rispettabile. Con tutto ciò non è a dire che si abbiano ad escludere assolutamente gli esami speciali, che in certi casi straordinari verrebbero opportuni, quando, ad esempio, non vi fosse altro mezzo per accertare l'assistenza degli studenti ai corsi ai quali si sono inscritti, o quando ad uno studente importasse ottenere un così fatto attestato particolare de' suoi studi. Del resto, tolta allo studente ogni occasione e possibilità di abusare del diritto d'iscrizione colle iscrizioni puramente formali e fittizie, è naturale che si risolva a farne buon uso nei termini che la legge gli concede. Cade qui opportuna un'altra considerazione, molto valevole a persuaderci che una volta assicurata, con buoni provvedimenti, la frequenza ai corsi (e, cioè, la sincerità dell'iscrizione), non vi sia più a temere che i giovani tentino avventatamente l'alea degli esami, presentandosi a dar saggio di materie non studiate a dovere, ed avvalendosi, per riuscire, di tutti i mezzi, fuor che quello di una conveniente preparazione. Quando l'insegnamento è dato seriamente, chi ne segue il corso con assiduità, pur essendo libero di abbandonarlo, dimostra già col fatto di essere uno scolaro serio. Chiunque non vi trova il suo gusto e non vi fa profitto, potendo ritirarsi in buon ordine, sì lo fa, e bada a trar miglior partito del suo tempo, come avviene tutto dì a coloro che si ascrivono ai corsi liberi e complementari. È questa una specie di rimozione o riprovazione spontanea, più efficace di quella estrinseca e coattiva degli esami, penosa per gli esaminatori, umi-

liante per gli esaminandi. Quando sieno parecchi i corsi e gli avviamenti che allo studioso promettano alcun frutto soddisfacente dei suoi studi (ed alla maggior varietà di diplomi deve mirare un ordinamento veramente liberale delle Facoltà) non vi ha più alcun motivo perchè egli si ostini in una via ingrata e disastrosa, potendo appigliarsi ad un'altra a lui più geniale ed agevole. Dove una obbligazione estrinseca, quella della laurea unica, non lo tenesse incatenato, lo studente cederebbe, il più delle volte, ai consigli immediati dell'esperienza ed anteporrebbe un corso di studi più modesto, ma più sicuro e più conforme ai suoi gusti, ad un altro più ambizioso, ma per lui più difficile e d'incerto successo. Ora questa naturale previdenza è frastornata ed impedita dall'obbligatorietà, la quale, pur troppo, diventa una scusa abbastanza valida di quella leggerezza o temerità, con cui da molti si affronta la prova di tali esami, per loro invero troppo ardui, cui debbono forzatamente superare, per non essere esclusi da ogni beneficio dell'istruzione universitaria!

Dimostrato come si possa disciplinare la libera iscrizione mediante gli esami di Stato, coordinato alle molteplici esigenze delle professioni e degli uffici civili, rimane a vedere in qual modo l'insegnamento universitario, rimossi gl'impedimenti onde ora è inceppato, possa riuscire più attivo e proficuo per la coltura scientifica, indirizzando gli studi a più alto fine che non sia il conseguimento di un diploma professionale. È naturale che la maggior parte dei giovani i quali frequentano l'Università, anche dove sia più progredita la comune coltura, abbia di mira la pratica della professione, anzichè il puro culto della scienza. Ma da questo fatto non si può tirare la conseguenza che l'Università debba rimanere professionale, e che agli studi puramente scientifici si debba provvedere con Istituti speciali o come si volle chiamarli, superiori; oppure, per converso, costituita a parte l'Università scientifica, si convenga far luogo nei soli Istituti speciali agli studi che avviano alle professioni. Coloro a cui quadra tale idea di un Magistero scientifico, appartato e signoreggiante, considerano astrattamente il mondo della scienza e degli scienziati, come stante di per sè e segregato dalle condizioni naturali in cui esso si muove e si agita. Codesta separazione degli studi scientifici dai

professionali, consacrando il principio dell' oligarchia dottrinale e dell' insegnamento acroamatico e riservato, trasformerebbe l' Università in un cotale Istituto brahmanico o pitagorico, dove il tesoro del sapere, custodito dei Gerofanti, servirebbe all' istruzione dei soli Iniziati. Ma chiunque ponga mente, come tra le scienze pure e le applicative, sebbene trattate con metodo diverso, vi sia reciprocanza attiva e perenne di relazioni, cosicchè mentre le seconde ricevono dalle prime continue emende ed aggiunte, pur contribuiscono all'incremento di quelle, colle molte notizie e ed informazioni attinte dalla esperienza immediata, non potrà approvare un ordinamento di studi che le mantenga appartate e scisse (20). E poi, chi può prevedere qual direzione sia per prendere, qual meta sia capace di raggiungere l' ingegno del giovane studioso, una volta cimentatosi col lavoro intellettuale? Altri, studiando per la professione, viene allettato ed allacciato al culto della scienza, altri, per contro, fatto il saggio delle discipline più alte, finisce per volgersi a studi più comuni e pratici. È bene che tale selezione si faccia sopra precedente fondata disamina; nè questa potrebbe farsi altrove, che nella Università, dove tutti gli studi, così scientifici come professionali, si trovano riuniti e messi in vista. Ma il provvedere che il magistero scientifico ed il professionale non stieno separati l' uno dall' altro è ben altra cosa che mischiarli e confonderli, come si fa da noi, con grave detrimento di amendue. La questione è tutta quì: di ordinare l' insegnamento universitario in guisa che la scienza pura, la scienza superiore, non trovi impaccio e impedimento nei programmi e nei corsi delle Facoltà professionali, e che questi, alla lor volta, abbiano quel maggiore e più particolare svolgimento che si richiede al perfetto esercizio delle arti e degli uffizi civili. Ma come fare a mantenere liberi e distinti codesti diversi studi, senza disgiungerli e separarli? — Abbiamo veduto precedentemente come la ricerca scientifica o filosofica sia debitrice dei suoi maggiori acquisti allo studio simultaneo e comparativo di molti fatti e fenomeni, studiati per l' innanzi isolatamente ed alla spartita, come soggetto proprio ed esclusivo delle diverse discipline, classificate secondo uno schema tradizionale. Poichè adunque codeste discipline, affini tra di loro, sotto l' aspetto scientifico, si trovano ora ri-

partite nelle diverse Facoltà, ad es. il Diritto romano nella Facoltà di Legge e la Storia e l'Archeologia romana in quella di Lettere e Filosofia, la Psicologia e l'Antropologia nella Facoltà di Lettere e Filosofia, e la Fisiologia in quella di scienze naturali (nella quale Facoltà sono pure collocate talune discipline che hanno strettissima attinenza con altre insegnate nella Facoltà di Medicina e di Matematica) risulta evidente che l'indagine scienziale è pur costretta ad oltrepassare i cancelli delle Facoltà; essendovi come un fondo comune di dottrina cui gl' insegnamenti in esse compresi non toccano. Questo fondo costituisce la materia propria del sapere filosofico, pel quale non vi possono essere classificazioni prestabilite. Infatti le colleganze e le inferenze scambievoli, che si possono scoprire tra le diverse appartenenze e manifestazioni della vita cosmica, essendo immensamente varie, anche le illazioni scientifiche che ne risultano sono superiori a qualsiasi piano prefinito e congetturale. Filosofia, in sostanza, è qualunque indagine teoretica, fatta nel campo sconfinato della natura e della storia umana, al precipuo scopo di appagare l'intelletto curioso del vero e di accrescere il patrimonio dello scibile, all'infuori di ogni preoccupazione circa l'uso pratico e l'applicazione della scienza; è la *speculazione*, ossia la ricerca tutta intellettuale e perfettamente disinteressata delle cose ignote, come appunto la descrisse Aristotile, nei primi capitoli della Metafisica, contrapponendo l'indirizzo teorico e l'indirizzo pratico delle diverse discipline. Collocare la Filosofia, come una scienza particolare, od un gruppo di scienze, in riga colla Filologia, la Fisica, la Storia, ... è confondere il metodo scientifico colla materia della scienza, contrapporre ad una attitudine comune l'ufficio particolare cui si può applicare, ad es. alla qualità di egregio cittadino quella di magistrato o di soldato. Il Filologo, il Naturalista, od altro scienziato, può essere o non essere Filosofo, ma il Filosofo, per potersi chiamar tale, deve essere prima scienziato di qualche cosa. È facile osservare che, quando la Filosofia non facesse sostrato a sè medesima degli elementi che le forniscono le scienze particolari, rimarrebbe priva di contenuto sostanziale, e si ridurrebbe ad un rifacimento delle concezioni subbiettive e fantastiche dei poeti e dei teologi, riassunte con linguaggio

astratto, sopra un disegno logico e sistematico. Nè si può ammettere che la materia scientifica, sia acquisto buono, legittimo ed utile per fondarvi sopra l'induzione filosofica, quando venga soltanto tolta in prestito, e non sia stata appresa sinceramente e integralmente, col metodo proprio della scienza cui appartiene. In riguardo all'avanzamento della scienza, vi ha più opportunità di raffronti e di legami dialettici tra le discipline di una Facoltà e quelle di un'altra, che tra le discipline aggregate ad una Facoltà medesima; più, ad es. tra il Diritto romano e la storia romana, che tra il Diritto romano e il Diritto civile, più tra l'Anatomia umana e la zoologica (comparata) che tra la detta Anatomia e la Patologia medica, più tra l'Esegesi biblica e la Filologia semitica, che tra la Letteratura ebraica e la Teologia dommatica.

Si presenta quindi opportunissima e in tutto ragionevole una classificazione e denominazione comune di cotali discipline, tra loro socievoli e concordi nell'intento d'investigare le cagioni supreme e fondamentali dei fatti che possono essere oggetto dell'umana conoscenza. Il nome più adatto a designare codesta tendenza indagatrice ed inquisitiva, che ravvicina e collega diverse scienze, è stato trovato da lunga pezza, e a niuno potrebbe venire in capo di cambiarlo; tanto bene esso esprime, come già fu avvertito dagli antichi (Cic. Tusc. V. 7), la cosa che deve significare. Abbiamo pertanto un complesso di studi, trascendenti i limiti dell'insegnamento delle Facoltà, i quali è lecito comprendere in un'orbita speciale, sotto il nome di Filosofia. A questo concetto di una unità organica delle discipline che si travagliano nella scienza pura, si è appunto informata l'istituzione della *Facultas philosophica* delle Università tedesche. La quale Facoltà abbraccia ogni studio, ogni indirizzo scientifico, non strettamente professionale e pratico e, cioè, tanto il magistero più profondo e sottile del calcolo, come le più minute investigazioni chimiche o biologiche, tanto l'intima conoscenza delle lingue e delle letterature classiche ed orientali, quanto le nuove e peregrine risultanze della critica storica, applicata così alla storia delle idee e delle dottrine come a quella dei fatti e delle istituzioni. In questo modo l'insegnamento scientifico, costituito come una Facoltà a parte, diventa

veramente libero, e, cioè, appieno vigoroso e capace di svolgere tutte le sue energie (21).

La Facoltà filosofica, s' intende, è ben lontana dall' assommare in sè tutto l'insegnamento universitario. Ben altra è la faccenda degli studi professionali, i quali hanno bisogno di essere governati con una speciale pubblica disciplina. Lo stato ha il massimo interesse e quindi il diritto di procurare che l' Università gli dia buoni magistrati, medici, ingegneri, buoni cultori delle diverse arti e scienze pratiche, per le quali le Facoltà furono primamente instituite; d'invigilare, inoltre, che le professioni sieno apprese ed esercitate con quelle norme, che dall' esperienza sono state rivelate migliori, norme sicure e costanti, che non lascino mai dubbioso e perplesso chi le deve applicare. Ve ne saranno delle più perfette. Che importa? Sino a tanto che non se ne sia fatta la debita prova, in quella particolare cerchia sperimentale, ove se ne deve fare l' applicazione, esse non possono avere per la sapienza pratica alcun valore. Lo Stato ha quindi tutte le ragioni di esigere che nella Facoltà professionale di Leggi, onde escono i magistrati e gli altri pubblici ufficiali, sieno insegnate certe massime fondamentali di diritto pubblico, anzichè certe altre; che in quella destinata a formare i futuri ministri della Religione, l'insegnamento non si discosti da una data dottrina dommatica e *confessionale*, cioè, pubblicamente ricevuta e professata; che in quella di Medicina la Terapeutica ci conformi ai metodi generalmente praticati ed approvati dai medici più esperti ed autorevoli (supremo Collegio sanitario o Protomedicato), perchè non si trascorra troppo facilmente, anche per zelo scientifico, nelle innovazioni imprudenti e pericolose; che in quella di Magistero sia indetto e seguito un determinato indirizzo metodico, in riguardo all' insegnamento delle lettere e delle scienze che dev'essere impartito nelle scuole secondarie, affinchè non avvenga che gl' insegnanti dei Licei e dei Ginnasi foggino poi a loro talento i metodi ed i programmi. Bisogna che la confusione delle idee sia ben grande, là dove il professionista si lagna della violata libertà, perchè non gli è consentito di esercitare la sua professione come meglio gli garba, vale a dire di farsi legge e statuto del suo criterio individuale; dove non si comprende che la libertà di

operare non può stendersi ai termini medesimi della libertà di pensare, ma è necessariamente limitata dalle condizioni estrinseche della vita sociale: dove non si capisce come il Filosofo più audace e indipendente possa ad un tempo essere un cittadino esemplare ed ossequentissimo alle leggi dello Stato.

Appunto mercè la detta circoscrizione e limitazione dei corsi professionali si può ottenere la massima libertà pei corsi scientifici; perchè, data piena soddisfazione alle esigenze pratiche, secondo cui quelli vogliono essere regolati, non vi ha più nessun motivo di prescrivere alcun modo o limite ai procedimenti della scienza pura. Nè da parte dell' insegnamento scientifico, reso in tutto libero di sè, si ha da temere, alcuna opposizione od offesa ai principî ed alle massime del magistero pratico, atteso che questo esercita la sua giurisdizione in una provincia tut'a sua, dove la Filosofia può bene intervenire alcuna volta come consulente, non mai come leggidatrice ed imperante.

Dalle cose dette si rileva come la libertà scientifica di cui si fa tra noi così grande scalpore e così poco uso, non possa trovar domicilio più comodo, e più sicuro che nella detta Facoltà filosofica. Discorrendo la cosa nei particolari, si può vedere, anzi tutto, come, in essa Facoltà non trovandosi i corsi indirizzati e coordinati al conseguimento di un diploma professionale, è possibile svolgervi e moltiplicarvi gl' insegnamenti speciali, secondo che è richiesto dagli stessi progressi della scienza. Invece nelle Facoltà, come ora sono costituite, chi può pensare ad uno svolgimento ed ampliamento organico delle discipline? dove anzi ogni insegnamento inteso a specializzare un dato genere di studi è respinto come soverchio ed inopportuno? dove ogni nuova cattedra, che venga istituita, per quanto sia importante per sè stessa, riesce una oppressione, se obbligatoria, una vana mostra e inutile, se complementare? Più volte nelle nostre Università si è *dimostrato* e *protestato* contro tale o tal altro insegnamento e non già in odio del professore, ma della materia stessa, malsofferta ed invisa! E così, per causa dell' organico o ruolo dei corsi di Facoltà, prestabilito e necessariamente limitato, rimangono escluse dal nostro insegnamento superiore molte nuove ed importanti discipline,

dal cui concorso risulta il maggiore incremento del sapere. Considerando poi negli studi superiori non pure la loro varietà ed estensione, ma il loro indirizzo e carattere scientifico, è facile scorgere quanto per quest' ultimo rispetto si avvantaggino, colla istituzione della Facoltà filosofica. Quella dottrina sistematica che troppo preoccupata delle vedute sintetiche e conclusive, e più intesa ad esporre il noto che a ricercare l' ignoto, mal s' accorda col metodo rigoroso dell' analisi scientifica, diventa pur troppo una necessità, quando l'insegnante è costretto a rinchiudere il molto in poco, a tenersi sulle generali, a dare una informazione sommaria della sua scienza. E da queste esposizioni affrettate e riassuntive è facilissimo lo sdrucciolo nelle sintesi più speciose che vere e nelle conclusioni infondate e premature. Con ben altro garbo si tratta una materia, quando si ha tutto il tempo e l' agio di bene considerarla, squadrarla, rivolgerla per ogni verso; quando non vi ha nessun motivo di prescindere dalle pazienti e sicure dimostrazioni del metodo analitico. Allora soltanto lo studio s' informa a quell' abito delle osservazioni attente e minute e delle conclusioni ben concatenate e graduate, che si dimanda *esattezza* ed è strumento principale ed efficacissimo agli incrementi della scienza. L' istruzione professionale, dal suo canto, si gioverà non poco dell'essere distinta e sceverata dall' istruzione propriamente scientitifica, in quanto che potrà spaziare, più largamente che ora non faccia, nella materia che le è propria, abbracciandone tutte le particolari appartenenze e versando in quelle esercitazioni che ogni specialarte richiede. Essa potrà così procedere drittamente ai suoi fini, senza più essere distratta e fuorviata da quegli insegnamenti che hanno per oggetto la coltura filosofica, ma che intrusi a forza tra gl' insegnamenti professionali, e non sussidiati da convenienti studi, si trasformano nella mente dello scolare in una cotal dottrina ibrida, dimezzata, manchevole, disadatta a formar lo scienziato, inutile ed anche pregiudizievole al professionista (22). La *grande Facoltà filosofica*, quale fu divisata dal Cremona, sul tipo delle Università tedesche, non si deve riguardare come separata organicamente dalle altre Facoltà speciali, sì da costituire una specie d' Istituto superiore universitario. Già a suo luogo ho notato quanto sarebbe pre-

giudizievole alla coltura nazionale l'isolamento dell'alto magistero scientifico, accennando alle necessarie continue relazioni che intercedono tra gli studi pratici od applicativi e le indagini e le speculazioni proprie della scienza. Fermiamo dunque bene questo punto: che la distinzione della Facoltà filosofica dalle professionali non importa separazione. E vuolsi intendere che, sebbene gl'insegnamenti ch'essa impartisce proseguano il loro proprio indirizzo, senza che l'insegnante si preoccupi dei fini di tale professione o tal altra, è pur sempre possibile ed agevole ai futuri professionisti di approfittarne per quella parte ed in quel grado che loro torni più conveniente. Mercè la libera iscrizione si lascia ad ogni studente tutta la libertà che gli bisogna, per coordinare al suo tirocinio professionale quel corso scientifico che meglio gli arrida e gli riesca più utile. E il caso degli studenti che farebbero buon uso di tale libertà, non sarebbe così raro, come a taluni può sembrare, ora che la coercizione legale lo rende materialmente impossibile! È anzi cosa molto naturale, che, date certe disposizioni d'ingegno ed anche certe opportunità estrinseche, lo studente ascritto ad una Facoltà speciale, s'accosti alle fonti vive del sapere superiore o filosofico, senza perciò distogliersi dall'intento pratico dei suoi studi. Ciò che più rileva si è che lo studioso si conformi alle esigenze della scuola scientifica, e non avvenga, come ora, che la scuola si adatti e condiscenda alla condizione degli alunni obbligati a frequentarla! Per mezzo di codesta partecipazione, non obbligatoria e formale, ma volontaria ed effettiva ai corsi della Facoltà filosofica, si viene a creare tra i cultori esclusivi della scienza, o diciamo, i puri scienziati ed i professionisti una continuità di relazioni, molto valevole a maggiormente diffondere il sapere più eletto ed a preservare le scienze applicative dalle angustie del rigido empirismo e dalla tirannia delle prammatiche ufficiali. Così avverrà che si produca sovente presso di noi, come nei paesi più colti di Europa, il professionista integrato collo scienziato, per alcuna scienza da lui bene appresa, invece di quel tipo troppo frequente del semidotto enciclopedico, dimezzato e monco ad ogni disciplina od arte speciale, quale può formarlo codesta istruzione miscellanea, accomunata in egual tempo e misura, ad un numero

stragrande d' inscritti. Non si dica pertanto che, costituiti gli studî superiori in una Facoltà a parte, troppi studiosi ne rimarrebbero esclusi, e per tale esclusione ne seguirebbe la depressione degli ingegni e lo scadimento della coltura. L'effetto sarà anzi di attirare ai detti studi il maggior concorso possibile di studiosi, veramente seri ed operosi. L' attività studiosa spiegata dai volenterosi ed idonei nei corsi della Facoltà filosofica varrà a mantenere saldi i legami della Filosofia colle arti civili, assai meglio che non quella dottrina compendiaria e imperfetta, somministrata, indistintamente, quasi cresima scientifica, a tutti gli studenti in-scritt alle diiverse Facoltà. Nè si ha da temere che i detti corsi scientifici abbiano a rimanersi segregati e solitari, e quindi quasi inutili. Certamente gli studiosi consacrati esclusivamente al culto della pura scienza non potranno essere se non pochi assai, rispetto al numero totale degli studenti universitari. Ma nel conto dei frequentatori della Facoltà filosofica non bisogna noverare soltanto i futuri specialisti e puri scienziati, ma ben anche tutti quegli studenti delle Facoltà professionali, i quali intendano ampliare e perfezionare, per un verso o per un altro, la loro coltura. Vi accorreranno: tale studente di Medicina, cui starà a cuore di compiere un corso di Chimica, di Biologia, di Psicologia; tale studente di Diritto civile, penale od amministrativo, voglioso di applicarsi allo studio della Storia, della Sociologia, di questa o quella letteratura antica o moderna; tale studente d' Ingegneria che avrà preso interesse alla Fisica od alle scienze economiche; e così altri per altro.

Le combinazioni possibili in siffatta scelta di corsi liberi sono moltissime. A nessuna delle scienze appartenenti alla Facoltà filosofica possono mancare gli amatori. Così si spiega come la *Facultas philosophica* nelle Università germaniche conti un numero di studenti eguale press' a poco al numero complessivo degli studenti inscritti in tutte le altre Facoltà (23). Ed è pur facile comprendere come nel primo fervore della vita universitaria si determini nel miglior modo la vocazione scientifica dello studente, qualora gli sia data comodità di fare il saggio delle diverse discipline. Sono frequenti gli esempi d' illustri scienziati tedeschi, i quali furono attirati nella cerchia degli studi in cui tanto si segnalarono da una schietta curiosità scienti-

fica, in essi eccitata dall' opportunità di poter frequentare uno o più *collegio* della Facoltà filosofica, appunto nei primi anni del loro studio professionale. Come mai ciò sarebbe possibile, là dove l'iscrizione alla Facoltà vuol dire divieto, per quattro o cinque anni, di frequentare altri corsi che non siano quelli numerati e misurati pel conseguimento della Laurea?

Del valore dei così detti corsi liberi, consentiti dalle nostre leggi. non accade di far parola! Nome vano senza soggetto! Né si può ammettere l'istanza mossa dagli antiriformisti, che, cioè, in ogni caso e con qualunque ordinamento, la nostra gioventù si rimarrebbe. quale ora generalmente si mostra, schiva ed aliena dagli studi puramente scientifici e teorici, i meno produttivi di vantaggi materiali: che per ogni centinajo di tirocinanti, avvocati, medici, maestri di scuola, appena appena si avrebbe un Giureconsulto, un Economista, un Naturalista, un Filologo...—Ma come potete pretendere di raccogliere il frutto, senza aver gittato prima il seme? Si lasci la voluta libertà al movimento degli ingegni, e se ne avranno pur qui effetti analoghi a quelli che si avverano altrove. Ora la legge stessa favorisce tra noi mirabilmente il professionismo, o, a dirla col termine proprio la *banausia;* mentre ad ognuno che dimandi l'iscrizione universitaria impone l'obbligo di studiare per avvocato, medico, ingegnere, maestro di scuola — L'iscrizione ad un corso professionale, aggravata come abbiam visto, di tanti pesi regolamentari, è passaporto indispensabile, per chiunque voglia viaggiare nei regni della istruzione superiore. Essa è come un sacro voto che la legge obbliga i giovani a proferire e dal quale, soddisfatti o no, molto difficilmente dipoi si possono disciogliere! Vero è che una volta imparato il mestiere viene poi a molti, anzi a troppi, l'occasione e il destro di esercitarlo, anche senza averne avuto da principio l'intenzione. Nè mi sembra ragionamento molto saldo quel pigliarsela coi tempi, colla società, col governo, ponendo come cagione principale della poca inclinazione dei nostri giovani alle discipline puramente scientifiche la poca stima e gli scarsi emolumenti che le accompagnano. Io sono d'avviso che un molto maggior numero di studenti. quando non ci trovassero impedimenti materiali, e non ne fossero

frastornati, si lascerebbero attirare al culto della scienza pura, seguirebbero l'indirizzo luminoso degli studi ideali, comechè convinti della verità del detto « Povera e nuda vai filosofia »! Bisogna poi considerare che il minor apprezzamento sociale del merito scientifico è una conseguenza di quel fatto medesimo che i nostri querelanti gli assegnano per cagione, cioè, il piccolo numero e l'isolamento di coloro che coltivano la pura scienza. Qualora i veri scienziati fossero molti non tarderebbero a far sentire l'importanza del loro contributo sociale, a riscuotere quindi la pubblica stima e con essa il guiderdone che si meritano. Mentrechè, quanto più sono pochi ed isolati, qualunque sia la loro singolare eccellenza, più si trovano diminuiti di autorità, più vedono il loro sapere soccombente innanzi al mestierismo, al praticismo, al Filisteismo (se mi si passa la parola tolta in prestito dal gergo scolastico degli studenti tedeschi) fortunato e soverchiante. La stima sociale (stipendi, premi, onori pubblici) non precede o promuove l'operosità indagatrice e produttiva degli ingegni, ma piuttosto le tiene dietro, tirata in certo modo e costretta, e le dà plauso e favore, dopochè questa si è prodotta e sviluppata, in virtù di certe disposizioni naturali, condizionate all'indole propria ed alla vita storica della nazione (24).

Le ragioni efficacissime addotte dal Cremona in favore della nuova Facoltà filosofica, così nella Relazione, come nei Discorsi tenuti al Senato, non valsero a persuadere la maggioranza dei Senatori. Nè fuori del Senato, tra gli stessi Professori universitari, la sua proposta riscosse grande attenzione, nè ottenne quel generale assenso che altri si sarebbe aspettato. Il silenzio che si mantiene tuttavia su tale argomento fa dubitare che pochi si sieno formata una idea giusta di così importante istituzione, che è veramente il caposaldo di ogni utile riforma dell'insegnamento superiore. L'esempio della vita rigogliosa degli insegnamenti scientifici superiori, nelle Università tedesche, messo a confronto col nostro stato presente, non basta a suscitare il desiderio di nuove ricerche, nuove proposte, nuove discussioni, a scuotere l'acquiescenza alle inveterate abitudini. È chiaro che contro la disegnata riforma s'anno non poche prevenzioni, le quali distolgono molti dal meditarla e studiarla come si dovrebbe. Giova

pertanto esaminare un poco e discutere le obiezioni principali che sono state fatte contro l'istituzione della nuova Facoltà.

La prima viene da coloro che ammettono come Archetipo il programma enciclopedico degli studi di Facoltà, costituito di tanti e tali corsi, comprendenti tutta la dottrina necessaria al conseguimento del Diploma dottorale. Costoro non possono concepire che alcuno degli insegnamenti dichiarati obbligatori per una data Facoltà, possa esserne stralciato. Il Ministro Coppino nella proposta del Cremona vide. quasi sgomentato, non ciò che essa instaurava, ma ciò che a suo avviso, veniva a guastare, ed obbiettò, che dalla Facoltà filosofica sarebbero rimaste impoverite ed estenuate le Facoltà speciali; che a molti nobili studi sarebbe mancato l'alito vivificante della scienza superiore, ecc. Senza ripetere qui le osservazioni già fatte, quando si dimostrò vano l'assunto di voler prestabilire il piano di studi necessario a formare il Dottore laureato, noterò semplicemente: non potervi essere *impoverimento* di alcuna Facoltà, perchè ad essa vengano sottratti certi corsi, riconosciuti esuberanti, i quali malgrado la valentia dell'insegnante, si fanno male e solo *proforma*, e, intanto, impediscono il profitto in altre materie assai più importanti, rispetto ai fini di chi studia. « Eheu, divitias miseras! » Vien voglia di esclamare a chi riguardi l'uso e il frutto di tanti corsi onde ora sono arricchite le Facoltà! Inoltre l'istanza che, in seguito allo stralcio di certi insegnamenti di carattere più scientifico, gli studi professionali se n'andrerebbero con iscapito della comune coltura e dello stesso magistero tecnico, è destituita di base, perchè, come si è veduto, l'accesso alle scuole della Facoltà filosofica rimane sempre libero a chiunque voglia e sappia usufruirne. D'altronde la questione dei corsi necessari al buon avviamento degli studi, nelle singole Facoltà, rimane colla istituzione della Facoltà filosofica, al tutto impregiudicata. Nulla vieta che le medesime Facoltà si *arricchiscano*, quanto loro abbisogna, si forniscano, cioè, dei corsi più convenienti a formare quel corredo di studi che si creda indispensabile per la maturità e l'abilitazione professionale.

La seconda obiezione riguarda più specialmente la natura delle discipline accolte nella Facoltà filosofica; le quali, si nega, possano

costituire una unità organica di studi. Si accusa una specie d'incompatibilità tra le discipline che chiamano speculative o razionali e quelle che si dicono positive o sperimentali, le quali, procedendo con metodi diversi al proprio fine, non può essere che, troppo accostate e poste come a cimento scambievole, non arrechino l'una all'altra impaccio e disturbo, e non ne rimangono confuse e contaminate le loro ragioni, portandosi ad es. la metafisica nel campo delle osservazioni fisiche e la prova materiale e meccanica nel dominio delle questioni ideologiche. Si teme una Babele intellettuale, la confusione delle lingue, con tutto il resto, qualora la ricerca scientifica non mantenga la debita distinzione tra il mondo dello spirito e quello della materia. Quel nome di Filosofia esteso ad ogni indagine fatta per via delle scienze, non mai prima credute filosofiche, suona come una novità strana, un appello rivoluzionario. Da questi scrupoli furono assaliti quei Senatori che nell'Ufficio centrale fecero opposizione alla proposta del Cremona. Anche in Francia, malgrado l'opinione favorevole alla riunione in una grande Facoltà degli studi naturali e positivi cogli umani e razionali, professata dal Bréal e da altri strenui propugnatori di una riforma radicale dell'insegnamento superiore, prevale tuttora il concetto del dualismo (per quanto esso venga dagli scrittori liberali velato e ammorbito) come si può rilevare dall'articolo pubblicato da G. La Faye nella Revue de l'enseignement supérieur (F. XII. 1887) sulla Relazione del Cremona, nel quale è tassata come pregiudizievole agli studi l'associazione intima delle lettere colle scienze. Merita di essere citata, se non altro per la grazia arguta con cui è scritta, la seguente conclusione « N'est il pas souhaitable que la philosophie surtout soit un peu maîtresse chez elle? Sans doute elle a grand intérêt à se loger tout près des sciences et à engager avec elles des rapports de bon voisinage; elle leur rendra même visite tous les jours si l'on veut; elle s'entretiendra dans leur compagnie des dernières nouvelles, je veux dire des dernières découvertes. Mais qu'elle ne prenne pas la fâcheuse habitude de tout voir par leurs yeux, de faire dans leur maison l'office de complaisante, ou, pis encore, d'une esclave, qui ne serait là que pour enregistrer, admirer et se taire. Qu'elle ait son *home*, où elle puisse se retirer

a ses heures, méditer et, s'il y a lieu, se préparer à la discussion pour le lendemain. En un mot qu'elle traite d'égal à égal avec ses voisines. Celles-ci n'y perdront rien, et elle même y gagnera ». La Filosofia tratta qui colle scienze, come una gran Potenza colle altre. *Relazioni amichevoli*, secondo lo stile diplomatico. Amici sì; ma a distanza e in guardia!

Non potendo qui impegnarmi in una lunga discussione, e toccando brevemente all'argomento achilleo degli avversari, osserverò che codesta dualità irreducibile del metodo scientifico, secondo che viene applicato alle cose morali od alle materiali, allo Spirito od alla Natura, non è infine altro che un presupposto dommatico e quindi antiscientifico. O chi vorrebbe dare per dimostrato che le leggi del mondo morale sieno indipendenti da quelle del mondo naturale, solo perchè in molti casi ne ignoriamo le serie causali che le une all'altre ricongiungono? Certo è che lo spazio aperto tra il continente, diciamo, delle cause umane e storiche e quello delle cause naturali si è andato sempre più restringendo, ed il collegamento delle une colle altre, si è in parecchi punti effettuato, a misura che è progredito lo studio delle scienze particolari. Non si nega punto che si debbano studiare distintamente i fenomeni, secondochè si presentano alla nostra apprensiva, e che perciò sia perfettamente giustificata la distinzione di scienze naturali, fisiche, morali, umane.... Ed è pur bene che la Facoltà filosofica si suddivida in diversi gruppi, ognuno col suo speciale indirizzo. Chi ne dubita? Ciò che massimamente importa gli è che nell'ordinamento universitario sia riconosciuto l'intento comune di tutte codeste discipline, in quanto mirano e cooperano al sapere filosofico ed all'aumento integrale della scienza.

Quello pertanto che ai nostri oppositori sembra collisione o contaminazione di metodi diversi e inconciliabili deve dirsi invece utile raffronto, raccostamento e rettificazione scambievole. « Incontro di scienze naturali e storiche (morali), di positivismo e d'idealismo » bene osservò il Moleschott (Tornata del 29 novembre 1886) « vuol dire influenza reciproca, e se si trovano vicini il fisico e il metafisico è tutto pel meglio. Gioverà al fisico di vedere dove comincia la Metafisica ed al metafisico dove il suo campo finisce. » Quanti incontri fortunati

di discipline apparentemente disparate! Vediamo nei problemi psicologici l' Etica e la Fisiologia integrarsi scambievolmente, fondate, la prima sulla più compiuta descrizione e ricognizione del fatto umana, la seconda sulla investigazione delle cause naturali ed organiche, ond' è prodotto. Simili ajuti si scambiano la Storia e la Geografia fisica, la Glottologia e la Fisiologia dei suoni articolati, l' Etnografia storica e l' Etnografia fisiologica... L' antitesi tra il mondo naturale ed il mondo storico umano avrà sempre una importanza capitale nell' organo delle scienze e richiederà sempre una grande diversità di studi e di attitudini studiose, ma non sarà l' antitesi di due centri separati, ma bensì quella di due poli appartenenti alla medesima sfera od orbita dinamica. Ben con più ragione si può notare che dall' essere le scienze inquisitive (filosofiche) distratte nelle diverse Facoltà nasce l' *esclusivismo*, abituale a molti scienziati, onde accade sovente di vedere uomini dotti disconoscere l' importanza degli studi fatti in un campo diverso da quello ch' essi coltivano, trascurare gl' indizi e i documenti che ne potrebbero derivare in proprio vantaggio, emettere, in materie tampoco aliene dalla loro competenza, giudizî strani e paradossali. Questo dell' esclusivismo è un disaccordo senza paragone più grave di quello che può nascere dal cozzo e conflitto delle discipline diverse; è il disaccordo antididettico, renitente alla discussione, pertinace, inconciliabile!

Viene in terzo luogo l' objezione, o piuttosto l' istanza elusiva, o scappatoja, di coloro che approvano il concetto della Facoltà filosofica, ma credono che si possa tradurre in atto senza l' ajuto di alcuna riforma organica, senza nulla innovare, lasciando stare i corsi di materia scientifica, come ora si trovano, descritti ed inquadrati nelle singole Facoltà. Di tale avviso fu il Senatore Cannizzaro che da principio accettò ed appoggiò la proposta del Cremona e poi le disdisse il suo voto, conformandosi, per ispirito conciliativo, al parere del Ministro e della maggioranza. S' intende che, malgrado la disdetta del voto, egli rimaneva pienamente d' accordo coll' illustre collega ed amico, affermando che, infine, l' istituzione della Facoltà filosofica era questione più di forma che di sostanza, un titolo, un' inquadratura, una catalogazione, di cui si poteva far senza. Quello stupendo dise-

gno di un libero e vasto organamento degli studi scientifici egli lo accettava, senza alcuna restrizione; ma non credeva che il modo di attuarlo fosse quello solo suggerito dal Cremona. Potersi avere gli effetti medesimi dal Relatore vagheggiati nella sua *grande Facoltà*, quando tutti gli studenti fossero ammessi e potessero assistere ai corsi filosofici e scientifici istituiti nelle diverse Facoltà speciali, quando la pura scienza vi fosse rappresentata da cattedre apposite, quando i professori la insegnassero. Questi *quando* esprimono una condizione dubbia, messa lì nel chiaroscuro, sì da potersi scambiare come una cosa possibile e realizzabile nel caso di cui si tratta. Ma codesto condizionale non ha qui alcun valore, perchè il fatto ivi supposto è assolutamente escluso dalle condizioni presenti dell'insegnamento universitario. Il nodo della questione è tutto quì: appunto perchè i detti corsi scientifici sono compresi nel ruolo delle singole Facoltà e coordinati ai corsi obbligatori per la Laurea professionale, vien meno la possibilità che adempiano la funzione loro propria, sia per ciò che concerne l'ampliamento e lo svolgimento del magistero dottrinale, sia per ciò che dipende dalla partecipazione seria e fruttuosa degli alunni. Ritornare sulla dimostrazione di questo fatto, da tante parti attestato e deplorato, mi pare superfluo. Costituire pertanto, i detti corsi in una Facoltà distinta vuol dire precisamente liberarli dai legami che li tengono inceppati, quasi coadiutori obbligati e servili all'insegnamento professionale, e renderli accessibili ed utili ad ogni studente universitario che voglia approfittarne. Se poi altri dicesse, che, pur lasciando stare le Facoltà come sono, si potrebbe raggiungere il fine cui mira la Facoltà filosofica, lasciando agli studenti piena libertà d'iscriversi ai corsi puramente scientifici, epperciò non più obbligatori, ma tramutati in veri corsi complementari, è ovvio osservare che in tal caso tutti insieme questi corsi svincolati dalle Facoltà professionali e tra loro variamente associabili, costituirebbero una categoria, o diciam veramente una Facoltà *sui generis*, alla quale ben si converrebbe dare un nome suo speciale. Avremmo così una bella e buona Facoltà filosofica, la quale differirebbe da quella ideata dal Cremona, solo in questo, che rimarrebbe senza titolo, senza ufficio direttivo, senza locale proprio, costretta a tenere in prestanza le cattedre e le

aule dalle Facoltà proprie e titolate. La divisione di ogni Facoltà in due Sezioni, l'una scientifica, l'altra professionale, quale fu da taluni ideata non risponde ad alcun concetto ben determinato; perchè le due Sezioni rimanendo in alcun modo vincolate, si verrebbe sempre ad urtare contro il principio sopra enunciato della unità organica del sapere filosofico, il quale non può esplicarsi nella cerchia di una particolare Facoltà; dove poi le due Sezioni fossero al tutto indipendenti, la fatta distinzione sarebbe puramente formale e superflua.

Gli studi compiuti nella Facoltà filosofica debbono anch'essi avere la loro sanzione. Molto importa che sia solennemente attestata così la maturità scientifica del futuro scienziato, come la capacità professionale del futuro professionista. Ma vi deve essere un gran divario, e pel valore e per la forma, tra l'un attestato e l'altro. Il primo deve essere ben altra cosa che la presente Laurea, la quale non è altro, infine, che un diploma di abilitazione all'esercizio di una data professione, conceduto a tutti coloro che hanno fornito i corsi delle singole Facoltà. Sarebbe certo una strana illusione quella di colui che, per essere stato fregiato della fronda simbolica sacra ad Apollo Musagete, si credesse veramente creato *dottore*, cioè, ricevuto solennemente nel novero degli scienziati! Avrebbe egli, nel più dei casi, ragione di molto maravigliarsi della metamorfosi, non meno che Glauco « al gustar di quell'erba, Che il fe consorte in mar degli altri Dei! » Con ciò non intendo menomamente di deprezzare il valore del diploma professionale, ma solo di far notare la necessità di una netta distinzione tra l'un tirocinio e l'altro, tra l'una e l'altra sanzione giuridica degli studi fatti). Ma il giudizio sul merito scientifico dei laureandi non può essere dato da altri che dai maestri stessi della scienza (professori universitari). Conviene quindi stabilire, per coloro che aspirano alla Laurea, cioè, al titolo di dottore, nel senso genuino della parola, un esame ben diverso dall'esame di Stato. Altro fine, altri criteri, altre norme! Qui non posso far altro che accennare alcuni caratteri più notevoli di codesta vera docimasia scientifica. Prima di tutto, non essendo possibile divisare una partizione formale e classativa del sapere scientifico, atteso le moltissime e diverse associazioni dottrinali, mercè cui oggidì si forma

lo scienziato, è forza rinunziare ad ogni distinzione e denominazione categorica delle Lauree, lasciando che il valore ed il carattere speciale di ciascheduna di esse risulti dalla notazione e descrizione dei corsi compiuti dal laureato. E riguardando all' intrinseca natura degli studi che si compiono nella Facoltà filosofica, sembra pur molto conveniente che a tutti i laureati, come si usa in Germania, si dia il titolo comune di *Doctor philosophiae*. Ben s' intende poi che le forme o modalità del detto esame debbono essere molto varie, secondo la qualità delle discipline che ne costituiscono la materia; che quindi non è possibile prescriverle tassativamente, ma molto si deve concedere in tal bisogna al giudizio discretivo delle commissioni esaminatrici, le quali sono chiamate a riconoscere non già se il candidato sappia rispondere su tali e tante materie prestabilite, ma come sappia quelle che ha studiato. La prova principale e veramente caratteristica di tali esami di Laurea sarà sempre la così detta *tesi*, e, cioè, un lavoro meditato e composto a bell' agio, e dove si possano mettere in luce tutti i requisiti del vero scienziato, e cioè, l' ampiezza delle cognizioni, la perizia, diligenza e pazienza del raccogliere tutte le notizie e le informazioni richieste dal tema, l'acume del ricavarne nuove idee, giudizi e conclusioni, l' arte, infine, di rendere la dimostrazione, quanto più è possibile, ordinata, lucida ed efficace. Si capisce che un tal lavoro, fatto dal giovane studioso col proposito di spiegarvi tutte le forze del suo ingegno e nelle condizioni a ciò opportune, possa, in molti casi, riuscire un degno contributo alla scienza. Ma perchè lo studente riesca a comporre una vera dissertazione scientifica gli è mestieri prepararvisi di lunga mano, attendervi tutto il tempo che è necessario, farne, insomma l' occupazione di tutti i giorni, battere, come si dice, il ferro mentre è caldo. L' opportunità di lavorare in tal modo non manca agli studenti tedeschi, in grazia della libertà loro conceduta di congegnare variamente e regolare a loro senno il tirocinio universitario, si da poter dispensare tempo e fatica, quanta se ne richiede, a scrivere il saggio, che deve loro valere « ad summos in philosophia honores rite capessendos. » Possiamo dire lo stesso dei nostri? La prova della tesi resa da noi obbligatoria per la laurea professionale è una mal intesa imitazione del-

l'uso tedesco; poichè, mancando alla generalità dei laureandi, occupati e affaccendati fino a' capelli, e insino all'ultimo momento, nei corsi obbligatori della Facoltà, il tempo e la disposizione necessaria per lavorarvi attorno, come si dovrebbe, essa si riduce per lo più ad un semplice lavoro scolastico, compilazione o travasamento di materia dottrinale, raccolta dai libri loro indicati. Richiedere da quanti studenti vengono laureati dalle Facoltà professionali una tale prova, che è un vero saggio di valore scientifico, è un po' troppo. A sanzionare debitamente gli studi fatti nella Facoltà di Filosofia servirà dunque molto a proposito, colla sua propria speciale prammatica, la Laurea dottorale, ad essi riservata, per essere veramente quello che il nome significa, titolo onorifico, e segno distintivo degli alunni prediletti delle Muse!

La disciplina intellettuale che la gioventù studiosa riceve nelle Università non può non riflettersi con effetti considerevoli nella vita civile della nazione. Non andrebbe lungi dal vero chi ricercasse nell'insegnamento ibrido, che confonde il tirocinio scientifico col professionale, l'origine di certe tendenze o disposizioni mentali, prevalenti tra la gente colta, le quali non poco nocciono al regolare e progressivo svolgimento della convivenza sociale. Tali tendenze si possono riassumere sotto due capi: primo, tendenza di uomini d'affari a farla da filosofi, invocando ad ogni tratto e male a proposito principii teorici nelle operazioni regolate dall'arte e dalla consuetudine; secondo, tendenza di filosofi e scienziati ad intromettersi troppo facilmente ed importunamente dei negozî comuni e delle discipline pratiche, facendo poco o nessun caso della speciale competenza degli uomini sperimentati. La prima, cui non male si applica il nome di *filosofismo*, si rivela in una certa saccenteria o smania ragionatrice, irrequieta, impaziente di freni, nemica di ogni abito riflessivo, schizzinosa, capziosa e perturbatrice, per la quale si vedono uomini praticanti e professionisti portare, a tutto spiano, nelle questioni che li riguardano, quelle generalità che confondono e velano i confini delle cose. Di tal fatta sono quei pubblici funzionarii che trascurano o disprezzano le norme ricevute, che trovano a ridire sulle ordinanze stabilite, che criticano e racconciano a loro senno le leggi ed i re-

golamenti, la cui esecuzione è loro affidata; quei magistrati che nell'interpretazione del Codice interpongono le *alte teorie* del Diritto naturale, e credono di prevenire colle loro decisioni l'opera dei futuri legislatori; quegli amministratori, poniamo Sindaci, Consiglieri provinciali e comunali, che *s' ispirano* ai nuovi e fecondi principii della politica e dell' economia sociale; quei professori e direttori di scuole pubbliche, che sostituiscono di proprio capo ai programmi governativi quei sistemi didattici ed educativi che stimano e predicano *più razionali.* Da questi esempi si può capire che pernicioso dissolvente sia questa mania filosofistica, dovunque s' infiltri! Le istituzioni attuali e legittime, per voluta incuria, funzionano male, e quelle *migliori*, escogitate, vagheggiate e sollecitate dai sedicenti riformatori sono sempre di là da venire! Le dottrine filosofiche, apprese a spizzico, impiallacciate alle cognizioni tecniche e dozzinali. travasate in menti non bene preparate a riceverle, sono veramente come quelle Nuvole della commedia Aristofanesca, che si trasformano in istrane guise, assumendo atteggiamenti ed aspetti analoghi all'indole ed all'umore di chi in loro riguarda (Neph. 341 e seg.) Niente è più pericoloso e nocivo di quella persuasione tutta subbiettiva e personale, che rilevando dalle dottrine scientifiche, comechessia imparacchiate, prende forma di teoria e convinzione filosofica; la quale mediante certe formole vacue, che ognuno riempie dei suoi concetti strani e fantastici, acquista la più grande autorità e dà la spinta ai voleri. Vecchia sentenza e sempre vera è che i semidotti o mali addottrinati, sono di molto maggior impaccio e danno agli interessi pubblici, che non gl'ignoranti. E dove codesti scioli filosofisti più abbondano e dettano la legge più mancano o scemano di credito gli uomini tecnici e competenti (25).

Non meno pregiudizievole ai buoni ordini civili è l'ingerenza immediata della scienza speculativa nelle faccende comuni e nelle arti professionali. Distinguiamo col nome di *dottrinarismo* quel sapere filosofico che usurpa le ragioni del senno pratico e porta nel foro e nei circoli i problemi, i metodi ed il linguaggio della scuola. Ma la Filosofia che esce dai termini prescritti al suo istituto, che sente il bisogno di montare in bigoncia, di farsi sentire al gran pubblico, ci

rimette anzi tutto non poco della sua libertà e dignità, dovendo pure cercare di adattarsi in qualche modo agli umori ed ai pregiudizi delle grandi udienze, e si espone anche al pericolo di trovarsi messa in contraddittorio e convinta di strani abbagli dagli uomini esperti nel giro dei fatti sperimentali. Non senza gran sentimento della verità i Greci figurarono l'abitazione di Pallade Atena nelle alte e solitarie rocche e discosta dal tumulto del foro, delle piazze e dei teatri. Non si nega che al sapiente di più elevata dottrina non convenga talvolta, mancando le persone idonee, d'intervenire direttamente, col consiglio e coll'opera, nelle questioni più particolari degli uffici e dell'amministrazione pubblica. Ma sono circostanze eccezionali che accusano uno stato di cose anormale e per nulla desiderabile, e cioè, la mancanza di uomini praticamente abili ed esercitati; la quale per lo più prelude ad una pubblica catastrofe, simile a quella delle repubbliche pitagoriche! La filosofia ha pure il modo di estendere, come maggiormente può desiderare, gli effetti salutari del suo insegnamento, facendo sentire la sua voce là dove meglio può essere ascoltata ed intesa. Ciò avviene quando il suo magistero si trova raccolto nei tranquilli e studiosi ritrovi, e solo viene comunicato alla schiera eletta di coloro, che debbono essere i suoi mediatori ed interpreti presso la moltitudine, e tali sono gli uomini già educati ed addotrinati nelle speciali discipline applicative. La questione tanto dibattuta dalle antiche sette filosofiche, se il sapiente possa e debba occuparsi delle questioni riguardanti la cosa pubblica, si può risolvere così pel sì come pel no, secondo che venga determinata la sfera d'azione in cui s'intende ch'egli operi. Pertanto nei tempi in cui la Filosofia più si mise in vista, più pretese di esercitare una diretta ingerenza nella vita pratica, quasi fosse la regolatrice suprema di tutte le faccende ed arti civili, come pronunziò la scuola stoica sorta in Roma ai tempi dell'Impero, ed il filosofo si presentò da sè, a dirla colle parole di Seneca, come il *paedagogus generis humani* (Sen. Epist. LXXXIX) allora essa più fallì al suo intento, e più si vide malmenata e dovette tirarsi indietro, tristamente convinta della sua impotenza. Il dottrinarismo odierno nasce da un'educazione intellettuale difettosa, che non lascia scorgere agli ingegni più desti e

curiosi i confini che dividono il sapere teorico dal pratico. I dottrinari possono in vero fare del gran male, pervertendo la buona disciplina civile e politica, (« Les idéologues ont tout gaté » Napoleone I.) qualora, avendo seconda l'aura popolare, arrivano a togliere il mestiere di mano agli uomini pratici ed attuosi; ma dove questi hanno per sè il pubblico favore e si tengono fermi in sella, sono essi condannati a farci la magra figura! Filosofando in ogni qualunque occasione, dommatizzando, filando il sottile dal sottile, impuntando, o pigliando il largo nelle questioni più ovvie e determinate. riescono oratori strani ed importuni e screditano, senza avvedersene. la Filosofia, mettendola in disdetta col buon senso! Così avviene che, malgrado le egregie qualità dell'ingegno e del sapere, il fatto loro diventi alle volte molto increscevole, e fastidioso, come fu il caso di quel famoso Musonio Rufo, cavaliere romano, filosofo stoico celeberrimo, il quale volle immischiarsi negli armeggiamenti politici che si mossero in Roma, all'avvicinarsi dell'esercito di Flavio Vespasiano, e ne riuscì a quel bell'effetto che ci fu descritto da Tacito. « Miscuerat se legatis Musonius Rufus equestris ordinis, studium philosophiae et placita Stoicorum aemulatus: coeptabatque permixtus manipulis, bona pacis et belli discrimina disserens, armatos monere, id plerisque ludibrio, pluribus taedio: nec deerant qui propellerent proculcarentque, ni, admonitu modestissimi cujusque et aliis minitantibus, omisisset intempestivam sapientiam ». (Hist. III. 81).

Importa dunque moltissimo che gli studiosi si avvezzino per tempo a scorgere distintamente le due forme o direzioni del lavoro intellettuale: la speculativa e la pratica. Dove la distinzione delle due attività è più netta e precisa, ivi ciascuna di esse si mostra più energica. più sicura, più feconda di buoni effetti. Impedire le possibili trasmodanze dell'una, soggiogandola all'altra, è far cosa contraria al naturale temperamento dell'ingegno umano. La sovranità illimitata conceduta al pensiero speculativo sul pensiero pratico ha sterilito nell'antica Grecia quelle virtù che sono il nervo d'ogni operosità civile e la molla più potente dell'organamento statuale. Da essa trasse origine quella facondia dotta ed arguta, ma vacua, litigiosa, e cavillosa dei *Graeculi* (Cic. Orat. 22. Pro Flac. 10. Tusc. 35, e Sat. III. 73 Plin.

Epist. V.), la quale per ultimo degenerò nella loquacità barbogia, puntigliosa e pedantesca dei controversisti Bizantini. Dall'altro canto il pronunziato dell'antica saggezza romana che voleva limitata la ricerca scientifica e filosofica ed imponeva moderazione al desiderio di sapere è per sè stesso empirico, arbitrario, inconciliabile con qualsiasi vera spontaneità ed attività dell'intelletto razionale. Scienza limitata non è più scienza. Ogni criterio estrinseco per limitarla dà un saldo appicco al dommatismo, di qualunque genere esso sia! Il pensiero non può avanzare nel processo conoscitivo se non fruisce della sua intiera libertà, se non assoggetta allo stesso metodo razionale tutti gli oggetti conoscibili. Ma non bisogna poi dimenticare che i problemi riguardanti l'attività umana estrinseca, etica, politica ecc. (ragion pratica), si aggirano, per grandissimo tratto, in un'orbita loro propria, distinta da quella della speculazione e della conoscenza scientifica (ragion pura), comechè tra l'una e l'altra corrano certi rapporti che dal filosofo non debbono essere trascurati. È quindi possibile un riconoscimento distinto delle due attività, pel quale, da un lato sia aperto all' intelletto un campo liberissimo alle sue investigazioni; dall'altro sia data alla sapienza pratica una base incrollabile, per fondarvi sopra tutte quelle arti e dottrine ond'è costituita l'ottima disciplina civile. Ciò si è potuto osservare in una nazione intorno alla quale, un certo tempo, i nostri andavano dicendo, che avesse smarrito il senso della realtà, attutita l'energia operativa, compressa la virtù del sentimento, col culto eccessivo dell'alta speculativa, colla curiosità insaziabile delle inchieste teoriche, colla disamina ipercritica, esercitata sopra ogni questione. Eppure il fatto andava bene altrimenti da quel che si diceva! Per fare l'una cosa, non si trascurava mica l'altra. La patria degli scienziati filosofi, dei filosofi trascendentali, dei teologi razionalisti, dei critici più sottili ed audaci, si rivelò pur quella degli uomini di stato più positivi e previdenti, degli impiegati più rigidi ed esatti, dei soldati meglio istruiti e disciplinati, dei cittadini più patriotti ed ossequenti alle leggi! Ben si vede qui dimostrata in atto l'antinomia Kantiana della *reine* e della *praktische Vernunft!*

La riforma del nostro ordinamento universitario deve tutta in-

tendere a questo fine principale, che è come il cardine di tutta la questione; che, cioè, l'insegnamento scientifico ed il professionale, svincolati dai legami onde ora sono scambievolmente impediti, adempiano, colla maggior efficienza e larghezza possibile, l'ufficio che loro è proprio. A questo principio riformatore si rannodano, chi ben consideri, tutte le questioni particolari: della libertà d'iscrizione, dell'organico o ruolo degli insegnamenti, della privata docenza, degli esami, dell'autonomia universitaria, ed anche quella della disciplina scolastica (26). Non si tratta d'introdurre tra noi un'istituzione forestiera, come si rimprocciò da taluni, ma di far quello che gli stranieri consigliati dalla necessità delle cose ed in più fortunate circostanze han saputo fare, continuando le tradizioni, da noi abbandonate, della nostra Università medievale (V. nella Relazione del Cremona, pag. 38 e 72, affermata la nazionalità originaria della libertà accademica, ecc., coll'indicazione degli scrittori che ne hanno particolarmente trattato). Una volta riconosciuto, per ragioni intrinseche, che tal sistema è sostanzialmente buono ed il più favorevole agli incrementi del sapere, il protestare ch'esso ripugni all'indole ed alle attitudini dei nostri studiosi, professori e studenti, sarebbe lo stesso che confessare che i buoni ordini non fanno per noi, che dobbiamo rassegnarci alla nostra inferiorità, che i lamentati inconvenienti non sono suscettivi di alcun rimedio! Non so quanti tra i miei colleghi sarebbero disposti a sottoscrivere a quest'atto di rinunzia e di sommissione! La più grave difficoltà da superare è quella dell'indifferenza o della mala prevenzione che, per inesatte informazioni intorno all'accennata riforma organica, sia nella mente di coloro che vi sono direttamente interessati. Che la maggior parte degli insegnanti universitari non fosse consenziente nelle idee riformatrici svolte nella Relazione del Cremona, fu accennato da qualcuno dei Senatori opponenti, non saprei su quale fondamento, non essendo mai giunto a mia notizia che dal Ministero, sia stato chiesto su tal proposito il solito suffragio plebiscitario. Ma da quel tempo in poi le dette idee han pur fatto un gran cammino! Ad ogni modo deve valere anche qui la norma regolatrice di tutte le innovazioni, che la generalità delle persone cui maggiormente importano, sia fatta capace della

loro ragionevolezza ed opportunità e le riceva nell'animo, prima che esse entrino nei pubblici statuti. Bisogna dunque intenderci bene ed in molti su questa questione vitale dell'organamento didattico delle Facoltà universitarie, la quale fu sempre lasciata in disparte dai Ministri riformatori, necessitati dalla loro *situazione* a seguitar la corrente ed a contentarsi di riforme palliatrici e provvisorie. Spero quindi che non abbia a sembrare inopportuno ai miei colleghi questo mio tentativo di richiamare la loro attenzione e riaccendere la disputa sopra una questione così importante, connessa colle esigenze del moderno movimento scientifico, da tanti anni messa avanti e promossa, studiata a fondo dagli uomini più autorevoli e competenti, e rimasta tuttavia esclusa da ogni pratica soluzione!

NOTE

(1) L'idea che l'ordinamento delle Facoltà poco o punto importi all'avanzamento degli studi e che questo si debba piuttosto attendere dalla valentia degli insegnanti e dalla buona disposizione degli scolari è stata messa innanzi più volte dagli oppositori delle riforme organiche universitarie , e già sin dall' anno 1883 da coloro che polemizzarono contro la legge Baccelli, in Parlamento e fuori (V « La Riforma universitaria e le note dell'on. Luchini » del prof. L. Ceci, Roma, 1883, pag. 8). Il Ministro Coppino, nel discorso pronunziato al Senato, presentando il nuovo progetto « Modificazioni alla Legge sull' istruzione superiore », asserì formalmente che « la bontà della scuola non è fatta dalla legge e dai regolamenti, ma dall' insegnante ; che l' ordinamento degli studi può essere diverso e produrre egualmente buoni effetti, che, al postutto, l' organamento didattico era cosa da lasciarsi al giudizio ed all'arbitrio delle singole Facoltà » (Atti del Senato. Tornata del 28 Giugno, 1886). Nella importante discussione tenutasi, in più tornate, dall'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli « sull'interpretazione dell'art. 125 della legge Casati » il socio D'Ovidio manifestò un'opinione consimile, giudicando inutili od anche pericolose le innovazioni radicali apportate negli ordini vigenti; i quali, malgrado i loro difetti, erano da stimarsi i più confacevoli all'indole ed alle attitudini dei nostri giovani; e, considerato che il sistema nostro non è in sè cattivo e che, infine, tutti i sistemi hanno i loro inconvenienti , avvisò che ogni miglior riparo ai mali lamentati potesse ottenersi per via di parziali correzioni e temperamenti regolamentari; (V. Rendiconto dell'Accad. Tornata del 4 Maggio, 1889). Con questa sentenza pregiudiziale viene troncata alla radice ogni discussione sull' organamento delle Facoltà. Ma i riformatori possono rispondere a questa obiezione, senza dubbio grave, in tesi generale, fondata sul principio conservatore del non innovare , od il meno che sia possibile, che si tratta qui di uno stato di cose tutt'altro che quieto e normale , e che le condizioni presenti del nostro insegnamento universitario sono esse stesse conseguenza di ordinamenti e di riforme, ideate, applicate, rimaneggiate, da non molti anni, con criteri diversi e molto discutibili. L'innovazione, in questo caso, si presenta come una necessaria instaurazione. Che pertanto l'ordinamento attuale, con tutti gl'inconvenienti che porta seco, sia connesso con certe cause naturali, fatali, inoppugna-

bili, non credo si possa in alcun modo dare per dimostrato. Il fatto che al nostro insegnamento superiore, affidato a professori sovente eccellenti, non corrisponde generalmente il profitto della scolaresca, senza che, d'altra parte, si possa far pesare su questa l'accusa sommaria di leggerezza, d'indisciplina, di poca inclinazione od attitudine agli studi, lo abbiamo tuttodì sotto gli occhi, ed è quello appunto che suscita e mantiene viva la questione dell'ordinamento universitario. Non si vuol negare che tale questione si trova complicata coll'altro fatto molto opportunamente notato dal mio egregio collega, che la nostra gioventù, in generale, arriva all'Università, poco matura e non bene preparata e formata dalla scuola secondaria. Ma ciò non prova altro se non che la riforma deve essere fatta sopra salde e larghe fondamenta, e che, insieme coll'ordinamento dell'istruzione superiore va studiato attentamente e coerentemente anche quello della istruzione mezzana e della primaria. L'attribuire, come fece il Ministro, tutto l'andamento degli studi alla qualità dell'insegnamento ed al valore degli insegnanti, proclamando l'opera legislativa estranea ai problemi concernenti l'organamento didattico, è un rinchiudere la questione in un'idea preconcetta. La parabola evangelica che parla della buona semente e di ciò che n'avviene, quando cade in terreno disacconcio, può pure applicarsi al buon insegnamento, cui gli ordinamenti scolastici impediscono di fruttificare. Vi può essere sperpero di dottrina insegnata, per quanto eletta e copiosa, come vi ha sperpero di ricchezza e di ogni genere di attività umana, dove manchi la funzione organica distributiva e moderatrice.

(2) L'articolo 20 fu sostenuto validamente dal Sen. Cremona, che aveva dovuto rinunziare, « rassegnato a malincuore e riluttante » al suo disegno organico della Facoltà filosofica, nella speranza che almeno i commissari, rappresentanti delle Facoltà universitarie, avrebbero provveduto di tal maniera, che una qualche distinzione tra l'insegnamento scientifico ed il professionale venisse messa in pratica, e fosse quindi conceduta agli studenti qualche maggior libertà nello scegliere ed ordinare i loro corsi. Ma era da temere quello che difatti avvenne, che, cioè, rimanendo pur tuttavia riconosciuta e sancita la necessità di un piano di studi prestabilito, ogni provvedimento riformatore si sarebbe sempre ridotto ad una questione del più e del meno ad un rimaneggiamento, ed in tal caso la regola consueta e tradizionale avrebbe sempre prevalso sopra ogni tendenza innovatrice; senza dire che l'avviso dei commissari, quali mandatari delle Facoltà, come ora sono costituite, non poteva non essere già, tanto o quanto, pregiudicato. Tentò anche il Cremona d'introdurre, fosse pur parzialmente, nel nostro ordinamento universitario la distinzione tra l'insegnamento scientifico puro e quello applicativo, proponendo l'istituzione di una nuova Facoltà speciale, detta politecnica, nella quale si raccogliessero gli studi di matema-

tica applicata, necessari pei Diplomi d'Ingegnere, di Architetto, di Meccanico ecc., al fine di lasciare libero e pieno svolgimento alla scienza pura, insegnata tuttavia nell'antica Facoltà. Ma questa riforma fu combattuta come contraria all'unità organica degli ordinamenti che venivano sanciti colla nuova Legge sull' istruzione superiore, e notata d' incoerenza, siccome quella che consacrava il detto principio del duplice indirizzo professionale e scientifico, in modo imperfetto, quasi privilegio per una sola ragione di studi (Cfr. Discorso del Sen. Villari, pronunziato in Senato nella tornata del 27 Nov. 1886). Si vede provato anche da questa controversia, come i mezzi termini escogitati per concordare provvisoriamente sistemi, istituzioni tendenze opposte ed inconciliabili approdino a nulla. L' istituzione antica lasciata sussistere accanto alla nuova appresta sempre a chi voglia contestare e restringere i diritti di quest' ultima delle belle e buone ragioni, derivate dalle contraddizioni e dai contrasti inevitabili dell' una istituzione coll' altra; e così, la logica sopravviene ad oppugnare e disapprovare quello che l'intuizione obiettiva e naturale dei fatti ha, per un altro verso, riconosciuto come utile e ragionevole!

(3) La lezione oratoria, accademica, dilettevole, fatta pel gran pubblico, fraseggiata e recitata con tutti i lenocinii dell'arte è stata in voga nelle nostre Università, sino agli ultimi tempi, nè credo se ne sia ancora del tutto dismesso l' uso. Ad essa accennò, tra gli altri, il prof. Foerster, (« Le Università italiane e i più recenti piani di riforma », trad. del Dott. L. Ceci Roma 1883, pag. 15) rilevandone l'inopportuno sfoggio retorico, ed il poco o nessun valore per l' insegnamento scientifico. E poichè tale giudizio a molti ancora sa di agro e sembra un' offesa alle naturali tradizioni della scienza italiana ed eccita proteste sdegnose, dove si fanno alto risonare: l'eredità del genio grecolatino, il conserto armonico del Vero col Bello, l'ara delle Grazie, la sapienza ornata e faconda dei nostri Tali e Tali, così per isbandire dal mio asserto ogni equivoco mi servirò qui delle parole di uno scrittore nostrano, eloquente e filopatride, quanto altri mai, il quale di siffatte lezioni, disadatte al magistero universitario e che si confondono colle pubbliche conferenze, che oggidì usano tenersi nei circoli, ci ha lasciato il seguente arguto bozzetto: « I professori illustri crederebbero di avvilire la loro eloquenza, se dessero più di una o due lezioni per settimana. Parlano essi soli, durante l'ora, e con uno stile che per lo più non è un modello di eloquenza didascalica, ma che certo è ricco di sentenze, d'imagini, di epigrammi; uccellano agli applausi dell' udienza; perchè misero colui che, nello scendere dalla bigoncia, non fosse accolto con un lieto scoppiettar di palme e gli toccasse di uscire dall'aula silenziosa! Fra gli uditori poi, pochi intendono, molti ascoltano, tutti applaudiscono. Assai pochi registrano sopra un brano di carta, così alla sfug-

gita , certi punti principali del discorso, Dio sa con qual precisione.... A ciò in sostanza si riduce tutta l'utilità di tali tornate; giacchè la turba degli altri ne sa tanto all'uscir della scuola , quanto ne sapeva entrandovi. Vero è che sebbene dalle scuole in cui questo insegnamento si porge non escano in folla gli uomini utili ed onorevoli alla patria, vi accorrono a moltitudine gli scioperati, i damerini e perfino le gentili donne, vaghe di acquistare così lieta e facile sapienza ». (Gioberti, Introd. alla Storia della Filosofia, Lib. I, C. 11).

Oggidì le *tornate* dei professori *illustri*, i quali mantengono l'usanza dell'udienza od acroasi solenne, annunziata volta per volta, vanno contate , in media , a non più di due o tre al mese , se pure! D'altra parte l'attrattiva delle grandi lezioni sul pubblico estraneo all' Università , se ne togli le prolusioni e le seconde o terze tornate, si può dire dileguata o ridotta ad un minimo di casi veramente eccezionali. La Relazione del Sen. Cremona, nel Capitolo « Lezioni » contiene su questo argomento gravi e calzanti considerazioni. Sterilità della lezione oratoria o « teatrale », che si riduce di necessità ad esporre la scienza già bell'e fatta e reperibile nelle opere riassuntive, grande vantaggio della lezione dimostrativa e tecnica, non pure coll'essere più scientificamente comunicativa, ma col rendere possibile all' insegnante un maggior lavoro didattico settimanale , (più altre ore... , oltre le 3 canoniche) ; con aumento notevolissimo della somma totale dell'insegnamento dato nell'Università, con pari numero di professori !

(4) Il grave disagio in cui si travaglia la Facoltà di Leggi , per causa dell' agglomeramento dei corsi obbligatori , è stato segnalato più volte dai professori che ne stanno alla prova. In un articolo pubblicato nel giornale « L'Università italiana », (Anno I, n. 4), sull'ordinamento degli studi giuridici, dal prof. Bonfante, dell'Università di Bologna, si deplora « lo spreco inadeguato di tempo e di lavoro che si richiede dallo studente, per ottenere molto spesso risultati quasi nulli , o incomparabilmente inferiori a quelli che se ne dovrebbero aspettare »; si afferma che « la Facoltà di Leggi è quella dove la serie dei regolamenti inorganici ha recato malanni più gravi e confusione maggiore » ; si nota come « le diciotto materie obbligatorie prescritte pel quadriennio , appartenenti a discipline disparatissime e stranamente accoppiate tra di loro, ad es. la Statistica colla Procedura civile, l'Economia politica e la Scienza delle Finanze col Diritto romano , non possono essere studiate seriamente »; si osserva « non essere possibile nè giusto che tutte le dette discipline abbiano la stessa importanza per tutti gli studenti , in così grande varietà di carriere e di professioni cui apre l'adito la Laurea in Giurisprudenza ; che manca assolutamente il tempo, anche ai giovani diligenti , per fare qualche cosa di meglio che non sia

il mandare a memoria dei sunti, fatica oppilante e sterilitrice dell' ingegno, impedimento agli studi sinceri, ordinati e fruttuosi »; si accenna infine come l'opera dei professori rimanga molto angustiata e ammiserita, stante la necessità di adattare il corso agli studenti e di fare il posto all' insegnamento dei colleghi, così che il *minimo* legale dell'insegnamento cattedratico diventa per essi un *massimo*, e la sostanza del corso professato si riduce per lo più al viatico indispensabile per gli esami ». Nel Discorso pronunziato dal prof. Marghieri, nella inaugurazione degli studi dell'Università di Napoli (5 Nov. 1888) sull'argomento « Le scienze sociali e le carriere che vi si attengono » è pure apertamente dimostrato quanto sia organicamente difettoso l'ordinamento della Facoltà di Giurisprudenza. Si mette ivi in rilievo « l'opposizione inconciliabile che si manifesta, nel conserto degli studi obbligatori, tra il carattere teoretico e speculativo degli insegnamenti e l'ordinamento fattivo e reale delle funzioni organiche dello Stato »; si deplora « il decadimento degli studi della Facoltà, di quelli, specialmente che si dicono professionali, attestato dalla Relazione della Commissione ministeriale per l' ordinamento giudiziario e dall'esito dei concorsi per le carriere giuridiche e amministrative »; si nota come le materie più utili e necessarie non vengano coltivate e studiate come si deve, mancando il tempo necessario all' uopo ».

(5) Il privato docente delle Università italiane è rimunerato dallo Stato col provento delle tasse pagate dagli studenti per l'iscrizione universitaria, in ragione delle *firme*, che egli ha raccolte. Ne segue che ogni studente può, senza alcun suo discomodo, gratificare della sua firma qual professore più gli piaccia, pur non frequentandone le lezioni, nè avendo alcun interesse a frequentarle, perchè, essendo l'assistenza ai corsi privati sottratta ad ogni pubblica vigilanza, l'iscrizione non impone all'iscritto alcuna effettiva obbligazione. Questa facoltà lasciata allo studente di regolare i privati docenti, senza alcun disturbo da parte sua, concedendo tutte le firme disponibili del suo libretto universitario (e, come si è praticato a Napoli, sino a quest'anno, anche altre supererogatorie e pur pagate dal Governo) ha prodotto quel fatto strano e troppo famoso, che si chiama *la caccia alle firme*. Non è dimenticabile la fiera requisitoria che il Prof. Pasquale Villari, fece dell' invalso prepotente abuso, descrivendolo molto al vivo, in un articolo della Nuova Antologia (Dicembre 1882). È naturale che i giovani, sia scatto di liberalità spensierata, sia deferenza alle altrui istanze ed insistenze, concedano facilmente quello che nulla a loro costa, e che, d'altra parte, la loro concessione sia cercata, ed accaparrata in tutti i modi possibili. E poichè la scelta dei corsi privati è affatto libera (non avendo alcun valore di norma prescrittiva la *raccomandazione* fatta dalle rispetti-

ve Facoltà di alcune discipline preferibili) non vi ha alcun privato docente, che non possa reclutare firmatarii parecchi nelle Facoltà più diverse. Nulla osta ad esempio, che lo studente di Medicina o di Farmacia, dia il suo nome ad un corso di Economia politica o di Estetica. L'assistenza (legale, e si potrebbe dire nominale) ai corsi privati, secondo che risulta dalle iscrizioni registrate nella Segreteria dell'Università di Napoli, è semplicemente maravigliosa. Essa ha costato allo Stato, nel passato anno 1892-93, oltre a 250,000 lire! La limitazione del numero delle firme concedibili dallo studente, sì che non superi l'ammontare della tassa da lui pagata, ordinata da una recente circolare ministeriale, potrà bene mettere un pò d'argine al disordine sempre crescente, ma non già levarlo di mezzo. L'errore fondamentale consiste nel tener obbligato lo Stato a pagare del suo l' insegnamento privato (che per tale rispetto diventa pubblico!), cioè, un insegnamento sottratto alle guarentigie che regolano la carriera del professorato universitario, non vigilato dall' autorità superiore, non punto necessario, in quanto che si aggira nella stessa materia già insegnata dal professore pubblico, e che quando pure venga impartito regolarmente, serve ad una comodità privata dell'alunno, quella del ripassarsi la materia e prepararsi agli esami. Così avviene che lo Stato paghi due, tre, od anche quattro volte lo stesso insegnamento, stipendiando, in certo modo, per ogni cattedra, diversi coadjutori, che esso non sceglie e non conta, ma accoglie e rimunera, secondo che gli si presentano! Nè si può giustificare codesta rimunerazione pubblica largita ai privati docenti, considerandoli come professori supplenti, la cui opera sia utile, anzi necessaria, nelle più grandi Università, affinchè l' insegnamento venga equabilmente impartito alla numerosa scolaresca; perchè, dato che tale supplenza sia necessaria, ogni ragione vuole che si provveda al pubblico insegnamento per mezzo dei professori pubblici, e con norme certe e stabilite, secondo che il bisogno richiede. Sono pur curiosi quei consultori legali i quali, a questo proposito, ci ficcano come principio giuridico l'obbligo dello Stato di pagare codesto servizio non chiesto, e, di carattere tutto *privato!* L'equivoco cavilloso è tutto qui: far passare la privata docenza, che deve essere una contribuzione libera al magistero didattico universitario, e solo meritoria in quanto si esercita in materie speciali, non comprese nei corsi ufficiali, ed è rivolta dal privato docente o all' acquisto di titoli valevoli per l'insegnamento pubblico, farla passare, dico, come un servigio prestato al Governo! Una situazione molto critica è quella creata dalla privata docenza ai professori ufficiali che la esercitano. Perchè, sebbene il loro insegnamento privato si svolga per lo più intorno a materie complementari, e per tal motivo abbia diritto ad una adeguata retribuzione, tuttavia, siccome gli studenti cui fanno appello per le rispettive firme, sono obbligati a sostenere da essi l' esame nelle materie del corso ufficiale, non si può dire che la loro iscrizione

al corso privato sia veramente libera. Consideri il discreto lettore la convenienza di tale relazione tra lo studente *datore della firma* ed il professore *esaminatore!*

(6) È ovvio notare, come a chiunque attenda un pò seriamente ad un corso complementare, si debba tosto affacciare la necessità di collegarlo con quegli studi che gli sono naturalmente affini, ad es. la Filologia romanza collo studio di alcune lingue e letterature moderne, la Storia della Chiesa colla Dommatica cristiana, colla Filologia ebraica e coll'Ermeneutica biblica, il Sanscrito, collo Zendo, col Palico, con altri rami della Filologia àrjo-indiana. Ora qualsiasi di tali programmi, veramente organici, non può assolutamente aver luogo nel programma enciclopedico dei corsi obbligatori della Facoltà. Il corso complementare rimane isolato, quasi ospite e straniero tra i corsi normali e coordinati alla Laurea, tra i quali è stato ammesso solo in riguardo a certi rapporti che esso mantiene con alcuno di essi, ad es. la Filologia romanza collo studio della Letteratura italiana, il Sanscrito con quello della Grammatica greca e latina.

(7) Che l'insegnamento professionale riesca insufficiente e dia pochi frutti, è stato affermato, per ciò che si riferisce alla Facoltà di Giurisprudenza, da varie inchieste e relazioni ufficiali (V. il Discorso dell'on. Pierantoni al Senato, nella tornata del 21 Genn. 1887) sui risultamenti dei concorsi alle carriere giuridiche e amministrative, e attestato con espresse dichiarazioni, nei consigli accademici e nei congressi universitari, da valenti cattedranti. Riguardo alla Facoltà di Lettere ripeterò l' osservazione fatta da parecchi miei colleghi, che il presente suo ordinamento è un ostacolo insormontabile alla istituzione di una vera scuola di Magistero, indirizzata a formare, con speciali e continue esercitazioni, l'insegnante del Liceo e del Ginnasio. Ne segue che il tirocinio didattico riesca per lo più ai nostri laureati, dopo che sono usciti dall'Università, cosa quasi del tutto nuova e di acquisto lungo e laborioso, più che non dovrebbe! A torto però si vorrebbe imputare ai metodi seguiti negli insegnamenti della Facoltà di Lettere la poca attitudine didattica di parecchi dei giovani dottori da essa usciti. La Facoltà ha pur altri fini che quelli di una Scuola di Magistero! Che questa ci debba essere e quale debba essere è un' altra questione. Il Prof. Cantoni nel suo opuscolo « sulla questione universitaria » nota pure il fatto, e dopo di aver dimostrato come le tendenze e le esigenze dell' insegnamento professionale sieno assai diverse da quelle dell'insegnamento scientifico, fa anche osservare come lo scopo dell' insegnamento professionale, non bene si raggiunga nelle nostre Università, perchè si vuol dare un tirocinio unico a professioni troppo differenti.

(8) La discussione sull' ordinamento universitario trae sovente i disputanti a dar giudizio sullo stato presente degli studi in Italia. Vi ha di quelli che gridano miserie e parlano di decadimento, ed altri che si dichiarano assai contenti del modo con cui vanno ora le cose. La questione messa in questi termini assoluti « se nei nostri studi vi sia progresso o regresso » è di quelle equivoche, che presentano più manichi ed entrano, infine, nell'un via uno. Si può benissimo ammettere che vi sia un notevole avanzamento negli studi, rispetto alle nostre condizioni di non molti anni fa, e nello stesso tempo confessare che essi procedano a rilento e si trovino molto addietro dal segno raggiunto dalle nazioni più colte; si può anche affermare che oggidì si studi meno per un verso, e molto più per un altro, ecc. Giova intanto considerare che da circa un trentennio si coltivano in Italia discipline ardue e recondite, per l'innanzi appena conosciute di nome, che vi ha oggimai molto maggiore partecipazione al lavoro generale ed agli incrementi della scienza, mercè le contribuzioni dei dotti nostrani, alcuni dei quali di fama europea, che si sono aperte finalmente le scuole agli influssi salutari e vivificanti di ogni nuova dottrina e scoperta scientifica. È venuta fuori, in questi trent'anni, una letteratura scolastica, senza paragone superiore, presa nel complesso, a quella monca, gracile, e salve eccezioni, difettosissima, della quale si dovettero contentare nelle nostre vecchie scuole maestri ed alunni. Quanto agli aiuti d'ogni maniera apprestati agli studiosi (istituti scientifici, biblioteche, pubblicazioni, sussidi ecc.) sarebbe addirittura calunnia il negare che il miglioramento, rispetto ad un passato non lontano, non sia stato grandissimo, anzi straordinario. Il risorgimento dell'alta coltura nella nuova Italia è stato attestato un insigni scienziati stranieri (cf. il citato opuscolo del prof. Foerster ed il Discorso tenuto dal prof. Moleschott al Senato, nella tornata del 29 Nov. 1786). Dall' altro canto vuolsi pur riconoscere che parecchi insegnamenti nelle nostre Università male attecchiscono o non fruttano, che la nostra produttività scientifica è molto ma molto scarsa, rispetto a quella della Germania, dell'Inghilterra e della Francia, ed in alcuni rami importanti quasi nulla. Basta leggere i Giornali scientifici ed i Bullettini bibliografici che ci vengono d'Oltralpe, per comprendere quale e quanta sia la nostra inferiorità, quanto pur troppo ci troviamo addietrati negli acquisti scienziali, quanto ci resti a fare, per metterci alla pari con quelli là, nelle varie manifestazioni dell' operosità intellettuale. Il Moleschott nel discorso accennato, ha toccato il giusto punto con queste parole: « Vi ha tuttora disarmonia o squilibrio tra la virtuale fecondità degli ingegni della nazione e la produzione dei frutti ». Il nostro potrebbe dirsi un progresso civile e scientifico, tuttavia ritardato ed impedito. Ed ecco indicata, anche da questo lato, la necessità delle riforme organiche.

(9) Il modo di conciliare i diritti sconfinati del magistero scientifico colla necessità materiale di limitare il numero dei corsi e degli insegnanti ufficiali ci è indicato dal sistema germanico, il quale, oltre all'insegnamento strettamente necessario o normale, che dicesi *pubblico*, fa luogo all'insegnamento *privato*, inteso a svolgere certe parti speciali e meno ovvie, nuove talvolta, della scienza, vera scuola complementare per gli studenti e insieme utile palestra pei giovani dottori avviati al professorato pubblico; ed ammette ancora l'insegnamento *privatissimo*, col quale il professore ammaestra ed esercita un numero ristretto, o diciamo, una eletta di scolari, in quelle discipline e ricerche, che hanno un più particolare interesse scientifico, e servono veramente a formare il futuro scienziato. Che i nostri ordini presenti sieno d'impedimento a codesto svolgimento vigoroso e fecondo dell'attività didattica all'infuori dei corsi ufficiali, (e niuno mi opporrà il fatto della privata docenza, quale funziona presso di noi da non molti anni!) sarà dimostrato più particolarmente dalle considerazioni che seguiranno.

(10) I motivi per cui il Governo è stato indotto a dichiarare obbligatorii certi insegnamenti punto necessari agli studi professionali, sono stati toccati dal Prof. De Crescenzo nella Discussione dell' Accademia di Scienze morali e politiche (2 giugno 1889), a proposito del tanto lamentato sopraccarico delle materie obbligatorie. « Bisognava giustificare agli occhi del pubblico », bene egli osserva, « l'istituzione di tale e tal altra cattedra, contro cui si sarebbe gridato, se fosse rimasta priva di scolari ». Gl'insegnamenti stipendiati dovevano pur servire a qualche cosa! Certamente questo obbligare gli studenti a presenziare una lezione, solo perchè il professore abbia con chi parlare, costringerli a fare la figura di comparse, è uno spediente sotto ogni rispetto deplorevole. Ma d'altra parte il Governo aveva pure ottime ed irrepugnabili ragioni per istituirle quelle cattedre. Doveva esso rinunciare ad ogni tentativo di spandere e far germogliare nei nostri Atenei i semi delle più nobili discipline? doveva rinserrare l' insegnamento superiore negli antichi cancelli delle Facoltà professionali, tener nascosti alla gioventù studiosa gli acquisti più nuovi e peregrini del moderno sapere? Il fatto che un dato insegnamento, per quanto scientificamente importante, non possa trovare scolari, pure in tal una delle nostre Università più cospicue, è del tutto anormale. Se si avvera, è per effetto di ostacoli che importa rimuovere, di ordinamenti viziosi che bisogna emendare. Il culto ideale della scienza deve poter qui, come altrove, esercitare la sua grande attrattiva sulle menti dei giovani; e se ciò non avviene, « peccato è nostro e non natural cosa »! L'errore del Governo consiste, non già nell' aver conceduta l' istituzione delle nuove cattedre, che apparvero soverchie, ma nel non aver studiate e messe in atto le ri-

forme organiche necessarie, perchè l' insegnamento puramente scientifico potesse tra noi meglio attecchire e fruttificare. La ragione addotta da taluni, per giustificar l'istituzione di cosifatte cattedre nominali e decorative, coi rispettivi professori senza scolari, che cioè esse rappresentano i diritti imprescrittibili della scienza, i sintomi ideali ed i preludì del progresso avvenire, non mi pare che colga giusto e possa chiudere la bocca a coloro che trovano a ridire sulla cosa in sè stessa, sulla irregolarità di un ufficio pubblicamente annunziato e non esercitato. La penosa condizione di un valente professore, che non trova ascoltatori, che si vede condannato all'inazione, può bene, subbiettivamente considerata, riguardarsi, per usare le parole del Prof. Mariano, « come un nobile sacrificio reso ad un grande principio » e la cattedra, detta inutile o di lusso, può anche apparire come una utilità grande, anzi una necessità, per chi vegga in essa « l' affermazione ideale dell' alta cultura storica di cui lo Stato è la personificazione », ma sarebbe assai meglio che al professore fosse risparmiato tale sacrificio, che, invece del segno o simbolo rappresentativo, si avesse la cosa, che lo Stato, infine, realizzasse, nel modo che da molti si desidera e si crede possibile, l'istituzione che ora si contenta di affermare idealmente!

(11) Quanto importi la distinzione tra l' insegnamento scientifico ed il professionale è stato nettamente dimostrato dal Prof. Carlo Cantoni, nel suo opuscolo « La questione universitaria », pubblicato sin dall'anno 1874. Già nelle discussioni avvenute sull'applicazione della Legge Casati, era sorta e s'era andata via via avviluppando un'intricata controversia, tra coloro che volevano l'Università professionale (quindi parecchi Atenei, appartandone le Scuole scientifiche speciali) e chi voleva l' Università scientifica (quindi pochi Atenei, destinando particolari Istituti all'insegnamento professionale). Contro costoro stavano poi sempre quelli che volevano mantenuta, mediante i corsi obbligatori, la mescolanza dei due insegnamenti, salvo il disparere che li divideva quanto alla parte da assegnarsi all' uno ed all'altro, ciò che fu sempre ed è tuttavia una *vexata quaestio* per la compilazione dei Regolamenti. Dirittamente accenna il Cantoni come l' ottimo ordinamento universitario debba essere quello che faccia procedere di costa l' insegnamento scientifico ed il professionale, in guisa che, senza punto impedirsi l'uno coll'altro, possano all'uopo ajutarsi scambievolmente, e che tale effetto non possa ottenersi altrimenti che per mezzo della libertà accademica, nelle sue due forme della libertà di studiare e della libertà di insegnare (come dicono i Tedeschi: Lehr-und-Lernfreiheit). La dimostrazione sperimentale delle cose qui ragionate diede il Cantoni in un altro opuscolo pubblicato nel 1886, col titolo « Professori e studenti nelle Università italiane e nelle tede-

sche ». Tutta la questione « Sulla libertà d'insegnamento e di studio, fu trattata daccapo dal Cantoni, con riguardo alle molte questioni secondarie che vi si rannodano, in un notevole articolo pubblicato non ha molto nella (Nuova Antologia 1892-XL, e XLIII). In un capitolo molto esteso della Rel azione del Sen. Cremona, intitolato « L' Università scientifica » è trattato colla maggiore ampiezza che si possa desiderare, il tema fondamentale della importanza e dei vari fini dell'Università moderna, discorrendovisi degli ordini che conferiscono e di quelli che nocciono al suo organismo, dei risultamenti diversi ottenuti coi diversi sistemi; corredata tutta la trattazione della ricca letteratura relativa all' argomento, cernita da molti scrittori italiani e stranieri. Ricorra alla lettura di quel capitolo chiunque voglia orientarsi nella vasta questione dell' insegnamento e degli studi universitari, in quanto s'incardina nell' ordinamento delle Facoltà.

(12) Il Vico pronunziando essere necessità per l'intelletto umano congiungere la scienza del Vero, fornita dalla Filosofia, e la coscienza del Certo, somministrata dalla Filologia, ed affermando « aver mancato per metà così i Filosofi che non accertarono le loro ragioni coll'Autorità dei Filologi, come i Filologi che non si curarono di avverare la loro autorità con la Ragione dei Filosofi » (Cf. Scienza nuova. Degli elementi, IX, X, XI), ha rappresentato con termini concisi e significanti l' unità sostanziale delle due discipline, diverse soltanto riguardo al punto da cui muovono, ma integrantesi e terminanti l'una nell'altra. La definizione della Filologia (comprendente la Critica, la Storia e la Grammatica coll'Ermeneutica) è forse la più ampia e comprensiva che se ne possa dare; di tanto tratto ella s'avanza non pure sulle vedute anguste dei formalisti (i Grammatici antichi, e i puri filologi moderni, quali l'Hermann ed altri) ma altresì sulla concezione più scientifica che n' ebbero A. Wolf, Ot. Müller, e gli altri più recenti illustratori e ampliatori degli studi dell'Antichità. Al concetto del Vico si accosta moltissimo quello del Boeck, il quale considera la Filologia come « la conoscenza storica e scientifica di tutta l' attività così esteriore come interiore di un popolo, secondo che si è manifestata in epoche determinate » (Boeck. Universitäts Rede, 1822; e Rhein. Museum 1827 p. 41 seg.). Il progresso delle indagini filologiche, dai tempi del Boeck in poi, ha più che mai moltiplicato ed accertato i rapporti che legano intimamente lo studio della parola, cioè del documento scritto, colla storia dei fatti complessivi, onde risulta la scienza dell'incivilimento umano.

(13) La necessità di associare nell'alunnato filosofico gli studi di Facoltà diverse è stata intraveduta dagli autori dei vigenti Regolamenti, nei quali si fa obbligo

a chi aspira alla Laurea in Filosofia di frequentare un corso di scienze naturali, raccomandato dalla Facoltà. La raccomandazione varia secondo le Università; qua è preferita la Fisiologia, là l'Anatomia comparata, o l' Antropologia o l'Igiene. Giustamente il Prof. Cantoni (Nuova Antol. 1892, XL p. 33) chiama « poco meno che puerile e per nulla adeguata allo scopo » tale disposizione, con cui si pretenderebbe di dare, con una spruzzatina scientifica, il nuovo battesimo o la cresima filosofica a questi studenti, già obbligati a tutti i corsi filologici e storici della Facoltà di Lettere! È una delle solite rappezzature con cui il Regolamento interviene a racconciare alla meglio le mende della Legge. Lo studio serio di una scienza è impossibile, quando lo si vuole ristretto in un breve corso annuale, cioè di pochi mesi, e separato da quello delle scienze affini. E poi, perchè una sola scienza e proprio quella tale? perchè messa lì in appendice, come uno studio accessorio? La cosa riesce a quello che tutti sanno e gli studenti stessi confessano: spolvero, inverniciatura, innesto sul secco! Non si vuol negare che vi possa essere una cognizione filosofica, molto solida ed autentica, risultante principalmente dall'erudizione filologica e storica; e non si può non dar torto a quei positivisti, che la tengono in poco conto, forse perchè troppo rimota dai loro studi, e la mettono in bando dalle scuole, in nome della Filosofia scientifica. Ma ciò non vuol dire che tale cognizione o disciplina informativa del sapere filosofico, tanto per sè ragguardevole, debba riguardarsi come la sola, ed escludere quelle altre oggimai tanto importanti, per la quantità e la qualità della materia scienziale che abbracciano. L'esame superato da questi studenti, ospitati temporaneamente nella Facoltà di Scienze naturali, ben si sa che valore possa avere. Esso si riduce a quell' interrogatorio formale e cerimonioso, necessario per la *semplice approvazione*, che si usa coi candidati straordinari, obbligati a dare saggio di studi estranei alla loro Facoltà; quale ad es. è l'esame di Latino e di Greco, a cui sono sottoposti, all' ultimo momento, i Laureandi di Matematica e di Scienze naturali, che sono pervenuti all' Università per la via degli Istituti tecnici. In questa questione del tirocinio filosofico universitario non si può uscire da questo dilemma: o lasciarlo costretto, com'è ora, in un sistema di studi angusto ed artificiale, mantenendolo aggregato ad una determinata Facoltà, oppure prosciogliorlo addirittura da ogni legame con alcuna Facoltà speciale. Però, insino a tanto che questa seconda condizione non si avveri, noi professori di Lettere abbiamo tutto il diritto di protestare contro ogni proposta di separazione dei colleghi filosofi dalla nostra Facoltà, fatta allo scopo di aggregarli ad una Facoltà più confacevole ai loro studi ed al loro insegnamento. Non si ha maggior ragione di dire *Filosofia* e *Storia naturale*, oppure *Filosofia* e *Matematica*, che *Filosofia* e *Lettere*. Rimane quindi in nostro favore un titolo di più, il diritto della consuetudine, al quale ab-

biamo ragione di tenerci più che molto! E, disagio per disagio, i nostri colleghi stessi, vogliamo sperarlo, preferiranno certamente quello cui sono da un pezzo abituati.

(14) La classificazione delle scienze, secondo uno schema prestabilito comprendente le diverse appartenenze del cosmo, è una concezione non diversa, in fondo, dalla medievale delle sette scienze primarie, coordinate e concordanti coi moti e gl' influssi delle sette sfere celesti (Dante, Convito II, 14); sebbene essa ci si presenti in un apparato dottrinale più ampio, o diciamo ammodernato. Vi predomina pur sempre il preconcetto teleologico. Ad ogni scienza è tracciato innanzi il suo cammino ed additato l'ultimo problema od il gruppo dei problemi che è destinata a risolvere. Si dirà ad es. che l'Etica ha per oggetto, non già la descrizione dei fenomeni morali, ma la ricerca della perfetta moralità; che l'Economia pubblica mira, non già a darci la fisiologia della comunanza sociale, ma a procacciare l'equa distribuzione della ricchezza. Si afferma così una legge finale superiore, alla quale debbono convergere le leggi particolari da scoprirsi. Immaginiamo, per mo' di dire, una Botanica, dove le erbe sieno studiate rispetto al *fine* loro assegnato di provvedere l'uomo di alimenti e di farmaci! La ricerca di quello a cui serve o può servire la scienza, non è più scienza, ma arte, ed ha un'importanza pratica al tutto relativa. Ma il processo scientifico è ben diverso da quello preaccennato dalle sintesi organiche e dalle definizioni *ad quid*, date di ogni singola disciplina. Ogni nuova scoperta è inopinata, epperciò maravigliosa; essa risulta dal ravvicinamento di cognizioni particolari e dallo studio di certe relazioni scambievoli dei fenomeni, non potute prevedere e sospettare in alcun modo, prima che l'osservatore non ne avesse presa cognizione immediata. Dalla preoccupazione del fine cui deve essere diretta viene anzi la ricerca scientifica impedita e ritardata. La scienza risponde al perchè causale, non già al perchè finale; come bene è stato espresso dal Göethe col noto epigramma:

Wie? wann? und wo? Die Götter bleiben stumm!
Du halte dich an's *Weil*, und frage nicht *Warum*.

(15) Il nesso tra l'istruzione superiore e la mediana è generalmente poco avvertito e poco studiato. La cultura acquistata dai giovani nelle scuole secondarie è riguardata per lo più come una cosa a sè, estranea in gran parte agli studi che si fanno all'Università. La licenza liceale è per molti studenti una specie di congedo o disobbligo da un servizio scolastico ormai fornito, e sul quale non ci si pensa più. Qui fa capo una grave questione: quale debba essere l'indirizzo dell'istruzione

mediana, se cioè debba adempiere un proprio ufficio pedagogico, oppure servire di preparazione agli studi universitari o, diciamo superiori e speciali. Coloro che la risolvono nel primo modo vorrebbero che nelle scuole secondarie s' impartisse la così detta cultura generale (enciclopedica), improntata di un determinato carattere etico (educativa), necessaria, dicono, a formare *l' uomo*, il cittadino per bene, culto, versatile ed attevole alla civil convivenza. A me questa personalità umana generica, posta fuori delle condizioni speciali dell' uomo operante e moventesi in un determinato ambiente (la professione, l' ufficio, la *posizione* sociale), riesce una mera astrattezza. Mi sembra strano che si rappresenti come stante da sè e possibile ad acquistarsi anticipatamente una qualità generica, la bontà civile od umana, che è inseparabile dall' attività particolare e concreta, e che solo per mezzo di questa si dispiega e rivela. Ma il bello si è che codesto uomo tipico (ciò che avviene di ogni tipo concettuale distaccato dalle particolarità reali) ci è rappresentato dai suo idoleggiatori sotto le forme più diverse. « Quo teneam vultus mutantem Protea nodo »? Vedete un pò che cosa riescono a combinare con quelle infinite discussioni sull'uomo *veramente umano*, perfettamente equilibrato, mercè lo sviluppo armonico delle facoltà, quel tale personaggio interno che dev'essere come il sostrato del personaggio esterno, sia egli lo scienziato, il professionista, l' impiegato, od anche chi non ha bisogno di far niente? Ognuno se lo compone e figura a suo modo il suo *uomo!* Domandate un pò a molti dotti professori universitari, quale dovrebbe essere la cultura generale buona per tutti, e da insegnarsi nelle scuole secondarie, e concordate, se potete, le loro risposte, per cavarne un plausibile programma scolastico! Quanto alla efficacia morale dell'insegnamento secondario, della quale si fa un così gran parlare, con belli e sonanti epifonemi, io son d' avviso che si possa ottenere ben altrimenti che con una istruzione apposita, a base di etica dottrinale. La moralità acquisita ci si presenta come un effetto così immediato del lavoro ben condotto e di ogni operosità ben diretta, in qualsiasi esercizio tecnico o scienziale, pratico o speculativo, che il proporla come fine principale e distinto dall' insegnamento, il darne precetti a parte, anche esemplificandoli, mi sembra opera vana, predica disadatta e non intesa, suono di cembalo, che empie solo gli orecchi, tanto più stucchevole quanto più strepitoso. Veggo ad es. che l' amor del lavoro si acquista lavorando con profitto, il sentimento del dovere e della disciplina coll' applicazione studiosa, che la serietà dei propositi, l' abito riflessivo e le altre virtù onde si compone la saggezza pratica, sono suscitate e invigorite da ogni esercizio bene ordinato delle facoltà mentali. Un bravo lavoratore, nove su dieci, è un bravomo. Se la scuola non moralizza, è segno che s' insegna male; in tal caso, non è educativa perchè non è istruttiva. Nulla di più vuoto quanto al concetto, e di più

errato quanto al fatto della solita accusa che « nelle nostre scuole si bada molto ad istruire, punto ad educare ». Oh , sarebbe bene da contentarsene, se s' istruisse come si deve!

Escluso il concetto di un' istruzione generale ed uniforme per tutti coloro che si avviano agli studi universitari (al qual proposito sarebbe pure da far questione come si possa giustificare questo privilegio della *coltura umana* conceduta, quasi consacrazione castale , ad una sola classe di professionisti) rimane luogo all' altro sopra enunciato. Che, cioè, l' istruzione secondaria debba avere per iscopo di dirigere ed avvalorare l' attività dei giovani studiosi verso quel segno cui sono portati dalle loro attitudini, sia esso il culto della scienza o l' esercizio delle varie arti o professioni. L' istruzione secondaria deve certo essere enciclopedica; comprendere tutte quelle discipline i cui principii importa che sieno bene appresi nell' età giovanile, perchè nel tirocinio universitario esse possano essere coltivate seriamente, come lo stato presente degli studi richiede. Ma da ciò non consegue che la sua enciclopedia debba essere obbligatoria per tutti coloro che intendono agli studi superiori. Presentare questa enciclopedia, che ora costituisce il programma dell' istruzione secondaria e si riassume nell'esame di Licenza liceale, come *cultura generale* è un errore marchiano, che fu già da molti agevolmente rilevato. Le discipline particolari nell' insegnamento ora prescritto sono assai largamente svolte, e quindi si accumulano, si urtano, s' impacciano in guisa da nuocere piuttosto che giovare all' educazione intellettuale. Non si può, pensare a limitare e ridurre, come vorrebbero certuni, l' istruzione mediana, coll' *abolizione* di tale o tale materia (Greco, Latino, Matematica... secondo i gusti! Non che *abolire*, si dovrebbero anzi istituire altri insegnamenti, necessari come preparazione a certi studi universitari. D'altra parte non si può assolutamente richiedere dai giovani la cultura enciclopedica compresa nelle scuole secondarie. Resta dunque che ognuno se ne approprii quella parte che sia più confacevole alle sue attitudini ed al suo tirocinio ulteriore. Questo libero ordinamento dei corsi potrebbe essere benissimo regolato e dalla vocazione spontanea degli alunni e dalla prudenza dei padri di famiglia e dai consigli dei Professori e Direttori scolastici. In tal caso la sanzione degli studi fatti si dovrebbe ottenere non più con un esame di licenza sopra unico programma ma con un esame di ammissione ai corsi universitarii, sopra un dato gruppo di discipline, tra i molti designati, pure comprendendo in tutti qualche materia d' importanza generale. Si avrebbe così una connessione intima ed organica dell' istruzione mediana colla superiore, e si concilierebbe la necessità di un' istruzione secondaria a larga base con quella di una maggior varietà e convenienza di programmi.

(16) Che le relazioni varie e molteplici, onde gli studi si connettono organicamente tra loro, sconfinino dai quadri o piani prestabiliti, e che quindi sia vana opera e pregiudizievole il regolamentare i corsi rispettivi di ogni Facoltà, è stato pur dimostrato con calzanti ragioni dal socio Masci, nella sopra citata Discussione sull' art. 125 della Legge Casati, tenutasi nell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli. Il principio della libertà di studiare e d' insegnare, la quale importa pure la specializzazione degli studi, esce come conseguenza necessaria da questa critica fondamentale del sistema vigente, onde l'istruzione superiore si trova angustiata e compressa, comunque lo si voglia racconciare. Le riserve fatte dal Masci sull'adattamento immediato di tale libertà alle nostre condizioni presenti non si riferiscono già alla convenienza di una riforma organica, ma ai modi ed all'arte di applicarla. Giustamente, contro coloro che della libertà conceduta dal detto articolo veggono solo gli abusi, e cioè, l'abbreviamento dei corsi, ridotti ad un *minimum* scandaloso, la preparazione celerissima agli esami, l' affastellamento disordinato e tumultuario degli studi, (abusi dipendenti dal difetto di una seria sanzione finale del tirocinio compiuto dallo studente), egli fa notare il danno certissimo e assai più grave, che proviene dal non uso della detta libertà, e cioè l' impedimonto posto alle naturali vocazioni ed attitudini degli studenti bravi e volenterosi. Il togliere la libertà ai valenti e zelanti, che saprebbero farne buon uso, per impedire agli inetti e ritrosi di abusarne (quasi non ci fossero altri mezzi per reprimere i loro abusi!) è far contro alla legge naturale che assicura, data la libera concorrenza, il prevalere delle attitudini virtuose. Quanto all' obiezione fattagli dal Bonghi, che la specializzazione degli studi porterebbe al disgregamento delle discipline, alla specialità rozza e gretta, infine alla diminuzione del sapere, il mio egregio collega, che in quella discussione fu il solo propugnatore dichiarato della libertà degli studi, subordinata, s'intende, alla pubblica istituzione universitaria, non ha avuto l'opportunità di rispondere in particolare. Altrimenti egli avrebbe saputo benissimo spiegare quello cui io qui molto imperfettamente accenno, cioè, che la libertà lasciata agli studiosi di scegliere e specializzare i loro studi non porta punto per effetto necessario, che venga da essi negletta quell'associazione di molte, svariate e ben connesse discipline, onde non pure si adorna, ma si giova grandemente la coltura speciale. Ad associare insieme più discipline lo studioso è scorto, meglio assai che dalle prescrizioni regolamentari, dai nessi e collegamenti che si scoprono via via tra i diversi studi, e lo adescano ed attraggono potentemente fuori delle angustie dello *specialismo*, si da fargli abbracciare quanta più materia scientifica sia in grado di appropriarsi. Così si possono formare quelle associazioni naturali di diverse discipline, assai più valevoli che le associazioni artificiali, prescritte dai regolamenti, a pre-

servare l'indirizzo degli studi dalle tendenze unilaterali, e da quelle preoccupazioni micrologiche, contro le quali il Bonghi, con ottime ragioni, ci mette in guardia, temendone l'asservimento degli ingegni e l'impoverimento del sapere. La dottrina ampia, molteplice, atta alle grandi sintesi, fiorisce mirabilmente accanto alle indagini più speciali, colà appunto dove agli studenti universitari è consentita la maggior libertà, quanto all'istituire ed ordinare il proprio tirocinio scientifico.

(17) Coloro che propugnano una libertà d'insegnamento del tutto autonoma, cioè sottratta all'autorità sovrana dello Stato, non si accorgono come da essa ne verrebbe l'anarchia delle scuole e la soggezione della scienza agli intenti faziosi ed agli interessi dei consorzi privati. Nulla di più antiliberale, di più refrattario agli acquisti del vero sapere, che codesta libertà, la quale alcuni ci vorrebbero regalare sotto il titolo di *autonomia universitaria!* O che ci ha da fare cosifatta autonomia colla libertà degli studi? « Non tali auxilio, nec defensoribus istis Causa eget! ». I governi più prudenti ed illuminati, ed i più insigni maestri di filosofia civile, si sono sempre mostrati avversi a tale libertà assoluta, che porta all'esautorazione dell'insegnamento pubblico ed alla depressione o soppressione della Università dello Stato. Ci soccorre qui molto a proposito la sentenza di un nostro scrittore italiano, favorevole quant'altri mai ai diritti dell'ingegno ed alla supremazia del sapere e punto propenso all'autocrazia statuale. « La libertà dell'insegnare » scrive il Gioberti « com'è intesa oggidì, mi pare non manco aliena dai veri progressi civili. Egli è verissimo, che l'azione governativa nuoce gravemente agli studi, quando è affidata alle mani degli ignoranti: onde in tal caso l'istruzione libera può essere un minor male. Ma il contrario ha luogo, se il governo è savio: ed è sempre savio quando non esclude il concorso di una libera e sapiente elezione. In tal caso l'indirizzo che si dà dallo Stato alla pubblica coltura, non che essere pregiudizievole per alcun verso, produce molti vantaggi non ottenibili altrimenti. Solo chi abbraccia con un'occhiata tutta la società, e può disporre di tutti i sussidi, è valevole a creare in modo perfetto quelle istituzioni, dove gl'ingegni più eletti e più addottrinati schiudono alla gioventù studiosa i tesori della scienza. L'Università, concetto cristiano dei bassi tempi, è immagine dell'unità ideale del sapere; è come il centro da cui partono i lumi, per diffondersi in tutto il corpo dello Stato, e a cui accresciuti dal valore e dalle industrie dei particolari ingegni ritornano ». (Introduzione allo studio della Filosofia lib. I, cap. 2. Cf. anche Rinnovamento vol. II, lib. 2 c. 5). Anche il Romagnosi aveva riconosciuto come una delle *funzioni* principali dello Stato, ch'egli concepiva come l'organismo compiuto della vita sociale, l'alta direzione dell'istruzione superiore, esercitata, s'intende, coi debiti ufficii del *secondare* e del *tutelare*. (Cfr.

Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento, C. XII, XIII, e Introduzione al Diritto pubblico).

(18) All' abolizione degli esami concludono coloro che asseverano l' indipendenza assoluta dell' istruzione superiore da ogni ingerenza statuale. Il valore scientifico e tecnico dicono, non può essere sottoposto ad altro giudizio che a quello del pubblico intellettuale (la repubblica letteraria, artistica ecc.). Chiunque si accinga a professare alcuna scienza od arte non ha da far altro che rizzarne insegna, nè deve renderne conto ad altri che ai suoi concittadini, i quali lo giudicheranno, secondo la prova che ne saprà dare. Un famoso professore, seguace convinto di queste teoriche, trovandosi a far parte di una commissione esaminatrice, diceva agli esaminandi, ai quali concedeva senz' altro l' approvazione, quantunque immeritata, « badateci bene: io vi assolvo, ma la società vi condanna! » Non pensava il valentuomo che la società si valeva appunto, in quel momento, dell' opera di lui, per esercitare il suo diritto di assolvere e condannare, e che altro modo essa non aveva di esercitarlo tale diritto, che delegandolo al collegio dei commissari al quale egli pure apparteneva. E come potrebbe la società parlare e sentenziare su chechessia altrimenti che per mezzo di certe persone chiamate a rappresentarla? Gira e volta, l' opinione sociale si riduce poi sempre al giudizio dei suoi rappresentanti. Quando la società non ricevesse le debite informazioni sul merito degli studiosi e degli addottrinati dagli esaminatori pubblici, nominati con certe guarentigie e soggetti a sindacato, le attingerebbe da quegli altri esaminatori, che sono i raccomandatori privati, gli amici ufficiosi, gli articolisti dei giornali, gli uditori convocati in una prima lezione o conferenza, ed altrettali fabbricatori delle riputazioni giornaliere, sulla sufficienza e sincerità dei quali tutti sanno ormai quanto ci sia da contare! Non si farebbe altro che sostituire alle commissioni ufficiali codeste commissioni irresponsabili ed anonime. Bisogna poi considerare che presso la folla, dov'essa sia chiamata a giudicare, otterrà sempre credito e favore, più assai che il merito reale e modesto, la saccenteria fastosa e procacciante; e vuolsi pur considerare che molte attitudini le quali han pur bisogno di essere saggiate, non hanno alcuna opportunità di presentarsi al giudizio del pubblico; che infine, prima ancora che lo scienziato od il professionista sia in grado di prodursi, con alcun lavoro od ufficio che attiri la pubblica attenzione, è necessario che il suo valore sia convenevolmente apprezzato, per norma e incoraggiamento di lui medesimo. Queste considerazioni fanno anche per quegli esaminatori, i quali, usando una indulgenza sconfinata e riducendo l'esame ad una inutile formalità, rimettono pur essi alla società il giudizio sul merito dei candidati, sebbene non ne facciano espressa dichiarazione. La questione degli esami

non è già se ci debbano essere o no, ma piuttosto quali debbano essere. Gl'inconvenienti del nostro presente sistema sono stati notati da molti (v. la Relazione del Cremona, dove si allegano in proposito i giudizi di vari insigni scienziati. Vero esame è quello che potremmo chiamare preventivo o diciamo l'esame di ammissione, quando cioè, il giovane viene saggiato su quello che ha imparato e che sa fare, in rapporto coll'avviamento ulteriore della sua attività studiosa o professionale da lui medesimo scelto e dichiarato. Lo scotto richiesto all'entrata, per l'acquisto dei titoli meritorii, si può facilmente prescrivere ed esigere, non così quello che si richiede all'uscita. La gente che si è lasciata entrare nel recinto privilegiato, dovrà pur uscirne in qualunque modo! L'esame di Stato è in fondo, un esame di ammissione, come ogni esame di ammissione è una specie di esame di Stato.

(19) Anche il Prof. Cantoni, fautore convintissimo della libertà accademica e degli esami di Stato si mostra assai preoccupato circa le conseguenze dell'abolizione assoluta degli esami speciali, di quelli, cioè, che regolano il tirocinio universitario (Cf. « Sulla libertà d'insegnamento, » dalla nuova Antologia, pag. 54; e « sull'idea di una Università scientifica » Bologna, 1889). Riconosce il pericolo degli studi male affoltati ed affrettati, a cui l'esame di Stato sarà tardo e inutile riparo, ma nello stesso tempo stima che tale abuso sia effetto del presente sistema, che abitua i giovani a fare ogni cosa sotto la coazione immediata del Regolamento. Ad ogni modo egli avvisa che « diversi mezzi potranno essere trovati, senza violare la libertà di studio, per impedire che questa si converta nella libertà di non studiare ». Si potrebbe, insomma, passare gradatamente all'ordinamento più libero e più favorevole all'iniziativa individuale, per via di disposizioni transitorie, esami da darsi in certi casi, attestati di professori, termini prescritti alla durata dei corsi. In sostanza, la condizione indispensabile, perchè l'Esame di Stato adempia bene il suo ufficio, è che coloro che vi si presentano abbiano realmente compiuto il tirocinio universitario prescritto per un dato diploma. L'attestato dei corsi assiduamente seguiti sarebbe sufficiente, dove il professore fosse in grado di darlo. Ma questo è impossibile nelle Università dove il numero degli studenti è esorbitante, e le aule, durante certe lezioni, sono gremite fitte di parecchie centinaia di uditori, molti in piede, accalcati, disagiati, chi va e chi viene. E qui la questioue torna a complicarsi. È mai possibile un buon insegnamento in tali scuole, dove il professore non può conoscere distintamente i suoi alunni, conferire particolarmente con essi, e assicurarsi del loro profitto, dove questi, alla lor volta, non possono avvicinare il professore, interrogarlo, farsi conoscere; dove la lezione, se fatta con vero intento didattico è ascolta da pochi, se poi recitata *ad coronam* (posto che al cattedrante bastino i polmoni

e la voce), si sciupa, perde di succo e di sostanza e diventa una delle solite tirate. Tale inconveniente dovrebbe assolutamente essere eliminato, e non può valere come ragione perchè si escluda l' attestato coscienzioso degli insegnanti, come buon documento e guarentigia degli studi fatti dagli studenti. Sarebbe desiderabile che le nostre Università si trovassero ripartite, con una certa equa proporzione, nelle diverse provincie del Regno, come si avvera in Isvizzera, in Olanda, in Iscozia e, salva qualche eccezione, in Germania. Il fatto che in una parte d'Italia vi sia una sola Università per circa 8 milioni di abitanti, in un'altra due o tre, per uno o due milioni, crea delle condizioni troppo diverse, perchè si possa con un determinato e ragionevole criterio regolare questo capo importante dell'ordinamento degli studi, e in cui s'incardina, in gran parte, la disciplina scolastica. Data la media proporzionale di una Università per circa due milioni di abitanti (per la quale media l'Italia si ragguaglia press' a poco colle altre nazioni d'Europa, checchè ne dicano i nostri *abolizionisti*) mai non vi sarebbe in certi corsi quell' affluenza esuberante di studenti, che rende impossibile ogni ravvicinamento, o, come suol dirsi, affiatamento tra maestri e scolari. Per tal riguardo, non a torto venne osservato che coll' accentramento universitario, voluto da alcuni, e coll'abolizione delle piccole Università, si aggraverebbe il disordine prodotto dal numero soverchio d'inscritti nelle Università superstiti e privilegiate; senza dire che la diminuzione dei centri di cultura, oltre al metterci in condizione inferiore alle altre nazioni, per ciò che è del numero delle scuole e degli insegnanti universitari, non gioverebbe neppure alla maggior efficacia dell'insegnamento scientifico, in generale. Ma ammesso pure il fatto inevitabile che qualche Università, sia frequentata da un numero straordinario di studenti, sarebbe pur ragionevole che l'insegnamento di talune materie, in quanto è pubblico, fosse dato da più professori pubblici, (straordinari, supplenti...), là dove un solo assolutamente non bastasse. In tal caso la scuola avrebbe il suo andamento normale, e l'attestato dell'assistenza regolare ai corsi potrebbe essere pei nostri studenti (com'è per gli studenti tedeschi), un'ovvia e sicura malleveria degli studi compiuti, e titolo valevole per l'ammissione agli esami di Stato.

(20) La separazione dell' insegnamento scientifico dal professionale per mezzo dell' Università scientifica, sia essa unica e dominante, come fu ideata dal Prof. Dep. Turbiglio, o rappresentata, come altri vorrebbe, da alcune poche Università primarie (Scuole di studi alti o superiori, Istituti di perfezionamento, o con qual altro nome singolare vogliano designarsi) è stata combattuta con ragioni efficacissime dal Prof. Cantoni, così nell' opuscolo « Sull'idea di un'Università scientifica » come nel già citato articolo della Nuova Antologia. È un quissimile del sistema france-

se: della grande Università nazionale, accentrata nella Capitale, che raccoglie nel suo corpo insegnante il fior fiore degli ingegni ed esercita, per così dire, il monopolio dell' alta coltura, abbandonando gli studi professionali alle Scuole speciali o Facoltà autonome; sistema condannato ormai nella stessa Francia da scienziati insigni, quali Pasteur, Rénan, Bréal.... e di cui si può vedere una critica fondamentale nella prima parte della Relazione del Cremona. È un vizio di astrazione filosofica questo rappresentare che fanno alcuni l' attività scientifica come realmente appartata da ogni altra attività mentale. Così Augusto Comte immaginava quel suo Areopago di arcidotti, o filosofi, nel quale doveva trovarsi come costituita ed organizzata la somma del sapere della nazione! L' insegnamento puramente scientifico viene quindi considerato come una specie di cresima, d' iniziazione superiore, che si soprapponga ad un precedente tirocinio dottrinale, e naturalmente riservata a pochi eletti. Ma anche l' insegnamento professionale lasciato a sè ci scapita. Veggansi nel Capitolo « la Facoltà politecnica » della Relazione del Cremona, descritti gl'inconvenienti dei Politecnici speciali e propugnata la loro aggregazione all' Università, coll' autorità dei più illustri scienziati tedeschi. Lo stesso difetto organico dell' Università scientifica e delle alte Scuole tecniche separate, si può rilevare nelle Scuole superiori speciali, che da noi si sono istituite a parte, quasi succursali delle Facoltà universitarie, per ospitarvi certe scienze, che in quelle più non avrebbero trovato poste, quali ad es. la Scuola di scienze politiche sociali, quella d' Igiene o di Statistica, l' Istituto geografico, quello di Lingue orientali e va dicendo. Alcuna volta codeste Scuole speciali non hanno avuto altro effetto che di darci un duplicato di tale o tale altra cattedra universitaria. Tali insegnamenti, disgiunti da quella varia complessità di studi, onde oggidì risulta la scienza vera e autentica, sono come altrettanti rami distaccati dal tronco, e non possono avervi alcun largo e vigoroso svolgimento, anche perchè gli scolari che si accostano a tali cattedre sono piuttosto dilettanti od uditori, che veri studenti. Grave poi è il pericolo che l' insegnamento degeneri in un gretto empirismo, quando si proponga di seguire uno scopo meramente pratico. Si comprende anche facilmente (e l' effetto lo dimostra tutti i giorni) quanto vacillante, mutevole, arbitraria, ed irresponsabile ci abbia a riuscire, in queste strane autonomie delle Scuole speciali, l'autorità direttiva, malgrado i Consigli amministrativi e didattici, i Comitati di vigilanza ed altrettali congegni, immaginati per rattaccarle in qualche modo alla pubblica amministrazione. Riguardo alle spese inutilmente moltiplicate, per la direzione, l' amministrazione, il casamento ecc. quante sono richieste per ognuno di tali Istituti, non accade fare il conto. Ogni caso speciale offrirebbe materia di ragguagli interessanti e di considerazioni molto serie. Certo l' aver voluto staccare dalle Univer-

sità, o sottrarre ad ogni modo alla loro giurisdizione codesti così detti Istituti universitari è stato davvero un gran lusso, smania di gente spendereccia, a cui piace il vivere largo, perchè crede di avere molti quattrini da buttare! Coloro che si adoperarono mani e piedi, supplicarono, strepitarono, fecero cose impossibili, per far impiantare, dovunque il terreno fosse cedevole, codeste Scuole superiori speciali ed autonome, così la dovettero pensare. Ci sono i mezzi; dunque lasciate che ne facciamo uso. E perchè no? « Ricca è l' Italia, ma ricca assai — Chiedi ed avrai! »

(21) La ragione di questa distinzione tra la Facoltà filosofica, o di scienze pure, e le Facoltà ufficiali o professionali è stata discussa a fondo dal Kant, nel suo breve e succoso scritto » Der Streit der Facultäten » (Il contrasto delle Facoltà). Posta la distinzione fondamentale tra i dotti propriamente detti « Gelehrten » cultori della pura scienza, e gli addottrinati pratici (Literate Geschäft-leute), che applicano il sapere ai diversi usi ed uffici della vita civile, il gran filosofo mette in rilievo la naturale opposizione, od *antinomia*, com' egli la chiama, tra le Facoltà professionali, che sono le più importanti, rispetto agli interessi immediati dello Stato, e la filosofica che ripete la sua maggioria dalla dignità stessa degli studi intesi alla ricerca del vero. Le Facoltà professionali, valendosi alla libera dei procedimenti proprii della filosofica, deviano dal loro scopo, perchè da un lato diminuiscono o rassegnano l' autorità che loro è conferita dagli ordinamenti statuali, dall' altro ben poco possono giovarsi di quella qualsiasi dottrina di cui si confessano altrui debitrici e tributarie Vuolsi dall' altro canto riconoscere il pericolo che, ove la Facoltà filosofica non esercitasse una certa tutela e vigilanza sulle Facoltà professionali, queste potrebbero cedere facilmente alle pretensioni ed alle insistenze del senso pratico volgare, che vorrebbe far serva ai suoi pregiudizi ed interessi la scienza ufficiale. Si chiede dal teologo il mezzo più facile e sicuro per accaparrarsi la grazia di Dio, conciliando, al possibile, la vita mondana colla spirituale; si cerca e si apprezza nel giurista l' arte di vincere comechessia le liti, e di giustificare cogli appicchi o sotterfugi legali le prevaricazioni contro la legge; si dimanda al medico lo specifico miracoloso e infallibile, la cura dei mali incurabili, l' elisir di lunga vita. Si è visto, in certi tempi e paesi, codeste professioni, abbandonate a sè stesse, assumere appunto un tal carattere di esercizio magico e goetico, inteso, più che all' efficienza reale dell'arte, all'illusionismo, alla soddisfazione momentanea dei clienti: scusandosene i professanti colla nota massima: « Vulgus vult decipi, ergo decipiatur! » L' insegnamento filosofico coi suoi solenni avvisi, rilevati dalla contemplazione obiettiva delle leggi della natura, preserva l' insegnamento professionale dalle tendenze troppo empiriche e subiettive, ma nello stesso tempo comprende

e rispetta le norme particolari che questo deriva, come patrimonio suo proprio, dalla ragione pratica. Esso anzi può in certi casi giovarsi delle informazioni apprestategli da un sano e giudizioso empirismo. Vi hanno molte cose che il giardiniere o l'ortolano può far utilmente osservare al botanico, il medico pratico al professore di Patologia, il parroco o curatore d'anime al teologo, il fittajolo ed il castaldo, all'economista, il « rusticus abnormis sapiens » come l'Ofello oraziano, al dotto moralista. La detta antinomia, come viene pure dimostrato dal Kant, non è veramente una opposizione, ma una antitesi o controtensione organica (concordia discors, discordia concors), la quale si regge sulla limitazione scambievole dei diritti o prerogative inerenti all'uno e all'altro genere d'insegnamento scientifico.

(22) Nella Facoltà di Filosofia e Lettere la mescolanza od alternativa dell'indirizzo scientifico e dell'indirizzo pratico, diede origine a non poche controversie ed a conclusioni varie e contraddittorie; secondo che si riguardava allo scopo primitivo della Facoltà, quello di formare dei Professori idonei all'insegnamento secondario, oppure si aveva di mira quella istruzione superiore, onde si avvalora e si accresce il sapere letterario e filosofico. Per taluni la nostra Facoltà doveva essere una Scuola di Magistero, per altri una Scuola di studi superiori. Il conflitto delle due tendenze era inevitabile, poichè veramente nella Facoltà due cose molto diverse, e cioè l'istituto filosofico letterario e il seminario didattico pedagogice, si trovavano insieme accoppiate, essendo il primo stato sovrapposto ed innestato sul secondo. L'essere stata questa nostra Facoltà didascalica e magistrale designata sin dall'origine col nome di Filosofia e Lettere provenne dal fatto, che lo studio di lettere o di umanità, secondo l'inveterata tradizione, era considerato, e non a torto, come il più adatto all'istruzione ed educazione della gioventù, il più proprio a temprare le menti giovanili e dar loro l'avviamento necessario alle diverse direzioni dell'attività intellettuale. La Filosofia, rappresentatavi quasi unicamente dalla Logica formale e dall'Etica, vi fu compresa, come disciplina pratica e pedagogica, e come continuatrice (onde la precedenza nel titolo) dell'antica e disciolta *Facultas artium*. Il Prof. Mariano ebbe ragioni da vendere quando, nella ricordata discussione dell'Accademia di Scienze morali e politiche, protestò contro l'indirizzo e il carattere quasi esclusivo di Scuola di Magistero dato alla Facoltà di Filosofia e Lettere, riguardandola a buon dritto come una scuola fatta per la sola scienza, epperò, disapprovando l'ibridismo di cosiffatto insegnamento a metà critico e scientifico, a metà professionale e didascalico, chiese che le dette Facoltà fossero restituite alla vita loro propria, e raddirizzate ai fini più alti dell'istruzione superiore (Cf. Rendiconti dell'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli. Tornata del 25 Maggio 1889). Ma per-

chè io mi trovi pienamente d'accordo col mio egregio Collega, i termini della questione dovrebbero essere postati altrimenti. La Facoltà, come ora è costituita, coi suoi corsi obbligatori, colla prevalenza data a certi studi, è, più che altro, una Scuola di Magistero (e difatti la massima parte degli studenti ad essa inscritti sono aspiranti alla carriera del pubblico insegnamento), e, come tale, ha diritto di rimanere qual è, Facoltà protessionale, accanto alle Facoltà di Medicina, di Giurisprudenza ecc. e di far prevalere le sue esigenze pratiche su quelle puramente scientifiche. Nelle presenti condizioni la distinzione della Facoltà dalla Scuola di Magistero, propriamente detta, è più di nome che di fatto. All'insegnamento letterario e filosofico nel vero senso della parola, come bene lo intende il Prof. Mariano, spetta piuttosto di cercarsi nell' Università un campo suo proprio, una Facoltà apposita, lasciando così vivere in pace quella Facoltà o Scuola magistrale (o comunque si voglia denominare) che già prima esisteva, e nella cui casa, in certo modo, esso è stato ospitato. Considerate le dette circostanze, non pare giusto che l'insegnamento magistrale debba esso emigrare dalla Facoltà e piantare altrove le sue tende (come scuola speciale, seminario ecc.), lasciando il posto intieramente libero al puro insegnamento letterario e filosofico. Ma poichè si tratta di far casa separata dell'uno e dell'altro, perchè non si dimanda e procura, che, senza sloggiare il primo, se ne provveda a questo secondo una propria e bene adatta?

(23) Una statistica comparativa delle cattedre (sia di professori ordinarii, o di privati docenti) appartenenti alla Facoltà filosòfica e di qu elle noverate nelle singole Facoltà professionali, cosi per le Università tedesche. come per le scozzesi, si può vedere a pag. 45 della Relazione Cremona. Un quadro descrittivo od indice dei corsi della Facoltà filosofica, annunciati nelle Università di Berlino e di Gottinga, pel semestreinvernale 1884-85, si trova riportato come appendice della stessa Relazione. Altri simili indici o programmi annuali delle Università tedesche sono stati pubblicati, volta a volta, nel periodico « l' Università ». Con un esame un pò attento di tali quadri, non è difficile formarsi delle Università tedesche quell'alto concetto che ne han riportato coloro i quali le hanno visitate e frequentate; il concetto, cioè, di una pubblica istituzione, che abbracciando la più grande varietà di studi, è accessibile e profittevole a quanti intendano giovarsi, in qualunque modo e per qualsiasi fine, dell'istruzione superiore — La prima novità, per noi degna di nota, è che gl'insegnamenti dati nella Facoltà filosofica variano, così pel numero, come per la qualità, da una Università all'altra, dall' uno all' altr'anno scolastico. Così avviene, che ognuna delle Facoltà filosofiche, dando ricetto, oltre a certi insegnamenti comuni, a i proprii, taluni suole discipline più speciali e peregrine. onde meglio si viene ad

integrare e perfezionare il moderno sapere, si trovino rappresentate al completo dal consorzio di tutte le Università tedesche: Le quali, prese insieme, costituiscono, potrem dire, la grande Università nazionale, dove tutti gli studenti possono compiere il lore alunnato, recandosi, anno per anno, secondo che loro mette conto, a questo od a quello Studio particolare. L' insegnamento di una materia nuova e recondita sorge naturalmente colà soltanto, dove può bene attecchire, ed ivi cresce e prospera, attirandovi da diverse parti gli scolari. La seconda particolarità caratteristica, si vede in ciò, che ogni insegnamento non è altrimenti conformato ad un programma generale (ad es. Letteratura greca, Storia antica, Filosofia teoretica....) del quale si svolga soltanto quella che si dice o si crede la parte più importante, ma bensì ad un programma particolare, tracciato anno per anno dal professore, coll' intento di studiare un ramo speciale e ben distinto di tale disciplina o tal altra. Accade quindi che si trovino talora ad insegnare, due, tre, od anche più professori della stessa materia, come a dire, di Storia antica o moderna, di Greco, di Latino, di Sanscrito, senza che punto s' abbiano ad incontrare nei loro programmi; di guisa che talune parti di quelle Filologie e di quelle Storie, diventate oggimai materia di ricerche vaste, molteplici e indipendenti, quali ad es. la Dialettologia greca, la Letteratura bisantina, la Storia dell' Ellenismo, la Filosofia aristotelica, il Sanscrito vedico, il Palico, ecc. vi possono essere trattate *ex professo*, in altrettanti corsi o *collegi* speciali. Oltre a ciò, lo stesso insegnante non si trova vincolato ad un determinato insegnamento, ma ne può professare e di solito ne professa, nei corsi così detti *privati* o *privatissimi*, altri più o meno affini e che si connettono cogli studi particolari da lui più specialmente coltivati. Così vi ha tal professore che fa un corso di Letteratura latina ed un altro di Glottologia o di Grammatica greca; tal altro che in un primo *collegio* tratta dell' antica Letteratura germanica, in un secondo svolge un periodo della Letteratura francese moderna; chi fa un corso particolare di Storia e un altro sopra alcun massimo scrittore, poniamo Dante, Shakespeare, Goethe. Con tale usanza, non altrimenti praticabile, se non mediante la libertà accademica, che consenta ai giovani l' iscrizione volontaria ai detti corsi, si ottiene che i Professori diano all' insegnamento il maggior contributo possibile della loro attività didattica, e nei corsi universitari, tutti utilmente frequentati, venga a raccogliersi la massima quantità di materia dottrinale. Si confronti con questo mirabile organismo di studî il nostro sistema delle prestabilite e rigide delimitazioni dei programmi, dei *ruoli* degli insegnamenti, perfettamente identici per tutte le Università italiane, dei corsi obbligatori coacervati a soprassoma, ostacolo insuperabile all' istituzione di nuove cattedre e materiale impedimento ai corsi privati complementari, e si dica ancora che l'ordinamento delle Facoltà è cosa d'importanza al

tutto secondaria e da non farne caso in una Legge organica per l'istruzione superiore!

(24) L'idea d'istituire nelle nostre Università la Facoltà filosofica era già stata accennata da parecchi nostri scienziati e uomini di Stato, tra gli altri dal Ministro Correnti, ma al Cremona spetta il merito di averla concretata e coordinata ad un gran disegno di riforma organica di tutta l'istruzione superiore. Le ragioni con cui il Cremona dimostra l'importanza della Facoltà filosofica, collegandola con tutte le altre parti dell'organismo universitario, dànno alla sua Relazione il valore di una vera e compita trattazione storico-scientifica, che a buon dritto il Moleschott chiamò *aurea*, augurando che rimanesse come autorevole documento e non andasse perduta tra le tante Relazioni parlamentari. Il Moleschott fu veramente, appresso al Cremona, il più strenuo propugnatore di codesta riforma capitale, che più volte proclamò « costituire il vero fondamento della legge organica », deplorando che « l'Ufficio centrale del Senato avesse ceduto all'Onorevole Ministro, quando da prima era stata proposta; » e notando come « tutte le radici del sapere si troverebbero nella Facoltà filosofica, accessibile a tutti quegli studiosi che vogliono penetrare le ragioni più profonde della ricerca scientifica, Facoltà abbracciante tutte le scienze morali, la storia e la letteratura, nel più lato senso della parola, le matematiche, tutte le scienze positive e naturali; la vera *alma mater studiorum*, destinata ad alimentare e sorreggere tutte le altre Facoltà, principio di moto e di vita, come il πολυτέχνου πυρὸς σέλας del Prometeo Eschiliano! ». (Atti del Senato, Tornata del 26 nov. 1886). Il venerando scienziato, giovanilmente animato d'intellettuale entusiasmo, tornò più volte sull'argomento, con parole eloquenti e vivamente applaudite dal Senato, ma rimaste vane e inutili contro il proposito del Ministro e della maggioranza, in tutto avverso ad ogni riforma veramente effettiva ed organica. Il suo Emendamento, (ultimo tentativo per salvare quella che il Cremona espressamente attestava essere « la parte più vitale del Progetto »), pel quale si stabiliva che « nelle Università che possedessero complete le Facoltà di Filosofia e Lettere e quelle di Scienze fisiche e matematiche, esse Facoltà fossero unite insieme col nome di Facoltà filosofica » fu respinto nella tornata del 15 dic. 1886. L'importanza organica della grande Facoltà filosofica fu riconosciuta da parecchi Senatori di grande autorità come insegnanti e scienziati, tra i quali il Villari, che, nel suo Discorso del 15 dicembre 1886, notò l'incongruenza del Progetto concordato tra l'Ufficio centrale e il Ministero, nel quale appunto rimaneva soppressa quella Facoltà filosofica che era veramente « il tronco principale dell'Università, l'arteria che infonde la vita nell'organismo scolastico superiore ». Il Cremona dovette assistere e partecipare alla

discussione del suo Progetto così come altrui piacque guasto e mutilato! La *necessità ineluttabile,* alla quale egli *dovette piegare il capo,* ben si pare a chiunque legga i discorsi di quelle tornate, essere stata uno strano pregiudizio dottrinale, comune a moltissimi suoi On. Colleghi; quello per cui si confonde tanto facilmente tra noi il professionista collo scienziato (l'abile avvocato ad es. col Giurista, chi s'ingerisce della pubblica azienda collo Statista e l'Economista, e via dicendo). Vediamo che pure da persone addottrinate l'insegnamento scientifico non si sa ben concepire disgiunto dagli scopi professionali, anzi si crede provvedimento accorto e profittevole alla coltura generale far sì ch'esso venga accomunato a quanti entrano nell'arringo delle così dette carriere civili. Si parlò d'indirizzo democratico ed aristocratico degli studi superiori! Contro l'accusa che coll'istituzione della Facoltà filosofica gli studi professionali sarebbero stati esclusi dai benefici influssi del magistero scientifico superiore, al Cremona fu agevole rispondere, dimostrando che tale esclusione nell'ordinamento da lui proposto non ci era nè ci poteva essere. Più strana fu l'obiezione mossa di fianco, che, per causa del pareggiamento stato pocanzi conceduto ad alcune Università minori (Genova, Messina, Catania), non era più possibile la costituzione delle Università di prim'ordine, nel modo ideato dal Cremona. Curiosa davvero! Si mette prima un impedimento ad una riforma buona e ragionevole, e poi si dice che non n'è possibile l'attuazione! Proprio come se altri dicesse: « I signori non ci hanno più comodo a passare da quella parte, perchè io ho fatto chiudere la porta ed ingombrar la strada »! Del resto, non si vede alcuna necessità che la Facoltà filosofica sia istituita in ogni Università, solo perchè dichiarata di prim'ordine; e non è detto che nelle Università dove venga istituita, vi debba essere ordinata nello stesso modo e collo stesso numero di Professori e di cattedre. Il Cremona, prevedendo che la Legge del pareggiamento avrebbe pregiudicato le sorti della Legge organica sull'Istruzione superiore, chiese istantemente, dopo di aver protestato contro l'invertimento dell'ordine del giorno (fatto a bella posta!), dibattimento aperto alle sentenze opposte di uomini, per diversi riguardi insigni ed autorevoli, la precedenza di questa su quella, la quale gli fu disdetta da pochi voti di maggioranza (Tornata del 3 Dic. 1885). Tutta questa discussione senatoria, protrattasi per circa due anni, fu uno di quegli avvenimenti che passano quasi inavvertiti, e meritano di essere molto attentamente considerati, per le loro risultanze e pei gravi documenti che contengono!

(25) Quanto vada errato il metodo che fa precedere all'insegnamento delle scienze una presunta propedeutica filosofica, e quanto sia dannoso al buon abito filosofico il precoce filosofare, lo ha dimostrato, con ragionamento stringentissimo, un filosofo di

prim'ordine, G. Battista Vico. Il quale, nella sua orazione universitaria. « De nostri temporis studiorum ratione », così si esprime su tal proposito. « Quod ad scientiarum attinet instrumenta a Critica hodie studia inauguramur, quae, quo suum primum verum ab omni, non solum falso, sed falsi quoque opinione expurget, vera secunda et verisimilia omnia (le notizie ed informazioni particolari) aeque ac falsa mente exigi jubet. Incommode quidem: nam adolescentibus quamprimum sensus communis est conformandus, ne aetate formati in mira erumpant et insolentia. Ut autem scientia a veris oritur, error a falsis; ita a verisimilibus gignitur sensus communis. Verisimilia namque vera inter et falsa sunt quasi media : ut quae fere plerumque vera, perraro falsa. Itaque cum maxime adolescentibus sensus communis educi deberet, verendum ne iis nostra Critica praefocetur. Praeterea sensus communis, ut omnis prudentiae, ita eloquentiae regula est... Quare periculum subest, ne nostra Critica adolescentes reddat eloquentiae ineptiores. Denique nostri Critici ante, extra, supra omnes corporum imagines suum primum elocant verum. Sed id adolescentibus immature, atque acerbe praecipiunt.... Sola hodie Critica celebratur, Topica (la cognizione delle prove particolari, sperimentali, verosimili) nedum non praemissa sed omnino post habita. Incommode iterum: nam ut argumentorum inventio prior Natura est, quam de eorum veritate dijudicatio, ita Topica prior Critica debet esse doctrina.... Et perpetuo animadvertere licet, antiquas Philosophorum sectas, quo longius ab hac Critica recesserunt, eo copiosiores fuisse.... Igitur existimem, adolescentes scientias artesque omnes integro judicio doceri, quo Topicae ditent locos: ac interea sensu communi ad prudentiam et eloquentiam invalescant ; phantasia et memoria ad artes, quae iis praestant mentis facultatibus, confirmentur; deinde discere Criticam. Ita namque evaderent in scientiis veri, ad rerum prudentiam sollertes, ad eloquentiam copiosi.... et cautum praeterea esset, ne fierent temerarii, ut qui de rebus inter discendum disputant; neve prave religiosi, ut qui nihil nisi a Doctore dictatum verum putant. »

Ho fatto questa citazione per proteggere il mio asserto contro l'autorità dei professori di Filosofia, i quali gli sono avversi , e sostengono a spada tratta la necessità di una propedeutica filosofica, come avviamento ai corsi scientifici , epperò respingono, come al tutto infondate, le osservazioni messe innanzi dagli insegnanti « non filosofi » sul danno che quella scienza dei principii generali (la *Critica* del Vico) può recare al buon avviamento degli studi giovanili. Le ragioni addotte dal Vico contro l'anticipato insegnamento della Filosofia, tornano anche più calzanti , se si guarda alle nostre scuole secondarie; dove si trova radicato, come reliquia di quella *Facultas artium*, che un tempo era aggregata all'Università; e costituiva come una Facoltà preparatoria agli studi professionali, e perciò chiamavasi pure Facoltà filo-

sofica. Di tale insegnamento (anche quando sia dato da bravi insegnanti), si può dire quello stesso che disse il Vico della Logica scientifica od esegetica di Arnauld, (il grande Portorealista Cartesiano, antesignano della Filosofia scientifica d'allora, che si spiegava in opposizione all'indirizzo metafisico di Malebranche) che, cioè, gli esempi e gli argomenti ivi adoperati, presupponendo la cognizione delle scienze medesime, riusciva soverchio astrusa e punto intelligibile a coloro cui veniva insegnata. L'esempio della Germania, che pure è quel gran vivajo di scienziati filosofi che tutti sanno, e dove l'insegnamento della Filosofia è quasi dappertutto escluso dalle scuole secondarie, dovrebbe pure valere per qualche cosa! — Nulla di più ostico ed oppilante pei giovani studiosi di quel ragionamento astratto, ritraente da una larga intuizione scientifica, per la quale essi non hanno per anco raccolte ed ammanite le cognizioni necessarie, e che perciò non può avere alcuna presa nel loro intelletto. Nulla di più misero, di più smilzo, di più esangue, che quella informazione scientifica anticipata, accattata, somministrata a spilluzzico, per dare un po' di corpo a quelle dottrine generali di Logica, di Psicologia o di Antropologia, prescritte dai programmi. V'è da strabiliare a leggere i voluminosi trattati di Filosofia, nei quali s'imbandisce a tutto pasto agli studenti liceali la filosofia critica Kantiana, con quell'astruso linguaggio dottrinale che bene può riuscire intelligibile a chi lo mediti nella grande opera originale, ma che riesce al tutto disadatto in un libro elementare. Che cosa poi si possa imparare da quelle Filosofie del Diritto, Filosofie dell'Arte, Filosofie della Storia, Filosofie della Religione, Filosofie della Natura, che alcuni vogliono poste come discipline esegetiche nei corsi Universitari, lo dicano coloro che sono arrivati al punto di filosofare davvero e ragionare scientificamente su tali materie. Spero che ai rappresentanti della Filosofia ufficiale non abbia ad apparire da parte mia ardimento soverchio ed importuno questa protesta contro l'insegnamento filosofico, impartito mal a proposito, fatta a nome della filosofia stessa e coll'autorità di un sommo filosofo!

(26) Che la disciplina scolastica nelle nostre Università lasci molto a desiderare è cosa generalmente risaputa. È un malessere endemico che si rivela non pure nella forma acuta dei tumulti e delle dimostrazioni, ma in certi abusi o disordini abituali, come sarebbero a dire: le iscrizioni tardive e pur legittimate, le tante vacanze soprannumerarie, facilmente concedute o tollerate, l'abitudine di gran parte della scolaresca di assistere alle lezioni più come uditori che come studenti, l'anticipata chiusura dei corsi, la presentazione fiduciosa agli esami di non pochi studenti che non han punto frequentato corso alcuno e nè pubblico, nè privato, l'impazienza, si

può dir generale, di fornire, al più presto possibile, il tirocinio universitario. L'interruzione o abbreviazione dei corsi è desiderata da molti studenti, siccome quella che sottrae una certa quantità di materia studiabile al penso annuale degli esami, anche dai giovani studiosi, cui non poco pesa addosso la soma dei corsi obbligatori. È facile comprendere come una gioventù universitaria che si trova così a disagio nell'Università, si mostri pure, in quei vari modi sopra descritti, poco pieghevole alla disciplina. Nè vale la solita scusa che « una minoranza turbolenta » imponga la legge alla maggioranza. Una maggioranza che tanto facilmente lascia fare, cede il passo, ed anche talvolta s'incammina dietro ai turbolenti, non si può dire che sia molto disciplinata. L'origine di questi guai si deve ripetere non già da questo o quel pretesto od incidente, ma bensì dalla disposizione d'animo della generalità dei nostri giovani studenti. Vi ha tra la disciplina e il modo o indirizzo degli studi un nesso intimo che merita di essere attentamente considerato. L'indisciplina ha le sue radici in una certa mala prevenzione ed insofferenza verso gli obblighi scolastici. Di qui la solidarietà più o meno espressa, nel fare opposizione alle prescrizioni dei regolamenti. Ognuno nelle proteste degli altri, ragionevoli o no, frammette quelle ch'esso pure vorrebbe fare. Ed ecco quel che si dice « l'ambiente » il terreno preparato ai sommovimenti dei perturbatori. La proposta avanzata da alcuni professori di costituire un Magistrato speciale sulla disciplina universitaria, appoggiato all'uopo dall'Autorità politica, non mi pare che risolva le difficoltà della situazione. L'opposizione degli studenti in riotta col Regolamento si rivolgerebbe contro l'Autorità censoria che lo tiene in sua tutela; e ci troveremmo sempre alle solite; poichè la repressione materiale dei disordini non basta per sè a portare il buon ordine! Nella questione della disciplina vuolsi mirare anzi tutto a questo effetto: togliere alla scolaresca ogni motivo di consentire e coalizzarsi nella opposizione alle leggi scolastiche. Tale effetto si può ottenere, sostituendo alla coazione dei regolamenti quella della concorrenza, lasciando, cioè, libera a tutti l'iscrizione ai diversi corsi, e rimettendo la sanzione definitiva del tirocinio universitario all'Esame di Stato, al quale ogni studente potrà presentarsi quando gli sembrerà più opportuno. Data questa libertà, niuno ha più motivo di lagnarsi che si chieda da lui un compito superiore alle sue forze, dacchè la legge gli permette di assumersi quel peso ch'ei senta più adatto alle sue spalle; nè che il suo merito non venga valutato in quegli studi che non ha fatto, ma ch'egli avrebbe potuto e potrebbe sempre fare, con tutto il suo comodo! Ognuno, potendo a suo grado prefiggersi la meta e divisare le tappe del suo cammino, regolerà il passo secondo le sue gambe, nè rallenterà per far piacere ai ritardatarii, nè si gitterà ad una corsa rovinosa, per andar di paro coi più allenati. Il principio della concorrenza, eccitando il sen-

timento della responsabilità individuale, premiando l'attività più intensa e meglio diretta, avvantaggiando la sorte dei più animosi e faticanti, rende impossibile ai concorrenti qualunque consenso o connivenza nel reagire contro l'impedimento legale: perocchè ognuno nel compagno di studi non vede più un conservo, un cointeressato a rompere gli appositi divieti, ma un emulo, un competitore. Nulla vale tanto per temprare a serietà l'animo dei giovani, quanto l'intima persuasione che ogni più ambito grado o posto sociale non si può conseguire altrimenti, che vincendo la gara cogli emuli; la quale non si spunta colle grida, colle proteste e colle suppliche (sempre buone quando si piatisce il fatto proprio colle Autorità!) ma bensì col maggior spiegamento della propria energia individuale. Infatti a che giova gridare, protestare ecc., quando la legge statuale altro non fa che garantire la libertà di tutti i concorrenti, e certificare, dopo le prove fatte, i titoli ed i meriti di ciascheduno? Chiunque si attentasse di violare le guarentigie comuni avrebbe contro di sè la grande maggioranza dei gareggianti, che ne sono i più gelosi e vigili custodi; attesochè il maggior numero di essi, confidando nelle proprie forze, cerca ritrarre dal libero arringo il maggior vantaggio possibile, e quelli che, per manco di valore, riescono inferiori al cimento si rassegnano alla loro sorte, per non far pubblica confessione della loro impotenza. Per contro, la prescrizione regolamentare, presentandosi ai giovani come il principale ostacolo alle loro aspirazioni, esclude l'idea della concorrenza ed attutisce nel loro animo quel sentimento della responsabilità personale, cui s'informa ogni costume serio e riflessivo. L'idea di un ostacolo comune o statuto autoritario, da rimuovere e riconosciuto cedevole, ingenera in essi quel sentimento confuso e fantastico della libertà, che è tutto proprio dei ragazzi, i quali esultano di potere, un momento, rompere il freno, e recalcitrare, tutti insieme, contro il comando dei superiori, salvo a ritornar buoni, come tosto si faccia lor sentire daccapo la necessità della sommissione e dell'obbedienza. E quanto più i nostri giovani trovano buon giuoco ad oppugnare, colle dimostrazioni collettive, o colla resistenza passiva, le prescrizioni della legge, strappando dall'Autorità (il Ministro dato dalla stagione, od il Consiglio accademico) le solite *concessioni*, che poi l'Autorità stessa è costretta a ripigliarsi od a controbilanciare con altre prescrizioni (onde il malanno cronico dell'*agitazione*!), tanto meno si rendono capaci, individualmente, di quelle attitudini personali che si compendiano nel « volere e saper far da sè » (Self-help), e sono il fondamento di ogni vera energia virtuosa!

GLI EPIGRAMMI SEPOLCRALI

DEI PIÙ ANTICHI POETI LATINI

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 7 NOVEMBRE 1893

DAL SOCIO

ENRICO COCCHIA

Una consuetudine gentile prescive altrove, a chi è ammesso in un sodalazio Accademico, di commemorare le virtù del predecessore, nel cui posto egli sottentra. È un dovere sacro, a cui l'abitudine non riesce a togliere quasi mai il carattere di omaggio sincero e spontaneo; ed è insieme un'ispirazione efficace e costante per chi trova sulla propria via una nobile tradizione da conservare.

Per l'Accademia, a cui il voto dei colleghi mi ha dato l'immeritato onore di appartenere, questa consuetudine s'inffrange contro la legge fatale del numero, che regola le successioni secondo un criterio livellatore, a cui è affatto estraneo il sentimento o lo spirito della tradizione. Io non ho il proposito di insorgere contro di esso o pur di promuovere, con queste parole, la riforma di istituzioni, che voi, o illustri e venerandi colleghi, avete accettate ed io sento soprattutto il dovere di rispettare. Io indendevo solo di dire, che, se la consuetudine manca, non mancano pur troppo anche a noi i poveri morti, cioè i nostri *mani* o spiriti tutelari; e che io, non potendoli commemorare degnamente come pur vorrei, ho voluto che

alla loro memoria s'intitolasse almeno l'argomento di questa mia prima lettura.

Se nel farlo io ho interpretato e dato forma ad un sentimento segreto del vostro cuore, siatene gradi al vostro solerte e benemerito Segretario, che, richiamandomi alla vigilia di questa adunanza dalla tarda villeggiatura, ha desiderato pur anche che io anticipassi in qualche modo il saluto, che mi era proposto di portarvi con qualche saggio più abbondante della debole attività mia. Se invece questa premura vi parrà soverchia o intempestiva, datene colpa alla scarsezza dell'ingegno e alle angustie del tempo, tra cui sono stato costretto a meditare ed a scrivere.

Gli epigrammi, di cui prendo a discorrere, fanno parte di quella poesia sepolcrale, che contiene come in germe gli elementi più sostanziali e i motivi più caratteristici, di cui la poesia lirica si è nutrita in Roma, nel lungo corso del suo svolgimento vigoroso ed originale. Essi costituiscono come il preludio di quelle note malinconiche e delicate, che si sprigionano per ogni terra d'Italia dai sepolcreti, onde il suolo di questa nostra gran madre è coperto, e che precorrono alle divine armonie di Catullo e della sua scuola. Queste prime forme della lirica non hanno però ancora quel carattere soggettivo o personale, che è proprio del genere a cui esse appartengono. Il poeta ha come la coscienza di aver rappresentata nel mondo una missione altissima, e nel punto di dividersi dai contemporanei non fa appello ai loro rimpianti, ma alla memoria gloriosa delle tradizioni, che egli ha nobilitato ed essi hanno il dovere di conservare.

Il fiero poeta Campano, che alla libertà della parola aveva sacrificato pur quella della persona, movendo disdegnoso per la via dell'esilio e sicuro forse di trovarvi la morte, si consola al pensiero che gli dei immortali, più benevoli e grati dei suoi concittadini, gli risparmiano l'onta e il dolore di assistere alla degenerazione di Roma e all'obblio in cui essa mette le tradizioni e la lingua domestica.

L'acuto e vivace poeta di Sarsina, in cui le pungenti miserie della vita non avevano mai esausta la ricca e potentissima vena del buon umore, sente piangere sul suo sepolcro il riso e gli amori e quei

ritmi snelli e leggieri, in cui egli aveva ispirato il soffio immortale del suo genio creatore.

E il grande poeta di rudia, ponendo freno a queste malinconiche preoccupazioni, sente sorgere dalle sue ceneri e dall'opera sua, che questi astiosi custudi del passato giudicavano quasi demolitrice delle patrie tradizioni, un soffio potente di vita nuova, che darà a Roma l'energia di contendere al genio greco il primato e la perfezione delle sue creazioni poetiche.

Questi tre epigrammi, di cui intendo intrattenervi, incarnano dunque, secondo il mio avviso, il concetto vero e grande a cui i primi poeti Romani informarono la loro operosità letteraria. Or come si concilia questa coscienza così sicura e piena della propria missione, che traspare da quelli, col dubbio levato di recente intorno alla loro autenticità? Se essi non furono opera di poeti posteriori, a cui mancava la volontà e il modo di pregiare nel lor giusto valore quella prima e ricca fioritura poetica, è mai presumibile che fra i contemporanei di quei tre grandi vi fosse altri capace di intendere ed apprezzare il segreto della loro arte?

La scienza però è fatta da un pezzo a base quasi esclusiva di negazioni, e a screditare una tradizione, anche assai antica, basta per taluni il semplice dubbio; che, mentre è così esigente nel chiedere a quella i titoli della sua legittimità, d'altra parte trascura quasi sempre di offrire quelli della sua intrinseca verosimiglianza. Ed io mi trovi così condotto ad apparire, pur questa volta, troppo credulo, in mezzo ad uno scetticismo soverchiamente audace.

Comincio dalla forma metrica dei tre epigrammi e noto, che essa varia interamente dall'uno all'altro, e che tra i saturnii di Nevio e i distici di Ennio s'interzano gli esametri dell'epitaffio plautino, assai raramente adoperati da soli in simil genere di componimento. Ora il solo fatto della varietà dei metri è per me una nuova spia, e non delle meno sicure, in favore della loro genuinità. Difatti le falsificazioni tradiscono quasi sempre, nella loro uniformità, il tono della scuola; e la fantasia di questi ignoti ripetitori, a cui appartiene così larga messe degli epigrammi sepolcrali dell'Antologia, non presenta mai traccia di un'ispirazione così viva e così felicemente riuscita.

come è quella che si avverte nei tre epigrammi in questione. Si aggiunga inoltre la stessa antichità loro, che li riporta all'epoca più fortunata della letteratura latina, e si troverà forse nel tempo della composizione, affatto alieno da simili artifizii, un'altra prova non ispregevole per ritenerli autentici.

Ma, lasciando da parte queste considerazioni generali e passando alla valutazione diretta dei dubbii che si son fatti valere contro la loro autenticità, convien riconoscere che il solo, che ne sia rimasto sin qui quasi in utto immune, è quello che Nevio destinò al suo sepolcro:

> Immórtalés mortáles si forét fas flére
> Flerént divaé Caménae Naéviúm poétam.
> Itáque póstquamst Òrchi [1]) tráditús thesáuro
> Obliti Rómae lóquier súnt latina lingua [2]).

Non è a credere però che la mancanza di qualsiasi speciale, o specioso, motivo per ritenerlo spurio infreni o trattenga l'audacia dei nuovi critici. Di quella ragione si potrà forse accontentare la buona fede del Klusmann, di Luc. Müller e del Teuffel [3]); ma non ne resterà pago l'acume critico del Baehrens, il quale, seguendo le orme del Jahn, involge nel discredito, onde tutto questo genere letterario è colpito, anche l'epigramma del poeta Campano, omesso omai del tutto nella sua raccolta dei frammenti degli antichi poeti latini (Lipsia Teubner 1886, p. 43-54 e praef. p. 26).

Confesso sinceramente di non sapermi accomodare in nessun

[1]) Nei codici di Gellio, che è il solo scrittore latino che ci abbia conservato questo epigramma, si legge *orchi* o pure *orcho*.

[2]) La lezione è del Christ: nei codici *sunt* è permesso a *Romae* e *latina* è posposto a *lingua*.

[3]) E. Klusmann. Cn. Naevii vitam descripsit, reliq. collegit. Jenae 1843; Teuffel, Gesch. d. röm Lit.[5] 95, 1, cfr. però 115, 2; Luc. Müller, Q. Enni carm. reliq. p. 168 Cfr. anche Zander, Versus italici antiqui, p. 115.

modo a questa specie di giudizii sommarii, che il tribunale della critica pronunzia talora *indicta causa*. Gellio, riferendo nei suoi commentarii (N. A. l. 1, c. 24), per la loro grazia e nobiltà, gli epigrammi dei tre illustri poeti latini, Nevio Plauto e Pacuvio, *quae ipsi fecerunt et incidenda sepulcro suo reliquerunt*, scrive a proposito del primo: « epigramma Naevii plenum superbia Cam- « panae, quod testimonium esse iustum potuisset, nisi ab ipso dictum « esset ». Or io mi domando, poichè questo tono altezzoso dell'epigramma risponde pienamente al carattere del poeta, qual ci si rivela nella sua altercazione coi Metelli, se egli è presumibile che un suo interprete e sincero ammiratore sarebbe riuscito a adattarlo con tanta perfezione all'epigramma destinato al suo sepolcro. La coscienza viva e sincera che egli mostra d'avere della sua patriottica missione, la gloria che egli si lascia tributare dagli immortali, come a compenso del disprezzo con cui Ennio aveva tentato di offuscare il suo nome, e soprattutto poi quell'affermazione della sua Romanità, che egli contrappone in modo così vivo e scultorio allo scherno che l'autore degli annali aveva versato sul poema della guerra punica, son motivi troppo personali e troppo veri, per ammettere che altri abbia potuto rendersene interprete così efficace [1]. A questi motivi si aggiunga l'uso del verso saturnio, cioè di una forma poetica affatto consona a quella che armò l'ira del fiero Campano, e in questa compenetrazione perfetta della forma coll'intento artistico si troverà la gistificazione più completa della fede, che noi serbiamo nell'autenticità e provenienza di quest'epigramma.

Nè ad attenuare questa fede ci pare che basti l'indonazione generale dell'epigramma, affatto diversa da quella che prevale nell'epi-

[1]) È strano che il Jahn, Hermes 2, 243, trovi proprio in questa corrispondenza dell' epigramma al carattere del poeta il motivo principale, che lo induce a dubitare della genuinità di esso: « sollten diese Männer mit so klarer Würdigung ihrer Stellung in der Litteraturgeschichte den kleinen Epigrammenkranz gedicht haben, der in Form und Fassung den Entwickelungsgang dieser Poesie so fein charakterisiert? »

taffico di Pacuvio, che è pure il solo che lo Schwabe, nelle aggiunte al Teuffel 115, 2, ritiene genuino. In questo, più semplice e più verecondo, il nome del poeta apparisce messo in fine, in conformità di un tipo perfin troppo abusato negli epigrammi sepolcrali:

Adulescens, tametsi properas, te hoc saxum rogat
Ut se aspicias, deinde quod scriptumst legas.
Hic sunt poetae Pacuvi Marci sita
Ossa. Hoc volebam nescius ne esses. Vale [1]).

Quello invece rivendica a sè stesso una piena indipendenza di forma, e in questa ribellione alle regole ci addita una novella prova della sua genuinità. E il raffronto con Pacuvio, lungi dall' infirmarla, serve soltanto a mettere in mostra la consuetudine costante che ebbero questi antichi poeti, di tramandare ai posteri l' elogio della loro vita.

Se rispetto all' epigramma di Nevio manca ogni ragione per dubitare, che egli ne sia stato realmente l' autore, riguardo a quello di Plauto i critici possono trovare un sostegno abbastanza valido del loro scetticismo, nell' incertezza stessa di cui Gellio circonda la sua testimonianza, che è pur la sola che a noi lo tramandi.

Egli scrive nel luogo già citato: « epigramma Plauti, quod dubi-
« tassemus an Plauti foret, nisi a M. Varrone positum esset in libro
« de poetis primo:

« Postquam est mortem aptus Plautus, comoedia luget,
« Scaena est deserta: dein risus, ludus iocusque
« Et numeri innumeri simul omnes conlacrimarunt ».

[1]) Cfr. per la genuinità di questo epigramma anche Buecheler in Rhein. Museum, 37, 521 n.: « die Verse auf Pacuv sind ebenso klar die wirkliche Grabschrift dieses um 622 gestorbenen Tragikers ».

Noi ignoriamo da quali considerazioni Gellio fosse mosso a dubitare della genuinità dell'epigramma. Probabilmente egli trovava il primo motivo di questo suo convincimento nel fatto, di per se stesso poco verosimile, di quella previsione non fallace del futuro, che brilla innanzi alla coscienza del poeta. Però, se l'antiveggenza della morte affatto casuale di Virgilio tra i Calabri può essere una spia in tutto sicura dell'origine tardiva dell'epigramma che Donato riferisce sotto il suo nome, sarebbe d'altra parte grave torto confondere con questa previsione dell'ignoto ciò che la coscienza dei propri meriti e la lunga esperienza, già fatta sul teatro — mentre era in vita — del favore popolare, suggeriva al comico di Sarsina.

Si noti inoltre, che questa previsione angosciosa del futuro non si giustifica veramente, se non guardata attraverso alla coscienza del poeta. Giacchè, se fu pur troppo vero che la commedia romana languì dopo la morte di Plauto, per mancanza di gaiezza, vivacità e varietà di metro, sarebbe d'altra parte incomprensibile sulla bocca di Varrone o di un suo contemporaneo il lamento, che la scena sia rimasta *deserta* dopo la morte di Plauto. Anzi, a guardar bene in fondo alle conseguenze ultime cui tale ipotesi condurrebbe, non solo quest'obblio dell'opera di Terenzio apparirebbe inesplicabile nella persona del Reatino, ma si aspetterebbe di vedere come smorzate le lodi del Sarsinate dalla considerazione, che egli certo ebbe, per la maggiore urbanità e correttezza del teatro terenziano.

A questo argomento estrinseco, che abbiamo addotto in favore della genuinità del'epigramma, se ne aggiungono altri intrinseci, ricavati direttamente dal suo contenuto. Accenno anzitutto a quell'umore gaio del poeta, che lascia terminare il lamento in un sorriso e quasi strappa alla morte, con quel bisticcio dei *numeri innumeri*, una gran parte del suo terrore. Noto come caratteristiche di schietto stampo plautino non solo l'uso del v. semplice *apiscor* nella forma del passato *aptus est*, ma anche la lunghezza dell'*a* finale del nomin. *deserta;* che è affatto estranea alla latinità posteriore a Plauto e che indarno gli editori si sforzano di evitare, colla intromissione violenta e inconsulta della cong. *ac*. E avverto per ultimo, che pur la natura del

metro, su cui il Baehrens insisteva a preferenza per negare l'autenticità dell'epigramma (cfr. l. c. p. 26), cospira in favore di Plauto. Difatti se l'uso dell'esametro, quasi estraneo o nuovo a questo genere di componimenti, può giustificarsi in qualche modo in un contemporaneo e predecessore di Ennio, colla considerazione dei primi, scarsi e imperfetti tentativi, che questi cominciò a fare, presso il termine della sua carriera poetica, del metro elegiaco; sarebbe addirittura assurdo immaginare che un poeta posteriore ricorresse ad evocare quel metro affatto insolito, proprio nell'elogio del comico di Sarsina, che di esso fece uso in questa circostanza eccezionale, unicamente per ammirazione od omaggio al grande novatore di Rudia.

Si noti inoltre contro la presunzione del Bährens (l. c.) e del Ribbeck, Gesch. d. röm. Dichtung I, p. 26, i quali riferiscono questi epigrammi all'opera poetica di Varrone intitolata *Imagines*, che nel caso presente toglie ad essa ogni fede sia l'indicazione affatto diversa della fonte Varroniana, da cui Gellio afferma di averli desunti, sia la sua dichiarazione esplicita, che egli è indotto a riferire a Plauto il presente epigramma, soltanto sulla fede e l'autorità del Reatino.

Le obiezioni, che sin qui abbiamo ribattuto, contribuirono soltanto indirettamente ad attenuare la fede nell'autenticità e provenienza dei due epigrammi testè esaminati e discussi. Ma in realtà concorse a screditarli, più d'ogni altra considerazione, la luce che parve si riversasse, come di riverbero, anche sopra di essi dalla critica sottile e spietata, che l'ingegno misurato e acuto di Otto Jahn esercitò sull'epitaffio di Ennio.

La fonte diretta di questo è per noi il § 34 del 1° libro delle Tusculane, che non sarà inutile riferire, per le varie discussioni a cui ha dato luogo, nella sua forma originale: « quid poetae? nonne post « mortem nobilitari volunt? unde ergo illud »:

« aspicite, o cives, senis Enni imaginis formam;
« hic vestrum panxit maxuma facta patrum.

« Mercedem gloriae flagitat ab iis, quorum patres adfecerat gloria,
« idemque:

> « nemo me lacrumis decoret nec funera fletu
> « faxit. Cur? volito vivo' per ora virum ».

Chi voglia prestar fede alla testimonianza di Cicerone, non può, negare ad Ennio nessuno dei due distici, che questi gli attribuisce. Sennonchè l'inciso, che egli innesta fra di loro, è molto abilmente messo a partito così dal Jahn come dal Müller [1]), per disgiungere l'uno dall'altro e togliere consistenza a quell'epigramma, che dal tempo dello Scaligero si era riconosciuto quale fattura genuina ed originale del poeta di Rudia. Il Jahn accentua soprattutto la differenza dell'intonazione dal primo al secondo distico, ed afferma che non si possa accoppiare convenientemente al discorso indiretto e affatto impersonale del primo la dichiarazione soggettiva del secondo distico. Il Müller invece insiste sulla natura disgiuntiva dell' *idem*, e, mentre rivendica ad Ennio la seconda parte dell'epigramma, riferisce la prima ad Ottavio Lampadione o pure a Vargunteio, antichi editori degli annali.

Ma la conclusione sembra a me soverchiamente audace e frettolosa. Anzitutto io non avverto quella differenza d'intonazione, ritenuta così sicura e così stridente dal Jahn. Se si prescinde infatti dalla diversa provenienza dei due distici, ritenuta con troppo scarsi fondamenti come verosimile, si vedrà di leggieri, che non stuona coll'allusione personale della fine l'accenno che il poeta fa in principio alla sua propria immagine. È la stessa persona, che, dopo l'identificazione delle sue sembianze, chiede al passeggiero in proprio nome l'omaggio e il riconoscimento a cui ha acquistato diritto- Si noti anzi che, se Cicerone riferisce quest'epigramma per dimostrare la grande efficacia che esercita sull'animo umano, e soprattutto dei poeti, il sentimento e l'amore della gloria, egli deve avere avuto in mente

[1]) Jahn in Hermes 2, 242 e Müller o. c. p. 247-8.

soprattutto il secondo distico; poichè il primo accenna soltanto alle benemerenze che il poeta ha acquistato verso i proprii concittadini, ed è solo il secondo che mette in mostra il premio glorioso ed ambito dell'immortalità cui egli aspira. Or se la *merces gloriae*, a differenza di quel che opinava il Jahn, è determinata soprttu'to dal contenuto del secondo distico, si vede chiaramente quanto sia fallace l'ipotesi di coloro, che alterano la funzione dichiarativa dell' *idem* [1]) e si dànno lo strano gusto di sostituire all' unità indistruttibile dei due distici due creazioni acefale ed amorfe.

Si noti anzi, a conferma dello stretto legame che unisce tra loro i due distici, che questi stessi motivi si trovano insieme congiunti in quella prosopografia che il Venosino, sulle orme del poeta di Rudia, consacrava alla coscienza della propria immortalità, Carm. 2, 20:

Non usitata nec tenui ferar
Pinna biformis per liquidum aethera
Vates, neque in terris morabor
Longius invidiaque maior
Urbes relinquam. Non ego...
. . . . obibo
Nec Stygia cohibebor unda
. . . .
Absint inani funere neniae
Luctusque turpes et querimoniae.

Però, pur ammesso che i due distici facciano parte indissolubile di un solo epigramma, non ne resta di conseguenza dimostrato che essi debbano appartenere ad Ennio o pur che si trovassero, come comunemente s'inculca, scolpiti sul suo sepolcro.

Secondo il pensiero del Jahn, a ciò si oppone anzitutto la frase stessa *funera faxit*, la quale non si potè pronunziare che una volta sola, in occasione della sepoltura del poeta, e non avrebbe avuto

[1]) Il Jahn, l. c., pretende che *idem* debba significare di necessità « lo stesso in un altro luogo ».

alcun senso, ove fosse stata scolpita sulla sua tomba [1]. Io non nego che tale conclusione derivi a fil di logica dal significato preciso, e per così dire rituale, della frase enniana. Ma non posso dimenticare che essa è come trasfigurata dall'aggiunta della voce *fletu*, la quale le comunica un senso alquanto più largo e generico e sottrae il plur. *funera* alla esigenza fatale del momento, per mettere in mostra la condizione non meno fatale, ma permanente, che a quella aveva fatto sèguito. O, per dare al nostro pensiero una forma più chiara, non vi è chi non vegga come qui la frase *nec funere fletu faxit* assuma semplicemente il valore di 'non pianga la mia morte'.

Ma il Jahn così c'incalza colla sua critica inesorabile: se questi due distici fossero stati destinati da Ennio al proprio sepolcro e scolpiti per conseguenza sul monumento, che il primo Scipione dedicò al poeta di Rudia nel recinto sacro dei suoi maggiori, come mai Cicerone avrebbe potuto quasi revocare in dubbio la presenza o, meglio, l'identificazione della statua marmorea, posto fuor di porta Capena, coll'immagine sacra e veneranda del cantore degli Annali? L'allusione, di cui parla il Jahn, è compresa nel cap. 9, 32 dell'oraz. di Cicerone *pro Archia* e merita di essere attentamente considerata, perchè non renda ingiusto il difensore del poeta d'Antiochia contro il giusto autore delle Tusculane. Cicerone scrive: « carus fuit Scipio« ni Superiori noster Ennius, itaque etiam in sepulchro Scipionum « *putatur* is esse ex marmore constitutus ».

Ad attenuare o dissipare alquanto l'incertezza, di cui Cicerone circonda il proprio pensiero, io noto anzitutto che la medesima frase ricorre anche in Livio, là dove parla delle statue degli Scipioni; quantunque a documento illustrativo di esse fossero poste le iscrizioni, che ritornarono in luce tra il 1616 e il 1780 dell'E. V. Or se la presenza di esse non bastò ad affidare lo scetticismo di Livio, che scrive

[1] Riferisco qui le parole del Jahn: « was ist das vielmehr für eine Aufforderung an den, der künftig das Bild des Ennius anschaute, auch wenn er auf seinem Grabe stand, nicht funera fletu faxit? Das konnte doch nur einmal geschehen bei der Beerdigung ».

in 38, 55: « Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento « tres statue sunt, quarum duae P. et L. Scipionum *dicuntur*, tertia « poetae Q. Ennii », vorremo noi far carico a Cicerone di quella leggiera incertezza, onde egli ha velata e come cosparsa la sua testimonianza? E non ci basterà a dissiparla la dichiarazione esplicita di Plinio, N. H. 7, 114, il quale afferma di aver letto nel sepolcro degli Scipioni il *titolo* del poeta? « Prior Africanus Q. Ennii statuam se« pulchro suo imponi iussit clarumque illud nomen, immo vero spo« lium ex tertia orbis parte raptum, in cinere supremo cum poetae « titulo legi ».

Per renderci conto dell'apparente incertezza, e della contradizione che si avverte fra le due testimonianze, immagineremo piuttosto che il titolo poetico fosse scolpito sulla faccia anteriore del sacrofago e i busti così del poeta come dei suoi protettori collocati negli intercolunnii che circondavano il monumento; e riconosceremo allora nella distanza dalla rispettiva iscrizione, e nella facilità con cui quei busti marmorei potevano essere allontanati dalla loro sede primitiva, la ragione ultima del dubbio, con cui Cicerone e Livio attenuano la loro fede nella tradizione.

Arrivato a questo punto io riconosco, che ancora un dubbio si potrebbe far valere contro l'identificazione dell'epigramma riferito nelle Tusculane col *titolo poetico* letto da Plinio sul sepolcro di Ennio [1]). Si potrebbe forse negare la presenza di esso nel monumento degli Scipioni, per il solo fatto che non è tornato in luce tra le iscrizioni svariate e cospicue, che quel luogo ci ha offerto. Ma io noto anzitutto, che noi non abbiamo alcun diritto di revocare in dubbio la parola di Plinio, e ricordo poi, per consolazione nostra o dei futuri ricercatori d'antichità classiche, che insieme al monumento di Ennio il tempo ci ha anche involati quelli di Calatino, dei Servilii e dei

[1]) Per prevenire, a questo riguardo, troppo facili contestazioni, occorre ricordare che il sepolcro di L. Cornelio Scipione Barbato, a cui io immagino che fosse identico quello del poeta, conteneva due iscrizioni, la prima col semplice titolo (L. Cornelio) CN. F. SCIPIO e inferiormente l'altra col ben noto elogio in versi saturnii: *Cornelius Lucius Scipio Barbatus* ecc.

Metelli, i quali erano anch'essi fuor di porta Capena attorno al sepolcro dei Scipioni; e che non è addirittura fatua la speranza di poterli quando che sia ritrovare [1].

Ponendo termine ad ogni modo a questo mio discorso, se non ho addirittura abusato della vostra pazienza o pur non mi è fallita la speranza che avevo posto nella vostra adesione, io credo di poter concludere che questi quattro epigrammi, di cui vi ho discorso, debbono considerarsi quasi certamente come opera genuina dei poeti di cui portano il nome e possono apparire, con pieno diritto, in quella *Sylloge inscriptionum latinorum ex graecis romanisque scriptoribus congesta*, che mi propongo di preparare a complemento delle messe già così ricca dell'epigrafia latina.

[1]) Cfr. Cic. Tusc. 1, 7, 13.

NUOVE RICERCHE INTORNO A QUESTIONI ANTICHE

DI TOPOGRAFIA ITALICA

LA PATRIA DI ENNIO E IL NOME D'ITALIA

MEMORIA LETTA ALL'ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 27 DICEMBRE 1893

DAL SOCIO

ENRICO COCCHIA

I.

Le due questioni, che mi propongo di esaminare, non sono nuove nella critica filologica; ma hanno, soprattutto per me, la singolare attrattiva di richiamarmi a discussioni ed indagini, cui vivamente partecipai nei primi anni dei miei studii. Mi presta occasione a ravvivarle il collega Ettore Pais dell'Università di Pisa, con alcune osservazioni critiche intorno alla duplice tesi, che richiamano in onore dubbii e apprezzamenti già da me ribattuti e discussi. La nuova conferma, che essi han ritrovata nel valoroso professore dell'Ateneo Pisano, non ha destato nell'animo mio alcun sentimento quasi puntiglioso di reazione; ma mi ha fatto avvertire, anche più di prima, il bisogno di saggiare con ogni cura il valore intrinseco delle ipotesi contraddette, senza lasciarmi punto fuorviare dalla debolezza e scarsa consistenza degli argomenti, che si son fatti valere pur testè in favor loro. E noto subito cominciando, che, riguardo alla prima delle due tesi, il nuovo studio che vi ho posto mi ha indotto a modificare alquanto la mia primitiva sentenza.

Per richiamare qui brevemente i termini di essa a chi non disde-

gna proprio in tutto l'esame di questioni così umili, io ricordo che, tra le gare d'ambizione curiose e passionate degli antichi municipii italici, va notata pur quella, per cui Taranto e Lecce si contendono da secoli l'onore di aver avuto a sè limitrofo il territorio di *Rudiae*, che fu patria del poeta latino Quinto Ennio. Or, vagliando i titoli che l'una e l'altra parte ha, o presume, per questa prerogativa, a me era parso, contro l'avviso del Mommsen, che non bastasse a dirimere la grave disputa la presenza di una *Rudiae* in vicinanza di Lecce, attestata direttamente da Strabone e da Tolomeo [1]), e confermata poi in modo non dubbio da un'iscrizione dell'età di Adriano, in cui di quel nome si conserva traccia. Io notavo in quella circostanza, che se il ricordo dei *Rudini*, nella pietra trovata a mezzo miglio da Lecce sulla via di Monteroni, poteva forse giustificare nel primo momomento l'ipotesi del Galateo: « has esse Rudias, quae Lupiis conter- « minae sunt, et in quibus natus fuerit Q. Ennius poeta » [2]); per chi riguarda invece senza preconcetto alla soluzione del problema, tale conseguenza deve ritenersi di necessità assai più lata delle premesse. E difatti nè Strabone ne Tolomeo, là dove parlano della Rudie leccese, accennano punto al cantore degli Annali; e d'altra parte Mela e Plinio riferiscono espressamente la città, che gli diede i natali, ad una regione affatto diversa dalla prima. Or come si fa, in questo dissenso della tradizione, a sentenziare che la testimonianza dei due scrittori latini sia destituita di fondamento, quando non concorre nessuna prova ulteriore ad avvalorare, in modo preciso, l'opinione opposta, a cui diede origine la sola coincidenza, forse affatto casuale, del nome? Si pretenderà forse che sia inverosimile la presenza di due città omonime nel territorio della Calabria antica, proprio quando si ha motivo di congetturare, accanto alla duplice Ce-

[1]) Strab. VI, 281: ἐν δὲ τῇ μεσογαίᾳ Ῥόδιαί τέ εἰσι καὶ Λουπία καὶ μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης Ἀλητία, Ptol. III, 1: Σαλεντίνων μεσόγαιοι Ῥουδία, Νήρητον (Nardò), Ἀλήτιον (Lizza).

[2]) Si noti che il Galateo, *de situ Japygiae*, afferma espressamente di aver desunta questa notizia *lapidum inscriptionibus*.

glie e alla triplice Oria, l'esistenza di una seconda Sibari tra Leuca e Gallipoli? [1])

Certo il problema della patria di Ennio non può ritenersi esaurito, col solo esame delle fonti sin quì discusse. Ad esso accenna in modo diretto ed esplicito Strabone; e finchè non si sia avuto modo di esaminare e vagliare attentemente anche la sua testimonianza, qualunque conclusione deve ritenersi, com' è giusto, affrettata. Sennonchè, a quale delle due ipotesi le parole di Strabone dànno più facilmente appiglio, a quella che il Galateo dapprima e poi il de Angelis [2]) sostenne coll'autorità del nome di lui, o pure all'altra che, accennata da Mela e da Plinio, trovò poi largo numero di seguaci, per non dir di altri, in Gerolamo Colonna, primo editore degli annali, nel Cieco da Forlì e in Leandro Alberti? [3])

Il professor Luigi Mantegazza, che pel primo si provò a ribattere le mie conclusioni [4]), conviene coll'Ambrosoli che « il passo in esame « è di legione dubbia ed oscura, e che non vi sieno dati sufficienti per « iscartare la traduzione di esso comunemente accettata », la quale suffraga la testimonianza di Mela [5]). Ma poi conclude, che egli si sente

[1]) Cfr. Pais, *Rodie la patria di Eunio* in Studi Storici II, p. 395.

[2]) V. Domenico de Angelis, *dissertazione int. alla patria di Ennio*, stampata a Roma nel 1701.

[3]) V. le testimonianze relative nella nostra prima memoria sulla patria di Ennio, inserita nella Rivista filologica di Torino, a. 1884, p. 11, n. 1 della tiratura a parte.

[4]) Cfr. *La patria di Ennio.* Una dissertazione di Enrico Cocchia esaminata da Luigi Mantegazza, Bergamo 1885, p. 5-8.

[5]) Ricordo fra questi interpreti il Casaubono ed il Cluverio, ed anche C. Müller nell' edizizione del Didot, il quale così traduce il brano in questione: « ad Hydruntem appellunt indeque secundo vento exspectato ad Brundisinos tendunt portus; unde Tarentum versus compendioso itinere terrestri per Rudias proficiscuntur ». Forse non sarà del tutto inutile riferire anche il parere di un altro interprete, lo Tzschuck, il quale nel suo commento a Mela, Lipsiae 1806, vol. III, p. II, pag. 397 così si esprime: « Strabo in itinere Brundusio Tarentum interponit Rudias... Compendiariam viam dicit si quis Brundusio Tarentum profectus Rudias petat ».

indotto a preferire l' interpretazione contraria del de Angelis, come quella che è adottata da uomini assai competenti, quali il traduttore francese du Theil e il Mommsen.

Or io non ho alcuna voglia di adontarmi di una così meritata deferenza; ma dico che, se il brano di Strabone si trova, secondo l'interpretazione più comune, d'accordo con Mela, non ci è proprio motivo di creare a bella posta un dissidio tra le due testimonianze; tanto più che Strabone, accennando più tardi alla Rudie leccese, non trova modo di congiungere ad essa il nome di Ennio (v. l. già cit.). Io però non volli tenermi pago a questa semplice ragione di opportunità; ma ripresi direttamente in esame più tardi il brano controverso, ed ebbi modo di convincermi, che l'interpretazione più schietta di esso riuscisse a sostegno della tradizione latina e desse più saldo fondamento alla gara, con cui le borgate poste tra Taranto e Brindisi si contendono da secoli la gloria d'aver dato i natali al poeta Rudino [1]).

Il prof. Pais, che è disceso testè in campo per difendere la tesi del Galateo e del Mommsen contro gli appunti che io le avevo mossi la prima volta, non avverte o trascura le difficoltà di cui, per confessione di tutti gli interpreti, è pur così irto il luogo di Strabone; e propugna la congettura del de Angelis, senza punto preoccuparsi delle obiezioni che le furono fatte. A me invece non pare, che il problema possa ritenersi avviato alla sua soluzione definitiva, se prima non si chiariscono con piena evidenza i dubbii, onde è ancora involta la parte più sostanziale e fondamentale di esso. E mi sono accinto a riparlarne, soltanto dopo di aver indagato e trovato il segreto, pur tanto semplice, di una così lunga incertezza.

Strabone, descrivendo le coste della Messapia, dopo di aver fatto cenno della distanza di 400 stadii che intercede tra Otranto e Brindisi, soggiunge, che un eguale intervallo separa anche Brindisi dall'isola di Sasone (oggi Saseno presso il capo Glossa o Linguetta, ant.

[1]) Cfr. il § IX di una mia *Rassegna critica di Filologia e Linguistica*, nella Riv. filologica di Torino, a. 1887, p. 105-11 della tiratura a parte.

promunturium Acroceraunium), che incontrano a mezza via coloro che dell' Epiro muovono verso l' Italia [1]). Quindi soggiunge, VI, 3, 5, c. 281: διόπερ οἱ μὴ δυνάμενοι κρατεῖν τῆς εὐθυπλοίας καταίρουσιν ἐν ἀριστερᾷ ἐκ τοῦ Σάσωνος πρὸς τὸν Ὑδροῦντα, ἐντεῦθεν δὲ τηρήσαντες φορὸν πνεῦμα προσέχουσι τοῖς μὲν Βρεντεσίνων λιμέσιν, ἐκβάντες δὲ πεζεύουσι συντομώτερον ἐπὶ Ῥοδιῶν πόλεως Ἑλληνίδος, ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητὴς Ἔννιος. ἔοικεν οὖν χερρονήσῳ τὸ περιπλεόμενον χωρίον ἐκ Τάραντος εἰς Βρεντέσιον. ἡ δ' ἐκ Βρεντεσίου πεζευομένη ὁδὸς εἰς τὸν Τάραντα, εὐζώνῳ μιᾶς οὖσα ἡμέρας, τὸν ἰσθμὸν ποιεῖ τῆς εἰρημένης χερρονήσου.

Chi si prova a interpetrare le parole testè riferite, senza alcuna prevenzione circa il sito dei luoghi, è indotto naturalmente a ritenere, che i passeggieri i quali dall' Epiro muovono verso Brindisi, « quando non possono tener la via diritta, prendono a sinistra del- « l' isola di Sasone e approdano prima a Otranto. Di qui poi, aspet- « tato il vento favorevole, muovono verso il porto di Brindisi, e sbar- « cati s' indirizzano a piedi in più breve tempo a Rudie, città elle- « nica di cui era nativo il poeta Ennio ecc. » Or, se a chi così interpreta ci proviamo a domandare, qual' è l' ultimo luogo in cui i passeggieri approdano, e dove prima essi lasciano il mare per dirigersi entro terra, ei non può non rispondere il porto di Brindisi, che sin da principio avevano in mira. E, in corrispondenza con questo concetto, penserà naturalmente che Rudie si trovi al di là di Brindisi; tanto più che le due particelle μέν e δέ, per cui τοῖς Βρεντεσίνων λιμέσιν è congiunto ad ἐκβάντες, sembrano accennare fuor di ogni dubbio a due fasi successive del viaggio; e la via per cui πεζεύουσιν ἐπὶ Ῥοδιῶν par che richiami, con affinità perfin troppo evidente, la ἐκ Βρεντεσίου πεζευομένη ὁδὸς εἰς τὸν Τάραντα, di cui si discorre subito dopo.

È così stretta questa correlazione, che torna quasi impossibile immaginare che non sia la vera. Certo tutti quelli che non la giudicano tale (il de Angelis, il du Theil, il Mommsen, l' Ambrosoli, il Mantegazza e il Pais) nulla dissero per chiarirla erronea; anzi non vi sostituiscono l' interpretazione contraria, se non a patto di ritenere

[1]) Strabone dice propriamente *Brindisi*, che era anche nell' antichità lo scalo più diretto per l' oriente.

dubbia ed oscura la lezione dei mscr., come scrive l'Ambrosoli, o di cancellare dal testo il μέν, che pure appartiene ai codici migliori, secondo che pratica il du Theil.

Ma è proprio vero, che solo a queste condizioni il brano citato possa sottrarsi all'interpretazione, che sembra più semplice, com'è certo la più comune?

Il Mantegazza che si provò a contraddirmi con spirito quasi astioso, del quale ora assai mi dolgo di averlo forse troppo vivacemente rimbeccato, oppose all'interpretazione comune soltanto l'uso del comparativo συντομώτερον, che a lui pareva non si chiarisse convenientemente, se non quando si metta in rapporto, come il Mommsen inculca [1], la via di mare da Otranto a Brindisi con quella di terra tra le stesse località, che pur non è a mio avviso punto più breve della prima. Il Pais ritorna ora su questo stesso ed unico motivo, ma conclude in modo assai diverso, che il geografo greco « oppone la via « più breve per terra di Otranto-Rodie-Taranto alla più lunga, parte « per mare parte per terra, di Otranto-Brindisi, Brindisi-Taranto » (p. 391). Tale variazione non mi sembra meglio riuscita del motivo fondamentale, a cui intende sostituirsi. Essa ha anzitutto in comune con quello l'erronea interpretazione della frase ἐπὶ 'Ροδιῶν, che non indica già, come si avvertiva altrove [2], un semplice punto di passaggio (*per Rudias* traduce il Mommsen), ma il termine ultimo di un movimento. E ognuno intende in questo caso che, se συντομώτερον ha stretto ed esclusivo rapporto con ἐπὶ 'Ροδιῶν, vien anche meno il contrasto

[1]) C. I. L. IX, p. 6: « Strabo altero loco Rudias una cum Lupiis in mediterra- « neis Sallentinorum collocat, altero ait ab Hydrunte Brundusium expeditius quam « mari pergi pedibus per Rudias ». Questa interpretazione del Mommsen conviene interamente coll'altra del du Theil, vol. II, pag. 403: « les passagers forcés de re- « lâcher à Hydrus les uns se resolvoient d'y attendre le vent favorabbe pour aller « par mer jusqu'à Brindes, et les autres préferant de descendre à Hydrus même, « y prenoient une route de terre, la quelle plus courte que le chemin par mer et « dirigée à travers Rudiae les menoit également à Brentesium ».

[2]) Cfr. Riv. di Fil. a. 1887, p. 110 n. 1 e la testimonianza di Iacobitz e Seiler ivi stesso citata.

immaginato dal Pais. E in secondo luogo io noto che, se oggi una strada interna congiunge Otranto a Taranto attraverso di Lecce e Manduria, nulla ci autorizza ad ammettere nell'antichità una comunicazione diretta, che non facesse punto capo a Brindisi [1]).

Se vien meno in questo modo la difficoltà opposta dal Mantegazza e dal Pais all' interpretazione comune, non bisogna però credere che manchi ogni indizio per debellare questo antico errore. La corrispondenza del μέν col δέ, che parve prima al du Theil e quindi a me un argomento così decisivo in favore di essa, meglio interpretata ne costituisce la condannna più esplicita. Perchè essa infatti potesse mettere in successiva correlazione di tempo tra loro i termini rispettivi e paralleli della frase τηρήσαντες προσέχουσι τοῖς Βρεντεσίνων λιμέσιν e ἐκβάντες πεζεύουσι ἐπὶ Ῥοδιῶν, sarebbe stata forse più naturale questa disposizione: ἐντεῦθεν μὲν τηρήσαντες φορὸν πνεῦμα προσέχουσι τοῖς Βρεντεσίνων λιμέσιν, ἐκβάντες δὲ πεζεύουσι κ. τ. λ. [2]). Invece Strabone non solamente ha spostato il μέν dopo l' ultimo termine del primo membro della frase, quasi per accentuare, con questa maggiore unità del pensiero, il contrapposto di esso con ciò che sussegue; ma, quel che più importa, aggiunge ancora un δέ dopo ἐντεῦθεν, quasi preludio di quell'alternativa che egli ha intenzione di esprimere. Or questo δέ, senza che gli interpreti se ne rendano conto o ne valutino la portata, ha appunto la funzione di inculcare, che i due membri del periodo, tra loro contrapposti con μέν e δέ, non indicano già due momenti o fasi consecutive della medesima azione, ma son come manifestazioni opposte di essa, le quali però convergono entrambe al medesimo fine.

[1]) Si noti che Strabone dice espressamente in 6, 282: δεῦρο (Βρεντέσιον) πάντες καταίρουσιν οἷς εἰς τὴν Ῥώμην πρόκειται ὁδός.

[2]) Secondo questa ipotesi il μέν e il δέ sarebbero adoperati, come si legge nel lessico greco tedesco di Jacobitz e Seiler « zur Gegenüberstellung von Worten oder « Sätzen, die ihrem Inhalte nach nicht einander entgegengesetzt sind; in diesem « Falle ist μέν-δέ mehr anreihend oder zusammenstellend, und kann... μέν oft gar « nicht und δέ durch *und* übersetz werden... dh. in der Regel bei Wiederholung « gleicher oder ähnlicher Wörter in aufeinanderfolgenden Sätzen ».

Da Otranto cioè, inculca Strabone, i passeggieri o aspettano il vento favorevole e approdano nel porto di Brindisi [1]), o pur senza perdere tempo si dirigono defilato a Rudie, che era la prima tappa o sosta della via di terra, che faceva anch'essa capo a Brindisi [2]). Se questo non fosse il suo pensiero, non s'intenderebbe la cura che egli ha avuto di premettere ai due termini della frase, alternati con μέν e δέ, un δέ epanalettico, che insieme li unifica e contrappone.

Nè è questo il solo indizio che ci illumini intorno ad esso. Se la città di Rudie fosse stata incontrata dai nostri passeggieri sulla loro via, secondo che suona l'interpretazione comune, soltanto dopo che essi ebbero lasciato Brindisi, si può ritenere con ogni sicurezza, che Strabone non avrebbe omesso di menzionarla come stazione intermedia di una delle due vie, Traiana od Appia, che congiungevano Brindisi con Roma. Egli infatti così parla di queste in un luogo successivo all'altro testè esaminato, VI, c. 282-3: δύο δέ εἰσι (ὁδοί, μία μὲν ἡμιονικὴ διὰ Πευκετίων, οὓς Ποιδίκλους καλοῦσι, καὶ Δαυνίων καὶ Σαυνιτῶν μέχρι Βενεουέντου, ἐφ' ᾗ ὁδῷ Ἐγνατία πόλις, εἶτα Καιλία καὶ Νήτιον καὶ Κανύσιον καὶ Ἑρδωνία, ἡ δὲ διὰ Τάραντος μικρὸν ἐν ἀριστερᾷ ὅσον δὴ μιᾶς ἡμέρας περίοδον κυκλεύσαντι, ἡ Ἀππία λεγομένη, ἁμαξήλατος μᾶλλον. ἐν ταύτῃ δὲ πόλις Οὐρία τε καὶ Οὐενουσία, ἡ μὲν μεταξὺ Τάραντος καὶ Βρεντεσίου. ἡ δ' ἐν μεθορίοις Σαυνιτῶν καὶ Λευκανῶν. Or, si badi, qui Strabone non si perita di menzionare una seconda volta Oria, a cui pur aveva accennato poco innazi, parlando della via di terra che congiunge Taranto a Brindisi: ἐπὶ δὲ τῷ ἰσθμῷ μέσῳ Οὐρία (6, 282,6). Perchè non avrebbe usato lo stesso trattamento anche per Rodie? Si aggiunga anzi che l'esempio di Oria, il cui nome trovasi ripetuto a breve distanza, toglie fin l'ultimo sostegno all'interpretazione da me difesa altra volta, in quanto concorre a chiarire in-

[1]) Cfr. per l'interpretazione della frase λιμένες τῶν Βρεντεσίνων, che è stata altra ragione di equivoco per il Lala, *Perlustrazioni sulla patria di Q. Ennio*, Lecce 1858, ciò che ne è discorso nella nostra memoria già citata, p. 108-9.

[2]) Secondo questo concetto, il comp. συντομώτερον 'più speditamente' ha solo la funzione di contrapporre il proseguimento immediato del viaggio per terra alla fermata che fanno in Otranto quelli che aspettano il vento favorevole, per continuarlo per mare.

fondato il dubbio, che Strabone non potesse nominare due volte, e per fini diversi, la stessa città.

Or, se Strabone conosceva (com' è noto) per propria esperienza le strade qui descritte, e forse era stato obbligato, nei suoi frequenti viaggi per Roma, a profittare anche talvolta della via interna per Otranto e Rudie, si può aggiustar piena fede alla sua indicazione circa la patria di Ennio, come quella che proviene da un testimone oculare. E che penseremo allora dell' ubicazione affatto diversa che le assegnano non solo tanti dotti moderni, ma anche gli scrittori latini? Dei primi chi crede di trovarne le vestigie a Mesagne, chi presso Francavilla, chi a Grottaglie [1]; ma nessuno di essi è riuscito ad additare, come avvertimmo altrove, un'eco per quanto debole e lontana, altrettanto però sicura, dèl nome di Rudie in tutta la zona che intercede tra Taranto e Brindisi. E, poichè le risonanze di esso si ripercuotono in siti troppo diversi, io ho ragione di ritenere che esse sieno state avvertite soltanto dalla fantasia di coloro, che si credevano autorizzati dalle parole di Strabone a postulare, in modo sicuro, l' esistenza di una seconda Rudie in quelle località. A convalidare quest' ipotesi concorre anche un altro fatto, che gl' interpreti più recenti spostano alquanto più a nord il sito di Rudie; e, mentre alcuni collocano a Carovigno la patria di Ennio, come fa ad es. il padre Arduino, altri scoprono in Ostuni (eguale, secondo essi, ad εἰς τὴν νέαν) la città nuova che sorse sulle rovine di Rudie [2]. Or queste due località si trovano entrambe presso l' antica *Egnatia* (oggi torre d' Anazzo) sulla via Traiana. E a trarle in campo ha certo conferito soltanto il desiderio di ripescare in questa nuova direzione la Rudie, che indarno sin qui si era ricercata sull' Appia presso Grottaglie.

Io ho chiamata nuova questa seconda direzione; ma in fondo essa non rappresenta altro che un ritorno all' antica testimonianza di

[1]) Cfr. le testimonianze relative nelle due nostre memorie precedenti, Riv. di Fil. a. 1884, p. 11 n. 1 e 2, e p. 14 n. 1; a. 1887, p. 112, n. 1 e 2.

[2]) Cfr. Francesco Tamborrino, *Illustrazioni al problema sulla patria di Ennio.* Ostini 1884. pagg. 104.

Mela e di Plinio. Il geografo spagnuolo, movendo dal Gargano nella descrizione delle coste dell' Apulia, scrive in II, 4,61 : « sinus est con-« tinuo Appulo litore incinctus nomine Urias.. extra Sipontum... « *Post Barium et Gnatia et Ennio cive nobiles Rudiae; et iam in Ca-« labria Brundisium Valetium Lupiae* ». E Plinio, seguendo una direzione opposta, scrive forse sulle sue orme in 3, 11 : « *Poediculo-« rum oppida Rudiae Egnatia Barium* ». Or qui non può cader dubbio, che Mela e Plinio collochino *Rudiae* a nord di Brindisi sulla via Traiana. D'altra parte egli è noto che Plinio cita espressamente Mela tra le fonti del terzo libro, e il raffronto dei luoghi giustifica pienamente, nel caso speciale, tale derivazione. Non sarà allora perfettamente logico e verosimile presumere, poichè unica è la fonte della duplice testimonianza, che Melà, il quale riassumeva rapidamente, perchè a tutti nota, la geografia d' Italia soltanto sulle testimonianze scritte di essa, sia stato prima vittima della sfinge straboniana, ed abbia abboccato ad un errore, che toccava proprio a lui di diffondere e propagare così in luogo? In tal caso troverei un' attenuante alle mie antiche colpe, che mi hanno obbligato, forse non senza frutto, a ricantare questa palinodia.

II.

Da essa risulta un ammaestramento non ispregevole anche per il secondo problema, di cui intendo intrattenermi; in quanto prova, assai più che non si creda o pratichi, che anche alle testimonianze antiche non sia permesso di prestare ossequio, se non nei limiti del ragionevole. Corre anzi tra i due quesiti pur questa analogia, che così nell'uno come nell'altro l' equivoco è risultato dall' esser le parole di Strabone poco conte.

Strabone infatti, nel libro VI della sua geografia, 1, 4, c. 254, sull'autorità di uno storico Siracusano del V secolo affermerebbe, nel modo come comunemente s' interpretano le sue parole, che il confine primitivo d'Italia comprendesse il solo territorio dei Bruzzii, cioè la Calabria odierna sino a Metaponto e al fiume Lao, e in età più antica quella parte soltanto di essa che si ramifica a mezzodì dei due golfi di

Squillace e di S. Eufemia, e che abbraccia poco più della sola Calabria Reggina.

Questo concetto era parso naturalmente troppo angusto a tutti coloro che, in tempi più o meno antichi, si erano provati ad investigare le vicende gloriose del nostro bel nome: e quantunque l'Heisterbergk, pur di recente, mettesse ogni sforzo per richiamarlo in onore [1]), a me parve che il suo tentativo non acquetasse neppur una di quelle antiche diffidenze, e che altri dati assai cospicui potessero concorrere ad una soluzione affatto diversa di un così delicato e notevole problema storico [2]). A quella mia intuizione, che conciliava insieme i diritti della storia e le esigenze della tradizione, aderirono ben presto nomi assai autorevoli [3]). Ma il consenso non fu così pieno e largo, come io mi sarei augurato, soprattutto per parte di quelli che ritentarono successivamente la sfinge, a cui io credevo d'aver strappato per sempre il geloso segreto.

Io qui non mi proverò a difendere le mie conclusioni o a mostrare quanta parte di esse sia pur trapelata, quasi incosciamente, negli scritti stessi di coloro che le avversano. Mi limiterò invece a rincalzarle di qualche nuovo argomento e a notare, che i termini, tra cui l'Heisterbergk circoscriveva il problema, sono ormai per forza delle cose oltrepassati per sempre; sicchè coloro che vi tengono ancora fede non lo possono ad altra condizione, che col riconoscere e rintracciare in quelli l'effetto di un pregiudizio. E, mentre di questo cercan l'ori-

[1]) B. Heisterbergk. *Ueber den Namen Italien.* Freiburg und Tübingen, 1881.

[2]) Cfr. *il santo nome d' Italia in qual regione propriamente nascesse e come si estendesse al sesto della penisola* in Nuova Antologia, fascicolo 15 settembre 1882, e un nostro volumetto di *Studi latini*, stampato a Napoli nel 1883, dove lo stesso scritto ricomparve, da pag. 1 a 49, notevolmente allargato nella parte linguistica.

[3]) Ricordo, fra molti altri, Iginio Gentile. *Italia*, *schizzo etnografico* nella strenna *il nipote d. Vestaverde*, anno I della 2ª serie, 1884, Milano — Vallardi, e G. Marinelli, *Il nome d' Italia attraverso i secoli.* Nota di un geografo. Venezia 1892. Estr. dal T. III, Serie VII degli Atti del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

gine, non si accorgono che son rimasti proprio essi soli ad esserne vittima.

Contro il concetto restrittivo del nome d'Italia, attribuito comunemente sulla scorta di Strabone ad Antioco Siracusano, si oppone anzitutto la storia stessa che quella parola porta scritta nelle fasi successive della sua trasformazione. Ad essa fa riscontro nelle monete della guerra sociale la forma osca *Vitelio*, la quale rincalzata dalla testimonianza assai più antica ed autorevole di Ellanico, pr. Dionigi 1, 35: τῇ δὲ πατρίῳ φωνῇ καλούντων τὸν δάμαλιν οὔιτουλον, τὴν χώραν ὀνομάσαι πᾶσαν ὅσην ὁ δάμαλις διῆλθεν Οὐιτουλίαν, ci addita che quel nome ebbe fuor di dubbio origine da un popolo sannitico, e non potè perciò solo cominciare proprio là, dove più scarse ed incerte furon le vestigie di quella razza.

A questa prima difficoltà si aggiungono altri dati di fatto, non avvertiti punto dall'Heisterbergk. Egli riteneva che all' interpretazione comune delle parole d' Antioco riferite da Strabone contrastasse soltanto un cenno di Dionigi d' Alicarnasso, il quale afferma nelle Ant. Rom. 1, 73, che a tempo di Morghete, successore di Italo, l' Italia si estendeva da Taranto a Posidonia, cioè a quel solo territorio Lucano, che nella prima ipotesi ne era affatto escluso. Or, poichè questo cenno è incluso in una parentesi—ἦν δὲ τότε 'Ιταλία ἡ ἀπὸ Τάραντος ἄχρι Ποσειδωνίας παράλιος — poteva parer giusto il sospetto, che questa non provenisse punto da Antioco, e che i dati che essa contiene fossero dovuti ad un fallace accomodamento che faceva Dionigi o un suo copista dei confini dell'Enotria, di cui eran proprii, a quelli dell'Italia primitiva [1]).

[1]) Cfr. Heisterbergk, o. c., p. 13: « che i dati contenuti in queste parole sui confini d' Italia non possano essere per la forma un frammento di Antioco, risulta chiaro dal fatto, che essi interrompono in forma diretta, come una parentesi che proviene da Dionigi stesso, il racconto di Antioco riferito in forma indiretta. Ma quando Dionigi riferisce, con maggior precisione e in forma diretta, il racconto di Antioco, allora manca il cenno sui confini d'Italia, che faceva unicamente parte del racconto storico ».

Io notavo contro di questa congettura, che essa è smentita da tre testimonianze esplicite di Strabone, delle quali due inculcano espressamente l'identificazione di quei termini e la terza poi riconosce non già il Lao, secondo che suona l'ipotesi comune, ma il fiume Sele qual termine estremo dell'Italia più antica. Διήκουσι οἱ Πίκεντες, così scrive Strabone in 5, 4, 13, μέχρι τοῦ Σιλάριδος ποταμοῦ τοῦ ὁρίζοντος ἀπὸ ταύτης τῆς χώρας τὴν ἀρχαίαν Ἰταλίαν. A queste testimonianze, le quali riportano tutte l'antico concetto d'Italia in una sfera diversa o più larga di quella riconosciuta per solito nelle parole di Antioco, io intendo qui di aggiungere alcune nuove prove, che confermano per vie diverse l'antico mio assunto.

Ricordo anzitutto, che uno dei pochi frammenti greci della cronaca d'Eusebio riferisce appunto ad Antioco quella delimitazione dell'Italia primitiva, in cui l'Heisterbergk aveva creduto di riconoscere un'aggiunta o contraffazione di Dionigi o pur dei suoi copisti. Ἀντίοχος δὲ ὁ Συρακούσιος, egli scrive, pag. 282 ed. Schoene, καὶ πρὸ Τρωικῶν φησι τὴν Ῥώμην ἐκτίσθαι, βασιλεύοντος Μόργητος Ἰταλιας ἀπὸ Τάραντος ἄχρι Ποσειδωνίας, μετὰ τὸν πρῶτον λεγόμενον Ἰαλὸν βασιλέα καταγεγηρακότα [1]. Or questa testimonianza toglie ogni fondamento alla seconda congettura dell'Heisterbergk e attenua pur notevolmente la prima, anche nel caso assai probabile che si debba riportare come fonte diretta ed esclusiva alla notizia, che già dava di Antioco il retore d'Alicarnasso; poichè direbbe in ogni modo, che nel concetto di un così antico interprete pur quella tradizione era riferita allo storico Siracusano.

Ma, venendo a prove assai più di questa precise e decisive, io ricordo che a nessuno degli antichi fu ignoto esser proprio la Lucania la culla più antica del bel nome del paese,

che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.

Plinio, parlando nella sua Storia Naturale 3, 5, 71 della terza regione d'Italia, che comincia dal Sele, scrive di quel teoritorio, che fu poi occupato dai Lucani e dai Bruzzii: « tenuerunt eum Pelasgi Oenotri

[1]) Questo frammento trovasi anche riferito nella cronaca del Sincello, p. 363 Dind.

« *Itali* Morgetes Siculi, Graeciae maxime populi, novissime *Lucani* « a Samnitibus orti », dove l'equazione dei due nomi *Itali* e *Lucani* è troppo esplicita, perchè abbia bisogno di un qualsiasi commento che ne metta in mostra l'evidenza. Ed Ovidio poi nel libro quarto dei Fasti, v. 64, adottando un nome greco per uno dei mesi Romani. giustifica questa sua innovazione col dire « *Itala nam tellus Graecia maior erat* ».

Or io non voglio da questa testimonianza poetica desumere una conclusione più larga di quella ond'essa è capace; ma d'altra parte non posso disconoscere l'accenno che fa a quel territorio Lucano, che fu appunto la sede dei Pitagorei e della filosofia Eleatica. È un'eco bensì troppo debole e quasi spenta, ma capace anch'essa di ulteriori determinazioni, quando sia attentamente sorpresa più dappresso alla sua sorgente! Certo egli è che a un medesimo concetto s'ispira pur anche quel frammento del Tarantino Aristosseno. nel capo 250 della vita di Pitagora scritta da Giamblico, dov'è detto: οἱ δὲ λοιποὶ τῶν Πυθαγορείων ἀπέστησάν τε Ἰταλίας, πλὴν Ἀρχύτου τοῦ Ταραντίνου, ἀθροισθέντες δ' εἰς τὸ Ῥήγιον ἐκεῖ διέτριβον μεθ' ἀλλήλων. Qui non solo si afferma che l'Italia era la terra dei Pitagorei, ma che Reggio era posta al di fuori di essa [1]).

Or in questa testimonianza, che ci riporta ai bei principi del terzo secolo, a me par di ritrovare la conferma più esplicita della mia prima intuizione, per cui la Calabria Reggina non rappresenta già la culla primitiva del nome d'Italia, ma il territorio da questa escluso prima e dopo di « Dionisio fero », e annesso poi, soprattutto per effetto delle sue conquiste, alla vicina Sicilia. Io non possa naturalmente immaginare qual partito il collega Pais sia disposto a ritrarre da questa testimonianza. All'evidenza delle prove egli ha pur dovuto concedere che l'Italia antica si estendesse dallo stretto Siculo al Sele; ma d'altra parte non si è visto vincolato da questa conclusione sino a negare ogni

1) Un primo accenno a questa testimonianza trovo fatto dal Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1889, I, p. 61, n. 2, senza però che egli vi attribuisca alcuna importanza.

fede al concetto restrittivo d'Antioco. Rimettendo anzi a nuovo un'ipotesi del Cluverio, egli immagina che, con quella limitazione del nome d'Italia alla sola Calabria Reggina, lo storico Siracusano abbia voluto ingraziarsi e compensare la città di Locri del fedele aiuto prestato alla sua patria contro la lega delle città achee; ed aggiunge poi come a riprova del sentimento tendenzioso, onde la storia di Antioco è ispirata, che questi esclude Taranto dall'Italia per vendetta dell'occupazione che essa aveva fatto della Siritide [1]. Rimanendo in quest'ordine d'idee, non sarebbe allora altrettanto logico immaginare, che Aristosseno compiesse dal canto suo la vendetta di Taranto, escludendo appunto dal concetto d'Italia quella zona, che sola Antioco aveva creduto d'includervi?

Sennonchè questi giochi dispettosi d'ambizione manomettono senza vantaggio la realtà storica; e quel che è peggio, con sentimento affatto moderno, riportano ad età troppo antica gare e aspirazioni, che il nome d'Italia non si trovava punto in grado di destare. Se il Pais vuol rendersi conto dell'esclusione di Taranto dal concetto antico d'Italia, gli basterà far capo a quelle parole di Strabone, l. VI, 1, 15, c. 265, dov'è detto che i Sibariti, dopo aver combattuto coi Tarantini e cogli Enotri, si divisero per metà il territorio di Metaponto, ὅπερ ἐγένετο τῆς τότε Ἰταλίας ὅριον καὶ τῆς Ἰαπυγίας, e non penserà di evocare pretese genealogiche, solo allora verosimili, quando le rinfocoli la gloria della tradizione. E alla luce di queste nuove prove vedrà forse pur egli la necessità di ridurre la testimonianza di Strabone, relativa ad Antioco, a quella interpretazione più corretta, che già suggerimmo altrove e su cui ci pare perfino inutile di insister più oltre.

[1]) Questa tesi si trova sostenuta dal Pais in uno dei capitoli dei suoi *Atakta* (*Questioni di storia Italiota e Siceliota,* Pisa 1891), che è appunto intitolato: *Se il nome e il regno d' Italia siano sorti, la prima volta, nel Bruzzio meridionale*, pag. 45-54.

PARTE SECONDA

ALCUNE RIFLESSIONI

INTORNO AD UN'ANTICA EPIGRAFE BARESE

NOTA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 9 DICEMBRE 1891

DA

NICOLA PARISIO

Il P. Antonio Beatillo della Compagnia di Gesù nel 1637 pubblicò per le stampe una sua Storia di Bari, nella quale a pag. 76 si legge un epitafio in versi greci, del tenore seguente [1]):

'Εκουσίως στέρξασα τὴν ἀγνωσίαν,
Καί γνῶθι σαυτὴν καὶ δίδασκε τὴν φάσιν
"Ατυφον εἶναι τῇ φθορᾷ συνημμένην.
Εἰ γὰρ τὰ λαμπρὰ, καὶ τύ σεμνὰ τοῦ βίου
Πρὸς χοῦν καταντᾷ, καὶ τελευτᾷ πρὸς τέφραν,
Πῶς ἐφρόνεις τάλαινα τῇ τέφρᾳ μέγα;
'Ω οὐδὲ [2]) σαυτὴν, ὥσπερ οὐ θανονμένην.

E traduce così:

« O tu, che spontaneamente amasti l' ignoranza,
« Conosci un po' te stessa, et insegna che la natura
« È vile e soggetta alla corruttione.
« Perchè, se le cose illustri e venerande di questa vita
« Divengono polvere, e si risolvono in cenere,
« In che modo, o infelice, ti pigliavi superbia della tua cenere?
« O ignorante di te stessa, come se non havessi havuto mai da morire ».

[1]) Trascrivo senza tener conto delle mende tipografiche.

[2]) Leggi 'Ωόου δὲ.

Dice che quest' epitafio *di sette versi assai maledici* (sono queste le sue parole) si trovava dentro il coro del Duomo, in uno scaglione del trono episcopale, dietro l'altare maggiore; e che *alcuni* pensavano si riferisse a Giaquinta Joannaci, figliuola di Argirizzo, regina di Schiavonia nello scorcio del secolo XI. Di costei si raccontava che, avendo preso a proteggere un cittadino barese suo congiunto, a nome Cosar, lo avea fatto nominare da suo marito Capitan generale di tutte le milizie di quel regno. Ed essendo stato poi Cosar in tale sua qualità spedito allo assedio di Ragusa, dove aveano preso rifugio il fratello ed i nipoti del re in seguito ad una ribellione, onde si erano resi colpevoli, i Ragusei lo avevano sorpreso di notte nel suo campo, e fatto in pezzi. Ond'è che Giaquinta, inconsolabile per la morte del suo congiunto ed amico, aveva fatto sgozzare su la sua tomba il fratello del re suo marito con due suoi figliuoli, poscia che furono catturati in Ragusa. Per questa sua vendetta si credeva che di lei parlasse l'epitafio, quantunque nessuno vi fosse nominato. Ma sarebbe veramente un fatto molto strano che in un tempio cristiano siesi mai collocata una lapide ignominiosa; e molto più strano ancora che le ignominie sieno state rivolte ad una principessa cristiana per vendette prese de' suoi ribelli. Se tali fossero le usanze cristiane, i nostri tempii dovrebbero essere pieni di vituperi.

L' opera del P. Beatillo è stata riprodotta per le stampe nel 1888 in Bari, e poi nel 1890 è venuto fuori un opuscolo del sig. Pasquale Fantasia, professore di Topografia nel Regio Istituto tecnico di Bari, col titolo: *Su taluni frammenti di scultura rinvenuti nel Duomo di Bari* [1]). Ivi a pag. 42 si torna su l' argomento del suddetto epitafio, se ne riproduce la traduzione del P. Beatillo, e poi in fine del volume se ne presenta un fac simile in incisione, che possiamo ritenere esatto. Il signor Fantasia crede che l' epitafio non può essere più antico della chiesa, in cui si trova, e per conseguente non potrebbe risalire al di là della seconda metà del secolo XIII. E non contento delle sue ragioni architettoniche, ce ne vuol dare anche

[1]) **Estratto dal Vol. VIII dell'Annuario del R. Istituto Tecnico-Nautico di Bari nel 1889.**

una ragione paleografica , cioè che , *come si scorge facilmente dalla forma dell'A con lineetta a sinistra, l'iscrizione è del principio del secolo XIII.* Per questa parte basterà rimandarlo agli Elementi della Paleografia Greca, per esempio quelli di Franz, da' quali potrà agevolmente ricavare che fin da'primi secoli dell'Impero Romano si cominciò a fare uso degli ornamenti nelle parti superiori delle lettere [1]). Quanto alle sue ragioni architettoniche , si potrà anche fare a meno di prenderle in considerazione, poi che qui non si tratta di pietra sepolcrale apposta nella Chiesa già costruita, ma d' un pezzo di materiale proveniente da più antiche costruzioni, che insieme con molti altri di simil genere è stato adoperato nella edificazione della Chiesa. Lo che non solamente potrebbe desumersi da considerazioni di ordine generale, già che gli scrittori delle cose di Bari sono tutti di accordo nel ritenere che nella costruzione del Duomo di quella città furono adoperati i materiali de' distrutti monumenti del Paganesimo [2]), ma emerge in modo evidente dall' osservazione della giacitura della lapide. Ponendo mente al fac-simile, che si vede nell'ultima Tavola di quelle pubblicate dal signor Fantasia, si osserva che i primi tre versi dell' iscrizione sono formati ciascuno di due versetti, divisi tra loro nel primo e nel secondo verso per mezzo d'una virgola, che nel terzo è trascurata. Ora nel principio di ciascun verso mancano alcune lettere. Nel principio del primo verso, in luogo di ἑκουσίως si legge υσίως; nel principio del secondo verso si legge υφον in vece di ἄτυφον; e nel principio del terzo si legge σχουν in luogo di πρόσχουν. Ciò dipende da che la lapide non è tutta visibile, ma è in parte incastrata nel muro. Non è dunque possibile ch'essa sia stata apposta come lapide sepolcrale nel tempio cristiano, ma è chiaro che vi è pervenuta in mezzo a' materiali di più antiche costruzioni. E

[1]) Franzius, Elementa Epigraphices Graecae-Berolini MDCCCXL. Pars II. Cap. VI. Tituli a Principatu Augusti, A. U. C. 724, usque ad IV. P. Chr. N. saeculum, pag. 246. Praeterea litterae haud raro apicibus vel aliter ornantur etc.

[2]) Su questo proposito si può utilmente consultare tanto le storie di Bari di Beatillo e di Petronio, quanto le Cronologie de'Vescovi Baresi di Lombardi e Carrubba.

questo sarà ancora più chiaro, chi ponga mente ch' essa è posta, come dice Beatillo, *in uno scaglione del trono episcopale*, luogo molto disadatto per tombe ed epitafi. Ove adunque si voglia determinare l'epoca, a cui appartiene, e la sua destinazione, bisogna prescindere da qualsivoglia riflessione architettonica, ed esaminare esclusivamente il contenuto e la forma dell'epigrafe.

Lo scrittore rivolge con essa il suo discorso ad una donna, alla quale rimprovera l' ἀγνωσία, parola che dinota *ignoranza*; per correggere l' ignoranza le suggerisce di richiamare l' attenzione sopra sè stessa, e di apprendere direttamente dalla natura. Questo linguaggio è proprio delle scuole filosofiche de'primi secoli dell'Impero Romano, le quali, com'è noto, traevano i principii etici dalla conoscenza delle leggi regolatrici dell' universo, e per conseguente non ammettevano morale senza dottrina scientifica. Gli stoici non sapevano pensare la virtù senza scienza, nè la scienza senza virtù [1]. Per loro solo la virtù era un bene, anzi il solo bene possibile, e lo era appunto perchè è conforme a natura, cioè ragionevole, e l' operare ragionevolmente è la sola maniera di operare, che l'uomo possa tenere in conformità alla sua natura [2]. Non altrimenti è fondata la necessità della virtù nel sistema epicureo. Essendo per esso la virtù inseparabile dalla felicità, la sua dottrina etica ne'suoi risultati non è contraria a quella degli stoici [3]. La differenza tra le due scuole è nella determinazione del fondamento del bene o della felicità connessa con la virtù, poi che gli Stoici lo ponevano nella stessa virtù, gli Epicurei invece nel piacere, che se ne cava, cioè in quell'assenza d' inquietudine, di paura e di pericolo, che della virtù è conseguenza. La virtù ci libera dal timore degli Dei e della morte, dalle intemperanti brame e da'vani desiderii, e c' insegna a sopportare il dolore, come cosa conforme a natura.

Ma lo scrittore della nostra iscrizione non si contentava di richia-

[1]) V. Zeller, Die Philosophie der Griechen 3. th. I. abth. pag. 237 e 238. Leipsig 1880.

[2]) Detto pag. 257.

[3]) Detto pag. 446.

mare altrui alla conoscenza di sè, ed allo studio della natura; egli aggiungeva che cosa si apprende con tale studio, vale a dire che la natura è *modesta* (ἄτυφον) e soggetta alla corruzione, dottrina diametralmente opposta al concetto dell' immortalità. E svolgendo questa dottrina, diceva che nulla è sottratto alla legge della corruzione, e poneva questa verità in contraddizione con l' opinione della persona, a cui era rivolto il suo scritto, terminando con queste parole: *Credevi che non saresti morta* [1]). Si tratta dunque evidentemente di un epicureo, che scrive su la tomba di una donna, che crede nell'immortalità dell'anima. Considerata sotto questo aspetto, la nostra epigrafe deve appartenere ad uno de' primi tre secoli dell' Impero. In fatti se poniamo mente alla forma delle lettere, con le quali è scritta, vediamo chiaramente che esse corrispondono a quelle che Boeckh e Franz assegnano a que' secoli [2]). E se ci faremo a considerare la taccia d' ignoranza, che si annette alla credenza nell' immortalità, ci sarà facile dedurne che la donna, a cui si rivolgono le parole, era una cristiana. Nè si potrebbe quella taccia riferire a persona di altra setta religiosa. Egli è vero che lungo tempo nell' Italia Meridionale, nelle città della Magna Grecia, gran predominio avevano avuto i misteri orfici, ne'quali si professava la dottrina dell' immortalità dell'anima. Ma nel tempo, del quale quì ragioniamo, nessuna traccia ne rimaneva ne'riti e ne'costumi delle nostre popolazioni, e la gran diffusione delle scuole filosofiche rendeva impossibile un ritorno alle antiche credenze.

Basta volgere uno sguardo agli avanzi della biblioteca di Ercolano per convincersi pienamente che d'altro non si teneva conto che d' Epicuro e de'suoi seguaci. Costoro alla loro volta non si brigavano del culto comune, e dell'ordinario servizio religioso. È noto che gli antichi filosofi non si credevano autorizzati a mettersi in opposizione con le credenze religiose e con l'ordinamento delle comunità. Anche Democrito, dal quale gli Epicurei facevano derivare le

[1]) 'Ωόου δὲ σαυτὴν etc. Così è da correggere la lezione di Beatillo: 'Ω οὐδὲ σαυτὴν etc., la quale grammaticalmente non regge.

[2]) Franzius op. cit. pag. 244.

loro dottrine, aveva seguito tale pratica, e gli stessi Epicurei giusta la testimonianza di Origene, prendevano parte al tradizionale servizio divino [1]). Anche ne' papiri ercolanesi si trovano scritti di Filodemo su gli Dei e su le pratiche pie.

Non era dunque possibile che un Epicureo scrivesse le sue dottrine su la tomba d'una credente di rito pagano. E molto meno avrebbe potuto scriverle su la tomba d'una donna stoica o platonica. Le discettazioni filosofiche si facevano nelle scuole, tutto al più nelle pubbliche piazze, ma non havvi esempio che abbiano invaso i tempii ed i sepolcri.

Ben altrimenti procedevano le cose rispetto al rito cristiano. I cristiani fino al tempo di Settimio Severo formavano una setta composta quasi esclusivamente di villani ed operai meccanici, di fanciulli e di donne, di mendicanti e di schiavi, da'quali ultimi tuttavia erano talvolta i loro missionarii introdotti nelle case de' nobili e dei ricchi, a' quali eglino appartenevano [2]). Sotto i successori di Settimio Severo i Cristiani non ebbero più bisogno di essere protetti da schiavi e concubine, poichè furono ammessi in corte come sacerdoti e filosofi, e sotto il regno di Alessandro Severo (235) goderono pubblicamente i favori di Mammea. Furono allora onorati egualmente Abramo ed Orfeo, Cristo ed Apollonio di Tiana [2]). In quel tempo il Cristianesimo era abbastanza divulgato nelle province, specialmente nelle città greche, ed il traffico attivissimo tra l'Oriente e Brindisi ne rendeva facile la diffusione per le Puglie. Si parla d'un Calendario della Chiesa Barese del quinto secolo, dove sarebbe narrato il passaggio di S. Pietro per Bari [4]). Qualunque valore voglia attribuirsi al viaggio di S. Pietro, è incontrastabile che tale leggenda

[1]) V. Zeller, Die Philosophie *der Griechen*, 1. Th. 4. Aufl. Leipzig 1877, pag. 838 e 3. Th. 3. Aufl. Leipzig 1880 pag. 430.

[2]) V. Gibbon, *Decline and* fall *of the Roman Empire* vol. 2, ch. 15 pag. 372, ed. London 1820.

[3]) Detto ch. 16 pag. 449 e 450.

[4]) Selvagi, *Antiquitatum Christianarum Institutiones*, Venetiis 1794, vol. 1, lib. 1, pars. 1, pag. 114.

riferita nel quinto secolo indica una notevole antichità della introduzione del Cristianesimo ne' luoghi, a cui la scrittura si riporta. Nello stesso Calendario si fa parola di S. Mauro Vescovo e Martire, e discepolo di S. Pietro. Costui nel tempo di Domiziano imperatore martirizzato insieme con Sergio Diacono e con Pantaleone lettore, sarebbe stato da Tecla, molto pia matrona, sepolto in un suo tenimento detto *Sagina* presso *Vigilias* (Bisceglie), dove la stessa Tecla gli avrebbe nel tempo di Traiano eretto una Basilica [1]).

Questa leggenda soggiacque alla critica degli stessi Bollandisti, poichè di Bisceglie nessuna menzione si trova negli antichi geografi. Tuttavia non può negarsi che l'antichità di somiglianti leggende e la disposizione delle località fanno risalire al secondo secolo della nostra Era l'introduzione del Cristianesimo nelle città della Puglia, ed al terzo secolo la sua diffusione, ed il suo antagonismo con le dottrine filosofiche del Paganesimo. Era facile in quel tempo che un epicureo benestante, vedendosi circondato da una turba di credenti intesi a convertirlo, abbia procurato di scrivere in caratteri indelebili in una circostanza solenne la sua opinione, che la sua mente percepiva in modo irresistibile impressa ne' fenomeni naturali. La nostra epigrafe adunque, per il suo contenuto, rimonterebbe al terzo secolo dell' Era Volgare. Vediamo ora se le induzioni paleografiche ci menano allo stesso risultato.

Quantunque la forma delle lettere adoperate sia, come sopra ho detto, comune a'primi tre secoli dell' Impero, vi sono tuttavia alcune lettere, le quali presentano una forma non adoperata, o poco in uso nel primo secolo. Le forme lunate della *sigma*, dell'*epsilon* e dell' *omega* furono più frequentemente adoperate dopo il primo secolo, anzi non prima di Adriano entrarono nell' uso comune [2]). La forma

[1]) Detto pag. 116.

[2]) Frequentius autem in nummis et Inscriptionibus ab exitu primi Augusti saeculi sigma rotundum occurrit. PLACENTINI, *Epitome graecae Palaeographiae* Romae 1735 pag. 21. Unum C pro Σ possit recentioris originis judicium videri. BOECKH, *Corpus inscriptionum* graecarum vol. 2, pag. 123. V. pure Franzius op. cit. pag. 232.

dell'omega, che s'incontra nella prima omega del terzo verso della nostra epigrafe, è sempre meno antica rispetto a' tempi dell' Impero [1]). Bisogna dunque escludere il primo secolo. Ciò che fa escludere il secondo, si è la forma compendiata del dittongo ου nel terzo e nel quarto verso; la quale forma è certamente posteriore a Settimio Severo [2]). Le osservazioni paleografiche adunque, concordemente con le considerazioni storiche, ci fanno ritenere che la nostra epigrafe appartiene al terzo secolo del Cristianesimo. La presenza de' tre punti in fine di alcuni versi non somministra alcuna pruova determinante in rapporto al tempo, poi ch'è noto che i Greci solevano sempre adoperare ora due, ora tre punti per distinguere le parole [3]). La mancanza di alcune lettere è anch'essa comune a tutt'i tempi dell'epigrafia greca, ma il non trovarla nella nostra epigrafe [4]) ci fa vedere più chiaramente ch'essa non può riportarsi a tempi dell'Impero Bizantino, quando tale mancanza era frequente. Vi troviamo, per esempio, costantemente la *ipsilon* nella parola αὐτός e suoi derivati, là dove suole mancare nelle epigrafi dell' epoca bizantina [5]). Ed in generale la nostra epigrafe è abbastanza corretta, e non vi si vede quella decadenza nelle forme linguistiche, che caratterizza i monumenti del Basso Impero. Egli è noto che in questi gli errori sogliono essere più frequenti e più gravi [6]). Perfino nella riproduzione di antichi epigrammi le piccole mutazioni introdottevi erano spropositate, e Jacobsius fa notare che le interpolazioni, con le quali si alterava il metro, nè

[1]) V. PLACENTINUS op. cit. pag. 23 e Boeckh loc. cit.

[2]) Diphtongus ου per compendium scripta (ROSSI Inscript. inedd. 1, n. 16) in titulis inde a Septimii Severi et Caracallae temporibus hinc inde comparet. C. I. n. 1320, 1353, 1375, 2154. Nec remotiorem antiquitatem nummi adsignant etc. FRANZIUS op. cit. pag. 246.

[3]) FRANZIUS op. cit. pag. 51.

[4]) Si osserva solo nel principio dell'ultimo verso (V. not. 2ª pag. 1).

[5]) 'Ατός pro αὐτός non infrequens in titulis aetatis inferioris. BOECKH op. cit. vol. 3, pag. 690, n. 5768.

[6]) V. per esempio l'iscrizione barese comunicata a Boeckh da Mommsen. BOECKH op. cit. vol. 3, pag. 1261, n. 5875 a.

da'poeti provenivano, nè dagli scalpellini (*quadratariis*), ma da coloro che curavano la formazione delle iscrizioni, per lo più a causa di chiarezza [1]). E qui giova ricordare, che, quantunque nell'Oriente fino agli ultimi giorni dell'Impero il culto delle lettere siesi conservato senza alterazione, nelle nostre città occidentali, stante il continuo contatto co'Romani, e poi con vari popoli barbari, il grecismo andò sempre più decadendo, ed il voler trovare forme corrette nei nostri monumenti dei secoli a noi più vicini è indizio di poca conoscenza delle cose medioevali.

Nè dee recare altrui meraviglia come la presenza d' un' epigrafe pagana sia rimasta sì lungo tempo inosservata nel pavimento d'un tempio cristiano. La spiegazione di questo fatto ci viene data appunto dalla costante decadenza del grecismo. Nel Medio Evo in generale l'epigrafe, se non rimase del tutto inosservata, fu certamente mal compresa; e nel tempo della costruzione del Duomo di Bari, e successivamente, fu cosa molto facile che fosse fraintesa. Anche oggi vediamo che se ne fraintende il significato. Con l' Impero Bizantino venne meno nel nostro Occidente l'intelligenza degli antichi testi greci, e questo fenomeno dovette essere anche più sensibile in Bari. Già la progressiva decadenza di questa città si può considerare cominciata da'primi secoli dell' Impero romano, poi che, menzionata sempre negli scrittori fino a Strabone [2]), non lo è più da' posteriori, come Pausania, e Stefano Bizantino [3]); ed andò sempre più decadendo ne' secoli a noi più vicini, quando per l' importanza acquistata dal porto di Siponto, la via di Brindisi perdette l'antico valore, sì che nelle città ivi poste le lettere più non fiorirono. In generale poi nell'epoca bizantina le città greche della Italia meridionale imbarbarirono, vi si parlò un greco corrotto, ed i documenti del tempo più remoto non poterono esservi apprezzati nel loro giusto valore. Dobbiamo a tale ignoranza il ritrovamento di questa lapide, la quale altrimenti non avrebbe potuto sottrarsi all'inesorabile distruzione, onde per mano de'cristiani erano nel Medio Evo colpite le estreme reliquie del culto pagano.

[1]) FRANZIUS op. cit. introd. pag. 7, e APPENDIX 1, cap. V, pag. 312.

[2]) Geographica lib. VI, cap. 3, § 5.

[3]) Stefano veramente fa menzione d' una Bari, ma non pare che sia quella di Puglia. V. il suo annotatore BERKELIUS.

DELL' ETIMOLOGIA DI AUGUR

E

DEGLI AUGURI NEI MUNICIPII

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA 16 GIUGNO 1891

DA

VITTORIO SPINAZZOLA

I.

Altrove io ho discorso degli *augures* in generale, ritessuta la loro storia, esposte le loro funzioni e la teologia augurale, raccolte in un corpo solo tutte le epigrafi, urbane e municipali che si riferiscono ad essi o alla loro istituzione 1). L' argomento, che per me è stato dirò con voce augurale *oblativo* non dava assai agio a considerazioni nuove. Ma non in tutti i punti appariva senza incertezze definito, e, a parte alcune questioni di minore importanza intorno alla loro primitiva costituzione, ai limiti assegnati alla loro scienza ed al loro potere, che fu, a differenza degli altri sacerdozi, assai più politico che religioso, al numero loro prima della riforma sillana, al valore di alcune parole indissolubilmente connesse da una parte alle loro pratiche religiose, dall'altra alle istituzioni civili e militari di Roma, assai incerti ed oscuri restavano ancora due punti essenziali del nostro sacerdozio: l'etimologia della parola *augur*, alla quale va unita la ricerca della sua origine, e la posizione degli auguri nei munici-

1) *Dizionario epigrafico* di E. De Ruggiero, Roma, Pasqualucci, 1891.

pi e nelle provincie , che si rannoda a quella più grossa della condizion religiosa dei municipii nell'impero.

All'una e all'altra ricerca io non penso certo di dar fondo qui con questa mia breve nota, ma, riassumendo brevemente il già detto, mi terrò pago di esporre quel tanto di nuovo a cui l'argomento poteva dare ancor posto, e che a me pare d'aver portato in esso.

II.

Oramai, per quel che riguarda l'etimologia di *augur*, epigrafisti, studiosi delle istituzioni romane, e filologi son di comune accordo venuti nella decisione che non si possa far a meno di veder in *augur* un primo elemento *au* = *avem*, e un secondo *gur:* eguale a *gar*, secondo alcuni, a *ger*, secondo altri, a un ipotetico *gur*, secondo una più recente opinione. La corrente che domina è senza dubbio diversa secondo che si parli dell'uno o dell'altro di questi due elementi. Nella ricerca del primo, sono gli studiosi d'antichità romane che piglian la mano ai filologi, e poi che il principale ufficio degli *auguri* fu quello d'intendere i segni e il canto degli uccelli, non è possibile, dicono, che nella parola *augur* non vi sia l'*avis* divina. Richiamano gli uni e gli altri la voce *auspex*, che non vi è dubbio risulti da un *au*=*avem* e *specere*, vedere, e senz'altro, accompagnano le due forme. Per l'esame del secondo, gli archeologi sono frenati e come chiusi in un *pomerium* da esigenze puramente fonetiche. E se qualcuno di essi ha fatto ricorso alla scienza della divinazione, come ad esempio il Pezron, che pensa ad un *aug*, fegato, e a un *gur*, che vuol dire in celtico uomo, il Lloyd, che vuol vedervi un *avium curator* 1), o il Lindemann, che ricorre ad un *aug* (sansk. *akschi*, all. *auge*, lat.

1) Vedi *Bouché-Leclercq*. Histoire de la divination, IV p. 180 e sgg., e *Dict. des Antiq de Daremberg,* v. *Augure.*

L'*aucur* che troviamo invece di *augur* (Ficoroni, *Germ. ant.* p. 139) non può dare alcun peso a questa derivazione, giacchè questa scrittura non fa che tradire la pronunzia popolare del *-g-* di *augur*, comune anche ad altre parole. Prisciano. I, 4, 15: dicimus.... *auguis* sicut *quis* et *augur* sicut *cur*.

oculus) 1), che darebbe il senso di veggente, osservatore; i più si raccolgono in tre gruppi: uno che vorrebbe il *gur* derivato dalla radice *gar* gridare, donde, con un po' di buon volere, si può arrivare a un *interprete degli uccelli*, l'altro che crede vi si debba vedere il *ger* del verbo *gerere*, condurre, così che *augur* avrebbe potuto significar colui che conduce che mena gli uccelli, il terzo che risale al *gur* di un verbo arcaico *gurere* gustare donde il significato di *colui che assaggia che assapora* e quindi che dà la spiegazione degli uccelli.

Le tre etimologie, non istrane nella parte puramente fonetica, sono senza dubbio assai meno accettabili pel loro significato; ed è solo a via di non veri presupposti o di deduzioni un po' arrischiate che si riesce a tenerle sù alla meglio.

Le due prime mettono capo a Festo, che, esitante anch'esso, volle derivar *augur* o « ab avibus gerendoque, quia per eum avium gestus edicitur » o « ab avium garritu unde et augurium » 2); e trovano appoggio, oltre che in lui, in Isidoro, che disse gli *auguria* esser quasi « avium garria » cioè « avium voces et linguae » 3) e in Servio, a cui l'istesso Isidoro attinge, che volle l'*augurium* esser quasi *avigerium* cioè « quod aves gerunt » 4). Ma tutti costoro, accennando pure alle nostre due prime etimologie, dissentono fra loro e con i moderni nell'assegnar il valore ideologico che avrebbe avuto questo secondo elemento di *augur*, e, se non sapessimo che gli antichi, in fatto di etimologie, bevevano un po' grosso, diremmo che

1) *Corp. gramm. latt.* II, p. 2, pag. 299, v. *Augustus*. Il Lindemann richiama, a spiegare il suffisso *er* di *auger=augur* le voci germaniche come *Seh-er*, *Spä-er*; e ritiene la nostra voce così come il sacerdozio esser d'origine etrusca. Ma v'è ormai appena bisogno di notare che questa ultima opinione, divisa da molti anticamente, non ha più difensori, e rimandiamo per tutto ciò al Regell, *De augurum publicorum libris, parte I*, Vratislaviae, 1878.

2) *Festo*, presso *Paol. Diac.*, p. 2.

3) *Isid.* 8, orig. 9, 19. Riporta anche l'opinione di Servio: « item *augurium* quasi *avigerium*, quod aves gerunt ».

4) *Serv.* ad Aen., 5, 523.

essi, come noi, hanno sentita la incertezza e la varietà delle supposizioni, più o meno ingegnose, a cui si poteva piegare.

Per Festo ed Isidoro quel *gur* di *augur* si riconnette, è vero, al *gar* che è in *gar-ri-re*, ma si riferisce solo al grido, al canto degli uccelli. Mentre, per quelli fra i moderni che adottano questa etimologia 1), esso si riferisce al sacerdote stesso, ed *augur* è colui che parla, che è interprete degli uccelli, *augurium* la spiegazione che egli ne dà. Ma, non volendo entrar in un esame più minuto della questione, osserveremo solo che, se pure questa radice potè, mutata l' *a* in *u*, restare con ufficio di sostantivo nella nostra parola, non riusciamo però a spiegarci come in nessun altro dialetto essa venisse impiegata a significar *spiegare interpretare*, e come, essendosi levata a significar la parola di un uomo divino, restasse nel latino limitata, fuori di questo caso, al ben umile ufficio di indicar niente altro che un suono ed anche un suono speciale. Se Festo ed Isidoro guardano al valore che ragionevolmente si può attribuire al *gur* da un *gar* meglio dei moderni, che gli danno un significato a cui non è mai salito, essi alla loro volta non si dan pensiero di dirci come potrebbe la loro opinione conciliar *augurium*, voce di uccello, con *augur*.

Il Lange, invece, esita fra una radice sanscrita *ghush*, annunziare pronunziare, e una *gush* che vuol dir *gustare* 2), e il Bréal, schierandosi decisamente per la seconda di queste ipotesi, risale ad un arcaico *gurere*, *gusere* donde *gustare*, *gustus* 3). Ma se da una parte la teologia augurale non ci permette la supposizione che i nostri auguri, in tempi più o meno remoti, abbiano avuto fra i loro uffici, quello principalissimo di *gustare* gli uccelli (*ab gustu avium*), dall'altra non sapremmo spiegarci, senza questo presupposto che autorizzerebbe ogni ulteriore significato assunto da quella radice, un etimo *gur*, unico rappresentante di un ipotetico *gurere*, salito per di più ben per tempo a funzioni che i suoi rappresentanti superstiti *gustus* e *gustare* non giustificano.

1) Vedi per tutti il *Vaniček*, Etym. Wört., p. 203.

2) *Röm. Alterthüm.*, I, p. 288.

3) *Dict. etymol.*, p. 23.

Assài più diffusa è però, anzi possiam dir generalmente accettata, l' opinione del Hartung 1), del Mommsen 2), del Marquardt 3), che l'origine di *augur* fanno risalire a *gerere*. Ma se noi non esitiamo un momento a riconoscere che la vecchia ipotesi affacciata da Festo e appoggiata da Servio è di quelle che prime si presentano e meglio a bella prima si raccomandano dal lato fonetico, non sappiamo per converso piegarci all'interpretazione cui ci è necessario ricorrere, se vogliamo in un modo più razionale cercar il significato di quella etimologia. Festo spiega, a modo suo, che l' augure si chiamasse *ab avibus* ed *a gerendo*, perchè, a mezzo suo, venivano spiegati gli atteggiamenti degli uccelli (*gestus avium*); Servio dà ad *augurium* il valore di *ciò che gli uccelli portano (quod aves gerunt);* ma nè l'uno nè l' altro ci danno il diritto di costruire per conto nostro, come fanno il Mommsen e tutti gli altri indistintamente, un *aviger*, e dar così alle parole loro un significato che non hanno. Allorchè Festo mise fuori l' opinione che *augur* potesse derivar da *avibus gerendoque*, non gli balenò neppur un momento alla mente che così venisse ad autorizzar un significato di *augur* eguale a *qui aves gerit*, anzi che questo fosse l' unico significato ragionevolmente possibile. Gli parve solo, all' ingrosso, che dal momento che gli auguri spiegavano i movimenti (*gestus* da *gerere*) degli uccelli, essi non potessero aver tratto il nome se non da *gerere* e da *aves*. Assai diverso è invece il senso che gli dà il Mommsen, e l'augure è, secondo lui, quegli che conduce gli uccelli, in questo senso, che con le divisioni tracciate nel cielo dal suo lituo determina i confini della loro apparizione. E difatto, aggiunge, se *auspex* può impiegarsi così pel sacerdote come pel magistrato, *augur* non può dirsi mai del magistrato, cui non ispetta di tracciare il *templum* 4).

1) *Rel. der R.* 1, 99.

2) *Staatsrecht*, I, 78 e 104 n. 4.

3) *Staatsvewaltung*, III, 382.

4) Ecco le sue parole: « ... *Augur* oder *auger* offenbar correlat ist mit *auspex*, ... Vermuthlich ist die nächstliegende und schon von den alten (*Fest. ep. v. augur* p. 2;

Il dissidio fra *auspex* ed *augur* è forse, come vedremo, più profondo di quel che ad altri non paja; ma anche a voler per ora trascurare il resto, non è necessario ricorrere al fatto che il magistrato non tracci il *templum* per ispiegarci come egli non si dica *augur*. Se noi, ad esempio, accettassimo l'opinione da noi or ora combattuta che il *gur* di *augur* risalga ad un *gar*, spiegare, interpretare, diremmo, per ispiegarci il fatto, che *auspex* si riferisce al magistrato ed al sacerdote, perchè ambedue osservano gli uccelli, *augur* solo al sacerdote perchè egli solo ne è l'interprete. Così com'è, senza questo aiuto invocato dal Mommsen, senza l' appoggio che a torto si vuol trovare in Festo ed in Servio, questa etimologia, resta ideologicamente troppo voluta ed astrusa, ed è necessario un non lieve sforzo del pensiero per concepir il legame che può correre fra il segnar i limiti del *templum* e l' idea di condurvi dentro le *sacrae aves*.

III.

Ma è accaduto di *augur* quel che soventi di cose o persone assai messe in vista. Si son formate e diffuse intorno a quel la voce delle correnti diverse, ma con un fondo comune, che, più o meno accettate, han tolto la voglia a tutti di guardar più addentro nelle cose sue, prima di accettar una piuttosto che un' altra opinione intorno ad essa. Standosene a quel po' che essa stessa rivelava e ad alcune informazioni d' indole generale, non si è tentato di rifar la storia della sua vita nè tenuto mente alla compagnia in cui si è trovata, agli ufficii cui potette la parola esser adibita fin dal principio. Esaminata per di più da campi diversi e da diversi punti, non solo

Servius zur Aen. 5, 523) aufgestellte Ableitung von *gerere* richtig; der Augur führt, leitet die Vögel, insofern er die Grenzen ihres Erscheinens in seinen Himmelsquartieren regelt. Daher kann *auspex* auch von dem Augur gesagt werden (*Plut. Q. R.* 72 und sonst), da er ja wie der Magistrat nach den Zeichen schant, nicht aber *augur* von dem Magistrat, da die Absteckung des *Templum* nicht ihm zukommt ». Staatsrecht, I, 29 n. 3.

non le si sono mandati, nè dall'uno nè dall'altro tutti quei soccorsi che si sarebbe potuto, ma non si è pensato neppure a raccogliere direi in una sola unità di combattimento tutte le forze di cui si poteva disporre. Si è seguita l'una o l'altra delle varie correnti determinate dagli antichi, si può dir senza portarvi, a renderne il corso più largo e sicuro, neppure il rigagnoletto delle poche osservazioni a cui l'istituzione stessa si prestava. Si è spiegato, o, quando meno si è tentato di spiegare la giustezza di alcune fra quelle etimologie, assai più convinti della inverosimiglianza delle altre che sicuri della propria. E così, l'una dopo l'altra, fatto il loro tempo, sono state messe da parte, tutte quasi le altre derivazioni, per far posto, senza maggior copia d'argomenti favorevoli, a quella generalmente oggi accettata di *avi-ger* = *avem-gerens*, che, se pel suo significato non è quella che meglio si raccomandi, risponde, meglio delle altre a quanto pare, alle esigenze fonetiche 1), e agli obblighi di parentado che la nostra voce, per una certa somiglianza nei tratti generali, deve avere con *au-spex*.

Ma, prima di tutto, sono state bene stabilite le relazioni che poteron passare tra *auspex* ed *augur*? Risposero queste voci in principio all'istesso istituto religioso o fin dalla loro origine furono impiegate a significar concetti o istituzioni diverse e ben definite? Ebbero dal loro sorgere una identica missione e una identica fisionomia o nacquero diversamente ed ebbero un carattere fondamentale diverso?

Esporrò congetture mie, che l'impiego delle due voci giustifica largamente, e che in alcuni fatti e nell'etimologia della parola trovano, come a me pare, piena conferma.

Il Mommsen e in generale tutti gli studiosi di antichità romane, vedendo un legame etimologico strettissimo fra *auspex* ed *augur*, son costretti a veder anche una relazione assai intima fra l'ufficio

1) Frattanto non si potrebbe addurre un altro solo esempio di parola composta con *ger*, che mostri egualmente il cambiamento dell'*e* in *u*. L'analogia anzi avrebbe dovuto agire in senso conservatore e non staccare dalla lunga serie di tali composti: *armiger*, *laniger* ecc., questo unico *auger*.

originario dell' uno e quello dell' altro. Alcuni anzi, fra cui il Bouché-Leclercq, poggiandosi sull' autorità di Plutarco, che ci fa sapere anticamente essersi chiamato *auspex* quel che a'suoi tempi *augur* 1), non esitano a vedere una certa identità originaria fra *auspex* ed *augur*, parole che così, in tempi diversi, avrebbero risposto al medesimo ufficio. Ma, in verità, all'infuori dell'apparente affinità etimologica, nessuna ragione potrebbe addursi in favore di questa ipotesi. La creazione d'una nuova parola, anzi non d' una nuova parola ma d' una che, serbando il primo degli elementi, ne avrebbe aggiunto un altro di radice affatto diversa, per dire in fondo ciò che ben diceva la voce *auspex* e per sostituirsi ad essa, che assai meglio di *augur* si prestava, per lo sviluppo stesso a cui ideologicamente *specere* poteva salire, a tutte le nuove attribuzioni del vecchio sacerdozio, appare assolutamente solitaria e strana. Tanto più, che non vi ha parole, le quali più di queste, destinate a indicar ufficii sacri, sien rimaste immutate a traverso i secoli nella lingua di Roma, anche quando, allontanatosi sempre più il sacerdozio dall' incarico primitivo, la parola non solo non rispose più all' intima essenza di esso, ma ne parve così aliena da far lungamente fantasticare su quel ch' essa volle dire in principio, come è avvenuto, ad esempio, di *pontifex*.

Basterebbe, io credo, questa sola ragione per determinarci a cercare per altra strada l'etimologia di *augur*. Ma, all'infuori di questa che prima si presenta alla mente, un'altra considerazione ci decide ad allontanarci da conclusioni che sembrano saldamente stabilite, per seguir la via meno battuta, anzi oramai del tutto smarrita 2).

1) *Plut.*, Quaest. rom., 72: οὓς αὔσπικας πρότερον, αὔγουρας δὲ νῦν καλοῦσιν.

2) Il Nissen, dietro la forma delle tavole eugubine, di cui parleremo appresso, e il valore che *Aufrecht* e *Kirchhof*, il *Corssen* ed altri diedero più o meno esplicitamente ad essa, mostrò di accettar la etimologia già affacciata da Svetonio, in una nota della sua opera *Das Templum* (p. 5, n. 1). Ma egli, come han fatto dal loro canto i filologi, non credette di dimostrar la sua opinione, che restò così sostenuta dal solo puntello della forma umbra, e dal concetto ch'essa racchiude; mentre solo un più largo, se non completo, numero di prove poteva sollevarne le sorti e non farla restar fra le etimologie direi *di scarto*, meno discusse e meno verosimili.

Allorchè il nostro *augur*, perdutosene il significato originario, venne dagli scrittori sostituito comunemente da *auspex* così come *auspicium* da *augurium*, e fu possibile quella confusione che ci spiega così l' accreditarsi della etimologia da *avis* come l' identità da Plutarco stabilita fra quei due uffici sacerdotali; mentre *auspex*, per estensione che non ci desta alcuna sorpresa, venne adoperato, oltre che pel sacerdote, pel magistrato e indistintamente per ognuno che prendesse gli auspicii, senza alcuna limitazione di luogo, *augur* non si disse che del solo sacerdote 1). Il Mommsen ha cercato, notando il fatto, di darne una spiegazione conforme all'etimologia ch'egli accetta della parola 2), ed altre, all'infuori della sua, se ne potrebber dare secondo ciascuna delle rimanenti etimologie proposte. Ma ben più profonda dovette essere la differenza originariamente, bene più alta la barriera che divise queste due parole fin dal principio, se a una di esse fu sempre impedito di pigliar il posto dell'altra, mentre questa ne usurpava liberamente gli ufficii. Una nota fondamentalmente diversa più che una particolarità di rito dovette dividerle nettamente, ed è tenendo mente alla importanza e all' ufficio degli auguri che noi dobbiamo rintracciarla.

Un fatto, non notato, si è che la tradizione concepisce il primo magistrato, rivestito di un potere legittimo e riconosciuto, come *augur*, e che come tale, senza altro intervento, egli compie il primo suo atto, che è quello di fondare la città. Più tardi, nè possiamo qui rintracciarne le ragioni, staccatosi l' augurato dal potere civile e mili-

1) Assai più facilmente, come c'era da aspettarsi, *augurium* si è adoperato in luogo di *auspicium*. Ma pur tuttavia quante volte la lingua ufficiale guarda specialmente al magistrato non usa che *auspicium*. Così il magistrato ha gli *auspicia maiora* o *minora*, nè si trova mai usato in questo caso *auguria*. Gli scrittori stessi conservano tracce ben distinte della differenza, e, oltre Cicerone che qua e là mette l' una accanto all' altra le due forme, (p. es. *auspicio augurioque* egli dice nel *De div.*, 48), Servio (Aen. 1, 402), Isidoro (Ad. 3, ibid. 20), Nonio (5, 30) permettono, fra la disparità delle loro opinioni, di stabilir che gli *auguria* furono degli *auspicia*, presi in un certo modo determinato, spiegati da prudenti secondo una tradizione secolare immutabile, non possibili se non in suolo patrio.

2) V. p. 5.

tare, e divenuto un collegio sacerdotale, nulla è il magistrato e l'azione sua, nessun potere hanno senato e popolo, nessuna validità le loro deliberazioni se l'augure non glie ne conferisce. Esso è il vero detentore dell' *auctoritas divina*, che vien da Giove e si trasmette, per mezzo di questi suoi rappresentanti, secondo la volontà sua, mostrata da segni che egli invia. Pel solo fatto ch' egli si è impadronito del potere, il Re è insieme sommo magistrato ed augur, *rex augur*. « Apud veteres » dice Cicerone « qui rerum potiebantur iidem auguria tenebant » 1), e il Mommsen nota che qui Cicerone intende parlare appunto del primo re e, in generale, dei *reges augures* 2). Fino a questo punto *augur* ha un valore quasi esclusivamente aggettivale, e *rex augur* è il re che ha un potere riconosciuto e pieno. La unità giuridica che presenta questa espressione non si ottiene, dopo, se non con l'intervento, che si presume costante in principio, dell'augure 3); e, finchè il magistrato, eletto dal popolo o dal Re, non abbia preso gli auspicii, finchè, in altri termini, l' *augure* non glie ne abbia conferita, egli non ha alcuna autorità.

Così l' ufficio a cui adempie *augur* appare ormai ben distinto, nè può cadere alcun dubbio sull' elemento che esso porta in questa unità così ristabilita, dal momento che solo per esso ogni azione del magistrato acquista valore incontestabile 4).

Ma da chi questa *auctoritas*? Ogni civiltà primitiva la riconosce,

1) *De divin.* 1, 40, 89.

2) *Mommsen*, o. c., p. 30, n. 3, che rimanda a Cic. *eod. loc.* 1, 2, 3 e c. 48, 107.

3) *Mommsen*, *o. c.*, p. 13. Vedi n. 3, dove rimanda a Cicerone *de div.* 1, 16, 28: *nihil fere* quondam maioris rei nisi auspicato ne privatim quidem gerebatur.

4) Noi non entriamo qui in più minuti particolari intorno all'azione degli auguri nel diritto pubblico, nè alle alterazioni a cui andò soggetta col trascorrere degli anni. Ogni nuovo particolare non farebbe che convalidar quanto diciamo, e il diritto di *obnuntiatio* ad essi soli riconosciuto sempre, quello della *judicatio* o *jurisdictio* (v. Mommsen, in *Eph. epigr.* 3, 161), che, per la obbedienza alle loro decisioni dovuta dai magistrati, fu loro attribuita, quello che loro veniva dal riconoscimento del *vitium* e del decreto che lo accompagnava, non fanno che spargere luce sempre più viva sul concetto inerente alla voce *augur*, essenzialmente diverso da quello di *auspex*.

impersonandola in un Dio, dalla sua volontà; ed è dal *Diovis* romano che i latini la ricevono. Interpreti di quella volontà, romana anch'essa come gli Dii 1), gli auguri, che però son chiamati *interpretes Jovis Optumi Maxumi* 2); mezzo, manifestazione di essa, diretta e migliore se non sola, le *sacrae aves*, sulla cui osservazione, *auspicium*, si fonda ma non solamente l'*augurium*. Ogni *augur* è dunque *auspex*, perciò solo che il guardar il volo degli uccelli (*avem specere*) è quasi esclusivamente il modo di interpretar la volontà divina e trasmetterne l'*auctoritas*. All'istesso modo è *auspex* ogni magistrato e ogni cittadino in generale, però che a quella osservazione, sebbene con diverso ufficio, egli partecipa: se anche come *augur* (si guardi il *rex augur*), egli ha, senza altro intervento, l'*auctoritas rerum bene gerendarum*, se meno egli non l'ha se non dopo l'intervento di quest'ultimo, che adempie dunque chiaramente all'ufficio di trasmettergli quella *auctoritas*. La unità religiosa, e nei municipii, com'è noto, si cercò di restituirla facendo coincidere le cariche pubbliche con l'augurato, è quindi rappresentata dalla espressione *auspex augur*, come la politica da *rex augur*. Le parole e gli ufficii che compongono la prima non si elidono più di quelle della seconda, e la funzione di *augur* resta la stessa sia che si accompagni a *rex*, sia ad *auspex*, che può sostituirlo. Non è solo una differenza di estensione, come crede il Bouché-Leclercq 3), che passa fra le due voci, ma essenziale di origine, di attribuzione, di potere, e l'espressione di Cicerone: « dant operam

1) Vedi *Mommsen*, l. l.

2) *Cicer.*, de leg. 2, 8, 20 (cf. 3, 19, 43).

3) « *Augurium* et *augur*.... se distinguent des termes parallèles *auspicium* e *auspex* par une extension moin grande. Un *auspicium* expliqué devient un *augurium*, un *augur* est un *auspex* capable de fonder ses observations sur les regles traditionnelles » *Bouché-Leclercq* nel *Dict. d. a. g. et l.* Ma se questo può valere pei tempi posteriori, non possiamo originariamente assegnar questa differenza fra le due voci, e così la leggenda come le testimonianze antichissime (quella delle tavole eugubine, p. es.), ci attestano l'esistenza dell'*augur* in un tempo in cui ci è dato di osservare una semplicità di rito non potuto ancora divenir scienza, ed in cui, che è più, vediamo una forma di contratto, non una esplicazione di auspicio.

simul *auspicio augurioque* » 1) o la definizione del *templum* di Varrone: « Dictum templum locus *augurii*, aut *auspicii* causa ecc. » 2), ci portano anch'esse ad un *auspex* e ad un *augur* ben distinti, sia che si voglian considerar come due ufficii e due persone diverse che è ben possibile, sia come gli ufficii diversi di una sola persona 3).

IV.

Se frattanto, ci facciamo a guardar più davvicino la nostra voce, una derivazione *aug-ur* da *aug-ere* come *fulg-ur* da *fulg-ere* ci si presenta assai più spontanea che qual si sia altra delle citate finora. Nè stentiamo a pensare ad un *augur*, ciò che prospera, che crea ecc. e insieme colui che prospera che crea ecc., più che non ad un *fulgur* che sia insieme ciò che splende e colui che splende 4). Le forme antiche *auger augeratus* da porre accanto alle altre *fulger fulgerare* 5) ci indicano forse una oscillazione tra forme col suffisso *-er* ed altre, egualmente antiche, con *-ur*, che troviamo con valore aggettivale o nominale, oltre che in *fulgur*, in *cic-ur*, mansueto, in *Anx-ur*, *Lig-ur* ecc. 6).

In umbro troviamo invece, al posto di *-ur* il suffisso *-tur* = lat. *tor;* e la forma *uhtur* = *auctor* (cf. *uhtretie* = *auctoritate*) delle tavole eugubine corrisponde perfettamente all'*augur* latino. Il Bréal 7) ha voluto vedere nell'*uhtur* (tav. III, 4, 7, 8), *uhturu* (III, 1), *uthretie*

1) *Cic.*, de div. 48.

2) *Varr.*, de l. l., 2.

3) Ai tempi di Cicerone si trova il *pullarium* impiegato nell'auspicio (de div. 2, 33, 74) di che Cicerone si lamenta. Altrove Cicerone (de div. 2, 34, 72) ci attesta l' intervento di questo subalterno nell' auspicio, chiamandolo *illi qui in auspicium adhibetur*, e l'*augure* aveva certo chi lo aiutasse, in altri tempi *peritus*, come dice Cicerone (l. l.; cf. de leg. 3, 19, 43: *ut sibi eos quos in auspicio esse iusserit*).

4) Il neutro di *augur* occorre al plurale in Accio presso Nonio, 488.

5) *Prisciano*, 1, 6, 36; *Cic.* de leg. 2, 8, 21.

6) In altra categoria vanno comprese le forme che mostrano un raddoppiamento della radice: *furfur*, *turtur*, *murmur*. Di *Lig-ur* troviamo assai più spesso *Lig-us*.

7) Tables eugubines, p. 231.

(p. 231) di quelle tavole un magistrato, una magistratura piuttosto che un *augur*. Ma egli non osa neppure accennare alla carica cui quell' *auctor* potrebbe corrispondere, nè adduce alcun esempio di iscrizione italica in cui *auctor* sia adoperato a quel modo; mentre in un rituale ove l'augure ha la maggior parte e che si aggira intorno all' osservatorio augurale della città, quella voce si desidera soprattutto. Egli parte specialmente dall'*uhtretie*, che in quella tavola ricorre due volte seguito da un nome al genitivo così da far supporre che si tratti là del magistrato eponimo corrispondente al *consulibus* o *consulatu* dei Romani. Ma se pure è necessario vedere in quel luogo una indicazione di tempo, nulla vieta in un decreto di corporazione religiosa, trovarvi impiegati i nomi dei sacerdoti.

Le lapidi municipali ci mostrano, qua e là, il sopravvivere di quest'uso antico e locale. Una lapide della Pannonia (C. I. L., III, 4015) fu dedicata ad Iside Augusta, *sac(erdotibus) T. Fl(avio) Martiale et Fl(avio) Marullino fil(io)*; un' altra, della Pannonia anch'essa, porta il nome d'un sol sacerdote: *sac(erdote) Fl(avio) Salviano* 1); una terza fu posta *sub sacer(dotia) Antroco et Marino* 2). Del Norico è una iscrizione messa *pro salute Augusti*, dove accanto ai consoli *(Gordiano Aug(usto) et Aviola)* troviamo un *sacerdot(e) Licin(io) Marcello*, cui si aggiunge la qualità di *pat[re sac(rorum)]* 3). L'ara taurobolica di Tain fu posta *sacerdote Q. Sammio Secundo* 4), e, con formola anche più vicina alla nostra, una lapide di Corinto fu votata a Venere e al *Genio colle[gi] Aug.*, *sacerdotio -is -is* 5). Ma, più che di data (non l'abbiamo in alcuna delle nostre tavole) là deve esser parola d'un proponente, mentre *l'uhtur* che assiste nel *templum* al sacrifizio non mi pare possa esser altro che un *augur*, ed è addirittura una assurda ipotesi il volere nel *plenasiis urnasiis* che segue quell'*uhtretie* ecc. veder l'indicazione del mese, come il Brèal, o che

1) C. I. L. III, 4395.
2) C. I. L. III, 4401.
3) C. I. L. III, 4800.
4) *Boissieu*, Inscriptions ant. de Lyon., p. 78-80.
5) C. I. L. V, 8818.

so altre fantasie, come altri commentatori delle tavole eugubine. A me invece non pare si debba cercar tanto lontano la spiegazione di quel passo, quando la più vicina ipotesi cui dà luogo quel *plenasiis urnasiis* = *plenariis urnariis*, risponde assai bene al contesto, e ci fa noto quel decreto essere stato, su autorità o essendo augure *(Titio)*, approvato a pieni voti o, meglio, in riunione plenaria.

Un' altra ragione il Bréal la trova in un termine d' Assisi, dove alle parole AGER EMPS ET TERMNAS OHT(RETIE) seguono alcuni nomi ch' egli dice di magistrati, e a questi la formola SACRE STAHU. Ma, questa formola *sacrum sto* e la parola *terminatus* lasciano pensare a sacerdoti che, rivestiti di un potere giuridico e sacro (*auctor* ha conservato in parte questo significato) sieno intervenuti alla compera (*emps*) per conferirne l'*auctoritas*, che è quanto dire il *jus dominii*, e abbiano insieme compiti i loro riti nel *terminare* quell' *ager*, almeno altrettanto bene che a magistrati. *Uhtur* è dunque per noi, finchè, in un rituale come quello delle tavole eugubine, non si potrà dimostrare che la persona, la quale seduta, nel *templum*, sur una pietra, pronunzia le parole: « pongo qui la pecora sacra io *uhtur* » sia un magistrato, denominato singolarmente così, meglio che un sacerdote, là invocato da tutto il contesto, corrispondente ad *aug-ur* e formato, com' esso, da una radice *ug-* (skr. ug-ra-s, gr. ὑγ-ι-ής), donde l'*aug* di *augere*, *aug-men-tum*, e così via 1).

V.

Altra messe di prove ci offrono le cerimonie augurali, la leggenda cui risale la loro teologia, ed alcune altre voci, che vanno restituite alla loro radice. « Tutti gli auspicî » dice il Rubino 2) « risalgono al gran segno per cui gli Dei diedero a Romolo il potere di fondar la città e di regnar sul popolo di Roma da lui creato » ed è con quel segno, simbolo del potere divino, che gli vien concessa la *divina auctoritas*, per cui diviene ampliatore della cosa pubblica e,

1) *Corssen*, Vokal., II, 160; I, 352.
2) Untersuchungen ecc., p. 82.

insieme interprete del volere divino e sommo fondatore, *optumus augur*. Nè la leggenda poteva con altra voce designar Romolo come colui che per voler di Giove prospera crea il Popolo Romano che con quella di *augur*, prosperatore.

Più tardi, anzi, il popolo sente il bisogno di fissar questo concetto a cui s' informa quel periodo delle origini di Roma nella leggenda degli uccelli apparsi a Romolo. I due fratelli si recano su due colli diversi, sull'Aventino Remo, Romolo sul Palatino, a prendere gli auspicii. Ma mentre l' uno vede sei avvoltoi, l' altro ne vede dodici ed è fondatore della città, ampliatore della cosa pubblica colui che vede il maggior numero di uccelli, che ha per volere divino il potere di accrescerli *(aves auget)*. Il suo *augurio* è, come si disse poi pel nome di Augusto, *amplius*, o, come dice Nevio, riferendosi, a dire di Svetonio, a questo *auctum avium:* « *Augustum augurium* 1), dove Svetonio pare accenni per conto suo, appunto ad una etimologia *aves augere*, che ci porterebbe a supporre un *aviauger auauger*, e per semplificazione *auger*, *augur*.

Nei riti augurali sono appunto gli Dei fecondatori, che tutto possono e tutto prosperano quelli che più frequentemente sono invocati dagli auguri; e i pochi frammenti che ci restano sono pieni di questo concetto. L'augure invoca gli Dii (Terra e Cielo o Saturno e Ops) come *divi qui potes*, θεοὶ δυνατοί 2); i *Manes*, che sono i generatori, i padri, perchè « hi existimantur favere vitae » 3). Nella preghiera che egli rivolge a Giove, chiedendogli la sua volontà, lo invoca come Juppiter *pater* 4); Servio al 389° dell'Eneide commenta: *da, pater, augurium*; Virgilio in una solenne invocazione:

1) *Svet.* Aug. 7. L'intero verso di Nevio è:

Augusto augurio postquam inclita condita Roma est.

2) *Varr.*, l. 50, 5, 58.

3) *Festo*, 157 a

4) *Livio*, 1, 18, 6-9: Sicut Romulus augurato urbe condenda regnum adeptus est, de se quoque deos consuli iussit. inde ab augure, cui deinde honoris ergo publicum

Est nunc Sol testis et haec mihi Terra precanti
Quam propter tantos potui perferre labores
Et *pater omnipotens* et tu Saturnia Juno ecc. 1)

Romolo, che è augure e re, così presso Ovidio, invoca solennemente gli Dei e compie, nel fondare la città, la cerimonia augurale:

Vox fuit haec Regis: Condenti Jupiter urbem,
Et *genitor* Mavors, Vestaque *mater* ades:
Quosque pium est adhibere Deos, advertite cuncti:
auspicibus vobis hoc mihi surgat opus,

e, avendo Giove tuonato a sinistra,

augurio laeti iaciunt fundamina cives 2).

Gli Dii in ispecial modo nel loro rituale son detti *Dii auctores*. Papirio, consultato il *tripudium* « *deis auctoribus* rem gesturam pronuntiat » (*Liv.* IX, 40; v. anche VII, 32), e quel *deis auctoribus* è frase sinonima di *felici augurio*, come ci apprendono gli scolii veronesi (ad Aen. 10, 241), dove ci vien dato il formulario degli auspicii militari: fatto il tripudio... imposto silentio « felici]deinde ill]i augurio] nuntiato dicebat ». Varrone ci dà la formola dell'augure, dal Brause (*De discip. augurali* p. 20) riferita arbitrariamente forse all'inaugurazione delle Vestali: « si mihi *auctor* est verbi ... ». Una delle cerimonie augurali è l'*augurium salutis*, un'altra le *robigalia*, in cui essi implorano salute che prosperi e moltiplichi il popolo, e abbondanza di messi, che il Sole rosseggiante 'Ερυθίβιος 'Απόλλων, Rubigo]

id perpetuumque sacerdotium fuit, deductus in arcem in lapide ad meridiem versus consedit . . . . ; tum (augur) precatus ita est: « Iuppiter pater, si est fas hunc Numam Pompilium cuius ego caput teneo, regem Romae esse, uti tu signa nobis certa adclarassis inter eos fines, quos feci ».

1) *Virg.* Aen. XII, 176-178.

2) *Ovid.*, Fast., 827-835.

non bruci ed accresca. La più importante, quella di tracciare il *pomerium* della città, la quale si riconnette in un certo senso alla leggenda, e costituisce, fino ai più tardi tempi, l'ufficio per eccellenza degli auguri, s'ispira tutta al concetto di accrescimento che è proprio dell'*augur*. « Habebat autem » dice Servio (3, 14) « ius proferendi pomerii qui populum Romanum agro de hostibus capto *auxerat* », chi dunque fosse un *auctor* epperò « (propter irritas Remi aves), omnes qui pomerium protulerunt montem istum (sc. Aventinum) excluserunt, quasi avibus obscenis ominosum ». La cerimonia, come ci apprende Festo (250), incominciava con una invocazione ai *dî tutelares urbis* perchè non volessero nè *accrescere* nè diminuire il pomerio più di quel che non lo *accrescessero* essi. Significante è l' epiteto di *murorum auctor* dato da Properzio a Romolo, mentre ne richiama l'*augurium*: « ire palatinas vidit aves (Prop. IV, 5, 44) », e notevolissima l'espressione *fulmen auctoritatis*, che ravvicina il concetto dell'*auctoritas* al segno augurale e vuol dire, secondo Seneca: « quod auctoritatem habet rei confirmandae vel significandae (Quaest. Nat. 39) ». Il Bréal stesso riconosce che *augere* è un verbo del rituale (Dic. ety. p. 232); e la preghiera di Scipione presso Livio (l. XXIX, 27) toglie, se pure potesse esservene, ogni dubbio. « Divi, divaeque » egli dice « maria terrasque qui colitis, vos precor quaesoque, uti quae in meo imperio gesta sunt, geruntur, ea mihi populo plebique Romano sociis nominique latino, qui..... meum imperium auspiciumque sequuntur, vos omnia bene iuvetis, bonis *auctibus auxitis* ». Il momento grave, la solennità del linguaggio e della cerimonia non posson lasciar dubbio che egli adoperi parole consacrate del rito; e *bonis auctibus auxitis* è forma rituale per *bonis auguriis* o anche *bonis ominibus* augeatis; giacchè *omen* come *auctus* è adoperato anch' esso ad esprimere augurio.

Cicerone 1) e Varrone 2) affermano che così si denominasse solo l'augurio fatto con la bocca, *quod ore fit.* Ma questa restrizione negli scrittori non esiste, e qui è stato l'*o* iniziale che ha giocato ad

1) De divin. 1, 45.

2) De lingua lat. VI, 76.

omen il tiro che l'*au* iniziale ad *augur*. Essendocisi voluto veder dentro assolutamente, dietro la testimonianza di Varrone, la radice *os;* mentre da una parte si è creduto nell'esistenza di un antico *osmen*, che Varrone non afferma aver trovato ma suppone, si è dall' altra ammesso ciecamente una restrizione di significato, che l' uso della nostra voce presso gli scrittori non giustifica. Il signor Louis Havet 1) ha invece affacciata l'ipotesi che *omen* possa star per *aug-men*, e l'ipotesi a me pare non solo probabile, come crede il Bréal 2), ma sarei per dir la sola verosimile e la sola richiesta dal significato. Osserva l'Havet a questo riguardo che il *-men* non si trova mai unito a radici nominali, come dovremmo ammettere per un *omen* da *os*, ma solo a radici verbali, come in *tegmen*, *fragmen*, *stramen;* l'*o* per *au* non è nuovo e *omen* è per *augmen* come *plodo* per *plaudo*, *plostrum* per *plaustrum*, *codex* per *caudex*, *copo* per *caupo*, *lotus* per *lautus* è così via; nè men comune è la caduta del *d* innanzi ad *m*, es: *exa' men*, *conta' mino*, *ju' mentum*, *su' men*, *fru' mentum*, *flu' men*. L' impiego della parola dall' altro canto è negli scrittori perfettamente identico a quello d'*augurium*. « Vacuoque sedet petere *omina* coelo », dice Stazio 3), « *ominibus* faustis » Accio presso Nonio 4), e Gellio, che ricorda le parole degli stessi auguri, chiama il monte Aventino « avibus obscenis *ominosum*, dove *ominosum* risponde in tutto e per tutto ad *auguratum* 5). *Omen* è dunque un'altra voce sinonima di *augurium* (una è come abbiam visto *auctus*) e *ominosus* un derivato sinonimo di *auguratus*, e risalgono tutte, come a me pare senza alcun dubbio, alla radice *aug-* di *augere*.

Ma, oltre *omen*, che torna oramai definitivamente nel grembo antico della nostra radice, e il cui significato chiaramente ne tradiva la discendenza, un'altra voce, ora staccata ora riunita al suo fianco, ci riporta anche più decisamente, se fosse possibile, alla radice *aug-*,

1) Mém. de la soc. de ling. IV, 223.

2) Dict. etym., p. 232.

3) *Stazio*, Theb. III, 1459.

4) *Acc.* ap. Non. 4, 330.

5) *Gell.* 3, 14.

e si aggiunge ai sinonimi di *augurium*, *auctus* e *omen*, derivati da *aug-ere*. *Augustus*, le cui sorti molti filologi vollero stranamente dividere da quelle di *augur* è, pel suo significato iniziale, per l'impiego fattone anche più tardi dagli scrittori latini, pel concetto che gli antichi vi annetterono, una nuova riprova della nostra tesi, che ormai credo possa disprezzar ogni aiuto. Il concetto a cui, anche attribuendogli un significato di *consacrato*, *sacro*, esso risaliva, era troppo chiaramente mostrato dagli scrittori perchè non si sentisse il bisogno di riportar la voce *augustus* alla radice di *augere*. Un grave impaccio poteva esser *augur*, ma dal momento che esso nell'opinion generale era indissolubilmente legato ad *auspex* e quindi ad un *au* = *avi*, non poteva esservi altra uscita che quella di proclamare, spezzando i legami naturali e appariscenti delle due voci, la loro perfetta autonomia. Così *augur* è, secondo essi, da un *avi-gar* o da un *avi-gur*, *augustus* da *augere*. Ma un tale distacco tutto artificiale, che non ha alcun fondamento in una netta diversità di significato, non ne ha alcuno, in un esame fonologico della parola. *Augur* o *augus* ha dato *Augustus* come *robur* o *robus robustus*, *onus onustus*, e così via; nè è necessario appigliarsi alla forma neutra *augur augus*, come fa il Bréal, sebbene ricorra solo al plurale, per ispiegarsi un *Augustus*, dal momento che da *arbos arbor* femminile abbiamo *arbustus*, da *vetus vetustus*, da *venus venustus*.

Comunque, le due forme sono inseparabili; e, per quel che riguarda il significato, noi troviamo negli scrittori, accanto a quello di sacro che fu inerente ad *augur*, i residui del primitivo significato di *ampio*, *copioso*, *ben prosperato*. Plinio chiama *augusta laurus* un lauro « quae *amplissima* est » 1); Cicerone dice di Platone: « ex hoc quasi quodam sancto *augustoque* fonte nostra omnis *manabit* oratio » con metafore tratte dal linguaggio augurale 2), e mettendo allato a *sancto* un *augusto* che là non può dir che *copioso abbondante* 3); e ad Ottaviano, allorchè egli, come Romolo la città, fonda l'im-

1) *Plin.*, hist. nat. 15, 32, 1, 17.

2) *Festo*, p. 157: *manalis fons appellatur ab auguribus puteus peremnis.*

3) *Cic.* Tuscul. 13.

pero, rinnovella le sorti di Roma, ingrandisce e fa prosperare la cosa pubblica non si sa dare come sintesi di tutto questo se non il nome di *Augustus*. Ed Augusto si compiace sopra ogni altro di questo nome, perchè è con esso che gli si riconosce la legittimità e la inviolabilità divina del potere imperiale, come fu già il titolo di *augur*, che celò il potere santificato di Romolo e dei re, *reges augures*. Per dir che egli è divenuto padrone assoluto del mondo per dritto divino, nello stesso tempo che gli si dà il nome di *Augustus* si dice dalle lapidi che *imperium orbis terrarum auspicatus est* 1). E questo concetto gli antichi lo ebbero chiarissimo dinanzi. Ottaviano, dice Svetonio, fu chiamato *Augustus* « non tantum novo sed *ampliore* cognomine, quod loca quoque in quibus *augurato* quid consecraretur *Augusta* dicantur *ab auctu ecc.* » 2). E Dione: Αὔγουστος ὡς καὶ πλεῖόν τι, ἢ κατὰ ἀνθρώπους ὢν ἐκλήθη » 3). Nè basta, chè un poeta contemporaneo ha voluto consacrar nei suoi versi le ragioni per cui gli si diede quel nome, e (chi glie lo avesse detto!) quelle per cui io ho fatto un così lungo discorso:

> Sancta vocant augusta patres: augustaque vocantur
> templa, sacerdotum rite dicata manu.
> Huius et augurium dependet origine verbi
> et quodcumque sua Jupiter AUGET ope 4);

ossia, in umile prosa: *Augurium* ha la stessa origine di *Augustus*, ed è da questa origine che dipende tutto ciò che Giove accresce e prospera, *quodcumque Jupiter* AUGET. Il senso limpidissimo dei versi non consente dubbi, e fu a colui che come ampliatore della cosa pubblica e fondatore dell' impero rappresentava il potere divino sulla terra che i contemporanei diedero, coscienti, il nome di *Augustus*, comune a lui con Giove:

1) *Orelli*, n. 2489.
2) *Svet.* Aug., 7.
3) *Dione*, 53, 16.
4) *Ovidio*, Fasti, 1, 609.

Hic socium summo cum Jove nomen habet 1).

E quando diciamo comune, dobbiamo intender la parola nel suo senso più largo, giacchè Ovidio potette bene voler richiamare l'appellativo di Giove *auctor*, così invocato, come abbiam detto, dagli auguri, e che troviamo in Orazio dato a Marte, padre e patrono (od. I, 2, 36), in Virgilio dato a Giove « Jupiter auctor (VII, 49) », a Saturno « Saturne auctor (V, 17) », o riferirsi addirittura ad un *Jupiter Augustus*. *Augustus*, ad ogni modo, va qui inteso non nel senso di consacrato, sacro, ma in quello « ampliore » di chi è dotato di un sacro e grande potere, che è pure il grammaticale (confronta *robustus*, chi è dotato di forza, *venustus* chi ha leggiadria, *faustus* per *favustus* chi è felice ecc.). Però Giove è *auctor*, e, dal tempo di Ottaviano specialmente, *Augustus*; nè io esiterei a dire che in tempi remoti si sia dovuto adoperare, per esprimere questo stesso aspetto del Dio, anche la forma *augur*, come accanto a un Jupiter *fulgurator* si adoperò un *Jupiter Fulgur*. Tanto più che se non di Giove, troviamo per Apollo adoperato indifferentemente le due forme *auctor* e *augur: auctor* da Virgilio a *augur* in versi la cui onda armoniosa ognun di noi ha nell'animo:

Augur et fulgente decorus arcu
Phoebus, acceptusque novem Camoenis,
Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus,

dove *augur* non ha il significato assegnatogli di Dio degli oracoli o indovino, che la solennità ufficiale del carme non comporta, ma quello pieno che *augur* ebbe anche ai tempi di Orazio, in cui Augusto fu così chiamato perchè avesse il nome comune con *Jupiter qui auget*. Esso è là a indicare il complesso solenne di poteri sacri e profani a cui quella parola accennò sempre presso i Romani; e non altro

1) *Ovidio*, l. l., 607.

che il richiamo all'*augurium* con cui Roma fu fondata noi ci aspettiamo in un carme che celebra ufficialmente la fondazione della città eterna, nè altro che il titolo di *augur* meglio qui si addice ad Apollo, invocato e insieme come capo della religione *nazionale* 1) e come fecondatore, salutare, prosperatore della potenza di Roma:

> Si Palatinas videt aequus arces
> Remque Romanam Latiumque felix
> Alterum in lustrum meliusque semper
> Proroget aevum 2).

VI.

Mostrata così la nostra etimologia come la sola che non urti contro alcun inciampo, fonetico o ideologico, riuniti per la prima volta a suo sostegno tutti gli argomenti che la storia del sacerdozio, la leggenda, il rituale, la natura delle cerimonie ad esso particolari, il valore dai contemporanei attribuito a'suoi derivati, potevano prestarci; ormai a noi pare che questa etimologia, messa da parte perchè guardata peggio che le altre alla sfuggita, e, per la nudità in cui veniva presentata e la ribellione ch' essa incarnava contro la vecchia e radicata opinione di un *au-spex* eguale ad *au-gur*, generalmente tenuta in disprezzo, non solo si presenti come la vera, ma come l'unica scientificamente possibile.

Aug-ur dovette dunque in principio adempire a tutti gli uffici a cui il suo sinonimo *auc-tor*, che, oltre la radice *aug*, ebbe comune con esso il valore funzionale del suffisso; così come adempirono al-

1) *Ovid.*, Amor. III, 2, 51: *Auguribus Phoebus, Phoebe venantibus adsit.*

2) *Orazio*, Car. saec. 61-68. Si guardi al tanto disputato *arces*, che, mentre avvalora la nostra opinione, ben si conviene alla qualità di *augur* qui data ad Apollo. Ognun sa infatto che quel che prima *auguraculum* i Romani chiamaron poi *arcem.* Festo *ep.* p. 18: *auguraculum appellabant antiqui quam nos arcem dicimus, quod ibi augures publice auspicarentur.* Non può dunque esservi alcun dubbio che *arces* e non *aras* e che so altro debba leggersi in questo luogo.

l' istesso ufficio le tre voci *augurium*, *auctus*, *omen*, tutte tre dalla stessa radice *aug*. *Augur* fu in origine quegli che accresce, che fa prosperare, che crea, che fa fede come *fulgur*, quegli che splende, che scaglia folgori; e *Juppiter auctor* che ancora troviamo potette bene aversi accanto a un *Juppiter augur*, così come si ebbe difatto un *Juppiter fulgur* accanto a un *Juppiter fulgarator*. I sacerdoti di un *Juppiter auctor* o *augur* furono gli *auctores* o *augures*, e *auctores* è la forma preferita dall' umbro che ha *uhtur*, *augures* dal latino. All'istesso modo accanto ad un *Jupiter fulgurator* troviamo i *fulguratores*, sacerdoti che interpretano la folgore.

Il primo re è dalla leggenda concepito non solo come re, ma come *rex augur*. Mentre la prima parola rappresenta, nel diritto, la unità del popolo romano, così come nel dominio religioso quella unità è rappresentata dal *Diovis*, la seconda è la sintesi, del potere, *auctoritas*, che al capo di quella unità viene dal *summus auctor*, della qualità di rappresentante del Dio che egli riveste, e, soprattutto, del suo carattere di fondatore, accrescitore, proprietario dello Stato, *auctor rei publicae*, come si disse *auctor fundi*, il proprietario di un fondo. Essa insomma dà al re come una sanzione, e lo dice re per grazia di Dio e per volontà della nazione (le parole son cambiate, ma non in fondo lo spirito della cosa!): *augur* vuol dire precisamente ed etimologicamente l'una e l'altra cosa. Il popolo, che dà al suo principe il costume del Dio Sovrano, il carro nella città dove tutti vanno a piedi, lo scettro d'avorio con l'aquila, la figura dipinta in vermiglio e la corona in foglie di quercia d'oro, gli dà pure l'attributo con cui suole invocare il Dio benigno sui suoi averi (si confronti l'*auctor* delle invocazioni augurali), e con cui lo riconosce proprietario per voler divino, *augur*, della cosa pubblica. Esso crea così un capo della comunità, *rex augur*, a somiglianza di ogni singolo individuo che la compone, che è un *pater auctor*; come ha creato un *Diovis auctor*, che è presso gli Dei e nel campo religioso quello che è il *rex* rispetto ad essi. Questo nasconde la leggenda nel dare al primo Re di Roma un tal carattere, anzi nel legare così intimamente la fondazione di Roma con gli augurii da lui presi, questo l' istesso

linguaggio della cerimonia, quale ci è tramandato dalle tavole eugubine.

Romolo fonda la città *augurato* 1), ma dal momento che è al suo *augurio*, che risalgono tutti gli altri 2), non può cader dubbio che a lui risalga ogni potere di augure, ossia l'augurato come sacerdozio investito di pubblica autorità. E se Livio, riferendosi evidentemente alla costituzione definitiva del sacerdozio, ne fu fondatore Numa, egli non ignora che il primo *augurium* risale al primo re 3), e a questo difatto Cicerone riporta la costituzione stessa del sacerdozio, probabilmente posteriore. Io, e non sembri soverchio ardimento il mio, dirò che le tracce della derivazione del sacerdozio dal primo Re e dal potere civile, sia che fosse ordinato da lui sia da altri, possono vedersi nell' ufficio conservatosi sempre agli auguri di cambiar i termini del *pomerium* alla città: di cui il primo *Rex augur* tracciò i limiti sacrosanti, all' istesso modo che il primo proprietario, *auctor* o *augur* che si voglia, tracciò col suo bastone, rivolto al sole, i confini del campo ch' era suo. Così è che *auctoritas* e proprietà sono sinonimi in diritto. Diviso poi il potere sacerdotale dal civile solo colui che aveva acquistato terre sul nemico, aveva il diritto di allargare il *pomerium* della città; ma egli non basta come il primo conquistatore e ha bisogno del concorso degli *auguri* che dirigano l' operazione e celebrino la sacra cerimonia. Così si ottiene l'insieme con cui il primo ampliamento fu operato. L' istesso abito tradisce l' origine dal primo Re, e per noi ha un significato ben preciso la tunica corta (*trabea*) con bande di porpora che Servio attribuisce agli auguri. Quando la pretesta diventa il lor costume abituale, la toga corta, che solo da Tullo Ostilio fu sostituita dalla lunga, resta ancora a ricordare Romolo, primo nella serie degli auguri pubblici, e insieme

1) *Liv.*, I, 18, 6.

2) Vedi *Rubino*, l. c.

3) *Liv.* I, 18, 6-7: « Sicut *Romulus* augurato urbe condenda regnum adeptus est, de se quoque deos consuli iussit inde ab augure, cui deinde honoris ergo publicum id perpetuumque sacerdotium fuit, deductus in arcem ecc.

il potere di cui egli ed essi furono rivestiti 1). Essi inoltre, soli fra i sacerdoti, per nessuna colpa potevano esser condannati. Non perchè, come fantastica Plutarco 2) e mostran di credere gli scrittori d'istituzioni romane, essi fossero incaricati di guardar le regole degli auspicii e come i depositari della scienza augurale (la ragione dello strano privilegio non ci sarebbe così assai chiara); ma perchè dovette essere considerato come segno di sciagura la condanna di chi era depositario di quella *auctoritas divina*, a cui era legato il principio della città come ogni sua prosperità futura, e ancor più perchè non vi era chi di quel potere divino, una volta che gli fosse stato trasmesso, potesse svestirlo. L'indole stessa, soprattutto politica di questo sacerdozio, mentre ci ha avviati a trovarne la vera derivazione, trova nell' origine da noi assegnatagli una più precisa ragione. Spostato il punto di partenza delle sue attribuzioni, non ci può più recar meraviglia la sua singolar natura, per cui, come dice il Regell che non si spiega la cosa, « aegre inter divinationis genera numerari poterat » 3). Nè troveremo strano che i libri augurali, più che una disciplina sacerdotale, riguardassero in massima parte il *jus publicum*, nè che immenso fosse il numero dei decreti e responsi loro 4), cui si ricorreva come ad *auctores*, nel senso, che la parola ebbe pure, di coloro che fanno fede in fatto di diritto, di proprietà.

L' opinione degli antichi che l' augure privato e la sua disciplina fossero così diversi dall'augure e dalla scienza augurale pubblica da non potersi l' una in nessun modo creder derivata dall' altra 5) trova facile spiegazione nel fatto che mancava alla prima la nota fon-

1) *Servio*, ad Aen., VII, 188, 190, 612.

2) *Plut.* Quaest. rom., 99.

3) *Regell.*, o. c., p. 16.

4) *Id.*, id.; almeno nell'età di Cicerone.

5) *Id.*, id., p. 14-15: « Nos sequimur tantummodo veterum auctoritatem qui publicos augures a privatis (Rub. p. 46, n. 1) publicam disciplinam a privata ita secernunt ut alteram ex altera pendere non possint putavisse; quamquam similitudo in rebus conspicua est.

damentale dell'augurato pubblico, l'*auctoritas*, in cui questo trovò la sola sua ragion d'essere e di persistere.

Fin quando l'*auctoritas* fu egualmente di tutti i *patres*, *patres auctores*, gli *auguria publica*, com'è facile immaginare, dovettero essere una cosa sola con i *privata*. Ma poi che da essi sorge un' autorità suprema, *rex augur*, dalla quale (unità piena di poteri) si stacca, come concessione al patriziato secondo io non temerei di affermare, il potere di *augur*, riconoscendosi così a quello, in forma di un sacerdozio *interpres Jovis*, il diritto di trasmettere, prima all' unico capo supremo, poi ai vari magistrati che da esso si svolgono quell' *auctoritas*, che, mentre ha per sè la volontà divina, è dei padri, senza cui nessuna azione è possibile nell'interesse della patria; l'augurato pubblico, depositario di quella *auctoritas*, ha vita e svolgimento proprio ed indipendente, ed è possibile una divisione, e una divisione nettissima, fra *auguria publica* e *auguria privata* 1). Più tardi quel che della antica autorità con l' augurato patrizio restava ancora, pallida ombra, presso i padri, scomparve anch' esso, come doveva necessariamente, e questo mise fine alla resistenza, ormai vana, del patriziato contro la plebe.

Da quel distacco in poi, assai punti di contatto non poterono essere fra le due specie di auguri e le due discipline, e, mentre l' augurato pubblico, svolgendosi sempre più in conformità della sua origine, andò pigliando l'aspetto di un vero collegio di prudenti legali, la privata disciplina, sviluppandosi dal concetto a cui furono informati *auspex* ed *auspicium* cioè dalla osservazione dei segni, *merae formae*, come dice Cicerone, rispetto agli auguri pubblici, si andò allontanando sempre maggiormente dalla natura della disciplina augurale pubblica, e, facendo campo dei propri studi la interpetrazione di quei segni e altri, col sopravvenir di nuove correnti, aggiungendosene con nuove spiegazioni, non solo sembrò ma fu cosa assai diver-

1) In una occasione la primitiva identità di quelle due specie di *auguria* fa capolino in tempi posteriori, ed è l' elezione dell' *interrex*, nella quale i *patres privatim*, che è qui quanto dire per diritto loro spettante naturalmente, *auspicia habent*.

sa dalla scienza augurale pubblica, e niente altro in fine che una privata superstizione.

Assai utile potrebbe esserci, anche a rincalzo della nostra tesi, uno studio su questi auguri privati e sulla loro disciplina; ma le notizie assai scarse, che possono raccogliersi dai vari autori su questo argomento, non offrono grande interesse, e di certo non possiamo stabilire se non che esso andasse sanzionando le superstizioni nascenti di cui l'augurato ufficiale non poteva tener conto: in che mostra un punto di contatto con l'augurato municipale, di cui passiamo a dir qualche cosa.

DEGLI AUGURI NEI MUNICIPII

I.

L'augurato municipale non è stato ancora preso a soggetto d'uno studio sistematico. I vecchi lavori del Werther, del Rubino, del Kittlitz e del Maronski, se hanno fatta la luce su quasi tutti i punti dell'augurato urbano, non hanno portato alcun contributo alla trattazione di questo argomento, e l'unica e breve monografia dell'Herbst 1), che studia tutti i sacerdozii municipali in genere, guarda, senza approfondirle, le varie questioni che si riflettono a ciascuno di essi, e non pretende affatto a essere nè un completo lavoro d'insieme, nè uno studio accurato e minuto di ogni sacerdozio in ogni provincia dell'impero. Capitale, sebbene ormai vecchio di circa trent'anni è lo studio dell'Hirschfeld sui *Sacerdozi municipali dell'Africa* 2), ma non cerca oltre le provincie africane, alle quali si restringono gli altri del Desjardins 3), e il più recente del Pallu de Lessert 4). Per i *Sacerdozi della Spagna* abbiamo infine uno studio del Dott. Ciccotti 5). Ma dopo queste monografie, che certo agevoleranno il lavoro ancor da venire sui sacerdozi dei municipii, sulla loro storia e la loro importanza, assai domande possiamo ancora muoverci, e intorno alla loro elezione in questa o quella provincia, e intorno alla loro importanza e ai loro ufficii in questo o quel mu-

1) *De sacerd. roman. municip. questio epigraph. Hald. fasc. 1883.*

2) I *sac. munic. dell'Africa*, negli *A. d. I.*, 1866, p. 28 e sgg.

3) *Le culte des Divi et le culte de Rome et d'Auguste* nella *Revue de phil.* 1879, p. 55 e sgg.

4) *Les assemblées provinciales et le culte provin. dans l'Afrique rom.* nel *Bullet. des antiq. Afr.* 1884, p. 1-67 e 321-344.

5) I *sacerdozi municipali della Spagna* ecc., nella *Rivista di Filologia e d' Istr. classica*, a. XIX, f. 1-3.

nicipio. Io qui mi limiterò ad alcune poche note intorno a punti controversi o meno chiariti dell' augurato municipale, di cui il primo riguarda l' elezione.

II.

L' ELEZIONE degli auguri municipali, fatta come le altre sacerdotali nel seno stesso del collegio, dovette, egualmente che in Roma, durar quasi tutto il tempo della repubblica, anche dopo la legge, che aprì il collegio alla plebe e portò a nove il numero degli auguri, donde potrebbe forse aver preso il nome. Livio, in verità, parla di tribuni della plebe Ogulnii che avrebbero proposta la legge; ma strano è però il fatto che di questi Ogulnii, una volta proposta la legge ed una legge di tanta importanza, non si faccia altra menzione nel racconto liviano, e altri l' avrebbe strenuamente difesa, altri sarebbero entrati come sostenitori o fautori validi di essa a far parte del collegio quando la plebe vinse finalmente queste ultime barriere, che, oramai senza speranza, le elevava innanzi il patriziato romano. D'altra parte, il caso singolare di un nome *Ogulnius* certamente da un *Augulnius*, derivato regolarissimo della radice di *augur*, dato ai proponenti la legge augurale, non oso dir che renda probabile ma giustifica almeno il nostro sospetto che si sia potuto chiamar *lex Augurnia* o *Augulnia*, *Ogulnia*, con scambio della liquida non istrano, per quanto non sorretto da esempi perfettamente simili, la legge che riguardava gli auguri 1).

Ma sia che si voglia di questa ipotesi, che è lontana dall' ambito del nostro argomento e abbiamo esposta solo perchè ci si è qui af-

1) Un'altra ipotesi è che ai tribuni della plebe che proposero la legge si sia dato dal popolo quell'agnome. Esso appare la prima volta con questa legge, e resta, dopo, sempre plebeo. Della repubblica forse è l'*Ogulnius* | *pistor* di una iscrizione romana (C. I. L., I.), Cfr. C. I. L., V, 1812, 62: *L. Ogulni*; IX, 1455, 1, 80: *(Ogu)lnio Secun(do)*; X, 6046: *P. Ogulnius* | *Eutichu(s)* | *Publicia (mulieris) l(iberta)* | *Felicula*; XIV, 3979: *ex testamento L. Ogulnii l. l. Aeschini*. C. XIV, 1423 ha un *A. Ogulnius Epagathus* PATRONUS.

facciata. L'elezione dei sacerdozi fatta da una parte sola del popolo come in Roma, dove, del resto, essa s' andò sempre più accostando ad una elezione fatta dai comizi, non pare sia mai stata adottata dai municipi, e alla cooptazione collegiale seguì in essi quella dei comizii. « IIviri praef(ectus)ve », dice la legge di Colonia Genetiva « comitia pontific(um) augurumq(ue), quos h(ac) l(ege) [fac]ere oportebit, ita habeto prodicito, ita uti IIvirum creare facere sufficere h(ac) l(ege) o(portebit) » 1) — Ma quanto tempo si durò dai municipi ad eleggere magistrati e sacerdoti nei comizi? Allorchè questi ebbero perduto in Roma gli ultimi vani residui delle prerogative antiche lasciati ad essi da Augusto, e Tiberio ebbe apportato loro l'ultimo colpo, in quali mani passò il diritto d' eleggere i magistrati e i sacerdozi municipali? Si è creduto lungamente, non ostante che molte ragioni ed alcune testimonianze epigrafiche dovessero far intravvedere il contrario, che, come in Roma, al tempo di Tiberio, anche il popolo dei municipii, con nessun'altra protesta *nisi inani rumore*, si lasciasse strappare il diritto di eleggere i magistrati. Ma la *lex Malacitana* ha, a questo riguardo, tolto ogni dubbio, e mostrato che, almeno alla fine del primo secolo, i magistrati comunali continuavano ancora ad esser eletti dal popolo. Le epigrafi, del secondo e terzo secolo, in cui chiaramente si faceva menzione d'una elezione popolare o si parlava di onori decretati dal *senatus populusque* 2) e che fin allora era parso rispecchiassero uno stato passeggiero e tutto formale di cose, apparvero, dopo quella legge, rispondenti a una vera e attiva organizzazione di comizi, quali stabiliva la nuova legge municipale e la legge di *Colonia Genetiva* aveva già ordinato. Certo il difetto, sempre più frequente, di candidati volontarii, rese sempre più necessario l'intervento del *Duovir* o di suoi delegati nella presentazione del candidato, e quindi l'abbandono dell' elezioni popolari, per cariche non più ambite, anzi con mille mezzi evitate. Ma questo, com'è naturale, dovette avvenir dove prima dove dopo, e sempre assai più tardi che a Roma:

1) Eph. epigr. II, 68, 23-27.

2) Cf. oltre *Marquardt*, « Römische Staatsverwaltung, I » *passim*, gl' indici del C. I. L., *res municipalis*.

finchè a quella necessità, volentieri sfruttata, si sostituì, forse al principio del terzo secolo, il nuovo e legale ordinamento, che trasferiva le elezioni dei magistrati definitivamente ai decurioni.

Pei sacerdoti, malauguratamente la legge malacitana non ci offre alcun sussidio, ma tutto lascia supporre che le cose non siano andate molto diversamente, e che, come pei magistrati, la *lex coloniae Juliae Genetivae*, abbia per molto tempo ancora durante l'impero guidato le elezioni sacerdotali, sebbene qua e là già si facesse posto ad elezioni fatte dai decurioni. Da alcune iscrizioni africane e da poche altre racimolate qua e là, l'Hirschfeld ha creduto di poter stabilire che l'elezione dei sacerdoti municipali spettasse ai decurioni. Il Ciccotti, pure accettando le conclusioni dell'Hirschfeld, non ha trovato nelle epigrafi della Spagna un' espressione che gli avesse dato agio di accettare, assolutamente, una tale opinione: ne ha messe fuori combattimento alcune la cui sigla *D D* pare si riferisca piuttosto alla dedicazione del monumento, ha sottratto, seguendo l' Herbst, il *Pontifex designatus* di Ipsca alle argomentazioni fallaci dell' Hirschfeld, e all' epigrafe di Cartima, che ricorda una *Sacerdos perpetua D.D.M. C. F.* « d(*ecreto*) d(*ecurionum*) M(*unicipii*) C(*artimitani*) f(*acta*) » non ha creduto dar peso, perchè ce ne è ignota l'epoca. L'Herbst invece, stabilendo una legge generale, ha senz' altro affermato che i sacerdozi nei municipi fossero eletti dai decurioni. Ma parecchi fatti, oltre l' analogia dei magistrati, lasciano credere il contrario; nè io vorrei dare alle iscrizioni che notano l' elezione decurionale l' importanza decisiva dei miei predecessori. Il solo fatto che si trovi quella nota, e che si trovi in un così esiguo numero d' iscrizioni, può far nascere il sospetto che stia là a indicare una particolar distinzione, sia che da essa venisse maggior onore alla persona investita così del sacerdozio, sia che semplicemente volesse precisar quale fra le assemblee, cui era deferita l'elezione dei sacerdoti, lo avesse prescelto ed eletto. Potrebbero insomma tali iscrizioni esser indizio di quelle sporadiche e ognora più frequenti elezioni dei decurioni, che dovettero alla fine divenir costanti e forse anche prescritte dalle leggi. Anche qui, ad ogni modo, troviamo espressioni analoghe a quelle che abbiam visto apparire pei magistrati in questo lungo periodo di tran-

sizione ch'esse tradiscono. Un *flamen Divi Titi*, ad esempio, fu eletto, si badi, *consensu decurionum* 1), un *flamen perpetuus* fu *lege electus, factus ex consensu universae civitatis*. Almeno di questi due dunque, uno volle far notare che egli ebbe anche il consenso (oltre il decreto?) dei decurioni nè l'espressione potette esser sinonima di *ex d(ecurionum) d(ecreto)*, poichè alcune iscrizioni ce le mostrano una accanto all'altra: *decurionum decreto et popoli consensu* 2), l'altro che ebbe il consenso di tutta la città, cioè del popolo e dei decurioni. E qui aggiungerei un'altra significante epigrafe di Brindisi, in cui per l'augurato gratuito a lui conferito, un Tito Pollionio mette una lapide al Genio dei *Decurioni e del popolo* 3), e che pei sacerdozi gratuiti fosse richiesto per lo più espressamente il decreto dei decurioni potrebbero lasciarlo sospettare le espressioni *augur d. d. gratuitus e salius grat. d. d.* 4), sebbene non manchi esempio di un sevirato gratuito conferito pei suffragi del popolo 5). Che se questo insieme di analogie e di fatti che io vado ordinando paia o troppo scarso o insicuro, resta il passo di Modestino intorno alla legge Julia sull'*ambitus* a togliere ogni incertezza, e ad apprenderci che, al principio del terzo secolo, le elezioni sacerdotali, come quelle dei magistrati spettavano ancora ai comizi. « Haec lex » così egli nettamente si esprime « in urbe hodie cessat, quia ad curam principis magistratuum creatio pertinet, non ad populi favorem § 1. Quod si in municipio contra hanc legem magistratum aut sacerdotium quis petierit, per senatus consultum centum aureis cum infamia punitur 6); o,

1) C. I. L., V, 5239.

2) C. I. L., X, 1026, 344, 4863 — Altrove (C. I. L., III, 1217) troviamo: *ex decr(eto) dec(urionum) et* [po]*puli voluntat(e)*.

3) C. I. L. IX, 32.

4) C. I. L., V, 6428.

5) C. I. L., V, 2, n. 5600: *VIviri gratuiti suffragio populi*. Il fatto che ai decurioni, più che al popolo, almeno in tempi più recenti, spettasse il diritto di condonare la somma dovuta per l'elezione è uno dei tanti che contribuirono sempre più a far cadere l'elezione stessa nelle mani dei decurioni.

6) *Modestin.* L. unic. pr. et § 1, de lege Julia ambitus *D.*, XLVIII, 14.

con altre parole: « Questa legge (Giulia *de ambitu*) oggi cessa nella città, poi che nella città spetta alla cura del principe non al favor popolare l'elezione dei magistrati. Non così invece nei municipii, dove se alcuno contro questa legge, che punisce l'*ambitus*, andrà chiedendo alcun magistrato o sacerdozio sarà punito per mezzo d'un senato-consulto con una multa di cento aurei e con l'infamia » — Riassumendo ora brevemente: abbiamo, per questa questione del modo d'eleggere i sacerdoti, due testimonianze esplicite, una, la *lex coloniae Juliae Genetivae*, anteriore di pochi anni all'Impero, un'altra del principio del terzo secolo, il libro delle pene di Modestino, che attribuiscono, l'una e l'altra, ai comizi l'elezione dei sacerdoti. Fra queste, alla fine del primo secolo, la *lex Malacitana*, che, quando da iscrizioni notanti l'elezione dei magistrati fatta dai decurioni si era creduto di dover addirittura riferir a questi il diritto d'elezione, ha rilevato che, a differenza di Roma, i magistrati municipali erano in quel tempo eletti invece ancora dai comizi. Non maggiori prove di un manipolo d'iscrizioni di quel genere abbiamo da addurre in favore d'una elezione dei sacerdoti fatta dai decurioni; non da altro giustificata, e contraria, oltre che alle espressioni di alcune iscrizioni, in cui all'elezione partecipa il popolo, all'analogia dei magistrati qui tanto più importante in quanto a comizi comuni, presieduti da duoviri, non come in Roma a comizi parziali era devoluta quell'elezione, e alla testimonianza, su cui non può cader controversia, di Modestino, che non divide la questione dei magistrati dall'altra dei sacerdoti e a cui difficilmente potrebbe darsi un valore restrittivo di luogo. Questo è adunque in tesi generale e per disposizioni di legge: la situazione reale delle cose possono, invece, apprendercela le iscrizioni specialmente se datate, e vagliate diligentemente, caso per caso. Frattanto come abbiam detto, la Spagna non pare fin a questo momento che si sia allontanata, nè molto nè poco, dalle disposizioni delle leggi 1), e per quel che riguarda gli auguri, oltre l'iscrizione in cui si

1) L'unica iscrizione di Cartima potrebbe prestarsi a una diversa lettura, se anche dovesse riferirsi ai tempi di cui parliamo.

parla di un *augur d. d. gratuitus*, non ne abbiamo che un' altra di Anagni dove pare si parli di un *p(ontifex) augur[q] ex s(enatus) c(onsulto)*, se pure la lapide monca e letta male debba andar intesa così 1).

III.

La DURATA dei sacerdozii è un' altra di quelle questioni non ancora definite in cui s' urta tutte le volte che si prende a trattar d' uno o d' un altro sacerdozio municipale. Essa è stata discussa, in generale, pigliando le mosse dal flaminato, che nelle lapidi ora non è accompagnato da altra determinazione, ora è detto annuo, ora perpetuo, in Ispagna specialmente, in Africa, in Italia. Le espressioni *flamen bis* o *iterum* 2), *flamen quartum* 3) e così via accanto alle altre di *flamen*, *flamen perpetuus* indussero il Mommsen a stabilire che il flaminato fosse temporaneo 4). Dapprima però ritenne che il *flamen perpetuus* non fosse se non il *flamen*, cui si aprissero, dopo un anno di servizio attivo, le file nella riserva, un *flaminalis* insomma. Dopo, dall' albo di Thamugade, in cui si trovan menzionati trentasette flamini perpetui, non sembrandogli verisimile che in una città vi fossero tanti vecchi flamini in una volta, trasse l' opinione che ciascun Divo dovesse avere il suo flamine — trentasette in fatto dovettero allora essere i Divi — e che la denominazione di *perpetuus*, eguale, del resto, all'altra semplice di *flamen*, fosse appunto da riferirsi a questo loro ufficio 5). L'Hirschfeld, come il Mommsen, non pose dubbio alla

1) C. I. L., X, 5914— L'ultimo rigo lascia supporre, come pare al commentatore del *Corpus*, al posto di un *entutis* un *virtutis*. Di un frammento di altra iscrizione (C. I. L., V, 1905), che ha un *augur d....* non possiamo tener conto.

2) C. I. L. II, 3864, 3865, 3792, etc.

3) C. I. L. II, 3571.

4) *Eph. epigr.* III, p. 78 e seg.

5) Una iscrizione di Theveste (Rénier, 3096 = C. I. L. VIII, 1888) ha accanto al padre, *flamen parpetuus*, il figlio col titolo di *flamen annuus*.

temporaneità del flaminato e potè per l'Africa determinare la durata di un anno, ma non ammise la identità del flaminato semplice e del perpetuo, e affacciò l' opinione che questo godesse di privilegi, di cui non godettero i *flamines annui* i quali, *functo sacerdotio*, rientravano come *flaminales* nella vita privata. « Per gli *augures* » egli aggiunge « non ci sarà di grande ostacolo che un tale sacerdozio temporario nel culto romano fosse cosa inaudita, essendo stato già dimostrato quanto si era trasmutata la natura intera dei sacerdozi nelle provincie 1) ».

Recentemente il Beurlier è tornato sulla questione. Egli trova, contrariamente al Mommsen, che potesse benissimo in una città esservi stato, per caso, in un dato momento, un numero di vecchi quale troviamo nell' albo di Thamugade rivestiti del flaminato ; tanto più che non era poi necessaria una grande età per salire a quel sacerdozio, e, d'altra parte, egli dice, troviamo flamini perpetui non solo di Divi ma anche di Augusti. All' Hirschfeld, il quale trova nella somma legittima che versavano i flamini perpetui la principal ragione per sostenere la tesi che questi non potessero essere inattivi, oppone che una seconda legittima potette bene esser pagata quando il sacerdozio da annuo diveniva perpetuo. Egli infine, dal canto suo, ritiene i *flamines perpetui* niente altro che dei flamini onorarii, e, in quanto all' albo di Thamugade, non esclude che in quella città si potessero onorar maggiormente i Divi 2).

Noi non vaglieremo tutte le argomentazioni del Beurlier, nè rifaremo la sua ricerca. Certo, il povero puntello della legittima, su cui l' Hirschfeld fa poggiare la sua opinione secondo la quale i flamini perpetui non potettero essere dei flamini inattivi, non presenta grandi garenzie di solidità, e l' albo di Thamugade, a tutto rigore, non può dir altro se non che in quel municipio i flamini erano addetti al culto dei Divi, i quali si erano venuti onorando tutti, l' un

1) *O. c.*, p. 55-56.

2) *E. Beurlier*: Le culte impérial, son histoire et organisation depuis Auguste jusqu'à Justinien. Paris, 1891, p. 184 e seg.

dopo l'altro. Sta pure nel fatto che si trovan flamini così di Augusti come di Divi, ma il Beurlier v' insiste a torto, nè ciò autorizza in alcun modo a divider quelli in due nuove e distinte categorie 1).

Egli inoltre oppone all'argomento con cui il Mommsen rigetta l'opinione prima emessa, una opinione che egli, il Beurlier, tenta di ringiovanire, l' osservazione da noi già riferita: che potette benissimo allora esservi in Thamugade un maggior numero di flamini vecchi, perchè, com' egli dice, non era poi necessasio una età inoltrata per essere investiti del flaminato 2). Dimentica però in questo punto che il flaminato, a suo stesso vedere, era la più alta onorificenza municipale, e quindi non si dovette conseguire in generale che assai tardi e dopo aver coperte quasi tutte le cariche più onorevoli del municipio, di che, del resto, ci fan fede le epigrafi.

Osserveremo, frattanto, per conto nostro, che in tutta questa discussione non si fa entrar per nulla l' elemento del tempo, che può aver modificato in un senso o nell' altro l' uno o l' altro di questi sacerdozii, in certe indicazioni dei loro nomi, in alcune modalità dell' ufficio a cui risposero, in qualche norma con cui venivan conferiti. Sono state poste le domande se i flamini fossero eletti temporaneamente o a vita, se le espressioni di *flamen* e *flamen perpetuus*, di *flamen Augusti* e *flamen Divi* fossero identiche, ma andavan poste le altre: nacque temporaneo o a vita il flaminato e col tempo si modificò nell' uno o nell' altro senso? *Flamen* e *flamen perpetuus*, se furono, in un dato momento, espressioni diverse divennero identiche e quando e per quali ragioni? E *flamen Augusti* fu sempre identico o fu sempre diverso da *flamen Divi*? Noi non diremo che a queste domande si sarebbe potuto dar sempre una risposta che potesse essere

1) Egli stesso il Beurlier (p. 105), parlando dei flamini provinciali, non sa vedere alcun cumulo di sacerdozii nelle espressioni come *flamen divorum Augustorum* o *divorum et Augustorum* o *Romae Divorum et Augustorum*, ma ritiene debban riferirsi ad un sol sacerdozio, contrariamente al Desjardins che vede fra esse una marcata differenza. Per quali ragioni poi, non sa vedere qui se non categorie distintissime?

2) *O. c.*, p. 186.

documentata o parer assai verosimilmente congetturale. Ma, oltre che nè l' una nè l' altra cosa è sempre necessaria, non abbiamo ancora vele sufficienti per correre sì gran mare.

Per l'augurato, a volerci di nuovo rifuggiar nel nostro piccolo seno, l' Hirschfeld ha creduto di stabilir che fosse anch' esso temporaneo, e a rimuover l'ostacolo della perpetuità, di cui godette sempre in Roma, osserva che « è stato già dimostrato quanto si era trasmutata la natura intera dei sacerdozii nelle provincie ».

Le differenze però fra l' augurato e gli altri sacerdozii sono tali, le ragioni della perpetuità che ebbe in Roma hanno un tale essenzial fondamento, esso restò così estraneo alla principale influenza che determinò i maggiori cambiamenti degli altri sacerdozii, e le sue sorti dovettero essere così diverse da quelle degli altri sacerdozii che esso andava trattato ad altra stregua. Questo va bene stabilito, innanzi tutto.

Il flaminato municipale dovette in sul principio seguir le esigenze del culto cui era addetto, e, com' esso, è naturale che nascesse un po' tumultuariamente e seguisse in sugli inizii tendenze, necessità, circostanze diverse secondo i diversi popoli in cui s' impiantava, per avviarsi poi rapidamente all'ordinamento che Roma additava. Si dovette così a poco a poco finir per conferire subito il flaminato perpetuo, che divenne allora l'espressione intera e selenne della carica, sebbene vi si potesse giungere attraverso un incarico annuale, *flamen annuus*, che talvolta si ripetette, *flamen iterum*, *quartum*, etc. La proporzione notevolissima in cui appaiono nell'albo di Thamugade ne è una prova.

L' augurato, invece, un sacerdozio che aveva una salda, antica organizzazione e leggi tradizionali sacrosante che Roma trasportava di pianta nei suoi municipii dovette seguire, in questo suo trapiantarsi, un cammino opposto ed avere a fondamento la perpetuità del sacerdozio, che a Roma, dov'esso fu custode del più solenne augurio, era spinta sino al più sacro privilegio della inamovibilità per qualsia caso, anche gravissimo, di condanna 1). I dati epigrafici provano

1) *Plin.* ep. 4, 8; *Plut.* quaest. Rom., 99. In senso contrario *Dione Cassio*. V. in *Eph. epigr.* 3, 99 il commento del Mommsen.

nel più ampio modo questa osservazione. Mentre è grandissimo il numero delle iscrizioni di *flamines perpetui*, è strano, anche tenuto conto del numero, certo non compioso ma ormai sufficiente delle iscrizioni degli auguri, che non se n' abbia se non un solo di *augur perpetuus* in Mauretania 1) e un altro a Marsiglia 2), e nessuno di iterazione, nessuno di *auguralis*. Quei casi stessi, due in tutto, non possono dirci altro se non che in alcune provincie vi fu chi, o per analogia del flaminato che elevò a vanto quella determinazione, o per boria provinciale, volle segnare quella qualità che fu davvero inerente all' augurato. Si potè anche talvolta nei municipii conferir, per ragioni speciali, l' incarico provvisorio del nostro sacerdozio, sebbene non ce ne resti alcun esempio e la natura di esso fino a un certo punto vi si opponga.

La differenza essenziale fra il flaminato e gli altri due sacerdozii, il pontificato e l' augurato, sta, insomma, in questo. L' uno nasce tumultuariamente e, per lo più, temporaneo, ma va sempre più accostandosi agli altri sacerdozii imperiali romani, serbando, pel gran numero di flamini di cui vi dovette essere bisogno, un maggior numero d' incarichi, e, anche per questo, mantenendo sempre il titolo, dapprima onorifico, di *perpetuus*. Gli altri, di natura loro perpetui, da una parte subiscono l' analogia degli altri sacerdozii municipali, dall' altra per la scarsezza, sempre più lamentata, dei candidati, finiscono per ammettere anche essi un incarico temporaneo. Il pontificato, che subisce nei municipii maggiori modificazioni e si piega a nuovi ufficii ha un maggior numero di *perpetui* e almeno uno di *pontificalis* in Ispagna 3) dove viene adibito anche al culto

1) C. I. L. VIII, 8995: .... C(*aius*) Iulius Rustici fil(*ius*) Quir(*ina*), Felix Rusuccuritanus, decurio ab ordine allectus, q(*uin*) q(*uenalium*) praef(*ectus*) pro IIviris atque ab ordine electus, IIvir(*um*) item IIviru(*m*) flamen Aug(*ustorum*), AUGUR PERPETUUS etc.

2) C. I. L. XII, 410: Cn(*eo*) Val(*erio*) Cn(*ei*) f(*ilio*), Quir(*ina*), Pomp(*eiopoli* ?) Valeriano, equo p(*ublico*) honorato a sacratissimis imp(*eratoribus*) Antonino et Vero Aug(*ustis*), AUGURI PERPETUO, ob q(*uem*) hon(*orem*) etc.

3) C. I. L. II, 1348, 1349.

imperiale; l'augurato due soli e come abbiam detto nessun caso di iterazione, nessuno di *auguralis*.

IV.

Ma quale IMPORTANZA, quale POSTO aveva l'augurato fra i sacerdozi municipali? Restò quale in Roma o andò lentamente, quanto più si allontanava dalla città madre, cambiando fisonomia e perdendo di potenza?

Anche qui bisogna notare che la storia degli auguri deve presentare una essenzial differenza da quella degli altri sacerdozii. Il flaminato e il pontificato furono l' uno e l' altro importazioni romane. L' uno, il pontificato, sorto per tempo in Roma e rispondente a veri bisogni del culto nazionale, trovò ivi le condizioni atte a favorirne l'esistenza e lo sviluppo organico. Trapiantato nei municipii, esso non poteva realmente prosperare nè rapidamente imporsi, giacchè, essendo fuori della tradizione religiosa locale, non ne portava con sè un' altra che s' imponesse come un bisogno politico o rispondesse a una necessità dello spirito. L' altro, il flaminato, oltre che aveva in sè, così come fu modificato nei municipii, la forza delle istituzioni e direi anche delle religioni nuove, trovava radice, nella profonda venerazione per la persona degl' imperatori, che a quei popoli dovevano apparire o trasformarsi in esseri divini e, meno forse di quel che si creda, nel bisogno ch' essi sentirono di ingraziarselo. Esso perciò conquistò presto il primo posto fra i sacerdozii municipali. Non mancano, è vero, qua e là delle iscrizioni che danno al flamine un posto inferiore a quello dell' augure 1); ma, se non vogliamo vedere in esse un certo incosciente disordine di chi dettò l' epigrafe o del lapicida, non possiamo supporre altro se non che qua e là non ancora

1) C. I. L., V, 3427, 9336, *Verona*; XI, 378, *Ariminum* dove alle religiose sono intramezzate le cariche civili; XII, 2606, 2607: AUCUR PONTIFEX, IIVIR ET FLAMEN, 2613: AUGURI IIVIRO AERARI FLAMINI MARTIS, *Genava*; Orelli, 3770, *Interamna*; C. I. L. III, 8733, 8787, *Salonae*.

le città si acconciassero alla supremazia del nuovo sacerdozio, al quale in Roma non si osò dare il primo posto.

L' augurato, invece, trovava tradizioni locali, che non era facile sradicare e l'augure, contemporaneamente che a Roma, se non prima e non sempre in identiche condizioni e con l'identica forma, esisteva presso tutti i popoli italici.

Quattro secoli circa prima della *lex coloniae Genetivae*, l' augure della corporazione Attidia aveva nel suo linguaggio conciso, grave, solenne, steso il codice del rituale umbro, e da quelle pagine che ci portano, con l' antica parola, un soffio dell' antico mondo, esce viva la descrizione di quelle cerimonie augurali nei paesi italici.

« Comincia la cerimonia » dice il rituale al sacerdote umbro « e osserva gli uccelli, lo sparviero e la cornacchia a dritta, la pica e il picchio a manca ».

« Colui che va ad osservar gli uccelli dal suo seggio dica all' auspiciante: Io stipulo con te che io debba vedere lo sparviero a destra, la cornacchia a destra, la pica a manca, il picchio a manca, e gli uccelli che volino da sinistra e gli uccelli che cantino a sinistra sieno i favorevoli ».

« Che l' auspiciante stipuli così: Io li osservo, lo sparviero a dritta, la cornacchia a dritta, la pica a sinistra, il picchio a sinistra, e gli uccelli che cantino a sinistra e gli uccelli che volino a sinistra sieno favorevoli a me, al popolo Iguvino, in questo tempio ». E l' augure si leva e traccia, guardando il cielo, le grandi linee che partono dal tempio di Dio e vanno ai confini della patria.

In altro luogo vediamo l' augure umbro condurre nel tempio la pecora sacra e, seduto sur una pietra, con intorno i fratelli Attidii, dir le solenni parole: Nel tempio io pongo la pecora sacra io augure 1). Ma se questa è in fondo la forma del rito severo, pieno di finzioni legali, che vediamo in Roma; nelle altre città italiche quali erano i riti augurali? Allorchè Roma s' impadronì dell' Italia e del mondo, in quali condizioni le superstizio-

1) Tav. aug. III, 4.

ni locali e i sacerdoti che ne ebbero la cura vennero a trovarsi di fronte ai sacerdoti invasori? Quale fu il posto assegnato ai nostri auguri?

L' albo di Canusio non ci dà alcun chiarimento, giacchè fra i componenti l'ordine canosino non annovera i sacerdoti. L'Herbst vuole da questo particolare e dal fatto che nella *lex coloniae Genetivae* « pontifex auguresque iuxta decuriones ponuntur » dedurre che non dovunque i sacerdoti fossero recensiti fra i *decuriones*. Ma nell'albo di Canusio dovettero a parer nostro i rivestiti di sacerdozii essere annoverati al posto assegnato alle cariche civili da essi rispettivamente occupate, e fra i 31 nomi di patroni *c. v.* gli otto di patroni *eq. R.* e i 26 duumviralici non vi ha dubbio che si nascondono i sacerdoti del Municipio. Esso, insomma, a rigore non può dir altro se non che in alcuni albi — i più conformi alle prescrizioni legali — i sacerdozii non avessero una rubrica a parte, quando — e nel caso speciale e nel più dei casi dovette essere per tutti gli alti sacerdoti — essi fossero o fossero stati rivestiti di cariche civili ed avessero così il loro posto nelle rubriche assegnate a queste.

Resta l'altro di Thamugade e l'ordine da esso stabilito fra i sacerdozii, secondo il quale i flamini avrebbero preceduto i pontefici, e questi gli auguri. Ma rispondeva esso a precise e generali disposizioni, o non gli si deve dar un assai men largo significato?

Le regole prese a prestito da Giustiniano ad Ulpiano non parlano di sacerdozii nella redazione dell'albo, e in quello di Thamugade mentre troviamo inserite tante cariche sacerdotali, son trascurati i *quaestoricii* e gli *aedilicii*, che la legge imponeva vi si inscrivessero e che troviamo difatto nell' albo canosino. Il Marquardt ne deduce, un po' arbitrariamente mi pare, che potesse bene la costituzione del Senato Thamugadense esser per questo riguardo una particolarità delle provincie africane. Ma allora non bisogna invocarlo per giustificar questo o quello assestamento che ci paia di dare ai sacerdozii municipali in genere.

E del confronto con le istituzioni di Roma ci si permetta di non tener conto. Non si tratta qui di saper se Roma stabilisse un suo ordine officiale, ma studiare, nel fatto, se qualcosa non ne intralcias-

se, magari inconsciamente, l' attuazione nei municipii. Le iscrizioni possono qui esser per noi come l' indice del prevalere nei municipii d' un certo spirito conservatore dell' antica tradizione religiosa o di un maggiore asservamento a tutto ciò che venisse di Roma. Ma sventuratamente il loro scarso numero non ci permette di poter venire a sicure conclusioni. Per l'augurato possiamo solo dire che esse, se da una parte non giustificano l'affermazione dell'Herbst che l'ultimo posto assegnato dall'albo di Thamugade agli auguri trovi conferma nelle iscrizioni, nè egli ne cita più di quattro, ci mostrano dall'altro l'importanza che la tradizione locale, fosse anche diversa, e la superstizione dovettero serbare nei municipii a questo sacerdozio, dove più dove meno secondo ragioni storiche, topografiche e psicologiche, ma un po' dappertutto. Il numero delle iscrizioni che portano l' augurato innanzi al romano titolo di *pontifex* è non solo eguale ma superiore a quelle che dànno a quest'ultimo il passo sul primo 1); e la cosa, anche fatte tutte le maggiori riserve necessarie, è sempre significante, e, in tutti i casi, non solo non conferma ma sbaraglia l' ordine stabilito dall'albo thamugadense. Nel testo stesso della *lex Coloniae Genetivae* va notato il fatto che mentre, dove essa dà le disposizioni con cui i due collegi dei pontefici e degli auguri, debbano essere costituiti da chi deduca la colonia usa la forma « quos *pontifices* quosque *augures* C. Caesar ecc. », dove parla delle disposizioni interne della colonia, riferentisi egualmente ai cittadini che già potessero esservi come ai nuovi, usa la forma « quicumque decurio *augur pontifex* huiusque coloniae..... it oppidum ecc..... is in ea col(*onia*)

1) Su ventuno epigrafi di auguri rivestiti anche del pontificato tredici dànno il primo posto al sacerdozio augurale, di cui una della Siria (Beryte, C. I. L., III, 170), una della Dacia (Apulum, III, 1141), una della Dalmazia (Nedinum, III, 2866), una della Pannonia superiore (Savaria, III, 4178), due dell' istesso personaggio della Narbonese (Genava, XII, 2606, 2607, le altre d' Italia, V, 7515, IX, 436, X, 49, 50, 797, 5922); fra le quali quella di Laurento (X, 797) ha una speciale importanza, perchè enumera i sacerdozii nell' antico ordine: *pater patratus*, *flamen Dialis*, *flamen Martialis*, *salius praisul*, *augur*, *pontifex*. Inoltre, come abbiam detto, non mancano quelle che hanno il titolo di augure persino innanzi all'altro di flamen (v. s.).

augur pontifex decurio ne esto » dando la precedenza all'augurato 1)
Lo scambio, se pure non trova una giusta spiegazione guardando il punto diverso da cui il legislatore si mette nel dettar i due articoli, attesta che il legislatore romano non voleva stabilire fra quei sacerdozii romani nei municipii una differenza decisa e una netta preminenza dell' uno sull' altro.

Del resto gli auguri, dove rispondevano più o men precisamente ad una tradizione locale, dovettero facilmente vestir della loro pretesta gli auguri o i vati locali, trasformandone la pratica e impiantando là il loro *auguraculum*, rispondente assai più al bisogno spirituale di lontani barbari o di lontani coloni oramai che al progredito spirito cittadino. Da Berite ad Anagni le epigrafi ci permettono di rintracciare questo debole, è vero, ma non dispregevole sintomo della fede augurale fra i più lontani popoli dell' impero romano, fra alcuni dei quali, secondo peculiari ragioni, vediamo svolgersi e prosperare or una or un' altra forma di divinazione: l' aruspicina, ad esempio, in Ispagna, nelle Pannonie la disciplina augurale. « Alexander » racconta Lampridio « haruspicinae peritissimus fuit, orneoscopos magnus, ut et Vascones Hispanorum et Pannoniarum augures vicerit 2). E questi auguri, saliti a così gran fama, ci attestano una volta di più la vitalità che siffatta istituzione religiosa aveva ancora nelle provincie, mentre la romana andava sempre più rapidamente decadendo. L' istesso Severo, a quel che ci dice Sparziano « sollicitus cum consuleret, a Pannoniacis auguribus comperit se victorem futurum, adversarium vero nec in potestatem venturum neque evasurum 3) », dove vediamo che gli *augures*, e non si può metter in dubbio che questo fosse il titolo loro ufficiale, si sono trasformati in vati, ed hanno carattere officialmente loro riconosciuto, lontano le mille miglia dall' augurato romano. Nella stessa Pannonia una iscrizione

1) *Eph. epigr.*, *l. c.*
2) Alex. Sev. Ael. Lampr. XVIII, 27, 6.
3) Sev. Aelii Spartiani, X, 10, 7.

dei tempi di Trajano mette l'augurato in cima alle cariche sacerdotali 1), e così altre della vicina Dacia 2) e della Dalmazia 3).

A Scarbanzia, sempre in Pannonia, un *Tib. Julius Quintilianus* restituisce all'aspetto primitivo e dedica a Silvano una lapide, dopo aver preso gli augurii, come duumviro. L'iscrizione: SILVANO AUG. SAC. TIB. IUL. QUINTILIANUS DEC. NUN. FL. SCARB., QUAES. P. P., AEDILIS, IIVIR I. D. AUGURATUS (*sic*) AT PRISTINAM SPECIEM RESTITU(it) 4) ha avuta altra interpetrazione dal Mommsen che vede in quell'*auguratus* o un solecismo provinciale invece di *augur factus* o un errore del lapicida, che avrebbe letto *auguratus* dove trovava segnato *aug.* o *augur*. Ma si potrebbe, invece, ravvicinar questa iscrizione all'altra africana di Apisa (C. VIII, 773) che ce ne dà la miglior spiegazione e il miglior commento. Essa è posta dai *Municipes majores* di Apisa al Dio del luogo, dove essi son soliti di prendere gli augurii nell'entrar in carica: *Deo loci ubi auspicium dignitatis tale* (la folgore scolpita sulla pietra)..... forse *agunt* o altra voce simile. Il nostro Tib. Quintiliano, un *municeps major* anche lui, dedica la sua lapide al Dio del luogo dov' egli è, Silvano, in occasione della presa degli auspici nell' entrar in funzione di IIviro, IIVIR AUGURATUS.

Questa cerimonia, nota per Roma, e, pei municipii, rivelata dalla lapide di Apisa, mentre trova una conferma nella nostra iscrizione di Pannonia, ci dà di questa la miglior spiegazione e ci mostra insieme uno degli ufficii a cui gli auguri attendevano nelle provincie e l'importanza che ancora si dava in essi alla nuova istituzione e a cerimonie in Roma prive d'ogni interesse. *Ex iussu auguris*, se pure quella iscrizione va letta così, un *C. Titius*, in una lapide d'un oscuro paesello Tarraconese scioglie, forse a Giove Ottimo Massimo, un suo voto, e si nota come cosa singolarissima ed eccezionale in *Asturia Augusta* un *avium inspex blaesus*, mentre ognun sa che una cerimonia augurale si

1) C. I. L., III, 4178.
2) C. I. L., III, 1141.
3) C. I. L., III, 2866.
4) C. I. L., III, 4243.

riteneva nulla se il sacerdote per isventura balbutisse. A Tusculo abbiamo un *monitor augur*, che i commentatori del Corpus intendono *monitor* (*sacrorum*) *augur* (C. XIV, 2580), ma in cui si potrebbe vedere forse meglio un *monitor augurum*. A Cuicul troviamo l'*augur maximus*, a cui per un certo tempo non si è creduto; epperò un *aug*(*ur*) *max*(*imus*) non un *mag*(*ister*) *augur*(*um*) dobbiam vedere anche nella iscrizione Cirtense 1). Oltre gli *augures d. d. gratuiti* Ticinensi e di Brindisi abbiamo un *augur vici* in un paese della provincia Byzacena. Ma una prova anche più luminosa della potenza di cui gli auguri godettero presso i municipii si è che quasi tutti gli auguri a noi noti rivestono la carica maggiore municipale, il duumvirato o il quatuorvirato, così che dobbiam dare il senso più ristretto possibile alle parole dell'Herbst che i *flamines* fossero più onorati dei pontefici e questi degli auguri.

Su più che cento epigrafi di auguri, i quali furono duoviri, quatuorviri e insieme patroni della colonia o di più colonie o di importanti collegi, solo trenta auguri non furono insigniti del sommo magistrato municipale; ma ebbero o la *aedilitas sola* 2), o il *tribunato militare a populo* 3), o, che è più, furono onorati *equo publico* 4), o ebbero gli *ornamenta IIviralicia* 5).

Tutti gli altri furono o *equites romani* o *curatores R. P.* Molti ebbero il patronato di uno o di più municipii, non pochi furono *praefecti Augustorum* e parecchi *omnibus honoribus perfuncti*.

Così noi abbiamo brevemente tracciato un quadro della potenza degli auguri, il cui segreto e le ragioni del lungo persistere dobbiam trovare nella superstizione, di cui essi dovevano per necessità divenire i rappresentanti nei municipii. Augure non volle dunque dir nei municipii precisamente quello che a Roma. Che se facile era sta-

1) L'iscrizione Cirtense va dunque supplita: *auguri*, [*max.*] *augurum VII*]: la Cuiculitana: *Aug., max. aug*(*urum*) *bis*.

2) C. I. L., X, 6111: *aed. iter solus*.

3) C. I. L., X, 5401, 5581; X, 820, 822, ecc.

4) C. I. L., X, 6016, 6015; Or. 385.

5) C. I. L., VIII, 2451.

to per questa determinar con nuove leggi nuove cariche, imporre nomi nuovi e trasformar le antiche istituzioni, non poteva esserle egualmente facile lo spandere nei municipii le sottigliezze della scienza augurale romana o abbattere le superstizioni locali. L'istituzione religiosa quindi, nei municipii, dovette andarsi trasformando per opera di queste superstizioni locali e di quelle che sempre più venivano dalle tante regioni del vasto impero a mescersi o a dare il gambetto alle antiche, e con esse, a poco a poco, dovè modificarsi anche il significato della parola *augur*. Sparziano, come abbiam visto, ci racconta che Severo chiede agli *Augures Pannoniaci*, se egli avrebbe vinto il nemico e l'istesso Sparziano, raccontando un simile responso dato a Severo di Albino con presso le istesse parole, sostituisce ad *augures* la parola *vates*. Una iscrizione unisce singolarmente, e per noi ha un certo significato, il titolo di *augur* con quello di filosofo:

> Ὁ τύμβος ἐστὶν ο]ὗτ[ο]ς οἰωνοσκόπου
> Μάρκου πολείτου φιλοσόφου πάντων φίλου 1);

e un'altra di Marsiglia al titolo di *Aug(ur) perpetuus* mette accanto quello, che nel fatto abbiam visto dagli autori confuso con questo, di *propheta* 2). Ufficii singolarmente sospetti si uniscono a quello di *augur*. Chi puó dire fino a che punto il filosofo o il profeta — e qualcosa pur ne sappiamo — non abbia preso la mano all'augure?

1) C. I. G., Add., 3865.
2) C. I. L., XII, 410.

LA PRIMA TRAGEDIA

DI

ANTONIO CONTI

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DA

FRANCESCO COLAGROSSO

La prima tragedia scritta da Antonio Conti fu il *Giulio Cesare*. L' argomento era vecchio: Pier Jacopo Martelli lo considerava come lo scoglio dei poeti tragici, e l'avrebbe proposto volentieri a qualcuno dei suoi rivali 1).

Jacopo Grevin pubblicava il 1561 2) in Parigi un suo *Giulio Cesare*, e nel discorso preliminare avvertiva, che dalla tragedia del suo maestro Mureto, scritta in latino sullo stesso soggetto, egli aveva tratto alcuni sentimenti, e s' ingannavano quelli che lo avevano credu-

1) Vedi la lettera scritta in francese dall' Algarotti all' ab. Franchini, e premessa alla *Morte di Cesare* del Voltaire (*Oeuvres complètes* de Voltaire, t. II, p. 302, Basle 1784).

2) Il Cesarotti nel suo *Ragionamento sopra il Cesare del sig. di Voltaire* (*Opere*, vol. XXXIII, p. 308, Firenze MDCCCX) ha per data della tragedia del Grevin il 1560; ma io ho seguito il Quadrio (*Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. III, p. 124, Milano MDCCXLIII), il quale cita con maggior precisione la edizione parigina.

to un plagiario. Il 1594 stampavasi in Verona il *Cesare* di Orlando Pescetti, che passa per la prima tragedia di tale argomento composta in italiano. Lo Shakespeare il 1601 scriveva il *Giulio Cesare* 1), una delle sue « farse mostruose » più che tragedie, dice il Quadrio, « colle quali in iscambio di portar vantaggio all'Inglese Teatro, correggendone i difetti, egli lo condusse a totale ruina » 2): quella tragedia, più di un secolo dopo, era rifatta dal duca di Buckingam. In Francia col titolo *La morte di Cesare* comparivano due tragedie, l'una dello Scudéry nel 1636, l'altra di madamigella Barbier, tradotta in versi italiani il 1724 da un monaco camaldolese. Lo stesso titolo aveva la tragedia dell'ab. Giovanni Biavi, edita in Napoli il 1722. Questi sono i predecessori del Conti a me noti: dopo di lui l'argomento grande e interessante continuò a piacere. Pier Paolo Carrara il 1727 dava alla luce a Bologna il *Cesare*, e cinque anni appresso il Voltaire faceva rappresentare la sua *Morte di Cesare* 3), nella quale, al dir dell'Algarotti, s'era servito dello Shakespeare, come Virgilio di Ennio. Il 1733 era stampata in Vicenza la *Congiura di Bruto* di Sebastiano degli Antonj:

1) C'è chi la vuole scritta nel 1607, ma pare che essa risalga allo stesso anno, in cui fu composto l'*Amleto*. Il Dowden ha creduto di trovare una certa parentela di carattere tra Amleto e Bruto, e amendue li dice « squalified for action », cioè « inetti all'azione », come traduce liberamente il Rossi (*Studii drammatici*, p. 233, Firenze 1885), il quale non segue l'opinione del critico inglese.

2) Vedi Op. cit., vol. III, p. 149.

3) Avvertiamo che questa tragedia è in tre atti. L'Algarotti, per giustificar di ciò il Voltaire, ricorda i due versi della poetica oraziana:

Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quae posci vult et spectata reponi.

« Il qual precetto, egli scrive, dà Orazio per la commedia egualmente che per la tragedia. Ma se pur vi ha delle commedie di *Molière* di tre atti e non più, e che ciò non ostante son tenute buone, non so perchè non vi possa ancora essere una buona tragedia che sia di tre atti, e non di cinque » (Vedi la lettera scritta in italiano all'ab. Franchini nel vol. cit. del Voltaire, p. 307).

l'Alfieri il 1789 dedicava ai « generosi e liberi Italiani » i due *Bruti*, « tragedie, nelle quali, invece di donne, interlocutore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo ».

Di tutte queste tragedie una è ammiratissima, e due altre si ricordano e leggono ancora, non per veri pregi intrinseci, ma perchè illustri poeti sono i loro autori. Ripescar nondimeno in tanto naufragio la tragedia del Conti non parrà fatica inutile a chi consideri, che un tempo essa fu ritenuta « una delle più nobili del Teatro italiano » 1), e che le osservazioni e i raffronti, a cui facilmente si presta, possono giovare alquanto alla storia della tragedia.

I.

A un viaggio in Inghilterra il Conti dovette la risoluzione di calzare il coturno. In Londra il duca di Buckingam gli diede a leggere di suo il *Cesare* e il *Bruto*, che non erano altro se non il *Giulio Cesare* dello Shakespeare diviso in due tragedie, e gli venne per giunta esaltando con ragioni sì efficaci « la dignità del Cesare », che questo argomento finì per innamorarlo 2). A giudizio del Conti, si poteva trattare la morte di Cesare meglio che non fosse riuscito al duca inglese, il quale aveva cambiato scena alla fine di ogni atto, e fatto morire il dittatore nel senato in presenza del pubblico. D'altra parte, lo Shakespeare aveva sulla coscienza un più grosso peccato, perchè aveva violato nientemeno che tutt'e tre le unità drammatiche, facendo cader Cesare sotto i pugnali dei congiurati nel terzo atto, e riempiendo il rimanente della tragedia coll'arringa di Marcantonio al popolo, colla

1) Son parole del Cesarotti, il quale nel citato *Ragionamento* scrive che il Cesare italiano dell'ab. Conti merita molto maggior considerazione del dramma dello Shakespeare, che « non ha verun merito nè per l'invenzione, nè per la regolarità, e l'artifizio della condotta ». Vedi il bell'articolo dello Scherillo sugli *Ammiratori ed imitatori dello Shakespeare prima del Manzoni* (*Nuova Antologia*, fasc. del 16 novembre '92), in cui c'è pure un cenno del Conti e del suo *Cesare.*

2) Questa e altre notizie sono tolte agli scritti che precedono la tragedia nella edizione di Faenza del 1726.

guerra civile e colla morte di Cassio e di Bruto. La grandezza dello Shakespeare sfuggiva anche all' abate, che pur non aveva corta la vista. « Sasper, egli scriveva, è il Cornelio degl' Inglesi, ma molto più irregolare del Cornelio, sebbene al pari di lui pregno di grandi idee, e di nobili sentimenti »; e certo non scriveva bene, chè dal Cornelio al Sasper ci corre, ma mostrava almeno molto miglior gusto di quel suo grande contemporaneo, che non ebbe ritegno di chiamar barbaro il poeta inglese.

Mise mano adunque alla tragedia, ma a Londra non vi potè attendere lungamente, perchè aggravatoglisi l' asma, di cui soffriva, fu costretto a tornare in Parigi, di dove nel 1715 era partito lasciando nel suo fervore una curiosa disputa intorno a Omero, suscitata da una strana censura che all' Iliade aveva fatta il de la Motte, e a cui aveva risposto madama Dacier. E al ritorno la disputa non era finita: sinanco nei caffè e nelle case private continuavasi a parlare di Omero, di madama Dacier e del signor de la Motte. In proposito del poeta greco si questionava anche della poesia in generale, se essa progredisse per opera della scienza, se fossero o no indispensabili il verso e la rima; ed erano appunto i Mottisti che davano alla scienza il merito di far progredire l' eloquenza e la poesia, e sostenevano che in prosa si potessero comporre con maggior eleganza poemi epici e drammatici, odi, elegie, epigrammi, sonetti 1). Al nostro abate non garbava nè l' una nè l'altra opinione. Nel secolo decimosettimo, diceva egli, fiorirono in Italia i più grandi filosofi e i più grandi

1) Il Voltaire nella prefazione al suo *Edipo* (1729) combatte il de la Motte che voleva bandire le unità d' azione, di luogo e di tempo, chiamandole *des principes de fantaisie,* e sostituire nelle tragedie alla poesia la prosa. Così, sappiamo che il de la Motte diceva la versificazione *un travail méchanique et ridicule,* e paragonava il Corneille, il Racine e gli altri poeti « à des faiseurs d' acrostiches, et à un charlatan qui fait passer des grains de millet par le trou d' une aiguille ». Egli non voleva la rima nella tragedia: « nos voisins, scriveva, ne riment point dans leurs tragédies ». Il Voltaire stesso gli dava in certo modo ragione, quando molti anni dopo (1770) nell' epistola *Au Roi de la Chine* metteva in ridicolo i due alessandrini « côte à côte marchants », uno dei quali serve per la rima e l' altro per il senso.

matematici, gittarono il Galilei, il Torricelli e il Borelli i fondamenti della filosofia sperimentale, ma il Marino e la sua scuola guastarono il buon gusto della letteratura. Sulla natura del verso, che l'ab. Fraguier, scandolezzato di un'ode in prosa letta dal de la Motte all'Accademia, dimostrava necessario « per rendere più verisimili, e più magnifiche le poetiche fantasie », il Conti scrisse a lungo in una lettera francese diretta a una dama, che aveva criticato la *Ragion poetica* del Gravina. E anche prima di andare in Inghilterra aveva seguito con interesse la questione « che divideva allora tutti i più begli ingegni di Francia »; anzi per profittarne s'era messo a studiare seriamente la poetica d'Aristotele, il greco e la storia greca.

Alla « favola del Cesare », ideata in Inghilterra, il Conti molte cose cambiò, e molte altre aggiunse; poi si mise a versificarla, e in due mesi ne venne a capo, « lasciando a bella posta molte scene imperfette, perchè se nulla meritava la favola, poco importava che si compiessero i versi ». Lesse la tragedia a parecchi suoi amici italiani e francesi, e n'ebbe lodi ed esortazioni a perfezionarla. Compiute le scene, ne fece una seconda lettura in casa dell'ambasciatore spagnolo, alla presenza dell'ab. Recanati, altro autore tragico, e del Rolli; ed ebbe nuovi applausi. Si sparse naturalmente per Parigi la fama della tragedia, e molti ne chiesero una copia al felice poeta: il quale non appagò nessuno, e diede l'originale al cardinale Bentivoglio, nipote dello storico della Fiandra, perchè si degnasse di criticarlo e di correggerlo. Sua Eminenza vi fece varie osservazioni di lingua, e voleva portare la tragedia in Italia, ove l'avrebbe pubblicata per le stampe; ma il Conti pregò il cardinale di lasciargliela ancora limare, e sempre dubbioso di sè ricorse al giudizio di altri dotti, come il marchese Orsi e il Muratori, per profittare delle loro osservazioni, che non mancarono. Si fecero indi della tragedia molte copie a mano, e alcune furono mandate in Inghilterra, di dove scrissero al poeta meraviglie.

Pier Jacopo Martelli, avuta notizia della tragedia dal cardinale, diresse una lettera al nostro abate per congratularsene e per indurlo a non lasciare un'opera così utile più lungamente sepolta. In Parigi egli aveva sentito il grande scienziato ragionar mirabilmente

del teatro francese e italiano, e non gli riuscì strano il fatto, che un matematico e filosofo, non più giovane, prorompesse improvvisamente in una tragedia. Il Conti, patrizio veneziano, era per il Martelli una nuova prova che la Serenissima fosse la vera patria delle tragedie e dei tragici. La *Sofonissa* del vicentino Tribino era stata un primo insigne esempio, e rappresentata allora per cura del marchese Scipione Maffei, era piaciuta, se non più d'ogni altra tragedia, al pari d'ogni altra; l'*Astianatte* del Gratarolo era nato nella deliziosa riviera di Salò; del padovano Speroni era la *Canace*, « una delle più passionate tragedie che in qualunque lingua si vedessero »; l'*Aristodemo* del Dottori, celebre cavaliere padovano, aveva occupato con somma dignità « la tragica nicchia »; andava per l'Italia la rinomanza delle quattro tragedie del cardinale Delfino, e gloria non conseguita mai per l'innanzi era toccata alla *Merope* del Maffei, patrizio veronese: aggiungevansi il nobil uomo Gio. Battista Recanati, autore della *Demodice*, il Bissaro, il Volpe e il Dottore degli Antonj, chiarissimi tragici vicentini i tre ultimi. Della ragione che avevano i veneti sulla tragedia italiana, giudicava il Martelli prova ben riguardevole anche il *Torrismondo* del Tasso, « che in Bergamo e in Padova alla poetica vita nacque, e alle divine Muse educossi, » e l'*Ulisse* del Lazzarini, che, benchè nato altrove, voleva « aver per patria quel luogo, dove *era* nata a risplendere la gloria sua. » E il catalogo delle glorie drammatiche venete avrebbe potuto crescere nelle sue mani, se avesse parlato dei varj drammi del Cieco d'Adria, « più maravigliosi per essere da una fantasia concepiti, che dell'ajuto del miglior sentimento fu priva, che per se medesimi », e delle versioni, fra le quali « notabilissima per purità continuata di stile » quella dell'*Edipo re* del nobil uomo Orsatto Giustiniano. Confessava poi il Martelli di dovere il settenario doppio delle sue tragedie allo Speroni, che in settenarj aveva composto per la maggior parte la *Canace*, e al consiglio e all'assistenza del Conti i dialoghi sulla tragedia antica e moderna, che col titolo d'*Impostore* videro la luce il 1715; anzi dal nostro abate aveva avuto in Parigi incoraggiamenti a finir di publicare, ripassando in Italia, il suo teatro.

A celebrare la nascita del *Cesare* era naturalissimo che non mancas-

sero i versi, e ne scrisse non pochi il Frugoni, il quale mentre villeggiava col cardinale Bentivoglio nelle vicinanze d'Imola, aveva visto « l'altero tragico carme » dello « splendor dell' antenorea gente ». Se in grazia delle tragedie, a cui il Veneto poteva vantarsi d' aver dato i natali, il Martelli riconosceva nel Conti un continuatore d'una gloriosa tradizione cittadina, in lui lodava il Frugoni l' italiano, che rintuzzava l' orgoglio alla Francia, che si credeva « sola del vero imitatrice esperta », e « le notturne scene altera passeggiava ». Hanno, nol niego, diceva il poeta, volgendosi alla Francia,

> tue Tragedie anch'esse
> Di che pregiarsi; nè mia mente adombra
> Cieco livor, che te frodar del giusto
> Diritto di tua laude osi, e presuma.
> Son nomi chiari i tuoi Cornelj, e spesso
> L' Itale scene al tuo Racine udiro
> Noi sciogliere plausi, e batter palma a palma.
> Ma perchè a i plausi nostri invida e muta
> Ti stai, nè come vuol ragion rispondi ?

Ceda adunque la Francia superba « a le Italiche scene il primo onore », esclamava il Frugoni, abbandonandosi a un entusiasmo, che certo non vien giustificato dalla nostra tragedia: del resto non c' è da fare le meraviglie, se nei versi di un arcade abbondi qualcuna delle figure retoriche. Non sappiamo, se il Conti commosso dal canto del poeta, che lo esortava a sodisfar « d' Italia il buon desir », si affrettasse a pubblicare la nobile tragedia « calzata di gemmato coturno ».

A quelli che in Parigi gli consigliavano di premettere al *Cesare* un comentario, « in cui coll' esposizione dell' artificio poetico della Tragedia le altrui critiche si prevenissero », il nostro abate rispondeva, che « i pregi di una Tragedia debbon essere interni », e che se la sua « o nell'orditura, o ne' caratteri, o nello stile era difettuosa, le apologie più sensate potevano bensì dimostrare l' ingegno e l' erudizione del Critico; non mai correggere e migliorare la composizione del Poeta ». E non aveva torto, ma finì per scrivere la pre-

fazione, perchè non seppe resistere al « fino e sodo giudizio » di un tal conte Landi, il quale gli osservava, « che l'arte e il gusto della Tragedia non essendo comune in Italia, sebben eccellentissimi ingegni con molto applauso l'avevano fatto rinascere, era necessario in molte maniere risvegliar gl'Italiani; e che applicando il precetto all'esempio, si appianerebbe a' comincianti la strada, e a perfezionarla si ecciterebbero i dotti ».

Due cose principalmente il Conti si propone di esporre nella sua prefazione, che in forma di lettera è diretta al cardinale Bentivoglio: in primo luogo, perchè abbia cercato il soggetto della sua tragedia nella storia, e propriamente nella storia romana; poi, quali sieno i fondamenti e la tessitura della favola, quali i costumi, le sentenze e la favella degli attori, che vi sono introdotti. In quanto al primo punto, comincia col dire che avendo la tragedia per scopo l'imitazione di un'azione, questa imitazione per riuscir grata deve non meno istruire che dilettare, e che un'azione vera è molto più atta a istruire e a dilettare di un'azione interamente favolosa. L'azione vera istruisce, perchè esponendo le cose quali sono state, contiene le leggi immutabili, con cui suol operare la natura, e che formano il soggetto della scienza utile agli uomini e agli stati: la favolosa, invece, fondata su certe combinazioni, astrazioni e comparazioni della nostra mente, varia in proporzione della fantasia più o meno gagliarda di chi inventa, e rappresentando le cose quali possono essere, non altro somministra che una opinione incerta e indeterminata di nessuna utilità agli uomini, anzi « dannosissima all'arte della vita e alle vere massime degli stati ». Nè per altro viene a confondersi il soggetto della storia, che è il vero, con quello della tragedia, che è il verisimile; perchè la tragedia accompagna di motivi, di mezzi e di circostanze verisimili le cognizioni vere, a cui ricorre per istruire: e in questa tessitura consiste l'arte del poeta, il quale deve integrare il fatto storico, come Michelangelo compì le proporzioni della statua ritrovata tra le rovine di Roma. L'azione vera diletta più della falsa, ed ecco come. Il diletto che produce in noi la poesia « o sia l'imitazione », nasce dal rapportare che fa l'anima nostra l'imitazione alla cosa imitata, dal comparare l'originale alla copia: « l'a-

nima comparando ragiona, e ragionando sente la propria forza, la propria bellezza, e ne gode ». Ora, se comparando ritroviamo in un termine della comparazione non altro che il capriccio e l'immaginazione dell'autore, lo disprezziamo come cosa che nulla contribuisce a dar posa per qualche tempo a quella inquietudine, che ci agita continuamente per la ricerca del vero. D'altra parte, il maggior merito del poeta sta nell'occupare e allettare l'anima nostra in modo da non lasciarle il tempo di pensare, che altri l'inganna: ma se è già prevenuta dall'idea dell'inganno, come potrà essa di buona voglia abbandonarsi alle lusinghe dell'incanto, piangere e inorridire senza vergogna?

Più ragioni consigliarono il Conti a scegliere per soggetto della sua tragedia un fatto della storia romana: l'essere essa « più nota delle Barbare e delle Greche »; il contenere usi, costumi e modi di pensare più vicini ai nostri; la copia degli scrittori di cose romane, per la quale è facile, « combinando le loro sentenze », individuare i caratteri dei personaggi tragici, e circostanziare in guisa gli eventi, che nulla manchi alla perfetta verisimiglianza. E in quella storia la morte di Cesare « forse più d'ogni altra commuove, sorprende, istruisce e per la qualità del personaggio che muore, e per la qualità di coloro, che cospirano alla sua morte, e per le circostanze del tempo nel quale l'uccidono ». Quanta parte vi avesse il duca di Buckingam in questo ragionamento, che menò il Conti alla scelta dell'argomento, è impossibile indagare; ma si è nel vero, se si ritiene che l'avrebbe fatto anche senza l'ajuto dell'amico inglese.

A volere la tragedia storica, a volere che il poeta tragico fosse fedele alla verità dei fatti, dovè il nostro abate essere persuaso dall'esempio e dai precetti del Gravina, il quale chiamava romanzeschi i caratteri, di cui vedevansi mascherati nelle più applaudite tragedie dell'età sua gli antichi romani 1). Errano quelli che affermano, che il Manzoni fu il primo a studiare profondamente il soggetto dram-

1) Vedi nelle *Prose* di Gianvincenzo Gravina, Firenze 1857, il cap. XVIII del libro sulla *Tragedia*.

matico nel rispetto storico: prima c' era stato per l'appunto il Gravina, al quale per scrivere le tragedie di argomento romano era occorsa la lunga e continua scorta « non solo dell' istorie delle lettere e dell' orazioni latine, ma delle romane leggi ancora, che scuoprono i lineamenti più fini del costume e le fibre più interne del governo romano, il quale senza la giurisprudenza, per entro la sola erudizione assai grossolanamente e confusamente si raccoglie » 1). Può anche dirsi che il Gravina precorresse il Manzoni nel bandire dalla tragedia gli amori, i quali riempivano talmente il teatro da togliergli ogni varietà. Compare, scrive l' arguto calabrese, « solo in iscena una schiera di paladini, che riscaldano l'aria coi sospiri, ed ascondono il sole col lampo delle loro spade; ed alla presenza delle loro signore allagano il teatro di lagrime, ed assordano gli spettatori con lo strepito delle lor catene, che si tiran dietro per entro la carcere; donde poi alla fine vengono contro ogni speranza loro, e contro ogni ragionevole opinione altrui, condotti ad un felice sposalizio » 2). E di amori non meno dell' italiano abbondava il teatro francese. Il Conti non sapeva, quanto all' idea perfetta della tragedia potessero convenire gli eroi soverchiamente amorosi e i soverchi confidenti, che si avevano nel teatro francese; e pure l'*Atalia* del Racine era per lui, e poteva essere anche per gli altri, una prova evidente, che senza amori e senza confidenti siasi in grado d' istruire gli spettatori e di farli piangere. Il Voltaire ricorda, che in una tragedia francese dei suoi tempi si rappresentarono Cesare e Bruto innamorati e gelosi 3). Anche i tragici inglesi facevano, ad esempio dei francesi, sospirar d' amore i loro personaggi, introducendo sulla scena il romanzo: il *Catone* dell' Addison, che è la prima tragedia regolare degl'inglesi, era contaminato da un episodio amoroso.

1) Vedi Op. cit., p. 177.

2) Vedi Op. cit., p. 180.

3) È appunto la citata tragedia di madamigella Barbier, che fu scritta, come afferma il Voltaire, colla collaborazione di uno « des plus beaux génies de France ». La tradusse in italiano, sotto il nome finto di Giuseppe Mauro, il monaco camaldolese Bonifazio Collina, pubblico professore di filosofia in Bologna.

Il Conti s'era messo a scrivere il suo *Cesare* con una profonda conoscenza delle regole da seguirsi da un tragico, ed ha l'aria d'un guerriero, che entra in lizza ad affrontare l'avversario dopo aver provato a una a una le sue armi, e sapendo, come meglio non si potrebbe, l'uso che deve fare di ciascuna. Ma combatterà bene? uscirà vittorioso dalla lizza? Se bastasse la conoscenza delle regole, le tragedie del Gravina avrebbero avuto altra sorte, e il Lessing, che nella sua *Drammaturgia d' Amburgo* mostra una finezza di giudizio e un'esperienza di tutti i secreti dell' arte drammatica, quali non è possibile trovare in altro critico, per quanto acuto sia, occuperebbe uno dei primi posti tra gli scrittori drammatici. Vogliamo addentrarci ancora un poco nella poetica del nostro abate? Certamente non piccolo merito egli ha nel non essersi cacciato, come i più facevano, dentro le favole greche, nel non aver rimesso sulla scena un figlio smarrito, una madre uccisa dal figlio, un fratello incestuoso. Ai suoi tempi non si credeva esserci materia tragica senza qualche cosa perduta e poi ritrovata, senza personaggio obbliato e poi riconosciuto 1). Si sapeva che Aristotele aveva dato come esempio perfetto di *tragedia ravviluppata* l'*Edipo* di Sofocle: bastava questo, perchè di nuovi Edipi se ne foggiassero a centinaja, e si venisse riempiendo il teatro di stravaganze e mostruosità. Il Voltaire cominciò con un *Edipo*, e fu applaudito. Dar posto al vero nella tragedia, svolgervi un' azione nobile e grande senza guastarla con mere possibilità e con verisimiglianze avviluppate e remote, ecco quello che volle il Conti.

E sentì tutta la dignità del soggetto, che aveva tra mano. « La convenienza, egli scriveva, è la prima regola della poesia, e d' ogni altra composizione », e per convenienza s' intenda il dare al soggetto quello che gli è proprio. Cesare dev' essere Cesare; bisogna farlo parlare e agire come dalle migliori fonti storiche si rileva che parlasse e agisse. Ma il poeta tragico non deve rimanere incagliato nella materialità dei fatti, quando rappresenta i caratteri delle persone. Il

1) Vedi Gravina, Op. cit., p. 158.

Conti distingue i caratteri in ideali e naturali. « Il carattere ideale è immutabile nella sua spezie, uniforme sempre a se stesso e spinto all'eccesso; e ci fa vedere gli uomini estremamente buoni, o estremamente malvagi. Il carattere naturale dipende da molti e vari principj; e la virtù, e il vizio gareggia in esso secondo il valore, e le circostanze degli oggetti esterni, che spesso obbligano loro mal grado gli uomini a cedere al tempo, o all'impressione del più forte ». Il carattere di Ciro in Senofonte e quello di Socrate in Platone sono ideali; naturali, invece, quelli riferiti dagli storici, e « particolarmente nelle vite degli uomini, ove si distinguono le circostanze più minute delle azioni umane ». Il carattere tragico, dice il Conti, tiene il mezzo tra l'ideale e il naturale o storico: come l'ideale, esso « assume un punto e un centro, che si chiama la passione dominante », e come lo storico, modifica, abbellisce e varia codesta passione. « Il punto o il fondo, su cui si tesse il carattere, è ciò che ne fa l'unità; ma questo non toglie la varietà de' sentimenti. Così in quadri differenti si ravvisa lo stesso volto, allorchè il pittore ritenendo sempre le medesime proporzioni nelle fattezze, varia solo gli atteggiamenti, o le tinte ». Vi sono poi più caratteri nella tragedia, ma uno si mostra e colorisce più degli altri, ed è quello che le dà il nome: non altrimenti che in un quadro vi è una figura principale, a cui come nel centro terminano gli sguardi degli spettatori. L'artifizio del poeta, dice il Conti, è di riferire al principale tutti gli altri caratteri in modo da ottenerne un effetto d'interesse, che « nella poesia, come nella pittura è la parte più considerabile ». La gradazione dei caratteri « dipende dall'intelligenza de' gradi delle passioni, delle virtù, de' vizi, de' temperamenti », come « la gradazione de' colori dipende dall'intelligenza delle loro commissure, e dei passaggi della luce, e dell'ombra ». « Per render più perfetta l'armonia de' caratteri, conviene alle volte spingerne uno all'eccesso, e l'altro toccarlo appena ». Con ciò il Conti non s'opponeva al Gravina, il quale vietava che nei personaggi la virtù e il vizio fossero spinti fino all'eccesso, per non essere gli uomini nè estremamente buoni nè estremamente cattivi: il Conti considerava la composizione di tutti i caratteri insieme, nella quale è verisimile che s'incontrino uomini di varia spe-

cie; il Gravina, la composizione d'un sol carattere, che deve essere sempre di mezzo tra l'ideale e lo storico.

È ormai tempo che ci facciamo a considerare la tragedia, oggetto del nostro studio.

II.

Comincia il primo atto coll' incontro di Bruto e Cassio dopo i giuochi lupercali, nei quali Antonio, correndo ignudo, ha asceso i rostri, e baldanzoso offerto al dittatore il diadema regale. Bruto non c' è stato, e Cassio gli racconta la vile scena del console ubbriaco e unto, che s' inginocchia davanti a Cesare per incoronargli il calvo capo, il tumulto della plebe e il rifiuto di Cesare, che grida, respingendo Antonio: io non son re, ma Cesare. Bruto domanda, che ne pensano gli amici, e Cassio risponde, che dopo i giuochi hanno rinnovato il giuramento di uccidere il tiranno nel senato.

> Altro non resta,
> Se non che Bruto nel Senato vegna,
> E col senno, e col ferro, e colla voce
> Ardir, coraggio, e autorità c' inspiri,
> E Roma, e 'l Mondo a vendicar ci aiti.

Ma Bruto non sa risolversi d' uccidere Cesare:

> Ed io sarò della sua morte a parte,
> Io, che qual figlio, e qual compagno egli ama?

Alla vigilia dell' uccisione di Cesare ci sorprende codesta incertezza di Bruto, che nella propria casa ha pur presieduto le riunioni dei congiurati. Al racconto vivace dei giuochi lupercali non si è gran che riscaldato, e quando Cassio gli addita, tra la folla tornante da quei giuochi, il pontefice Cotta al fianco di Cesare, e dice che c' è da aspettarsi nuove cose, egli non vuol dubitare della pietà del pontefice. Ma Cotta lo disinganna col fatto, chè, comparso sulla scena in

mezzo a flamini e soldati, offre a Cesare la corona, che ha sdegnato di ricevere dal console. Cesare la rifiuta anche questa volta, e incarica Bruto di consacrarla a Giove.

Licenziati gli altri, il dittatore resta con Bruto e Cassio, ai quali annunzia quel che proporrà ai senatori nella futura assemblea, di muover cioè guerra ai Parti per non lasciar Crasso invendicato. Cassio gli fa osservare, che tutti han creduto finora di poter riposare dopo tante fatiche, e che troppe difficoltà presenta la spedizione contro un popolo, la cui arte di guerreggiare è ignota alle legioni romane. Cesare risponde di non temere, e che da antichissimi oracoli il mondo è stato promesso in premio a Romolo e ai suoi figli: conquistato il mondo, altro egli non chiederà agli dei che di passar felice la vecchiezza come privato cittadino. Bruto è rimasto in silenzio durante il dialogo non sempre calmo tra Cassio e Cesare.

> Sia da Giove il principio. Vanne, o Bruto,
> A coronarlo,

dice il dittatore allontanandosi.

Questa terza scena del primo atto è poco naturale. Qual necessità c'era che Cesare di proposito informasse Bruto e Cassio di quel che l'indomani avrebbe detto in senato? Ingiusti poi sono i timori di Cassio sull'esito della spedizione contro i Parti. Tanto nella *Morte di Cesare* del Voltaire 1), quanto nel *Bruto secondo* dell'Alfieri Cesare parla di quella spedizione, ma ai senatori; gli si oppongono Cassio, Bruto e altri, ma nessuno osa dubitare, che a un capitano come Cesare possa toccar la sorte di Crasso. Da questa dichiarazione, che Cesare fa, di voler andare contro i Parti pigliano le mosse il Voltaire e l'Alfieri, anzi nelle loro tragedie piglia le mosse la congiura stessa, la quale rapidamente, nel volger di poco tempo, si ordisce e mena a compimento: con quanta poca verisimiglianza, è fa-

1) Il Cesarotti s'inganna nel credere che nel Voltaire Cesare parli in sua casa ai senatori: l'unità di luogo, tanto rispettata dal tragico francese, se n'andrebbe colle gambe all'aria.

cile vedere. Certo fu più accorto il Conti, che aveva ragionato nel seguente modo: o si suppone la congiura tutta ordita, e allora si toglie all'azione tragica quella sospensione, « che è necessaria per darle ampiezza, e cagionar diletto »; o la congiura si va successivamente formando, e in tal caso l'azione non è più verisimile, perchè in ventiquattro ore, quante ne concede la regola, non si trama ed eseguo una congiura di molte persone: per evitar quindi l'inverisimile, e non perdere il vantaggio della sospensione, bisogna immaginare che la congiura siasi già fatta in parte. Il Conti finge che Cassio abbia ordita la congiura, e non manchi per eseguirla che il pieno assenso di Bruto, senza del quale non potrebbero i congiurati « giustificar l'impresa appresso il senato, e 'l popolo, e palliarla col nome della pubblica libertà ». E dall'incontro di Cassio e Bruto dopo i giuochi lupercali principia la tragedia ottimamente, e vi si sente l'eco lontana di quella scena mirabile dello Shakespeare, in cui, andato Cesare come in trionfo a quei giuochi, Cassio si avvicina a Bruto per scrutarne l'animo, e gli basta che Bruto alle grida di evviva, che si odono di dentro, riveli il suo timore, che il popolo elegga re Cesare, per cominciare a suscitare in lui l'odio contro il tiranno, e quegli applausi, che si vanno ripetendo, giungono come un felice rincalzo al caldo discorso del congiuratore. Nelle tragedie dello Shakespeare e del Conti è Bruto il prezioso metallo che Cassio lavora, ma il Conti prolunga troppo l'incertezza del fiero romano, il quale, invece di rendersi sempre più saldo nella decisione presa di uccidere il tiranno, pencola, e se per poco sente fare a Cesare qualche lusinghiera dichiarazione, subito si muta, e non vuol più saperne di metter mano al pugnale.

Nella tragedia del Conti la proposta di Cesare di combattere i Parti dà luogo a una discussione tra Cassio e Bruto. Questi inclinerebbe ad aver fede nel dittatore, che si mostra disposto a vivere come privato cittadino, ed ha due volte rifiutato la corona. Cassio al contrario è d'avviso, che sia tutto un inganno, e non possa imitar Silla chi ha in cuore più d'un Mario e d'un Tarquinio. Ma se tra i pericoli della nuova impresa non è difficile, che Cesare vecchio e infermo muoja di disagio, perchè, domanda Bruto, vogliamo, affrettandogli

la morte, esporre la repubblica a una guerra civile? A questa e ad altre objezioni Cassio ha pronta la risposta, e deridendo gli scrupoli religiosi di Bruto e le stoiche fole, osserva che il tempo passa, e gli amici ed essi stessi sono in pericolo, se si scopre la congiura. E le ore sono contate anche al nostro abate, chè se Cassio teme che si sventi la congiura, egli corre il rischio di dar di cozzo nell'unità di tempo a scapito dell'ufficio assunto di poeta drammatico: anzi del tempo egli vuol far così buon uso da cavarsela anche con meno di ventiquattro ore, che gli sono concesse, ed avere il piacere di presentare un risparmio di alcune ore, come un Ministro in tempo di economie è lieto di presentare al Parlamento il suo bilancio ridotto di più milioni. Meglio avrebbe fatto Bruto a non discutere.

E non discute nella tragedia dello Shakespeare. Nella quale, quando Cassio parla di Cesare, e ne rileva le debolezze, e lo mostra uomo pari agli altri, non avente nessun diritto di comandare al mondo, Bruto ascolta in silenzio, e alla fine si riserba di riflettere su quanto gli ha detto l'amico. Quel discorso non è la pietra che cade in un'acqua tranquilla, e tutta la sconvolge; Bruto non era in pace con sè stesso, ed ora in quel discorso sente chiara e forte la voce di alcuni degli opposti pensieri, che da un pezzo lottano dentro di lui. Perchè discutere con Cassio? Nell'anima gli rugghia la ribellione a chi vuol farsi tiranno, e se l'antico amore per Cesare non è spento, tocca a lui solo vedere, quale de'due sentimenti debba trionfare. « Non vorrei essere incitato di più » 1), dice a Cassio; e in queste parole mirabilmente si manifesta la natura buona di chi vuol conservare tutta la calma per esser sicuro di non ingannarsi nel proprio giudizio. Dopo il colloquio con Cassio, Bruto nel veder Cesare che se ne torna triste dai giuochi, tira per la tunica Casca di tra la folla, e gli domanda la causa di quella tristezza: non si contenta di un accenno delle cose

1) Atto I, sc. II:

I would not. . . . .
Be any further mov'd.

seguite, ma vuol saper minutamente, come è andato il fatto dell'offerta della corona, e tutto intento a raccogliere nuove prove del pericolo, che corre l'amata repubblica, non prorompe in esclamazioni, non fa considerazioni.

Lo Shakespeare ci presenta vivo davanti il contrasto degli affetti nel cuore di Bruto, e i passi che egli fa verso la decisione d'ammazzare il tiranno, li rileva così bene, che quando la decisione vien presa, noi non dubitiamo, che il congiurato possa più tornare indietro: siamo alla conchiusione di un rigido sillogismo. Nel Conti si ha come l'ossatura di qualche scena dello Shakespeare, ma neppure una particella della vita che vi circola. Bruto nella tragedia italiana ha tanto tempo per risolversi, quanto su per giù ne ha nella inglese, e pure ci accorgiamo, che in questa gli basta, in quella no: fatto curioso, che viene spiegato dal modo tenuto dai due poeti nel rappresentarci il personaggio. Il Conti espone sì i fatti che devono indurre, e inducono Bruto ad accogliere la proposta di Cassio, ma il moto progressivo che ne ricevono le sue idee e i suoi sentimenti, gli sfugge, o lo trascura: in lui, si direbbe, c'è lo storico, non il poeta drammatico. Come nel fecondo terreno, che è l'anima di Bruto, il seme che vi gettano i fatti del giorno, germogli subito, e cresca in folta pianta, ce lo mostra lo Shakespeare: non cacciandosi, come avviene nel Conti, in questa o quella faccenda, ma riconcentrando tutto sè stesso in un pensiero solo, di cui deve acquistare profonda convinzione, Bruto può prendere la sua risoluzione in uno spazio non lungo tempo.

Tra le più belle scene della tragedia inglese sono le prime del secondo atto. Bruto, non potendo prender sonno, si leva di letto, e va nel giardino a osservare il corso delle stelle per arguirne quanto manchi al giorno. Il suo pensiero è fisso nella brama che ha Cesare d'incoronarsi, ma ormai egli è giunto a persuadersi, che, per impedire al serpe ancor chiuso nell'uovo di crescer tristo a suo talento, sia meglio ucciderlo nel guscio. Sopraggiungono, e il momento non può essere più opportuno, Cassio e i suoi compagni, incappucciati e coi volti nascosti nei mantelli. I congiurati dello Shakespeare non somigliano a quelli del Conti, del Voltaire e dell'Alfieri, i quali han-

no il sangue freddo di radunarsi in pubblico e prendere i loro accordi, come se gli altri romani non avessero occhi per spiare e orecchi per sentire. I più impronti però sono i congiurati del Conti, che decidono d' uccidere Cesare proprio innanzi all'atrio della sua casa, e lo spettatore teme per loro, che da un momento all'altro non esca fuori qualcuno a sorprenderli. Con quanta verità lo Shakespeare ci rappresenta la congiura! Questa adunanza in casa di Bruto nell' ultima ora della notte è l'unica adunanza dei congiurati; è l'atto solenne, con cui Cassio, anima della congiura, corona l'opera sua di preparazione : gli mancava l'assenso di Bruto, che aveva voluto riflettere posatamente sulla condotta di Cesare, ed ora egli l' ha avuto. Dalla storia sappiamo, che non ci fu giuramento nè sacrifizj: di questa notizia lo Shakespeare si giova per mettere in più bella luce il suo Bruto, il quale dice ai congiurati di dargli tutti la mano, ma non vuole che giurino, perchè hanno da giurare i sacerdoti, i vili, i fraudolenti, i vecchi, i deboli, ma la loro santa causa e l' ardore indomito dei loro spiriti sarebbero macchiati dal pensiero che ci fosse bisogno di un giuramento. Un formale giuramento c'è nel Voltaire, e nell'Alfieri Bruto giura due volte.

Nella tragedia del Conti, dopo la breve discussione con Cassio, di cui abbiam parlato, Bruto va a compiere la cerimonia impostagli da Cesare. Viene in scena Albino, altro congiurato. Cassio gli dice, che

> Per soverchia virtù Bruto delira,
> E Ciceron la sua viltà gl' imparte,

e che è stanco di adularlo. Albino gli raccomanda di non disperare e di fidarsi di Porzia, che aspira a vendicare il genitore: crede, per altro, molto dannoso nelle grandi imprese cambiar capo, e che il nome riverito di Bruto riesca sopra tutto a tenere stretti i sessanta congiurati. Il Conti, in questo punto, danneggia due caratteri. Bruto veramente è già uscito alquanto malconcio dalla discussione con Cassio; ma più forte colpo riceve dalla poca stima, che mostrano d'averne Cassio e Albino, perchè l' uno ne vorrebbe far di meno, l' altro riconosce il credito del nome, ma ha ritenuto necessario di rivol-

gersi a Porzia per più aizzar l'uomo contro il dittatore e averlo più fedele congiurato. Colla sua diffidenza poco ci guadagna anche Cassio, a cui non doveva mai venire in mente di poter far di meno di Bruto, riconosciuto indispensabile da tutti i congiurati; lavorare quel prezioso metallo era il suo compito, e, come uomo accorto, doveva persistervi senza stancarsi. Lo Shakespeare comprese perfettamente il carattere di Cassio, di quel romano pallido e scarno, che faceva paura a Cesare. « Egli pensa troppo, dice ad Antonio il dittatore, nello scorgere Cassio tra la folla tornante dai giuochi: tali uomini sono pericolosi » 1). Lo Shakespeare non lo fa violento e impaziente: invece nella tragedia del Conti quella notte appunto, se Albino non lo sconsigliasse, egli darebbe fuoco all' *aureo albergo* per far morir Cesare tra le fiamme, e Albino stesso nei Lupercali, all'offerta della corona, dovette trattenerlo, chè voleva correre a trucidare sui rostri console e dittatore. Poco prudente anche appare Cassio per quanto dice ad Antonio, che si presenta in scena, allorchè Albino entra in casa di Cesare per sapere da lui, se il dì seguente andrà al senato; e pure Albino gli ha raccomandato d' infingersi. Pensa poco, come si vede, il Cassio del nostro abate: la sua condotta non è propria d' un congiurato, che sempre in sospetto, alla vigilia specialmente dell'opera sua, deve circondarsi di tutte le precauzioni, e non destare in chicchessia il menomo dubbio. Non sappiamo poi spiegarci, perchè Albino vada a fare quella domanda a Cesare, il quale, esponendo a Cassio e a Bruto ciò che dirà al senato nella prossima assemblea, ha implicitamente dichiarato d' intervenirvi: domanda, inoltre, prematura, perchè siamo al principio della notte, e il dittatore ha tempo di mutar consiglio.

Andato via Cassio, che ha dato a Bruto un appuntamento sul Tarpeo, dove si troverà anche Albino, e rimasto solo Antonio, giunge in fretta Dolabella con duci ad annunziare, che i tribuni Flavio e

1) Atto I, sc. II:

He thinks too much: such men are dangerous.

Marullo hanno castigato la plebe per aver dopo i giuochi coronato le statue di Cesare; e Dolabella e Antonio corrono da Cesare per informarlo del fatto e prendere gli ordini opportuni. Così finisce il primo atto.

In principio del secondo, Porzia sta per entrare nell'*aureo albergo*, proprio quando Cesare vien fuori con Calpurnia: combinazione artifiziosa, causata dall'unità di luogo, che non avrebbe mai permesso a Porzia di entrare. Il caso nella tragedia classica non è cieco, e sa a tempo opportuno togliere d' imbarazzo il poeta, che è costretto a far tutto avvenire in un sol luogo. Porzia vuole in un colloquio col tiranno spiarne le arti per poter disingannare il marito, che si mostra riottoso ad eseguir la congiura, e finge a Cesare d'essergli mandata da Bruto stesso.

> Per comando di Bruto io vengo, o Giulio,
> A dimandar ciò che pretende Antonio,
> Il quale, armate le Coorti urbane,
> Precipitoso al Campidoglio corre,
> E si divulga che strappare ei voglia
> Dalle mani di Bruto il suo diadema.
> Che dee far Bruto, e che comandi, o Giulio?
> Cederà Bruto? è violato il voto.
> Resisterà? l'amico tuo fia offeso.

Cesare ha appena tempo di rispondere poche parole a Porzia, che si presenta Dolabella a riferire, come, mentre il console menava in prigione i due tribuni, questi, veduto Bruto da lontano, hanno alzato la voce, e chiamato in lor soccorso i padri e la plebe; come Bruto ha preso le difese dei tribuni, e respinto Antonio e le guardie, su cui la plebe infuriata scagliava faci e pietre; come Cassio ha ammazzato o atterrato quelli che volevano trascinare in prigione Flavio e Marullo. Cesare dà ordine, che al far del giorno sia in armi l' ottava legione, e, ritiratosi Dolabella, sostiene con Porzia una breve disputa sulla virtù di Pompeo, di Catone, di Bruto. Porzia « un volto sol non serba, un sol colore »; Calpurnia ne trema, e dice a Cesare di guardare la furibonda, che non trova pace, ma Ce-

sare rimane intrepido: « che far *gli* ponno l'ombre, e i nomi voti di Catone, e Pompeo? » Ecco daccapo Dolabella.

> Vieni, o Signore, e al popolo ti mostra,
> Che co'Tribuni dal Tarpeo disceso
> Nel foro assedia il Consolo, e minaccia
> I tetti tuoi con ferro e fuoco.

Cesare accorre, dando appena agio a Bruto, che sopravviene, di pronunziare questo dilemma:

> S'esser vuoi Re, perchè tu Giove inganni?
> E se nol vuoi, perchè i Tribun gastighi,
> Che dier forza di legge al tuo rifiuto?

Ma basta il dilemma, forse non udito da Cesare, a giustificare il comparir di Bruto, il cui dovere era di restare al lato dei tribuni e di Cassio, e con essi affrontare, se fosse il caso, la morte? L'unità di luogo giustifica tutto: Bruto doveva incontrar Porzia per riceverne, in grazia della nobile difesa dei tribuni, l'assoluzione del peccato d'aver tentato di « turbar la macchinata morte », e dei due personaggi quello a cui spettava di muoversi e ubbidire alla forza centripeta, che è appunto la famosa unità, era Bruto. Non meno curioso dell' incontro è l' addio di Bruto a Porzia: alla dichiarazione che l'uno fa del vicino pericolo di morte, risponde l'altra con calde promesse di vendetta: conterà le ferite del marito in faccia ai suoi compagni, e, degna figlia di Catone, li precederà nel senato, e additerà i colpi; ma che? vuole ella stessa sfidar con lui la morte, e i pietosi compagni arderanno in un sol rogo i due cadaveri, e « chiuderanno il cener misto nella stess'urna a piè di Giunio Bruto ».

Su codesta scena tanto bollente viene come doccia fredda a rovesciarsi la successiva, per cui vanno a vuoto tutte le proteste d'amor di patria e di vendetta, e poco manca che i due fieri romani non dicano: peccato! ci siam riscaldati per niente. Attratto dalla solita

potente forza centripeta, Cassio si presenta con alcuni dei congiurati a dire, che al mostrarsi di Cesare è cessato il tumulto, e i tribuni sono stati tradotti in carcere. Bruto, che si riserbava di veder Cesare in senato, sente ora il bisogno di parlargli subito per chiedere la liberazione dei tribuni, caso mai Antonio abbia intenzione di ucciderli secretamente. Cassio, dal canto suo, incarica Porzia di andar da Calpurnia « del sedato rumor col lieto avviso », e di spiare cautamente « ciò che si fa, ciò che si dice, o teme nella magion di Cesare ».

Non c'è cosa meno naturale di questa parte, che Porzia accetta di fare. Come può presentarsi a Calpurnia con volto giulivo, con maniere dolci, se pochi momenti prima, in quel battibecco con Cesare, le ha dimostrato tutta la fierezza dell'animo suo, la ribellione a ogni tirannide, il disprezzo della morte, e se le ha fatto correre un freddo orror per l' ossa? Il Conti ha voluto cacciar tra i congiurati anche Porzia, e farne come una leva in mano ad Albino e Cassio per sollevare quel macigno pesante, che è la coscienza intemerata di Bruto, ed è venuto al curioso resultato, che nella importanza delle parti la moglie soppianta il marito, e più che a questo si deve a quella l'esito della congiura. Porzia è addirittura feroce, e della donna non ha più nulla; vuole la morte del tiranno, del cui sangue è davvero assetata, e disprezza il marito, se lo vede indeciso:

> Sol figlia di Caton Porzia dirassi;
> Non mai figlia di Bruto.

Quando, nel terzo atto, vien fuori a riferire a Bruto e a Cassio ciò che ha visto e udito nella casa di Cesare, chiede un ferro per correre a piantarlo in petto al nemico di Roma; e il buon Bruto è costretto alzar la voce contro lei e contro Cassio, che la vuol subito armare, per persuaderli ad aver meno fretta ed aspettar d' uccidere Cesare nel senato. Si direbbe che Porzia sia presa da mania omicida: manco male, che quella è l' ultima scena, in cui la sanguinaria romana comparisce, e vien la voglia di ringraziar l'autore di avercela

tolta dinanzi agli occhi. Da Porzia il carattere il Bruto non riceve meno danno che da Cassio e Albino 1).

1) Bruto nell' Alfieri non dimentica la sua Porzia, e racconta (atto IV, scena II) a Cassio e a Cimbro, che dopo lo sciagurato colloquio con Cesare, che aveva svelato d'essergli padrè, corse ai « lari *suoi* », e ivi gli fu dato di ritrovare « sicuro sfogo, alto consiglio, cor più sublime assai del *suo* ». Porzia « in sereno e forte volto » lo accolse, sebbene da più giorni giacesse inferma, e prima ch' egli parlasse: Bruto, disse,

gran cose in petto
Da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi
Di domandarten mai, fin che a feroce
Prova, ma certa, il mio coraggio appieno
Non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira;
Donna non sono.

E si lasciò cadere il lembo del manto, e scoprì « larga orribile piaga a sommo il fianco ». Bruto con queste parole continua il suo racconto:

A lei davante io quindi,
Quasi a mio tutelar Genio sublime,
Prostrato caddi, a una tal vista; e muto,
Piangente, immoto, attonito, mi stava.
Ripresa poscia la favella, io tutte
L' aspre tempeste del mio cor le narro.
Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto
Non è di donna, è di Romano. Il solo
Fato avverso ella incolpa: e in darmi forse
Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora,
Ch' io di Roma son figlio, a Porzia sposo,
E ch' io Bruto mi appello.

L' Alfieri è ben lungi dal Conti nella rappresentazione di Porzia, e s' accosta allo Shakespeare, perchè la sposa di Bruto è sì di animo forte, ma non ha perduto una certa tenerezza femminile.

Nelle tragedie del Voltaire e dell' Alfieri Porzia non ha parte, e forse nemmeno nella sua l'avrebbe fatta entrare il nostro abate, se non l'avesse trovata insieme con Calpurnia nello Shakespeare, ai cui panni in certo qual modo si tien stretto. Ma nella Porzia del poeta inglese la donna non se l'è portata via il furore della passione; c'è in lei la moglie in tutta la grazia femminile, in tutto l'affetto conjugale. Ci racconta Plutarco, che la severa figlia di Catone, per quanto si sforzasse, non seppe tenere il pianto, quando nel tornarsene a Roma da Elea, dove aveva accompagnato il marito, vide una pittura rappresentante Ettore in atto di congedarsi da Andromaca. Lo Shakespeare, quindi, non lavora capricciosamente di fantasia, facendo di Porzia una tenera moglie; e non è meno fedele a Plutarco nel presentarcela la prima volta in scena che rimprovera Bruto, divisosi dai congiurati dopo il noto abboccamento, di averla lasciata sola nel letto. Con quanto affetto essa ci ritrae le ansie del marito, il concitato suo passeggiar la sera innanzi per la stanza colle braccia incrociate e accigliato, gli atti di sdegno e d' impazienza al chieder che gli fece la causa di quel turbamento! Invano Bruto dice di non sentirsi bene, chè essa non crede all' ammalato, che affronta i maligni influssi della notte, e vuol sapere, se con lui non ha diviso solo la mensa e il letto, qual male gli affligge l' animo, chi son quei sei o sette uomini, che celarono i volti anche alle tenebre. Conviene che essa è una donna, ma una donna rispettata, figlia di Catone e moglie di Bruto: i secreti del marito saprà custodirli, e di costanza ha dato prova, sopportando con pazienza il dolore d' una ferita, che si è inflitta volontariamente nel fianco. Bruto sta per rivelarle il secreto, quando si picchia alla porta, e Porzia è costretta ad appartarsi per lasciar entrare un altro congiurato: la rivelazione le sarà fatta di lì a poco; ma non sulla scena, dove essa non ricomparirà che per farci assistere al suo affanno, incerta di quanto sia per succedere al suo consorte, che è andato coi congiurati in senato. In mezzo agli oscuri avvolgimenti della congiura, alle penose ansie, alle inquiete passioni, questa donna, che c'introduce nella più onesta famiglia di Roma, e ci fa sentire il profumo delle virtù che vi regnano, scopre come un lembo di sereno in un cielo nuvoloso. L' amorosa coppia,

che la rigida virtù trascina nell' imperversare d' una lotta civile, forma, diciam così, la parte sentimentale del dramma inglese, e vi suscita quei contrasti, che sono dell' arte i più preziosi elementi.

III.

Nelle tragedie del Voltaire e dell'Alfieri, Bruto amava una volta Cesare, ma venuto questo affetto in contrasto colla devozione alla patria, egli senza rimpianto lo ha soffocato, ed è divenuto il più fiero dei congiurati. Nel Voltaire è lui il primo a proporre la morte di Cesare, e a Cassio che vorrebbe seguir l'esempio di Catone, osserva, che il grande d' Utica ebbe la colpa di far tutto per la gloria, ma niente per Roma:

> Sa mort fut inutile au bonheur des humains.
> Fesant tout pour la gloire, il ne fit rien pour Rome;
> Et c' est la seule faute où tomba ce grand homme.

Nell' Alfieri, che s' attiene più alla storia, è Cassio che inizia la congiura; Bruto non si rifiuta di prendervi parte, ma vuol prima vedere, se sia possibile d' indurre Cesare a renunziare alle sue brame ambiziose, ed egregiamente sostiene questo partito contro le objezioni di Cicerone e di Cimbro. Se in questo punto l' Alfieri si discosta dal Voltaire, lo imita nel far Bruto figlio di Cesare, e nel mettere Bruto nella terribile condizione di dover uccidere Cesare poco dopo che con un irrefragabile documento, quale è la lettera di Servilia, gli ha dimostrato di essergli padre 1). Mentre nella tragedia del Voltaire

1) Dal titolo *Congiura di Bruto figliuolo di Cesare*, che diede alla sua tragedia, si può dedurre, che anche Sebastiano degli Antonj si fondasse sull' agnizione tra padre e figlio: non sappiamo, se egli avesse notizia della tragedia del Voltaire, la quale, se un anno prima che si pubblicasse quella del vicentino, fu rappresentata, non si stampò che alcuni anni dopo. Nella edizione delle opere complete del Voltaire, da me citata, è scritto che la *Morte di Cesare* fu rappresentata per la prima volta il 29 agosto 1732, e pubblicata nel 1753: il Quadrio, invece, cita una edizione della tragedia fatta in Londra nel 1736.

sin dal principio del primo atto Cesare rivela ad Antonio la vera nascita di Bruto, in quella dell' Alfieri il padre si scopre al figlio nel terzo atto, senza che Antonio ne sappia nulla, e l'agnizione così ritardata riesce più commovente: Bruto stesso, che accetta con ardore la proposta di Cassio di uccidere il dittatore ostinato nella sua ambizione dopo aver saputo d' esserne figlio (nella tragedia francese avviene il contrario) incarna meglio l'ideale del patriotta vagheggiato dall' allobrogo feroce. Nelle due tragedie rappresentasi Cesare caldo d' amor paterno e desideroso di far Bruto erede del regno: viva è pure in esse la lotta tra padre e figlio, che è lotta tra l' ambizione e la devozione alla patria, e davanti a queste potenti passioni si ritira sconfitto ogni dolce sentimento del cuore. L' Alfieri due volte, come il Voltaire, ci mette davanti Cesare e Bruto, che cercano di soggiogarsi a vicenda; se non che, a differenza del Voltaire, la seconda volta con poca verisimiglianza, fa succedere il contrasto tra padre e figlio nel senato, in cui tutti hanno a stupire di quell'ignoto vincolo di sangue, che viene allora pubblicamente rivelato.

Col farlo figlio di Cesare non poco si toglie a Bruto. Il Voltaire e l'Alfieri furono forse indotti anche dal primo Bruto, che condannò a morte i suoi figli, a fare il secondo uccisore del padre: per l' Alfieri quel riscontro dei due Bruti nella storia romana era prezioso, chè da loro i cittadini avrebbero imparato a soffocare nel cuore gli affetti più santi, come quelli di padre e di figlio, se lo richiedesse il bene della patria. Lo Schlegel, per altro, osserva, che Roma ci porge parecchi esempj di padri, che condannarono a morte i figli, e per legge l' autorità paterna si stendeva fin sulla vita dei figli; ma l' uccisore del proprio padre, fosse pure il salvatore della libertà, sarebbe apparso un mostro agli occhi dei romani. Il Cesarotti, che si professa appassionato ammiratore del Voltaire, non sa tenersi dal fare alcune objezioni su questo punto. Il fatto di Giunio Bruto, che sacrifica i figli alla patria, è atroce, ma non manca di ragioni. Un figlio è una parte di noi, e ucciderlo, perchè ha tradito la patria, è come « recidere un membro infetto per la salute del corpo »: in Giunio la tenerezza cede al dovere. Ma in un figlio l' affetto verso il padre non è una tenerezza, è un dovere: « l' esistenza è il fondamento di tutti i beni, e

delle stesse virtù », chi ce la diede, ha pieno diritto al nostro affetto. Bruto nella sua lettera ad Attico dice, « ch' egli non permetterebbe giammai nemmeno a suo Padre, se tornasse in vita, d'aver maggior potenza delle leggi e del Senato; e che gli Dei stessi non gli svellerebbero dall'animo un tal sentimento »: ma c'è qualche differenza da un'espressione entusiastica e vaga all'uccidere veramente il padre. L' austero romano « avrebbe fatto un' azione più che abbastanza eroica, lasciando eseguir la congiura senza prendervi parte, e sostenendo poscia i compagni colla sua autorità ». Lo Shakespeare non volle raccogliere dalle pagine di Plutarco il sospetto, che Bruto fosse figlio di Cesare, tanto più che lo storico in nessun luogo dice che del sospetto fosse partecipe Bruto stesso; il Conti seguì lo Shakespeare, e fece bene.

Il confidente, che nel teatro francese non suol mancare, riappare anche nella tragedia del Voltaire, ed è Antonio, nel cui petto Cesare versa le angoscie del cuore. La prima scena di quella tragedia ha tutto il languore delle solite scene di confidenza. Col fare Antonio nemico di Bruto e Cassio, e col metterlo al fianco di Cesare qual consigliere ostinato della loro morte, il Voltaire, come l' Alfieri, si ricongiunge al Conti; lo Shakespeare, invece, ce lo rappresenta cortigiano e adulatore, uomo ben pasciuto e amante dei giuochi, che non s'accorge della mala disposizione dei due amici verso di Cesare.

Nell'atto terzo della tragedia del Conti, Cesare, che ha or ora sedato il tumulto della plebe, si duole con Antonio dell' ingratitudine di questa e del senato, e Antonio risponde. che tanto all'una quanto all'altro è noto, che il fine dei mali dipende da un solo uomo, ma... E non vorrebbe continuare a parlare, ma obbligato da Cesare soggiunge, che finchè vivranno Bruto e Cassio, nemmeno la vita sarà sicura al dittatore. Prima quelli si odiavano, ma ora son sempre insieme, e di notte nella casa di Bruto si riuniscono con Cassio altri uomini audaci e malcontenti; anzi degli schiavi han trovato sparse nel foro e nel Campidoglio certe cedolette, nelle quali era scritto: *Bruto, ancora tu dormi?* Dolabella ha visto tutta Roma affollata intorno alla statua dell'antico Bruto, sotto la quale si legge-

va: *E perchè mai non vivi?* Tu vorresti, o Antonio, dice il dittatore, che condannassi a morte Bruto e Cassio? — Ora no; aspetta il giorno, che passerai nell'Asia, per far troncare le loro teste — E la mia clemenza? — Ma la tua vita è in pericolo — Indegna morte non può mai cogliere un uomo forte — Almeno, dando la pretura a Cassio, ingelosisci Bruto — Io troppo l'amo — Più che tu non possa amar Bruto, hai da temer Cassio. E il colloquio finisce seccamente coll'ordine di Cesare, che si mettano in libertà i tribuni: ordine, che fa uscire Antonio in questa esclamazione: « o grande, o inusitata, o divina clemenza, e tutta tua! »

Una delle cose osservabili in questo colloquio è la rivelazione, che vien fatta a Cesare, dei biglietti incitanti Bruto a imitare il suo antenato. Non è che Antonio non possa informar Cesare di quegli scritti, e la storia sia peggio che tradita, ma giacchè c'è un altro personaggio, che ha diritto, per così dire, a quegli scritti, e deve riceverne un nuovo impulso a mettersi su una strada, che non vorrebbe battere, qual guadagno ne viene a farne piuttosto l'oggetto di una denunzia, di cui in conchiusione Cesare non tien conto? E pure l'abate aveva davanti a sè l'esempio dello Shakespeare, il quale di quei biglietti fa l'uso più ingegnoso che si possa ideare, senza offendere per nulla la storia. Anzi della storia, che ci dà Cassio come il vero promotore della congiura e l'istigatore di Bruto, il grande inglese si rende acuto interprete, immaginando, che Cassio vada la notte precedente agl'idi di marzo a buttare i biglietti sulle finestre della casa di Bruto, e il servo li ritrovi e faccia leggere al suo signore, che, come abbiam visto, non potendo chiuder occhio per i gravi pensieri che lo molestano, si è levato di letto ancor prima di giorno. Nel Voltaire Bruto trova i biglietti appiè della statua di Pompeo, e poi li mostra a Cassio, il quale dice, che anche a lui sono state scritte le stesse cose. Ma la storia non narra, che ci furono biglietti per Cassio, e il Voltaire colla sua invenzione guasta un po' la figura di Bruto, che finisce d'essere l'unico centro delle speranze dei liberali. L'Alfieri, dal suo canto, comprende bene, che i biglietti sono esclusiva proprietà di Bruto, che ne parla ai congiurati, e col non farglieli trovar sulla scena, destinata allo svolgimento quasi in-

tero della tragedia, evita l'artificio, o meglio l'inverisimiglianza del Voltaire, che espone i biglietti allo sguardo di Bruto, e li sottrae a quello di qualche altro personaggio, come Antonio, il quale pur si muove nello stesso luogo, e se ha occhi, può benissimo vederli.

Nelle tragedie del Voltaire e dell' Alfieri si ha pure un colloquio tra Antonio e Cesare simile press'a poco a quello del Conti: Antonio per l' opposizione di Bruto, di Cassio e di altri alla proposta della guerra contro i Parti, consiglia al dittatore di disfarsi di queste teste pericolose; ma Cesare rigetta il consiglio, perchè è padre di Bruto, e profondamente lo ama. L' Alfieri si discosta dal Voltaire nel far succedere il colloquio prima che Antonio sappia esser Cesare padre di Bruto, e prima che questi abbia appreso la vera sua nascita, ed è più nel vero, perchè la cortigianeria, se può spingere Antonio a mostrarsi così zelante della vita e del regno di Cesare da proporre la morte di due fieri avversarj, quando egli ignora il vincolo di sangue tra Cesare e Bruto, dopo non gli permetterebbe più di offendere in Cesare l'affetto di padre. Chi dà al colloquio tra il dittatore e Antonio minor verisimiglianza, è il Conti. Si badi sopra tutto, che l'abate ha riunito in brevissimo tempo troppe manifestazioni ostili a Cesare, come le disapprovazioni del popolo nei giuochi lupercali, il divieto dei tribuni d' incoronare le statue del dittatore, la loro ribellione ad Antonio, lo scontro sanguinoso, in cui han principal parte Bruto e Cassio: aggiungete gli atti di sdegno e le proteste di Porzia e i biglietti sediziosi, e poi sappiatemi dire, se Cesare possa aver la flemma di discorrere nel modo immaginato dall' abate. Il quale, è vero, non ha intenzione, come l' Alfieri, di muover guerra al tiranno sulla scena, ma non gli occorreva aver anima di repubblicano per sentire il bisogno di mettere un po' più di sangue nelle vene di Cesare.

Questi, dopo il comando dato ad Antonio, non rientra in casa, ma con un soliloquio dà tempo a Bruto e a Cassio di venire. E di dove vengono? Sappiamo, che Bruto e Porzia stavano davanti all' *aureo albergo*, quando Cassio portò la notizia, che Cesare colla sua presenza aveva rabbonito il popolo. Bruto, invitato allora da Cassio a recarsi da Albino, che li attendeva per concertare il da farsi, rispo-

se d'aver concertato lui tutto, e che darà il suo capo per quello dei tribuni. Si supporrebbe, che Bruto facesse una cosa semplicissima, cioè non si movesse di lì, e aspettasse il ritorno di Cesare: invece non va così; nè si comprende, quali sieno le azioni tacite seguite nell'intervallo tra il secondo e il terzo atto, che giustifichino, come Bruto non si trovi più innanzi alla casa del dittatore, e vi sia entrata Porzia a spiare, secondo il suggerimento di Cassio, ciò che vi accade. Come poteva Porzia andar da Calpurnia a riferire, che il tumulto era sedato, se Calpurnia aveva voluto accompagnar Cesare chiamato in fretta da Dolabella? Cesare le aveva detto di rimanere, ma la fedele moglie aveva risposto di non esser meno coraggiosa di Cornelia, che nei pericoli correva a lato di Pompeo; nè v'era stato altro scambio di parole, per cui Calpurnia si fosse indotta a rientrare in casa. Non si può immaginare, che Bruto andasse con Cassio da Albino, perchè, quando fra poco Porzia uscirà dalla casa di Cesare, e chiederà un ferro da cacciare nel cuore del tiranno, egli per seguir l'inferocita sua moglie, che non vuole ascoltarlo, dirà a Cassio: « in breve ad Albino verrò ». Dunque non c'è stato.

Un benigno programma di governo, che Cesare espone a Bruto e a Cassio, dopo aver assegnato all'uno la prima pretura e la seconda all'altro, risveglia nel buon Bruto il dubbio, che non si faccia male ad uccidere un uomo « atto a fondare, e a mantenere eterna la Repubblica antica ». E qui tra i due congiurati si ha una scena simile a quella che abbiamo visto seguir tra loro per il rifiuto della corona nei giuochi lupercali, e non ne resulta in minor grado la debolezza di Bruto, al quale basta, come dicevo, una qualsiasi dichiarazione benevola di Cesare per tornar sui suoi passi. Cassio non risparmia i suoi frizzi. « Ben sapev'io, egli dice, che la Pretura urbana sveglieria tanti affetti ». Non è che stia male che la lotta degli affetti si riaccenda in Bruto; ma questa lotta dovrebbe essere interna, perchè dall'amico non può mai sperare d'essere allegramente accompagnato su quella via, dove lo spinge l'affetto per Cesare. Sarebbe stato meglio, che il Conti non avesse fatto fare al dittatore il lusinghiero programma: essendo quella l'ultima volta che egli parlava del governo di Roma prima della fatale andata in senato, la logica dei fatti avreb-

be voluto, che tanto miele non ci fosse in bocca sua; così, senza molti rimorsi, Bruto sarebbe stato in grado di brandire il pugnale cogli altri congiurati. Tanto più questo era necessario, in quanto che mancava a Bruto quella fermezza che nasce da una coscienza rigida, contro la quale invano battono le lusinghe dei più teneri affetti. Il Bruto del Conti non ci esalta, ma messo tra Cassio e Porzia, come a dire tra l'incudine e il martello, ci fa compassione.

Il quarto atto è breve, e comincia con Calpurnia, che esce di casa colle chiome sparse per andare a placare i numi, perchè in sogno ha visto tra le sue braccia il marito insanguinato e morto. Racconta a Cesare, che l'ha seguita, il sogno spaventevole, e gli vieta d'andare al senato: ella, per l'addietro, ha sempre disprezzato «del credulo volgo i pazzi segni», ma la strage sognata, le pallide ombre di Pompeo e dei guerrieri caduti nelle guerre civili, che son comparse la notte, Porzia inferocita, i popolari gridi, l'austero Bruto e l'iracondo Cassio la turbano sì che cede suo malgrado ai presagi. Cesare respinge i timori di Calpurnia, ed è risoluto d'andare in senato. Viene Bruto: Calpurnia gli riferisce in breve il triste sogno, e gli ricorda d'avere appreso da lui, che « le cose future il sogno esprime alle menti »; Bruto si sbriga con una risposta sibillina, che Calpurnia, come il lettore, non è certo capace di comprendere. Vengono Cassio e Albino ad annunziare, che il senato si è riunito. Calpurnia si ostina a non permettere a Cesare di andare, e Cassio ne ribatte gli argomenti. Se ogni notte, egli conclude, tu avessi infausti sogni, quando si potrebbero radunare i senatori? Bruto esclama tra sè: « ah non dicasi mai che Bruto a parte fu del fatto crudel », e parte: Cassio lo segue per consiglio di Albino. Il quale svela a Cesare, che i cavalieri e i senatori, convinti dalle ragioni sue e di Antonio, hanno deciso di proclamarlo re fuori di Roma: Cesare allora, sebbene Calpurnia continui a supplicarlo di temere il sogno, se ne va con Albino.

Evidentemente il Conti ha imitato lo Shakespeare in queste scene del quarto atto, che forse sono tra le migliori della tragedia. Calpurnia non entra affatto nelle tragedie del Voltaire e dell'Alfieri, i quali si restringono alla sola congiura, e scartano dalla rappresentazione

tutte le circostanze, che non sono parti integrali di quella. Il Voltaire, incalzato dall'unità di tempo, che intende nel senso più rigido e pedantesco, ci presenta Cesare in Campidoglio due o tre ore prima della morte; accenna però ai sinistri augurj per bocca di Dolabella, cosa che non fa l'Alfieri, che pur comincia dalla vigilia della morte. Le scene di Calpurnia, nel passar dalla tragedia dello Shakespaere nell'altra del Conti, hanno perduto non poca naturalezza, e la colpa è dell' unità di luogo, la quale ha obbligato l' abate a far succedere nella strada ciò che doveva rimanere fra le pareti della casa di Cesare per il carattere intimamente familiare. Togliete a una scena l' ambiente adatto, e voi la falsate, come se in un quadro sopprimeste i contorni, da cui la figura attinge la sua precisione. Un effetto stupendo ottiene lo Shakespeare nel trasportarci nella casa di Cesare, dopo che in quella di Bruto abbiamo assistito alle ansie del congiurato e alle dolci premure di Porzia, che vuole esser messa a parte del secreto: lo spettacolo, che offrono le due famiglie, ci riempie l'anima di tristezza, e ci dispone a provar nella sua integrità l' impressione della tremenda catastrofe. La Calpurnia del Conti ha per il marito più tenere preghiere, più compassionevoli parole che non la Calpurnia dello Shakespeare, ma nello Shakespeare ha Cesare qualcosa di più umano, cedendo per un momento alle lacrime della moglie. « Marcantonio dirà che io non sto bene, e per compiacerti rimarrò in casa » 1), egli risponde alle insistenze di Calpurnia. Ma a rimuoverlo da questa deliberazione giunge in tempo Decio, che gli dimostra, quanto male farebbe a non presentarsi ai senatori, che gli hanno decretato la corona. « Se voi mandate a dire: io non voglio venire, i loro pensieri possono mutarsi. Di più si diffonderebbe facilmente il motto schernevole di qualcuno: si sciolga il senato, finchè la moglie di Cesare non farà sogni migliori. Se Cesare si nasconde, non bisbiglieranno essi: ve', Cesare

1) Atto II, sc. II:

> *Mark Antony shall say I am not well;*
> *And, for thy humour, I will stay at home.*

ha paura? » 1) A queste parolo il dittatore si vergogna d'aver ceduto alla moglie, e vuol subito il manto per recarsi in senato. Giungono Publio, Bruto, Ligario con altri congiurati, e poi Antonio, che, sebben solito a passar le notti in orgie, è stato questa volta in piedi per tempo. Lo Shakespeare non fa intervenire Cassio, e con ragione. Ricordiamoci che Cesare, vedendolo tra la folla dopo i giuochi lupercali, disse ad Antonio: « se il mio nome fosse suscettivo di paura, non conosco uomo che schiverei tanto presto, quanto quello sparuto Cassio » 2). In casa di Cesare, in quel momento, la sua presenza sarebbe stata pericolosa.

Il Conti inverte le scene dello Shakespeare: prima a Cesare si presentano Bruto e Cassio, che lo avvertono della riunione del senato, e poi viene Albino a partecipargli, che gli si vuol decretare la corona. Ognun comprende, che la prima scena è inefficace, anzi oziosa: nello Shakespeare, invece, Publio, Bruto, Ligario e le altre persone, intervenendo dopo che Cesare ha appreso il proposito del senato, servono come di rincalzo all'opera astuta di Decio, alla quale involontariamente dà l'ultima spinta la presenza di Antonio, che mette Cesare in buon umore. Anche il Bruto dello Shakespeare, come quello del Conti, ha un sussulto, come una puntura di rimorso, ma in un

1) Atto II, sc. III:

If you shall send them word you will not come,
Their minds may change. Besides, it were a mock
Apt to be render'd, for some one to say,
« Break up the senate till another time,
When Caesar's wife shall meet with better dreams ».
If Caesar hide himself, shall they not whisper,
« Lo, Caesar is afraid »?

2) Atto I, sc. II:

If my name were liable to fear,
I do not know the man I should avoid
So soon as that spare Cassius.

momento che non poteva essere più genialmente immaginato, quando cioè Cesare, salutandoli buoni amici, invita i convenuti a libar con lui prima di avviarsi al Campidoglio.

Nel Conti Calpurnia prevede troppo, specialmente nel soliloquio che fa, mentre Cesare si allontana con Albino; e ciò a scapito di quella sospensione, che, come sappiamo per bocca dell'abate stesso, è necessaria all'azione tragica, e cagiona diletto. A ogni modo, il Conti dà a questa bella figura di donna le tinte più vive: con lei ritorna il femminile, che la ferocia di Porzia aveva portato via, e si ricompone nella tenerezza sincera di moglie fedele e amante. Non si cancella in Calpurnia la sinistra impressione, che le han fatta i volti, a lei tuttavia presenti, di Bruto e di Cassio: allorchè si son presentati a Cesare, per condurlo in senato,

> Grave era Bruto, e riguardava il cielo;
> Cassio agitato, e di furor fremea.

Non vale che Antonio, giunto or ora con sacerdoti, le dica, che essi non potranno assalire in senato il dettatore e il console.

> Cassio ha in costume di fuggire, e a' Parti
> Lasciare in preda il Capitan Romano.
> E parmi ancor veder Bruto in Farsaglia
> Col corpo rannicchiato, e 'l capo basso
> Il destriero spronar verso Larissa.
> Vedi gli eroi, che temi, e pongli a fronte
> Di Cesare, e del suo fedele Antonio.

Calpurnia continua a temere, e non sa darsi pace.

Il Conti immagina, che Cesare, prima di andare in senato, faccia un sacrifizio, e a principio del quinto atto ce lo rappresenta in contrasto col pontefice Cotta, il quale lo sconsiglia di muoversi di casa, perchè non solo il sacrifizio è stato infausto, ma anche il sole si è oscurato, « senza che nube il veli, o Luna il cuopra ». Cesare, con molta meraviglia del pontefice, rinnega gli oracoli, gli augurj, i sa

crifizj, e sostiene, che « nell'uso di ragion riposto è il vero culto dei Numi »: può curare auspicj, infausti o lieti, chi prese d'assalto ottocento città, soggiogò trecento popoli, vide tre milioni d'uomini armati, uno ne uccise, e un altro ne imprigionò? Non so, quanto sia opportuno in quel momento il sacrifizio di Cesare: Plutarco ne parla sì, e lo mette nel novero di altri segni infausti, ma non dice, che esso precesse immediatamente l'andata di Cesare in senato, come finge il Conti. S'attiene, invece, a Plutarco lo Shakespeare, che fa andar Cesare in senato subito che Decio lo ha persuaso con buoni argomenti (i quali sono in sostanza gli stessi dello storico) a non tener conto del sogno di Calpurnia. Perchè Cesare s'indurrebbe allora a sacrificare, se, come il Conti ce lo mostra, è così sprezzante dei riti superstiziosi, se il senato lo sta aspettando, e Albino gli dà fretta? Nemmeno è logico, che quando lo schiavo si presenta a fargli leggere le parole: « Oggi in senato temi », Cesare esca in un lungo discorso per dimostrare che nulla ha da temere, e s'egli morisse, il mondo andrebbe sossopra: se non cura i sacrifizj, come può dar tanto peso alle parole di uno schiavo? Nel nostro abate manca la logica degli avvenimenti, che dà all'opera d'arte, qualunque forma essa prenda, il vital nutrimento, e ingenera nell'animo del lettore, o spettatore che sia, quella persuasione della verità delle cose narrate, o rappresentate, che è tanta parte del diletto estetico. Un rapido sguardo allo Shakespeare basta a dare un'idea della logica d'una rappresentazione. Cesare, turbato dai tristi sogni della notte, comanda a un servo di dire ai sacerdoti, che facciano sacra offerta agli dei, e di recargliene il resultato. Intanto Calpurnia si è levata anch'essa di letto, ed è venuta a raccontargli il brutto sogno, e a scongiurarlo di non andare in senato. Torna il servo, e riferisce, che gli auguri gli consigliano di non uscire, perchè nella vittima non si è trovato il cuore. Cesare non vorrebbe curarsi del sacrifizio, ma in fine cede alle preghiere di Calpurnia. Quindi entra Decio: la corona che questi gli fa luccicare davanti agli occhi, quell'oggetto di lunghi desiderj, che ora non un adulatore, ma il senato offre con un decreto, libera Cesare da ogni timore, da ogni riguardo. Noi siam persuasi, che, proceden-

do così le cose, egli di necessità debba andare in senato, e la ragna per carpirlo non possa esser fatta meglio.

Nella tragedia del Conti allo schiavo succede Dolabella, che dice, come « nel Portico del Magno è preparato il seggio d'oro, e sono i Padri assisi ». Cesare gli ordina di congedar la guardia spagnola, perchè vuole andar solo. Antonio crede giusto, che uscendo dal senato sia acclamato re del mondo dalle legioni; Dolabella le adunerà, e terrà pronte. Tutti vanno via; riman solo Cotta a meditar sulla minaccia dell' ecclissato sole, ma per poco, chè non si fa aspettare Calpurnia, la quale si presenta atterrita, perchè le par sempre di veder tra le sue braccia Cesare morto. Cotta le racconta l' infausto sacrifizio del toro. Calpurnia lo prega di sacrificare agli dei d'Averno; ma il pontefice si sifiuta di far sacrifizj, che richiedono « della tacita notte il cupo orrore ». A un tratto entra uno schiavo, ed annunzia, che il senato, la plebe e i soldati corrono per la città impauriti, e risuonan d'armi il Campidoglio, il foro e la Curia. Calpurnia, presaga della sventura, corre subito al senato. Vien Dolabella, e racconta, che mentre colle legioni andava dal Campidoglio al Portico del Magno, vide uscire in fretta dal senato Bruto con un pugnale insanguinato e seguito da Porzia scapigliata, da Cassio e Albino; respinto dai senatori, che escono in folla, e dalla plebe, che s'affretta ad entrare, è stato qui portato dalla calca. Viene il collegio dei pontefici, e indi pallido e colle lacrime agli occhi Antonio, che racconta, come Cesare è stato ucciso in senato.

> Deh Pontefici, udite, e 'l registrate
> Per mia difesa ne' Romani Annali.
> Della morte di Cesare innocente
> E Antonio: Albino, Bruto, Cassio autori
> Furo della Congiura, e della morte.
> Albino con preghiere, e finte voci
> Mi trasse fuori del Senato allora
> Che sopra il seggio d' or Giulio s' assise,
> Cinto da turba supplicante, e amica.

Stavan da lungi taciturni e gravi
E Bruto, e Cassio, e del consiglio loro
Orma, o color non appariva in essi.
Chi potea poi di tradimento, e frode
Albino sospettare? Albino erede
D' una gran parte de' Cesarei beni,
Albino promotor del nome Regio?
Mentr' ei mi parla un gran rumore ascolto
In Senato: io v' accorro, e veggo Giulio,
Che in sembiante magnanimo e feroce
Di cento ferri riparava i colpi,
E solo resisteva a cento armati.
Io grido, Me uccidete, e in luogo santo
Uom sagrosanto rispettate. Ed urto
La calca, che più densa ognor s' affollà
Intorno al Dittator. Ne smanio, e corro
Quà e là cercando, e dimandando aita.
Ma son confusi, e sbigottiti i Padri,
E fuggire, o soccorrere, o gridare
O non sanno, o non osano. La turba
Incalza Giulio; e Cassio, e Cimbro, e Casca
Gl' impiagan a vicenda il dorso, e 'l petto,
Bruto alza il ferro; Cesare lo guarda
Con languid' occhio, e sospirando dice
Le voci estreme: E tu mio figlio ancora?..
E per l' orror del parricidio avvolse
Entro la toga l' impiagato capo;
E offerto a'colpi volontario il petto.
Con dignitade Imperatoria cade
A' piè del Magno insanguinando il suolo
E 'l Simolacro.

Cotta domanda, dove lasciò i congiurati. Nel morto corpo, risponde Antonio,

infellonir più volte
I Congiurati, e rinnovar le piaghe.

Ma non sì tosto ebber saziate l'ire,
Che pentiti ed attoniti l'un l'altro
Si miravan tacendo. In vista loro,
Al cadavere illustre io discopersi
L'insanguinato, e illividito volto,
Ch'era ancor grande, e minacciar parea,
Rivolto contra il Ciel, Roma, e gli Dei.
Non osaro mirarlo i Congiurati,
Ma sen fuggiro taciti, ed incerti
Verso il Tarpeo.

La tragedia finisce con queste parole di Cotta:

Guerre, orride guerre!
O di qual sangue spumar veggo il Tebro!
L'are vostre servate, o santi Numi.

IV.

La morte di Cesare è narrata, come si vede, dal Conti: non la rappresenta sulla scena nemmeno il Voltaire; la rappresentano, invece, lo Shakespeare e l'Alfieri. Il Conti e il Voltaire erano impediti dall'unità di luogo. Sappiamo ormai con quanti sforzi il nostro abate tira tutti i suoi personaggi innanzi la casa di Cesare; e non è certo tra i minori quello ch'egli fa, immaginando, che alla morte di Cesare la calca spinga Dolabella alla presenza di Cotta. Come allora intervenga anche Antonio, non è facile comprendere: la storia dice, che appena fu ucciso il dittatore, egli pensò bene di mettersi in salvo nascondendosi. Ma se non era lui, chi avrebbe potuto 1) ai curiosi

1) Il Quadrio (Op. cit., vol. III, p. 187) osserva, che il Conti, « volendo in un solo Atrio far succedere ogni scena, fa venire Antonio a recar la morte di Cesare, mentre persona non ha ivi, a cui debba annunziarla ». Ma non c'erano Dolabella e Cotta? Il Quadrio continua: « io ho udito questo valente Poeta a riprovar egli stesso molte cose in questa sua Opera; e so, che pensava a farne una nuova edizione, con darla fuori riformata, e corretta ».

spettatori descrivere minutamente la morte di Cesare? Uno schiavo sarebbe parso indegno. Il Voltaire, che pose come unica scena della sua tragedia il Campidoglio, finge che si sentano dal di dentro (« derrière le théâtre », egli scrive) le grida dei congiurati, che pugnalano il tiranno, e poi venga fuori Cassio coll'arma insanguinata in mano: ma si può affermare, che del luogo si riesca ad avere in tanta indeterminatezza un'idea chiara? Fatto sta, che con quell'unica scena il Voltaire ci s'imbroglia anche lui, perchè fa dire a Cassio, quando si ordisce la congiura: « ne balançons donc plus, courons au capitole », come se coi compagni non si trovasse sul Campidoglio. Anche nel Voltaire, dopo l'uccisione di Cesare, si presenta Antonio; lo precede però Cassio, il quale avverte il popolo di non credere a quanto dirà quel servo del tiranno. Ma se Cassio teme, che Antonio guasti l'opera dei congiurati, perchè non toglierlo di mezzo, o non vietargli almeno di parlare? Innamorato della stupenda scena dello Shakespeare, in cui Antonio con un abilissimo discorso 1) riesce ad

1) Il Cesarotti scrive: « Appiano ci lasciò un abbozzo di questo discorso, ma Shakespeare l'ha trattato con tanta eccellenza, che può passarne per inventore ». Non sappiamo, se lo Shakespeare leggesse mai Appiano; certo è, che il discorso, che lo storico fa recitare ad Antonio, non ha alcuna somiglianza con quello del poeta inglese.

Il Cesarotti osserva che nel Voltaire il popolo, al discorso di Antonio, si va cambiando con gradazione, mentre nello Shakespeare, dopo le prime parole del console, si cambia troppo facilmente, e « si accende per modo, che riguardo al suo fine, quasi la metà della parlata divien superflua ». Non è vero, che nello Shakespeare il popolo si cambia troppo facilmente: prima di tutto, il popolo non comincia a pronunziare i suoi giudizj se non dopo una parlata non breve di Antonio, il quale, mentre non vuol mettere in dubbio l'onoratezza di Bruto, sa abilmente scagionar Cesare da ogni accusa, con cui quegli nel suo discorso ha cercato d'offenderne la memoria; e i giudizj del popolo accennano sì a un mutamento, che la sua coscienza va subendo, ma intero si ha il mutamento solo allora che Antonio con finta reticenza legge il testamento del dittatore. Il Cesarotti osserva pure, che « il corpo di Cesare, che nella Tragedia francese comparisce all'improvviso, quando gli animi sono già preparati, è come un colpo di riserva, che trionfa d'ogni ostacolo, ed assicura la vittoria ad Antonio: nell'Inglese il cadavere di Cesare esposto sin dal principio della scena vi

aizzare il popolo contro gli uccisori di Cesare, il Voltaire vuole appropriarsela, ma finisce per sciuparla. Antonio nella tragedia inglese parla al popolo, ma dopo essersi amicati i congiurati, dopo aver ricevuto da Bruto il permesso di parlare: Cassio (lo Shakespeare non dimentica Plutarco, come il Voltaire) si oppose vivamente a questo permesso, anzi per lui Antonio avrebbe dovuto far la fine di Cesare. Col far parlare Cassio al popolo, il Voltaire non osserva quella che abbiam chiamata logica degli avvenimenti: se in Bruto, sommamente venerato e amato, il popolo aveva fiducia, a lui toccava parlare più che a Cassio, che nella congiura, quale la immagina il tragico francese, occupa il secondo posto. Lo Shakespeare fa in scena parlare Bruto, non Cassio. Il Cesarotti osserva, che per il Voltaire il far comparire Bruto in pubblico dopo l'uccisione di Cesare « sarebbe stato un insultar la natura, dopo averla sacrificata »: « Bruto in lontananza è ancora un eroe, avvicinato agli occhi diventa l'uccisore del padre ». Ma se Bruto era propriamente convinto d'aver compiuto un dovere, il Voltaire cade in una inconseguenza col toglierlo dalla scena allora che, arringando il popolo, egli avrebbe potuto mostrare, quanto cara gli

resta qualche tempo ozioso, e non fa il principal effetto ». Lo Shakespeare non ha nessuna colpa: il corpo fu veramente portato alla presenza del popolo prima che Antonio desse principio al suo elogio, e il poeta non credette, dilungandosi dal vero, di rifare la storia.

Nel Voltaire Antonio, prima d'informare il popolo della suprema volontà del dittatore, gli svela, che Bruto è figlio di Cesare. Il popolo esce in un *Ah! Dieux!* e quando apprende, che Cesare, morendo, lo chiamò figlio (« O mon fils! disait-il », scrive il Voltaire; lo Shakespeare pone in bocca a Cesare le parole latine « Et tu, Brute »), esclama indignato: « O monstre que les dieux devaient exterminer avant ce coup affreux! ». Che il popolo inorridisse al sentire, che uno dei congiurati era stato da Cesare fatto erede di una parte dei suoi beni, è storico, ma quel congiurato non è il nostro Bruto, sibbene Decimo Bruto. Appiano così racconta (*Romanarum historiarum de bellis civilibus* lib. II, traduz. latina del testo di Amsterdam, 1670): « Sed maxime miserationem movit, quod Decimus Brutus inter secundos haeredes scriptus erat filius. Solent enim Romani alteros haeredes ascribere, si forte contingat priores haereditatem non adire. Id vero ut nefarium facinus omnes exhorruerunt, conjurasse in Caesaris caput eum qui adoptatus sit in filium ».

era stata la libertà della patria. Bruto che si nasconde, non è un eroe, ma piuttosto un delinquente, che la coscienza del misfatto punge e persegue.

All'Alfieri sapeva male negare agli spettatori il gusto di veder Cesare cadere sotto i colpi dei congiurati, e non si fece scrupolo di violare l'unità di luogo, trasferendo la scena dal Tempio della Concordia alla Curia di Pompeo. Se i tiranni dovevano morire sul palcoscenico, non era giusto che Cesare facesse eccezione: d'altra parte, l'Alfieri comprendeva benissimo, che la scena dei congiurati avventantisi a Cesare coi ferri era di grande effetto, tanto più che tra quelli c'era il figlio, sordo ad ogni voce del cuore per devozione alla patria, e renunziarci per l'unità di luogo era sacrificar troppo ad una regola, che allora gli dovè parere più che mai arbitraria. Bruto non ferisce, ma rimane immobile coll'arma in alto: il vederla tingere di sangue paterno sarebbe stato spettacolo troppo atroce 1). L'Alfieri ebbe il buon senso di far parlare al popolo Bruto, non Cassio, che si perde tra gli altri congiurati. Essendosi proposto di ricavar dalla tragedia « un giusto e immenso amore di libertà », egli non la finisce coll'arringa di Antonio in lode e favore del morto Cesare, come fa il Voltaire, il quale viene a conseguire l'effetto contrario. Non senza ragione la tragedia italia-

1) Certamente, in questo punto più che mai, l'attore deve venire in ajuto del poeta, e col gesto e coll'atteggiamento rappresentare il terribile stato d'animo di Bruto, che non può pronunziare se non poche parole.

Quando i congiurati corrono addosso a Cesare, e lo trafiggono, Bruto dice: « E ch'io sol ferir nol possa?.... » Il Carmignani nella sua *Dissertazione accademica sulle tragedie dell'Alfieri* credette, che Bruto pronunziasse quelle parole con voce non di uomo ma di furia, perchè non potevasi « accostar per far il suo colpo », e osservò: « che essendo altri addosso a Cesare, e pugnalandolo, Bruto gridi di voler ferire, per il sol piacer di ferire, questo è un orrore, di cui la natura umana non è stata capace mai, e che le scene non hanno ancor visto ». Il granchio preso dal critico era grosso, ma in una delle giunte alla seconda edizione del suo scritto (p. 106, Firenze MDCCCVII) egli ritirò lo sproposito, concedendo, in una nota, « che Bruto si dolga di non poter ferir Cesare, non perchè fino a lui giunger non possa, ma perchè pensa disdirsi a un figlio di uccider suo padre ».

na s' intitola *Bruto secondo*, e la francese *La morte di Cesare* 1).

Oltre dell' unità di luogo, un' altra ragione vietava al nostro abate di far morire Cesare sulla scena, il credere cioè che non stesse bene porre sotto gli occhi degli spettatori un fatto atroce. Il Gravina aveva scritto: « Avvengono ancora nelle favole delle morti, svenimenti, duelli e cose simili, le quali debbono per relazione agli orecchi, non per vista agli occhi venire; sì perchè la vista delle cose atroci offende troppo l' interno senso; sì perchè non si possono portare a tanta naturalezza e verisimilitudine, che non riescano freddi, per essere apparente la finzione; sì alla fine perchè non è imitazione poetica quella che non è fatta dalle parole: dalle quali per via degli orecchi possiamo concepire quel che agli occhi si presenta » 2). Le tre ragioni addotte dal Gravina non reggono, e c'è proprio da meravigliarsi, come un ingegno tanto acuto le avesse reputate buone. Che i fatti atroci possano offendere l'interno senso, nessuno lo nega, ma bisogna misurare un po' codesta atrocità, e distinguere fatto da fatto: il Gravina, cosa singolare, mette tra i fatti atroci financo gli svenimenti e i duelli. Dire poi che i fatti atroci non si possono rappresentare con tanta naturalezza e verisimiglianza, che non riescano freddi, è voler negare all' ingegno di un poeta, senza averne diritto, la capacità di ben immaginare. Coll' asserire in fine,

1) Il Cesarotti osserva che siccome il discorso di Antonio tende a destare la compassione per Cesare, il Voltaire, che s' era proposto un fine diverso, « ebbe la delicata avvertenza di por l' antidoto accanto al veleno così innanzi, come dopo. Poichè prima Cassio previene il popolo e lo avverte a diffidarsi degli artifizi d' Antonio, e poscia quando il discorso ottenne il suo effetto, Antonio rivolgendosi a Dolabella lo stimola ad unirsi con lui e a tentar di succeder a Cesare col pretesto di vendicarlo ». Non pare che regga l' osservazione del Cesarotti. La compassione per Cesare non si evita nè colle parole di Cassio, le quali pronunziate da un congiurato, da un interessato nella causa, non possono aver gran peso, nè colle parole di Antonio, perchè, se mai, esse suonano un biasimo per chi le dice, per chi, osando di credersi un novello Cesare, vuole succedergli nell' autorità. Il *pretesto* di vendetta non è espresso da Antonio, nè si può vedere nel francese « en courant le venger ».

2) Vedi nelle *Prose* cit. il cap. XIII del libro sulla *Tragedia*.

che non è imitazione poetica quella che non è fatta dalle parole, il Gravina abolirebbe addirittura la poesia drammatica o rappresentativa, la quale è quella che è, perchè fa succedere sulla scena più che non esponga alla vista colle parole. Del resto la teoria del Gravina 1) il nostro abate non segue che in parte. Chi colla sua paragona le tragedie del Voltaire e dell' Alfieri, vede subito che in queste l'azione è povera, molto si parla, ma poco si agisce, la congiura si mena a termine senza che incontri ostacoli, senza palpiti e dubbiezze dei congiuratori; nell'altra più sono i personaggi, e più operano sulla scena, due donne riescono colle ansie del loro cuore se non a inviluppare l'azione, a imprimerle certo maggior moto, e la congiura minaccia ogni tanto di fallire. S'intende, che lo Shakespeare col suo esempio dovè rimorchiare il nostro abate, ma se si riflette, che avrebbe potuto trarre a sè anche il Voltaire e l' Alfieri, e questi resistettero, impicciolendo, che è peggio, coll'agnizione tra padre e figlio uno dei più grandi fatti della storia romana, il merito del nostro abate cresce non poco. Curioso è poi, che tra lo Shakespeare e il Conti da una parte, ai quali avrebbe pur potuto volgere il suo sguardo, e il Voltaire dall' altra, l' Alfieri imita il « francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta o più anni: Voltaire gentiluomo ordinario del re »! 2) Come l'Al-

1) Il Cesarotti nel suo *Ragionamento sopra il diletto della tragedia* ha delle buone osservazioni intorno alle cose che possono, oppur no, essere rappresentate sulla scena. Conchiude così: « se la vista del fatto terribile o compassionevole non contiene nulla di sozzo o di vile, s'ella è necessaria al compimento dell' azione, se accresce l' interesse, se giova a render più importante la massima della tragedia, s' è desiderata dallo spettatore, se una narrazione messa in suo luogo riuscirebbe fredda, poco naturale, e nojosa, i tragici fanno egregiamente a consultar in questo punto, come negli altri, più la ragione e l' esperienza che l' autorità. Tutto è narrazione appresso i Greci, tutto azione appresso gl' Inglesi; non è proprio che degli spiriti d' un gusto delicatissimo, e di un giudizio assai fino di sfuggir ugualmente il difetto degli uni e degli altri, e distinguer con precisione quali fatti debbano nascondersi intieramente, quali intieramente mostrarsi, e quali in parte esporli alla vista, in parte rimetterli all' immaginazione ».

2) Son parole dell' Alfieri, che nella sua *Vita* (cap. XVI dell' epoca IV) racconta

fieri si augurava, il tempo ha dimostrato, che il bel soggetto drammatico della storia romana si addiceva meglio a lui che a *un* Voltaire, ma il francese nato plebeo, fornendo al nobile italiano gli elementi principali della tragedia, ebbe vendetta allegra del superbo disprezzo, onde quegli lo colpiva 1).

Il Conti s' era proposto di rappresentare un' azione vera, di fare una tragedia storica: ma per quanta buona volontà avesse, ci poteva riuscire? Le due unità di tempo e di luogo gli toglievano la libertà, che gli era necessaria per dare ai fatti il loro sviluppo naturale, per seguire i personaggi storici nei diversi momenti del loro operare e spiarne i pensieri, i sentimenti. Le due unità sono il letto di Procuste, su cui il poeta adagia i fatti: le storpiature da questi subite egli cercherà di celare con mezzi suggeritigli dalla fantasia, ma invano, chè sarebbe come pretendere di far passare per uomo sano di membra chi ha una gamba di legno o qualche altra parte del corpo posticcia. Il Manzoni chiama storico il sistema drammatico che abolisce le due unità, e dimostra da par suo, che esse malamente obbligano il poeta a creare, mentre i fatti sono lì ad aspettare che egli vi metta su la mano, atti nella loro verità a scuotere l'animo altrui più che non possa qualsiasi trovata fantastica. La parola creare, osserva il Manzoni, si prende ordinariamente in un

come al sentire dalla sua donna che le era sommamente piaciuta una recita del *Bruto* del Voltaire, gli si riempì istantaneamente di una rapida e disdegnosa emulazione sì il cuore che la mente, e fece tutt' e due i *Bruti*.

1) Si possono fare altri confronti fra le due tragedie. In amendue Cesare si raccomanda ad Antonio per riuscire a domar l' animo fiero di Bruto. La prima scena dell' atto III nel Voltaire si riscontra colla prima dell' atto IV nell' Alfieri, se non che in questo, invece di tutti i congiurati, aspettano Bruto soltanto Cassio e Cimbro. Nell'una e nell'altra tragedia Bruto, che ha rivelato ai congiurati d'esser figlio di Cesare, accarezza ancora la speranza di poter mutare il tiranno, e attende da questo un' ultima prova, prima di procedere all'uccisione. È bene pure notare, che, rivelata la sua nascita, Bruto nel Voltaire chiede agli amici che cosa debba fare, mentre nell' Alfieri non ha bisogno di esortazione alcuna per anteporre al suo genitore la patria.

senso molto volgare, che non è il giusto e proprio: crea veramente il poeta, quando non si ribella alla storia, ma se ne fa interprete, e rappresenta i fatti e i caratteri degli uomini quali realmente sono stati. La storia espone il lato esteriore degli avvenimenti, ciò che hanno operato gli uomini: il di dentro, per così dire, degli avvenimenti, i pensieri degli uomini che vi hanno avuto parte, le loro intenzioni, i secreti giudizj che li han guidati, il tumulto delle passioni, i contrasti delle volontà nello svolgersi dell'azione, ecco il mondo ignoto, che il poeta ci deve scoprire, e non è in grado di scoprirci, se non è dotato di fantasia e immaginazione potenti. Compito suo è ridar vita ai personaggi, ricostruire i loro discorsi, far palpitare i loro cuori, svolgere una sequela di fatti così bene ordinati da trasportarvi in mezzo lo spettatore e farlo vivere nel passato, rendere insomma alla storia la parte perduta 1).

1) Il Manzoni, nel suo celebre discorso intorno al *Romanzo storico e ai componimenti misti di storia e d'invenzione*, involge in una stessa condanna il romanzo storico, il poema epico e la tragedia storica. Riconosce per altro che gl'inconvenienti, che nascono nella tragedia storica, differiscono, e nel modo e nel grado, da quelli dell'epopea, perchè, mentre l'epopea adopera « un istrumento medesimo e per la storia e per l'invenzione, quale è il racconto », nella tragedia « è sempre la poesia che parla », e « la storia se ne sta materialmente di fuori ». La tragedia può, meglio del poema epico, schermirsi della storia, ma questa, anche da fuori, « riesce a farsi sentire e a far valere le sue pretensioni ».

Non vogliamo qui discutere l'opinione del Manzoni: con una certa larghezza ciò ha fatto il Cestaro in un bell'articolo sulla *Storia nei Promessi Sposi* (*Nuova Antologia*, fasc. del 1 maggio '92). Il Manzoni vuole l'opera d'arte tutta d'un pezzo, tale che il lettore non abbia a distinguervi il vero positivo dalle cose inventate, tale che non vi si richiedano due specie di assentimenti, storico l'uno poetico l'altro. Veramente negare all'opera d'arte l'elemento storico, dichiarando falso ogni intreccio di vero e di fantastico, è scacciarla da un campo, in cui essa ha sempre mietuto largamente. Quella illusione, che il Manzoni in astratto dice che non si può conseguire dai componimenti misti di storia e d'invenzione, col fatto è stata ed è l'effetto di parecchie grandi opere d'arte, nelle quali il poeta ha saputo tessere così bene la sua tela da non lasciarvi distinguere la diversità delle fila, e il lettore, trascinato dalla viva rappresentazione delle cose, non ha tempo nè agio di separa-

La storia viva non si ha nel nostro abate, in cui scarsa era la facoltà immaginativa, per quanto grande l'erudizione, ma nel poeta inglese, che ebbe agili e larghi i voli della fantasia, pronto e acuto l'intuito di psicologo. Leggete prima Plutarco, e poi lo Shakespeare, e vi accorgerete subito, che questi ha sceneggiato la vita di Bruto: il racconto del biografo è diventato un dramma. Forse non c'è scena nello Shakespeare, che non abbia il suo accenno in Plutarco; dal seme che lo storico ha gettato in una sua pagina, è nato rigoglioso il fiore del poeta. La tenera scena di Bruto e Porzia è abbozzata da Plutarco, che mostra qualità drammatiche notabili: lo Shakespeare la compie, circondandola di tutta la soavità, che spira la virtù conjugale, e dà alla rappresentazione tale apparenza di verità da lasciarsi di molto indietro lo storico 1). Se Plutarco riferisce delle parole notevoli di qualche personaggio, lo Shakespeare le raccoglie, e come pietre preziose le incastona in questa o quella scena, dove conseguono tutto il loro effetto. Il poeta insomma, pigliando di mano allo storico tutte le fila spezzate, le rannoda, e ritesse intera la trama dei fatti.

Lo Shakespeare dispiega, nello sceneggiare Plutarco, tanta potenza di fantasia, quanta forse non glie ne sarebbe occorsa per inventar ogni

re quanto possa essere realmente accaduto, da ciò che è immaginario. Il ragionamento del Manzoni è una stupenda esercitazione astratta d'ingegno sottilissimo, alla quale contradice il caso pratico di questa o quella opera d'arte. Falso è il romanzo storico, sostiene il Manzoni; ma chi oserebbe dire che falso è il romanzo dei *Promessi Sposi?*

Sull'elemento storico nella tragedia discorre il Lessing nella *Drammaturgia di Amburgo* (p. 117 e segg., e p. 155 e segg. della traduz. francese, Parigi 1873).

1) E. Rosseeuw Saint-Hilaire nel suo *Jules César* (*Cours professé à la Sorbonne en 1844 et 1863*) scriveva: « Jalouse *(Porcia)* de tout partager avec son mari, elle ne veut pas être tenue à l'écart de son dessein, qu'elle a soupçonné. Fille et femme de stoïciens, elle veut s'aguerrir à la douleur, et se blesse profondément à la cuisse, pour s'essayer elle-même, et montrer à son mari ce qu'elle peut supporter. Ce n'est pas dans Plutarque, c'est dans Shakespeare qu'il faut lire cette scène touchante, noble et saint idéal où les tendresses de l'épouse se mêlent à l'energie de la matrone romaine, compagne des desseins et des dangers de son mari! ».

cosa di pianta, e rappresentandoci la congiura, induce a credere fermamente che le cose succedessero proprio a quel modo. Il nostro abate nelle pagine di Suetonio, di Dione, di Plutarco non seppe rintracciar la vita dei personaggi e tutti i sottintesi degli avvenimenti, e la sua tragedia non produce in noi quella illusione, che è, come dice il Manzoni, lo sforzo e il premio dell' arte 1).

1) La tragedia del Conti ha un prologo e alla fine di ogni atto, eccettuato il quinto, un coro. « Il prologo, scrive l' abate nella sua lettera al Bentivoglio, è fatto ad imitazione di quello dell' ombra di Polidoro d' Euripide, ed espone il suggetto e l' ordine dell' azione »: parla l' ombra di Pompeo. I cori sono tratti dalla materia dell' atto, e sono cantati « non dalle genti, che restano sempre nel teatro », non ammettendone l' autore, ma « da quelle che seguono gli attori dell' ultima scena d' ogni atto ». Così, « alla fine del primo Dolabella è seguito da coloro, che fuggirono al castigo de' Tribuni: alla fine del secondo e del terzo Cassio e Albino sono seguiti da alcuni congiurati: ed alla fine del quarto Antonio è seguito da' Sacerdoti di Cesare, de' quali egli era Capo·« In principio questi cori mancavano alla tragedia; l' autore li aggiunse dopo, ad esortazione anche del Martelli, il quale li credeva necessarj alla perfezione dell' opera.

IL TIPO COMICO DEL “VIDÛSHAKA„

NELL' ANTICO DRAMMA INDIANO

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DA

FRANCESCO CIMMINO

A chi segue con amore lo studio dell'antica letteratura drammatica indiana, un tipo si presenta con qualità davvero singolari, non solo per ciò che riguarda il personaggio in se stesso, ma anche per le importanti comparazioni, che di esso ampiamente si posson fare coi tipi comici più noti e più caratteristici dei teatri di altre nazioni.

Lo studio di questo personaggio servirà non solo a mettere in evidenza un'altra spontanea, originale manifestazione dello spirito artistico indiano, ma potrà anche valere a disingannare quei pochi, i quali, abituati a guardar tutte le cose alla lontana, sentendo parlar di poesia indiana, di inni religiosi, di epiche antichissime, non sanno veder altro nel popolo dell'India antica che un popolo di sognatori e di poeti mistici.

Per verità, non essendomi riuscito di aver fra le mani qualcuno degli antichi Trattati di Poetica di autori indiani, nei quali appunto si svolge la dottrina dei diversi caratteri drammatici, ho pensato di circoscrivere questo mio piccolo contributo agli studii di estetica sperimentale in ben più modesti confini: anzi, per dare ad

esso un carattere anche più determinato, ho preferito di limitare l'esame del mio personaggio a quattro drammi principalmente: « Sakuntala », « Vikramôrvasî » o « L'eroe e la ninfa Urvasi », « Mricciakatika » o « Il carruccio di creta » e Ratnâvalî » o « La collana di perle » [1]): non solo perchè questi drammi sono stati da me particolarmente studiati nei testi, ma anche perchè mi pare che essi siano più che sufficienti a darci — nelle sue diverse manifestazioni ed attitudini — un'idea abbastanza chiara e completa del tipo, che io son per presentare alla vostra considerazione.

Questo tipo, che nell'antico dramma indiano spicca genialmente con la sua comicità ad un tempo semplice e graziosa, schietta ed efficace, è designato con l'appellativo « Vidûshaka », con cui si vuole indicare nè più nè meno che il tipo del buffone, del personaggio comico, brillante e goffo.

Tra le questioni più importanti sull'antica letteratura indiana è notevole quella, proposta da alcuni dotti, intorno ad una possibile influenza del teatro greco sul teatro indiano: questo dubbio, mosso dapprima dal Weber nella sua Storia della letteratura indiana, e poi toccato ancora da lui negli « Indische Studien » [2]), respinto da Pischel e da altri, fermò lungamente l'attenzione del Prof. Windisch [3]), che, nel congresso degli orientalisti tenuto a Berlino nel 1882, comunicò largamente il risultato dei suoi studii e delle sue ricerche. Non è qui il luogo — anche pei limiti e il disegno di questo mio lavoro — di fermarci su tale questione; ma, se c'è un personaggio, che, per

[1]) Pei drammi « Mricciakatika » e « Sakuntala » riporterò le versioni del Professor Michele Kerbaker, la prima pubblicata in parte nella *Rivista Europea* di Firenze (Dic. 1869) e nel Giornale Napoletano (Vol. IX Genn.-Febbr. 1884. Nuova Serie), la seconda *inedita;* pei drammi « Vicramorvasi » e « Ratnavali » riporterò le mie traduzioni (Calidasa « Vicramorvasi », trad. di F. Cimmino, Torino, E. Loescher, 1890 — « Ratnâvalì o La Collana di Perle » dramma indiano tradotto per la prima volta in italiano da F. Cimmino).

[2]) A. Weber, Indische Studien (XIV, 194, not.); Vorlesungen über indische Literatur-Geschichte.

[3]) E. W. Windisch, Der griechische Einfluss im Indischen Drama.

la sua essenza, pel suo carattere eminentemente locale, per la sua tipica originalità, farebbe molto volentieri escludere ogni possibile influenza del dramma greco sul dramma indiano, è appunto il tipo del Vidûshaka.

Il Wilson, che col suo libro « Select specimens of the Theatre of the Hindus » resta sempre il più autorevole storico dell'antico teatro indiano, il Klein [1]), il Lévi [2]) ed altri accennano qua e là a questo bizzarro personaggio dell'antica scena indiana; ma, per quanto io mi sappia, nulla di speciale finora si è scritto su questo argomento.

Che cosa rende così comico, così caratteristico il tipo del Vidûshaka? Considerandolo bene, si deve dire che la sua comicità deriva soprattutto da due elementi: dall'essenza stessa del personaggio, e dai caratteri più o meno lirici delle altre figure che agiscono intorno a lui.

È nota l'alta considerazione in cui era tenuta presso il popolo dell'India antica la casta dei Brahmani, i quali si veneravano come i gelosi custodi della sapienza religiosa, raccolta nei sacri libri, che tutti omai conoscono col nome di *Veda:* orbene, che cosa era il « Vidûshaka »? Egli era nè più nè meno che un Brahmano; ma un Brahmano domestico, legato sempre di intima amicizia col personaggio principale dell'azione drammatica, il quale per lo più — quando l'azione del dramma si aggira intorno ad un intrigo di corte — è il re stesso.

Questa parola « Vidûshaka », formata dalla radice *dùsh*— esprimente in quasi tutte le lingue della famiglia indo-europea l'idea di avversione o di danno — col prefisso *vi* e il suffisso di nome di agente ***aka***, vorrebbe significare nella sua forma causativa appunto « colui che danneggia, che corrompe », « verunglimpfer », come dice nella sua prima accezione il gran dizionario di Böhtlingk e Roth. Per darci ragione di questo appellativo, noi siamo indotti a ritenere che in un primo periodo del dramma indiano, quand'esso, cioè, presen-

[1]) I. L. Klein, Geschichte des Drama (Das indische Drama V, III).

[2]) Sylvain Lévi. Le Théatre indien (Bibliotèque de l'école des hautes études).

tava le sue prime libere manifestazioni, non ancora circoscritte da leggi determinate, non ancor sottomesse a particolari norme, (senza dubbio per opera dell'influenza buddhistica invadente) si dovette portar sul teatro, fra gli altri tipi della vita reale, anche quello del Brahmano, forse per menomarne l'alta dignità, forse per mostrare come egli, abusando della sua immensa autorità, esercitasse talvolta la sua azione e il suo influsso in senso tutt'altro che benefico. Il tipo, nato probabilmente così, come una satira ardita e pungente di un alto personaggio della vita reale, ne dovette diventar poi a poco a poco una innocente e ingenua caricatura, forse per l'intervento degli stessi Brahmani: ed egli passò quindi per l'immancabile compagno dell'eroe drammatico; ed egli perciò fu chiamato *upanâyaka*, il *sottoprotagonista* o deuteragonista, essendo considerato, cioè, come una specie di confidente o assistente dell'Eroe.

E così, il solo fatto di trovar questo tipo sempre accanto al personaggio principale del dramma, di vederlo così devoto e fedele al suo amico e signore, così semplice e bonario in tutto quel che dice ed opera, ci fa quasi dimenticar tante altre sue qualità poco buone, per cui si potrebbe forse anche dire che quell'appellativo non è poi addirittura immeritato.

Anche la sua figura contribuisce a renderlo stranamente ridicolo, comico; egli è deforme di corpo; anzi Çankara, commentatore del dramma « Sakuntala » per la recensione Bengalese, del VII secolo all'incirca, lo descrive nelle sue fattezze, come: *palita* « grigio », *kubg'a* « gobbo, incurvato », *khang'a* « zoppicante », *vikrtânana* « deforme »; e il commentatore Kâtavema (verso il principio del 500 d. Cr.) nota che il Vidûshaka è una specie di *omiciattolo* — mânavaka, nome proprio del buffone nel dramma « Vikramôrvasi — una specie di nano, che sta sempre ai fianchi del protagonista « nâyaka - pârçva - parivartin », come compagno dei suoi sollazzi. Il Vidûshaka si avanza d'ordinario appoggiato ad un bastone, che, come dice egli stesso, è torto e nodoso come il cuore dei calunniatori; grottesco nel linguaggio, che è sempre il Prâchi - dialetto orientale -, a differenza del protagonista, il quale parla costantemente la lingua classica, il sanscrito; ed è brutto, brutto a tal punto che molte volte è rasso-

migliato ad uno scimio. Così, nel dramma « Ratnâvalî », in una scena in cui tutti scappano via perchè un vero scimio selvaggio ha rotto i cancelli della sua gabbia ed è entrato nella magione del re spargendo terrore fra le donne e gli scudieri, Sagarìca - una delle fanciulle del gineceo - solo all' udir la voce del Vidûshaka che arriva, esclama: « Ora sì che sta venendo lo scimio selvaggio! » Nel dramma « Vikramôrvasi », quando il giovinetto Ayús, figlio dell'eroe e della ninfa Urvasi è da Satjavati accompagnato alla corte del padre suo, questi, dopo che lo ha abbracciato, gli dice:

« Sii pur cortese verso il buon Brahmáno,
Ch' è a me compagno fido ».

E il Vidûshaka, come per incoraggiarlo, si dichiara egli stesso una scimmia o qualcosa di simile, soggiungendo:

« Orben, che temi? All' eremo d' intorno
Pur vi sarà di scimmie qualche nido! »

E infine, anche nel medesimo dramma, il Vidûshaka chiede nuove della bella ninfa Urvasi al re Purúravas, con queste parole:

« Inver più curïoso
Mi rendono i tuoi detti, amico mio:
Fosse una cima per beltà costei
Siccome sono per bruttezza anch' io? »

Il Vidûshaka cambia nome in ogni dramma: infatti, egli si chiama or Mâitreia, or Mathavia, ora Vasantaka, ora Manavaka; ma la sua parte nelle diverse scene, in cui egli entra a parlare - anche nelle più accurate edizioni di Calcutta, eseguite su manoscritti molto antichi - ha sempre accanto l'indicazione « *Vidûshaka* » e non mai quella del nome proprio, che egli prende in ciascun dramma.

Adunque il primo elemento di comicità è dato dall'essenza stessa

di questo personaggio, il quale contraddice in tutto e per tutto a quello che dovrebbe essere un vero Brahmano: basti dire che il Vidûshaka è un ignorante, un ghiottone, un ciarliero, un pauroso, un mezzano del protagonista nell' erotiche imprese. Egli, con una simpatica piacevolezza, si adopera a conservarsi in ogni guisa la grazia del suo amico e signore, addimostrandogli zelo in tutte le faccende, massime amorose, augurandogli—in forza dell'autorità Brahmánica di cui è rivestito — i migliori frutti in cose ardentemente desiderate: solo che negli affari, in cui il buon Brahmano spiega l' eccesso del suo zelo, avviene quasi sempre qualche guaio, ed i suoi augúri molte volte son fatti apposta per fare accadere il contrario di quel che egli desidera.

Il Vidûshaka raccoglie così le qualità di tutti i buffoni più noti, del *parassito* di Plauto e di Terenzio, del *Hofnarr* tedesco, del *gracioso* spagnuolo, del *fool* o buffone nei drammi inglesi; ma ha sempre in sè qualcosa di caratteristico, che lo distingue da tutti: ha la sua qualità di Brahmano, la quale genera in questo tipo tale un contrasto di serio e di comico, da renderlo una figura veramente singolare.

Ed egli si affatica a sembrar serio, e tiene moltissimo alla sua autorità di Brahmano, e vuole essere rispettato; e perfino nel linguaggio affetta questa serietà a tal punto, che le sue parole hanno qua e là come un sapore seicentistico, come una burbanza tronfia e grossolana, la quale non fa che renderlo anche più goffo e ridicolo.

Pure, questo tipo di Brahmano, ora timido, ora spavaldo, ora stoltamente bonario, ora comicamente serio, ci dà qua e là una nota di simpatica e semplice gaiezza, ma è sempre una figura viva, attiva dell'organismo drammatico, e non un parassito dell'azione scenica, piantato lì a forza, solo per dar occasione allo scrittore di fare sfoggio di lazzi e buffonerie.

L' altro elemento di comicità pel tipo del Vidûshaka è dato dal contrasto, che, nelle diverse azioni drammatiche, nasce tra la figura di lui sommamente prosaica e verista e quella del protagonista del dramma, altamente poetica e ideale. Già il Wilson avea accorta-

mente notato una certa relazione fra il Vidûshaka e Sancho Panza: orbene, quel continuo contrasto fra la strana ma pure idealissima figura di D. Quixote e l'altra goffa e volgare di Sancho, quel contrasto — riconosciuto da critici autorevoli come una delle principali fonti del comico nel libro di Cervantes — trova un notevole riscontro nel contrasto, che nei drammi indiani nasce tra la figura del protagonista e quella del Vidûshaka: l'uno si esalta, l'altro lo richiama alla realtà delle cose; l'uno soffre e langue d'amore, l'altro cerca di distrarlo da queste malinconie; l'uno, seguendo le sue vaghissime idealità, non pensa ai pericoli e alle necessità della vita, l'altro ne riconosce tutta l'importanza, e teme, e si preoccupa per la sua conservazione come il più infelice dei mortali.

L'esaltazione del buon *hidalgo de la Mancha*, tutto compreso della sua missione di cavaliere errante, è tale, che egli, attraverso lo strano gioco della fantasia eccitata, vede le persone e le cose che lo circondano in un aspetto diverso da quello che esse hanno in realtà: è un curioso riscontro; ma, per verità, anche il carattere sommamente lirico del protagonista nei drammi indiani, e spesso l'eccitamento amoroso che lo domina si manifestano qualche volta con una strana esaltazione nei suoi atti e nelle sue parole, pur rimanendo egli sempre un carattere altamente poetico e serio, e per questo verso assolutamente distinto da quello di D. Quixote.

Ora, il contrasto che nasce dall'accoppiamento di questi due tipi — con la figura di Sancho per l'uno, con la figura del Vidûshaka per l'altro — è una fonte continua di comicità vivissima, che, senza dubbio, interessa in singolar modo lettori e spettatori.

D. Quixote crede di scorgere degli smisurati giganti nei mulini a vento, che si agitano nell'aperta campagna; e, additandoli al buon Sancho, che li vuol vedere, dice: « Son quelli che vedi laggiù, dalle braccia così lunghe, che alcuno di essi li ha come di due leghe ». E Sancho allora: « Ma guardi bene la signoria vostra, chè quelli che appaion colà non son giganti, ma mulini a vento; e quelle che in essi sembrano braccia son le pale delle ruote, che, agitate dal vento, fanno girar la macine del mulino ». Parimenti, nel dramma « Ratnâvalî », il re Udâjano — esaltatosi nel descrivere le delizie del

parco di Makaranda, dove la regina lo ha invitato ad assistere alla festa del dio Amore — chiude così una sua strofa descrittiva:

« Ecco, d'api un dolcissimo ronzio
Imíta dei sonagli il tintinnio,
Come allor che di donne un vago stuolo
Presso l'Asóca [1]) batte i piedi al suolo ».

E il Vidûshaka, origliando, risponde: « No, caro: non son mica le api che imitano il tintinnio dei sonaglietti: questo è proprio il rumore dei calzari a sonagli delle ancelle reali ».

Di più, dopo che Sancho e il suo signore sono stati ben bene conciati dalle stanghe di quei Yanguesi, l' *ingenioso hidalgo* séguita ad abbandonarsi ai suoi esaltati ragionamenti; e Sancho, tutto pesto e malmenato, tagliando corto, soggiunge: « Nel fatto che ora ci è occorso, avrei voluto aver quel buon giudizio e quella valentia, di cui Vossignoria parla; ma io le giuro, da quel pover' uomo che sono, che io ho bisogno più d' empiastri che di ragionamenti ». Del pari nel dramma « Vikramôrvasî », anche il re Purúravas — dopo che gli è toccata la disgrazia di essere sorpreso dalla sua consorte, mentre egli andava in cerca di un certo scritto amoroso, mandato a lui da una ninfa celeste — quando la regina è andata via, séguita a ragionare fra sè:

« Pur, benchè sia rivolto
Sempre a la vaga ninfa il mio pensiero,
In alto pregio ho la regina; intanto,
Poichè l'ossequio mio
Ell'ha con tanta irriverenza accolto,
Egual contegno vo' serbarle anch'io ».

Ma il Vidûshaka, che è già da parecchio tempo digiuno per seguire le follie amorose del suo signore, e che naturalmente per l'ora

[1]) Nome di pianta (*Jonesia Asoka* — Böhtling e Roth, *Sansk. Wort.*, V. 1°, 514).

avanzata sente più acuti gli stimoli dell' appetito, dice al re, come interrompendolo:

« Via, non si parli più della regina;
Ora a me pensa che ti sto d'intorno,
E di cibarmi ho d' uopo ».

Infine, per tutte quelle disavventure, nelle quali il povero Sancho pazientemente si rassegna a non addolorarsi tanto, in vista delle più gravi disgrazie che gli potean capitare, basterà ricordare un punto del dramma « Ratnâvalî », in cui il re Udajano è dalla sua consorte Vasavadâtta scoperto in dolce colloquio con la leggiadra Sagaríca: la regina si allontana sdegnata; e il re, in preda al turbamento e alla passione amorosa che gli agitano l' animo, senza accorgersi che la sua consorte si è allontanata, stando in ginocchio con la fronte a terra, ripete ancora avvilito e compunto: « Cálmati, cálmati, o regina! » E il Vidûshaka allora: « Ohè, álzati — gli grida —; la regina se n' è andata: perchè fai dunque le lamentazioni alla selva? »

Il re quindi, alzando il volto: « Come? — esclama — la regina se n'è già andata, senza concedermi prima il suo favore? »

E subito il Vidûshaka di rimando: « Come non ci ha fatto un favore, se noi stiamo ancora con le costole sane? »

Ma dove il contrasto appare vivo, continuo, estremamente comico, è nel secondo atto della « Sakuntalâ », il più bello fra i drammi attribuiti a Kalidasa: su queste scene si ferma principalmente il Klein; ad esse rimanda il Vocabolario del Monier Williams alla parola « Vidûshaka »; ed uno studio sopra un tal tipo comico lascerebbe per certo molto a desiderare, se si trascurasse l'esame di queste scene, da cui si può avere un'idea abbastanza chiara del contrasto poc' anzi indicato.

Del dramma « Sakuntala », riboccante di dolcissima e squisita poesia, Giovanni Berchet, fin dal 1818, in un articolo del *Conciliatore* pubblicò un largo sunto, ricavato dalla traduzione inglese di Sir William Jones, non tralasciando di fare arguti confronti fra l' arte di Kalidasa e quella di Shakespeare. Due anni or sono, in un corso

di sanscrito tenuto nella R. Università di Napoli, il Professore Michele Kerbaker interpetrò sul testo edito da Riccardo Pischel, confrontandolo con l'altrò di Otto Böhtlingk, i tre primi atti di « Sakuntala »; per verità, io sapevo che già da parecchi anni il Kerbaker avea tradotto tutto quel dramma; ma poichè la traduzione di lui era rimasta inedita, io, fin d' allora, gli chiesi di leggere nella sua versione quel secondo atto; nel quale la grave difficoltà di rendere con evidenza ed efficacia il contrasto fra i due tipi così diversi del Re e del Vidûshaka muove al certo la curiosità di ogni studioso di letteratura indiana. Dopo di aver lottato non poco col diniego del mio carissimo maestro, riuscii a strappargli quel manoscritto; ed ora che esso giova opportunamente al mio studio, io mi sento quasi costretto a commettere una indiscrezione, per la quale sarò giustificato presso tutti i soci di questa Accademia, quando si pensi che, dovendo io qui riferire qualche scena di « Sakuntala », ho preferito ad ogni altra la versione di un loro collega. Tanto più che in questa circostanza mi è dato il destro di potere osservare come, esercitando ciascuno il proprio ingegno e le inclinazioni del proprio animo in campi assolutamente diversi, due socii di questa Accademia si sieno felicemente incontrati nelle loro manifestazioni artistiche: giacchè, se la bella e infelice sposa di Dushyanta ha dettato squisite armonie poetiche a Michele Kerbaker, va ora ispirando un'altra veramente somma opera d'arte, un'altra potente e delicata poesia di forme e di colori, alla quale è legato il nome dell' illustre Domenico Morelli.

Il re Dushyanta, andando un giorno a caccia in una selva solitaria, scorge di lontano una bellissima gazzella; la fissa, l' insegue, è per colpirla, quando gli si presentano due penitenti e lo supplicano di rattener la saetta nell'arco, giacchè quella gazzella si appartiene al sacro eremo di Kanva; il re acconsente, e quegli asceti lo invitano allora a recarsi nel romitaggio del lor maestro Kanva.

Ivi Dushyanta vede, insieme con altre fanciulle, la vaghissima Sakuntala, tutta intenta ad annaffiare accanto alle sue compagne gli alberi dell' eremo. Le grazie della vezzosa creatura vincono a poco a poco l' animo del re; e questi si innamora tanto di Sakuntala che, col pretesto della caccia, non vuole più allontanarsi dalla dimora di

lei, trascurando così gli alti doveri, che lo richiamano in città. Questa specie di vita disagiata e faticosa non conviene per certo al Vidûshaka, il quale, pel suo carattere pigro e attaccato a tutte le comodità della vita, non deve che detestare assolutamente la caccia e le sue fatiche. Il secondo atto si apre appunto con un monologo del Vidûshaka indispettito:

« Maledizione! Sono pure il malcapitato, per trovarmi affiancato a questo re, tutto perduto dietro la caccia! « Ohè la gazzella, qua il cignale, costà la tigre! » Con questo schiamazzo si va sgambettando, di pien meriggio, da una foresta ad un'altra, per sentieri alpestri, dove per la radezza degli alberi, è caso che nella stagione più calda si trova un filo d'ombra! E ci tocca bere dell'acqua dei torrenti montani, muffosa e acidula, per la rimescolata delle foglie dentro cadute. Il desinare poi... sempre fuor d'ora, e principal consolazione n'è il solito pezzo di carne passato allo spiedo! E dopo di essermi sgangherate le ossa e le giunture, scorrazzando tutto il giorno dietro ai cavalli, non trovo modo di riposarmi la notte a mio bell'agio. Ih! le belle nottate! È appena bruzzolo, e sono svegliato dal fracasso e dal trambusto di questi maledetti uccellatori e trappolieri, che s'inselvano e pigliano il campo. E qui non finiscono i guai. Un furuncolo, si dice, ne chiama un altro! Ieri appunto, mentre noi si strascicava alla retroguardia, il padrone, inseguendo una gazzella, fu condotto in un romitaggio, dove, per mia disgrazia, gli venne veduta una certa romitella per nome Sakuntala! Ormai di ritornare in città più non gli viene in capo. E tutta questa notte l'ha filata bianca, assorto in questa nuova fantasia! Che si fa qui? Che si combina? Oh, eccolo l'amico, che si avanza col corteggio delle ancelle Javaniche, che portan l'arco e le corone di fiori campestri. Mi butterò in quest'angolo, in atto di persona rotta e sfinita. Potessi così ottenere da lui un momento di requie! » (Si pianta fermo in un canto, appoggiandosi al bastone).

Dopo questo monologo, in cui lo scontento, la stanchezza, il desiderio di un po' di ombra e di un po' di riposo la notte, l' appetito e tutti gli altri fastidii e bisogni della vita ci si fanno così imperiosamente sentire, ecco subito — come una antilogia vivissima — contrapporsi ad esso un monologo *di uscita* del re Dushyanta, il quale tutto assorto nel suo amore per la gentile fanciulla dell' eremo di Kanva, non pensa che a lei, e non fa che meditare e ragionar sul suo amore, come se vivesse in un mondo al tutto diverso da quello, in cui s' agita e s' affanna il suo malcapitato compagno.

Il re si presenta sulla scena, e comincia con una strofe lirica ad esprimere i suoi sentimenti amorosi per la bella Sakuntala:

Benchè difficil sia
L' acquisto dell' amata, il cor che vede
Nel cor di lei, sperando e amando, ha fede.
Mentre è chiusa la via
Ai desir, l' amoroso unico intento
Che in due anime cospira, è un gran contento!

Ma che dico io? L' amante suole rappresentarsi i sentimenti dell' amata conformi alle sue proprie aspirazioni; e, in tal modo, gli avviene di sognare ad occhi aperti! Così forse a me pure interviene.

S' ella gira talor l' occhio distratto,
« Ve' - dico - ella sogguardami in dolce atto ».
Noto un vezzo amoroso, s' ella stanca
Muove a rilento, sotto il peso, l' anca.
Ha parlato all' amica con dispetto?
Fu perché « non partirti » le fu detto.
Ogni atto e detto che riguardo in lei
Interpetro secondo i voti miei.
Ma questo è stile degli amanti, ohimè,
Tutto notar, tutto spiegar per sè! ».

Il Vidûshaka, il quale è sempre là, appoggiato al suo bastone, nel

vedere il re, non si muove; e, solo quando questi ha finito di parlare, sempre dal suo posto, esclama:

« Eh! camerata! io non posso avanzare pur d'un dito le braccia e i piedi. Perciò non ti posso salutare altrimenti che colla voce « evviva! ».

Il Re — O Mathavio, chè te ne stai lì così arrembato? Che cosa è questo sfinimento?

Il Vid. — « Che cosa è? » Tu mi cacci il dito nell'occhio, poi mi domandi la cagione delle lagrime!

Il Re — Non ti capisco!

Il Vid. — Dì un po', camerata, quando il giunco d'acqua fa la figura del gobbo, la fa esso spinto dal proprio naturale, o dalla forza della corrente?

Il Re — Dalla forza della corrente.

Il Vid. — Tale è il caso mio rispetto a Vostra Maestà!

Il Re — Eh, via, spiègati un po' meglio.

Il Vid. — Dappoichè, buttate in un canto le faccende di stato, ti sei ridotto a far la vita degli anacoreti, in questo paese selvatico e lontano dalla gente, io non mi trovo più padrone nè delle mie gambe, nè delle mie braccia, conquassate giornalmente da codesto sbaraglio del dare la caccia alle fiere. Ti chieggo pertanto, a sommo favore, la licenza di starmi in riposo almeno per un giorno.

Il Re — (tra sè). Lui ha le sue speciali ragioni per parlare così. Ma io pure mi sento affaticato, svogliato e inetto all'usato sollazzo, mentre penso alla figliuola di Kanva:

Tendere sulle timide gazzelle
L'arco non posso grave di saette:
Chè i dolci occhi rispecchia essa di quelle,
Sue compagne dell'eremo dilette!

Il Vid. — Ho io parlato al vento? Che andate strologando? Sembra che abbiate il pensiero a qualche altra cosa.

Il Re — « A qualche altra cosa? » Che vai dicendo? Io studio appunto il modo di mettere in pratica l'avviso, che mi hai espresso con la tua domanda.

Il Vid. — Oh viva, viva! (fa atto di andarsene).

Il Re — Amico, rimanti un poco, affinchè io ti spieghi la mia idea.

Il Vid. — Obbedisco.

Il Re — Come appena ti sarai riposato, tu mi presterai il tuo aiuto in una faccenda molto piana e comoda.

Il Vid. — O che? Sarebbe ella una colazione di piatti dolci?

Il Re — Te lo dirò a suo tempo.

Il Vid. — Sempre a vostra disposizione! ».

In questo punto, il re ordina ad un usciere che si affretti a chiamargli il comandante delle guardie, al quale è affidata la direzione del servizio di caccia. Questi, infatti, si presenta premuroso, e con lo zelo e l'ardore, che spiega nel suo ufficio, produce un altro vivo, grazioso contrasto con la rilasciatezza e il fastidio, che pesano sull'anima e sul corpo del povero Vidûshaka. Adunque il comandante delle guardie, il quale non sa d'altra parte che quella caccia è un pretesto e che il suo signore — innamorato — pensa tanto alla caccia quanto al regno lontano, si avanza sollecito ed esclama con grande soddisfazione:

« Rallegromi, Sire. Nell'aspetto di Vostra Maestà ben si scorge come la caccia sia un esercizio utile e virtuoso, sebbene da certuni sia noverata tra i vizî. Viva il re cacciatore!

Le braccia e il petto ha irruviditi, al carco
Incessante di trar le corde all'arco;
Fermo sostiene i rai del sole ardente;
Della stanchezza l'ansimà non sente.
Scemo ha il volume delle aduste membra;
E, al maggior nerbo muscolar, non sembra
Come elefante abitator di monte
D'ogni maschio vigor mostra le impronte!

(indi avvicinandosi al Re) Vittoria a te, Signore. Si è formato il cerchio delle belve alla foresta. Che più s' indugia? ».

Ma, a questo annunzio, il re si mostra molto poco disposto per le fatiche nuove, che la caccia gli prepara; e, quasi volendosi scusare verso il comandante delle guardie, soggiunge:

« Il mio amico Mathavia grida contro la caccia.

Il Com. (volgendosi al Vidûshaka) Amico, perfidia pure nella tua opposizione: io, invece, voglio secondare la nobile passione del padrone. (ad alta voce) Eh, se ne dicono delle chiacchiere! Ma l'aspetto di Vostra Maestà è la più bella prova di quello che io affermo.

Per adipe sottratto
Ti dà più asciutte le membra e leggere
La caccia, e il corpo adatto
A oprar con energia quel ch' è mestiere.
E tempo e luogo porgeti opportuno
A spïar la natura
Varia degli animali,
Come si atteggi o muovasi ciascuno,
Quando l'ira lo frughi o la paura.
E il lanciar degli strali
Contro un mobil segnal, che fugge e vola,
È la perfetta scuola
Degli arcieri valenti.
Chi fia che si argomenti
La caccia ancor di noverar tra i vizî?
Qual altro spasso ha tanti benefizî?

Il Vid. — Vattene, orsù, o spacciator di *energia*. Il nostro padrone è ritornato nello stato che chiamano perfetto, della natural quiete. Vanne pur tu badaluccando di selva in selva,

sino a tanto che ti ghermiscano le ganasce di un vecchio orso, bramoso di azzannare un naso umano! ».

Così l'animoso comandante ha un bel gridare in onor della caccia, ma il re gli dice chiaro di non volerne più sapere; chè, trovandosi alle porte di un sacro romitaggio, non può dar retta al consiglio di lui: e così licenzia tutti, per restar solo col suo fido compagno — il Vidûshaka — il quale, volgendosi per l'ultima volta al buon comandante, fiaccato amaramente nel suo entusiasmo, esclama: « Or dunque hai capito, o mio valentissimo fabbricator di energia, che la tua causa è spacciata? ».

Dopo che tutti sono andati via, il Vidûshaka ripiglia:

« Ora che nessun moscone più ci ronza vicino, piaccia al mio amico di venire ad accomodarsi sopra quel banco di pietra, laggiù, protetto da un padiglione di liane che gli fanno ombra. Anch'io potrò alfine riposarmici con tutto il mio comodo [1]).

Il Re — Va innanzi, e segnami il cammino.

Il Vid. — Qua è la strada. (Ambedue s'incamminano, e poi si siedono al luogo indicato).

Il Re — Mio caro Mathavio! Tutto questo è bello. Ma ti so dire che tu non hai ancora ricavato dal senso della vista il piacere più delizioso, perchè non hai peranco veduto la più perfetta delle cose visibili.

[1]) Così nel dramma « Vicramorvasi » (Atto III, sc. I) il Vidùshaka Manavaca dice al re:

> Poc' anzi dal dio Ciàndro, il tuo grand' avo,
> A me Bramán venne uno scritto, in cui
> Seder ti si consente:
> Almen così pur io
> Adagiarmi potrò comodamente!

Il Vid. — Come no? Non mi sta avanti gli occhi vostra Maestà in petto ed in persona?

Il Re — Eh! Ognuno riguarda per bello ciò che più da presso lo tocca e gli appartiene. Ma io ti parlo di quella Sakuntala, non mai prima da me veduta, e che è la perla di questo romitaggio.

Il Vid. — (tra sè) Ci siamo! Ma non voglio lasciare al mio puledro pigliar la corsa a sua posta. (ad alta voce) Bene, camerata! Ma se non puoi far disegno di ottenere in isposa la figlia del Romito, che pro dello stare così ustolando appresso di lei?

Il Re — Amico mio, un discendente dei Puruidi non volge il cuore ad un oggetto, il cui acquisto possa essergli conteso. Ascolta:

> Il santo Asceta no non ebbe a padre
> Il fior delle leggiadre,
> Che, nato da un' Apsárasa [1]) e rejetto,
> Quegli raccolse e crebbe nel suo tetto:
> Così il tenero fior della Mallìca [2])
> Chiede l' appoggio dalla pianta amica,
> E poi cresce solingo tra le foglie
> Dell' Arka [3]) arduo e robusto che il raccoglie!

Il Vid. — Questa è curiosa! Che tu, più non curando le perle del tuo gineceo, ti sii inuzzolito nel desiderio di costei, mi par proprio come se alcuno, venutagli nausea dei saporosi datteri, trovi il suo gusto nelle bacche del tamarindo!

Il Re — Tu non l'hai vista ancora, perciò parli così.

Il Vid. — La dev'essere veramente qualche cosa di prelibato, d'in-

[1]) Le Apsarase e i Gandarvi sono le ninfe e i musici celesti del Panteo indiano.

[2]) È una specie di gelsomino (V. Mon. Will. p. 752).

[3]) Nome di pianta. *Calotropis gigantea* (Mon. Will. 82).

cantevole, se ha potuto affascinare in tal modo Vostra Maestà.

Il Re — Che serve discutere? Ella è così fatta!

Per fermo ebbe, in idea,
Il sommo Creator pria concepita
L'immagin di costei, poi le diè vita;
O da quante potea
Raccôr create egregie forme in mente,
Ritrasse unica alfin questa eccellente!
Quando al potere immenso
Del Creatore io penso
E alla grande bellezza di costei,
Di Lacsmi [1]) una seconda
Crëazïon gioconda
Veggo in essa, presente agli occhi miei!

Il Vid. — Ih! Capisco allora come essa possa sgarare qualunque altra bella donna, che le volesse pigliare il passo.

Il Re — Questo io penso tra me:

Fiore di cui s'ignora
L'arcano olezzo ancora,
Delicato bocciuolo
Sul ramo intatto e solo,
Natural perla prima
Che senta opra di lima,
Miel fresco non gustato
Ancor da alcun palato;
È la specie stupenda
Che non discopre menda,
Premio compiuto ai santi
Merti acquistati avanti.

[1]) **È la Dea della bellezza e della prosperità.**

A chi il dono divino
Concederà il destino?

Il Vid. — A chi farà più presto, camerata! Affrettati pure ad accaparrartela, perchè non l'abbia a cadere nelle mani di alcuno di cotesti rustici romitelli, dalla testa bisunta di olio d'Ingudi! [1]).

Il Re — Ma la giovinetta non è libera di sè: e il suo padre adottivo si trova ora assente dall'eremo.

Il Vid. — Sia! Ma intanto, dimmi un po', che cera ti ha fatto essa? Ti pare che la ci abbia dell'inclinazione?

Il Re — Le donzelle dei romitaggi sono per loro indole ritrose e modeste. Eppure

Mentr'io la sto mirando,
In me tiene, un istante, il guardo fiso;
E schiude il labbro, quando
Pretesto altro ella trovi, al dolce riso.
E, nel pudor suo graziöso, incerto
S'atteggia amor, non chiuso e non aperto!

Il Vid. — O vorrestù che, al primo vederti, ti fosse saltata in braccio?

Il Re — Però, nell'andarsene insieme con le due amiche, ella rivelò spiegatamente l'animo suo, per quanto modesto e timido fosse il suo contegno.

Sen va la gentilina
Innanzi, pochi passi,
E « ahimè — grida — una spina
Di Kuça [2]) il piè m'ha punto! », e lì ristassi.

[1]) Nome di un albero, *Terminalia Catappa* (Mon. Will. 138).

[2]) Nome di pianta, adoperata anche in cerimonie religiose. *Poa Cynosuroides* (Mon. Will. 242).

E intanto il caro aspetto
Rivolge, come a caso, ov'è il suo affetto:
E a districar la veste si affatica
Dal ramo che l'accosta e non l'intrica [1]).

Il Vid. — Ah! la va di filo, dunque? Ti consiglio, camerata, a fornirti di provvigioni che bastino per molto tempo; perchè, a quel che veggo, tu convertirai quest'eremo di penitenza in un giardino di piacere!

Il Re — Alcuni solitarî mi hanno riconosciuto. Studia un po' con quale pretesto noi potremo entrare e cercare ospitalità nel romitaggio.

Il Vid. — Con quale pretesto? Non se' tu il re? Essi debbono darti in tributo il sesto del loro prodotto in riso. Noi siam venuti qui a riscuoterlo.

Il Re — Il tributo che costoro mi dànno in cambio della protezione, che io loro concedo, è ben altro! Mucchi di gemme non lo pagano! Che mi dici tu?

Qual più ricco tesoro
Traggono i re da le lor genti espresso,
Appien goderne mai non è concesso.
Ma quel che arrecan loro
Di preci e penitenze pio tributo
I santi Asceti mai non va perduto! ».

[1]) Così nel dramma « Vikramorvasi » (Atto I) il re Pururavas:

Qual fai, liana, a me cosa gradita
Che ancor per un istante
Qui la rattieni nella sua partita!
Sì che a metà vêr me quel bel sembiante
Dal curvo sopracciglio ancor si giri,
Sì che pure una volta io la rimiri!

Ecco adunque che cosa è — guardato attraverso questa scena — il tipo del Vidûshaka; egli ci dà la rappresentazione viva di un uomo, il quale, sopraffatto dalle più volgari tendenze della vita materiale, non vuole, non sa, non può elevarsi al disopra di essa: egli non sente che il bisogno di passare i suoi giorni beatamente, di non sciupar con disagi e fatiche la sua pacifica esistenza, di ingollar saporiti manicaretti; e, perciò, tutto quel che gli vieta di secondar comodamente questi suoi desiderî, lo turba, lo impensierisce, lo rende inquieto e borbottone. Egli non intende come un uomo possa consumarsi miseramente per una passione amorosa; come un altro possa disagiarsi per tendere insidie ai cervi ed inseguir le gazzelle: non vede che se stesso e le necessità della vita, le quali egli deve talvolta a forza sacrificare, perchè il dovere della devozione e della fedeltà al suo signore gl' impone pur di soffrir qualche cosa.

Dato un tipo cosiffatto, esso non potea che riuscir efficacemente comico, messo a contrasto in queste scene col comandante delle guardie e col re Dushyanta: quegli, annunziando che si è formato il cerchio delle belve alla foresta, mostrandosi attivo e zelante verso il suo signore, rivela in questo vivissimo ardore per l' esercizio della caccia l'entusiasmo dell'animo soddisfatto nel compier cosa, che ben s' accorda con la sua inclinazione militare e che fa gran bene alla salute del re. Dushyanta, dalla sua parte, non sogna altro che l'amor di Sakuntala, non fa che abbandonarsi a quest'unico pensiero, e ragionar di lei, ed esaltarsi a poco a poco come rapito da un soavissimo incanto, per cui egli non vede altro che le bellezze e le grazie della vezzosa fanciulla dell' eremo.

Il Vidûshaka, invece, all'immenso ardor per la caccia del capitano delle guardie, contrappone la sua derisione sdegnosa, il suo dispetto di uomo pigro condannato a vivere in quella selva fra continui travagli: sicchè, alle lodi tributate al re dal comandante pei buoni effetti della caccia risponde con tal risentimento, da chiamarlo due volte « fabbricator d' energia » e da augurargli la mala ventura di capitar fra le zanne di un vecchio orso. Nel rispondere al re, poi, contrappone tutte la volgarità e la espressione delle sue prosaiche tendenze a quella specie di osservazione arguta e fine, che appare

principalmente nelle strofe liriche di Dushyanta: questi si affatica a rivelar delicatamente l'origine di Sakuntala, e l'altro salta a parlar di datteri e bacche di tamarindo; il re descrive squisitamente le grazie della fanciulla, e il Vidûshaka viene a metter innanzi i romiti con le teste bisunte di olio.

Se ben si consideri — sotto questo aspetto — il tipo del Vidûshaka, come rappresentazione artistica, non potrebbe essere nè più vivo, nè più vero; e, se la figura del goffo Brahmano ci fa ridere pel continuo contrasto delle sue rozze vedute col poetico idealismo del re, in essa par quasi ritratta con abile caricatura tutta una numerosa classe di persone, tutta la larga schiera di coloro, che della vita non sentono se non la cruda volgarità, che non sanno astrarsi da essa, che non spingono le loro umili aspirazioni oltre un buon desinare e un comodo riposo; e che, non potendo in nessun modo aver delle idealità, si meravigliano di vederle vagheggiate da altri, anche a costo di lunghe fatiche e di sacrificî infiniti. Figuriamoci per poco il nostro Vidûshaka senza il caratteristico costume brahmanico, togliamogli per poco il nodoso bastone, facciamolo forse anche meno brutto, diamogli pur un diverso linguaggio, e noi, lasciando in disparte l'India e il suo teatro, potremo ben riconoscere nel Vidûshaka un tipo di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

Cade qui in acconcio fare una distinzione, la quale gioverà a determinare anche più il carattere del Vidûshaka.

Accanto al goffo Brahmáno s'incontrano nei drammi indiani altri due tipi comici, il *Pîtha-marda* e il *Vita*: il primo di essi — compagno anch' egli talvolta dell' eroe principale — è una specie di parassito, che si potrebbe per ciò paragonare con l' analogo carattere della commedia greco-latina; l'altro, che pur presenta in alcuni casi delle rassomiglianze col παράσιτος, è, per verità, un tipo abbastanza diverso dal nostro Vidûshaka. Anche il Vita si trova accanto al personaggio principale del dramma, ma non è mai nè volgare, nè sciocco; anzi mostra ingegno acuto ed osservatore: e, mentre appare beffardo e spiritoso, trova poi — in alcuni casi — per le sue idee argute e imaginose una espressione squisitamente poetica. Il Vidûshaka non appare in iscena che accanto ad un uomo; il Vita, invece, anche ac-

canto all'eroina del dramma; anzi, poichè egli è esperto nelle arti belle, e particolarmente nella musica e nella poesia, si potrebbe dire un vero giullare. Si noti perciò l'accorgimento e il gusto artistico degli scrittori drammatici indiani: se al fianco di un uomo potea star bene, come tipo comico, un personaggio dal carattere goffo e grossolano qual era quello del Vidûshaka, accanto ad una donna, invece, bisognava metter qualcuno, che, pur riuscendo comico e brillante, avesse in sè qualcosa di grazioso e gentile. Il Vita risponde appunto a questo concetto; e ciò si può veder principalmente nella stupenda scena del temporale nel V atto del « Carruccio di creta »: in questa scena il Vita è accanto alla bella Vasantaséna — l'etera innamorata che precorre splendidamente i tipi di Marion Delorme e della « Dame aux camélias » —; e, con grande gentilezza, accoppia alle sue descrizioni poetiche e vive alcune osservazioni davvero sottili ed argute; anzi, dall'alternarsi continuo in questa scena delle strofe liriche di Vasantasena e del Vita, si scorge come una specie di gara nel descrivere i vari fenomeni del temporale, la quale fa pensare all'antico *carmen amoebaeum*, e rivela senza dubbio tutta la finezza del carattere del Vita. E, se si vuol vedere come questo personaggio passi facilmente dalle sue fantasiose descrizioni alla più beffarda ironia, basterà ricordare la fine di questa scena: quando la bella Vasantasena è giunta alla casa del suo amante Ciarudatta, e non ha più bisogno perciò della compagnia del Vita, si volge a lui e gli dice: « O tu, mio buon compagno! La domestica con l'ombrello sta a tua posta. Te ne puoi approfittare pel ritorno, se credi ». E il Vita fra sè: « Modo garbato di licenziarmi! » Indi a Vasantasena: « Così farò, Signora ». E se ne va via, stizzito, dicendo:

« L'etera è un magazzino, che di merci ribocca
Proibite e bacate; o, a dir meglio, è una rocca,
Là dove nespugnabili contro agli uomini stanno
La menzogna, l'astuzia, l'alterigia, l'inganno:
Degli amor, degli scherzi la propria eletta stanza,
Dove, girano e girano, nè mai cessa la danza.
Fortunato chi a prezzo sol di belle maniere
Compra a tal magazzino la merce del piacere ».

Come si vede, adunque, il Vita è un tipo abbastanza distinto dal Vidhûshaka: ma se il Vita e il Pîtha-marda, per altre qualità del loro carattere, presentano spiccate somiglianze col tipo del parassito greco-latino, pur nel Vidûshaka si trovano elementi comici, che lo ravvicinano di molto a quel personaggio.

Anche i parassiti sono — al pari del Vidûshaka per gl' Indiani — tipi tolti alla vita ordinaria dei Greci e dei Romani; anch'essi si presentano appoggiati al loro bastone; e le tre antiche distinzioni loro attribuite di γελοτωποιοί, o buffoni, κόλακες o *assentatores*, e θεραπευτικοί, o servi compiacenti, si riscontrano perfettamente nel Vidûshaka: lasciarsi burlare, soffrire ogni maltrattamento pur di mangiare e bere, star sempre al fianco del proprio signore adulandolo e ammirandolo, metter sù ogni sorta d' intrighi, son le arti dell'uno e dell'altro tipo comico, per tirare innanzi la vita nel miglior modo possibile.

Il Vidûshaka è un raffinato ghiottone: spesso, come nel dramma « Vikramôrvasî », dice di aver fame; ed è sempre ben disposto ad accettar le offerte sacrificali [1]), che gli spettano per la sua qualità di Brahmáno; e finanche nel far dei paragoni — per riuscire efficace — ricorre alle sue vivande predilette: ora — ad esempio — affermando che egli non è buono a serbare un segreto, dice che non sa

[1])
O che la mia regina offrir mi voglia
Sacrificali doni,
O ch' ella, smessa ogni fierezza, alfine
Col pretesto d'un voto a te ne venga,
Oh come agli occhi miei sembra più bella!
. . . .
Oh avvenga spesso un tal disturbo, in cui
Chiamato io sia per celebrare il rito
Sacrificale!

(Vikram. Atto III)

Vidûsh. (al re) Sorgi adunque; andiamo pure colà, poichè anche per me Brahmáno, arrivato in quel parco, vi sarà qualche dono sacrificale.

(Ratnâv. Atto I)

rattener da esso la lingua come da un ghiotto boccone; ora dice di essere afflitto, perchè non mangia; e talvolta, infine, ricorda sollecito al suo signore che è giunta l'ora del desinare.

Inoltre, nel dramma « Vikramôrvasî » il re Pururavas è invitato dalla regina Ausinari a recarsi sul « Palazzo della gemma », dovendo ella colà far un voto; il re e il suo compagno si avviano al luogo del convegno; intanto l'oriente si vede rosseggiare a poco a poco: appare il dio Ciandra [1], la luna. Naturalmente il re, abbandonandosi alla solita ispirazione lirica, recita la sua strofe descrittiva:

Mentre il vel della notte si dirada
Lento lento, laggiù, nell'aria scura,
Questa regione orïental m'aggrada,
Or che la luna appar dietro l'altura,
Siccome due begli occhi a me rivolti
Cui più non copra il vel di ricci folti.

E subito il Vidûshaka contrappone alla fine osservazione del re la sua nota goffa e volgare:

Ve' come Ciandro, il re dell'erbe, è sorto
Al par d'una focaccia inzuccherata;

tanto che il re è costretto a conchiudere:

Ogni oggetto al ghiotton fa sognar cibi!

Nella stessa scena, vedendo che il re divien sempre più languido e magro per l'ardente passione che gli tortura l'anima, il Vidûshaka gli dice:

Son così le tue membra illanguidite,
Che - senza aver più cibo - or ben potresti
Unirti con le Apsárase [2]) celesti!

[1]) È uno dei nomi del dio Luno: in esso si credeva che fosse riposta l'ambrosia.

[2]) Vedi la nota a pag. 113.

E altrove, sempre in questa scena:

Ahimè! Da che tu brami
Questa beltà divina,
Come l'augello Ciátaco [1]) si pasce
D'illusiva rugiada,
Tu pur ti nutri di celeste brina.

Ed insiste ancora in questo motivo: il re gli dice che, non essendogli dato di riveder la ninfa, il suo dolore sfugge ad ogni conforto, e che — pur nella calma della notte — si accresce lo spasimo della sua ferita amorosa al pensiero di lei; ma il Vidûshaka, alla sua volta, risponde che, quando a lui non è dato di addentar ghiotta focaccia o di sorbir grata bevanda, egli pensa a queste così care leccornie, e gli par quasi di gustarle. Quando poi è finalmente concesso al re Pururavas di posseder la ninfa Urvasi, una compagna di lei, a nome Citraleka — la quale ha affettuosamente e accortamente guidata nella faccenda di questo amore la bellissima ninfa — prima di abbandonarla per sempre al re, gliela raccomanda, dicendo:

Or che giunge al suo fin la primavera,
Io son, nel tempo della state, addetta
Del divo Surya [2]) al culto:
Oh fate sì che Urvasi mia diletta,
Nella mia lunga assenza, a voi daccanto,
Il ciel non abbia a sospirar giammai!

E subito il Vidûshaka:

Il Cielo sospirar? Come t'inganni!
Colassù non si mangia e non si beve,
E, senza batter ciglio,
A mò dei pesci là restar si deve!

[1]) Uccello soprannaturale, che si nutriva di brina o di pioggia.
[2]) Uno dei nomi del sole.

E pure, nel secondo atto, quando vediamo che il Vidûshaka si addolora con l'ancella Nipunika, perchè il suo sire Purúravas — divenuto folle e gramo per la ninfa — ricusa ogni cibo e lo fa star così miseramente digiuno, non possiamo far a meno di ricordare i « Captivi » di Plauto, in cui il parassito Ergasilo, per la prigionia del figlio del suo padrone Egione, si affligge anch'egli, dicendo al disgraziato vecchio:

« Ego qui tuo moerore máceror,
Macesco, consenesco et tabesco miser! »

E inoltre, quando il re Pururavas si chiede che cosa potrà fare per distrarsi dalla passione amorosa che tanto lo travaglia, il Vidûshaka non fa altro che consigliarlo di andare in cucina; dove

Il succoso banchetto
Con cinque specie di vivande, adorno
Di ghiotte e di squisite
Confetture candite
E con giulebbe od altra leccornìa
Ogni malor varrebbe a cacciar via.

A queste parole del Vidûshaka, chi non ricorda che, nello stesso dramma « Captivi », nella prima scena del quarto atto, anche il parassito Ergasilo — con egual raffinata ghiottoneria — va enumerando cibi al povero Egione? Oltre di che, disponendosi ad annunziare al vecchio di aver visto nel porto il figliuolo di lui vivo, sano e salvo, soggiunge:

« set jube
Vasa tibi dura adparari ad rem divinam cito
Atque agnum huc adferri propere pinguem.

Heg. Quor?
Erg. Ut sacrufices,
Heg. Quoi deûm?
Erg. Mihi[quidem]hercle: nam ego tibi sum summus Jupiter ».

A questa boria pretensiosa, per cui il parassito — famelico e millantatore — vuol per sè il sustanzioso sacrificio, dicendo con tanta pomposità quel « Mihi quidem hercle! », si corre subito col pensiero al dramma « Ratnâvalî », e proprio alla bella scena del primo atto fra il re e il Vidûshaka:

Il re Udâjana, rallegrandosi della pace che regna nella sua città e della gioia dei suoi cittadini, perchè ricorre la festa del dio Amore, volgendosi al suo fido e diletto Vidûshaka, esclama:

A tre pensier' devota
Quest' alma è fatta or più:
La figlia di Pradióta,
La primavera e tu!

E il Vidûshaka allora, con la stessa burbanza di Ergasilo, risponde: « Non è punto così: intendo bene le cose, io! Non per te, non pel dio Kama, ma *per me*, *per me* solo — Brahmáno —, si celebra oggi la gran festa di Amore: gli è per questo che tu, mio caro amico, hai detto: *tu!* »

Il Vidûshaka, mezzano e adulatore al tempo stesso, trova un bel riscontro nel parassito *Gnathò* della commedia di Terenzio « Eunuchus »; e, come vantatore del suo padrone principalmente, nel parassito della commedia di Menandro Κόλαξ [1]), da cui quella di Terenzio è derivata.

Quante volte nei drammi indiani l'eroe principale dell'azione, folle d'amore, non sa darsi pace! E si volge al suo fido compagno, al Vidûshaka prediletto; e domanda a lui un rimedio nell' affanno, un conforto nel dolore, da cui si sente sopraffatto, perchè non può raggiungere la sospirata dal suo cuore. Il re Purúravas, dopo che la ninfa Urvasi — strappata da lui alle mani di un Danávo [2]) che l' avea rapita — si è allontanata insieme con le sue compagne, sente un

[1]) Menandri et Philemonis Reliquiae quotquot reperiri potuerunt. Gr. Lat. cum notis Hugonis Grotii et J. Clerici.

[2]) I *Danavi* sono nemici degli Dèi.

desiderio acuto di rivederla; e invano cerca distrarsi, invano spera di trovar sollievo nelle fresche aure d'un parco, chè anzi colà il suo ardore cresce ancor più: e rivela tutta la sua passione amorosa al Vidûshaka fedele, e gli dice, quasi supplicandolo, di cercare un rimedio, di studiare il modo, perchè egli, fatto segno ai dardi del dio Amore, possa aver con quella gentile creatura un amabile convegno.—Lasciando solo da parte, naturalmente, le qualità diverse dei due amanti — ben si può vedere come una grande analogia con questa scena presenti quella di Terenzio, in cui il personaggio *Thraso*, non sapendo lasciar Taide, dice al parassito *Gnatho*:

« Quanto spei est minus, tanto magis amo;
Obsecro, Gnatho, in te spes est!

Gn. Quid vis faciam?
Thr. Perfice hoc
Precibus, pretio, ut haeream aliqua in parte tamen apud Thaidem! »

Tutti gli svariati intrighi messi in opera dal Vidûshaka, affine di escogitar la maniera per poter avvicinare al suo diletto signore or l'una or l'altra amante da lui ardentemente desiderata, fan ricordare tutte le male arti dei parassiti, adoperate allo stesso fine. L'astuto stratagemma combinato dall'ancella Susámgata e dal Vidûshaka nel dramma « Ratnâvali », affinchè Sagaríca—la vezzosa fanciulla del gineceo—possa recarsi ad un convegno col re innamorato follemente di lei, ci fa pensare pel suo artificio all'intrigo ordito dal parassito *Curculio*, per ottenere e condurre al suo padrone l'amante desiderata. Solo che a costui la faccenda riesce abbastanza bene; all'altro, perchè non usa tutte quelle precauzioni necessarie con cui la persona accorta previene ogni più piccola contrarietà che possa turbare il proprio disegno, all'altro, invece, non riesce che di fare un pasticcio; pel quale il re, malamente trascinato, finisce per trovarsi preso in un garbuglio, veramente serio e dannoso. E però i due tipi comici si allontanano l'uno dall'altro appunto per questo: che l'astuzia del parassito della commedia latina viene a capo quasi

sempre felicemente; nell'altro, invece, è contrariata da quella balordaggine, che è — senza dubbio — una delle principali caratteristiche del personaggio comico indiano.

Il Vidûshaka, considerato in quei drammi — e son principalmente alcuni attribuiti a Câlidâsa — in cui egli si presenta accanto ad un re, appare nè più nè meno che come un *buffone di corte* [1]), tipo comune a molti teatri europei, ma che — fondato sull' imitazione dei costumi — secondo l'indole, le inclinazioni, ed anche le intenzioni satiriche dei varî paesi, ha trovato diverse espressioni artistiche.

Il buffone tedesco nelle commedie di Ludwig Tieck [2]), anche per la figura, rassomiglia moltissimo al nostro Vidûshaka: anch' egli è piccolo e deforme; è goffo, e si avanza appoggiandosi ad una gruccia: come il Vidûshaka, cambia nome in ogni commedia; e, pur restando sempre lo stesso tipo ridicolo, ghiottone, pauroso, si atteggia enfaticamente ad amico e consigliere del suo padrone, il quale ricambia con molto affetto e con grande fiducia la piacevolezza e la devozione del suo allegro compagno. Così, nella fiaba « Der Blaubart », Corrado lo presenta come un piccolo uomo, ma come un bellospirito, dotato di eccellente e durevole buonumore, per cui non si può fare altro in sua compagnia che ridere: e nell'altra « Der gestiefelte kater » lo stesso Hanswurst (il buffone) spiega l'essenza dell' Hofnarr, dicendo: « Vi son bizzarre occupazioni nel mondo: i cuochi vivono per l'appetito, i sarti per la vanità, io pel riso degli uomini: se essi non ridono più, il mio nutrimento è spacciato ». Dalle quali parole si vede bene che questo tipo si riscontra perfettamente col parassito greco-latino e col Vidûshaka, massime in qualcuna delle scene, che abbiamo innanzi ricordato. Ed è curioso che talvolta il buffone del Tieck, in forza di quella goffa importanza che si dà per essere sempre al fianco del suo signore, ripeta financo le parole di lui, quando si tratti di dar qualche ordine o di domandar qualcosa: or bene, nel dramma « Ratnâvalî », in quella scena, in cui due an-

[1]) August Wilhelm von Schlegel's Vorlesungen über dramatische Kunst und Litteratur, (Sämmtliche Werke, V e VI).

[2]) Ludwig Tieck's sämmtliche Werke — 1841 —

celle della regina Vasavadatta vanno ad annunziare al re che la regina lo aspetta nel parco per compiere l'adorazione al dio Amore, il re domanda ad una di esse: « Dí sù, che cosa comanda la regina? » E subito il Vidûshaka: « Ohè, figlia d'una schiava, dí sù: che cosa comanda la regina? », considerandosi così, con questa ridicola ripetizione delle parole del re, quasi tutt'uno con la persona del suo amico e signore: e vi aggiunge solo quel « figlia d'una schiava », che è l'espressione favorita del Vidûshaka, ripetuta spesso da lui, massime quando qualcosa non gli vada a genio.

Ben più notevole è il riscontro col *gracioso* della commedia spagnuola: anche questo, a somiglianza del Vidûshaka, sta sempre accanto al suo signore, aiutandolo fedelmente in ogni cosa, è sempre il suo *leal criado*, è intrigante, e cerca di sapere i fatti degli altri per riferirli poi al suo padrone; proprio come il goffo Brahmáno, parla alcune volte con l'aria d'una persona che voglia mostrare di saper molte cose; tutto vuol far lui, mentre ha poi una paura maledetta; e compie uno dei suoi più importanti ufficii, prestandosi a servir da mezzano amoroso al suo padrone: sicchè si potrebbe dire che il *gracioso* sta accanto all'amoroso galante spagnuolo come il Vidûshaka sta accanto al *nâyaka*, primo attore amoroso indiano.

Ho detto innanzi che il Vidûshaka è un gran pauroso: infatti, nel 2° atto del dramma « Ratnâvalî », egli si avanza con aria spavalda accanto al suo signore e: « Vieni, vieni » — gli dice —; ma, dopo di aver fatto pochi passi, origliando, torna indietro atterrito; indi, prendendo il re per mano, con agitazione, soggiunge:

« Ohè, amico, vieni: scappiamo via.....

Il Re — E perchè mai?

Il Vid. — Poffare! In quest'albero di Bácula si nasconde qualche folletto!

Il Re — Sciocco! Si vada pure innanzi senza paura. Donde mai potrebbero sbucare, qui, esseri cosiffatti?

Il Vid. — E parla pure a chiare note: se non hai fede in quel ch'io ti dico, allora va innanzi, e sta a sentire tu stesso.

Il Re — (*avendo fatto così, e dopo di aver udito*)

Ah no: la voce è quella
D' un pappagallo che con chiari accenti
Su l' albero favella:
Di donne imíta il cicalar gentile,
Nè qui più forte risonar lo senti,
Pel delicato corpicin sottile.
(*poi guardando in alto e sorridendo*)
È proprio un pappagallo!

Il Vid. — (*guardando in alto*) Come? Veramente? È proprio un pappagallo?

Il Re — (*ridendo*) Proprio così!

Il Vid. — Bè, amico; e tu, pauroso, credevi che il pappagallo fosse un folletto?

Il Re — Vedi un pò che sciocco! Tu attribuisci a me quello che hai creduto tu stesso!

Il Vid. — Ah, se è così, davvero non trattenermi..... Oh pappagallo, figlio d' una schiava! Tu ora avrai pensato: « Sí che il Brahmáno ha avuto paura di me! »

E subito con furia alzando il suo bastone, dice di volerlo far cadere dall'albero di Bacula come un frutto maturo. Ma, come si vede, il coraggio anima il buon Vidûshaka solo quando egli è stato assicurato che ha da fare con un pappagallo!

Del pari, nel 2° atto del dramma « Vikramôrvasî », la bella ninfa Urvasi, non avendo per pudore l' ardire di presentarsi al re vivamente innamorato e non potendo d' altra parte darsi pace perchè lo vede tanto soffrire, pensa d'imprimere uno scritto amoroso sopra una foglia di betulla e di lanciarlo poi ai piedi del re: scrive, infatti, sul la foglia e la lascia cader giù. Il Vidûshaka allora, atterrito, esclama:

« Qual meraviglia! Ahimè! Che sarà mai?
D' un serpente è la spoglia.....
Foss'ei venuto giù per divorarmi? »

Indi, quando il re stesso ha raccolto la foglia e il Brahmáno gli dice: « Quel che v'è impresso almen saper vorrei », si pensa subito a « *La dama duende* » di Calderon de la Barca [1]), in cui anche il *gracioso* Cosme ha una grande paura: tanto che, mostrandogli Manuel uno strano biglietto da lui ritrovato, l'altro — dopo di aver chiesto al suo padrone: « Che cosa dice quel biglietto? » — soggiunge: « non aprirlo... arréstati, senza prima scongiurarlo.... »; e timido è anche il *gracioso* Clarin, nell'altra notissima commedia di Calderon: « *La vida es sueño* ».

Il *gracioso* sa tutto degli amori del suo padrone: questi si affida alcune volte interamente a lui, come Don Vicente al *gracioso* Chocolate, nella commedia « *Gustos y disgustos son no mas que imaginacion* »; ma, al pari del Vidûshaka, molto spesso, il *gracioso* non sa serbare i segreti del suo signore: nella commedia « *Mañanas de Abril y Mayo* », la dueña dona Lucia strappa al *gracioso* Arceo un segreto, che poi riferisce a Dona Ana; nell'altra « *El secreto a voces* », c'è una scena tra Flérida e il *gracioso* Fabio, la quale presenta una grande somiglianza con la 1ª scena del 2º atto nel dramma « Vikramôrvasî »: in questa, l'ancella Nipunika è incaricata dalla regina — insospettita — di trar di bocca al Vidûshaka la cagione della tristezza e dello sdegnoso contegno del re, e di investigare in pari tempo se il re sia innamorato di qualche altra donna. Naturalmente, il Vidûshaka, stando sempre cucito ai fianchi del suo padrone, sa ogni cosa degli amori di costui; ma il re stesso gli ha raccomandato di tenere ad ogni costo gelosamente il segreto: e pure, il Vidûshaka, solo a veder l'ancella che si avvicina, dice fra sè:

« Ahi! misero! vedendo lei, mi pare
Che il segreto, fendendo già il cor, voglia scappare! »

[1]) Comedias de Don Pedro Calderon de la Barca (Coleccion mas completa que todas las anteriores hecha y ilustrada por Don Juan Eugenio Hartzenbusch, Madrid, 1851. Anche in ciascuna commedia di Calderon, il *gracioso* si presenta con un nome diverso: Pasquin (Las armas de la Hermosura), Malandrin (Amado y aborrecido), Capricho (Basta callar), Patacon (Las manos blancas no ofenden), ecc.

Di più, accanto al Vidûshaka — il quale non se la passa per certo allegramente, quando è costretto a soffrir tutti i danni che porta con sè or questo or quello innamoramento del suo padrone — si può ben ricordare il *gracioso* Clarindo, nella commedia di Lope de Vega : « *La estrella de Sevilla* » [1]): Don Sancho, perdutamente innamorato, dice al *gracioso* :

« Con Estrella tan bella
¿Como vengo á tener tan mala estrella? »

e séguita così ad affliggersi per la sua triste sorte. Ma il *gracioso* allora :

« Por esta estrella hermosa
Morimos come huevos estrellados.... »,

facendo, in contrapposto a quello di D. Sancho, un curioso gioco di parole, che ne fa ricordare un altro del Vidûshaka: questi, nel dramma « Ratnâvâlî », domanda alle ancelle Madanica e Ciutalatica come si chiami la danza che esse van menándo ; e Madanica : « Questo è un *Dvipadicanda* ». E subito il Vidûshaka soggiunge: « Forsechè con questo *candito* si posson far delle torte? »

Infine, il Vidûshaka vuol qua e là, dottoreggiando, dar delle risposte, che hanno come un sapore di massime; e fan pensare anche più ad una caricatura del vero Brahmáno, quando si consideri la grande importanza, che nella letteratura indiana in generale, e nella novellistica specialmente, hanno le massime morali.

Così, per una delle tante sciocchezze del Vidûshaka, — nel dramma « Vikramôrvasî » — cápita nelle mani della regina lo scritto amoroso. che la ninfa avea mandato al re. Questi, volgendosi al suo fido compagno, domanda :

« Amico,
Ed or come schermirsi? »

[1]) Comedias escogidas de Frey Lope Félix de Vega Carpio (juntas en coleccion y ordenadas por D. S.-E. Hartzenbusch, Madrid).

E l'altro, sentenziando:

« Colto in flagranti non ha schermo il ladro! »

Con la stessa aria di osservatore moralista, il *gracioso* Guarin dice a Guido, nella commedia di Calderon: « *La puente de Mantible* »:

« Si importaba haber callado,
Hubiérasme prevenido:
Mas cuando el daño ha da ser,
No hay prevencion acertada ».

E così anche il buon Sancho nel « D. Quixote » osserva al suo padrone: « Il ritirarsi non è fuggire; e, quando il pericolo è maggiore della speranza, non è da accorto l'attenderlo, ma è da savio guardarsi oggi per domani e non avventurar tutto in un giorno solo ». Sono, come si vede, osservazioni tolte alla pratica e alla realtà della vita; ed acquistano un carattere curioso e caricato, perchè son fatte da tipi come il Vidûshaka, il *gracioso*, Sancho Panza: questi, onorati ampiamente dall'affetto e dalla fiducia dei loro padroni, pensano di essere chi sa che gran cosa, e si dánno una strana importanza negli atti e nelle parole, sicchè la loro comicità diviene artisticamente più efficace e più completa.

Considerato da questo punto di vista, il Vidûshaka, come buffone di corte, per la grande confidenza che gli accorda il suo signore, ricorda anche il tipo del *fool* e del *clown* inglese: la grande benevolenza da cui è circondato il buffone nel « *King Lear* » di Shakespeare, al punto di dire a Lear: « Sí, in verità, tu diverresti un buon pazzo; se tu fossi stato il mio pazzo, ti avrei percosso per esser divenuto vecchio prima del tempo; ecc. », ci fa pensare all'affettuosa bonarietà, con cui il protagonista indiano accetta e condona tutto ciò che fa o dice il nostro Vidûshaka. Pure, il *fool* di Shakespeare, per la parte che ha in questo dramma, non si può in tutto il resto avvicinare al Vidûshaka; giacchè, se esso è un compagno e un confidente di Lear, se gli sta sempre al fianco, non fa che dar

pruova del suo accorgimento e del suo buon cuore. Peraltro, un personaggio delle opere di Shakespeare, che, per molti suoi lati caratteristici, si può metter bene accanto al nostro goffo Brahmâno è sir John Falstaff, ma più nella « *First part of king Henry IV* », che nella *seconda parte* e nelle « *Merry wives of Windsor* ». Dopo tutto quello che abbiamo considerato intorno al nostro tipo comico, basterà solo rilevare alcuni tratti caratteristici del personaggio di Shakespeare, per vedere come queste due figure presentino fra loro notevoli riscontri: anzi gioverà bene al nostro proposito la vivacissima analisi, che del carattere di Falstaff ci dà lo Schlegel [1]. Naturalmente, alcune note del personaggio inglese, create dalla potente imaginazione di Shakespeare per dare al suo tipo un' impronta veramente bizzarra e originale — anche per la diversità dei costumi — non posson convenire al buffone del teatro indiano; ma, se si pensi che Sir John non attende che « a satollar l'ingordigia dell'epa, che è codardo, ciarliero, millantatore e mendace, pronto a piaggiare i presenti come a schernire i lontani, che quello ch' egli vuole è di non essere infastidito nei suoi diletti materiali, che è sempre appa recchiato a farsi beffe degli altri e ad essere egli stesso bersaglio degli altrui motteggi, che non confonde le persone che deve ossequiare con quelle presso delle quali può darsi una tal'aria di superiorità », non si può non riconoscere la grande, vivissima somiglianza fra i due curiosi e piacevoli tipi.

D' altra parte, il Vidûshaka, per tutte queste qualità che concorrono a formare la sua personalità comica, si presta a considerevoli confronti anche con altri tipi di buffoni, come, ad esempio, col *Crispin* francese, con l'*Arlecchino* italiano e francese, con l'*Hanswurst* tedesco [2]: *Crispin*, che ha, in verità, moltissimo dell' Arlecchino e di altre maschere italiane, apparve — sin dal principio della crea-

[1]) Op. cit. V: Corso di letteratura drammatica del Sig. A. W. Schlegel. Trad. ital. con note di G. Gherardini.

[2]) Flögel's Geschichte des Grotesk-Komischen. — D. Friedrich W. Ebeling, Geschichte der Komischen Literatur in Deutschland. — Préville P. L., Mémoires de Préville. — Maurice Sand, Masques et bouffons.

zione della sua parte — come un servo ora accorto, ora stupido, capace di rendere al proprio padrone, nelle sue diverse avventure amorose, ora un buono, ora un mal servigio, al punto di metterlo talvolta in gravi imbarazzi. Lo stesso si può dire per Arlecchino, il quale - anche in Francia - era come un tipo, che or presentava i caratteri di Sancho Panza, or di Crispin e di Figaro; e Marivaux stesso lo presentò or come un personaggio pieno di spirito, ed ora come un balordo.

L' Hanswurst infine, in Olanda specialmente Hans Pickelharing — il noto buffone, in cui si fondono molte volte insieme Pulcinella ed Arlecchino — presenta, a preferenza di tutti i tipi or ora accennati, le due qualità caratteristiche del Vidûshaka: egli si mostra, cioè, soprattutto ingordo e sciocco. Solo bisogna avvertire che, se in diverse occasioni alcuni fra questi varî tipi comici trascurano l'affetto verso il padrone a cui son legati, per seguire anch' essi i loro amori ed appagare i proprî interessi, il Vidûshaka non vien meno un istante all'alto sentimento di devozione pel suo signore; anzi molte volte si rassegna a soffrir lungamente per lui; e, se quasi sempre i suoi mezzi di aiuto e di difesa costano al padrone impacci e danni, non è da incolpare il malvolere del Vidûshaka, ma quella bizzarra balordaggine, che il fecondo spirito indiano ha voluto graziosamente imprimere in questo carattere comico.

In molte sue espressioni, il Vidûshaka ricorre a quella maniera pomposa e caricata detta innanzi, in cui egli rivela il pieno convincimento di essere una persona altamente importante; ma pure, il buon Brahmano non può nascondere la grossolanità del proprio carattere: e, specialmente quando si abbandona a far delle descrizioni, a volte riesce grazioso e vivace, ma a volte zotico e goffo. Quel gran senso di realtà che lo guida in ogni cosa, che non gli consente di staccarsi dalla volgarità della vita e dalla cruda osservazione di essa, traspare vivissimo in tutti quei punti, in cui il Vidûshaka vuol descrivere ciò che maggiormente colpisce il suo sguardo: così, per indicare la crescente oscurità della sera, nel dramma « Ratnâvalî » dice al suo signore: « Eh amico, guarda, guarda! Già si avanza, avviluppando la regione orientale, l'ammasso delle tenebre; in cui gli

sparsi filari di alberi si addensano a guisa di bufali e pingui cinghiali avvoltolati nel fango! » Ma dove bisogna principalmente sorprendere il Vidûshaka in preda al suo entusiasmo descrittivo è nel IV atto del « Carruccio di Creta », e propriamente nella casa dell' etéra Vasantasena. Il Vidûshaka non è in questo dramma compagno d' un re, ma del giovane Ciarudatta: il goffo Brahmano entra accompagnato da una domestica e seguíto da un paggio; indi, con una certa galanteria affettata, che lo fa tanto somigliare a Falstaff quando vuol fare il bellospirito e non ci riesce, dice: « Gentilissimi signori, il re dei Racsasi Rávano potè viaggiare sul carro di Cuvera, ottenuto in virtù delle sue meditazioni ascetiche! Ma per me, povero Brahmano, non è minor gloria l' essere accompagnato in questo luogo da così amabili garzoni e donzelle ». Ed entrando nel vestibolo, osserva « che il frontale della porta si spicca in alto, come se volesse vedere più da presso passare le nuvole, mentre ghirlande e festoni di gelsomini scendono dai suoi spigoli, dondolando, come se adornassero la proboscide dell' elefante Airavato » [1]). Dopo di aver notato che nel primo cortile il portinaio se ne sta comodamente seduto, come un dotto Brahmáno, e sonnecchia, passa al secondo, dove si vedono varie specie di animali: « Costà — dice il Vidûshaka — un bufalo freme sordamente e sbuffa, come un' Eccellenza, a cui si sia fatto uno sgarbo. Laggiù, un becco viene stregghiato sulla schiena, come un lottatore uscito caldo dal combattimento. Lì, presso la stalla, si vede uno scimmio ammagliato come un ladro ». Inoltrandosi ancora, giunge al quarto cortile; dove, ascoltando meravigliato, esclama: « Oh! Oh! bello, bello! I tamburelli percossi dalle mani delle ragazze rintronano, come nuvolette brontolanti alla lontana. I cembali di metallo, dimenati e cadenti a terra, somigliano a stelle che scendano dal cielo, dopo gittato il loro sprazzo di luce. Costà il flauto, mollemente susurrando, imita il ronzio delle api. Un tal lesto fante colaggiù pizzica la chitarra, tenendosela strettamente avvinghiata al petto, come se fosse una ganza invasata dalle furie della gelosia, cui egli voglia rabbonacciare ».

[1]) Nome di un gigantesco elefante: l'elefante di Indra, il dio che regge il fulmine.

Nel quinto cortile egli, l'insuperabile ghiottone, non può tenersi dall' esclamare: « Il fornello di cucina sempre in faccenda, sembra soffiare della gran lena, ogni qualvolta sprigiona dai fumaruoli i suoi caldi vapori impinguati di varie fragranze. L' odore dei diversi manicaretti, che costà vengono cucinati, mi stuzzica in singolar modo, l' appetito! » Passando oltre, entra nel settimo cortile, che è tutto un grandioso uccellatoio, ed osserva: « Qua un pappagallo, nella sua gabbia, va ripetendo suoi motti, come un Brahmano, dopochè si è empita l' epa di giuncate e di riso. Dall' altro canto, una cornacchia ciangotta come una fantesca, alla quale sia stata data la libertà, in premio delle attenzioni usate al suo padrone. E costà la femmina del cóchila, la cui trachea si è arrochita pel soverchio ingollare dei succhi delle frutta, va barbugliando come una mezzana, che ti parla a bassa voce. Più in alto, il pavone domestico, come vestito a festa e smagliante di gemme, se ne va qua e là, sgambettando; e, quando dispiega la sua pomposa coda, sembra che voglia far da ventaglio al lastrico del palazzo, infocato dall' ardore del sole! »

E infine, per determinare anche più il curioso spirito di osservazione del Vidûshaka, gioverà notare ancora quest' altra: nel dramma « Vikramôrvasî », poichè la regina Ausinari vede che il suo consorte è follemente invaghito della ninfa Urvasi, e che sarebbe impossibile rimuoverlo da questa passione segnata inesorabilmente dal destino, si impone un voto solenne, per cui — facendo atto di venerazione al re ed inchinandosi con le mani giunte sulla fronte — esclama:

« Ciandro [1]) e Rohini [2]) a testimonii invoco,
E scongiurar del mio signor vo' l' ira:
D' ora innanzi colei ch' è a te gradita
E che te brama a la sua volta, quella
Liberamente, o sir, fia teco unita! »

[1]) Vedi N. a pag. 121.

[2]) Nome di una costellazione.

Ed il Vidûshaka, a questa generosa decisione della regina, dice fra sè:

« Ha un bel merito, inver, la mia regina:
Fa come quegli che le mani ha tronche,
E vedesi un ladron fuggir dinnanzi;
Pur, non potendo, come dee, ghermirlo,
Dice: « Si lasci andar, siamo pietosi! »

Come ben si vede, in tutto questo non manca nè vivacità, nè arguzia; ma, poichè il Vidûshaka fa passare attraverso il suo grossolano spirito di osservazione ogni cosa che gli càpiti sotto lo sguardo, e massime nei suoi confronti non sa allontanarsi da fatti e idee suggeriti unicamente dalla realtà delle cose, è ben naturale che — dato il suo temperamento artistico — egli ci presenti descrizioni del genere di quelle or ora indicate. Anzi, mentre il protagonista del dramma, nei voli dell' eccitata fantasia, ingentilisce a poco a poco tutto ciò che lo circonda, e di ogni cosa ha una visione più poetica e più vaga, una visione, che lo fa assorgere a grado a grado al disopra delle cose terrene, che lo trasporta come in un sogno meraviglioso, che ispira a lui strofe liriche soavissime, il Vidûshaka, per contrario, non fa che tenersi avvinto alla sua bassa e pedestre inclinazione, la quale, naturalmente, non può mostrargli le cose in aspetto diverso da quello che esse hanno in realtà, e non può dettargli altro che quella espressione rozzamente vera e caratteristica.

Il terzo atto del dramma « Ratnâvalî » ci consente di fare pel nostro Vidûshaka un notevolissimo confronto. Dai due primi atti si sa che Udâjano, re di Kausambi, è fortemente invaghito di Sagaríca, un' ancella del ginecèo: la misera fanciulla sente anch' essa una viva passione amorosa pel re; e, volendo procurare un sollievo al core innamorato e triste, ritrae sopra una tavolozza l' imagine del suo diletto. Susámgata, un'altra ancella compagna di Sagaríca, la sorprende nel punto in cui ella è per compiere il ritratto del re. Sagaríca, smarrita, dice di aver voluto solo imitare l' imagine del dio Amore; ma l'altra, dicendo alla sua volta di voler dipingere la dea

Rati, fa il ritratto di Sagarica accanto a quello dell' amante da lei desiderato. Quêsto curioso quadro cápita appunto nelle mani del re; ma poi, per la scempiaggine del Vidûshaka, cade sotto gli occhi della regina, moglie di Udâjano. La regina è fieramente sdegnata; pure, vuole evitare ogni scandalo nella sua corte; e però pensa innanzi tutto di tener bene guardata Sagaríca: sicchè l'affida con ogni cura all' ancella Susámgata, a quella stessa, cioè, che protegge l' amore dell'ingenua fanciulla. Dalla scena d'introduzione del III atto, noi vediamo appunto come il Vidûshaka da una parte per conto del re, e l' ancella Susámgata dall' altra per conto della sua amica, si mettano d' accordo per avvicinare i due amanti, così contrariati dal destino.

E il Vidûshaka dice: « Sai, Susámgata, all'infuori di Sagarica, quale altra potrebbe esser la causa dei malanni del mio diletto amico? Dunque, pensa tu qualche rimedio ».

E Susámgata allora: « Quest' oggi la regina, divenuta sospettosa per l'avventura di quel dipinto, ha affidato Sagaríca nelle mie mani perchè la custodissi; e perciò, in segno di benevolenza, mi ha regagato un abito: con quest'abito della regina, adunque, farò vestire la mia amica Sagarica, ed io indosserò una veste dell' ancella Cancianamala (la dama di compagnia della regina); indi, prendendo Sagaríca con me, verrò qui verso l' imbrunire: tu mi aspetterai presso la porta della sala dei dipinti; e così, sotto il pergolato delle liane di Madhavi, potrà seguire l'incontro del re con lei. »

Il Vidûshaka — com'è naturale — da esperto e intrigante mezzano, acconsente al geniale convegno, e si affretta ad annunziarlo al re. Questi, intanto, travagliato dall'affanno amoroso, non fa che addolorarsi per l' infelice Sagaríca, sulla quale pesa tutta l' ira repressa della regina; ma ecco venir subito il diletto Brahmáno a racconsolarlo. La prima domanda del re è per la sorte di Sagarica:

« Come va, amico, la salute della mia diletta Sagaríca?

Il Vid. — Fra non molto, vedendola tu stesso, lo saprai!

Il Re — (*con gioia*) Ma dunque io la vedrò?

Il Vid. — (*con millanteria*) E come non sarebbe ciò avvenuto, quando tuo consigliere son io, io, che mi rido dell' invincibile sapienza di Brihaspati?

Il Re — Ma che cosa non si arriva a combinare da te? Su, racconta: sono ansioso di udire ».

E il Vidûshaka allora, avvicinandosi all' orecchio del suo amico, gli narra tutto quello che si è abilmente tramato pel convegno notturno. Il re, ad un così gradito annunzio, è felicissimo pel gaudio che lo aspetta fra breve ora: e infatto il Vidûshaka, con la sua solita osservazione tronfia e caratteristica, già lo avverte che « Esso pure, l'augusto Sole, infiammato da grave passione — come se l'ombra vespertina, al pari di una donna, gli avesse dato convegno — va già verso la selva di pinnacoli dei monti occidentali ». Poichè adunque l' ora dell' abboccamento non è lontana, il re e il Vidûshaka si avviano verso il pergolato di Madhavi; ma, impediti a poco a poco dal crescente tenebrore, essi stentano a indovinar la via: pure, il re, esortato dall' amoroso incontro, sfida la tenebra; mentre

Prima a la plaga orïental fa velo,
Indi ad un' altra il tenebroso ammasso:
Montagne, alberi, vie, spazii di cielo,
Tutto copre, avanzando a passo a passo.

E il re e il suo fido compagno s' inoltrano sempre, passando di albero in albero lungo i diversi filari, finchè si accorgono di esser giunti al pergolato delle liane di Madhavi, significato ad essi e dall' acre profumo dei suoi fiori e dal liscio pavimento intarsiato di pietre preziose. Il Vidûshaka allora si avvia a cercar Sagaríca, secondo l' accordo preso con l' ancella; ma qui avviene una cosa davvero bizzarra e inaspettata: giacchè, mentre quel balordo d' un Vidûshaka stabiliva il convegno con l' ancella Susámgata, non parlava con essa così a bassa voce che non fosse ascoltato; ed infatti egli fu ascoltato da un'altra ancella. Questa va immediatamente a riferire ogni cosa

alla regina, la quale allora si reca al convegno col marito fingendo di essere l'amante di lui, proprio come nel « *Mariage de Figaro* » di Beaumarchais, la contessa d'Almaviva si reca al covegno notturno col proprio marito.

Infatti, il Vidûshaka s'inoltra; e, al mite chiarore della luna nascente, va incontro a quella, che egli crede l'ancella Sagaríca, ma che è la stessa regina. Indi, traendola verso il re che aspetta con ansia, e ammirando il perfetto abbigliamento di lei, dice con grande soddisfazione: « Ma questa, senza dubbio, è proprio la regina Vasavadatta ! » e poi: « Oh cara Sagarica, vieni, vieni qua. » E cosí l'accompagna fino al re, che si abbandona alla più ardente espansione lirica; e, nell'ansia della passione che lo domina, mormora le più soavi parole d'amore. Ma la regina, per non farsi scorgere (ed in questo è molto più verosimile delle contessa d'Almaviva di Beumarchais) non risponde che con segni, con cenni del capo, all'ardore del re; tanto che il Vidûshaka è costretto a soggiungere: « Via, Sagaríca, fa coraggio, parla al mio diletto amico: fa che un poco, ora, sia raddolcito dalle tue melate parole il suo orecchio, che è pur sempre inasprito dagli acerbi detti della stizzosa regina Vasavadatta! »

La somiglianza con la commedia di Beaumarchais è evidente: l'azione del V atto del « *Mariage de Figaro* » si svolge in un parco, quella del nostro dramma in un parco; nell'una si dovrebbero incontrare il conte gran corregidor d'Andalusia e Susanna cameriera della contessa, nell'altra il re di Kausambi e un'ancella della regina; non solo, adunque, la circostanza di luogo, ma anche i personaggi si corrispondono singolarmente; e, insieme a ciò, anche gli altri particolari, la notte, la luna nascente, lo scambio degli abiti fra le due donne; e infine, in quel Figaro — carattere comico e bizzarro — fido cameriere del conte, suo mezzano che lo consiglia e lo aiuta nella faccenda amorosa di Rosina, chi non ravvisa il Vidûshaka, il goffo brahmano, il fedele compagno e piacevole mezzano del re?

Il Vidûshaka, il quale — vista la grande importanza che la mimica aveva nell'India antica — anche per la parte mimica dovea riuscir molto curioso e notevole, ci appare qua e là pur come un goffo ballerino: infatti, nel dramma « Vikramôrvasî », egli perde la foglia di

betulla, che il re gli avea dato a custodir gelosamente, essendo in quella impresso lo scritto della ninfa celeste; e il re allora:

« ... senti, amico mio,
Come potrei lenir tanto dolore? (*poi, come ricordandosi*)
Su, dammi quella foglia... »

E il Vidûshaka, guardandosi intorno, smarrito, perchè s'è lasciata sfuggir di mano la foglia, soggiunge:

« Strano davver! Com'è che non si vede?
Oh intendo! Quella foglia di betulla,
Dal cielo a noi discesa,
Ha con la ninfa la sua via ripresa!

Il Re — (*con dispetto*) Sempre stolto è costui!
Il Vid. — Sarà di qui, sarà di lì, cerchiamo! »

e così, secondo che è indicato nella didascalia, salta ballando in varie guise. — Del pari, nel dramma « Ratnâvalî, » mentre due ancelle danzano, il Vidûshaka dice al re: Ehi, amico! Io pure, danzando in mezzo a queste due atticciate ancelle, vò fare onore alla gran festa di Madano » [1]). « Fa pure, amico mio. » — gli risponde il re, — ed il Vidûshaka allora entra a ballare fra le due ancelle; le quali poi, quand'egli vuole andar via, lo trattengono e lo trascinano di qua e e di là in vari modi.

C'è da figurarselo il Vidûshaka in questa scena, mentre balla in mezzo alle due fanciulle! Madaníca si avanza accanto a Ciutalática, imitando la ballata di primavera, che ben si addice al dio Amore; e Madaníca, quasi folleggiando insieme con la sua compagna, canta; ed è così fine l'arte di queste due fanciulle, che anche il re si ferma a guardarle e a udirle, ammirando; ed è un batter di mani, un agitarsi incessante dei piedi àgili e snelli, un tremito in tutta la per-

[1]) Uno dei nomi del dio Amore.

sona, abbandonata all' ebbrezza del canto e della danza; le chiome, scomposte, disciolte, si snodano dal serto di fiori che le cinge intorno; i piedi, battendo insieme, fan doppiamente tintinnire i cerchi a sonagli, scosso l'un contro l'altro; per l'ansia sfrenata che le ágita, le collane di gemme preziose balzan sul loro seno, percotendolo a quando a quando; ed esse or si curvano innanzi agilissime, or si risollevano ad un tratto, finchè, dal lungo affannarsi, paion quasi abbattute e languenti. A questo punto della frenetica danza, dovea esser ben comico veder la goffa e deforme figura del Vidûshaka cacciarsi in mezzo alle due fanciulle, veder quell' omiciattolo col suo caratteristico costume, col suo cordone brahmanico, col suo bastone, con la sua brutta faccia di scimmia far salti di qua e di là, correre or dietro questa che lo trascina da una parte, or dietro quella che lo trascina dall' altra, e fare sforzi immensi — quando vede che la cosa comincia a dargli fastidio — per liberarsi dalle due fanciulle; finchè riesce a tirar via le mani ed a scappar sollecito accanto al suo padrone.

Eccomi, così, alla fine del mio studio; avrei potuto allargar di molto la mia ricerca, e aggiungere altri confronti ed altri esempi, ma non ho voluto abusar della pazienza e della cortesia di questa illustre Accademia: si tratta adunque di un piccolo saggio, in cui non ho fatto che raccogliere quel che di più notevole mi è riuscito di osservare, studiando questo tipo comico nei quattro drammi innanzi indicati. E, giacchè tanti studiosi han fermato la loro attenzione sulle varie maschere e sui vari tipi fissi dei teatri europei, io ho pensato che il buon Vidûshaka, più che restarsene solitario e negletto, dovesse trovar posto accanto ai suoi fratelli in arte. Molti tipi comici gli somigliano nelle loro qualità e nelle loro manifestazioni, per quegli speciali elementi del comico, propri all' uomo in genere e comuni a popoli d' una stessa stirpe: ma il Vidûshaka, al pari di molti fra i suoi compagni, non è che la caricatura viva, diretta di un tipo appartenente a quella società, di cui si rappresentavan sul teatro avventure ed intrighi: il tipo comico, dal suo primo apparir sulla scena riuscendo benaccetto al pubblico, è da esso in séguito vivamente desiderato; e si vuol rivederlo in ogni nuova commedia;

e si divien poco per volta abituati a tutto quel ch'egli fa o dice, e — come da un antica conoscenza — si sa fin da prima quel che si possa aspettare da lui: così dovette avvenire anche al Vidûshaka.

Nondimeno, si è fatto gran rumore contro le maschere e i tipi fissi: così il Gottsched volle esiliare l' Hanswurst dal teatro tedesco, così il Goldoni si oppose alle maschere e ai tipi fissi del teatro italiano.

Ma, come bene osserva il Lessing, poichè non è possibile mutar l'essenza stessa del comico, che vale per questi personaggi cangiar in ciascuna commedia nomi e costumi, quando il tipo del buffone è sempre quello, quando esso presenta d'ordinario quei medesimi caratteri, quando — per muovere il riso degli spettatori — c' è bisogno di ricorrere quasi sempre a quegli stessi mezzi comici, che pur si riscontrano nelle maschere e nei tipi fissi? E se, per i cangiati costumi, non più si risente ai nostri giorni il motivo di caricatura che fece nascere taluni di questi tipi, come si potrebbe osservare - ad esempio - pel nostro Vidûshaka e pel *buffone di corte*, restano però sempre le loro qualità generiche, in cui tutti i tipi comici più o meno s' incontrano, come tante varie espressioni artistiche di un personaggio solo, vero, vivente: onde ben a ragione dicea Rabèlais:

> « Mieulx est de ris que de larmes escripre
> Pour ce que *rire est le propre de l' homme* ».

Ed anche in questi ultimi tempi, quando la bizzarra figura di Sir John Falstaff si potea dir quasi dimenticata, il genio di Giuseppe Verdi ha voluto rievocarla sulla scena; sicchè — mentre parea che il gran maestro, sotto l'impressione profonda delle sue ultime ispirazioni, dovesse sentire ancor vivi nell'animo i fremiti di Otello e il pianto di Desdemona — egli ha levato ancora con vigor giovanile la fronte, ha fatto ancor vibrare le sue più dolci armonie, ma questa volta con una schietta e sonora risata!

POMPONIO GÀURICO

(Fotografia del march. G. de Montemayor, dagli *Elogia* del Giovio, Basilea, 1577, p. 90).

POMPONIO GÀURICO
UMANISTA NAPOLETANO

CON APPENDICE CONTENENTE
NOTIZIE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE DI LUCA GÀURICO
UN INNO GREGO DI POMPONIO
DOCUMENTI INEDITI ECC.

MONOGRAFIA DEL PROF. ERASMO PÈRCOPO

PREMIATA NEL CONCORSO DI LETTERE DEL 1892

POMPONIO GÀURICO

UMANISTA NAPOLETANO.

I.

I. Di Pomponio Gàurico, elegiaco latino tra i migliori del rinascimento, autor d'un bell'inno greco e di un classico trattato sulla scultura, studiato anch'oggi dagli stranieri, ma poco o affatto noto agl'Italiani, nessuno s'è finora occupato di proposito. Dopo i soliti Toppi [1]), Nicodemo [2]) e Tafuri [3]), si possono ben citare un elogio, qua e là leggiero e fantastico ma contemporaneo, del Giovio (1546) [4]), e le

[1]) *Biblioteca napoletana* (Napoli, 1678), pp. 254-55.

[2]) *Addizioni copiose* ecc. (Napoli, 1683), p. 213.

[3]) *Istoria degli scrittori nati nel regno di Nap.* (Napoli, 1750), III, P. I, 231-33, P. VI, 102.

[4]) *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita quae in Musaeo Ioviano Comi spectantur.* In fine: « Venetiis, apud M. Tramezinum, MDXLVI »; ff. M ii *v* - iii *r* (ediz. originale). Dal Giovio deriva l'elogio di P. Gàurico scritto da Cornelio Tollo, filologo olandese del sec. XVII, nell'*Appendix ad P. Valeriani de literat. infelicitate librum* (Amsterdam, 1647), p. 21.

biografie del Chioccarelli [1]), del Meola [2]), del Minieri Riccio [3]): raccolte d' appunti, messi insieme senza critica, e nemmen derivati da un' attenta lettura delle opere, nè da una conoscenza pur superficiale della letteratura e della storia dei tempi [4]). Nell' introduzione che il professore Enrico Brockhaus mise innanzi alla sua recente ristampa del *De sculptura*, egli si limita ad illustrare solo questo trattato; lasciando da parte e le ricerche biografiche, che ivi si riducono a pochissimi cenni, e lo studio delle altre opere, ch' egli mostra di conoscere soltanto di nome [5]).

II. Pomponio Gàurico nei titoli delle sue opere si disse sempre napoletano [6]); e napoletano lo chiamaron sempre i contemporanei;

[1]) Inedita nel cod. XIV. A. 28 ff. 147 *r* - 148 *v* della Nazionale di Nap.: « Manoscritto contenente quel che resta da pubblicare dell' opera *De Illustribus Scriptoribus* di Bartolomeo Chioccarelli, copiato dall' Originale che conserva l' Ill. Duca della Torre Filomarino ». Appartenne a G. V. Meola che ne pubblicò il solo I vol. (*De ill. script. qui in civ. et regno Neapolis, ab orbe condito ad a. usque MDCXXXXVI, flor.*, Napoli, 1780).

[2]) Inedita nel ms. XIV. G. 15-16 della Naz. di Nap.: è una miscellanea di carte quasi tutte autografe del Meola.

[3]) In appendice dell' *Italia reale* (1880-83), non compresa nel volumetto: *Biografie degli accademici alfonsini detti poi pontaniani* (s. a. nè l.). Le quali cito sempre con *Biogr.*, ma quando mancano al vol. vi aggiungo *App.* — Dello stesso Minieri Riccio una notizia insignificante sul Gàurico a pp. 142 e 399 delle *Memorie storiche degli scritt. nati nel regno di Nap.* (Napoli, 1844).

[4]) Cfr. anche: Tiraboschi, *Storia d. lett. ital.* (Milano, Tip. de' Class. ital., 1824), VII, 2036-37, che si riferisce al Giovio ed al Tafuri. Dal Tiraboschi e dal Giovio derivano i cenni sul Gàurico del *Nuovo diz. istorico* (Napoli, 1793), XII, 143; della *Biografia universale* (Venezia, 1825), XXIII, 327; della *Nouvelle Biographie générale* (Parigi, 1868), XIX, 683 ecc. ecc.

[5]) *De Sculptura von Pomponius Gauricus mit einleitung und übersetzung neu herausgegeben von* Heinrich Brockhaus (Lipsia, F. A. Brockhaus, 1886). Cito sempre da questa.

[6]) « Pomponii Gaurici Neapolitani » nell' edizione dei *Fragmenta* dello pseudo Cornelio Gallo (Venezia, 1501), e nel *De sculptura* (Firenze, 1503); « P. G. neapo-

ma veramente egli era salernitano, essendo nato a Gauro, una delle terre o « università » in cui era divisa la contea o stato di Giffoni, nel Principato Citeriore [1]). Dal villaggio natio derivarono, secondo

litanum » nella versione dell'*Ammonius* (Venezia, 1504). Nel *De sculptura* (p. 122) chiama Stazio « conterranei mei poetae ». Quanto par che disdegnasse il « natio borgo » Pomponio, tanto l'amava Luca che si disse quasi sempre « Geophonensis », ed una volta sola: « Iuphanensis ex regno neapolitano » nell' edizione del *Tetragonismus* del Campano ecc. (Venezia, 1503).

[1]) Vedi: Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli* (Napoli, 1802), V, 67 e 47: « Lo stato di Gifoni vedesi situato tra valli e pendio di monti, confinante da oriente collo stato di Montecorvino, da occidente colla baronia di Sancipriano, da mezzogiorno colle pianure di S. Maria a Vico, delle Marche e di Sanpietro, e da settentrione co' particolari e comuni demani che per lungo tratto la circondano; e vi corrono le acque del fiume Vicentino, come da levante quelle del fiume Asa, e da mezzogiorno le altre della Formola e della Festola ». Verso la fine del secolo XV e la prima metà del XVI, « utile signore » di quello stato era il marchese di Pescara e poi la principessa di Francavilla, Costanza d' Avalos. Le altre due terre o « università » che compongono quello stato sono: *Giffoni sei casali*, e *Giffoni vall'e piano*. Gauro, « la più ragguardevole di quelle terre, alle falde pel monte omonimo, piantato ad ulivi, con luoghi macchiosi pel pascolo e sorgenti d' acqua » (Giustiniani), non è da confondersi col celebre monte Gauro, detto *Gaurus* o *Gauranus Mons* da' Romani, catena di montagne vulcaniche, fra Cuma e Napoli, presso Pozzuoli, ove i Sanniti furon vinti dai Romani comandati dal console Valerio Corvo, nel 343 a C. (Smith, *A classical dictionary*, Londra, 1850, p. 277), come ha fatto appunto il Brockhaus (p. 2): « der monte Gauro, an den der Name seiner Familie anklingt, etwas *westlich von Neapel, bei Pozzuoli* ». Pomponio ricorda i « gelidi fontes sub vertice Gaurano » (nell'egloga *Thyrsis et Lycopas*) e invoca le Μοῦσαι Γαυριάδες nell' inno greco. Luca nel *De Geometria et eius partibus* (in *Opera*, Basilea, 1575, III, 1721, 1724), dando la « Tabula longitud. ac latitud. Regionum et Locorum Europae », nomina anche « Geophanum » e « Gaurus mons » o « Gaurus »; nelle *Tabulae de primo mobili* (Roma, 1557; in *Opera*, II, 1186) si dice nato a Giffoni: « Ego Lucas Gauricus, natus in urbe Iovis antiquissima, quam nunc Geophonum vulgo vocitant »; e nel *De vera nobilitate* (*Opera*, III, 1896) considera Giffoni come città illustre per aver dato i natali ai Gàurici: « Si homini plurius quam in luce prodiret, daretur libera potestas eligendi locum in quo nasceretur, neminem adeo excordem, adeo (ut nostri

un costume umanistico, egli ed i fratelli quel cognome patrio [1]) col quale unicamente sono stati conosciuti sinora, probabilmente quando si dettero a coltivare gli studii classici; o, più probabilmente, lo

ĭnquiunt) catacem, hoc est fatuum, atque stolidum existimo, qui non mallet nasci in loco clarissimo, potius quam obscuro, infimo, atque sordido, ut pote in Romulea urbe praeclarissima potius quam Tibure, et Neapoli potius quam Suessae — accenna qui malignamente al Nifo? — *vel in civitate Geophoni, Gauricorum solo natali, potius quam in monte Corvino* ». Su Giffoni vedi i *Commentarj sull' antico e moderno stato di Gifoni del D.r* Vincenzio de Caro (ms. della Società napolet. di Storia patria). — Il Toppi, *Bibl.* p. 255, parlando della patria del Gàurico, scrive: « Emendasi Paolo Giovio ne gl'Imagini degli Huomini Illustri f. 156 che lo fa nativo di Fano nella Marca d' Ancona come anco Luca suo fratello con gran sbaglio ». Se non che l'errore fu del traduttore degli *Elogia* (*Le iscrittioni di P. Giovio tradotte da* I. Orio *da Ferrara*, Firenze, 1552), il quale credette fosse Fano l' « Argivae Iunonis fanum » con cui il Giovio volle rendere il nome latino di Giffoni (*Geophanum*), derivante, secondo alcuni, dall' antico tempio di Giunone Argiva che Strabone (*Geog.* VI) e Plinio (*Nat. Hist.* II, 5) dicon fondato da Giasone, e ch' era dov' ora l'abbadia di S. Maria in Vico.

[1]) È ovvio ricordare l' Ambrogini che si disse *Politianus* da Montepulciano. — Il nome *Gàurico* appartiene alla categoria degli aggettivi patrii (lat. *-ĭcus*, gr. -ικός: *Isaurĭcus Italĭcus* ecc.) che dànno in italiano uno sdrucciolo. Lo stesso Pomponio adopera Γαυρικοῦ nell' inno greco. E così sempre *Gaurĭcus* nelle poesie latine dei due fratelli e dei loro amici, e *Gàurico* in un' ottava di A. Lenio Salentino (Appendice III). — E poichè *Gàurico* grecamente (da γαυριάω 'sono orgoglioso') vale 'superbo', Pomponio in una elegia, celiando, si vantò di discendere nientemeno da Tarquinio il Superbo! (*Liber elegiarum*, Venezia, 1526; xvi, 45-48):

Non potuit reges urbi Porsenna superbos
Quondam Tarquinios restituisse suos.
Ipse tibi *illorum* tandem *stirps ultima Regum*
Italiae Regnum restituisse ferar.

Così avverte il contemporaneo Catosso Trotta nelle *Annotationes*, di cui più appresso: « Quia Tarquinius Superbus XIIII. Anno postquam Urbe expulsus fuerat, Cumis moritur; et Gauricus graeca interpretatione Superbum significat; ex ipsa loci, in quo Romanus Rex exul vixerat, vicinitate, et cognominis sui similitudine,

dètte loro, bell' e fatto, il padre, Bernardino [1]), ch'era grammatico, o, per dirla con un verso di un epigramma contemporaneo di un loro compaesano:

> Scriptor, grammaticus, vates, rhetorque disertus [2]);

e che aveva pur dato ai suoi figliuoli, tranne che al primogenito, dei celebri nomi romani. Però che, secondo una tradizione quasi contemporanea, Bernardino apparteneva alla nobile ed antica famiglia dei

vult videri se ab ipsis Tarquiniis regibus originem trahere ». Lo stesso scherzo nel primo degli *Epygrammata* (in fine del *Liber eleg.*):

> Gaurica quid ridens contemnis nomina, lector?
> Tanquam promittant grandia quaeque tibi,
> Non ita, nunc nostris discordant nomina factis,
> Ipsaque nominibus facta minora meis.

[1]) Al padre dei Gàurici pare che accenni un epigramma di Cosimo Anisio (*Poemata*, Napoli, 1533, f. 25): il suo carattere, in confronto di quello placido di Pomponio, è detto rigido, aspro:

Ad Pomponium.

> Crede mihi, Pomponi, cum patre fictus eodem
> Es limo, at figulus sic variavit opus:
> Te trullam, illum ollam ut vellet, morosior es tu,
> Multo ille asperior, tu magis, ille minus.

[2]) In fine di un libro (Omar, *De nativitatibus et interrogationibus* etc.) pubblicato da Luca in Venezia « idibus novembris 1524 », al f. 60 r si trovano i seguenti versi, importantissimi per la conoscenza della famiglia dei Gàurici, e sfuggiti a tutti coloro che s' occuparono di essi:

Ad Lucam Gauricum vatem egregium et prothonotarium apostolicum Hermodori salernitani Carmen.

> Scriptor, grammaticus, vates, rhetorque disertus
> *Bernardinus* erat genitor, *Cerelia* mater

Linguito, allora e tuttora fiorente in Giffoni [1]. Oltre che da Luca, il più celebre degli astrologi del cinquecento — del quale daremo abbondanti notizie biografiche e bibliografiche in fin di questo lavo-

Relligione micans. At si pia fata dedissent
Agrippe vitam fratri, quin *Plinius* auram
Duceret ethereum, fulgeret Gaurica proles
Inter mortales, veluti Sol culmine coeli.
Pomponii taceo laudes; nec, *Gaurice*, dotes
Nunc opus est memorare tuas, nam quisque libellos
Edidit egregios, et totum fama per orbem
Iampridem volitans mox, sese extollet in auras
Post cineres maior: rumpatur lividus ergo.

Che il padre fosse grammatico, lo dice espressamente Pomponio nel *De sculptura* (p. 200): « Quid vero me grammaticis non delectari, *grammatico patre natum?* »; e fu avvertito anche dal Meola nella *Vita* del n.

[1]) Lo afferma, nella biografia di Luca, il Chioccarelli (*Op. cit.*, f. 32 *r*): « E Geophono tandem accepimus Lucam hunc nostrum ortum esse in Gauro, qui pagus est Geophoni, unde is ac Pomponius ejus frater cognomen sumpserunt, *et revera fuit e familia Linguito* ». Tenendo conto del tempo in cui il Chioccarelli scriveva (nel 1640 quell' opera era compiuta: v. *De illustr. script.* I, xxxii) e della nota sua diligenza, la notizia acquista il valore di una testimonianza contemporanea. Lo stesso ripetette il Melzi — che l' ebbe fosse da A. Gervasio (v. *Rime del Chariteo,* a mia cura, I, xvi, *n.* 4) — *Opere anonime* (Milano, 1848), I, 441: « Gaurico (Luca e Pomponio fratelli)... Il loro casato fu *Linguito* e presero il cognome di Gaurico dal villaggio di Gauro presso Giffoni, nel Principato Citeriore dove essi eran nati ». Non si capisce poi come il Meola, editore e possessore delle vite del Chioccarelli, l' ignorasse, e uscisse a dire nella *Vita* del nostro (f. 1 *r*): « At gentis suae nomen « aliud ab eo, illudque *Stillito* fuisse Geofonenses inter adhuc fama valet; ad quos « Gauricorum bibliotheca delata est, eademque ad memoriam nostrorum in Gauro « olim extavit ». — Della famiglia Linguito si sa che nel sec. XIII quattro di essi furon compagni di Giovanni da Procida (De Renzi, *Collectio salernitana*, Napoli 1854; III, 193); nulla nei secoli seguenti, sino al XVI-XVII, quando era numerosissima in Giffoni ed in gran parte povera. In un registro dell' Arch. di Stato di Nap. (*Num. dei fuochi, n. 40, vol. 621*), riguardante « Ginestra delli Schiavoni, Giffone Vall' e piano, Grotta Castagnara, Gauro », trovo, di questa famiglia, come

ro [1]) — il nostro era stato preceduto da altri due fratelli: Agrippa e Plinio, i quali vivevano ancora nel 1502, ma eran già morti nel 1524, quando fu scritto il citato epigramma [2]). Da questo si rileva pure che, coltivando gli studi, entrambi avevan dato lusinghiere speranze di loro; e Plinio specialmente, di cui Luca ci conservò alcuni versi latini, e fece interlocutore del suo dialogo *De vera nobilitate* [3]). Una sorella ma-

abitanti del secondo villaggio: Salvatore, Ferrante « povero et sessagenario », Costanza « vedova et povera »: tutti sotto la num. « nova » del 1643; e sotto la vecchia, immediatamente seguente: Marc'Antonio Linguito « del q. Bar.[lo], » a. 53; Gio. Jacovo, fratello, a. 50; Gio. Donato, zio, a. 60; Gio. Piero, fratello, a. 57; Caterina, sorella, a. 66; Porzia, sorella, a. 64: tutti morti. Nei *Fuochi aggregati dal Catasto di detta terra* [di Gifoni] *dell' a. 1640 e 1641*: « Heredi di Benigno Linguito », cioè « Costanza e Sorella Linguite », già ricordate. E fra essi financo un « Pomponio Linguito, morto in Napoli » (n. 1717), un omonimo discendente del nostro umanista! Poi « Gio. Batt. Linguito con Barbara d'Errico madre », da « più di venticinque anni che habita in Napoli, dove s' è accasato ». Nei *Fuochi aggregati per spoglio del Catasto di detta Università dell' anno 1630 et 31*: « Heredi di Giuseppe Linguito », « Mario Linguito fratello de Ferrante numerato n. 219 »: morto; « Heredi di Pompeo Linguito »: « Paciencia Linguita ». Nei *Fuochi aggregati per spoglio del libro de Conclusioni di detta Terra*: « Gio. Loise Linguito » con questa postilla: « Errore del cangelliero (*sic*) che lo notò mentre non vi è stato tal nome mai in Gifuni, ma solo *Goliuso Linguito*, posto in numero ». E, finalmente, fino a pochi anni fa, vivevano a Salerno, insegnando nel Liceo, Alfonso e Francesco Linguiti, egregi poeti e letterati, di Giffoni Valle Piana, dove tuttora vivono i loro parenti. — È curioso poi notare la frequenza dei Pomponii e delle Pomponie giffonesi nella prima metà del secolo decimosettimo. Dai registri ora citati ricavo che v'eran Pomponii nelle famiglie Basso, Delle Donne, Occillo, De Bruno, De Garsia, Ferraro, De Roberto ecc.; e delle Pomponie in quelle de' Cesaro, Graziano, Gaudino, Gallo.

[1]) V. l' Appendice I.

[2]) V. l'epigr. riferito nella *n.* 2 a p. 149. Nel *De sculptura*, p. 106, Pomponio ricorda ancor vivi i « germani fratres ».

[3]) Nell'*Isagoge in Astrologiam praedictivam* (*Opera*, II, 942), accanto a due distici *De Signorum*, vi è questa postilla a stampa: « Plinij, Gaurici fratres (*sic*) Germani ». In fine dello stesso *De vera nobilitate* (f. I v *r*: in *Opera* III, 1912), fra poesie di Pomponio, questo distico col titolo: « Plinij Gaurici »:

ritata che dimorava presso di lui in Padova nel 1502, e da cui s'aspettava un nipote, ricordò Pomponio istesso nel *De sculptura* [1]). Il padre, allora, era già morto da cinque anni (1498) e sepolto a Barletta, nella lontana Puglia. « Extat etiam nunc Baroli, quod oppidum Apuliae « est, ad Cannas, — così il figliuolo, con gli occhi pieni di lagrime, — « Heraclii colossus: mihi quidem aeternum tristissimae recordationis « ob acerbissimam patris memoriam. Quintus nunc agitur annus ex « quo proxime illeic eum sepulturae demandavimus » [2]). La madre, che dall'istesso epigramma sappiamo si chiamasse Cerelia, — una pia donna — visse più lungamente: a lei, ancor viva, diresse Pomponio

Dii quibus ingenii dotes tribuere beatas
Illis divitias sors inimica negat.

Dal quale si ricava che i Gàurici, allora, dovevan versare in una non florida condizione. Probabilmente è lui, quel fratello, poeta e militare, cui Pomponio dirige la I delle *Sylvae.*

[1]) Parlando della simmetria del corpo umano, nelle diverse età (p. 132): « Nam de humana per singulas aetates symmetria, quae in prima, media atque ultima puericia, item adolescencia, iuventute et senectute deprehendatur, certi nihil nunc afferre possemus. Et iam cogitamus in puero, *si quis mihi nepos ex sorore nascetur*, eam omnem observare, atque observatam litterarum monimentis demandare, ut aut beneficio mihi gratam posteritatem devinciam, aut certe ad aliquid semper quod expediat excogitandum exemplo excitem. Nonne summa stulticia est, hominem

Terrasque tractusque maris coelumque profundum

dimetiri, et suam mensuram ignorare? ».

[2]) *De sculptura*, p. 142. La statua di bronzo, alta quattro metri e 50 cm., dell'imperator Eraclio (il volgo: *Raclione*) è ancora in Barletta, nella piazza del Mercato, dove fu situata nel 1491, essendo giaciuta mutilata fino al 1481 nel molo di Bari (v. Loffredo, *St. della città di Barletta*, Trani, 1893, I, 433 sgg.); (v. Burckhardt, *Der Cicerone*[6], Lipsia, 1893, P. II, p. 316). Nella I delle *Sylvae* Pomponio ricorda ad uno dei suoi fratelli la recente morte del padre, al quale, già morto, è diretta anche la elegia XII. Nessuna lapide sepolcrale nelle chiese di Barletta, ricordante un Linguito o un Gàurico (v. F. Leone, *Per Barletta*, Barletta, 1889). Dal-

una delle elegie che scrisse in Napoli, come vedremo, tra il 1512 e il '17 [1]).

III. Pomponio era dovuto nascere nel 1481 o nell'82, se, per testimonianza dell'amico Giovan Battista Ramnusio, nel 1501 era ancora adolescente [2], e se, intorno a quell'istesso tempo, il fratello Luca, pur chiamandolo adolescente, dice ch'ei non avea ancora diciannov' anni [3]). E poichè Giano e Cosimo Anisio mostrano di conoscere e il padre dei Gàurici, morto nel 1497, e Luca che non pare dimorasse mai in Napoli dentro il sec. XVI [4]); è lecito supporre che, piuttosto che nel natio villaggio, Pomponio, sotto la cura paterna e insieme ai fratelli, passasse la sua prima adolescenza in Napoli. In piena fioritura umanistica, sotto il pacifico regno di Ferdinando I d'Aragona, ch'avea al suo fianco i due più grandi poeti del tempo, il Pontano ed il Sannazaro, e i più cólti amici loro; Napoli, per tanta protezione delle lettere e delle arti e splendore di vita cortigiana, dovette attirare a sè anche il severo grammatico giffonese: ivi, più

le parole del n. parrebbe intendersi che il padre fosse stato sepolto nella Chiesa del sepolcro, che è nella detta piazza.

[1]) V. l'epigr. nella *n.* 2 a p. 149. L'elegia XXIV (vv. 11-12: *Hem tibi ego, Mater, supremo flore iuventae Post sex vel septem lustra pudendus ero?*) fu scritta da Pomponio tra i 30 e i 35 anni, cioè tra il 1512 ed il 17, se egli nacque nel 1482. Comincia così:

> Talem me, Mater, talem me denique, Mater,
> Aspicis, heu misero, Mater amata mihi.

Il nome *Cerelia* potrebbe pur essere un errore tipografico per *Cornelia* (*Corēlia*).— Della famiglia dei Gàurici non sa nulla il Gabotto, *Alcuni appunti per la cronol. della vita di L. Gaurico* (*Arch. stor. nap.*, XVII, 280).

[2]) In fine dei *Fragmenta* dello pseudo G. Gallo, editi dal nostro (Venezia, 1501) si legge: « *Pomponio Gaurico adolescenti optimo* ».

[3]) V. cap. II, §. I.

[4]) Gli epigrammi degli Anisio son riferiti in seguito.

proficuamente esercitando la sua professione, poteva dare un'educazione tutta classica ai suoi figliuoli.

Se si eccettui che nel 1497 era a Barletta, attorno alla tomba del padre, di Pomponio non sappiam nulla di certo sino al 1501, quand'era certamente nel Veneto [1]. Ma è in codesti anni (1498-1501) che bisogna riporre, secondo me, un suo viaggio a Costantinopoli [2]; al quale mi pare che alluda chiaramente egli stesso in alcuni versi dell'elegia XVIII, nei quali enumera le diverse morti cui avrebbe voluto soggiacere durante i suoi viaggi, piuttosto che morir turpemente d'amore, per mano d'una femmina, in Napoli:

> Quam melius *magnam Thracum* appulsurus *in urbem*,
> *Jonii* fueram piscibus esca *maris*;
> Quam melius fueram nocturno caesus ab hoste,
> *Anthenor*, magnum crimen, *in urbe tua*.
> Quam melius fueram pilo tranfixus acuto
> Hospes et *insubri* contumulatus *humo* [3]).

Ora, poichè negli ultimi due distici si accenna a fatti reali, al suo soggiorno, cioè, a Padova ed in Lombardia, attestatoci da luoghi del *De sculptura* che riferiremo or ora; è ben naturale che anche nel primo sia ricordato un vero viaggio a Bizanzio. Seguendo l'esempio di altri illustri umanisti [4], Pomponio dovette in-

[1]) V. il §. seguente.

[2]) Avverto una volta per sempre che quello che ho detto e dirò della famiglia e della vita di Pomponio è rimasto affatto ignoto a tutti coloro che mi precedettero; i quali non starò quindi a citare ogni momento.

[3]) A questi segue un altro distico, in cui par che s'alluda ad un'aggressione di cui egli dovett'esser vittima in Napoli, poco prima che scrivesse quell'elegia:

> Quam melius gladio cecidissem nuper adacto
> Quum caput appetiit impia dextra meum.

[4]) Voigt, *Risorgim. dell'ant. class.*, trad. ital., Firenze, 1888, I, 262-65.

traprenderlo per perfezionarsi in quella lingua e letteratura che gli dovevan esser poi tanto familiari.

Una conferma di codesto viaggio e del tempo in cui dovett' esser fatto, io la trovo anche nella presenza dei Gàurici in Barletta nel 1497. Per far che cosa erano in quella piccola città di provincia il grammatico e i nostri piccoli umanisti, se non per accingersi a salpare l'Adriatico e recarsi a Costantinopoli? Morto lì il padre, Pomponio dovette compierlo lui solo, fors' anche accompagnato dai fratelli Agrippa e Plinio, ma non già da Luca, il quale vi avrebbe appresa certamente quella lingua di cui nelle opere si mostra così poco pratico.

IV. Come abbiam detto, sul principio del secolo XVI, e propriamente nel gennaio 1501, Pomponio e Luca erano già da qualche tempo a Venezia; e forse quell'anno istesso, ma certo nel seguente, a Padova. In quello Studio famoso, sotto il celebre Pietro Pomponazzi, che fin dal 1495 vi leggeva filosofia naturale [1]), i due Gàurici attesero agli studii filosofici [2]). Pomponio non ricordò mai il suo maestro; Luca, invece, di « Perectus mantuanus magnus philosophus » ci lasciò questo ritratto molto intimo: « Erat pusillus cor-« pore, homuntio quodammodo nanus..... pulchra facie, capite ma-« gno, gestabat infulam in occipiti capitis vergente, facetus, affabi-« lis, philosophus egregius.... Patavij profitebatur philosophiam or-« dinariam. Duxit treis uxores, uti Lucas Gauricus ei praedixerat. « et ipse saepius dicebat: iam tertia ducitur uxor, et nusquam ha-« buit nisi unicam filiam, deditque ei in dotem duodecim millia du-« catorum. Obiit senio confectus [1525] » [3]). Dall'anonimo e contem-

[1]) F. Fiorentino, *Pietro Pomponazzi*, Firenze, 1868, pp. 14-19.

[2]) Pomponio istesso dice che il dialogo *De sculptura* fu tenuto (p. 98): « certis quibusdam horis, quibus ille [Regius] ab negotiis, *ego a philosophiae studiis* vacare soliti eramus ». Lo stesso dice Luca nel *De vera nobilitate* (*Opera* III, 1884): v. la *n.* 2 a p. 159.

[3]) *Tractatus astrologicus*, f. 57 *r* (*Opera*, II, 1626). Fu ripubblicato recentemente dal Gabotto, *Alcuni appunti* cit., p. 295.

poraneo autore della vita latina del Fracastoro, sappiamo che i Gàurici nello studio padovano si strinsero in amicizia col futuro poeta della *Siphylis* e con alcuni giovani patrizi veneti che illustraron poi la patria loro: « Patavium, ad capiendum animi cultum, adhuc adolescens, « profectus — si dice ivi, della giovinezza del Fracastoro [n. 1483]. — « Sed quum Philosophiae studiis per multos annos operam dedisset, « Petro Pomponatio Mantuano praeceptore usus.... Studiorum socios « et sodales habuit Patavii illustriores quosque ejus aetatis juvenes: « Gasparem Contarenum [n. 1483], qui postea Cardinalis fuit, Andream « Naugerium [n. 1483] et Marcum Antonium Contarenum [n. 148...], « Patricii ordinis Venetos, eosdem postea clarissimis legationibus ac « magistratibus insignes; Joannem Jacobum Bardulonum [n. 148...], « Mantuanum, qui gravissimus philosophus fuit, Pomponium ac Lucam « Gauricos, fratres, Astronomiae peritissimos, et Joannem Baptistam « Rhamnusium [n. 1485], qui postmodum X. Virûm Consilii Senatus « Venetiarum a Secretis fuit, Graecarum litterarum, sed Cosmo- « graphiae praesertim atque omnis fere Historiae peritissimum » [1]. Eran, dunque, quasi tutti coetanei, nati tra il 1482 e l'85: Luca Gàurico era il più vecchio. Ma pare che col solo Giovan Battista Ramnusio, il futuro editore della raccolta delle *Navigationi et Viaggi* [2], si legasse il nostro in una fraterna amicizia. Fra le poesie giovanili di Pomponio troviamo due epigrammi sulla celebre villa Ramnusia [3] intitolati: *Ad Io. Bapt. Rhamnusium* e *Pro hortis Io. Baptis. Rhamnusii.* Anzi, come vedremo, è al Ramnusio che si deve la pubblicazione della prima opera del Gàurico: le elegie dello pseudo Cor-

[1]) *Hieronymi Fracastorii Vita, incerto auctore* in Fracastorii *Carmina*, Padova, 1739, pp. xxii-iii. Ivi anche le opere del conte Niccolò d'Arco e dell'amico del Fracastoro, Adamo Fumano, cui s' attribuisce la cit. *Vita*. Del *Naugerius sive de Poetica dialogus* H. Fracastorii, *ad Io. Bap. Rhamnusium* sono interlocutori il Navagero, G. G. Bardulone e Giov. Batt. e Raimondo Torre.

[2]) Sul Ramnusio, Fontanini-Zeno, *Biblioteca*, II, 303 sgg.; Tiraboschi, *Storia*, VI, 393 sgg.

[3]) Della quale parlano spesso le *Lettere di messer* A. Navagero *gentiluomo veneziano a M. G. B. Rannusio* (in Andreae Navagerii *Opera omnia*, Padova, 1718,

nelio Gallo; e fu per le insistenze sue e di Luca che Pomponio s'indusse a tradurre e pubblicare il commentario di Ammonio: *In quinque voces Porphyrii* [1]).

Fra gli amici suoi, condiscepoli dello Studio, fu anche quel Giovan Pietro Valerio de' Bolzani, che, nato nel 1477, nel 1500 era a Padova a studiare sotto il Leonico ed il Sabellico, per consiglio del quale ridusse il suo nome in *Pierius Valerianus* [2]). Il Valeriano scrisse un epigramma in lode del Gàurico per la citata versione dell'Ammonio [3]); ed a lui diresse certamente Pom-

pp. 300, 306, 307), e quelle del FRACASTORO allo stesso Ramnusio (*Carmina*, p. 104). Ecco l'epigramma che dedicò ad essa il GAURICO (*Liber elegiarum*, f. F *r*):

PRO HORTIS IO. BAPTIS. RHAMNUSII.

Ite procul, fures; fures, procul ite maligni,
    Neve hic sacrilegas contemerate manus.
Ite procul, non hic curva stat falce Priapus,
    Defendunt hortos numina casta suos.
Ἐνθάδε νυμφάων χόρος, ἐνθάδε Φοῖβος Ἀπόλλων,
    Ἐνθάδε Πιερίδες, ἐνθάδε καὶ Χάριτες.

1) V. il cap. II, §. v.

2) V. S. TICOZZI, *Storia dei letterati e degli artisti del dipartimento della Piave*, Belluno, 1813, I, pp. 85-150.

3) Al f. g4 *r* dell'*Ammonius*:

PIERIUS VALERIANUS.

Qui summa rerum quaeritant primordia,
Sunt eruditi, ineloquentes plurimi:
Quod nulla, ut aiunt, possit esse affinitas
In eruditione et eloquentia.
Stulti, parenti ut qui adserant et filio
Nil convenire, nil inesse congruum.
At si eruditum lectites Ammonium

ponio i versi giovanili intitolati *Ad Valerium* [1]).

Del Fracastoro si sa ch'ebbe la laurea nelle arti, a diciannove anni appena, nel 1502 [2]); e non è improbabile che in quell'anno istesso il condiscepolo Pomponio fosse proclamato dottore [3]).

Dal *De sculptura* rileviamo ch'ei fu anche in relazioni intime con

Nitore culti Gaurici cultissimum,
Esse alterius alterum sic indigum
Censebis, ut, ni insanias, diiudices
Dari eloquentem ineruditum neminem,
Dari eruditum ineloquentem neminem.

Questo epigramma manca alle raccolte delle poesie del Valeriano. Negli *Hexametri, Odae et epigrammata* (Venezia, Giolito, 1550, f. 126 *v*), in alcuni versi *Ad sodales Patavii philosophantes* ricorda P. Canale, Navagero, Trifon Gabrielli, G. Aleandro (*Motensis*), A. Marone, G. Borgia, un *Nardinus*, e B. Lampridio, ma non il Gàurico. Di un intimo di costui si dice amicissimo: « Rhamnusii, socium meorum ocelle.... » (*Ad Io. Bapt. Rhamnusium*, f. 133 *v*).

[1]) *Elegiarum liber*, f. Evi *v*:

Ad Valerium.

Festinant, Valeri, dies,
Ordo en vertitur annuus.
Nil velocius heu tempore labitur,
Non Ister citius defluit, aut Siler,
Quam Mortis properat dies.....

E così continua per una trentina di versi, pel contenuto tra anacreontici e oraziani: ristampati in parte, per ben due volte, da Luca nel *Liber de Illust. Poet. auctoritatibus* in fine del *De ocio liberali* Roma, 1557, pp. 137, 169 (*Opera*, III, 1872, 1880).

[2]) Facciolati, *Fasti gymnasii patavini* (Padova, 1757), P. II, p. 115.

[3]) Nell' estate del 1502 attendeva ancora agli studii di filosofia (v. la *n.* 2 a p. 11). Pomponio non assunse mai il titolo di dottore; Luca una volta sola: nella cit. edizione dell' Omar, *De nativitatibus*: « nuper castigatus et in ordinem redactus per *d. Lucam Gauricum Artium doctorem egregium* ».

alcuni dei celebri professori dello Studio. Di Giovanni Calfurnio, bergamasco, dottissimo editore e commentatore di poeti latini, e lettore di rettorica a Padova dal 1486 al 1503, quando morì, paralitico, a sessant'anni [1]); il Gàurico ricorda la cara intimità di più anni, i suoi insegnamenti, ed un busto in marmo ch'egli, anche dilettante di scultura, come vedremo, gli aveva fatto [2]). Raffaele Regio e Nic-

[1]) Su di lui largamente e per il primo il cardinale A. M. QUERINI: *Specimen variae literaturae quae in urbe Brixiae ejusque ditione paulo post typographiae incunabula florebat scilicet vergente ad finem Saeculo XV usque ad medietatem Saeculi XVI* etc. etc. (in sèguito la cito: *De brixiana literat.*), Brescia, 1739; pp. 50 sgg., 59 sgg., 164, 288 sgg. ecc. Il Calfurnio fu anche poeta: come dal QUERINI, *Op. cit.* pp. 288 sgg., che riferisce molti versi di un suo *Carmen ad Ioannem Inderbachium pontif. trident. de laudibus eius et de interitu Beati Simonis infantis a Iudaeis mactati*, pubblicato in fine della sua ediz. di Catullo, Tibullo, Properzio e Stazio (Venezia, 1481). Quando il Calfurnio fu colpito dal male che lo condusse alla tomba, il VALERIANO (*Hexametri*, f. 96 *r*) scrisse i bellissimi endecasillabi *Ad eruditos: de paralysi Calphurnii*:

.... Sciebat ille quicquid est sciri datum
In expolitis undecumque litteris,
Seu graeca velles, seu latina posceres.

L'elogio funebre fu fatto dal suo scolare Marino Becichemo, dalmata, professore a Venezia e a Brescia (ZENO, *Dissertaz. Vossiane*, II, 413). La fama del Calfurnio era giunta sino al mezzogiorno d'Italia; chè lo ricordò fra gli ellenisti italiani, insieme al Leonico, il GALATEO nella *Parafrasi del Pat. Noster* (*Opere*, Lecce, 1868, V, 8), scritta a Lecce nel 1504: « Philelpho, Guarino, l'uno et l'altro Valla, Merula, Aldo, Beroaldo, *Leonico*, Marsilio Platonico, Alexandro Veronese, medico et historico, Roberto [Caracciolo], Mariano [da Genazzano], Egidio [da Viterbo], Marso, Cosmico, Pomponio [Leto?], Bonifacio, Sabellico, *Calphurnio* » ed altri, specialmente veneziani.

[2]) *De sculptura*, p. 154, della statua del Calfurnio: « Namque vel ex viventium corporibus effigies imitabimur, quod a nobis in Calpurnio factum vidistis ». A p. 138, una sua sentenza: « Equidem omneis qui nunc vulgo habentur Statuarii, haud multum dissimiles ab illis Scriptoribus existimarim, quos noster Calpurnius dicere so-

colò Leonico Tomeo, l'uno retore, l'altro filosofo, furon scelti da lui per interlocutori del dialogo *De sculptura*. Il primo, pur esso bergamasco e nemico mortale del Calfurnio, di cui fu predecessore (1482-86) e successore (1503-1508) nella cattedra padovana, viveva a Venezia quando il Gàurico scrisse quel trattato (1502), in cui vien detto solamente « graece et latine rhetor exercitatissimus » [1]); e si vede che

litus est, casu quodam tesserali verba iacere, nec nisi ipsos rerum successus expectare ». In fine (p. 258): « Haec quum a me dicta essent, surreximus omnes, in ambulacionem Leonicus, Regius in quietem, *ego vero ad Calpurnium* ». Cioè: « ed io [Gàurico] mi recai presso il mio amico Giovanni Calfurnio », allora, nel 1502, penultimo anno della sua vita, già forse paralitico. Queste parole furono invece riferite dallo SCHERILLO (*Introd.* all'*Arcadia* del Sannazaro, Torino, 1888, pp. XCIV-V) quasi come testimonianza dell' imitazione che il Gàurico avrebbe fatto, in due delle sue egloghe, del *Bucolicon* di Tito Calpurnio siculo, il bucolico latino del III secolo!!! — Nel *De vera nobilitate* (*Opera*, III, 1884), LUCA fa che l' istesso Pomponio ricordi questa amicizia al Calfurnio, interlocutore anche di cotesto dialogo: « Amice mi dulcissime, si nuper in memoria revocare velim, *nostram illam veterem amicitiam* honestissimis quidem facultatibus atque felici sidere iniciatam, dum adolescentes in Patavina Academia semper florentissima, sub celeberrimis doctoribus Philosophiae, studiis pariter invigilaremus, te praecipuum et vere unicum prae caeteris meis sodalibus repperi fuisse, ac fore dignum, cui iure optimo pro viribus satisfacere debeam, ob eximias genii tui dotes, tuamque in me observantiam ». Se non che, come abbiam veduto, nei primi del cinquecento il Calfurnio era tutt' altro che adolescente. Luca, scrivendo più di un mezzo secolo dopo, dovette certamente ingannarsi.

[1]) FACCIOLATI, *Fasti*, p. LIV. ERASMO lo conobbe e ne parlò con molta stima (DE NOLHAC, *Érasme en Italie*, Parigi, 1888, p. 55). Morì d' ottantaquattr' anni circa, nel 1520, a Venezia, dov' era professor d'eloquenza. Su di lui: QUERINI, *De brixiana literatura*, pp. 91 sgg. e l' *Epistola* cit. al Sasso, coll. 20; AGOSTINI, *Scritt. veneziani*, I, p. 525; FABRICIO, *Bibl. med. et inf. latinitatis*, VI, 51; ZENO, *Dissert. Vossiane*, II, 413; TIRABOSCHI, *Storia*, VI, 1573 sgg. ecc. ecc. — Nella Casanatense c' è questa sua opera, con la data, in fine: « Die xxv septembris Mcccclxxxxii »: RAPHAELIS REGII *Ducenta problemata in totidem Institutionis oratoriae Quintiliani depravationes;* EIUSDEM *Quaestio utrum ars rhetorica ad Herenium falso Ciceroni inscribatur*; EIUSDEM *De laudibus eloquentiae panegyricus.* » Al f. ai *v*, la dedicatoria: « Raphael Regius clarissimo Corigiae Principi Nicolao et Iacobo Troto ducis

doveva posporlo di molto al Calfurnio. Maggior conto fa del Leonico, dotto discepolo del Calcondila ed allora insegnante, per il primo sui testi greci, la filosofia aristotelica (1497-1504) [1]: « virum sine controversia doctissimum.... peripateticae is scholae magister, nec tamen ab Academia nostra dissentiens, graece philosophiam eam que est de rerum natura edocebat. tanta omnium mortalium existimatione ut cum quolibet graecorum philosophorum comparandus merito videretur » [2]).

Ferrariae ad ducem Mediolani facundo oratori felicitatem », scritta a « Paduae idibus Augusti Mccccxxxxi ». — Nel *De sculptura* il Gàurico gli fa dire (p. 104): « Age igitur Statuariam mihi amabo omnem ἀπ' ἀρχῆς ἄχρι τέλους explica, ut *quom Venetias postridie rediero*, habeam que Pyrgoteli [di questo scultore veneto, più appresso] respondere possim promptius ». Da cui si ricava ch' egli era allora per qualche giorno in Padova.

1) Facciolati, *Fasti*, p. lv, Tiraboschi, *Storia*, VII, pp. 611-614. Visse quasi sempre a Padova, dove morì, di settantacinque anni, nel 1531. Sul suo sepolcro, in San Francesco di quella città, si legge una lusinghiera iscrizione del Bembo [... « nam et Aristotelicos libros graeco sermone Patavii primus omnium docuit..... et Platonis majestatem nostris hominibus jam prope abditam restituit..... multos claros viros erudiit »...], che ne fece anche l'elogio in una lettera al Giberti (*Opere*, III, p. 52). Lo pianse morto il Sadoleto (*Epistolae*, I, n. 128), e gli dedicò uno dei suoi *Elogia* il Giovio; lo lodò grandemente Erasmo (De Nolhac, *Érasme en Italie*, p. 47). Oltre i libri *De varia Historia*, e traduzioni di filosofi greci, abbiam di lui: *Opuscula e Dialogi nuper in lucem editi* (Venezia, 1524): v. Gesnero, *Bibliotheca*. Alcune sue poesie italiane nel *Libro terzo delle Rime di diversi... autori* (Venezia, 1550). Quanto al suo valore come filosofo, il Renan, *Averroès et l' averroïsme* (Parigi, 1861, p. 386) lo dice: « fondateur du péripatétisme hellèniste et critique »; e che, fondandosi sulla psicologia d'Ibn-Roschd, tentò pure di conciliare Aristotile e Platone, e stabilire la preesistenza ed immortalità delle anime. A questo allude il Gàurico, ch' era platonico, come vedremo, con le parole riferite nel testo: « nec tamen ab Achademia nostra dissentiens ». Cfr. anche Ritter, *Gesch. der neuern Phil.*, P. I, p. 377. Di lui, come protettore e amatore delle belle arti, parliamo in sèguito.

2) *De sculptura*, p. 104.

Anche con Marco Musuro, discepolo di Giovanni Lascari e tanto apprezzato da Erasmo, il Gaurico fu in relazioni amichevoli. Dovette conoscerlo a Padova nel 1503, quando il Musuro venne allo Studio per supplire, nella cattedra di greco, il Cretico che sin dal 1500 era andato ambasciatore dei Veneziani in Portogallo [1]. Al Musuro il nostro diresse la seconda delle sue egloghe [2].

V. Da altri luoghi del *De sculptura* si rileva pure che Pomponio, non si sa quando, ma certamente prima di scrivere quel trattato, cioè prima del 1502, fosse andato visitando alcune delle più celebri regioni italiane. Probabilmente, durante le ferie autunnali di quegli anni (1500-1501), aveva percorsa fugacemente la Toscana [3]; e s'era dovuto trattenere più a lungo nella Lombardia, che apparisce come sua dimora anche nei distici più sopra riferiti [4], recandosi in tutte le città più importanti e su gl' incantevoli laghi. Fu, difatti, a Verona: di cui ricorda aver veduto il bellissimo palazzo del Consiglio, e le statue di Catullo, Vitruvio, Macro, Celso e Plinio che gli fan corona [5]; fu sui laghi d' Iseo e di Garda, e ricor

[1]) F. Foffano, *Marco Musuro professore di greco a Padova ed a Venezia* (*Nuovo Archivio veneto* III, 453 sgg.). Cfr. De Nolhac, *Érasme en Italie*, p. 57.

[2]) In fine della quale (*Liber elegiarum*, f. Diiii *r*):

> Sic ille egregius Bacchi, *Musure*, sacerdos
> Ad cuius totus plaudebat carmina mundus.

[3]) *De sculptura*, p. 230: « *In Ethruria* quoque ex eo gypso toreumata *mirati sumus*, quum ex alabastrite viderentur, tantus erat lapidis illius nitor splendorque ».

[4]) V. a p. 154.

[5]) *De sculptura*, p. 154: « Ut si ex Zopyri quis iudicatu Socratem effingat calvum, simum, ventrosum, et eiusmodi quemadmodum a Veronensibus in Catullo, Vitruvio, Macro, Celso, Plinioque, quos sibi cives vendicant, factitatum *ipsi nos nuper festive spectavimus* ». Il Maffei (*Verona illustrata*, P. III, cap. IV in *Opere*, Venezia, 1790, VIII, 86) ed altri molti, in luogo di Celso, mettono Cornelio Nipote. La testimonianza del nostro ha una certa importanza, anche pel tempo in cui furon poste quelle statue.

dò con gioia l'immenso diletto provatone [1]; fu a Cremona, sulla cui torre, o « torrazzo », dice d'esser salito, e nel territorio cremonese [2]). Oltre tante bellezze naturali, per le quali il Gaurico, scrittore d'arte, scultore e poeta, doveva sentire un infinito trasporto, egli era stato spinto a visitar la Lombardia dal desiderio di vedere alcuni suoi amici grammatici, quasi tutti bresciani e bergamaschi. « Ascendimus enim — dic'egli al Leonico ed al Regio [3]) — Cremonen-« sem et nos turrim [4]), eo quum accessissem nuper ad grammaticos « salutandos, Lugarium, cuius cum gnato mihi familiaritas [5]) et Caie-« tanum vestrum, ut narrare solebat, in graecis litteris condiscipu-

[1]) *De sculptura*, p. 230: « Mirabilem ea nobis usum praestitit nuper ad lacum Sebinum, quem nunc accolae ab oppido quod ab eius uti arbitror portorio nomen acceperat, Gypseum uti et ab ardea Benacum, etiam corrupto vocant. *At quanta me nova voluptate affecerunt illi lacus, illa eius provinciae quam quidem oppidulatim peragraram iucunda felicitas* ». Poco prima, aveva ricordato l' « Appenninus Bononiensis » e le « Alpes », ma non fa capire se vi fosse salito sù.

[2]) *De sculptura*, pp. 198 e 200. Altrove (p. 232): « Pulvisculus vero qui optimus sit, diu queritari a multis solitum. Is autem aut nativus est, aut facticius. Nativus qui per se nascitur qualem *nos nuper in agro Cremonensi deprehendimus* ».

[3]) *De sculptura*, pp. 198-99.

[4]) « Il Torrazzo de Cremona.... alto gradi 489, e ogni grado è alto mezzo piede; indi è la cima: sopra le finestre prime dell'altro corridoi seguente dove sono li merli, sono le mire che mostrano diverse cittadi e castella » (così M. A. Micheli nella *Notizia di opere di disegno, pubbl. e illustr. da D. I. Morelli*, ediz. Frizzoni, Bologna, 1884, p. 83).

[5]) Il *Lugarium* è Niccolò Lucaro, celebre retore ed oratore cremonese, di cui dà molte notizie biografiche Giovan Giacomo Crotto, giureconsulto, nella *Deploratio* del maestro, morto l' 8 gennaio 1515 (in Arisi, *Cremona literata*, Parma, 1702, I, 356-67). È dedicata a lui l' *Epistola nuncup. de nuptiis Illust. Ducis* di Stefano Dulcino (Milano, 1489). Di una sua *Funebris laudatio* su Batt. Plasio, che il Sasso (*Hist. lit. typ. med.*, p. cccxcvii) credette inedita, una ediz. del sec. XV s. a. nè l. nella Marciana; ripubblicata nel 1508 a Venezia, *per Manfredum de Bono*. In quest' ultima stampa v' è unita la sua *Deploratio* per la morte di Beatrice d' Este, moglie di Lodovico Sforza, che fu letta a Cremona « in frequentissimo D. Mariae templo pridie nonas Februarii 1496 », e che non ricordano Luzio-Renier, *Relaz. d'I.*

« lum [1]). Neque vero putetis ulla me re in tota illa provincia delec-
« tatum magis quam consuetudine quorum est feracissima grammati-
« corum, quam multos Brixiae, Bergomi? Taberium [2]). Britannicum [3]).
« hospitem inprimis meum Clementem [4]), qui claras facit suas vide-
« ri minutulas quasdam ubi grammaticam doceatur Athenas. Quid
« vero me grammaticis non delectari grammatico patre natum? ».

VI. Fino a tutto il 1502 egli restò certamente a Padova; ma dove si trattenesse da quell' anno sino al 1512 quando lo troviamo a Napoli, non si può stabilire con certezza. Luca Gàurico asserisce che in Padova Andrea Alciato, il futuro celebre giureconsulto milanese, apprendesse le lettere greche da Pomponio [5]). Ora l' Alciato, che

d'Este con Ludov. e Beatrice, Milano, 1890, pp. 125 sgg. — Il figlio del Lucaro, con cui il Gàurico dice d' esser in molta familiarità, è certamente quel Girolamo che Nicolò ebbe dalla prima moglie, Luchina di Lazzaro di Pontremoli, e che il Crotto chiama « professorem et medicae artis et philosophiae consummatum ».

1) È certamente Daniele Caietano o Gaetano, cremonese, figlio di Alessandro, lettore a Padova ed a Milano sotto Francesco II Sforza. Morì in patria il 24 novembre 1528, di peste, non per miseria, « medicabundo similis », come asserisce il Valeriano (*De literat. infelicit.*, Venezia, 1620, p. 65); e gli fu posta una lapide dal figlio Simplicio nel chiostro di San Francesco. V. su di lui: Arisi, *Cremona literata*, I, 388 sgg.; il quale cita le sue opere e si serve spesso delle sue poesie mss. in lode dei contemporanei.

2) È Giovanni Taberio, nato a Rovato in quel di Brescia. Commentò Lucano. Lo lodarono Battista Mantovano col nome di « Ioannes Rovatentis » e Daniele Cereto, bresciano, nel *Panegyricus de laudibus Brixiae*. V. su di lui Querini, *De brixiana literat.*, pp. 124, 332 ecc. e l'*Epistola* al Sasso, già cit., coll. 8, 20 ecc.

3) È Giovanni Britannico, figlio di Antonio nato a Palazzuolo nel territorio di Brescia; fu scolare nello Studio di Padova nel 1470-71 (Papadopoli, *Hist. Gymn. patav.*, II, 185); tenne scuola in Brescia; morì dopo il 1518. Commentò Persio, Stazio, Giovenale, Orazio: il primo ebbe molte ristampe. Su di lui, largamente il Mazzuchelli, *Scrittori*, IV, 2106; cfr. anche Querini, *De brix. literat.*, pp. 80 sgg., 126 sgg., 330 sgg.; Tiraboschi, *Storia*, VI, 1591-93.

4) Mi è del tutto ignoto.

5) *Tract. astrologicus*, f. 73 r (*Opera*, II, 1641): « Andrea Alciatus didicit lite-

nacque nel 1492, ed ancor fanciullo ascoltò in Milano le lezioni di eloquenza di Giano Parrasio, lettore in quello Studio dal 1500 al 1505 [1]; non prima di quest' ultimo anno, cioè quando ne aveva appena tredici, potette recarsi in Padova presso il Gàurico. Il quale, io credo, abbandonò definitivamente questa città nel 1509, quando, per la lega di Cambrai riversatasi quasi mezza Europa, con Luigi XII, l' imperator Massimiliano e Giulio II, sul territorio della Repubblica, lo Studio padovano si chiuse [2], e studenti e professori [3]) si sbandarono per l' Italia.

VII. Fu allora ch'egli dovette recarsi a Roma. È certo che, insieme al fratello Luca, e per testimonianza di quest' ultimo, frequentasse la biblioteca Vaticana: « Istud et sequens schema coeleste *in* « *bibliotheca Vaticana* graece scriptum reperi in quodam libro per- « gameneo. Sequens autem figura coelestis fuit supputata secundum « Porphyrii dogmata. Pomponius frater meus Gauricus latinitate « donavit..... Thema coelicum urbis Costantinopolitanae..... veluti *in* « *Bibliotheca Vaticana reperit frater meus* Pomponius Gauricus in « libello graeci Astronomi Epistographo » [4]. A Roma egli rivide

ras Graecas a Pomponio Gaurico Patavii, et tractatum de Significatione verborum et de Illuvionibus (?) evasitque legum doctor egregius. Ferrariae profitebatur iura vilia, sed textum dumtaxat decretorum eleganter explanabat. Obijt Ferrariae anno 1546 ». Allude al *De appellationibus* e al *De Praesumptionibus* dell' ALCIATO (*Opera*, II, 869, IV, 575)?

[1]) Vedi il MAZZUCHELLI, *Scrittori*, I, P. I, pp. 354 sgg., che, ricordato il brano di Luca, osserva: « il che non sappiamo con qual fondamento..... si affermi, mentre non altro luogo da tutti gli scrittori da noi veduti, gli si assegna per i suoi studj che quello di Milano, di Pavia, e di Bologna ».

[2]) FACCIOLATI, *Fasti*, p. LVI.

[3]) Per esempio il Pomponazzi (cfr. FIORENTINO, *Op. cit.*, p. 19), ed Erasmo (cfr. DE NOLHAC, *Erasme en Italie*, p. 58, ch' erano a Padova; il Parrasio (cfr. S. MATTEI innanzi al *Quaesita per epist.* Napoli, 1771, p. XVI), ch' era a Vicenza.

[4]) *Tractatus astrologicus*, f... (*Opera*, II, 1579). Su quella biblioteca v. MÜNTZ-FABRE, *La bibliothèque du Vatican au XV^e siècle*, Parigi, 1887, e MÜNTZ, *La bibl. du Vatican au XVI^e siècle*, Parigi, 1886.

Francesco Pucci, patrizio e canonico fiorentino, discepolo del Poliziano, dotto poeta e oratore, tanto stimato dal Pontano e dal Sannazaro, e allora segretario del cardinal Lodovico d' Aragona [1]). Col Pucci, col quale era legato da vecchia amicizia, cominciata forse a Napoli nella fanciullezza, lo vediam passeggiare negli « orti di Mecenate », sull' Esquilino, e discorrere dei poeti latini del tempo d'Augusto [2]). E fu anche a Roma che il Gàurico e l'amico suo Pietro Tamira, romano, discepolo di Pomponio Leto e caro anche al Pontano [3]), ebbero l'occasione di scoprire tra le rovine del Campidoglio un antico marmo, col calendario di Giulio Cesare e con

[1]) Il tempo dell' andata del Gàurico a Roma, potrebb' esser determinato soltanto da un' esatta biografia del Pucci, ch' è ancora da fare. Da ricerche sommarie in docum. ancora inediti mi risulta che il Pucci non era a Roma nel 1499 e nel 1500, quando avrebbe potuto incontrarlo il nostro, recandosi nel Veneto; e ch' era ancora a Napoli nel 1504. È in quest' anno, io credo, che Lodovico d' Aragona, tornando dalla Spagna, dov' era stato dal 1490 al 1503, e recatosi a Napoli, dovette rivederlo e condurselo a Roma, dov' era nel 1510 e dove morì il 24 agosto 1512. Su di lui, lettore allo Studio (1488), maestro di Giano Parrasio, amico, fra gli altri, del Pontano che lo fa interlocutore dell' *Aegidius* e gli dirige alcuni endecasillabi del II *Bajarum* (*Carmina*, Napoli, 1505, f. M v *r-v*), e del Sannazaro che lo ricorda nella celebre elegia: *In maledicos detractores* (I, xi: in *Opera*, ediz. Brouckhusio-Ulamingio, Amsterdam, 1720); vedi per ora il Capialbi, *Opuscoli*, Napoli, 1849, III, 247 ecc. Ne darò larghe notizie biografiche e letterarie nei *Nuovi docum. su gli scritt. e gli artisti dei tempi arag.* nell'*Arch. stor. napoletano*.

[2]) Si rileva dalla dedica del Gàurico al Pucci della sua parafrasi dell'arte poetica oraziana (v. il §. vi di questo cap.). Ivi pure si ricorda l' « antica benevolenza » del Pucci verso Pomponio.

[3]) Il Pontano lo fa interlocutore dell'*Aegidius* (Napoli, 1507) e lo ricorda nel VI *De Sermone* (Napoli, 1509, f. gi *v*). Amicissimo di lui lo dice anche Pietro Summonte nella dedicatoria del *De magnanimitate* (Napoli, 1508) al Colocci. G. B. Pio (*Eleg.* VI) lo dice: « Pierii Thamiras gloria prima Chori ». Da Pietro Gravina (*Epistolae atque Orationes*, Napoli, 1589, pp. 132-134) si sa che, verso il 1519, era vecchio e molto stimato da'dotti. Una sua egloga *Ad divum Iulium II Pont. Max.*, (s. a. nè l.; ma Roma, 1503), in 4°, di cc. 4, è nella Nazionale di Napoli e nella

i fasti dei primi sei mesi. « Calendarium Julii Caesaris — assicurava « Luca, pubblicandolo molti anni dopo — Fasti primorum sex men« sium per Pomponium Gauricum et Thamyram sub Capitolinis Rui« nis in antiquo marmore reperti, cuius marmoris altera pars re« liquos sex Menses sine Fastis continebat » [1]).

Vallicelliana di Roma (Lancellotti, *Poesie ital. e lat. di M. A. Colocci*, Iesi, 1772, p. 89). Alcuni epigrammi nella *Coryciana*, p. 49; uno nei *Facetiarum exemplorumque libri VII* di L. D. Brusonio (Roma, 1518) ecc.

[1]) *Calendarium ecclesiasticum*, Venezia, 1552, ff. 130 *v* — 135 *v* (*Opera*, I, 847-57). Se non che quest' istesso Calendario era stato pubblicato fin dal 1509 in Roma dallo stampatore Jacopo Mazochi (*Calendaria et Opuscula*), con l' identico titolo ma col solo nome del Tamira, senza alcuna indicazione del luogo ove si trovasse. Questo ed il vedersi evidentemente ricacciato dai *Fasti* ovidiani lo fece ritenere dagli epigrafisti come elaborazione medievale o falsificazione dell' istesso Tamira (v. Foggini, *Fastor. anni rom. a V. Flacco ordinat. reliquiae*, Roma, 1779, p. 104; C. Saxio nella pref. alle *Animad. hist. crit. ad Fastos Rom. sac. Fragm.* di J. van Vaasen, Utrecht, 1785, pp. xxiv-v; Mommsen, *Inscript. latinae antiq.* in *Corpus* I, 293). Luca, aggiungendo il nome del fratello, volle supplire ad una dimenticanza dello stampatore Mazochi, o cercò solo di rinfrescar la fama di Pomponio appresso i contemporanei ed i posteri? Fu ristampato, non so se dall'ediz. mazochiana o da quella del Gàurico, da G. Fabricio, *Roma*, ediz. 1587, pp. 189-97, e citato, dalla seconda stampa, dal Seldeno, *De jure nat. et gentium*, Londra, 1640, pp. 379-81.

II.

I. Fu durante la sua dimora in Padova (1500-1509?), che il Gàurico scrisse tutte le poesie latine giovanili, e pubblicò i *Fragmenta* dello pseudo Gallo (1501), il commentario di Ammonio *In quinque voces Porphyrii* (1502) ed il dialogo *De sculptura* (1502).

Le poesie latine, pochi epigrammi, qualche endecasillabo, quattro egloghe e tre *sylvae*. furono scritti, per testimonianza di Luca, che le pubblicò quasi tutte per la prima volta a Venezia nel 1526 [1]. in Padova « ante 19 aetatis suae annum »: fino a quell'anno eran rimaste, per ben cinque lustri, manoscritte presso Gaspare Dondi degli Orologi, patrizio padovano.

Di nessun valore artistico, codesti componimenti non hanno neppure grande interesse biografico: puri esercizi di metrica, come si rileva spesso dai soli titoli (*Tempus*, *De Morte*, *Gratia*, *De Diogene*, *Dido*, *De pictore*, *De verpo*) [2]. Altri son diretti *Ad Macri-*

[1]) Dopo l'*Elegiarum Liber*, al quale precede un' *Epistola* al principe di Salerno, cui appartengono le parole riferite nel testo, e le seguenti: « Sed antequam calcographo exhiberentur, Quirites plerique Veneti adolescentes statuere prorsus eis adijcere *epygrammata quaedam*, *treis sylvas et quatuor Eclogas*, *iam diu in tenebris reconditas*, *ab D. autem Gaspare Dundo de Horologiis patricio Patavino*, *de Gauricis semper benemerito, lustris iam quinque peractis delitiose admodum servatas*, in unum hunc redactum libellum tuo nomine fulgentissimo dicatum promulgavimus ». Se non che le due prime egloghe eran già stampate dal 1503 e 1504. V. la *n.* 1 a p. 170.

[2]) Il primo, il secondo, il quarto di questi epigrammi furon ristampati da Luca nel *Liber de ill. poet. auctorit.* (*Opera* III, 1866, 1874, 1877); il primo anche in principio del cit. *Tractatus astrologicus* (*Opera* II, 1578) il quarto nel *De vera nobilitate* (*Opera*, III, 1912); il primo, il penultimo e un altro dall'istesso titolo pure dal Brockhaus nell'ediz. del *De sculptura*, p. 88. Alcuni di questi ed altri dei Gàurici nelle *Delitiae CC italor. poet.*, ediz. Gheri (Francoforte, 1608), pp. 1214-1215 e nei *Carmina ill. poet. ital.* (Firenze, 1720), V, 276-79.

num[1]), *Ad Ferdinandum*, *Ad Aulum*, *Ad Lucium pro Paulo*, *Ad Carolum* etc. a persone, ignote ora a noi, ma in relazione col Gàurico, durante la sua vita padovana. A questo stesso gruppo appartengono i due epigrammi al Ramnusio e gli endecasillabi al Valeriano, che abbiamo già ricordati.

Qualcuna finalmente di queste poesie ci mostra già in quale familiarità co' poeti greci vivesse allora il giovanetto, come gli endecasillabi *Despectus rerum humanarum*, in cui parafrasa la nota anacreontica Οὔ μοι μέλει τὰ Γύγεω; o nel seguente epigramma, imbevuto tutto delle sentenze pessimiste di Teognide e de' gnomici greci:

INFELICITAS RERUM HUMANARUM.

Quis queat humanae tot vitae incommoda ferre?
  Humanae vitae quis mala ferre queat?
Si vitam statuas urbanam, iam tibi praebet
  Mille domus curas, iurgia mille forum.
Si tu rura colas, circumstant mille labores,
  Et pelago tecum mors comitata venit.
Nulli gratus inops, admota uxore quietem
  Nil speres, viduo nec potes esse thoro.
Orbus eris sine prole, graves in prole labores,
  Mente labat iuvenis, debilitate senex.
Nil quoniam superest, quod me vixisse iuvabit
  Optandum, misero sit mihi posse mori [2]).

II. La prima delle quattro egloghe è intitolata Ἐρωτικὴ διαλλήλως, cioè « doppiamente erotica », perchè è il solito certame poetico fra i due pastori innamorati, qui Orfeo e Tamira, — quest' ultimo è il poeta teologo greco [3]), non già l'amico romano Pietro Tamira.

[1]) Ristampato da Luca nel cit. *Liber de ill. poet. auct.* (*Opera*, III, 1857), insieme all' epigr. *De infoelicitate rer. hum.* che riferiremo or ora.

[2]) *Eleg. liber*, f. Evııı *r*.

[3]) Così lo chiama il Gàurico nel *Catalogus* dei poeti greci che segue la cit. parafrasi oraziana.

che non pare conoscesse ancora: — l'uno inneggiante il suo « formosus Amyntas », l'altro la sua Fillide: fredda imitazione delle egloghe III e IV di Virgilio, senza neanche quel po' d'interesse biografico che hanno le altre tre [1]).

La seconda, Ἐρωτικὴ ἁπλῶς, cioè « unicamente erotica », perchè è il solo Orfeo a dolersi, fino a morirne, del suo disprezzato amore per Licone; deriva, per il ritornello:

> Fingite olorinos mea carmina, fingite cantus,

modificato poi in

> Claudite olorinos mea carmina, claudite cantus,

dall' VIII virgiliana. L'iscrizione che le Muse incidono sulla tomba di Orfeo, è dettata dal Gàurico, con più storica verisimiglianza, in greco [2]).

Non prima del 1503 fu scritta la terza, *Ario lyricen*, perchè inneggiante a Giulio II:

> Tu, quem Caesarei cum regno nominis omnes
> Haeredem pariter populi regesque salutant,
> Terrarum coelique potens, sanctissime Juli! [3])

[1]) La I e II egloga furon stampate per la prima volta non nel 1526, come asserì Luca (v. la *n.* 1 a p. 168), ma a Firenze il 1503 in fine del *De sculptura*, e l'anno seguente nella raccolta giuntina delle *Eclogae*, innanzi a quelle di Virgilio, di Calpurnio, di Nemesiano, del Petrarca, del Boccaccio e di Battista Mantovano (ff. 2 *v*-5 *r*). Ristampate negli *Auctores Bucolic. XXXVIII quotquot a Virgilii aetate ad an. usque 1546 nancisci licuit* (Basilea, 1546), p. 699 e nelle *Delitiae CC italorum poetar.*, ediz. R. Gheri, pp. 1206-14.

[2]) *Eleg. liber*, f. Diiii *r*:

> οὗτος τύμβος ἔχει σοφὸν Ὀρφέα θεῖαν ἀοιδόν,
> ψυχᾶν, καὶ κιθάρην οὐρανὸς οὐρανίην.

[3]) *Eleg. liber*, f. D v *r*.

È un' invettiva contro l'avarizia, lo smodato amore delle ricchezze non adoperate a fin di bene: in soccorrimento, s'intende, della poesia, delle Muse, datrici d'immortalità:

> Regales epulas fastidia saepe secuntur,
> Egregiam Venerem magni plerumque dolores,
> Divitias semper metus acer, et aspera caedes,
> Ast autem Musas sequitur gratissima vita [1]).

Senza Omero, che ne sarebbe stato degli eroi greci e trojani?

> Una omnes starent obscura in nocte sepulti [2]):

l'eterno motivo oraziano: *Vixere fortes* [3]).

I pastori *Thyrsis* e *Lycopas*, da' quali s'intitola la quarta, nascondono: il primo un amico toscano del Gàurico (il Pucci?):

> Thyrsis ego *Arnensis*, non *Arno* pulcher Anapus,

il secondo, l'istesso poeta:

> Non me piniferi tantum juga summa Lycaei
> Partheniique iuvent saltus et Thessala tempe,
> Quantum *Gaurano* gelidi *sub vertice* fontes [4]).

L'istesso Licopa si dice « iuvenis ab Euboica regione », cioè di

[1]) *Ibid.*, f. D v *r.*

[2]) *Ibid.*, f. D vi *r.*

[3]) *Odar.* IV, ix. — La III e IV egloga furon ristampate in fine della parafrasi oraziana di Pomponio (Roma, 1541): v. §. vi. Parte della III (*Proh pudordolendum*) riappare per ben due volte nel cit. *Liber de ill. poet. auct.* e in fine del *De vera nob.* di Luca (*Opera* III, 1865, 1912).

[4]) *Eleg. liber*, f. D vii *r.*

Napoli, fondata secondo la tradizione, dagli Euboici o Calcidesi [1]). Intanto Tirsi inneggia ad una sua Amarilli, e Licopa ad un giovine Menalca « ab Euganea regione », cioè padovano: quel Gaspare Dondi dagli Orologi, già ricordato? Affatto caratteristico di questa egloga è il vezzo cui il Gaurico s'abbandona molto volentieri, — non so se dietro qualche esempio o se di sua propria iniziativa, — di dar prima di alcune parole le sillabe iniziali, poi immediatamente le voci intere: si direbbe un balbutire, ma per quale effetto, per quale scopo?

> Dum mihi sub scopulo hoc *formo formose* Menalca.....
> *Nunc pri nunc primum* falce notata mea.....
> Est mihi Mugelli *sub va sub vallibus* altis....
> Est mihi Tyburti *sub ru, sub rupibus* antrum..... [2])

III. La prima delle *Sylvae*, scritta poco dopo la morte del padre (1497), secondo dice il titolo: Προτρεπτικὸν *ad fratrem*, è un'esortatoria a mutar vita. Il fratello, ch'egli dice *puer*, sul cui volto sorgeva allora la prima lanugine, già autore di *leves elegos* e di *lascira carmina*, e che aveva pur militato *in hostes arthoos* — è probabilmente Plinio, di cui ricordammo qualche poesia latina —, il fratello s'era dato ai facili amori, ad una vita spensierata e leggiera; e

[1]) *Ibid.*, f. cit. Cfr. a p. 168 *n.* 1. E così Tirsi:

> Non Amarilli velim *Campania* tota daretur;

e Licopa:

> Non ego florenti cupiam dominarier *Arno*.

[2]) *Ibid.*, ff. Dvii *v*-viii *r*. L'egloga finisce non meno capricciosamente:

> Sitt, sitt ad vallem, non audis? sitt Acinaetha
> Rursus non? sitt, sitt, hodie tibi cornua frangam.

Pomponio ad ammonirlo paternamente di resistere, di rivolgere contro Venere e il cieco fanciullo quelle armi già provate contro nemici più fieri [1]), a metter da parte i versi d'amore: si dia, invece, a studi più severi, alla filosofia naturale, all'astronomia, alle matematiche:

> Interea tibi dum prima lanugine vultus
> Sordescunt, mores istos depone gabinos,
> Excute mordaces pleno de pectore curas
> Ac studiis aetas firmetur ceca severis.
> Tolle leves elegos, lascivaque carmina dele,
> Tolle, precor, tolle haec irritamenta furoris.
> Sit satis haec mecum lusisse prioribus annis.
> Nunc age legitimo complectere carmina versu
> Materiamque gravem vel tantis visibus aptam.
> Nunc age naturae causas obstrusaque rerum
> Semina perquire et vasti miracula mundi
> Sollerti scrutare animo, mentemque sagacem
> Dirige, ut inventis notescant omnia causis [2]).

La seconda selva, Ζωγραφία, cioè 'pittura', ci riconduce in mezzo alla vita padovana di Pomponio. È diretta al pittore Giulio Campagnola,

[1]) *Eleg. liber*, f. E i *v*:

> Arma cape, arthoos nuper quibus usus in hostes,
> Arma cape, et totos irarum collige motus,
> Non tibi cum dura bellandum pegente, nec ultra
> Undique barbaricas temeraria pectora turmas
> Alpinosque animos, fraudesque dolosque timebis.

Il fratello aveva probabilmente combattuto contro gli Svizzeri nel 1499, o con Lodovico il Moro o col La Tremouille, per il ducato di Milano: « Svizzeri di qua, Svizzeri di là » dice il Balbo (*Sommario*, Firenze, 1856, p. 277).

[2]) *Ibid.*, f. Eii *v*.

figlio di Girolamo, letterato e pittore anche lui [1]: quell'istesso — notò il Brockhaus — che nel *De sculptura* il Gàurico disse *noster*, cioè di Padova, e lodò come imitatore del gran Mantegna: « quod palladiam illam Mantenii nostri turbam, Caesareosque triumphos tam bellissime sit imitatus » [2]: i celebri *Trionfi di Giulio Cesare* per la scena del teatro di Mantova (1490) [3]:

Cesset Apelleas mirari fama tabellas,
Cedat priscus honos picturae gloria cedat,
Cedant prisca novis: tua, Juli, gloria maior....
Quis tantum similes potuit deducere vultus?
Quis potuit tantum veras animare figuras?
Et pennicillo naturam sic imitari?....
Si te prisca aetas, si secula prisca tulissent,
Tantus vester honos, tua gloria tanta fuisset,
Absens ut tecum victus certasset Apelles,
Atque tuae veris pendentes vitibus uvae
Fallere aves poterant, poterant tua linthea Zeusim
Decipere, et solus poteras tu victor haberi [4].

Ad un periodo misero ed infelice della sua vita, in cui il povero

[1]) Sui Campagnola v. N. Petrucci, *Biografia degli artisti padovani*, Padova, 1858, pp. 62-63; il quale pone la nascita di Giulio nel 1452, mentre costui nel nov. 1495 era appena « parvulus » (v. Brockhaus, nell'ediz. del *De sculptura*, p. 86: ov' è ristampata tutta questa egloga, pp. 84-85); e ignora affatto il componimento e il ricordo del Gàurico sul Campagnola. Padre e figlio furono verseggiatori: il primo anche celebre miniatore; Giulio a tredici anni conosceva le lingue classiche e l'ebraica, ed era pure eccellente musico. Nella *Notizia d'opere di disegno*, ediz. cit., pp. 51-52, si dice che « oggidì non avvi più traccia » delle sue pitture ed esistan solo alcune stampe; mentre dal Pietrucci (*Op. cit.*, p. 63) son citati alcuni quadri.

[2]) *De sculptura*, p. 138.

[3]) Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, Parigi, 1889; II, 598.

[4]) *Eleg. liber*, ff. Eiii *r*, Eiiii *r*.

poeta non dovette passarsela molto allegramente, allude l'ultima — come la prima — delle *Sylvae*, detta perciò Δυστυχία, cioè 'infortunio'. Meglio non esser mai nati; innocenti, siam bersaglio ai colpi di un cieco destino. Infelicissimo il genere nostro; più felici gli animali!

> Longior his ordo est, acies hic purior, illis
> Serior est etas, innataque vellera vestes
> Herba cibus, fontes ac frigida flumina sedant,
> Demulcentque sitim, placidos dat gleba sopores,
> Antra domus, virides constrata cubilia frondes.
> Quid referam? serpens longos, proh Juppiter, annos
> Exuit, et tardam ponit cum pelle senectam,
> Ternaque vivaces cognoscunt secula cervi,
> Quid volucres celi neptuniaque agmina narrent?
> Mitius in sylvis tandem celoque marique
> Vivitur, in sylvis certe felicius essem
> Inter apros, rapidosque lupos, saevosque leones,
> Et nunc humanam cupio deponere formam [1]).

IV. I quattro libri delle elegie di Cornelio Gallo per Licoride erano (e sono) ritenuti distrutti, quando, sul principio del sec. XVI, il giovinetto Gàurico credette di averne scoperto uno. Lo fece subito pubblicare, il 12 gennaio 1501, a Venezia, pe' tipi di Bernardino veneto de' Vitali [2]). L'amico G. B. Ramnusio vi aggiunse un' avvertenza e un epigramma, in fin del libro:

Io. Bap. Rhamnusius lectori:

« Lector quod has Cor. Galli poetae relliquias legeris, Pomponio Gaurico,
« adolescenti optimo, gratias habeto ».

[1]) *Ibid.*, f. E v r.

[2]) In-4°; cc. 14. Al f. Ai *r*: Cornelii Galli | Fragmenta | *Cum gratia et privilegio;* al cui *verso:* la *Vita C. Galli.* Al f. seg. comincia il *C. G. poetae clarissimi Elegiarum libellus.* A questo (f. C v *v*), succede il noto *Pervigilium Veneris* con la rubrica: « Sequens lyricum quia a plerisque C. Gallo attribuitur, hoc loco subscri-

Eiusdem Epigramma.

Si quis sensus inest, si qua est mens ulla sepultis,
Pomponi, pietas haec tua grata satis.
Qui sparsos cineres proprio componis acervo,
Qui titulum proprio restituis tumulo.
Ipse tuo tandem Gallus nunc munere gaudet
Se penitus dextra non cecidisse sua.

bendum putavi ». Al f. Cvi *r*: un *Pomponii Gaurici Neapolitani Elegiacon*, sulla perdita di tanti capolavori dell' antichità, che fu poi inserito dal nostro con alcune modificazioni nell' *Elegiarum liber* al n. xxvii. Seguono l'avvertenza e l'epigramma del Ramnusio (f. Cvi *r*), ed in fine: « Impressum Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus Anno D^ni M. CCCCC. I. Die xii. Ianuarii ». Poniamo sotto gli occhi del lettore la *Vita C. Galli*, perchè ad essa dovremo spesso riferirci: « Cornelius Gallus Foroiuliensis, Orator ac Poeta clarissimus, ex infima fortuna « in Augusti amiciciam susceptus, Aegyptum provinciam Romanorum primus obti- « nuit. Mox, quum quaedam in convivio per merum fassus esset, in suspicionem « coniurationis adductus. Damnandusque Senatui tradditus, ob pudorem, propria se « manu interfecit, anno aetatis suae xliii. Hunc P. V. Maro usque adeo sibi ami- « cissimum habuit, ut *Bucolica* et *Georgica* in eius laudibus terminarit. Verum quia « in Georgicis pleniores de eo laudes contenebantur, iubente Augusto in Aristei fabu- « lam commutavit. Scripsit Cornelius Gallus *Elegiarum Libros iiii.* de Cytheride « quadam, P. Volumnii liberta, quam ficto nomine Lycorida appellavit. Inque iis « imitatus est Euphorionem Chalcidicum Poetam. Lasciviusculus semper fuit. In « compositione tamen caeteris qui Elegiam latine scriptitarunt, durior a Fabio non « temere iudicatus. *Eius scripta penitus interciderunt, praeter hunc unum libellum* « quem pauloante mortem in Aegypto visus est perscripsisse. Nam quum ibi grae- « cam quandam puellam adamasset; nec propter ingravescentem iam aetatem eius « libidini satisfacere potuisset, materia satis oportune oblata est, ut senectutis in- « commoda describens, iuveniles suos amores recenseret, seque suis carminibus, « multo melius quam in numo spectandum effingeret. *Nam quod fuerit Etruscus*, « *quod Orator, quod Poeta, quod etiam vinolentus, quod Lycorida adamaret, quod* « *legatus Aegypto praefuerit, hinc manifestissime colligitur.* Quae si quis diligenter « *animadvertat, fatebitur hunc libellum Cornelii Galli, non alterius fuisse; ut qui-* « *dam parum prudenter existimarunt* ».

Ma quella del Gàurico non era nè una scoperta, nè una disumazione. Codesti voluti *Fragmenta Cornelii Galli* non eran altro che le elegie di Massimiano etrusco, scrittore del VI secolo, noto nel medio evo, e poi divulgato per la stampa, negli ultimi decennii del secolo XV e riprodotto financo due anni prima della pubblicazione del Gàurico [1]. Nè Pomponio poteva ignorar tutto questo; ma, pubblicando quelle elegie, egli evidentemente non volle dar nulla di nuovo o di sconosciuto, sì bene attirare l'attenzione dei dotti sulla sua congettura: che quei versi, piuttosto che all'ignoto Massimiano, dovessero meglio attribuirsi al celebre amico di Virgilio. Mera congettura, in cui lo spinse l'identità del cognome dei due poeti — anche Massimiano è detto *Gallo* nei manoscritti e nelle stampe [2] — e del nome della donna cantata da essi (Licoride); ch'egli ebbe il torto di dare per cosa già bell' e assodata sin dal frontespizio del suo libro, saltando con inconsideratezza giovanile su i dubbi non leggieri che pur gli s'erano parati dinanzi. Cornelio Gallo morto giovane e cotesto Massimiano lagnantesi continuamente della sua vecchiezza; l'uno, di Forlì, vissuto nel secol d'Augusto, l'altro, Toscano, adoperante un barbaro latino, potevan essere una stessa persona? [3] La smania di farsi conoscere — era questo il primo libro che veniva in luce col suo nome — la speranza forse di giovare alle non floride condizioni domestiche, affrettarono codesta pubblicazione, unica, fra quelle del Gàurico, di cui non si possa dir assolutamente bene.

Ottenne l'intento; il suo nome corse per le bocche degli studiosi.

[1]) V. HAIN, *Repertor. bibl.*, II, P. I, 377 che cita una stampa s. a. nè l. (ma di Utrecht, 1473), sul cui f. 1 *r*: *Maximiani philosophi atque oratoris clarissimi ethica suavis et periocunda*. Nella Vitt. Emanuele di Roma: MAXIMIANUS, *Libellus nugarum*, « Parisiis, Steph. Iohannot et Petrus Le Don, 1499 » (cfr. HAIN, n. 11916).

[2]) Il cod. Vaticano 5176, per es., è intitolato: « GALLI MAXIMIANI, *Carmina* »; il 4924 (del 1411 e '53) della Imperiale di Vienna, ff. 136ᵃ—147ᵇ: « CORNELIUS MAXIMIANUS GALLUS ETRUSCUS: *Elegiae sex* » (*Tabulae codd. mss. in bibl. Palat. Vindobonensi asserv.*, Vienna, 1864; III, 422).

[3]) Si veggano le parole in corsivo nella *Vita C. Galli* scritta dal GÀURICO, nella *n.* a p. 176.

Un altro degli antichi capolavori era stato tolto all'eterno oblio [1])! I pesciolini abboccarono all'amo, e credettero subito e decantarono la bella scoperta [2]); ma i critici digrignarono i denti, e la dichiararono apertamente una sfacciata impostura. Primo, fra gli altri, un discepolo del Poliziano, il fiorentino Pietro Ricci, o, latinamente, *Crinito*, il quale, nel suo trattato *De poetis latinis*, scritto e pubblicato quattr'anni dopo che quelle elegie col falso nome andavano già per le mani di tutti, avvertiva severamente [3]): « Leguntur aetate nostra elegiarum libri sub nomine Cor. Galli, qua in re facile est imponere imperitis hominibus. Qui autem paulo diligentius antiquitatem observarunt, nihil minus censebunt quam ut haec referenda sint ad poetam Gallum ». E prima del Crinito, Lilio Gregorio Giraldi nel dia-

[1]) L' istesso GAURICO nel cit. *Elegiacon*, prima di farne la scoperta, ne lamentava così la perdita:

> Eloquar? Ah facinus! Tua nunc ubi, Galle, Lycoris?
> Ah ubi ubi ingenium, Galle poeta, tuum?
> Poenitet heu longi noctesque diesque laboris,
> Quum videam tantos deperiisse viros.
> Nitendum tamen est. Nam quamvis cuncta peribunt,
> Ingenii nunquam Fama perire potest.
> Et quamvis tua scripta olim, Divine Poeta,
> Ac versus tulerint saecula longa tuos,
> Orbe quidem toto vivet tua, Galle, Lycoris,
> Vivet et ingenium, Galle Poeta, tuum.

[2]) Il cod. Vatic. Reg. 2019, ai ff. 1 *r* — 17 *r* contiene: CORNELII GALLI *Elegiarum libellus*, ma è una copia della stampa del Gàurico, di cui contiene anche la *Vita C. G.* e il cit. *Elegiacon*. Il cod. VIII, 41 della bibl. Barberini, antico, membr. dei secc. XIII e XIV contiene adespote l'elegie di Massimiano, ma innanzi ad esse una mano del sec. XVI scrisse: *Elegiae Cnei Cornelii Galli*. Cfr. *Poetae lat. minores*, ediz. Baehrens, vol. V (Lipsia, 1883), p. 315.

[3]) PETRI CRINITI, *De poetis latinis libri V* (Firenze, F. Giunta, 1505); lib. III, cap. XLII: « Cn. Cornelius Gallus ». Vedi su di lui: ROSCOE, *Vita e pont. di Leone X*, trad. ital., I, 153 sgg.

logo *De antiquis poetis*, scritto nel 1503 [1]), ma pubblicato più tardi, inveiva così contro il Gàurico, di cui, come poeta, doveva dire piuttosto bene: « Miratus sum quorumdam impudentiam, ne dicam amentiam, qui tralaticios quosdam et ementitos versus sub Galli Poetae nomine ediderunt, cum in iis neque phrasis nec tempus Gallo conveniant, qui tertio et quadragesimo suae aetatis anno, sua sibimet manu mortem sibi accersiit, in iis autem se senem describit. Sed nec in plerisque versibus purus et sincerus est sermo latinus, quin et syllabarum morae et tempora, metri leges nonnunquam excedunt. Maximiani vero, nugatoris cujusdam et nebulonis potius, eorum versus plurimi sunt. Et si hoc avetis nosse ex vetustioribus adhuc quibusdam exemplaribus est videre, in quibus Maximiani ipsius nomen legitur, illius, inquam, Maximiani, cujus et insignis Grammaticae nugator Alexander nugas irridet: quod nomen in editis et excusis nuper libellis per fraudem est praetermissum » [2]).

[1]) *Opera omnia* (Lione, 1696), II, coll. 210-211: Il TIRABOSCHI, *Storia*, VII, 1232, ricorda che sul principio del III di quei dialoghi si annunzia la morte del Pontano come allora avvenuta.

[2]) Sulla prima carta dell'esemplare dei *Fragmenta C. Galli* posseduto dalla Naz. di Nap., di mano di G. Parrasio, di cui anche alcune correzioni marginali alle elegie: « Lege calcem libelli. — Maximiani poetae. Ex antiquo codice, quem penes se testatur esse vir eruditiss. et domi sue clarus Georgius Robutus Alexandrenus Merulae ex sorore nepos. Obiit hic Gallus 43 etatis anno, ut Eusebius auctor est idque non convenit huic auctori qui se decrepitum fatetur et queritur. — De hoc Alexander:

Iamque legent pueri pro nugis Maximiani et c.

eoque prior Apuleius grammaticus in Ortographia citat hoc Maximiani carmen: *Solus Boeti fers miseratus opem*. Idem Maximianus Epithaphium scripsit in Vergilium ». Nel vs. ora cit., che appartiene all'eleg. III, Massimiano accenna a Boezio amico suo. Ora nell'ediz. del Gàurico si legge *Bobeti*, e si disse che era stato così corretto dal nostro per mettere fuori strada i critici. Se non che quella cattiva lezione poteva ben essere nel cod. da cui fu tratta l'ediz. gauriciana. I codd. cit. dal BAEHRENS, *Op. cit.*, p. 334, han tutti *Boeti*. Anche al n. fu attribuita la divisione in sei elegie ch'è invece già nei codd. del XIV e XV secolo (v. BAEHRENS, *Op. cit.*,

Ma intanto, prima che finisse il decennio, quelle elegie col nome loro imposto dal Gàurico furono ristampate in Germania [1]. Poi, man mano, al giusto giudizio dei critici [2] dovettero acquetarsi dotti e studiosi, fuorchè Luca Gàurico: che continuò sempre, fino all' ultimo della sua vita, a ristampare nelle sue opere, or

pp. 329, 332, 337, 340, 348; e la *n.* 2 a p. 177). Più giusta è l' altra accusa ch' egli sopprimesse il nome *Maximianus* nell' eleg. IV. Infatti nell' ediz. del Gàurico, i vv. 25-26:

> Atque aliquis, cui caeca foret bene nota voluptas:
> Cantans cantantem Maximianus amat,

sono del tutto omessi.

[1]) Il Panzer, *Annales typographici* (Norimberga, 1798), VI, 42, 46, cita due edizioni, fatte insieme alle cose di Gregorio da Tiferno, di Francesco Ottavio e de' *Carmina* di Sulpicia, dei *Cornelii Galli poetae tum clarissimi tum vetustissimi Elegiarum fragmenta* col solito *Elegiacon Pomponii Gaurici Neapolitani.* Le due edizioni portano l' istessa indicazione « Argentorati, ex officina Schureriana mense Iulio », ma una del « MDVIII », l'altra del « MDVIIII »; e probabilmente non saranno che una sola.

[2]) V. il Fabricio, *Bibl. latina* (Venezia, 1728), I, 297-301, che dopo quelle del Giraldi, riferisce le acri parole del Broukusio contro il Gàurico, nell' ediz. delle *Elegiae* di Properzio (Amsterdam, 1727, p. 243): « Itaque nihil nobis restat de Cornelio Gallo praeter solam memoriam. Nam libellus ille, qui vulgo sub eius nomine circumfertur, auctorem habet nescio quem Maximianum, scriptorem barbarum, lutulentum ac tantum non stercoreum. *Primus fucum studiosis hominibus facere ausus est, sub nomine tam bono, Pomponius Gauricus, et successit ei mangonium, quamquam contra starent viri eruditissimi*, applaudentibus inficeti vulgi suffragiis ». Della edizione del Gàurico anche il Goldast nella prefazione alle *Erotica* di Ovidio (Francoforte, 1610), ed altri fino al La Monnoye nella *Menagiana* (Amsterdam, 1716), III, 241-253 ed al Lemaire nei *Poetae Latini Minores* (Parigi, 1824), II, 180 sgg. E dovrebbero anche parlarne il Völker, *Commentationis de C. C. G. foroiul. vita et scriptis*, P. I e II (Bonn, 1840; Elberfeld, 1844) e A. Nicolas, *De la vie et des ouvrages de C. C. G.* (Parigi, 1851), che non ho potuto vedere.

questa or quella dell' elegie di Massimiano col nome di Cornelio Gallo [1]).

V. Fu anche a Padova, sul principio dell'estate del 1502, che Pomponio tradusse dal greco in latino il commentario di Ammonio, filosofo alessandrino del quinto secolo, e tra' migliori commentatori di Aristotile, sul trattato *In quinque voces* del neoplatonico Porfirio [2]): trattato codesto che, col titolo di *Introductio in categorias Aristotelis*, aveva sempre preceduto nel medioevo l' *Organon* aristotelico [3]). Questa fatica Pomponio se l' assunse per compiacere al fratello Luca, che, poco pratico de' greci e men dei filosofi, aveva trovato fin dal principio una certa difficoltà ad intendere, nel testo greco, la terminologia filosofica di Porfirio.

Il 23 agosto la traduzione era finita, e Pomponio, inviandola al fratello, scriveva: « Habes igitur *In quinque voces Porphyrii*, frater, « de voce Ammonii commentariolum. Habes quod a me tibi debebatur χρέος. Solutus equidem ego nunc sum omni faenore, liberatus « sum hac quam, tua causa, suscepi molestiam. Si vero parum, ut « speraras, eleganter dictatum a me fuisse iudicabitur, eius rei culpam tibi assignato, qui quotidie cum Rhamnusio festinans, sollicitabas, vexabas, qui tantopere de me latinum Ammonium expetebas, et nos ergo ecce latinum dedimus. Quare si in cuiusque manus « forte devenerit, qui splendidiusculum desiderarit elocutionis ornatum, responsum ei facito hoc dictum sit, Latii tantum iura graeco homini dare, institutum Pomponio fuisse, non Urbis, patavinum « si posset facere, non Romanum. Vale. Patavii, x. cal. Septembr. « M. CCCCCII. »

[1]) Nel cit. *Liber de ill. poet. auct.* (*Opera*, III, 1862, 1874-76).

[2]) ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*, Lipsia, 1868; III, P. II, 572 sgg. Le cinque « voci » o universali o predicabili sono, com'è noto, il genere, la differenza, la specie, il proprio, l'accidente: v. FIORENTINO, *Man. della stor. della filos.*, Napoli, 1887, p. 157.

[3]) ZELLER, *Op. cit.*, III, P. II, 750 sgg.

Liberatus sum hac quam, tua causa, suscepi molestiam! Il giovine Pomponio, pieno il capo di poeti, innamorato delle belle arti, non aveva grandissima simpatia per le definizioni e le distinzioni dei commentatori aristotelici. Dei filosofi greci solo Platone, il poeta della filosofia, gli appare famigliare [1]); ma evidentemente ei preferiva sempre, come vedremo, Omero e Virgilio. Fu per le continue insistenze di Luca e del Ramnusio ch'ei permise si stampasse quella versione. Ai 19 decembre di quell' anno Luca l' aveva già dedicata al cardinal Domenico Grimano, studiosissimo della filosofia [2]); ma l'*Ammonio* non uscì alla luce che due anni dopo, il 17 giugno 1504,

[1]) Oltre che dalla riferita *epistola*, si rileva dal *De sculptura*, pp. 96, 152, 164 dove son citati il *Cratilo* « Platonis nostri », il *Teeteto*, il *Timeo* ecc. LUCA (v. la *n.* seg.) lo dice di Platone « studiosissimus ».

[2]) Riferisco parte della lettera di LUCA, perchè rischiara il periodo della vita padovana di Pomponio, a noi pochissimo noto (f. ai *v* dell' ediz. cit. nella *n.* sg.): L. GAURICUS *Dominico Grimano Veneto cardinali.* « Superiori aestate, quum forte « per id tempus quo a studiis vacatur, familiariter quibusdam, Universales illas « quinque Porphyrii voces interpretari cogeremur; ipsoque statim principio, quid « sibi Platonica illa vellent, addubitaremus, *contuli me illico ad Pomponium fra-* « *trem, qui ex Platone ipso, cujus is est studiosissimus, ea mihi explicaret.* Quum « vero de Parmenide mihi plura ad eam rem pertinentia recensuisset, ad Porphy- « rii tandem interpraetes se coniecit, ipsumque Ammonium. Ex quo quum quaedam « interpretatus esset, ita ego concitatus, ut rogare obtestarique, causando nanque « subterfugere videbatur, numquam prius desierim, quam mihi Ammonium latine « ut dictaret, polliceretur. Quod quum perfectum celerrime esset, multique dein me « rogarent, sibi describendi copiam facerem, peneque etiam conviciis efflagitarent « librarii, statuimus id ita quidem, atque ut semper, in commune nostra referenda « omnia duximus, consentaneum atque preclarum magis rati plurimis prodesse, « quam pluribus, omnibus etiam quam plurimis, quom licuerit. » E, rivolgendosi al Grimano: « *Spero equidem dices, dignum interpretem sortitus est Porphyrius* « *Ammonium, dignum Ammonius interpraetem sortitus est, quamvis adolescentem,* « *Pomponium*. Vale. Et quod facis, Gauricos fratres ama. Patavii XIIII. Cal. Ia- « nuar. M. D. III. » Nel *Tract. astrol.* (*Opera* II, 1594) lo stesso LUCA dice che il Grimano « philosophus eminentissimus », sempre malinconico, lasciò i suoi libri alla biblioteca « divi Antonii, Venetiis » ed una raccolta di medaglie ai nepoti.

dalla tipografia di G. B. Sessa [1]. La letterina di Pomponio che ci trasporta per un momento in mezzo alla cólta scolaresca padovana del primo cinquecento, e ci mostra l' adolescente Pomponio, allor tutto dedito ai prediletti suoi studi umanistici; fu accortamente soppressa nella seconda edizione che si fece di quel commentario anche a Venezia, il 23 agosto 1526, dagli eredi di Ottaviano Scoto [2]: probabilmente per consiglio di Luca che viveva allora in quella città e accudiva per avventura alla ristampa [3]. Quella lettera dovette dare non poco sui nervi ai cultori della filosofia, e non era fatta certo per raccomandar molto lo smercio del libro.

In ogni modo i filosofi non dovettero rimaner molto contenti di quella versione; se, verso la metà del cinquecento, fu possibile che nella Venezia stessa se ne pubblicasse un' altra [4].

VI. A Roma, verso il 1509, ei dovè scrivere il commento sull'arte poetica oraziana, che, a voler credere all'accuratissimo Chioc-

[1]) AMMONIUS IN QUINQUE | VOCES PORPHYRII PER |POMPONIUM GAU- | RICUM NEA- | POLITA- | NUM. In-4.°, ff. a-g duerni. In fine: « Impressum hoc opus Venetiis per Io. Baptistam Sessa. Anno M. CCCCCIIII. XV. Cal. Quintil. ». Seguono al f. g 4 *r* due epigrammi: uno del Valeriano, riferito a p. 157 *n.* 3, l'altro con la rubrica: *Donatus Zerbus I. P. Ferretto S.* Un exemplare nella Casanatense. Il PANZER, *Annales typographici*, VIII, 366, 368, oltre questa, riferisce dalla « Bibl. Nic. Rossi, p. 134 » un' ediz. veneta del 1502, ma anche qui, come nella ristampa del Gallo (v. la *n.* 1 a p. 180), si tratterà di una svista. Il TAFURI, *Istoria*, III, P. I, p. 231 cita l'ediz. del Sessa come del 1503.

[2]) AMMONII *In quinque voces Porphyrii, cum additionibus* POMPONII GAURICI, *commentarium*. In fine: « Venetiis, ere et cura heredum d. Octaviani Scoti et sociorum, impressa fuerunt Anno salutifere incarnationis domini nostri Iesu Christi, MDXXVI, die XXIII Augusti ». In fol., cc. 20 al *recto*.

[3]) Come vedremo, G. B. Sessa fu lo stampatore prediletto di Luca.

[4]) AMMONII HERMEAE *In V Porphyrii voces commentarii*, *per* IOANNEM BAPTISTAM RASARIUM *latinitate donati* (Venezia, « aquod Ioan. Gryphium », 1549). Nella dedicatoria non si fa alcun cenno della versione del Gàurico.

carelli, sarebbe stato invece stampato sin dal 1502 a Bologna [1].

Se non che noi abbiamo già mostrato che non prima del 1504 il Pucci potè recarsi a Roma, e che ivi, dopo di quell'anno, forse nel 1509, ebbe occasione d' incontrar Pomponio e d' indurlo a scrivere questo suo commentario. Oltre la ristampa del 1541, di cui parleremo, a me non è riuscito trovare di codest' opera altra edizione che una in 4°, senza indicazione di anno e di luogo, e col solo titolo: POMPONII GAURICI DE ARTE POETICA, AD FRANCISCUM PUCCIUM FLORENTINUM [2]). Di modo che la supposta stampa bolognese del 1502 [3]), ricordata solamente dal Chioccarelli, o dev'essere del 1512, o tutt' una cosa con quella senz'anno nè luogo ora citata.

Nella dedicatoria *Ad Franciscum Puccium florentinum* [4]), il Gàu-

[1]) Ecco le sue parole: « Scripsit commentariolum super Arte poetica Horatii ad Franciscum Puccium Florentinum oratorem esimium..... qui excusus est *Bononiae anno 1502* ».

[2]) Di cc. 24, non numerate, col registro A - F, tutti quaderni, di linee 35 per pagina piena, di carattere romano. Ne posseggono un esemplare la Nazionale di Napoli, la Corsiniana, l' Universitaria di Bologna. Non vi è unito il testo d' Orazio, che fu aggiunto nell' ediz. romana del 1541.

[3]) Il carattere non rassomiglia punto a quello adoperato da Benedetto d' Ettore che nel 1502 era il principale stampatore bolognese (PANZER, *Annales*, VI, 320 sgg.; L. FRATI, *Opere della bibliog. bologn.* Bologna, 1889, pp. 915 sgg.) ma piuttosto a quello del tipografo ed antiquario romano Jacobo Mazochi, del principio del XVI secolo. Il ricordo di Giulio II (v. la *n.* 2 a p. 185), l'intonazione epigrafica dell'Epilogo, la dedica al Pucci confermano l'origine romana. In ogni modo, o bolognese o romana, questa stampa fu eseguita dopo il 1509, quando il n. dovette trovarsi a Roma, e prima del 1512, quando, come abbiam visto, il Pucci morì.

[4]) Eccola tutta (f. A i *r*): « Saepe quidem mecum ipse cogitaveram, Pucci, quo « nam modo *tuam in me veteram benevolentiam* ac meam erga te summam obser- « vantiam apertissime testificari deberem. Sed quum nihil plane successisset, fateor « equidem ita me composuisse, ut non nimis sollicitus essem, occasionem autem si « qua interveniret, libenter arriperem. Ecce vero ita sors tulit, ut quum in her- « tis Mecenatianis deambulando, de latinis Poetis quos ille aluerit dissereremus et « ad Horatium Flaccum devenissemus, diceres tu in eo libello in quo Poetica prae- « cepta traddantur, videri subobscuriorem, ut quae praecipiantur, plane nec ipse diu

rico ci dice l'origine e il metodo tenuto da lui nei commentar la celebre epistola oraziana. Passeggiando, adunque, per gli orti di Mecenate, egli e l'amico, e discorrendo dei poeti latini che l'illustre toscano aveva accolti in casa sua, e particolarmente di Orazio, il Pucci confessò che a lui era sembrata alquanto oscuretta l'epistola ai Pisoni, e pregò il Gàurico, che invece l'inalzava alle stelle, di metterne in miglior vista gl'insegnamenti. E Pomponio, detto fatto, si mise all'opera, ma non già per spiegarne il senso, come avevan fatto i grammatici, e lui stesso « in aliis quibusdam commentariolis [1]) », sì bene a darne i concetti uno per uno, in prosa, come se uscissero della bocca di Orazio istesso ammaestrante i Pisoni. Ai celebri: *Ut pictura poesis:* « Itaque vestra poesis facite sic ut pictura que-
« madmodum: enim haec spectari consuevit, alia *proprius*, alia *longius*
« alia in obscuro, alia sub aperto, et tunc creditur esse perfecta quum
« umbris luminibusque suis interstincta cognoscatur, ac nullius unquam
« iudicis iudicium vereatur. Sic et illa quaedam proferre debebit a loco
« proximiore, quaedam a longinquiore, quaedam enunciabit obscurius,
« quaedam apertius, modo rem solis lineamentis designatam, modo per-
« fectissime suis coloribus exornatam [2]) ». Ed a quegli altri: *Tu nihil invita dices faciesque Minerva:* « Vos autem, Pisones, ingenio repu-
« gnante nihil facere dicereque debebitis. Si quid vero vobis antea scri-

« percipere potueris, nec qui percepisse videretur quemque adinveneris. Rogaresque
« me qui contra nihil in illo mirabilius delaudarem aperteque non libellum sed poe-
« tarum unionem illum esse praedicarem, uti quae praecipiuntur, si quo modo pos-
« sem, ostendere non gravarer. Quod, quum libenter facturum me recepissem, ita re-
« cepi, ut non Grammaticorum more, tibi sensus ipsos explicarem, quod in aliis
« quibusdam commentariolis fecimus, sed tantummodo praecepta ipsa colligerem,
« et quid ille commonuerit, enarrarem. Itaque quum et hoc qua ratione melius
« fieri possit, animo revolverem, placuit Horatium ipsum ita tibi loquentem inducere,
« ut resolutis numeris, et idaeis permutatis Pisones suos edocentem audire videaris.
« Scis enim quam ineptissima res sit, si poetarum versus in sua verba resolvas. »

[1]) È l'unica volta che li ricordi. Probabilmente per uso didattico, eran dovuti rimaner manoscritti.

[2]) Ediz. cit., f. Bii *r - v.*

« ptum extiterit, in acerrimum iudicium Metii, *Gaurici*, — modestamen-
« te! — nostrumque — Orazio dopo il Gàurico! — deducatur, et in plu-
« res annos castigationi subiiciatur, neque quod multi faciunt temere
« librum aedatis, nam si quid erit castigandum, licebit ut deleas, si non
« sit emissum. Emissa enim vox, reverti amplius nullo modo potest » [1]).

Al commento succede un *Poeticae leges Epilogus*, un laconico riassunto degli ammaestramenti: « Haec vero sunt, mi Pucci, quae de
« Arte Poetica fuerunt ab Horatio praecepta Pisonibus. Tu si quid in
« hoc opere nostro desideraveris fac ut sciam. Per me quidem non stabit
« quin tibi cumulatissime satisfactum. Sed ut Epilogum etiam habeas, in
« hac vacua pagina, tamquam in aenea Tabula Poeticas leges sine ulla
« interpraetatione nudas tibi proponam » [2]). E poichè da Orazio « mone-
« mur Graecos poetas tanquam duces sequi oportere; addam — soggiunge il Gàurico — etiam tibi nunc, uti liberales viri facere solent,
« illorum Catalogum, sive potius Epitaphios quei remanserunt Titu-
« los » [3]). Ma più che un indice, son brevi e dotte notiziole biografiche e letterarie dei poeti greci. Questi ci divide in cinque categorie: epici, elegiaci, tragici e satirici e comici, giambografi e lirici e melici, innografi e scrittori di epitalamii, monodie, epicedii, *treni*, epitaffi, epigrammi [4]).

[1]) *Ibid.*, f. Bii *v.*

[2]) *Ibid.*, f. Biv *v.* Cui segue codesta: SANCTIO. | QVISQVIS VERO SECVS IERIT | FECERITVE | HVIVS LEGIS ERGO PERPETVA | VESANICA | PITIS POENA PVNIETVR, ITA IVBENTIBVS | CAESARE AVGVSTO MAX. IMP. | ET IVLIO SECVNDO MAX. PONT. | HORATIO FLACCO | ET | POMPONIO GAVRICO | COSS.

[3]) *Ibid.*, f. Ci *r.*

[4]) Ecco un saggio nella biografia di Eschilo (f. Diii *r* - *v*), in cui si giova dell'antica *Vita*: « AESCHYLUS, Atheniensis, Ephorionis filius, annus natus V et XX
« certare coepit. Eadem ferme tempestate, qua primi Tribuni plebis Romae creati C.
« Licinius et L. Albinus, quum in sacrum montem plebs a patribus secessiset A.
« Verginio et T. Vetusio Coss. Primus autem et Personas et Cothurnos et vestem ob-
« longam caeterosque scenicos ornatus invenit. Scripsitque tragoedias lxx, quarum Sa-
« tyricae V., Septies et vigeties victor. Elegias etiam circiter XX. Fugiens vero in
« Siciliam anno aetatis LX, propterea quod se docente tabulata cum spectatoribus con-

Qua e là mette innanzi qualche sua opinione. « Nunc age quei nam « Elegia scribenda claruerint videamus atque istam in primis grammaticorum litem ex sententia dirimamus. Mihi quidem videtur Elegian non (uti vulgus extimat) ab *Eleein*, quod est misereri; sed ab « *Elegineín*, quod apud priscos graecos erat desipere, dictam fuisse « modulationem » [1]. Enumerando le commedie di Aristofane, ci fa sapere ch'egli aveva tradotto il *Pluto* in latino: « et quam nos barbare vertimus Plutos » [2].

« cidissent, Hieroni Tyranno caeterisque carissimus fuit. Post tris vero quam eo « venerat annos, dum ex oraculi sententia ruinam de coelo imminentem caveret, testudine, quam aquila ferebat, in calvum senis caput demissa, occisus est, ac publicis « in monumentis sepultus. Relictis filiis duobus Ephorione ac Evaeone, quei et ipsi « quoque Tragici fuerunt. Adeo autem desideratus post mortem Atheniensibus fuit, ut « publico decreto, iis quicunque fabulas eius attitarent, certum auri pendendi pondus « promissum fuerit. Extant quidem nunc eius Tragoediae septem: Promaetheus, Eumenides, Eccephori, Persae, ac Septem duces quei venerunt ad Thebas ». — A codesto *catalogo*, alludeva il Giovio, nell'elogio del n., scrivendo che il Gàurico « graecorum poetarum vitas, Petri Criniti aemulatione, qui de Latinis librum ediderat [1505] « latine perscripsit ». (E questa è un'altra conferma che il commentario gauriciano non potette uscire alla luce nel 1502 a Bologna). Col Giovio ne fecero un'opera a parte e le citarono come inedite il Konigio, *Bibl. vetus et nova*, p. 335, il Gaddi, *De script. non ecclesiast.*, p. 215, il Brockhaus, nell'ediz. del *De sculptura* p. 8, ed altri, mostrando così di non aver mai aperto il commentario del Gàurico.

[1]) Ediz. cit., f. Dii *r*.

[2]) Anch'essa ignota. Nell'esemplare del *De arte poetica* della Nazionale di Napoli, accanto a queste parole, una nota marginale: « Plutos Aristoph. a Gaurico Latine versa ». Sembra dell'antico possessore del libro che fu, come dalla postilla finale: « Antonii Seripandi ex Iani Parrhasii testamento ». Il cod. V, F, 15 della Naz. di Nap. (sec. XV), appartenuto al Seripando, dopo la versione latina delle *Epistolae* di Falaride e di Bruto, di L. Aretino e del Ranutio, contiene il *Plutus Aristophanis comedia e greco in latinum traducta*. L'anonimo traduttore dice: « Ego « volens latinis nostris ostendere quid genus illarum comediarum primum actum huius « comediae Aristophanis in latinum contuli ». Ma è forse quella citata dal Mehus fra le traduzioni del Bruni (*Epistolae*, Firenze, 1741, I, lxxx)? Il cod. ha, dopo, alcuni poemi « de partibus Mundi » e alcuni brani del *Dial. dei morti* di Luciano tradotti.

Di questo commento si fece una ristampa a Roma nel 1541, a spese di Luca, sempre memore del fratello, morto allora da più anni: *ut fratris sit memor usque sui*; e a cura dell'amico suo bolognese, Ottaviano Cane che la dedicava al cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III [1].

[1]) POMPONIUS | GAURICUS | *Super arte poetica* | *Horatii* | *Eiusdem Legis Poeticae* | *Epilogus videlicet.* In fine: « Impressit Romae Valerius Doricus et Aloysius frater Brixiani, mense octobri, anno salutis M. D. XXXVI. Vertente ». Prima della segnatura son ristampati l'epigramma *De tempore* ed il solito brano della elegia XXII, e dopo, in quattro carte a parte, la III e IV egloga di Pomponio, *Ario lyricen* e *Thyrris et Licopas.* Nella dedicatoria (*Illustrissimo Principi*, *Amplissimoque Pont. Cardin. Alexandro Farnesio S. R. E. Vicecancellario Dignissimo Octaviams Canis Bononiensis Foelicitatem*) l'editore dice che avea fatto ristampare quei commentarii perchè « apud paucos reperirentur » ed aggiunto il carme oraziano, che « Pomponius, brevitatis causa, ommiserat » (v. la *n.* 2 a p. 184), per maggior comodità degli studiosi. Prima della dedicatoria due epigrammi, di « D. Io. Baptista Flavius Aquilanus Studiosis. », e di « D. Francisci Sansonii Siculi philosophi Tetrasticon »: prima della sottoscrizione finale un « exasthicon » « Vincentii Campanatii bononiensis », amico e collega in astrologia di Luca Gàurico (APPENDICE I); dal quale si rileva che:

Gauricus aere suo Lucas excudere iussit
Hoc opus, ut fratris sit memor usque sui.

III.

1. Il *De sculptura* fu composto a Padova negli ultimi mesi del 1502 [1]), e fu pubblicato per la prima volta a Firenze « VIII. Cal. Januar. M. D. IIII », vale a dire ai 25 decembre del 1503, senza nome di tipografo, ma, come si rileva da' caratteri, lo stampatore fu Filippo Giunta, fiorentino [2]). Ebbe cura dell'edizione M. Antonio Placido, al quale il Gàurico, in cerca d'un protettore (*patronus*) sotto il cui nome potesse dar fuori il libro, si era diretto [3]). Al Placido il *De sculptura* sembrò « non iam libellus.... sed thesaurus »; e lo stesso giudizio ne dètte il celebre Bernardo Rucellai, il fondatore dei famosi Orti e l'autore del *De urbe Roma* [4]): « quod et ipse Romanae urbis instaurator Bernardus Oricellarius iudicavit ». Il protettore fu bell'e trovato nel genero del Rucellai. Viveva allora in Firenze un elegantissimo e coltissimo giovane, Lorenzo Strozzi, ammiratore e protettore delle belle arti, la cui casa, — il bellissimo palazzo Strozzi — « quasi octavum.... in mundo miraculum, decoratam statuis, decoratam picturis », era una dimora principesca. A lui il Placido offrì il libro [5]), raccomandando di non lasciarlo mai cadere nè dalle

[1]) Pur non essendocene bisogno, ricorderemo che il Calfurnio, nominato sempre come vivo in quel trattato, morì nel 1503 (Tiraboschi, *Storia*, VI, 1581).

[2]) Il Brockhaus, p. 3, dice invece « am 25 December 1504 »; ma l' anno della numerazione romana riguarda il mese in cui cadono le calende, non l' ottavo giorno che le precede, il quale appartiene al dicembre dell' anno innanzi. Il Müntz (*Histoire de l'art*, I, 189) seguì il Brockhaus. — Che l' ediz. sia di F. Giunta fu già notato dal Bandini, *De flor. Juntar. typogr.*, Lucca, 1791, I, 124, II, 15.

[3]) Così dalla dedicatoria del Placido (*De sculpt.*, p. 94): « Verum enim vero quum ille de me peculiarem sibi patronum aliquem exposceret, cuius tutela in vulgum illesus prodiret ».

[4]) Tiraboschi, *Storia*, VI, 958 sgg.

[5]) *De sculpt.*, p. 94: « Patronum ego ei te dedi: scilicet quem maxime is optare

mani sue nè da quelle del fratello Filippo, anch'egli amantissimo « op-
« timarum literarum ».

Ma una dedica del libro l'aveva già fatta lo stesso autore, e ad un più gran mecenate delle arti e delle lettere: al duca di Ferrara, Ercole I d' Este: « Quum saepe mecum, — diceva il giovane umanista « *ad divum Herculem Ferrariae principem* — Princeps invictissime, pe-
« regregias laudes tuas animo considerarem, atque ad clarissimum re-
« rum tuarum splendorem, nominis quoque rationem accomodatam
« esse intelligerem, et Platonis nostri Cratylum deamavi, et te unum
« ex omnibus quem vere nostris temporibus Heroa vocare possimus.
« et in quem divinos conferre honores una certatim omnes debeamus ».
Paragonato all'Ercole greco, o Duca, tu gli sei di gran lunga superiore: « tantum non quinquaginta, ut festive graecus ait, muliereulis
« admisceri, ac postremo etiam in furorem adigi, praestabilius cuiquam
« videri poterit, quam civitates constituere, urbes amplificare, populos
« regere, virtutes complexari, libidinem, iracundiam, superbiam, ava-
« ritiam frenare, ac nullis omnino denique viciis obnoxium esse. Hoc
« erat Herculem agere, hoc erat Iove nasci, et iam tandem coelum
« mereri ». Nè questi erano in gran parte i soliti elogi delle dediche.
« Nulla minore [di Borso] — dice il Tiraboschi [1] — fu l'impegno del duca
« Ercole I nello stendere e nell'abbellire Ferrara. Oltre ciò che ne hanno
« gli storici di que'tempi, i quali descrivono i magnifici palazzi, i portici,

videbatur, uti regia domo caeteros in toto terrarum orbe mortales antecellentem, ita et caeteros in hac florentissima urbe iuvenes et morum et ingenii nobilitate praestantem. Nam quid rogo potuit fieri convenientius, quam elegantissimus libellus iuveni dicaretur elegantissimo? » LORENZO STROZZI fu appunto l' autore de *Le vite degli uom. illustri della casa Strozzi*, Firenze, Landi, 1892 (ediz. P. Stromboli). Il contemporaneo F. ZEFFI, nel ragionamento che precede queste *Vite* (pp. VIII sgg.), dice che Lorenzo, nato di Filippo e di Selvaggia Gianfigliazzi, e sposato dalla madre, vedova, a Lucrezia figliuola di Bernardo Rucellai « per potere con l'autorità del suocero mantenere le facoltà » (1503); fu autore di commedie e si dilettò di musica e di canto; ma troppo inclinato agli amori, « essendo ancora dalle madame dei suoi tempi provocato »! Sul fratello Filippo v. le *Vite* istesse.

[1]) *Storia*, VI, 1698 - 1700.

« i tempi, da lui fabbricati, il castello da lui finito, le lagune asciu-
« gate, i parchi formati, e più altre opere di regia magnificenza, ne
» parla ancora più volte Tito Vespasiano Strozzi ferrarese, e in una
« elegia singolarmente in cui assai bene riunisce tutte le grandi cose
« in questo genere da lui operate:

Ponere templa Deis, circumdare moenibus urbem,
Regia deposito tecta novare situ,
Egregiam magnis absolvere sumptibus arcem,
Cum certo immensum fine careret opus:
Tot veteri ornamenta foro praebere, novumque
Addere, et innumeras aedificare domos,
Sternere nostra vias ad commoda, cingere muro
Pascentes intus lata per arva feras,
Claudere victurum spatioso gurgite piscem,
Abdita susceptas qua via ducit aquas,
Aggeribus montes planum simulare per aequor,
Siccatos junctis bobus arare lacus,
Plaudenti populo fontes aperire salubres,
Quos operosa vagi vena liquoris agit,
Magnum et difficile est moliri tanta repente,
Totque animum curis implicuisse simul.
Haec et pulcra tamen nostri admiranda peregit
(O rem incredibilem) tam cito cura Ducis.
Nunc hortos etiam Alcippi, et pomaria Cyri
Exuperant una nata vireta die. » [1])

[1]) Nè diversamente l'Ariosto, *Orl. fur.* III, 48:

E quanto più aver obligo si possa
A Principe, sua terra avrà a costui;
Nè perchè fia de le paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Nè perchè la farà con muro o fossa
Meglio capace a' cittadini sui,

II. Il trattato *De sculptura* è scritto in forma di dialogo: la forma artistica allora più in voga per esporre delle teoriche e che gli umanisti derivarono direttamente dai trattati filosofici di Cicerone [1]) Il dialogo si finge avvenuto a Padova, nello studio del Gàurico, fra lui che attendeva ancora a perfezionarsi negli studi di filosofia, Raffaele Regio e Niccolò Leonico Tomeo, nell'estate del 1502 [2]).

Padova, pur avendo avuto presso di sè Giotto nel secolo XIV, nella prima metà del XV si era mostrata ben poco entusiasta dell'arte e specialmente della scultura, ma allora era tutta piena dei ricordi di Donatello. Il maestro, tra il 1444 e il 53, vi aveva fusa in bronzo la celebre statua equestre — la prima nei tempi moderni — di Erasmo Gattamelata, condottiero veneziano, una dozzina di statue d'evangelisti, angeli e santi e una ventina di bassorilievi sulla vita di Sant'Antonio nella basilica del Santo [3]); e vi aveva lasciato un suo scolare, Bartolommeo Bellano o Vellano, di Padova, che se non un eccellente scultore e fonditore in bronzo — il Gàurico lo chiama *ineptus artifex* — fu certo « uno dei principali ornatisti e scultori in marmo de'suoi tempi » [4]). Discepolo del Bellano fu Andrea Briosco

E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi....

V. A. Venturi, *L'arte ferrarese nel periodo di Ercole I d' Este* (in *Atti e mem. della R. deput. di st. pat. per le prov. di Romagna*, VI, 91 sgg., 350 sgg., VII, 368 sgg.) Bologna, 1888-89; e cfr. Müntz, *Hist. de l'art pend. la Ren.*, II, 270.

1) Burckhardt; *Civiltà del sec. del rinasc.*, trad. ital., I, 323-24.

2) *De sculpt.*, pp. 98, 152: « ... quum superioribus diebus, *proxima aestate*, Patavii essem.... Possem ego totum hunc aestivum quantus est, diem consumere.... ».

3) Müntz, *Donatello*, Parigi, 1885 (nella collez. *Les artistes célèbres*), pp. 68 sgg. V. anche la *Notizia d'opere di disegno*, pp. 1 sgg., e Bodè, *Donatello à Padoue*, Parigi, 1883, che non ho potuto vedere. Il Müntz (*Histoire de l'art*, I, 508) dice la scuola di Padova nata « d'une etincelle du génie de Donatello ».

4) *De sculptura*, p. 256; v. Pietrucci *Biogr. degli art. pad.*, pp. 21 sgg. Cfr. Vasari, *Vite*, ediz. Milanesi, II, 603 sgg.; Cicognara, *Storia della scultura*, Prato, 1822, IV, 132-35.

detto Riccio o latinamente *Crispo*, gran scultore ed architetto, cui devesi l' elegantissima cappella del Santo a Padova (1500) [1]) e che fu pure amico del Gàurico [2]). In molto più intime relazioni d'amicizia era stretto con Tullio Lombardo, figlio di Pietro, celebre scultore veneziano [3]). Dei quali tutti, e del pittore Giulio Campagnola, di cui abbiam già parlato, e di Severo Ravennate, anch' esso scultore e quotidiano compagno di Pomponio [4]), il nostro fece magnifici elogi nel suo trattato: un po' eccessivi veramente per quest'ultimo.

Il Gàurico non era solamente uno studioso, un ammiratore delle belle arti e della scultura in ispecie; era un artista, uno scultore.

[1]) VASARI, *Vite*, II, 608 sgg.; CICOGNARA, *Storia*, IV, 278 sgg.; *Notizia d' op. di dis.*, pp. 4-5; MÜNTZ, *Histoire de l' art*, II, 538 sgg.

[2]) *De sculpt.*, pp. 246, 256, ove lo dice « familiaris meus ».

[3]) *De sculpt.*, pp. 250 e 252: « Petrus Insubres, — così traduce il cognome dei « Lombardi ch'eran veneziani,—Tullius atque Antonius, eius filii. Sed ne ego Tullium « praeterierim illaudatum? Equidem ni vererer visum iri amiciciae, non verae laudi « datum iudicium de illo meum, dicerem profecto scalptorum omnium quos ulla un- « quam viderit aetas praestantissimum, neque indignis ornaretur honoribus. An quid « non priora ingenia, priora et miracula rediere? Circumferebantur in pompae morem « Tarvisii epistyliorum coronae quas ille iunior variis intercelarat foliorum ornamen- « tis. Aderat Crispus partim aemulacione quam cum patre Tullii gerebat, partim et « tantae novitatis fama permotus. Cunctis igitur admirantibus, qui tanta veritate fieri « potuerit?, nunquam prius e marmore coronas factas fassus est quam gladiolo id ita « esse deprehenderit. Quod mirius miraculum huic comparari poterit?: prudentissimum « artificem Tullii celatura deceptum ». Sui Lombardi, vedi il CICOGNARA, *Storia*, IV, 328 sgg.; la *Notizia d' op. di dis.*, pp. 16, 17, 155, ov' è ricordato lo studio che Tullio faceva delle antiche statue; MÜNTZ, *Hist. de l' art*, II, 351 sgg.

[4]) *De sculpt.*, p. 258: « Nam Severum Rhavennatem ideo ad extremum distuli, « ut plenius laudarem, qui miror ad me hodie cur non venerit. Is mihi quidem vi- « detur statuariae numeros omneis adimplere sculptor, scalptor, celator, desector, pla- « stes, pictorque egregius. Nam si me heic nunc rogaretis qualem sculptorem velim, « talem nempe ipsum velim, qualem modo litterae adessent, Severum esse novimus ». Di questo scultore è ricordata solamente (*Notizia d' op. di dis.*, p. 17) la statua di San Giovanni in Sant'Antonio di Padova (1500). Il CICOGNARA, *Storia*, IV, 452, *n.*, ritiene esagerate le lodi del Gàurico.

Questa sua nuova qualità ce la rivela egli stesso in sul principio del suo dialogo; e senza di esso l'avremmo ignorata per sempre, non essendoci pervenuta nessuna delle sue opere. « Equidem — dic' egli, e ci ricorda quasi il gran Goethe che dalla composizione d'una scena del *Faust* passava ad occuparsi di mineralogia, di botanica, della teoria dei colori; [1] — « sic ego vitam a puero institui meam, « ut nulla, quantum in me erit, eius unquam pars sit ocio de peri« tura, atque id temporis quod vel tessellis ludendo, vel urbem to« tam pervagando, conteritur ab aliis adolescentibus, decrevi ad haec « ego sculpendi munera transferre, que mihi caeteris aliis artibus « honestiora videntur, et his nostris (ni fallor) studiis accommoda« tiora » [2]. E, da questo lato, era vero figlio del Rinascimento, « innanzi tutto e per eccellenza il secolo degli uomini dotati di una grande versatilità », quando i dotti apprendevano « tutte le discipline che rendono bella e lodata la vita », quando vissero quegli uomini universali che si chiamarono Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci [3]. Il Gàurico aveva allestito nella propria casa uno studio di scultura, che soleva chiamare ἀγαλματουργίον — « id enim domesticae officinae nomen » [4] — ove, fra altre sue statue in marmo ed in bronzo, s'ammirava il busto del vecchio amico Giovanni Calfurnio [5].

[1] Lewes, *Life and Works of Goethe*, V, vi.

[2] *De sculptura*, p. 102.

[3] Burckhardt, *Civiltà*, I, 185.

[4] *De sculpt.*, p. 98. Nello studio erano « expressas aere et marmore effigies ».

[5] *De sculpt.*, p. 154: « Namque vel ex viventium corporibus effigies imitabi« mur, quod a nobis in Calpurnio factum vidistis ». Altrove ricorda di aver imitato in una sua scultura un soldato a cavallo di un quadro di Polignoto Tasio (p. 216): Fertur is militem ita pinxisse, ut diiudicari haud ullo sane pacto potuerit:

conscendere mallet
Miles equum, an mallet equo descendere miles;

« quam rem et ipsi nos sculptura nuper imitati sumus ». In sul principio dell' istesso trattato confessa di aver appresa da sè la scultura (p. 106): « Quomodo igitur, inquit

E, come quella del mecenate, pure la scelta d' uno degli interlocutori del dialogo, il Leonico, non era stata fatta a caso. Il Gàurico lo dice « statuariae amantissimus »: [1]) infatti egli era un grande amatore e protettore delle belle arti, e s' interessava non poco della loro storia e degli illustri che l'avevan fatta o facevan progredire. Girolamo Campagnola, che abbiam già nominato, informava in una lettera il Leonico che gliene aveva richiesto, di alcuni vecchi pittori della corte de'Carrara; Marc'Antonio Micheli, un altro studioso dell'arte italiana del tre e quattrocento e precursore del Vasari, ci ha conservato l' elenco di tutte le opere artistiche che trovavansi « in la contrada de S. Francesco in casa de M. Leonico Tomeo filosofo », in Padova: eran teste antiche, bassi rilievi in marmo, idoletti di bronzo, medaglie, vasi di terra cotta, gemme intagliate, tutte antiche, e poi un quadro di Giovan di Bruges, un ritratto del Leonico di Gian Bellino, quello del padre di mano di Jacopo Bellino, e, in fine, un'opera « costantinopolitana », « dipinta già da 500 anni », su membrana, rappresentante « la istoria de Israelite e Iesu Nave » [2]). S'intende ora perchè il Gaurico fa che il Leonico, entrato nello studio di lui e saputo che si discorreva di scultura, esclami: « Pergite, nihil equidem mihi poterit esse iocundius quam de hac ipsa re vos disserentes audire » [3]).

III. L'ambiente artistico, la presenza di capolavori di Donatello, e dei bassorilievi del Bellano, le relazioni col Crispo, col Lombardo, con Severo ravennate, col Campagnola e col Leonico, ci spiegano fin

« ille, — il Regio, — tantum in hac arte profectum es consecutus, nullo doctore? Quod « si tute tibimet πόμπος fueris, atque αὐτοδίδακτος quemadmodum? id scire cupio. Ego « vero tum inquam: Nihil tam arduum, tamque admirabile in humanis rebus esse exi« stimo, quod hominum non possit industria confici ».

[1]) *De sculpt.*, p. 104.

[2]) Vedi la cit. *Notizia d' op. di dis.*, pp. 31-38. La lettera del Campagnola è citata spesso dal VASARI, *Vite*, II, 214 ecc. ecc.

[3]) *De sculpt.*, pp. 104-106.

troppo l'occasione e l'origine del *De sculptura*. Umanista e scultore, il Gàurico volle dare ai suoi colleghi in erudizione e in arte, quello che fin'allora mancava: un trattato sull'ottimo scultore, sulle leggi, sui mezzi, sulla storia della scultura antica e moderna; il quale potesse insieme servire da manuale scientifico e pratico.

Similmente Cicerone nei dialoghi *De oratore* aveva ricercato l'ideale del perfetto oratore, della sua educazione, dei mezzi per diventar eloquente; e nel *Brutus* o *De claris oratoribus* fatta la storia dell'eloquenza in Grecia e in Roma. L'uno e l'altro ebbe evidentemente innanzi agli occhi il Gàurico nello scrivere il *De sculptura*.

Il quale si può dividere in otto parti distinte.

Fatto il solito elogio della scultura, e detto delle origini di essa [1]), il Gaurico — è sempre lui che parla: gli altri interrompon solo di tratto in tratto, e il dialogo finisce per essere un gran monologo, — propone il suo tipo dell'ottimo scultore: cólto, amante della lode e della gloria, liberale, non avaro, prudente, conoscitore dell'antichità, di molta fantasia, comprensione e dottrina [2]).

Egli si deve servire per l'arte sua del legno, dell'avorio, dell'argilla, del gesso, delle pietre, del metallo ecc. ecc.; e quindi potrà chiamarsi con nome differente secondo il materiale che adopera. Ma dal modo con cui vien lavorata la materia, la scultura può dividersi in cinque specie: perchè, dal tagliare, grecamente si chiama τομικὴ quella in legno e in avorio; dal plasmare, πλαστικὴ, quella in argilla; e quella in gesso, « quod eo typos imitamur », παραδειγματικὴ; quella in pietra, per l'uso dello scalpello, κολαπτικὴ; quella in metallo. γλυφικὴ. [3])

[1]) *Ibid.* pp. 102-110.

[2]) *Ibid.*, pp. 110 sgg.: « Omnibus eum artibus quantum fieri poterit, instructum, « ac plane litterosum cuperem, qui scilicet quam plurimarum rerum et fabularum et « historiarum noticiam habeat. Laudis deinde ac gloriae studiosissimum. Nihil enim « video quid possit eruditio sine laudum cupiditate; laudum ipsa cupiditas sine erudi- « tione: ita alterum alterius praesidio semper inititur. Liberalem praeterea ac mini- « me sordidum.... Prudentem etiam minimeque ineptum.... Antiquarium quoque qui « sciat..... Scilicet quam maxime εὐφαντασίωτος esse debebit... etc. etc. ».

[3]) *Ibid.*, pp. 126 sgg.

Allo scultore niente è più necessario che la conoscenza del disegno: così giudicò Donatello. « Sic enim accepimus, ut plerumque discipulis dicere solitus fuerit, uno se verbo sculptoriam artem eis omnem traditurum, quom dicebat, 'designate', et 'et profecto id est totius sculpturae caput ac fundamentum' » [1]. E per disegnar bene bisogna conoscer la simmetria e la prospettiva. Queste dànno argomento alla seconda e alla quarta parte [2].

L'uomo, oggetto principale della scultura, è materia e forma, cioè corpo e lineamenti. Il corpo è lungo, ampio e profondo; e v'ha una proporzione fra le diverse sue parti. Le statue posson rappresentare l'uomo nella sua grandezza naturale, o ingrandire o diminuir questa: da ciò prendon nomi diversi [3]. Vi son leggi per l'ingrandimento o l'impiccolimento [4]. E come fra le parti del corpo, v'è armonia nelle forme, nei lineamenti [5]. Che cosa è la « fisiognomica »? « Est certa « quaedam observatio qua ex iis quae corpori insunt signis, animorum « etiam qualitates denotamus » [6]: per essa veniamo a conoscere, dalle fattezze del corpo, l'indole, l'animo degli uomini [7]. E qui vien in mezzo un ragazzo a leggere un trattatello del Gàurico su questo soggetto. Un uomo — dice su per giù — può differire da un altro o per la nazionalità, o per il sesso, o per la sua « personalità ». Gli occhi, per esempio, posson esser di diverse forme e colori; ma non a caso. Ogni tipo di uomo ha i suoi occhi particolari. « Oculi quei quom « se claudunt, sursum attolluntur, libidinositatis, gulositatis, ac sacri « morbi certissimum signum; quod si et pallidi fuerint, impios atque

[1]) *Ibid.*, p. 128. E in sèguito (p. 220): « Sed satis quidem ut arbitror a nobis « dictum est, de ea parte quam maximam putavit Donatellus, designacionem, ac ru- « sticioribus verbis, que tamen si pensitentur, dexteraque adiiciatur, sane quam pul- « cherrimum opus efficient ».

[2]) *Ibid.*, pp. 130 sgg., 192 sgg.

[3]) *Ibid.*, pp. 140 sgg.

[4]) *Ibid.*, pp. 146 sgg.

[5]) *Ibid.*, pp. 150-151.

[6]) *Ibid.*, p. 152.

[7]) *Ibid.*, pp. 152, 154.

« homicidas, si subrubescentes, nigrantesve, intemperatissimi oris, mu-
« lierosos, stolidos, aleatores demonstrabunt, contra quei feruntur
« dehorsum, contraria iis esse omnia » [1]). E così, di tutte le altre parti del corpo si dànno minutamente le caratteristiche principali. Quanto alla prospettiva, egli insegna a costruire la base delle statue, e come s' eseguisca l' accorciamento delle parti del corpo, secondo la posizione, il movimento o la quiete della statua.

In una quinta parte accenna alla ψυχικὴ, cioè « l'animazione »: parte dell'ἀγωγικὴ, che avea tralasciata. Si ottiene specialmente coll' imitazione; perciò raccomanda caldamente lo studio della natura [2]). E passa alla parte, per così dir, pratica del trattato: il getto del bronzo: come si prepari, quale sia il materiale necessario; la composizione, la modellazione in creta, in gesso, in cera, in « pulviscolo »; la lisciatura, la coloritura — i quattrocentisti, è noto, usavano dipingere le statue — la cesellatura: tutto è esposto minuziosamente, di tutto è data la quantità e la proporzione [3]).

IV. Accennato brevemente, nella settima parte, alla tecnica dei rimanenti generi di scultura, — la plastica, il modellare in terra e in gesso, lo scolpire in legno ed in pietre — vien, nella ottava, a fare una breve storia della scultura classica e della rinascenza, distribuendo gli scultori in tanti gruppi, secondo la materia ch'avean la-

[1]) *Ibid.*, p. 166.

[2]) *Ibid.*, p. 220. Ivi ricorda che il pittore Eupompo « quaerenti Lysippo, quem « potissimum artificem sequeretur, commostrata multitudine, respondisse fertur, natu- « ram eam imitandam, non artificem. Nos quoque hortamur, admonefacimusque iden- « tidem omnes quei Corynthii, non thuscanici esse cupiunt, ube corporis circumspec- « tionem fecerint, remque ad gestus symmetriamque perduxerint, naturam ipsam di- « ligenter inspiciant, habeantque et elegantissima et pulcherrima corpora ». Il MÜNTZ (*Histoire de l'art*, I, 189) ha affatto ignorato codesta prerogativa del Gàurico; gliene fa anzi un appunto: « La pratique de l' art, voilà malheureusement ce qui manque « à l' auteur » !!! Evidentemente egli lesse l' introduzione del Brockhaus, dove non s'insiste su questo punto, ma non il *De sculptura*.

[3]) *Ibid.*, pp. 218-20.

vorata. Il Gàurico, nella sua dimora nel Napoletano, nella Toscana nel Veneto, nella Lombardia, con quel suo grand' amore per l'arte e per la scultura, aveva dovuto certamente avvicinare non pochi artisti, visitarne gli studii, discutere con essi, paragonarne e giudicarne i lavori. È perciò che mentre poco o nulla c'interessa quello ch' ei dice degli scultori dell'antichità, pei quali ripete letteralmente quel poco che Plinio, Pausania ed altri ne avean detto; [1]) ci riescon preziose le notizie e i giudizii suoi sugli artisti italiani del quattrocento.

Quando il Gàurico scriveva il *De sculptura*, Michelangelo era ancor giovine — il nostro lo ricorda fra gli scuttori in marmo: « Michelangelus Bonarotus », con l'aggiunta « etiam pictor » — e il terribile Donatello dominava col suo genio tutto il secolo, e col secolo il nostro scultore umanista, che viveva e scriveva in Padova, la città, dopo Firenze, più prediletta dal maestro. Il *De sculptura* potrebbe ben intitolarsi « il Donatello »: tanto è pieno d'ammirazione per l'arte e per gli ammaestramenti di lui. Quando il Gàurico veniva tratteggiando la figura dell'ottimo scultore, era Donatello ch' aveva presente. Se ha da dare un esempio di quel che dice dello scultore, che debba essere « liberalem ac minime sordidum », è subito lui che gli vien sulla bocca: « qualem superioribus annis Donatellem florenti-
« num fuisse accepimus. Fertur enim ab iis qui eum noverunt, pecunio-
« lam omnem in cistella semper habuisse, ita ex officinae signo suspen-
« sam, ut quando vellet et quantam quisque vellet accipere, atque uti,
« frui suo iure potuisset. Praeclarum facinus, atque ipso Donatello di-
« gnum » [2]). Se ha da mostrare quanto sia falsa l'opinione di coloro

[1]) Plinio, *Nat. Hist.* XXXIII-VI; Pausania, *Descript. Graeciae*, IV-V, VII ricordano sparsamente gli antichi plastici, gli scultori in legno, in marmo, in bronzo, gl' intagliatori. Una minuta analisi delle fonti classiche del Gàurico è nel Brockhaus, p. 245.

[2]) *De sculpt.*, p. 110. Questo e gli altri brani del Gàurico, che abbiam riferito e riferiremo, su Donatello, furono già ristampati da H. Semper, *Donatello: seine Zeit und Schule* (Vienna, 1875), pp. 11, 254 *n.*, 259 *n.*, 320 ecc.

che non credon necessaria allo scultore la conoscenza delle belle lettere, e bastar soltanto l' « artificium » e l'imitazion della natura, ei dice: « Sed non possum equidem non mirari, cur tamen ipsi sua « ratione nequeant, quod olim Phidias, Polycletus, Lysippus, Chares, « quodque nuper Donatellus. Nempe quia quibus illi excellebant, do- « ctrina omni et eruditione carent, quia et Donatelli abacum non ha- « bent. Scitum quidem est quod fertur de Donatelli abaco. Is quum « rogaretur a M. Balbo nobili viro inspiciundi sui abaci copiam faceret, « respondit postridie mane domum ad se veniret, idque se quam luben- « tissime facturum. Ille, ubi venit, prandioque susceptus est: Praeter « hunc quem heic vides, inquit Donatellus, nullus est mihi, Balbe, alius « abacus, nisi quem soli mihi contueri licet, quem nullis impedimen- « tis, nulla sarcina mecum ipse semper porto. Si tamen videre quid cu- « pias: Afferte huc, pusiones, cum stylo papyrum. Illicet depromptam « abaco quancumque historiam dimirabere, sive palliatos, sive togatos, « sive et nudos spectare libuerit » [1]).

Dei suoi capolavori ammira specialmente il cavallo del Gattamelata, che aveva occasione di contemplare ogni giorno in Padova: « Amabo vos, — chiede egli al Leonico ed al Regio — nunquid viva- « ciorem intelligetis ipsum Donatelli equum, quo nihil quidem perfe- « ctius esse volunt?... » [2]).

V. Oltre Donatello, ei ricorda quasi tutti i grandi scultori della prima rinascenza; e specialmente i lombardi e i veneti; per questi ultimi, anzi, giunge fino ai mediocri.

Fra i plasticatori, primo, il celebre modenese Guido Mazzoni, che il Gàurico dice tolto a Napoli da Carlo VIII, dov'era a lavorare per gli Aragonesi, e condotto in Francia: « quem nuper nobis Gallia cum plerisque rebus abstulit »; e che la prima moglie — Pellegrina Discalzi — e la figliuola fossero anch'esse plasticatrici: « uxor etiam

[1]) *De sculpt.*, pp. 120-22.

[2]) *Ibid.*, p. 120. Sulla statua del Gattamelata v. MÜNTZ, *Donatello*, p. 64, *Histoire de l'art.* I, 33.

eius finxit et filia » [1]). E dopo due ignoti padovani, — un Nanno « miniatore » e un Domizio « vasaio », [2]) — l'amico Andrea Briosco, soprannominato Riccio e latinamente *Crispo*, i fiorentini Luca della Robbia e Andrea « eius ex sorore nepos »; pei quali esclama: « naturam existimes ipsam fecisse que huius manus effinxit » [3]). Fra gli scultori in marmo, oltre un « Ninus, cuias nescio — confessa il Gàurico — nam semper hoc tantum usus est inscriptionis titulo: Nini opus », e che par certamente Mino da Fiesole che segnava sulle sue statue « Opus Mini » [4]); Antonio Riccio — anch'esso, come il Briosco, detto latinamente *Crispo*, ma di lui più vecchio e men celebre scultore ed architetto — veronese di nascita, e già amico del Leonico e del Regio [5]); Pietro Lombardi co' figliuoli Antonio e Tullio, il quale ultimo trovammo amicissimo del Gàurico; Cristoforo Solari, detto il Gobbo; per un gruppo in marmo di Ercole e Caco [6]); un Gaspare, milanese.

[1]) Vedi: A. Venturi, *Di un insigne artista modenese del secolo XV* (*Arch. stor. ital.*, S. IV, XIV, 339 sgg.); e *Scultura emil.* *nel Rinasc.* (*Arch. stor. dell'arte*, III, 5 sgg.). Cfr. Tiraboschi, *Bibl. Moden.* VI, 467 sgg.; Cicognara, *Storia*, IV, 397; Müntz, *La renaissance en Italie et en France*, Parigi, 1885, p. 533; *Histoire de l'art*, II, 524; i miei *Nuovi docum. su gli scritt. ed artisti dei tempi aragonesi* (*Arch. stor. napol.*, XVIII) ecc. ecc. La figliuola è ricordata solo dal Gàurico.

[2]) Ignoti anche al Pietrucci, *Biog. degli art. padovani.*

[3]) Vasari, *Vite*, II, 179, il quale dice semplicemente « Andrea, nipote di Luca ». Secondo l'*Albero dei Della Robbia*, pubblicato ivi, Andrea era figlio di Marco, fratello di Luca, e non di una sua sorella, come dice il Gàurico, il cui brano è rimasto ignoto al Milanesi. Cfr. Müntz, *Histoire de l'art*, II, 548 sgg.

[4]) Così crede il Brockhaus, pp. 72-73. Cfr. su di lui: Courajod, *Un bas-relief de Mino da Fiesole* (*Musée archéolog.*, 1876) e Müntz, *Histoire de l'art*, I, 547 sgg.

[5]) « Qui cum vobis fuit familiaritas » dice il Gàurico ai suoi uditori. — Sul Riccio, vedi la *Notizia d' op. di dis.*, 1ª ediz. (Bassano, 1800), pp. 92 sgg.; Müntz, *Histoire de l'art*, II, 528.

[6]) Vedi: A. Venturi, *Eine unbekannte Marmorgruppe von Cristoforo Solari* (in *Mittheil. des Instit. für osterr. Geschichtsforsch.*, V, 294 sgg.), cit. dal Brockhaus, p. 74 *n.*; e Cicognara, *Storia*, IV, 380. Lavorò nel Duomo di Milano e nella Certosa di Pavia, dove le sue statue di Lodovico e Beatrice Sforza. Cfr. Müntz, *Histoire de l'art*, II, 548 sgg.

per l'architettura e i busti dei Cesari della Loggia di Brescia [1]; Pirgotele, il veneziano Zuan Zorzi che, seguendo la moda umanistica, aveva preso il nome del celebre lavoratore di gemme; e di lui ricorda una Venere, cantata anche da Battista Guarino [2]). Poi il gruppo toscano: Benedetto da Maiano, morto giovane a 55 anni (1497) [3]), il Buonarroti, Andrea Sansovino (*Sovinius*) e Francesco Rustici [4]). Fra gli scultori in bronzo — il metallo più nobile e più apprezzato nel rinascimento, — « nostro quidem aevo multi »: Lorenzo Ghiberti — il Gàurico gli dà per cognome il nome paterno, Cione — per le sculture sulle porte a settentrione e ad oriente del Battistero di Firenze; un Ugolino — è Andrea Ugolino di Nino, pisano [5]) — per quelle al mezzogiorno; Desiderio da Settignano per le porte del Castelnuovo a Napoli [6]); un « Pisanus pictor in se caelando ambiciosissimus »: forse il Pisanello, celebre scultore e cesellatore di medaglie [7]); e dopo Dona-

[1]) Vedi: BROCKHAUS, p. 74, *n.* 3; BURCKHARDT, *Cicerone*[5], II, 140. Nella *Notizia d'op. di dis.*, p. 112, è ricordato un « Anzolino Bressano, ovver Milanese, fratello de Maestro Gasparo ». Un accenno anche nel MÜNTZ, *Histoire de l'art*, II 556.

[2]) Vedi: *Notizia d' op. di dis.*, 1ª ediz., pp. 104 sgg., e 2ª ediz., pp. 19 sgg. Il GONZATI, *La basilica di S. Antonio* (Padova, 1852), scovrì il suo vero nome, che il Morelli credeva fosse Lascaris. Cfr. CICOGNARA, *Storia*, IV, 333 che ricorda anche un *Policleto* (Andrea Bregni).

[3]) VASARI, *Vite*, III, 344.; MÜNTZ, *Histoire de l'art*, II, 482 sgg.

[4]) Vedi: G. MILANESI: *Delle statue fatte da A. Sansovino e da G. F. Rustici sopra le porte di San Giovanni di Firenze* (*Giorn. stor. degli arch. tosc.* IV,); e VASARI, *Vite*, IV, 514, VI, 603. Sul primo cfr. MÜNTZ, *Histoire de l'art*, II, 492 sgg.

[5]) Così il BROCKHAUS, p. 76.

[6]) Non è ricordato nei docum. pubblicati dal MINIERI RICCIO, *Gli artisti ed artefici che lavorarono in Castelnuovo*, Napoli, 1876. Cfr. su lui VASARI, *Vite*, II, 483, III, 107 sgg., e MÜNTZ, *Histoire de l'art*, I, 547 sgg.

[7]) Così dal MORELLI in poi (*Notizia*, 1ª ediz., pp. 178 sgg.) si è creduto da tutti coloro che commentarono questo passo. Sul Pisanello vedi: BERNASCONI, *Il Pisanello*, Verona, 1862; MÜNTZ, *Histoire de l'art*, I, 633. Al CAPASSO (*Appunti per la storia delle arti in Napoli*, in *Arch. stor. nap.* VI, 532) invece, pare che qui il n. alluda ad Enea Pisano « rinomato pittore e scultore del tempo di re Alfonso » (1449).

tello, che fu, secondo una comune credenza, discepolo del Ghiberti) [1]; Andrea Dal Verrocchio *(Alverochius)*, « Donatelli sed iam senis aemulus », per i suoi lavori in cesello e di pittura [2]; finalmente Leonardo da Vinci, discepolo del Da Verrocchio, per quel cavallo colossale di Francesco Sforza ch'ei non potè compiere, a Milano—e per la *Cena* (1499)—, « nec minus et archimedaeo ingenio notissimus » [3]): tutti di Firenze: « ea nimirum urbs semper fuit harum artium mater! » Ma anche il tuo Bellano, o Leonico — soggiunge il Gàurico — discepolo di Donatello, « inter hos quoque nomen habebit, quamquam ineptus artifex » [4]; come il mio Andrea *Crispo*, anche plasticatore, e, « podagrarum beneficio, ex aurifice sculptor ». Dei cesellatori ricorda solamente due orefici, « aliquo egregio opere insignes »: Ambrogio Foppa, detto Caradosso, milanese *(Charodoxus mediolanensis)*, e Francesco Francia o Furnio, bolognese *(Franciscus Furnius bononiensis)*: il celebre pittore, che fu anche scultore ed architetto [5]).

E le lodi esagerate e inopportune dell'altro amico, Severo Ravennate, chiudono l'elenco e il dialogo, che, per questa parte, noi avremmo desiderato più lungo e più loquace.

Il quale, scritto in un elegante e classico latino ciceroniano, qua e là grecizzante ed affettato, ha il solo difetto di non essere veramente un dialogo, di non rappresentare cioè una conversazione viva e vera, come quelli di Platone e di Luciano, dello stesso Cicerone e del Pontano; ma un lungo e freddo discorso che, per fortuna, quei poveretti del Regio e del Leonico non stettero mai ad ascoltare realmente. Se non al Regio, al Leonico, tanto intendente ed amatore del-

[1]) Vedi: Semper, *Donatello*, pp. 6, 238 sgg.

[2]) Il Gàurico poco prima aveva criticato (*De sculptura*, p. 220), senza nominarne l'autore, il cavallo della statua equestre del Colleoni, opera del Verrocchio, fuso da Alessandro Leopardo. In generale accusarono di duro e crudo il fare del Verrocchio, anche il Vasari, *Vite*, III, 357 sgg. e poi il Müntz, *Histoire de l'art*, II, 497 sgg.

[3]) V. Courajod, *Léonard de Vinci et la Statue équestre de Francesco Sforza*, Parigi, 1879; e cfr. Müntz, *Histoire de l'art*, II, 792 sgg.

[4]) Sul valore del Vellano il Müntz, *Histoire de l'art*, II, 536 sgg.

[5]) Cicognara, *Storia*, IV, 423-25; Müntz, *Histoire de l'art*, II, 421, 523, 554 sgg.

le belle arti, il Gàurico avrebbe potuto far prendere una parte più attiva.

Di questa monotonia — rotta appena qua e là dalla citazione di versi di Omero e di Virgilio, in cui sian fissati atteggiamenti e pose scultorie, — s'era ben accorto l'autore: perchè, dopo aver dissertato lungamente su la simmetria delle parti del corpo umano, degli ordini delle statue e del loro ingrandimento o impiccolimento, esce a dire ai suoi pazienti uditori: « Estis interdum ad minus amariores epulas revocandi » [1].

VI. Il Gàurico nella dedica ad Ercole I si dà vanto d'esser stato il primo a scrivere un trattato di scultura: « nulli ante hoc tempus inventi sunt, quei de ea re perscribere potuerint » [2]. Diceva il vero? Pur troppo: chè, se prima di lui, come vedremo, trattatisti d'arte in generale, e della pittura ed architettura in particolare, all'Italia non ne eran mancati; solo Leon Battista Alberti avea scritto un trattatello su la scultura. Ma il *De statua*, che fu l'ultimo dei lavori dell'Alberti (1465), consta di un unico libro di poche pagine e tratta dei seguenti argomenti: che dalla natura derivi ogni arte di effigiare i corpi; chi debba dirsi scultore; paragone fra scultore o pittore; della misura e dei termini della statuaria; dell'istrumento come compasso statuario della misura della lunghezza, larghezza e grossezza delle membra d'una statua; della cognizione d'anatomia [3]. È ben vero che alcuni di questi argomenti furono anche trattati dal Gàurico, ma con quanta più ampiezza! Confrontato al *De sculptura*, il *De statua* sembra una raccolta di appunti. A credere al Gàurico, egli non dovette conoscere neanche codesto trattato; e davvero noi, dopo averlo percorso, non possiamo affermare ch'ei dicesse il falso.

[1]) *De sculpt.*, p. 98.

[2]) V. su di lui: Perkins, *Ghiberti et son Ecole*, Parigi, 1886; e Müntz, *Histoire de l'art*, I, 531 sgg.

[3]) *Opere volgari di L. B. Alberti*, ediz. Bonucci (Firenze, 1849), IV, Cfr. L. B. Alberti 's, *Kleinere kunsttheoretische Schriften*, Vienna, 1877 (ediz. Ianitschek).

Una conoscenza più o men diretta degli scritti del secolo XV sulla pittura e sull'architettura il Gàurico dovette averla. In molti d'essi eran discussi quegli stessi argomenti ch' egli trattò nel *De sculptura*[1]. Conobbe il *Libro dell' arte* di Cennino Cennini, il catechismo della pittura italiana del trecento: nei cui 140 capitoli, dopo le regole generali della pittura e del disegno, la natura e la preparazione dei colori e dei pennelli, i metodi dell'affresco e della pittura ad olio e qualche problema d'estetica ecc. ecc., si dà il canone della figura umana, pel quale il viso è divisibile in tre parti: la fronte, il naso, e lo spazio tra questo ed il mento? Conobbe gli eruditi trattati sull'architettura e sulla pittura dell'Alberti, che umanista e artista al par di lui, dètte per il primo una base scientifica alle sue ricerche, non disgiunte da considerazioni metafisiche; e quello pur sull'architettura di Antonio Averulino, detto Filarete: un lungo dialogo in venticinque libri, che deve la sua riputazione alle notizie biografiche che contiene? Sarei tentato ad affermare ch' ei leggesse l' *Hypnerotomachia Poliphili* del domenicano Francesco Colonna: il prolisso romanzo d'amore, che è il più celebre dei libri d'arte del quattrocento; perchè il Colonna fu professore di teologia nell'università di Padova (1473), nè è probabile che alcuni decenni dopo, quando il Gàurico venne in quella città, il suo nome fosse del tutto dimenticato. « A travers ces descriptions prolixes et ces digresions sans fin, — dice « il Müntz — [2]) une idée, un principe esthétique, se dégage plus nette- « ment: la recherche de l'eurythmie, de la symétrie, de l'harmonie...»: e di queste cose il Gàurico si occupò appunto nella II e IV parte del suo dialogo. Della prospettiva aveva pur trattato matematicamente Piero della Francesca in un suo libro dedicato a Guidobaldo d'Urbino.

Nei *Commentarii* del Ghiberti si fa la storia della pittura nell'antichità, nei tempi barbari, nel primo rinascimento, quando risorse per Nicola da Pisa e per Giotto. Ma per noi, come l' ultima parte

[1]) Degli scrittori d'arte del quattrocento largamente il MÜNTZ, *Histoire de l'art*, I, 360 sgg., II, 185 sgg., che ho sempre seguito.

[2]) *Histoire de l'art*, I, 366.

del trattato del Gàurico, in cui si fa la storia della scultura del suo tempo, solo l'ultima dei *Commentarii*, dove il Ghiberti enumera e giudica le opere degli artisti contemporanei o quasi, ha una vera importanza. Nel suo *Trattato della pittura* Leonardo da Vinci, accanto a formole del tutto pratiche, dà gli elementi di un trattato d'estetica e cerca di definire l'espressione delle passioni, ma, sopra tutto, studia le proporzioni del corpo umano e ne dà le leggi [1]).

In questa via il Gàurico fu uno dei primi a seguirlo.

VI. Quanto fosse apprezzato dai contemporanei e da'posteri l'aureo libretto del Gàurico, mostrano a pieno le dieci e più ristampe fattesene fino a'nostri giorni; tutte, meno una, è quasi inutile il dirlo, fuori d'Italia [2]).

La supposta edizione soncinate, di Pesaro, del 1504, deve la sua esistenza due volte secolare ad una delle tante sbadataggini di cui il dottor Niccolò Toppi popolò la sua *Biblioteca Napoletana*: chè egli ad una edizione del *De sculptura* con la sottoscrizione: « Pisauri, penes Hieronymi Soncini », dà la data del 1504, e ad una successiva

[1]) Un eco di questo trattato è nella *Divina Proportione* di frate LUCA PACIOLI compiuto già nel 1498 perchè dedicato a Ludovico il Muro, ma pubblicato a Venezia nel 1509, cioè sei anni dopo quello del Gàurico. V. MÜNTZ, *Histoire de l'art*, II, 157.

[2]) Degl'Italiani contemporanei, oltre il Placido (v. p. 45), ne parlò il GIOVIO nell'*Elogio* del n.: ma da quel che ne dice, mostra di non aver mai veduto il *De sculptura*, il quale nelle mani sue si trasforma in tre libri diversi: uno sulla fisiognomia, l'altro sull'architettura, il terzo sui metalli !!! « Atque [perscripsit] item geminos de physiognomia et de architectura libellos. Extat et eius volumen de metallicis curiosorum insanae turbae gratissimum. Neque enim desunt, qui aurum pariter et argentum, ex ignobili materia, inanibus recoctionum artificiis procreari, atque exprimi posse arbitrentur » ?! Allude evidentemente alla VI parte del *De sculptura*, come col libro sulla fisiognomia alla seconda, di cui forse aveva dovuto sentir parlare. Il GADDI (*De script. non eccles.*, p. 215) copiò letteralmente il GIOVIO; il BROCHKAUS, p. 8, dà come inedito il *De metallicis* !!

quella di « Florentiae, 1508 » [1]). E poichè di una edizione fiorentina del *De sculptura* del 1508 non si è avuto mai notizia; ed una soncinate, eseguita a Pesaro nel 1504, non è mai potuta esistere, perchè Girolamo Soncino si stabilì in quella città solo nel 1507 [2]), — dove, con tutta probabilità, dètte fuori l'anno seguente una sua edizione del trattato del Gàurico; — è lecito asserire che il Toppi dovette non inventare ma semplicemente scambiare fra di loro le date di quelle due stampe [3]).

Codesta edizione del *De sculptura* fatta a Pesaro da Girolamo Soncino nel 1508 e riproducente la fiorentina del 1504, dovette vedere il Toppi; e a codesta ben credette l'ultimo illustratore della tipografia dei Soncino, il quale poco mancò non l'avesse fra le mani [4]).

Era forse morto da pochi mesi Pomponio, quando nel luglio del 1528 uscì ad Anversa la seconda ristampa, eseguìta direttamente sull'edizione principe: ce lo dicono le due egloghe che seguono, nell'una e nell'altra, il dialogo:

> POMPONIO GAURICI *Neapolitani, viri undecunque doctissimi: De Sculptura seu statuaria libellus sane elegantissimus, pictoribus,*

1) *Bibl. napol.*, p. 254. Il NICODEMO, *Addizioni*, p. 213, corresse la data della stampa fiorentina; ma il TAFURI (*Istoria degli scritt. nap.*, III, P. I, p. 233) continuò a citare le due edizioni secondo il Toppi, che fu seguito anche dal CLEMENT (*Bibliothèque curieuse*, IX, 90) e dal PANZER (*Annales*, VIII, 236) e poi da tutti coloro che s' occuparono delle edizioni soncinati, fuorchè da G. Manzoni (v. *n.* sgg.).

2) G. MANZONI, *Annali tipografici dei Soncino*, Bologna, 1883, III, p. XVII. G. Soncino esercitò la tipografia a Fano dal 1501 a tutto il 1506; poi passò a Pesaro: « ondechè tutte le edizioni soncinati credute pesaresi anteriori ad esso, sono false ».

3) È una giusta ipotesi di G. MANZONI, *Op. cit.*, pp. 197-98.

4) G. MANZONI, *Op. cit.*, p. 198: « Ci fu un tempo che il dott. Anicio Bonucci, fanese, altre volte qui ricordato, della stampa soncinate del Gàurico, diedemi, più che speranza, certezza; ma egli passò di questa vita senza che io ne abbia veduto l'effetto, nè fra le sue carte si è trovato alcun indizio che ne rassicurasse

sculptoribus, statuariis, architectis etc. mire utilis et lectu iucundus. Item Aeglogae lepidissimae, duae. Singulorum autem Catalogum videre erit pagella sequenti: « Antuerpiae, apud Joannem Grapheum. Anno M.D.XXVIII. mense Julio. Cum privilegio Caesareo, ad triennium » [1]).

Una dedica di C. Grafeo a Giovanni Carondoleti, arcivescovo di Palermo, con la data di Anversa, 15 luglio 1528, occupa il posto di quella del Placido nell' edizione giuntina [2]).

Anche su quest' ultima fu fatta la terza ristampa pubblicatasi a Norimberga, nel 1542, « apud Johannem Petreium ». Aveva e la dedica del Placido e un'altra di Giacomo Curio Hofemiano a Giovanni Jardano « ab Hirtzhaim », cameriere e segretario del principe Alberto, cardinale e arcivescovo di Magonza, scritta in questa città ai 6 d'aprile 1542. Lo Hofemiano ci dice che Luca Gàurico aveva mandata a lui un esemplare di quell'opera, perchè, se la credeva degna, la facesse ristampare in Germania, come appunto egli fece [3]).

[1]) È in 8°, di carte otto. La cito dal CLEMENT, *Bibl. cur.*, IX, 88, che ne parla a lungo, ricordandone un esemplare presso Bunemann; un altro è nella bibl. Barberini di Roma.

[2]) Eccone i brani principali che rilevo dal cit. CLEMENT, *Bibl. cur.*, IX, 90-91: « Instituto iam per fratrem germanum Io. Grapheum novo excudendorum librorum praelo .... quaeritanti mihi quemnam potissimum è tot librorum .... chiliadibus, fratri recens imprimendum traderem, opportune occurrit *Pomponii Gaurici .... libellus de sculptura seu statuaria, sane doctissimus, elegantissimusque ab hinc xxxiiii* (sic) *ferme annis Florentiae mendosissime quidem impressus,* et iam à plaerisque politior, castigatiorque plurimum desideratus, rara profecto avis, ac thesaurus non vulgaris, non modo sculptoribus statuariisve, aut pictoribus, quibus vel omnino maxime usui esse potest, verumetiam *literatis omnibus, sive ii sunt grammatici, sive historici, sive philosophi,* obviis manibus, ulnis, sinu excipiendus, gremio fovendus, suspiciendus, admirandus, undique bene latinus, undique ipsissimam antiquitatem redolens, variis undique variae eruditionis opibus ditissime abundans ».

[3]) POMPONII | GAURICI NEAPOLI|TANI DE SCULPTURA: « Norimbergae, apud Iohan. Petreium ». In 8°, cc. 47 al *recto*. È nell' Universitaria di Nap., con qualche postilla e con l' epigr. del Gravina al Gàurico ms. in fine. Nella dedicatoria *Vere nobili et erudito Viro Ioanni Iardano ab H.* (c. 1 *r.*) G. C. Hofemiano dice così:

Le dediche del Placido e dello Hofemiano ricompariscono nella quarta ristampa fattasene ad Ursel (Nassau), su quella di Magonza, nel 1603. È contenuta nella seguente raccolta di fisiognomia e di astrologia giudiziaria, in grazia di quel trattatello inserito nel *De sculptura*, anzi il vero titolo non appare affatto sul frontespizio:

JOANNIS AB INDAGINE: *Introductiones apotelesmaticae in Physiognomiam, Complexiones hominum, Astrologiam naturalem, Naturas Planetarum..... quibus ob similem materiam accessit* GUGLIELMI GRATAROLI *bergomatis Opuscula ..... et* POMPONII GAURICI *Neapolitani Tractatus de Symmetriis, Lineamentis et Physiognomia eiusque speciebus* etc. « Ursellis, 1603 » [1]).

Sei anni dopo, in un'altra raccolta, insieme ai due libri del Demontiosio sulla scultura e pittura degli antichi ed al trattato del Gorleo su le gemme e le pietre incise, fu ristampata per la quinta volta ad Anversa, nel 1609. Era la seconda edizione che se ne faceva in quella città, in men di un secolo:

POMPONII GAURICI, *neapolitani: De sculptura liber;* LUDOVICI DEMONTIOSII, *De veterum sculptura, coelatura, gemmarum scalptura*

« Dedit ad me Lucas Gauricus Pomponii fratris sui hunc de Symmetria et Statuaria librum, omnium sane quos videre hac de re unquam contigit praestantissimum. Et eo quidem nomine dedit, ut si probaretur mihi, quem hactenus nemo Italorum non egregie probat, novis eum formulis darem in Germania excudendum ». E, dopo d' averne detto il contenuto: « Atque omnia me hercle venuste haec et graviter, unde rem me facturum literatis quibusdam apud nos, non ingratam putavi, si Gaurici obsecutus consilio, tam impense a multis laudatam disputationem praelo dimandarem ». Ed in fine « Quare merito hunc in multa iam denuo propagatum exemplaria librum, Ioannes Iardane, accipies, non ut munus tamen aliquod a me te putes accipere: Pomponii enim est, non meum. Sed ut tuam, quod dixi, sententiam de eo feras. Bene vale, ac Pomponium ingenii nobilitate praecellentem hunc tuo patrocinio apud nostros defende ».

[1]) In 8°; a pp. 317-387 è il *De sculptura*. L'editore non conobbe l'ediz. d'Anversa, 1528, più corretta. L'ho citata dal CLEMENT, *Bibl. cur.*, IX, 90.

et pictura libri duo; ABRAHAMI GORLAEI, *antuerpiani: Dactylyotheca. Omnia accuratius edita cum privilegio* « Antuerpiae, 1609 », in 4.° [1]).

Le due nuove ristampe — sesta e settima — ch'io trovo ricordate come eseguite da uno stesso tipografo, nel 1622 e 1630, a Strasburgo, e di cui solo la prima ho potuto vedere, non sono che nuove edizioni della raccolta ora citata di Giovanni dell'Indagine [2]).

E mentre Giovanni di Laet riferiva i luoghi più notevoli del *De sculptura* in appendice alla sua bella edizione di Vitruvio, fatta ad Amsterdam nel 1649 [3]); il Gronovio la inserì tutta quanta nel volume IX del suo *Thesaurus Graecarum Antiquitatum* [4]).

[1]) In 4.° Il *De sculptura* (da p. 1 a 119) vi è diviso in sedici capitoletti, con sommario e rubriche marginali. Un esemplare nelle Biblioteche dei Gerolamini e Brancacciana di Napoli. In una dedica di MATTIA MARTINI ad *Abramo Gorlaeo antiquario* (l'autore del terzo trattato), con la data « Antverpiae Cal. Aprilis CIƆ.IƆCVII », vien detto: « mitto libensque volensque ἀντίδωρον.... tresviros, qui post Plinium ac Philostratum de Scalptura, Caelatura ac Pictura latine disseruerunt: italos duos, Pomponium Gauricum Neapolitanum, Lucae summi Mathematici fratrem, et Aldum Manutium Pauli F.; Gallum unum Ludovicum Demontiosium ex eo libro quem inscripsit *Gallus Romae hospes*, rarum nimis repertu ».

[2]) La prima, citata dal BROCKHAUS, p. 8, senz' altra indicazione, nella Brancacciana di Napoli, con l' istesso titolo dell' ediz. originale: « Argentorati, Sumptibus Haeredum Lazari Zetzeneri, MDCXXII »; -8° pic., pp. 317-384. La seconda: *De symmetriis, lineamentis et physiognomia:* « Argentorati, Zetznerus, 1630, in -8° », nella Barberini di Roma. La terza, « Augustae Tribocorum, Sumpt. Simonis Paulli, 1663, in -8° », nella Comunale di Bologna ecc. ecc. Tutt' e tre riproducono il *De sculptura* secondo l' ediz. del 1542.

[3]) M. VITRUVII POLLIONIS: *De architectura libri decem...... Accedunt Lexicon Vitruvianum* B. BALDI *Urbinatis Guastellae Abbatis, et ejusdem Scamilli impares Vitruviani; De pictura libri tres absolutissimi* L. B. DE ALBERTIS; *De sculptura excerpta maxime animadvertenda ex dialogo* POMPONII GAURICI *Neapolit.*; L. DEMONTIOSII: *Commentarius de sculptura et pictura; cum variis indicibus copiosissimis. Omnia in unum collecta et illustrata a* JOANNE DE LAET *Antuerpiano* », « Amstelodami, apud L. Elzevirium a. CIƆ IƆC XLIX ». I brani del *De sculptura* a pp. 33-46.

[4]) Coll. 725-776: *P. G. Neapolitani: De Sculptura sive Statuaria liber. Ad*

A'giorni nostri, finalmente, il Brockhaus riprodusse fin troppo scrupolosamente l'edizione principe, con a fianco una sua traduzione tedesca, ed innanzi una illustrazione completa della parte storica e tecnica di quel trattato [1]. A codesta bella edizione debbono di necessità ricorrere tutti coloro che voglion conoscere più da vicino lo scritto dell'umanista napoletano, appena ventenne.

Herculem Ferrariae principem. Vi è ristampata l'ediz. di Norimberga (1542) con le dediche dello Hofemiano e del Placido; è diviso, però, come nell' ediz. di Anversa 1607, in XVII capitoli, con sommari e postille marginali.

[1]) Il Brockhaus ha creduto bene di mantenere la punteggiatura e l' abuso delle maiuscole della giuntina; ma così ha reso in qualche punto difficile un testo così facile.

IV.

I. Dicemmo già che il Gàurico avesse lasciato Padova probabilmente nel 1509, e che anche probabilmente, dopo quell'anno, si recasse a Roma; ma nella seconda metà del 1512 era certamente a Napoli, lettore d'« humanità », o di lettere latine e greche, nello Studio napoletano, succeduto a Giovanni Musefilo, di Gubbio, dotto oratore e grammatico.

La cattedra d'« humanità » dello Studio di Napoli aveva belle tradizioni. Dalla metà del secolo XV sino al principio del XVI era stata occupata da illustri umanisti, e principalmente da Giuniano Maio, il noto maestro del Sanazzaro, che, dal 1466 all'88, vi aveva insegnato insieme al milanese Aurelio Bienato ed al fiorentino Francesco Pucci, che abbiam già conosciuto amico del Gàurico [1].

Nel 1507 il vicerè Giovanni d'Aragona affidò quella cattedra a Giovanni Musefilo, già regio cancelliere di don Federigo, pel quale avea compiuto importanti missioni politiche. Privato precettore dei figli e dei nepoti di Inico d'Avalos e di Antonella d'Aquino, marchesi di Pescara, aveva governato per molti anni la terra natia dei Gàurici, Giffoni, feudo di quella famiglia [2]. Dal gennaio 1509 al giugno del 1512, per quattro anni, egli vi lesse la « lectione de

[1]) Sul Maio v. per ora l'introd. alle *Rime del Chariteo*, a mia cura, I, CCXVIII; sul Bienato, v. Capialbi, *Memorie di R. Zeno e A. Bienato*, Napoli, 1848. Come lettori dello Studio son ricordati nelle *Ced. di tes.* (*Arch. stor. nap.* IX, 205, 214, 221, 232, 243, 403).

[2]) Il docum. della nomina del Musefilo e di altri lettori, con la data del 24 decembre 1507, è riferito dal Toppi, *Bibl.* p. 382, « ex reg. Litter. Reg. 13, a. 1590 ad 1601 adserv. in Magno Reg. Cam. Arch. ». Ivi è detto: « A Miss. Juan Musefilo por leer en Poesia a razon por año de quarenta duc. ». Cfr. anche Origlia, *Istoria dello Studio di Nap.*, Napoli, 1754, II, 3. Sul Musefilo v. per ora l'introd. alle *Rime del Chariteo*, I, CCVII.

poesia », commentando specialmente i poeti latini [1]). Ma quando, nel novembre dell'istesso 1512, s'aprì il nuovo anno scolastico, saliva su quella cattedra Pomponio Gàurico. Aveva allora appena trent' anni [2]).

II. Il Gàurico lesse « la lezione d' umanità nello studio de la città di Napoli » non più di sette anni, sino alla fine del 1519, quando gli successe quel caro e dotto amico del Pontano che fu Pietro Summonte [3]).

E, come il successore, anche gli scolari furon degni di lui. A Padova aveva avuto a discepolo l'Alciato; a Napoli, fra gli altri, quell' Onorato Fascitelli, monaco cassinese e vescovo dell'Isola elegante

[1]) Tutto ciò si ricava da alcuni documenti delle *Cedole di tesor.* che pubblico in fine (v. APPENDICE II). In uno di essi si dice che nel 1509 leggeva le tragedie di Seneca.

[2]) Si rileva dalle cit. *Ced. di tes.* voll. CXCIII e sgg. (v. APPENDICE II). Da essi si sa che, come tutt'i suoi predecessori e successori, aveva una « provvisione » di quaranta ducati l'anno, pagabili in tre rate trimestrali, di tredici ducati, un tarì e tredici grani ognuna: nel gennaio, nell' aprile, nel giugno. A quanto pare, l'anno scolastico doveva cominciare nell'ottobre. Le lezioni si facevano allora nei conventi di San Pietro a Maiella e di Santa Croce, e in San Domenico maggiore. Cfr. FILANGIERI, *Documenti per la st. delle arti*, II, 378-79 e le *Ced. di tesor.*, voll. CXCIII, f. 203 ecc. ecc.

[3]) Tutto questo anche dalle cit. *Ced. di tes.* (v. APPENDICE II). Il TOPPI (*Bibl. Nap.*, p. 254) lo dice lettore solo nel 1515; il TAFURI (*Istoria degli scritt. nap.*, III, P. I, 231): « Insegnò per molto tempo ne'pubblici Studj di Napoli le lettere umane ecc. ecc. »; l'ORIGLIA, *Op. cit.*, II, 8: « Quasi all'istesso mentre [1510-11] Pomponio Gaurico di Cifuni (*sic*) in Principato Citra fu posto nella Cattedra delle lettere umane »; il MINIERI RICCIO (*Biogr.*, n. 42) fa il seguente pasticcio: « Professò lettere latine nella università di Napoli e passato a Roma fu ammirato e stimato nella corte del Pontefice Paolo III per la sua vasta dottrina ». Se non che Paolo III salì al pontificato nel 1534, quando Pomponio era già morto da circa sei anni! Quel papa protesse invece Luca, come vedremo. Il Summonte fu lettore allo Studio dal 1520 al 26 (v. APPENDICE II), quando morì, e non al tempo di don Federigo (1497-1501), come fu asserito dal MINIERI RICCIO (*Biogr.*, pp. 418-19). Sulla fine del secolo XV insegnava forse privatamente a casa sua (ORIGLIA, *Op. cit.*, I, 267).

poeta latino, tanto stimato dal Bembo [1]). « Frater Honoratus — scrisse Luca — orator facundus, didicit rudimenta graecarum literarum a Pomponio Gaurico, habuitque eius libellum » [2]). Il che non potette avvenire prima del 1517, quando il Fascitelli, nato ad Isernia nel 1502, era sui quindici anni.

Ed anche suo discepolo fu quel Decio Apranio che Pomponio stesso nella elegia XXVIII chiama « dulcis alumnus »: poeta latino e dei più dotti fra i giovani napoletani del primo cinquecento, morto prematuramente nel 1524 [3]). L'Apranio, nato negli ultimi anni del secolo XV o nei primi del seguente, dovette entrare in relazione col nostro non appena questi si recò a Napoli, perchè quell' amici-

[1]) V. la prefazione di G. V. Meola all' edizione sua delle *Opera* del Fascitelli (Napoli, 1776), p. IV (ove anche del Gàurico pp. IV-V, compendiandosi la cit. *Vita*). Cfr. anche Tiraboschi, *Storia*, VII, 2010-12. Sul Fascitelli un recente studio di Camillo Passarelli (Isernia, 1893), che non ho potuto vedere.

[2]) *Tract. astrologicus*, f. 118 *r*. Ma che cosa voglion dire quelle sibilline parole di Luca: « habuitque eius libellum »? A nulla conclude anche il commento che ne fa il Meola (*Op. cit.*, l. cit.): « Ei [*al Gaurico*] se itaque Fascitellus ita adjunxit, totumque tradidit, ut sentiret illico tacitos quidem, at certos validosque animi impetus ad patefaciendum in cognata, ut ita dicam, elocutionis, elegantiaeque facultate ingenium acre item ac ferax. Ac proinde quum in dies emicaret illud, atque ad graecam sapientiam effingeretur (cujus penitiore deinceps cognitione idem inclaruit) eo Gauricum adduxit praeceptorem, ut eidem libellum suum, quod raro intervenit, sistendum esse indicarit: cujus tamen libelli titulus, vitio longinqui temporis, minus compertus est ». Io credo che Luca accenni all'inno greco di Pomponio per Fabrizio Brancia, che il nostro in segno di stima dovette affidare al Fascitelli, il quale, come vedremo, lo dètte poi al card. Seripando.

[3]) Il n. lo fa interlocutore dell' eleg. XXII (v. cap. VI, §. VI) e gli dirige la XXVIII in cui finge che l'anima sua gli parli di sotterra, come il Polidoro d'Euripide e di Virgilio. L' Apranio era figlio di Goffredo, come da uno dei brani dell'*Epistolae* che il Gravina scrisse durante la malattia e dopo la morte (ff. 60, 86, 88, 89), avvenuta il 4 giugno 1524, così dal *Giornale* del card. G. Seripando: (ms. IX, C, 42 della Naz. di Nap.). Dalla moglie Giulia aveva avuti dei gemelli (Gravina, *Poemata*, ff. 5 *v* - 6 *r*). Fu ricordato da G. Anisio (*Poemata*, ff. 53 e 97;

zia — disse il più giovane di essi — era stata « intimam a teneris an« nis familiaritatem » [4]).

III. Il Gàurico fu anche precettore del principe di Salerno; ce lo dice lui istesso nell'elegia XXIX, diretta al giovine Sanseverino:

> An tu nunc non me noscis? vocemque magistram
> Sentis? non notum percipis aure sonum.

E per dodici anni insegnò al principe ed alla principessa, Isabella

Satyrae, f. 89 *r*); dal Carbone, *Elegia* ad Agostino Nifo (innanzi agli *Opuscula* del Nifo, Venezia, 1535); dal Filocalo, *Carmen nuptiale* per F. Maramaldo (Napoli, 1533); dal Lenio, *Oronte* (Appendice III). Era intimo di Antonio Seripando: un'elegia: *Apranius in reditu A. Seripandi ex Urbe Neapolim* nel cod. Vatic. 2836, f. 261:

> Ecce redit magnus patrias Seripandus ad horas;

un' epistola allo stesso e quattro del Seripando a lui nel cod. 5559 dell' Imper. di Vienna, ff. 22 18-21 (ivi anche un *epistolium ad Decium de Aprano* di Jacobo (?) Gravina, f. 16: cfr. *Tabulae codd. mss. praeter graecos et orient. in bibl. Pal. Vindob. asserv.*, Vienna, 1864, IV, 154). L'elegia a Giovanni di Sangro (cod. Vat. cit., f. 257 *r* e ms. XIII, AA, 62 della Nazion. di Nap.):

> Sangriole, ista tibi Decius munuscula mittit,

è certamente sua. V. Capialbi, *Memorie* cit., pp. 31-33, ma a lui sfuggirono molte delle cose dètte da noi. — Il Meola nella *Vita* del Gàurico (f. 6 *v*) ricorda senza arrecarne prova, come discepoli di lui Francesco Peto, di Fondi, e un Lelio Campano. Evidentemente egli fu indotto in errore dal trovar quei due ricordati insieme al n., in un'ode di C. Anisio (v. il §. VI di questo cap.). È del tutto arbitraria la congettura di A. Gallo (*Poesie di A. di Costanzo*, Palermo, 1843, p. XIX) che il Di Costanzo abbia avuto a maestro « nell'oratoria e nella poetica... Pomponio Gaurico, che ne occupò onorevolmente la cattedra nella Regia Università dal 1515 al 1530 (!!). Perocchè quegli colla sua fama richiamava a sè tutta la bennata gioventù napoletana, vantando anche tra'suoi discenti quel Ferrante Sanseverino ecc. ecc. ecc. »..

Villamarina, ancor fanciulli e sposi[1], le lettere latine e greche. « Ipse Princeps et uxor — scrive Luca[2]) — spatio 12 annorom, didi- « cerunt literas latinas et graecas a Pomponio Gàurico Geophonense ». E poichè dalla dedicatoria del *Liber elegiarum* di Pomponio, pubblicatosi a Venezia nel 1526, si rileva che in quell'anno, antipenultimo della sua vita, il nostro manteneva ancora quell'ufficio[3]), vuol dire ch'ei dovette assumerlo verso il 1516, quando il Sanseverino non aveva ancora dieci anni.

La coppia principesca fece onore al maestro. « Non fu mai prin- « cipe — c' informa l'Ammirato[4]) — che tenesse più magnifica corte « di lui. Dilettossi molto della musica, non gli dispiacquer le lettere. « fu cortese e di belle e gentil maniere sopra modo ». In seguito furono appassionati e cólti filodrammatici. Nel 1540, ricorda un cronista contemporaneo, il Principe fece rappresentare per la prima volta a Napoli due commedie, il *Calando* ed il *Beco*, « avendo con- « dotti da Siena eccellenti istrioni ». Tutte le opere drammatiche, che rallegrarono i poveri Napoletani dal 1535 al 47, furono rappresentate nel palazzo del principe, dove « stava sempre apparecchiato « il proscenio »[5]). Intanto, fin dal 1531, il principe aveva scelto a suo segretario Bernardo Tasso[6]), come, nel secolo precedente, l'avo suo,

[1]) Ferrante, nato nel 1507 e rimasto orfano del padre (Roberto), fu allevato e educato da Bernardo Villamarino (v. le *Rime del Chariteo*, II, p. 231 *n.*), che nel 1516 a lui, « ancor fanciullo », dètte in moglie l' unica sua figliuola Isabella, anch'essa fanciulla. V. Ammirato, *Famiglie nobili napol.* P. I, p. 14.

[2]) *Tractatus astrologicus*, f. 47 *r.*

[3]) « Suscipe — scriveva Luca al Sanseverino (Venezia, 28 agosto 1526) — igitur, Munificentissime Princeps, munusculum hoc nostrum, *Pomponii*, inquam, *Gaurici Praeceptoris tui* versiculos.... ». Cfr. anche Minturno, *De poeta* (v. il §. v di questo cap.) e Spera, *De nobil. prof. gramm. et human.* (Napoli, 1681) p. 401, che ricorda il n. fra i precettori di principi.

[4]) *Op. cit.*, p. 15.

[5]) Castaldo, *Istoria di Napoli*, ediz. Gravier, Napoli, 1769, pp. 45 sgg., 71 Cfr. Croce, *Teatri di Napoli*, Napoli, 1891, pp. 43-44.

[6]) Serassi, *Vita di T. Tasso*, ediz. Guasti, Firenze, 1850, I, 27.

Masuccio salernitano. Tutte le persone cólte allora in Napoli, poeti latini e volgari, eruditi, letterati, dilettanti, decantavano la sua magnificenza [1]).

IV. Intanto, nelle ore che gli lasciava libere l'insegnamento principesco, e libero pure, dopo il 1520, delle lezioni d'« humanità » allo Studio, Pomponio si dava tutto alla poesia.

Il clima e la divina vista delle colline e del mar napoletano avevan dovuto risvegliare in lui il genio della poesia, appena appena manifestatosi in Padova, ov'era stato affogato dagli studii filosofici e dal dilettantismo artistico, a coltivar i quali l'avevano non poco spinto la severa calma e i monumenti di quella silenziosa città.

Frutto di codesta nuova vita furono: il *Liber elegiarum*, pubblicato a Napoli nel 1523, contenente ventinove elegie tutte amorose, tranne alcune poche, di cui una dedicata al giovinetto principe [2]), e l'inno greco pel fanciullo Fabrizio Brancia: l'ultima forse, e la più ispirata delle sue opere.

[1]) A lui son indirizzate poesie da G. Anisio (*Poemata*, ff. 94 *r*, 105; *Satyrae* V, I), da C. Anisio (*Poemata*, f. 40 *r*), dal Minturno (*Epigrammata et Elegiae*, Venezia, 1564, f. 2 *v*), da B. Rota (*Poesie*, Napoli, 1736, I, 59, 289; sonn.: *Quel dì, Signor; Fu gran pietà*). Insieme alla moglie, vien lodato da G. B. Pino nel *Trionfo di Carlo V* (Napoli, 1536) e da Mario de Leo nell'*Amor prigioniero* (*Stanze di div. auttori*, Venezia, 1581, II, 412). M. A. Zimara gli dedicò i *Theoremata* (Napoli, 1523). Il Nifo, molto protetto da lui, pubblicò i *Ragionamenti col principe di Salerno sopra l' Etica di Aristotile* (Parma, 1562). V. le *nn.* di S. Volpicella ai *Capitoli* del Tansillo (Napoli, 1870, pp. 46 e 51). Il Serassi (*Op. cit.*, p. 27 *n.*), poi, ricorda « che dei pregi e delle virtù di quella illustre principessa » parlarono Laura Terracina, Paolo Manuzio e B. Tasso.

[2]) È l'ultima. Nella XXII, i cui primi vv. furon spesso ripubblicati da Luca il principe è introdotto interlocutore, come si rileva dalle citate *Adnotationes* del Trotta: « Pulcherrimam controversiam de humanae vitae miseriis — è il solito tema caro al Gàurico, ch'egli derivava dalla lettura dei poeti greci — continet. Quatuor enim amici qui ad aegrotum visendum venerant, disserentes introducuntur: Decius Apranius, adolescens, Catossus Stoicus, iam senescens, Lupianus Altilius, pauper, Ferdinandus Severinius, Salernitanorum princeps ».

Dovette pure influire sulla nuova vocazione l'ambiente letterario napoletano, del tutto classico, in cui risonavano ancora i classici versi del Pontano, del Sannazaro, dell'Altilio e degli amici e discepoli loro. Ora, nei primi decennii del cinquecento, morto il gran Pontano (1503), teneva il primato della poesia latina il Sannazaro, che allora era attorno a correggere e limare il *De partu Virginis* e le poesie minori. E insieme a lui rifacevano, con più o meno arte, l'epigramma, l'elegia, l'ode, la satira, l'epica classica, Francesco Pucci, Pietro Summonte, Pietro Gravina, Girolamo Carbone, Girolamo Angeriano, Scipione Capece, Giano Anisio ed altri minori. Tutti quasti, secondo l'usanza pontaniana, continuavano di tanto in tanto a riunirsi, specialmente nella casa del Carbone, e sotto la presidenza di quest' ultimo o del Summonte.

Fra essi dovette certamente venire a prender posto il Gàurico. Se non che di lui non si fa menzione in quell' elegia che si crede comunemente scritta dal Carbone verso il 1525, in cui, oltre i già ricordati, pur si nominano mecenati, dotti e poeti di minor conto e certo inferiori al nostro: come Giovanni Caracciolo, principe di Melfi, e Traiano Cavaniglia, duca di Troia, Andrea Matteo Acquaviva, Lucio Vopisco, l'Apranio, Giovanni Filocalo, Antonio e Girolamo Seripando, Giovanni di Sangro ecc. ecc. E fa meraviglia: anche perchè il nostro, come vedremo, era amicissimo di quasi tutti questi personaggi e perfino famigliare del Nifo [1]).

Ma forse quell'elegia dovett'esser scritta nei primi anni della dimora del Gàurico in Napoli [2]); quando egli, non ancora in intime rela-

[1]) Così dal *De Poeta* del Minturno (p. 66), ove il Gàurico istesso chiama il Nifo « hominem nobis sane familiarem ».

[2]) Si trova ms. in un esemplare dei *Carmina* del Pontano (Napoli, 1505) nella Nazionale di Napoli; ma che sia copia della stampa del 1535 si scorge dal titolo identico in tutt' e due. La data che vi si appone: « Elegia in anno 1528 » è falsa, e perchè in quell'anno il Carbone morì (v. § vii di questo capitolo), e perchè, come notò il Gervasio (*Notizia di un ritratto del Pontano*, in *Atti della società pontaniana*, III, lxxxii sgg.), — che vorrebbe scritta l'elegia verso il 1525, — il Summonte,

zioni col Carbone, nè facendo parte del circolo letterario che gli si riuniva in casa, non poteva essere ricordato da lui fra i suoi amici. Forse il Gàurico e il Carbone, per ragioni che ci sfuggono, non si vedevano di buon occhio.

V. Ma, per fortuna, quest' istessa società di letterati fu ricordata da un altro contemporaneo: dal Minturno nel suo trattato *De poeta* [1]. Ivi, prendendosi occasione da reali riunioni tenute dal Summonte, dal Carbone, dal Gravina, dal Vopisco e dal Gàurico nella villa del Sannazaro a Mergellina, durante la primavera del 1526 [2]; s'immagina che da codesti dotti [3]), sotto la direzione del vecchio Sincero, vengan pronunziati tutti quei discorsi sull' arte poetica e sui generi della poesia greca e latina, che son riferiti in quel dialogo. « Itaque anno antequam pestilentia illa funesta et exitiosa, quae diu « per omnem Italiam summa cum pernicie debaccata est, Neapolim

ricordato ivi come vivo, morì sul principio dell' agosto 1526. Che la composizione dell'elegia possa anche risalire a molti anni addietro, pare a me quasi certo: perchè fra gli amici ancor vivi del Carbone (per non parlar dell' Apranio morto nel 1524) v'è anche il Pucci, che morì, come dicemmo, nel 1512.

[1]) *De poeta: ad Hectorem Pignatellum, Vibonensium ducem libri sex*, Venezia, 1559. Diretto a G. Ruscelli con una lettera che ha la data: « Neapoli, calend. Septemb. MDLVIII ».

[2]) Minturno (*Op. cit.*, p. 6) dice di aver avuto notizia di quei discorsi da due discepoli del Summonte: Lucio Camillo Scorziano e Traiano Tarvisino. Dal primo, « neapolitanae nobilitatis aeternum decus », « plane cognovi quae de Poëtica sum dicturus a viris clarissimis disputata »; e « non semel audivi a Traiano Tarvisino... floruisse Neapoli in studiis bonarum literarum, et in iuventute erudienda Petrum Summontium cuius e ludo vere dixeris tanquam ex equo troiano innumeros doctrinae principes prodiisse ». Il Tarvisino è Traiano Calcia di Trevigi, una cui lettera al Colocci presso Lancellotti (*Poesie di m. A. Colocci*, p. 95). Da essa si sa che durante l' assedio del Lautrech (1528), egli era ancora a Napoli.

[3]) Oltre i citati, il Minturno (*Op. cit.*, pp. 6-7) ricorda anche Andrea Cossa e Francesco Teti, giovani, il secondo dotto giureconsulto. Al primo è diretto un epigramma di C. Anisio (*Poemata*, f. 72 *r*).

« invasisset, — così il Minturno, alludendo alla terribile peste del « 1527 [1]) — cum iam ver plenum esset, et iam omnia terra, marique « ac coelo arriderent, omniaque ad voluptatem invitarent, evenisse, « ut illum secuti — il Summonte — petierint Mergillinam. Quo paucis « ante diebus se contulisset Actius Syncerus, qui omnium consensu « inter aetatis quidem suae Poetas principem locum obtinebat. Erat « enim Summontio summa cum eo familiaritas, quae iam orta in illa « disertissima, eruditissimaque Pontani porticu et educata, atque in « illa studiorum coniunctione officiis aucta quotidianis, in dies ita « magis vigebat, ut numquam senescere posse videretur. Venisse « eodem Hieronymum Carbonem, et Petrum Gravinam, iam illos « egregiam in Poetica laudem consecutos, et Summontii ac Synceri « aequales. Exiisse autem cum Carbone *duos minores natu viros, sed « in omni eruditione permagnos*, *Pomponium Gauricum*, *qui tunc « Salernitanorum Principem eximia spe summae virtutis adolescen- « tulum optimarum artium praeceptis informabat*, et Lucium Vopi- « scum, qui de Philosophia praeclarum quiddam commentabatur [2]) ».

[1]) Nel cit. *Giornale* il Seripando annota sotto il novembre 1526: « Neap. Pestis invasit »; nell' anno seguente: « In Neap. et Campaniam fere omnem Pestis grassatur »; e poi: « Neap. cessante pestilentia redimus in fine mentis Augusti ».

[2]) A Giovanni Ludovico (ed anche *Aloysius*, *Elysius*, *Lucius*) Vopisco, figlio di Francesco, dirigono poesie G. Anisio (*Poem.*, ff. 130 *v* 131 *r*) e Cosimo (*Poem.*, f. 24 *r*): *Ad Elysium Vopiscum*. L' Arsilli (*De poet. Urbanis*, dd. 99-102) ricorda un suo poema sulle gesta del vicerè Raimondo di Cardona, ora perduto. Epigrammi suoi nel *De regnandi peritia* e *De sanctitate* del Nifo (Venezia, 1522, 1535), nella *Coryciana* (Roma, 1524 p. 54), nello *Speculum iuventutis* di M. Biondi (Napoli, 1534), nel cod. Vat. 2836, f. 255 *v* e nel Napol. XIII, AA, 62 ecc. ecc. Quattro sue lettere in volgare, da Napoli e da Sessa, alcune del 1517, al Colocci (Lancellotti, *Op. cit.*, pp. 87-89), nelle quali si dice amico del Tebaldeo e dell'Aretino, e chiede di aver trascritto « lo Eustratio greco sopra l' etica, o tutto s' è in libraria de Medici, o sui ultimi libri, qual sono in *la libraria del Papa* ». Una sua *Epistola de imaginibus coelestibus* nel cit. cod. Viennese, ff. 24 *r* - 26 *r*. Tradusse il *De non irascendo* di Plutarco. Nel cod. 5559 della Imperiale di Vienna una sua *Epistola de imaginibus coelestibus* (ff. 24 *r* - 26 *r*: *v.* le cit. *Tabulae*, IV, 154).

Al Gàurico nel *De poeta* è riserbato un bel posto: insieme al Vopisco vi rappresenta la coltura e l'erudizione greca, ed è uno dei più stimati ed ascoltati interlocutori. E come quest' ultimo parla lungamente e minutamente della tragedia greca e latina, e il Carbone della lirica; così il Gàurico espone un vero trattato sulla commedia antica, toccando della sua origine, delle sue divisioni, delle sue parti, dei caratteri, del ridicolo, dei cori ecc. ecc. [1]).

VI. Per altro, le relazioni di amicizia fra' il nostro ed alcuni di quei dotti ricordati nell'elegia del Carbone e nel *De poeta*, ci vengono attestate da questi stessi. Pietro Gravina, palermitano, l'arguto canonico, caro a Consalvo di Cordova, di cui aveva cantato le gesta, e uno dei migliori latinisti napoletani, inviava al nostro, consolatore forse della morte di Decio Apranio (compianta da lui anche altrove) codesto epigramma:

AD POMPONIUM GAURICUM.

Inclyta cui geminae debetur laurea linguae
  Gauricus et pleno cui licet ore loqui;
Extinto propere iuveni ac tua signa sequto,
  Et tumulum et laudes inferiasque dedit [2]).

Nel ms. IV. A. 10 della Naz. di Napoli, un biglietto autografo al CARBONE, che nella cit. *Elegia* lo ricorda così:

Vopiscus graia insignis latiaqne Minerva
  Assidet et pleno pectore fundit opes.

Di lui fa menzione anche il FILOCALO, *Carmen nuptiale*, f. b iiii. Era ancor vivo nel 1548, quando il MINTURNO scriveva il *De poeta* (cfr. §. VII di questo capitolo). Vedi: CAPIALBI, *Memorie* cit., pp. 35-37.

[1]) *De poeta*, pp. 270 sgg.

[2]) *Poemata*, f. 39 *r*. Cfr. la *n*. 3 a p. 214.

Ed al nostro, non a Pomponio Leto, come recentemente si propose [1]), fu diretta da Giano Anisio, — che, secondo il Carbone ed il Minturno, pur faceva parte di quelle riunioni, e, come vedremo, era amico ed estimatore del Gàurico, — questa bella ode, intitolata semplicemente:

Ad Pomponium.

Ne te, ne tantum crucia, ne numina laede,
  Pomponi, amaris questibus.
Quid ni me afflictem, si morbus viribus, inquis,
  Nequit repelli, et in dies
Gliscit, et ardenti liquuntur membra veneno?
  Quid ergo ages? male in deos
Pugnatur superos, naturamque omnipotentem.
  Haec, nescio an fato, an suo
Arbitrio partus proprios necat, ut necat ardens
  Suos catellos vipera.
Ergo est, arbitrium superet qui morbus, et illam
  Stoae impotens iactantiam?
Quam vitam, heu facinus, mortales vivimus aegri.
  Sed est ferendum; nam semel

[1]) Tallarigo, *Studio su Giano Anisio*, Napoli, 1887, p. 19: « E raggiunge il sublime e ti fa sentire qualcosa del Leopardi nella Canzone a Pomponio, che non sappiamo se sia quel Pomponio Leto della famiglia Sanseverino, che fondò l'Accademia Romana.... Dopo talune ben note odi di Orazio, noi non sappiamo quale altra lirica latina, anche del classicismo, possa paragonarsi a questa dell' Anisio: questo sappiamo che ne' Latinisti del Quattrocento, incluso lo stesso Pontano, non abbiamo trovato nulla di simile in questo genere; e noi quei buoni Quattrocentisti li abbiamo letti ». Ma non le elegie del Gàurico; per la pubblicazione delle quali (1523) l'Anisio dovette scriver la sua ode, tutta informata de' pensieri e delle sentenze che il n., come vedremo, avea desunti dalla poesia dei Greci; e poichè lo stesso fece, più secoli dopo, il Leopardi; è spiegabilissimo e il ravvicinamento e l' entusiasmo del buon Tallarigo.

Ingenitum vitium, longo si marcuit aevo,
  Omnis salutis spes vale.
Heu miseros orbis cives: stat virtus in alto
  Sic scoplus aegeo: ut parum,
Aspice, formidat luctantis aequoris iras,
  Undis ut extulit caput.
Inque ilex sylvis centum durata per annos,
  Cuius videt fibras Charon,
Non ne procellis ardua stat, temnitque furorem
  Saevum minantis Africi?
Ne tu igitur vexa superos: quod pectore in imo
  Semel vitium inhaesit, fer, et
Expecta abrumpi fatalia fila sororum, et
  Disce mori in hora millies [1]).

E chiaramente *Ad Pomponium Gauricum* si dirige lo stesso Anistio in una satira, in cui « per insomnium universi carpuntur urbis mores per varias artes et dignitates » [2]):

Dum tu graecissas, confusaque semina linguae
Docteque et nitide grata in compendia cogis;
Admirabundus dum tu perpendis Homerum,
Convincisque graves autores saepe pusillis
In rebus, ridens lachrymare electra volucres:
Regibus et nunquam non triste arsisse cometas:
Dum morum repetis iura, et naturae opus, atque
Omnia idem ipsum divinum admirabileque unum,
Mi Pomponi Gaurice; ego..... [3])

E così, nell' altra a Giovan Battista Carafa che pare lo avesse ri-

[1]) *Poemata*, ff. 17 *v*-18 *r*.

[2]) Così riassume l'argomento C. Anisio nei *Commentarioli in Satyras J. Anysii* (in fine dei suoi *Poemata*, f. 182 *v*).

[3]) *Satyrae* (Napoli, 1532), ff. 29 *v*-31 *v*. È l'ottava del I libro.

chiesto di esser suo precettore negli studii poetici, l'Anisio gli additava l'amico Gàurico:

Quum tu iussisti Chironem me tibi fidum
Praeberem studiis musarum, te quibus omni
Addixti nisu, quoniam mea norma vetabat,
Continuo renui, causando multa morari:
Non animi ingenui est, mihi da hanc veniam bonus oro,
Gauricus huic oneri melior [1]).

Il Gàurico era anche intimo di Cosimo Anisio, medico ed umanista, fratello di Giano. Oltre l'epigramma già riferito più innanzi, lo mostra il seguente, scritto per consolare non sappiamo quale dolore della vita del nostro:

Ad Gauricum.

Gaude, animo forti fortunae tela tulisse.
  Haec certe cos est, Gaurice, certa viri.
Vatibus hac summis tantum celebratur Ulysse.
  Sic aurum, ut virtus, noscitur igne putum [2]).

E nell'ode *Ad Laelium Campanum* ricorda compagni di costui in un viaggio (in Grecia ?), il Gàurico e Francesco Peto:

Errorem Ulyssis diruto ab Ilio
  Pisandri ad umbras et Polybi, procos
  Quos tam molestos aula vidit
  Neritia, atque Ithaci penates,
Percurris, et dux Gauricus est viae
  Docto ore, Paetus se comitem meus

[1]) *Satyrae*, f. 98 *v*: è la quinta del V libro.
[2]) *Poemata*, f. 62 *r*. V. a p. 149.

Adiunxit. O felix iter, non
Oceanum hic timeas Homeri! [1]

Finalmente in un rozzo poema romanzesco, ora meritamente dimenticato, l'*Oronte* di Antonino Lenio, salentino, il Gàurico vien nominato con il Pontano, il Parrasio, Decio Apranio, Giano Anisio, il Sannazaro, l'Epicuro, Bernardino Rota, Dragonetto Bonifacio ed altri minori dotti, poeti e mecenati napoletani dei primi decenni del cinquecento, tra gl'illustri amici dell'autore:

Gàurico, in verso altilogo et umile,
Or sembrava Nasone et or Omero,
Or, che Orfeo non possette, da l'Inferno
Euridice tirar col verso eterno. [2]

VII. Pochi anni dopo, di quella compagnia di letterati che s'era radunata, la primavera del 1526, nella villa del Sannazaro, non rimaneva superstite che il solo Vopisco. Tra il 27 ed il 30 moriron tutti: di vecchiezza o di malattia, nella pestilenza e nella guerra che devastaron Napoli in quegli anni.

[1] *Poemata*, f. 25 *v*. Questo Lelio Campano potrebb' esser quel Lelio Gentile di Capua, uomo d' arme sotto i re Aragonesi, cui il CHARITEO indirizzò un sonetto (*Rime*, II, 208). A Francesco Peto, di Fondi, filosofo discepolo del Nifo, cui dedicò una *Sylva* (*In meteora*, Venezia, 1522), e, benchè giovinetto, molto stimato dal PONTANO (*Aegidius*, ff. F VI *r*, I I *r*; *De Sermone* VI, II, f. g I *v*), G. ANISIO dirige un' ode (*Poemata*, f. 47 *r*) ed una delle *Epistolae* il GRAVINA (f. 181). Fu uno dei poeti che cantarono la disfida di Barletta (*Historia del combatt. dei tred. Ital. con altr. Franc.*, Napoli, 1721). A lui il BANDELLO dedicò la XIV della P. IV delle *Novelle* (Torino, 1853; v. IV, 321). Cfr. MINIERO-RICCIO, *Biogr.* pp. 16-18.

[2] *Oronte gigante de l'eximio poeta Antonino Lenio salentino* .... Venezia, 1531. Un esemplare nell' Alessandrina di Roma; un altro nella Vaticana, perchè cit. nel *Catalogo della libreria Capponi*, Roma, 1747, dove anche un indice de' personaggi ricordati. Me n' occupai già nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* X, 224, XII, 35. Due epi-

« Constituenti mihi, Hector princeps optime, — diceva il Minturno ad Ettore Pignatelli, in sul principio del VI libro del *De poeta*, [1] —
« in hoc volumen referre quae die tertio postmeridiana doctissimo-
« rum hominum congressione in Mergillina disputata sunt, gravis-
« simum animi vulnus memoria refricuit. Nam intra biennium post
« eum sermonem, qui his libris continetur, quique Synceri cum illis
« ipsis, qui quidem cum eo iam tunc sunt collocuti, pene postremus
« fuit: illa immortalitate digna ingenia, illa ornamenta virtutum, illa
« clarissima lumina eruditionis mors varia fortuna extinxit. Vix unum
« ex tot superstitem incolumemque habemus Vopiscum [2], qui adhuc
« summa cum laude in studiis viget literarum, diuque opto a Diis
« immortalibus, ut deinceps vigeat. Summontius enim, quem acri
« virum iudicio, praestantique doctrina, quasi optimum censorem
« earum rerum, quae scribebantur, doctissimus quisque venerabatur;
« sexto mense ab illo die, quo haec disceptata sunt, aqua inter cutem
« consumptus interiit [14 agosto 1526] [3]. Gravina autem, cum pe-
« stilens annus Neapolim invasisset, ut aeris quaereret salubritatem
« Palenium Regulum secutus, qui, qua erat in homines eruditos libe-
« ralitate, domi eum fovebat, ad saltus Campanos divertit, in quibus
« Palenius amoena quaedam oppida tenebat. At res docuit, nec loco
« fati necessitatem mutari, nec fortunae cursum impediri, quin, ubi
« velit, fugientem assequatur. Nihil enim Gravinae profuit illius
« amoenitas regionis, nihil diversorium salubre, nihil commoratio
« periucunda, quo minus in vim eam fatalem inciderit. Erat ille
« comis, et hilaris, vegetusque senex, non tristis, non asper, non
« imbecillis, et vero tam corpore, quam animo ita belle affectus, ut
« nihil haberet, quod senectutem accusaret; omnes autem vivendi
« numeros expleturus, et quousque vita hominis progredi potest, eo

grammi di Giano (*Poemata*, f. 73 r) e Cosimo Anisio (*Poemata*, f. 11 r): *Ad Lenium*. Nell' Appendice IV ripubblico illustrate le ottave su gli scrittori napoletani.

1) Ediz. cit., pp. 434 sgg.

2) V. la *n*. 2 a p. 220.

3) V. la *n*. 2 a p. 218.

« perventurus esse videretur, qui iam esset annorum septuaginta
« spatium praetergressus [1526] [1]. Cum autem pestilentia saeviret.
« ortum est saevissimum illud bellum, quo excisionem, inflammatio-
« nem, eversionem, depopulationem, vastitatem omnibus fere oppidis
« Regni huius, atque agris illatam; maxima multitudine a Gallis
« Neapolim obsessam, ac vehementer oppugnatam, Regulos tot pro-
« scriptos, tot exilio mulctatos, tot capite damnatos conspeximus. Hoc
« bello profligato, ac soluta obsidione, Carbo [1528] [2], pauloque post
« Syncerus vita excesserunt [24 aprile 1530] [3]. *Initio huius belli*
« *Gauricus ab hoste captus, insimulatus autem, quod defecisset ab im-*
« *perio nomineque Hispano, et ad Gallos transfugisset, atque in exilium*
« *profectus, cum patria, domoque eiectum se esse iniquo animo ferret,*
« *prae nimio moerore animam dicitur amisisse* ».

Dunque, secondo il Minturno, sul principio dell'assedio posto a Napoli da Odetto di Foix, signore di Lautrec, vale a dire nel maggio del 1528, quando, forse, « le scaramuzze erano spesse delle genti dell'uno e dell'altro esercito », il Gàurico cadde in potere dei Francesi [4];

[1]) S'era recato a Conca, feudo della famiglia di Capua, per sfuggire la peste. A Clinca « carnalmente si punse col cardo di un castagno, e benchè fosse una puntura di pochissimo conto, pure egli fregandoci di continuo, vi produsse una piaga che gli attaccò lo stomaco e lo condusse alla tomba nel 1526, contando l'anno 74 di sua età » (Minieri Riccio, *Biogr.*, pp. 119-20).

[2]) Si rileva dal *Giornale* del Seripando, sotto il 1528, dopo il settembre: « Hieronymus Carbo decesserat ». E così anche il Mazzuchelli nella biografia inedita del Carbone (Cod. Vat. 9265, ff. 448 *r.* sgg.): « Morì di peste in Napoli, il che seguì o sulla fine del 1527 o nell'anno 1528 ». Errò il Minieri Riccio (*Biogr. App.* n. 36) scrivendo: « Si morì nel 1526 a Somma dove erasi portato per fuggire il contaggio (*sic*), che faceva strage nella città di Napoli ». La sua morte e quella del Gravina fu ricordata anche dal Valeriano, *De liter. infel.*, p. 19.

[3]) Anche dal *Giornale* seripandiano.

[4]) Sull'impresa del Lautrec, vedi Gregorio Rosso, *Historia delle cose di Nap. sotto l'imp. di Carlo V* (Napoli, 1635), pp. 16 sgg.; Santoro, *Successi del sacco di Roma*, ediz. Volpicella (Napoli, 1858), pp. 65 sgg.; Giovio, *Histor. sui tempor.* (Ba-

ma, accusato d'aver tradito la causa degli Spagnuoli e d'esser passato ai nemici [1]; se n'andò volontariamente in esilio; dove, sopportando molto di mal animo d'aver dovuto, innocente, abbandonar la patria e la famiglia, pare che morisse di dolore.

VIII. Se non che, dodici anni prima che apparisse il *De poeta*, un'altra tradizione sulla morte del Gàurico (più romantica, più misteriosa) era corsa per l'Italia, e corre tuttavia, unica e sola, per le storie letterarie e i dizionarii biografici: chè, salvo il Minieri Riccio [2], tutti coloro che s'occuparon del nostro, ignorarono la versione minturniana. Secondo quest' altra tradizione, che risale al Giovio, il Gàurico, forse per aver troppo imprudentemente e ardentemente can-

silea, 1560), XXV-VI; Guicciardini, *Storia d'Italia*, XVIII, vi, XIX, i-ii (Torino, 1853, t. V, 97 sgg.); De Blasiis, *F. Marramaldo* (*Arch. stor. nap.* II, 346 sgg.)

[1]) Infatti non furon pochi i signori che allora abbandonando gli Spagnuoli, si dettero ai Francesi. G. Rosso (*Historia*, p. 22) ricorda: « Molti Baroni cambiando mantello, se li erano accostati, fra li quali furono il Marchese di Montesarchio, e il Duca di Striano, tutti di casa Carrafa, il Duca di Boiano, di casa Pandone, il Marchese di Quarata, di casa de Aquino, il Conte di Nola, di casa Orsino, il Conte di Castro e Ugento, di casa delo Balzo, il Conte di Converzano, figlio del Marchese di Bitonto e nepote del vecchio Duca d'Atri, con Gio. Francesco Acquaviva suo figlio primogenito, il Conte di Montorio, e il Barone di Solofra, di casa Zurlo, il conte di Morcone, di casa Gaetano, Pietro Stendardo, ricco barone delo Regno...., Berardino Filingiero, barone di Monteaperto, et altri, fra li quali il Principe di Melfi di casa Caracciolo ». Il Gàurico sarebbe stato vittima della stessa accusa con cui il Lautrec tentò d'infamare Fabrizio Maramaldo: di voler « cambiare bandera » (G. Rosso, *Historia*, pp. 23 sgg.; De Blasiis, *Op. cit.*, pp. 362 sgg.). È noto poi che con offerte cercò di corrompere Giov. Batt. Caracciolo, « povero Cavaliere » ed un « Cavalier francese » al servizio degli Spagnuoli (G. Rosso, *Historia*, pp. 31, 43-44).

[2]) *Biogr. App.*, n. 43: « Alla fine sul cominciare della guerra, che i francesi comandati da Lotrecco nell' anno 1528 portarono contro la città di Napoli, cessò di vivere, come ne dà notizia il Minturno, suo amicissimo (?) e compagno (?), che scrive: *Initio* etc. ».

tato il suo amore per una nobil donna, sarebbe stato assassinato, mentre da Sorrento si recava a Castellammare. Per non lasciar traccia del delitto, i suoi assassini l'avrebber gettato nel sottostante mare insieme co' suoi servi e i suoi cavalli.

« Nam illustrem foeminam arsisse constat, — così il vescovo di Nocera nel suo elegante latino [1] — enudasseque animi aegritudinem « procaci Musarum lenocinio, adeo incaute et flagranter, ut quum « Surrentina via Stabias peteret, in eoque itinere ab obviis salutatus « fuisset, nusquam demum apparuerit. Frustra cum Luca fratre, per « sexdecim annos, expectante, quum procul dubio ab ea suspicione « trucidatus, et cum servis et iumentis, ne ullum caedis vestigium « extaret, in subiectum mare praecipitatus existimetur ».

Gli *Elogia* furon pubblicati la prima volta nel 1546. E poichè il Giovio dice che quando egli scriveva, Luca Gàurico attendea ancora da sedici anni notizie del fratello, vuol dire che l'uccisione di Pomponio era dovuta avvenire tra il 1528 ed il 30, secondo che quell'elogio fu scritto uno o due anni prima o l'anno istesso in cui fu pubblicato. Le due versioni, allora, su per giù conformi in quanto al tempo, differirebber solo nel modo e nella causa della morte, messi avanti, in tutt'e due, con un *dicitur* e con un *existimetur*. Se non che la causa che nella seconda si dà dell'uccisione, a me sembra forse da scartare. Perchè se il Giovio con la sua « illustre donna » volle, come pare, alludere alla nobile spagnuola il cui perduto amore Pomponio aveva caldamente pianto e narrato nel *Liber elegiarum*; egli corre troppo con la fantasia. Quell'amore, durato sette anni, come vedremo, era già finito, prima del 1523, quando furon pubblicate quelle elegie. Ora codesto geloso marito avrebbe aspettato cinque e più anni per troncare così ferocemente e miste-

[1]) *Elogia*, f. Miii *r*. Nella prima ediz. seguono i soliti endecasillabi di P. Mirteo, nella seconda (Basilea, 1556) quattro versi di P. Latomo sulla morte del Gàurico; ma, ricavati gli uni e gli altri dall'istesso elogio, non hanno alcuna importanza storica.

riosamente le innocenti aspirazioni di un poeta, che, per giunta, non era nemmeno più un giovanotto?

Tolta di mezzo questa tragica scena, che deve la sua florida vita alla lusingatrice penna del romanziere di Como, a me pare di poter accordare in qualche modo le due tradizioni, le quali e perchè contemporanee e perchè provenienti o da un intimo amico di Luca Gàurico o da un amico degli amici di Pomponio, nella sostanza non debbono allontanarsi moltissimo dal vero.

Probabilmente quando l'esercito del Lautrec, sulla fine dell'aprile 1528, s'accostò alle mura di Napoli, e molti corsero a rinchiudersi nella città, ed altri, credendosi più sicuri, a ripararsi ad Ischia ed a Sorrento: luoghi in certo modo lontani dal centro della guerra, e, per così dire, fuor di tiro [1]; il Gàurico dovette fuggirsene anch'egli nella seconda di queste due città [2]. Ma caduta gran parte della penisola sorrentina in potere dei Francesi [3], e cercando egli rifugio

[1]) A proposito della fuga a cui si dettero i nobili, all'avvicinarsi dei Francesi, G. Rosso, *Historia*, p. 18: « Tutti li Baroni de lo Regno, che hebbero cervello, in quella occasione, si retirarono con le loro case dentro di Napoli, come fece, fra gli altri, Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri; alcuni se andarono a Sorrento, altri ad Isca, dove se retirò la casa del Marchese delo Vasto... »; Santoro, *Successi*, p. 65: « Per il che molti onorati gentiluomini e signori partirono dalla città con le mogli loro circa ottomila persone.... ritirandosi in Sorrento, in Ischia, e Procida e nelle altre isole vicine »; Giovio, *Hist.*, p. 94: « Interim Neapolitani inexpectata ab Hispanis atque Germanis domesticarum rerum detrimenta perpessi et duriora in dies expectantes, sese privatis obsidionis aerumnis periculoque publico eripere coeperunt, atque inde navigantes in proximas Capreas, Aenariam, Prochitam et Sarrentini littoris tuta ab hoste atque salubria loca se conferebant »; Guicciardini, *Storia*, l. cit., p. 97: « Restarono in Napoli pochissimi abitatori; perchè tutti quegli che avevano facultà o qualità, si erano ritirati a Ischia, a Capri e altre isole vicine ».

[2]) Potette anch'esser messo fuori della città come « bocca inutile ». Il Guicciardini, *Storia*, l. cit., p. 104: « Però il dì seguente alla rotta [di Capo d'Orso: 29 aprile, 1528] cacciarono della città numero grande di bocche inutili... ».

[3]) Santoro, *Successi*, p. 75: « Dopo la battaglia [di Capo d' Orso] Sorrento sta-

nei monti di Castellammare, sorpreso dai soldati vincitori e trionfanti, dovett'essere derubato ed ucciso.

Questo forse giunsero a sapere degli ultimi giorni di Pomponio, gli amici napoletani ed il fratello lontano, a Venezia. Poi per l'inacerbirsi della guerra, delle devastazioni, dell'assedio, per il crescere della pestilenza, che uccise alcuni degli amici stessi del Gàurico, non si seppe evidentemente più nulla del povero umanista. Tornata la calma, le fantasie degli amici superstiti trovarono un terreno ben adatto e propizio su cui lavorare. E delle probabili morti a cui si era fatto soccombere il Gàurico, il Giovio, uomo galante e di mondo, sempre in cerca dell'effetto, scelse quella fine romantica e misteriosa, in cui entrava una donna; il Minturno, venuto dopo, dovette creder quella riferita dal Giovio poco conveniente per l'uomo tanto elogiato da lui, e scelse, invece, come più degna dell'umanista, la classica morte nell'esilio volontario dalla patria.

IX. E pensare che una brutta fine Pomponio istesso se l'era venuta spesso augurando nelle sue elegie [1]. In una di esse era giunto ad incaricar il fratello di erigergli un sepolcro accanto a quel mar tirreno, nel cui seno profondo, probabilmente, ebbe a chiuder gli occhi nell'eterno sonno!

Nunc quoniam prope iam fatales rupimus annos,
  Frater, io, tumuli sit tibi cura mei.
Hunc tu sic tollas, ut culmine sidera tangat
  Et superet moles corpore Memphiticas.
Aut illic urbis fuerant ubi tecta vetustae,
  Aut ubi stat celsa Castor in arce deus.

to saldo nel servizio e divozione di Cesare, si diede al vincitore, dando le chiavi della città Filippo Correale, governatore di essa, in nome di Cesare e Felice de Gennaro ».

[1]) V., per esempio, alcuni distici dell' eleg. XVIII a p. 154 e *n.* 3.

Unde procul nautis tyrrhena per aequora possint
Spectari e medio nostra sepulcra mari.
Sed passim nostros referentia marmora vultus
Exornent totum quod geminatur opus,
Litteraque immensos habeat notissima tractus
Ut procul e Capreis lecta sit illa tuis:
« Gauricus ille pius vates hac mole sepultus,
Cui dedit immeritam diva puella necem!
Heu fuge famosos scopulos, fuge littus iniquum,
Heu fuge crudeles navita lente sinus! » [1])

Dal ritratto che il Giovio conservava nel suo celebre Museo di Como e che, da una delle edizioni degli *Elogia* [2]), abbiam riprodotto innanzi a questo lavoro; il Gàurico ha una figura maestosa ed appare d'un aspetto piuttosto elegante. Come quasi tutti i grecisti, portava all'uso greco lunga la barba, bene avviata, fluente sul petto. Dall'epigramma più sopra riferito di Cosimo Anisio [3]), da alcuni brani delle *Annotationes* del Trotta [4]), sappiamo ch'egli fosse di carattere placidissimo, d'indole molle, quasi femminile: « Serpentes enim — dice l'amico — noster Pomponius quam maxime exhorrescit [5]) ». E più appresso: « Fuit enim noster Pomponius lectulorum studiosissimus; adeo ut propter miram varietatem atque elegantiam ab Elysio Pogo *Lectorum deus* sit appellatus ». Sul suo letto — ci fa sapere lo stesso — aveva posta questa iscrizione: Ὕπνῳ καὶ Μούσαις καὶ Χαρίτεσσι θεοῖς. Dal-

[1]) *Elegiar. lib.*, XXIII. Chi era il fratello cui si dirigeva? E perchè dice *e Capreis tuis*? Era forse quel suo fratello a Capri?

[2]) *Elogia Viror. lit. illustr.... ex eiusdem Musaeo... ad vivum expressis imaginibus exornata*, Basilea, 1577, p. 90.

[3]) V. a p. 149.

[4]) A ff. C i *r*, C ii *r-v*.

[5]) *Elegiar. lib.*, II:

Illam ego deberem velut atram horrere colubram

la sua camera si scorgevano i monti Sanniti e le *Caudinae rupes* ch' ei ricorda in un' elegia: « Pomponii cubiculum — così il « Trotta — ab oriente aestivo latam fenestram habet, ex qua « recto prospectu Samnitium montes et Caudinae furcae prospi- « ciuntur » [1]).

[1]) *Elegiar. lib.*, XIX, dirigendosi al Sonno:

Nam pariter Musis, pariter tibi templa dicavi
Et Charites veniunt ad tua sacra Deae.

Ibid., XVIII:

Caudinae rupes, quis consul amarior unquam
Indignum visus sic subiisse iugum?

VI.

I. È alla vita napoletana del Gàurico (1512-1528) — lo abbiamo già detto — che siam debitori delle sue opere poetiche: il *Liber elegiarum*: ventinove elegie d'amore; e l'inno greco augurale per Fabrizio Brancia.

Io credo che le elegie furon pubblicate per la prima volta a Napoli nel 1523: di modo che la veneta del 1526, creduta prima sinora, non sarebbe che una ristampa.

Di cotesta edizione napoletana nessuno ha mai parlato, e probabilmente non ne esisterà più nessun esemplare; ma a me pare di poterne dedurre l'esistenza dalle citate *Annotationes* del Trotta, stampate a Napoli il 31 maggio del 1523 [1]. Infatti, nel proemio, dirigendosi a Giovanni Caracciolo, principe di Melfi [2], cólto mecenate

[1]) Catossi Troctae Stoi- | ci annotationes in | Pomponii Gauri- | ci elegias. In fine: « Neapoli pridie Calendas Iunias MDXXIII ». In 8° picc., senza num. di carte, con reg. A ii — Cii. Lo stampatore ci è ignoto del tutto. — A cotesto Trotta, lucano, e appartenuto per qualche tempo allo Studio di Salerno, pare che dirigano G. Anisio (*Poemata*, f. 31 *v*) l'epigramma: *De Perna et Catosso* e P. Gravina (*Poemata*, f. 58 v) l'elegia: *Paraenetice ad Proculeiam Catossi*. C. Anisio (*Poemata*, f. 16) lo ricorda negli endecasillabi *Ad amicos*: dopo il Cotta:

> Catossus, Marius, Scopas, Perillus:

cioè, cred'io, il celebre Mario Equicola (al quale anche altre poesie degli Anisio), Lucio Scoppa (il cui ricordo è sfuggito a N. Barone, *L. G. Scoppa, gramm. napol.* in *Arch. stor. nap.* XVIII, 92 sgg.), ed il Perillo, che non so chi sia.

[2]) *Annotationes*, f. A iii *r-v*: *Catossus Trocta Stoicus Seriano Caraciolo Melphitanorum Principi S. S.*: « Ex quo ego e nostris Lucanis Neapolim adveni, nunquam equidem destiti, aliquid libellulorum, qui ab Venetiis ex Aldina officina allati nuperrime essent, quotidie ad vos mittere. Sciebam enim nullam aliam suppellectilem

dei letterati napoletani [1]), il Trotta dice che, avendo sempre avuto l'abitudine, fin da quando dalla sua Lucania venne a Napoli, di mandare in dono al principe « aliquid libellulorum qui ab Venetiis ex Aldina officina allati nuperrime essent »; questa volta aveva inviato « Pomponii Gaurici nostri elegiarum hunc libellum », con alcune sue *Annotationes*. Lo stesso ripeteva Decio Apranio in una prima dedicatoria di questo libretto a Traiano Cavaniglia, conte di Troia e di Montella, il dotto amico di Giovanni Cotta e del Sannazaro [2]): « En tibi, magne Troianorum dux, Traiane, Pomponii Gaurici nostri Elegiarum quas nuper scripsit libellum ». Ora che s' inviassero le elegie manoscritte con le annotazioni stampate a me non par credibile. Probabilmente, riuscita scorretta, fu distrutta, e le *Annotationes* furono cucite insieme alla citata stampa veneta delle elegie, alla quale, in tutti gli esemplari finora conosciuti, si trovano sempre accompagnate.

tibi preciosiorem haberi, quam eam quae ex optimis libris constare videretur; ut scilicet unus hac nostra tempestate esses qui optimi ac sanctissimi principis nomen consequereris; et ab istis aliis quam maxime differres quibus unum studium unaque magna nobilitas est, quemadmodum semel in unam fortunae aleam, suos omnes census, immo miserorum populorum sanguinem, atque animas, magno animo, constantique vultu profudisse videantur. Misi igitur libellos complures tum graecos tum latinos, quos intra pugnum ferre sine ullo impedimento posses. *Nunc Pomponii Gaurici nostri elegiarum hunc libellum mitto, quem ut saepe ac saepius legas volo* ».

[1]) È ricordato al secondo posto nell'*Elegia* cit. del Carbone:

Tuque etiam, Melphi Princeps, decus addite Musis,
Accedis gemino cinctus honore caput.

A lui diresse il Gravina (*Poemata*, f. 15 *v*) un epigramma: *Joanni Caracciolo principi Melphiensium*, ed una delle *Epistolae* (f. 84). Come nelle *Annotationes* del Trotta, egli è unito al Cavaniglia in alcuni distici di G. Anisio (*Poemata*, f. 70 *r-v*): *Ad Traianum Cabanilium et Serianum Caraciolum.*

[2]) *Annotationes*, f. aii: *r: Decius Apranius Traiano Gabanilio.* Del Cavaniglia,

II. Un'altra prova dell' esistenza dell' edizione napoletana del '23, mi pare di poterla ricavare dalla dedicatoria di Luca al principe di Salerno che precede la stampa veneta più volte ricordata e che, eseguita coi tipi Aldini, uscì alla luce dopo il settembre del 1526, quando Pomponio, a Napoli, era ancora precettore del Sanseverino [1]. Il principe, certo per onorare il suo maestro, aveva mostrato il desiderio che quelle elegie — così almeno pare si debba intendere — « da poco pubblicate a Napoli », fossero *ristampate* da Luca nella tipografia di Aldo. Ma ecco le parole di Luca:

« Quum Catossus noster Stoicus, Augustissime Princeps, ex floren-
« tissima tuae urbis Salernitanae Achademia, superioribus hisce die-
« bus ad nos destinaverit suas quasdam Annotatiunculas in Pomponii
« fratris unde de triginta Elegias, *Neapoli nuper impressas;* iusserit-
« que tuo nutu (iubere enim et potes et debes) quatenus in urbe Ve-
« neta, Aldinis typis, *recudendas* elaborarem; extemplo huiuscemodi
« provintiam satis profecto libenter assumpsimus ».

conte di Troja e di Montella, guerriero e mecenate, grande amico del Sannazaro e di Giovanni Cotta (v. Ammirato, *Famiglie nob. napol.*, P. I, 41) avrò ad occuparmi più largamente altrove. Ricordo solo che è continuamente nominato fra gli illustri protettori delle lettere dai letterati napoletani contemporanei (Carbone, *Elegia* cit., Gravina, *Poem.* f. 32 *v*, G. Anisio *Poem.*, f. 25, *Satir.*, f. 40 *r*, C. Anisio, *Poem.* ff. 14 *v*, 25 *v*, 39 *r*, Britonio, *Opera volgare*, Napoli 1519, f. cvi *v*; oltre il Sannazaro che gli dedicò i *Salices* e lo ricordò nell'*Elegiar. lib.* I, xi, II, ii.

[1]) POMPO | nii Gaurici nea | politani. | *Elegiae* XXIX. | *Eclogae* IIII. | *Sylvae* III. | *Epygrammata.* | Ω | mdxxvi. In 8° picc., cc. 43, n. n., col reg. A-F quaderni, eccetto l'ultimo duerno. Al f. ai *r*: illustrissimo salernitanorum principi ferdinando: l. gauricus felicitatem (riferita quasi tutta qui e nella *n.* 1 a p. 168), con la data « Venetiis. 5. Calen. Septemb. [28 agosto] 1526 »: Al f. seg.: pomponii gaurici elegiarum liber che va sino al f. C vii *r*. Al f. seg.: ἐρωτικὴ διαλλήλως. pomponii gaurici neapolitani eclogae. orpheus. thamyras, e così le altre fino al f. Dviii *v*. Al f. seg.: pomponii gaurici neapolitani sylvae προτρεπτικὸν *ad fratrem*, sino al f. E v *r*. Al seg. f.: pomponii gaurici neapolitani epygrammata, sino al f. Fiii *r*.

Alle elegie Luca aveva anche aggiunto, per accrescer mole e pregio al volumetto, quelle poesie giovanili che noi già conosciamo.

III. L' elegie trattano d' un amore napoletano: furono, dunque, scritte dopo il 1512, quando il Gáurico era certamente a Napoli; anzi, da quanto ci dice in una sua elegia, fra i trenta e i trentacinque anni: dal 1512 al 17 [1].

La storia di questo amore è semplicissima, è la solita storia di tutt' i giorni. Egli ha amata, adorata, per sette anni una donna, sposa d' un altro; l' ha glorificata nei suoi versi, cantandone la bellezza e le virtù; ma costei, probabilmente annoiatosi di lui, non ostante i soliti giuramenti, l' abbandona per un altro. Per un altro — grida indignato il poeta — che « il mio servo non vorrebbe avere per servo »!

At quem praeposuit nobis? Quem diligit illa?
Quem famulum famulus nollet habere meus! [2])

Su questo tono comincia e continua sino alla fine. Ricordi del tempo felice, tormenti del presente per la gelosia, per la rabbia d'esser stato così perfidamente ingannato, imprecazioni contro quella donna e le donne, desiderî di vendetta e di perdono, aspirazione alla morte come fine di tutt' i dolori: ecco, su per giù, il contenuto dei ventinove componimenti. Vecchi motivi dell'elegiaca latina, che la lingua, il frasario e lo stile, anche latino, rendono ancora più vecchi. Ma qua e là in qualche sfumatura, nei particolari specialmente, quando non si offrono modelli da imitare, s' intravede l' uomo moderno in tutte le sue sentimentalità e le sue tempeste.

Quando s' amavano, — essa era bella, lui, bellissimo [3]) — quand'ella

[1]) V. la *n.* 1 a p. 153.

[2]) *Eleg.* IV, 29-30.

[3]) *Ibid.*, VIII, 11-14:

Una erat illa mihi cunctis praelata puellis,
Inter coelestes gloria prima deas.

soleva pur dire che di non poter vivere un sol giorno senza di lui [1]:
il poeta le diceva che pur si sarebbe dimenticata di lui. Ed essa:

> Suspirans altum, sic respondere solebat:
> O tantum posses tu memor esse mei! [2])

Ed ora non l'aveva dimenticato?

> Ille ego sum, si vera fuit tunc fabula, primo
> Cuius in aspectu, te stupuisse ferunt.
> Ille ego sum, de quo, si forte optandus amator,
> E cunctis unus sit precor iste mihi.
> Ille ego, qui tecum ludendo saepe solebam
> Pronus ad auratos oscula ferre pedes;
> Qui tecum faciles choreas ductare solebam
> Et tenerum digitos sollicitare tuos,
> Qui teneras ausus furtim strinxisse papillas
> Molliter et niveas corripuisse genas.
> Qui medio humidulum rapiebam ex ore liquorem
> Et mihi divini nectaris instar erat.
> Qui demum plenis populo spectante theatris
> Non tenui pigras ad sua furta manus [3]).

Non tenui pigras ad sua furta manus! Altro che « platonico amo-

> Unus eram, iuvenes inter pulcherrimus omnes,
> Inter et Heroos gloria summa viros.

[1]) *Eleg.* VIII, 23-24:

> Quid? Quod saepe mihi verum affirmare solebat,
> Unum non sine me vivere posse diem.

[2]) *Eleg.* IX, 7-8.
[3]) *Ibid.*, 13-26.

re », come Luca assicurava al giovinetto principe che fosse quello del fratello [1]; questo è del più bell'Ovidio.

Altra volta ha tutta la pietà e l' energia catulliana, impetrando dagli Dei che gli si estirpi dal cuore *hanc pestem perniciemque* [2]. Quanto lungamente covato il desiderio della vendetta! S' ei potesse conquistarla per forza quella donna e incatenata trascinarla ai suoi piedi! :

> Quam scissam, dirasque manus post terga revinctam
> Ante meos videam procubuisse pedes.

[1]) Nella cit. dedicatoria: « Te siquidem, Princeps doctissime, iis iudicem electum, non alium deputavimus. Age igitur *Platonicum, hoc est divinum, eius amorem* contemplere nobiscum, Princeps Serenissime ».

[2]) *Eleg.* XII. È diretta al padre già morto (13-22).

> Si, tua progenies, nil degenerasse videbor
> Et minimam nunquam labe notatus eo,
> Si semper tua sum vestigia sancta secutus,
> Nec poterit nati te puduisse tui;
> Da pater auxilium misero, mala tanta ferenti,
> Auxilium nato da pater alme tuo.
> Et mihi vel tales depelle a pectore curas,
> Ut mea sint tantis libera corda malis:
> Vel mox hunc tetri dimittam carceris usum,
> Et visam vestros purior umbra choros.

L' imitazione di quel capolavoro di CATULLO è evidente. Eccone, per altro, il punto principale (LXXVI, 17-20):

> O di, si vestrumst misereri, aut si quibus unquam
> Extremam iam ipsa morte tulistis opem,
> Me miserum aspicite, et, si vitam puriter egi,
> Excipite hanc pestem perniciemque mihi.

Un eco dei primi vv. di Catullo anche negli 11-15 del nostro.

Hoc malefracta fides, hoc dira superbia tandem
Hoc tandem fraudes emeruere tuae.
Sic dicam: Talem concedant fata Triumphum!
Supra etiam superos ille Triumphus erit! [1])

Quanto irrisorii alla sua ingenuità di studioso che pur dai libri ha conosciuta la donna, e non se ne guarda; questi altri (« monstrum faemina monstrificum.... quam magnum faemina magna malum! »):

Debueras meminisse isto Sirenas in alto
Nunc quoque piscosos ludere per scopulos;
Debueras rabidam Scyllam, vastamque Carybdin
Istius immensi monstra putare maris.
Sed quis sperasset tali de virgine tales
Fraudes, et tantos posse venire dolos? [2])

Pur nei sogni quell' immagine l' insegue. Come il Mazeppa byroniano, gli par d'esser trascinato, sul dorso d'un selvaggio cavallo infuriato, per valli e per monti: le pietre, l'erbe rosseggiano del suo sangue! Allo strazio si desta; e pensandoci sopra, trova che quel cavallo non è che lei! « Secundum enim Apollodorum Onirocritem qui *De Somniorum ratione* conscripsit — annota qui il Trotta [3]) — equus. somno visus, *Mulierem* represeatat ».

IV. Codesto amore fu reale: ce lo dicono molti luoghi delle elegie; ce lo dice chiaramente l'amico Trotta, che agli ultimi quattro dei seguenti versi [4]):

[1]) *Eleg.* XVI, 51-5 .
[2]) *Eleg.* XVIII, 43-48.
[3]) *Annotationes*, f. C ii *r.*
[4]) *Eleg.* II, 39-46.

O quantum sceleris tunc illa caede peractum est,
  Pygmalion, mundi certa ruina fuit!
Ut sileam tot iam populos et perdita regna,
  Me quoque nunc demum, me tua dextra ferit.
Non fuerat germana procul, Carthaginis arces
  Non steterant, libyca Phryx abiisset humo,
Certus Amor populis, et foedera certa fuissent,
  Nec foret exitio nata puella meo!;

postilla: che il Gàurico in essi « innuit vero *dominam ipsam*, *Iberica* « *origine*, *Carthaginensem*, et propterea erga se, Romana stirpe geni- « tum, perfidam » [1]). Era dunque napoletana di nascita e doveva appartenere a qualcuna delle tante illustri famiglie spagnuole stabilitesi a Napoli con Alfonso il Magnanimo e gli altri Aragonesi. E poichè il Gàurico non ha nemmen lontanamente accennato non solo al nome o cognome di lei ma neanche a qualche particolare riguardante la sua famiglia, ci è impossibile ormai d'identificarla con qualcheduna delle belle e nobili dame spagnuole-napoletane, di cui i cronisti e i poeti ci han lasciato memoria. Ma il Meola [2]), mettendo in campo l'inno greco del nostro pel fanciullo Brancia, quindi una certa familiarità del poeta con quella famiglia, — di cui il Sannazaro ricordò bellissime la madre, Eleonora del Tufo, e le figliuole, Porzia e Isabella [3]) — e la morte del Gàurico avvenuta sulla via di Sorrento, nel cui territorio i Brancia avevano dimora e possessioni [4]): congetturò che la donna amata e cantata dal nostro fosse Isabella Brancia, maritata ad un Grizio, ch'ei non dice, ma lascia credere spagnuolo. Con lei il Gàurico, trovandosi forse in quella famiglia come

[1]) *Annotationes*, f. C i *r*.

[2]) Nella *Vita* del n., riferito nella *n.* 1 della pag. seg.

[3]) *Epigramm.* III, VI.

[4]) Di questa famiglia parlo più appresso, a proposito dell' inno greco a Fabrizio Brancia.

precettore del fratello Fabrizio, potè facilmente entrare in intime relazioni [1]).

Se non che il Meola non s'accorse che la Brancia non poteva esser la donna delle elegie e perchè questa, avendo abbandonato il poeta prima del 1522, non poteva essere più sua amante nel 1528, e perchè i Brancia non eran d'origine spagnuola, come per testimonianza del Trotta fu certamente l'amata del nostro, ma francese.

V. Il *Liber elegiarum* era stato accolto con un vero entusiasmo, anche prima che fosse stampato. Eppure allora viveva e scriveva a Napoli, nella sua verde vecchiezza, il Sannazaro; colui cioè che « meglio d'ogni altro intese il vero spirito dell'elegia romana e seppe imitarla più perfettamente » [2]).

Egli è che l'elegia adoperata dal Sannazaro come componimento a parte e specialmente nei soggetti storici, poteva esser gustata solo da un piccolo cerchio di dotti umanisti; mentre le elegie del Gàurico, formando tutt'un insieme, e trattando, come quelle di Tibullo, Properzio e Ovidio, d'un soggetto più intimo, d'una storia

[1]) Ecco le parole del MEOLA, *Vita*, cap. XI (un vero romanzo!): « Nunc ad illius tristissimos amores persequendos tandem veniam; non eorum gratia extremum casum subire adactus est. Et primum, quod nobilem exarserit feminam, natione Hispanam, perillustri etiam viro in urbe nuptam, multis argumentis se prodit; quam, ut digito velut ostenderet, Chartaginensi quoque civitate fuisse, indicat. At quod illa in Branciorum gentem venerit, tunc opibus affluentem, quae Surrenti sedem figerat, non minimum aequa mihi conjectura est. Eamque puto Isabellam esse Griptiam, domo Brancia, eamdemque, quam summis in caelum laudibus ob insignis formae venustatem, Sannazarius tunc temporis extollit. Nam effusae nimis Fabricii Brancii nascentis pueri celebrationes, quas peramanter graeco Hymno idem perstringit; divitiarumque Branciae domus et locorum, quae illi in ditione essent, mirifica prorsus encomia id ipsum mihi arguunt. Adde his quae introspicere suis in Elegis possis, quaeque de extremo ejus casu ad Surrentinas nimirum cautes per alios enarrantur. Ut huic Fabricio, sive alio germano puero edocendo traditus dominam segui, adloqui, revisere, secum conferre, quae vellet, multum familiariter quiret ».

[2]) BURCKHARDT, *Civiltà*, I, 357.

amorosa, interessavano un più gran numero di persone, e specialmente i giovani [1]). Oltre a ciò, il Gàurico era il primo, in Napoli, ad esporre in una serie di elegie un continuato romanzo d'amore [2]).

Fin dal suo apparire, il mantovano Ercole Girlando, in un epigramma, facea dire ad Ovidio, nel Tartaro, ch'ei cedeva volentieri la cetra e lo scettro elegiaco a Pomponio:

> Pomponius citharam hanc, sceptrum hoc, meus alter habeto:
> Unus hic esto haeres artis apollineae [3]).

[1]) Ancora: se il Sannazaro rimase sempre cristiano e cattolico, sotto la veste pagana, il Gàurico sembra un antico, tanto seppe immedesimarsi la forma e il contenuto classico. Si veda, per esempio, mentre il primo celebrava virgilianamente e cattolicamente il mistero della verginità, in che modo il nostro accennava alla crocifissione di Cristo, che per lui era nient'altro che un « innocuum virum », un santo, un profeta, la cui sorte egli paragona a quella di Socrate (*Eleg.* XX):

> His etiam fama est, pharisaeam nomine gentem
> Innocuum crucibus imposuisse virum.
> Nescia plebs, semper doctis infensa prophetis,
> Et semper sanctis insidiosa viris.
> Quid potuit fecisse mali, qui pectore sancto
> Errores vestros tollere promptus erat?
> Sic etiam doctae quondam peccastis Athenae,
> Quum vestro sapiens proditus indicio.
> Sed quae causa fuit? Gens o vilissima, sacrum
> Ac sanctum turpi perdere morte virum?

[2]) Solo G. Angeriano, oriundo della Lucania, ma vissuto anche a Napoli, aveva cantato lungamente una Celia nelle sue elegie ed epigrammi, che col titolo *Erotopaegnion* furon pubblicate la prima volta a Firenze nel 1512, e ristampate a Napoli nel 1520. V. Mazzuchelli, *Scrittori*, I, P. II, 772; D'Afflitto, *Memorie su gli scritt. nap.* I, 360 sgg.; Minieri Riccio, *Biogr.*, p. 56. Il Giovio nel *Dial. de viris litt. ill.* (Tiraboschi, *Storia*, VII, 2457): « Hieronymum etiam Angerianum genere Lucanum amatoria judiciis hominum famae commendata celebrem fecerunt ».

[3]) *Annotationes*, f. A i *v.*

Quelle elegie, « dum a me pronunciabantur, — ricordava l'Apranio
« a Troiano Cavaniglia [1]) — vehementissime laudabas: eas ipsas dum
« tecum lectitabis, magis ac magis etiam admirari valeas. De illius
« quidem viri laudibus aliquid hoc tempore dicerem, nisi minime ne-
« cessarium esse putarem: quis enim Herculem non laudat ?; et nisi
« ego, propter intimam a teneris annis cum illo familiaritatem, ali-
« quantulum suspectus viderer. Nam tuum de illo iudicium, cui soli
« placuisse summa demum ac perfectissima laus est, pulcherrima
« teneo. Quippe qui unum Pomponium Gauricum non dubites in omni
« sermone doctissimum atque elegantissimum appellare. Quod autem
« ad Elegias attinet, sic habeto: omnes quidem ipsius libellos admi-
« rabiles videri; hunc ipsum vero divinam quandam eruditionem in
« se continere, ut pote qui unus, vide quid dicam, omnium graeco-
« rum poetarum virtutes, Aeschili ἐκπληκτικὸν, Sophoclis ἐλεγιακὸν, Euri-
« pidis γνωμικὸν, quin et id quod de carminibus suis Cicero gloriatus
« fuit, omne Isocratis μυροθήκιον et Aristotelis pigmenta, consumpsisse
« videatur ».

« Spero enim — così il Trotta, continuando, al principe di Melfi [2]) —
« ita tibi placiturum esse, ut dicas verissimum esse id quod ego semper
« palam praedicare solitus sum: solum Pomponium Gauricum esse, qui
« rectam illam scribendi rationem quam graeci χαρακτῆρα, nostri stilum
« nominaverunt, perfectissime teneat. Quem enim ex ipsorum etiam
« antiquorum poetarum libellis leges, in quo plura ornamentorum
« genera contineri reperiantur, tot contraposita, tot similiter caden-
« tia, tot translata, tot graviter ac sapienter dicta; *materiam* vero
« videbis, neque humilem, neque vulgarem, de Nemesi, Delia, Cyn-
« thia et Corinna, quas ipsi iam amatores vel meretrices vel impu-
« dicas maritas fuisse scribunt. Sed de illa quam ipse merito (ut om-
« nes scimus) Celestem Venerem appellat, honestam atque sublimem,
« ubi omnes heroici amoris τὰ πάθη atque affectiones explicantur, ve-

[1]) *Ibid.*, ff.aii *r-v.*
[2]) *Ibid.*, ff.aiii *r-v.*

« hementes animorum perturbationes, irae, curae, cogitationes, et
« quos graeco vocabulo ζηλοτυπίας dicimus, suspitiones, vota, dirae,
« imprecationes, insania, aegritudo, phrenesis, mors ipsa, deni-
« que post mortem etiam errantis animae dolor. itaque quasi quan-
« dam integram et absolutam de seipso factam tragoediam admira-
« bere ».

Nè le ammirazioni se ne restarono a Napoli. Da Roma, nei primi anni del pontificato di Leon X (1513-21), quando le elegie di Pomponio andavano in giro ancora manoscritte, Lilio Gregorio Giraldi nel suo primo dialogo *De poetis nostrorum temporum* scriveva [1]: « Pom-
« ponius Gauricus Neapolitanus cum varia eruditione libellos edidit.
« tum carmine multa perscripsit, eclogas scilicet, elegias et epigram-
« mata, quae etsi lasciviuscula ac molliuscula videntur, non sine ge-
« nio tamen aliquo, et Venere censentur ». E giudicava così del Gàurico poeta, il Giovio: « Pomponium non incelebrem poetam, validaque
« in varias artes, ardentis ingenii foecunditate mirabilem, nisi in-
« stabili genio abductus, dum fervide transcurrit, et sectatur ope-
« rum novitatem, in cunctis nusquam accuratus et diligens firmae
« prudentiae dignitatem amisisset..... Exierunt etiam in publicum
« Epigrammata aliquot et Elegiae non dubia amatoriae vanitatis in-
« ditia [2]) ».

VI. Nel *Liber elegiarum* i contemporanei riconobbero un altro merito, anzi il suo merito principale. Sino allora gli umanisti avevan riprodotto l'elegia romana, contentandosi dei soli modelli latini, senza risalire alle fonti cui questi s'erano largamente abbeverati. Il Gàurico, secondo me, fu il primo, se non ad aprire un nuovo orizzonte, ad allargare il campo dell'imitazione alla poesia latina del rinasci-

[1]) *Opera*, ediz. cit., col. 545.

[2]) *Elogia*, ediz. cit., f. 47 *v.*—Quasi un secolo dopo, Francesco de' Pietri (*Historia Napoletana*, Napoli, 1634, p. 66) ricordava celebre « nell'Elegiaca Pomponio Gaurico ».

mento: chè le sue elegie, se per la forma e l'intonazione son latine, per il contenuto sono tutt' affatto greche.

Commentatore dell'arte poetica d' Orazio, egli ne seguì fedelmente il precetto fondamentale, che Orazio istesso, gli amici suoi (e Catullo prima di loro) avevan messo in pratica: l'imitazione dell' arte greca. Profondo conoscitore di quella lingua e di quella letteratura, quale lo sappiamo e fra breve vie meglio conosceremo, Pomponio potette a suo bell' agio arricchirsi in quel paradisiaco giardino. Ei rivolse la sua attenzione specialmente sui poeti gnomici e lirici, di cui allora naturalmente si conosceva assai poco, e sui cori e monologhi dei tragici.

Da ciò nacquero le *Annotationes* del Trotta, il cui scopo principale fu appunto di additare ai dilettanti, agli amatori della poesia latina, ed anche a quei dotti che non s' eran potuto dissetare alle vive sorgenti del Parnaso ellenico, tutto ciò che il Gàurico ne aveva attinto: « Haec sunt, Seriane Princeps, quae de graecis auctoribus « noster Pomponius Gauricus ad rem suam doctissime transtulit, et « quae ego tibi, quia paulo remotiora videbantur, nota esse volui. « Quae autem de latinis nostris poetis, Lucretio, Catullo, Virgilio, « Tibullo, ingenue vel attestatur, vel usurpat, quoniam manifestis- « sime esse scio, non opus est ut a me tibi demonstrentur [1] ».

Così il Trotta, dopo d' aver riferiti, nel testo greco, tutt' i luoghi dei poeti imitati o tradotti nelle elegie dell'amico [2]; e tanto esattamente e minuziosamente da far nascere il dubbio non vi avesse posto le mani l' istesso poeta [3].

Di modo che le poesie del nostro, come tante altre dei tempi mo-

[1]) *Annotationes*, f. B iiii *v*.

[2]) Ai vv. manca naturalmente la numerazione. L' ho supplita io, seguendo per lo più le edizioni della *Biblioth. script. graec.* del Didct. Quando non m'è riuscito di trovar negli autori i vv. citati dal Trotta, al posto dei numeri ho segnato dei puntini.

[3]) V. la *n.* 5 della pag. seg.

derni, sono un perfettissimo mosaico di versi greci. Dei poeti elegiaci il preferito è Teognide [1]; come dei tragici, Sofocle [2]; il cui sentire profondo dovette esercitare, con l'Ajace specialmente, addirittura un fascino sull'animo del nostro [3]). Minor contingente alle imitazioni dà Euripide [4]); pochi versi solamente, Eschilo: era per avventura troppo rozzo per un elegante cinquecentista [5]). E così alcuni

[1]) I vv. 1-4, 15-16, 17-18, 19-24, 25-30, 39-40 della XXI son tradotti dai seguenti di TEOGNIDE (*Poetae lyrici graeci,* ediz. Bergk, Lipsia, 1882; II, 117 sgg.): 1135-38, 567-69, 877-78, 1007-11, 973-76, 703-4 e 711-12, 1013-14. E così: *Eleg.* XXII, 3-4, 4-8, 9-10, 17, 19-20 = TEOGNIDE, 985-86, 1020-22, 1069-70, 351; 176-6; *Eleg.* XXVII = TEOGN.......; *Eleg.* XXIX, 43-50 = TEOGN. 247-52.

[2]) I vv. 1007-8 dell' *Elettra* nell' *Eleg.* IX, 36. Quelli delle *Trachinie* 1062-63, 126-30, 132-35,...., 143-44, 1085, 1089, 1079-80 nell'*Elegg.* XVIII, 3-4, XXIII, 19-26, XXIV, 8, XXV, 9-10, 18, 19, 23. *Filottete* 1348-49, 1326, 1316-20 = *Eleg.* XXIII, 7-8, 14, 15-18. Per le imitazioni dall'*Aiace* v. la *n.* seg.

[3]) Oltre quelli tradotti nell' *Eleg.* XVII che riferiamo qui sotto, nelle *Elegg.* IX, 11-12, 39-40, X, 69, XXIII, 14, 26, XXV, 1, 10, 25, 28-31, XXVI, 3-8, XXVII, 1-2, si trovano i vv. 1273, 1280, 523-24, 132-33,......,......, 394-99, 125-29, 418-26, 646-47 di quella tragedia.

[4]) Nell' *Eleg.* III, 29, VII, 1 sgg., 7, i vv. 331, 21-22, 496 della *Medea*; *Eraclidi*, 595-96 = *Eleg.* IX, 36; *Ecuba*, 1181-82 = *Eleg.* XVIII, 35-36; *Elena....* = *Eleg.* XIII, 15; *Fenic.....* = *Eleg.* XXIV, 3. Nelle *Elegg.* IV, 7-4, XXV, 1-2, 10-11, XXVI, 9-11, i vv. 616-24, 6, 1444-5, 1459-60 dell'*Ippolito*. Agli ultimi vv. cit. il Trotta unisce quest'altro:

οὔποτε ἄνδρα σωφρονέστερον ὄψεσθε,

che nelle edizz. di quella tragedia non sussegue. Cfr. anche EURIPIDIS *Fabulae superstites et perditarum fragm.*, ediz. Dindorf, Lipsia, 1869, p. 58.

[5]) I soli vv. 263-65 del *Prometeo* nell'*Eleg.* XXIII, 9-12. « Hos quattuor versus — dice il TROTTA, *Annot.*, f. Bii *v* — ex duobus Aeschyli versiculis per commutationem syllabae πη- in κο- in verbo πημάτων, pulcherrime concinnavit. Quod non sine magno mysterio factum a ipso didicimus. Sic autem apud illum Prometheus: ἐλαφρὸν— πράσσοντας ».

versi di Pindaro [1]), l'inno di Orfeo al sonno [2]), due versi di Focilide [3]), un pensiero di Tirteo [4]), un'immagine di Quinto Calabro [5]), una frase di Teocrito [6]).

Un esempio dei più caratteristici ce l'offre l'elegia XVII, tutta tradotta, salvo i due distici del principio e della fine, da Sofocle. In essa il Gàurico, disperato per amore, s'appropria mirabilmente il lamento e le imprecazioni di Aiace morente:

> Ὁρᾷς τὸν θρασὺν, τὸν εὐκάρδιον,
> τὸν ἐν δαΐοις ἄτρεστον μάχαις,
> ἐν ἀφόβοις με θηρσὶ δεινὸν χέρας;...
> Ἰὼ πάνθ' ὁρῶν, ἁπάντων τ' ἀεὶ
> κακῶν ὄργανον, τέκνον Λαρτίου....
> ἦ που πολὺν γέλωθ' ὑφ' ἡδονῆς ἄγεις...
> Ὦ Ζεῦ, προγόνων προπάτωρ, πῶς ἂν τὸν αἱμυλώτατον,
> ἐχθρὸν ἄλημα, τούς τε δισσάρχας ὀλέσσας βασιλῆς,
> τέλος θάνοιμι καὐτός.....
> Αἰσχρὸν γὰρ ἄνδρα τοῦ μακροῦ χρῄζειν βίου,
> κακοῖσιν ὅστις μηδὲν ἐξαλλάσσεται...
> ὅστις κεναῖσιν ἐλπίσιν θερμαίνεται,
> οὐκ ἂν πριαίμην οὐδενὸς λόγου βροτόν.
> Ἀλλ' ἢ καλῶς ζῆν, ἢ καλῶς τεθνηκέναι
> τὸν εὐγενῆ χρή......
> Τί γὰρ παρ' ἦμαρ ἡμέρα τέρπειν ἔχει
> προσθεῖσα κἀναθεῖσα τοῦ γε κατθανεῖν;...
> οὐκ ἔστι τοὔργον τλητόν... Πειρά τις ζητητέα...

[1]) *Olymp.* XIV, 8 sgg. = *Eleg.* X, 29-34.

[2]) *Hymni*, LXXXV, 1-6 = *Eleg.* XIX, 27-32.

[3]) A lui li dà il Trotta, ma ora si attribuiscono allo PSEUDO-FOCILIDE (*Poet. lyr. graeci*, vol. cit.), vv. 108-115 = *Eleg.* XXI, 18-20.

[4]) Il vs. 27 dell' XI (*Poet. lyr. gr.*, vol. cit.) = *Eleg.* XVI, 43.

[5]) *Posthomerica*, I, 226-28 I, 226-28 = *Eleg.* XVIII, 11-12.

[6]) Nell'*Eleg.* XXIII, 26 pare al Trotta che sia tradotto l' ἀνέλπιστοι γε θανόντες di una sua egloga.

. . . . 'Αλλὰ δῆτ' ἰὼν
πρὸς ἔρυμα Τρώων, ξυμπεσὼν μόνος μόνοις
καὶ δρῶν τι χρηστὸν, εἶτα λοίσθιον θάνω;
ἀλλ' ὧδέ γ' 'Ατρείδας ἂν εὐφράναιμί που.
Οὐκ ἔστι ταῦτα [1].

Ille decus iuvenum, quo nec sapientior alter
  Nec quisquam in toto clarior orbe fuit;
Fabula iam populo factus, ludibria factus,
  Alter et a magno iam Telamone satus;
Tu mihi tantorum, tu fons et origo malorum,
  Tu iam stultitiae causa, puella, meae.
At tu nunc gaudes, nunc risum ducis ab ore,
  Nunc laeta es, damnis facta beata meis.
O superi, o tu summe parens hominumque deumque,
  Non erit ut tantum dedecus amoveam?
Non erit ut merita sceleratam morte puellam
  Et monstrum possim perdere monstrificum?
Quid tum si moriar? . . . .
Quisquis ab indignis non se bene vindicat actis,
  Iam vita dignus non erit ille sua.
Quisquis iners animo secum spes fovit inanes,
  Is mihi non homines inter habendus erit.
Sed decet ingenuos vel vitam vivere honestam,
  Vel prorsus vitam perdere velle suam.
Nam quid longa dies tantum? lux altera tantum
  Afferet? Aut tantum quid dabit hora sequens.
Nil medium vitamque inter mortemque relictum
  Aut vita, aut mors est ipsa sequenda tibi.
Mortalis dolor iste tuus, tibi vivere turpe est,
  Quaerendus fato iam modus ipse tuo.

[1]) TROTTA, *Annot.*, f. A iiii *v*: « Totus hic locus ex *Aiace* Sophoclis est ». I vv. son tradotti nell'ordine seguente: 364-66, 379-80, 382, 389-91, 473-74, 478, 477-78, 475-76, 466, 470, 466-70.

Ibo ego in adversos hostes consertaque signa,
  Ut sic egregie post mea facta cadam.
Sed nihil illa meis meritis captabitur unquam,
  Et nostris esset laetior usque malis.
Quod doleat, quod et ipsa graves det pessima poenas,
  Quodque animum possis exatiare tuum [1]).

[1]) Vv. 3-15, 21. Tutte le poesie di Pomponio pubblicate da LUCA nell' *Aureus liber de ill. poetar. auctor.* (v. la *n.* 2 a p. 168), furon copiate in un quadernetto ms. V, E, 53 della Naz. di Nap. dal Meola, che in fine annotò: « Ex libro De Ocio liberali Lucae Gaurici fratris, apud Doricos fratres, 1557, pag. 86, 111, 145, 159. *Finis Carminum Pomp. Gaurici* ». Sono nove, e tutte contenute nell'ediz. delle *Elegie* o degli *Epigrammi*, fuorchè le tre che cominciano:

Quis furor tanti, rabiesque morbis.
Quid mihi divitiae? Valeant mortalia vota.
Mors superat fatum, fatis ne credite, possint.

La prima è un'ode saffica; la seconda e la terza elegie, col titolo *De divitiis* e *In morte Joannis Medices.* Quest'ultima, scritta dopo il 30 dicembre del 1526, quando il celebre Capitano delle *Bande nere* morì, dev'essere una dell'ultime composizioni del n.

VI.

I. Il culto e l'ammirazione pe'greci in Pomponio eran venuti crescendo man mano con gli anni. Abbiam già veduto che, a perfezionarsi in quella lingua, ancor giovinetto, si recava forse a Costantinopoli; che, appena, adolescente, traduceva già Ammonio e il *Pluto* d'Aristofane in latino, e scrivea versi greci; che alla parafrasi dell' epistola oraziana aggiungeva un catalogo biografico dei poeti greci. divisi in gruppi, secondo la forma poetica da essi illustrata; che nel *De sculptura*, finalmente, trattando dell'arte di Fidia e di Prassitele. oltre ad adoperare una tecnologia del tutto greca, mostrava una invidiabile familiarità con Omero e con Platone. Più tardi, probabilmente a Napoli, quand'era lettore d' « umanità » allo Studio, compose, per uso dei suoi scolari, una *Grammatica graece et latine conscripta* (ora, se non perduta, nascosta chi sa dove), che il Chioccarelli vide. nel principio del secolo XVII, nella biblioteca di San Giovanni a Carbonara, la quale, com'è noto, formata dai manoscritti e dai libri che A. Giano Parrasio lasciò ad Antonio Seripando, e da quelli di costui e del fratello Girolamo, è ora in parte nella Nazionale di Napoli [1]), in parte nella Imperiale di Vienna.

A Napoli codesto culto pel greco divenne addirittura un' idolatria; e giunse a tal punto da rasentare quasi quasi il ridicolo. Di una poco favorevole disposizione di alcuni gentiluomini napoletani,

[1]) In codesta biblioteca non m'è riuscito di rinvenirla; nè si trova negli elenchi dei mss. sottratti alle biblioteche napoletane sul principio del secolo scorso, per adornare l'Imperiale di Vienna (v. B. CAPASSO, *Sulla spoliazione delle Bibl. napol. nel 1718*, in *Arch. stor. nap.* III, 563 sgg.). Dovett' esser fra i 40 codd. greci venduti ad un olandese da un monaco del convento di San Giovanni a Carbonara, sulla fine del sec. XVII (v. GIUSTINIANI, *Memorie stor. della R. Bibl. Borb.*, Napoli, 1818, p. 55). Fra i mss. di quella biblioteca non è citato dal MONTFAUCON, *Diarium italicum*. Parigi, 1702, pp. 307 sgg., nè da altri.

persone non ignoranti e dilettanti, anzi, di letteratura, di fronte a codesta eccessiva smania di grecizzare del Gaurico, c'informa il Giovio nel dialogo sui celebri letterati contemporanei [1]). « *Iactabatur* — dic'egli, dopo aver ricordati come poeti latini successori del Pontano e del Sannazaro, il Gravina, il Carbone, l'Angeriano, G. Anisio ed il Minturno — *paulo ante fortunae fluctibus Pomponius Picentinus*, « *ipsius Lucae celebris Astrologi frater*, *qui adeo studiose Graecis se* « *dedidit*, *ut, si quorumdam judicium sequamur*, *a Romanis plane* « *defecisse videatur*. Hoc loco perblande ridens Musetius: Ita est, in- « quit, Iovi. Plerique adeo ambitiose Graecas litteras, et quum paulo « fervidius ebullit ingenium, etiam Hebraicas amplectuntur, ut La- « tinas plane deserant, atque despiciant. Quoniam gloriosius putant « ignota lingua in coronis publice loqui, quam si communi concinne « et eleganter utantur, et scribant. Ego enim Graeca, ut Pontanus « dicere solebat, quatenus et lucem et ornamenta Latinis afferunt « studiis, sedulo perdiscenda arbitror, non ut ab his peculiarem lau- « dem ubique graecissantes, tamquam Athenis nati, petere videan- « tur. *Uti hic ipse Pomponius, qui Neapoli, quum Recajennam Puel-* « *lam semigraeca oratione in funere laudaret, nobis*, *qui pullati era-* « *mus, pro lachrymis risum extorsit* » [2]).

Se non che nell'elogio del nostro, scritto una quindicina d'anni dopo, il Giovio non fece motto del grecizzar di Pomponio. Probabilmente s'accorse di aver troppo facilmente accolto come opinione di

[1]) Fu pubblicato dal TIRABOSCHI (*Storia*, VII, 2444 sgg.). Il Giovio l'immagina avvenuto ad Ischia, dove trovavasi nel 1528 (*Historiar. sui temp.*, XXV), tra lui, Giovan Francesco Muscettola (*Musetius*), letterato, autore di commedie, uomo di stato (v. CIAN, *Gioviana*, nel *Giorn. stor. d. lett. it.* XVII, 303 *n.* 2), cui dirige anche molti epigrammi ALFONSO DE GENNARO nel *Carmen sacrum* (Napoli, 1533); ed il celebre marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos.

[2]) *Dial. de viris litt. illust.*, p. 2457. Anche di questo discorso del n. non ci rimane che il ricordo. E quel *Recajenna* è nome della fanciulla o cognome di famiglia o aggettivo patrio? Potrebb'esser traduzione di *Requesenz*, cognome di una nota famiglia spagnuola, fiorente a Napoli nel XV e XVI secolo. Il GUICCIARDINI (*Storia*, I. 208, II, 141), ricordando uno degli illustri suoi membri, lo chiama « Ricaiensio ».

dotti, quella che poteva esser sciocca maldicenza di gente di mondo, spensierata e leggiera. Il grecizzare del Gàurico derivava dal pieno convincimento ch'egli avea — e chi non l'ha? — della grandissima superiorità della poesia greca sulla latina, sua figliuola; la quale, poi, s'è veduto se il nostro trascurasse e disprezzasse, come insinua malignamente il Giovio. Il Pontano, di cui quest'ultimo si fa forte, ce l'aveva co' ciarlatani, non con i dotti ellenisti [1]). E Pomponio Gàurico, da quanto s'è veduto e si vedrà, non era un ciarlatano.

II. Fu a Napoli, in codesto fervore per gli studi greci, ch' egli compose nella lingua d'Omero, in 182 esametri l'inno augurale per Fabrizio Brancia [2]), conservatoci dall'unico manoscritto della Nazionale di Napoli, già dei Seripando, e forse di mano del Fascitelli [3]).

[1]) Nell' *Antonius* (Napoli, 1491), ff. hii *r* sgg.

[2]) I Brancia, d'origine provenzale, vennero in Italia con Carlo d'Angiò, e si stabilirono ad Amalfi ed a Sorrento. Sotto gli Aragonesi furon celebri i figliuoli di Maffeo e Caterina Guardato: Antonino, ambasciatore di Ferrante I in Ungheria ove morì insieme al fratello abate Barnaba, prima dell'aprile 1488; e Bernardino (v. la *n.* 2 a p. 257) che da Eleonora del Tufo ebbe Margheritella, maritata a G. A. Amalfitano; Isabella ch' ebbe tre mariti: G. F. Brancia, A. Capece e T. Brancaccio; il nostro Fabrizio e Porzia, sposatasi a C. Brancaccio. La bellezza di Isabella, di Porzia e della madre fu cantata dal Sannazaro (v. la *n.* 3 a p. 241). A *Fabritio Brancio patritio neapolitano* dedicò il cit. *Carmen nuptiale*, per le nozze del cognato F. Maramaldo (1533), il Filocalo. È ricordato anche in una satira di G. A. della Gatta all'Epicuro del 1536 (v. il mio *M. A. Epicuro*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XII, 19). Bernardino Rota, figlio di Lucrezia, sorella di Bernardino Brancia, era cugino di Fabrizio. Il quale, ebbe due mogli: Marzia Maramaldo, sorella del celebre capitano, e Brigida de Sangro; e da quest' ultima una figlia, Vittoria, poi monaca di Santa Chiara col nome di Lucrezia. Fu signore di Cetraro in Calabria, e molto stimato da Carlo V che « nei tempi più pericolosi e ne'maggiori sospetti di guerre gli confidò le migliori provincie del Regno, come furono la Puglia e l'Apruzzo, ove, nel 1533 e 1547, il mandò per suo vicerè e general governadore » (Campanile, *Dell'armi overo insegne de' nob.*, Napoli, 1680, p. 261). Cfr. [Padiglione], *Tavole geneal. dei Brancia*, tav. III.

[3]) È il già cit. cod. XIII, AA, 62 (ff. 103), che ha sul dorso della legatura in

Appena dato alla luce dalla ninfa Deianira [1]), sulle spiagge napoletane, il bimbo, bello come Amore, fu raccolto dalle Grazie che, recatoselo in seno e lavatolo nel fonte delle Ore, lo avvolsero nelle fasce e lo posero a dormire in una culla d' oro. Ma non appena Cupido s'avvide di lui, che, temendolo suo futuro rivale presso gli uomini e gli Dei, avvampando d'ira, gli lanciò sul volto la face che gli ardea fra le mani. Alle acute strida del bambino accorrono le Grazie; e per acquetarlo, mentre gli cantano un canto, in cui maledicono Amore e gli promettono di sanargli subito la piaga; spargono su questa dell'olio, in cui erano infuse frondi di sambuco. Il dolore cessa; e vengono le Muse ad addormentarlo con le loro canzoni, ed Apollo a predirgli l'avvenire e ad ungergli la piaga con unguento divino. Come il Chirone pariniano, ammaestra il fanciullo sulla dura scienza della vita e sulla gloria: — O bellissimo fanciullo, se la bellezza appassisce come i fiori, la tua sarà eterna, per voler degli Dei! Beato fanciullo, a te ricchezze, a te possessioni, a te infinite greggi di buoi e di cavalli! Financo i pesci del mar Tirreno, quanti, grossi e piccini,

pergam.: *Varia in laudem Seripandi*, ed è formato di foglietti volanti riuniti assieme, tutti autografi di poeti del primo cinquecento, donati ai Seripando. Oltre i già ricordati, contiene versi e prose latine di Scipione Capece, di Gerol. Borgia, di G. Pardo (?), del Summonte, del Carbone (trascritto dal Filocalo, insieme al son. *S'io havesse pensato*, attribuito a Cino da Pistoia), del Parrasio, del Fascitelli, di M. A. Casanova, di A. Telesio e di altri men noti. Alcuni di questi componimenti furon pubblicati dall'ANDRES, *Anecdota graeca et lat. ex mss. codd. Bibl. R. Neapol. deprompta* (Napoli, 1816), pp. CCXXVIII-LXXXI. L' inno del n. è ai ff. 46 *r*-49 *v*, col titolo: Πομπωνίου τοῦ Γαυρικοῦ | Ὕμνοσ εἰσ Φαβρίκιον | Βράγκειον, e con correzioni d' inchiostro rossiccio di mano diversa da quella che trascrisse l' inno. Il MEOLA, nelle note alle *Opera* del Fascitelli (p. 72), osservò che, trovandosi scritto sul sommo della carta seguente all'inno, di mano del Seripando: *Eiusdem Fascitelli*, voleva dire che anche l'inno era autografo di quest'ultimo. Quella del n. non è la sola poesia greca del cod. che contiene in quella lingua anche due epigrammi, un' elegia, una saffica: Εἰσ Ἱερώνυμον τὸν Σερίπανδον, che sono firmati: Ταπεινότατος Ἰωάννης Ἀνδρέας, ὁ ρ. (ff. 11 *r*-14 *r*).

[1]) Evidentemente Eleonora (allora dicevasi « Dionora ») del Tufo, madre di Fabrizio.

s'aggirano intorno a scogli dei golfi di Salerno, di Napoli e di Gae ta, pur essi serviranno a te! Essi nelle lor piccole bocche ti arrecheranno l'oro. Ed oro e doni ti offriranno i re d'Italia e di Spagna, i principi, i popoli. Son tutti questi gl' infiniti doni della fortuna; ma a questa non credere: è ingannatrice. Credi a me, che t'amo l'uomo è nulla, son vane l' opere sue, egli è gioco degli Dei:

οἳ πίνουσιν ὕδωρ, οἳ ἀρούρης καρπὸν ἔδουσι,
ὅσσοι ἐπὶ γαίης φοιτάετε, ἐστὲ μὲν οὐδὲν
πλὴν γὲ τὶ εἴδωλόν τε κενὸν, καὶ τὶς σκιὰ κούφη,
πάντα δὲ τῶν θνητῶν ἀνθρώπων ἔργα μάταια,
ὅσσα λέγουσι, καὶ ὅσσα πονοῦσι, καὶ ὅσσα νοοῦσι,
παίγνια ἀθανάτων μακάρων αἰὲν ἐόντων [1]).

Ma l' uomo ebbe da Giove un bene immortale: l'anima, divino dono! — Detto questo e abbracciato e baciato il fanciullo, se ne va in cielo. Venuta la pubertà Fabrizio, nel corpo simile ad un dio, fu amato dagli dei e dalle dee, dagli uomini e dalle donne, ma specialmente da Ebone [2]). Giovani, belli, immortali, tutt'e due erano invocati e venerati da' popoli Campani. E con la preghiera ai due dii, con cui il poeta chiede di poter vincere Amore, aver le ricchezze, la virtù, le Muse e le Grazie favorevoli, la gloria nell' avvenire, la vita lunga e mai l'odiosa vecchiezza, si chiude questo classico inno.

III. Modellato evidentemente sui grand' inni omerici ad Apollo, a Mercurio, a Venere, a Cerere, di cui pur rimane qualche traccia evidente nei particolari, nelle locuzioni, e di cui serba il metro; cotest' inno rende perfettamente il carattere e lo spirito della poesia dei Greci; è un'esatta, scrupolosa riproduzione dei sentimenti religiosi e morali, e della vita ellenica. Riproduzione, imitazione, quale,

[1]) Vv. 142-146.

[2]) Così (*Hebon*, Ἥβων) i popoli della Campania chiamavano Bacco. V. Capaccio *Historia neapolitana* (ediz. Gravier), I, 179 sgg.

col Gàurico, volevano l'arte tutti i poeti della rinascenza. Qua e lá si sente anche Pindaro [1]), e Sofocle nella vasta concezione, nella considerazione fatalistica e pessimista della vita, nell' equilibrio, nel godimento dello spirito e dei sensi, nella calma contemplazione delle bellezze eterne della natura; ma son sempre le divine immaginazioni dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, rappresentanti gli uomini ancora in relazione con gli Dei, che formano la sostanza dell' inno [2]). « Esto hic liber, Homerus est, — aveva scritto l' autore del *De sculptura* — nostrae deliciae, quam nunquam temere a me longius, abesse patior! » [3]). Non diversamente, tre secoli dopo, l' adorava il giovine Werther. Il rinascimento era ormai giunto al suo culmine, e l' antichità, oltre che ammirarsi, ora si ricostruiva con l'arte, del tutto obbiettivamente, senza preconcetti.

Quale semplicità e quale effetto, per esempio, nella nuda enumerazione delle città marinare dei golfi di Salerno, di Napoli e di Gaeta! Rallegrata solo qua e là da qualche aggettivo, esse, ripigliando il vecchio lor nome greco, appariscono nella nostra fantasia, bian-

[1]) Il vs. 143, per esempio, accennante alla vanità della vita:

> πλὴν γὲ τι εἴδωλόν τε κενὸν, καὶ τις σκιὰ κούφη,

ricorda i celebri della VIII *Pyth.*, 95-96:

> ἐπάμεροι. τί δέ τις; τί δ'οὔ τις; σκιᾶς ὄναρ
> ἄνθρωπος.

[2]) Il Meola, detto che nel cit. *Poemetto* il Filocalo aveva imitato, fra l' altro, 'inno del n., soggiunge: « il confronto sarebbe delizioso se le strettezze d'un Annotazioncella nol vietassero. Basta dire che sono introdotte in quell'Inno le Ore, oltre alle Ninfe diverse — correggi le Grazie e le Muse — fino a cantar le *Nenie da culla* al Bambino; traducendo il Gaurico a tal uopo le più soavi che in epigrammi latini distese il Pontano ». Ma le XII *Naeniae* pontaniane s' immaginano cantate da una nutrice e non potevan star bene in bocca delle Grazie e delle Muse. Infatti di codeste traduzioni non v'è traccia.

[3]) A p. 206, ediz. cit.

che, come nella realtà, sotto un cielo azzurrino, posantesi nel verde cupo delle colline, sul forte azzurro del mare!

Ecco gli scogli delle Sirene e la penisola sorrentina: a destra, sul golfo salernitano, la « Costa amena », su cui ridono Cetara, Maiori, Minori, l'« umida » Atrani, la « pregiata e desiderabile » Amalfi, Conca, Furore, « coperta di vigneti », Praiano, Positano, e la « bella » Arene; a sinistra, ecco Sorrento, Massa, Vico, l'« amabile » Castellammare, e laggiù il Sarno. Di fronte a tutte: Capri, una volta reggia d'imperatori, ora dimora di poche capre e di umili uomini. Lontano, lontano, nel terzo golfo: Gaeta, il Garigliano, il Volturno, le correnti di Patria; e nel golfo napoletano: Cuma, Procida, Ischia, — ove regna Δαβαλῆ.... Κονσταντία δῖα θεάων, la celebre duchessa di Francavilla, Costanza d'Avalos [1], — e Miseno, Lucrino, Baia, il « profondo » Averno, la « cara » Pozzuoli, gl'infiniti bagni di Bagnoli, « in cui si lavano i bei corpi delle vergini », Nisida, Posillipo, « riposo dei mali e dei dolori », Chiaia, « lido diletto per i giardini, i palazzi, la pesca », i castelli di Pizzofalcone e dell'Uovo, e il Chiatamone « dalle belle case ».

E se si sapesse che il fatto reale idealizzato dal poeta in questo bell'episodio, non è altro che la gabella sul pesce preso in quei tre golfi, la quale il fanciullo aveva ereditata dal padre Bernardino, cui l'aveva concessa don Federigo d'Aragona! [2]) Poichè formava la più

[1]) Il MEOLA, nelle note ad un *Poemetto* del Filocalo indirizzato a Costanza d'Avalos (Napoli, 17..., p. 18), cita questi vv. dell'inno del « sommo grecista », « anzi » dell'« omerico P. G. »: « poesia d'infinita bellezza, che meriterebbe veder la luce ». Da queste parole dovette ricavare il MINIERI RICCIO, l'esistenza di un altro « Inno greco » del G. « in lode di C. d'A., ms. che conservavasi da G. V. Meola » (*Biogr. App.* del n.)! V. la mia introd. alle *Rime* del Chariteo, I, CCXXXV *n.*

[2]) V. CAMPANILE, *Op. cit.*, p. 260: « Sotto il Re Federigo fuvi Berardino [Brancia] soldato assai valoroso, il quale per aver servito fedelmente quel Re nelle guerre contra Francesi, n'hebbe in remuneratione la gabella del pesce di Napoli, che poi da Fabritio suo figliuolo fu venduta a' Caraccioli ». Il CAPASSO (*Tasso e la sua fam. a Sorrento*, p. 51), scrive invece: « Nel principio del secolo XVI trovo in Sorrento Eleonora del Tufo vedova di Bernardino...., la quale insieme a Maria (*sic*) Marra-

grossa parte delle ricchezze di Fabrizio, il Gàurico doveva necessariamente ricordarla. Allora egli, sottraendosi alla poco poetica realtà, aveva immaginato tutti gli abitanti del mar Tirreno arrecanti l'oro al beato fanciullo.

Nè diversa origine deve avere, benchè noi nol possiamo affermare, l'episodio di Cupido lanciante la teda in faccia al giovinetto. Il Brancia doveva aver deturpato il volto da qualche brutta cicatrice: ed il poeta ad attribuirla all'ira e all'invidia di un dio, e ad onorarla della lusinghiera predizione delle Grazie: a quante fanciulle e garzoni essa avrebbe ferito il cuore!; quanti avrebbero agognato di baciarla!

Codest' inno fu tradotto in latino ed in italiano, sulla fine del secolo scorso, dal Meola che aveva intenzione di pubblicarne il testo greco, di su una sua copia alterata e scorretta, con una o con tutt'e due le versioni [1]). Ma rimase uno dei tanti progetti di quel pover' uomo.

E quest'inno, quei lettori che non sentano un sacro orrore per la lingua d'Omero, potranno goderselo a loro bell'agio in fine di questo lavoro [2]); raffrontandone qua e là la versione letterale latina del Meola (quella italiana non l'ho rinvenuta) che gli poniamo accanto.

maldo *vedova* di Fabrizio Brancia vende ai Pappacoda la gabella del pesce della di Napoli ». Il secondo *vedova* è certamente una svista.

[1]) Una prima versione letterale latina del 1768 con correzioni interlineari del 1797 in un quadernetto di ff. 6 nella miscell. ms. del Meola XIV, G. 15-16 della Naz. di Nap., nella quale un altro quaderno di ff. 12 con la copia del testo greco e la versione lat. rifatta nel '97. Al f. 1 *v* del primo quadernetto il Meola scrisse: « Per otium latine reddidi anno 1768, idemque retexi anno 1797 ». Nelle cit. note al Fascitelli, p. 72, parlando dell'inno del Gàurico: « cujus opera quidem rara, plurimumque a me aucta, utinam edenda! »; e in un esemplare di quell'opera con aggiunte mss. (cod. XIII. B. 66 della stessa Bibl.): « quemque e schedis Seripandianis exscriptum latine ac italice redditum in ferulis habeo, dignum sane, qui in lucem prodiret ». La versione italiana non è più fra le molte carte che la Naz. di Nap. possiede di quell'erudito.

[2]) Nell' APPENDICE III. Nelle note riferisco le postille, le correzioni della seconda mano ecc. ecc.

L' inno per Fabrizio Brancia, oltre ad essere una cara poesia, la miglior poesia che abbia scritto il Gàurico, è una bella ed importantissima pagina nella futura storia dell' ellenismo in Italia.

IV. Ingegno versatile, fu vero figlio del rinascimento: umanista e scultore, scrittore d'arte e poeta. Elegante trattatista e dotto storico della scultura antica e della italiana della rinascenza, elegiaco latino tra i buoni del primo cinquecento, artista classico nell' inno greco, soccombeva nella piena robustezza delle sue forze; quando, forse, nella completa assimilazione della forma e del contenuto dell' arte ellenica, l'animo suo si quietava, contento d' aver raggiunto il suo ideale artistico. Ma forse miglior frutto delle sue fatiche, cose ben più perfette avrebbe dato all'arte della rinascenza, se fosse vissuto più a lungo, e se i tempi fossero stati più favorevoli all' operosa calma delle Muse.

VII.

I. « Quis hic se contineat — gridava il Minturno, dopo annunziatane la prematura fine — quin illa exclamatione Ciceronis utatur? O fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, et inanes « nostras contentiones, quae in medio spatio saepe franguntur, et « corruunt, et ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt. Cum enim uberem illam doctrinam Gauricus, quam « diuturno studio, multaque utriusque linguae librorum lectione compararat, vimque illam ingenii divinam, qua plurimum pollebat, « scribendo declarare deberet, ut rerum earum, quas scripsisset, « gloriam sibi, caeteris quaereret utilitatem, cumque esset, illorum « fructus laborum repetiturus, quos tamdiu, tantoque opere scriptis « veterum volvendis pertulisset, tum illi omnem expectationem, omnemque cogitationem et fortuna, et mors praecidit. Fuit sane funestum patriae, luctuosum reipublicae literatorum, perniciosum « adolescentibus, qui non sine ducibus illis ad ingenii laudem aspirabant, tot morum decora honestissima, tot fulgentissima sidera « disciplinarum, tot viros undique clarissimos amisisse. Nam post « obitum eorum, qui mihi nunquam non erit acerbus, ac numquam « non animi veterem curam, molestiamque recordatione renovabit. « illa optima hominum doctorum colloquendi consuetudo, ac inter se « disserendi, quae Antonio Panhormita et Ioviano Pontano auctoribus « Neapoli renovata, eorum, qui secuti sunt, assiduo congressu iam « aucta florebat; barbara improbitate deleta est » [1].

Infatti il Regno, prima e dopo il 1528, divenuto una pestifera caserma di Lanzichenecchi, di Stradiotti, di soldati tedeschi, spagnuoli e francesi, rintronava tutto d'armi e d'armati. Le Muse latine cercarono un ultimo rifugio sulla ridente spiaggia di Mergel-

[1]) *De poeta*, p. 435.

lina, nella villetta del Sannazaro; ma scacciate anche di là, e sbandatesi, andaron poi, cantando, incontro alla morte. Che n'era di tanta cultura classica che gli Aragonesi, per mezzo dei vecchi umanisti, del Pontano, del Sannazzaro, avevan cercato di diffondere a dirozzare e ringentilire la loro cara Napoli?

II. Il Gàurico par che segni la fine dell'umanesimo a Napoli. Per la nuova poesia latina pareva già suonata l'ora; e l'aveano affrettata quegli stessi umanisti, che, sulla fine dal quattrocento datisi a poetare in volgare, avevan mostrato, che la cultura classica si poteva ben trasfondere nel verso toscano; che si poteva, anche rimanendo antichi, scrivere nella lingua di Dante, del Petrarca e del Boccaccio.

Il Gàurico ebbe fra i suoi scolari nello Studio napoletano ancora qualche futuro umanista. Ma dalla scuola privata del successore del Gàurico, Pietro Summonte, vennero fuori, fra gli altri, quell'elegante ed arguto madrigalista che fu Dragonetto Bonifacio [1]), e quel Fabrizio Luna che dètte per il primo all'Italia un vocabolario della lingua toscana adoperata dagli scrittori del tre e quattrocento e dai contemporanei suoi, fra cui il Sannazaro, il Bembo e l'Ariosto [2]).

Quando il nostro morì, l'*Arcadia*, già ristampata più di dieci volte, aveva imitatori in tutta Italia; e, fra pochi anni, della bella scuola che s'accolse attorno al vecchio Sannazaro, saran celebri un Marc'Antonio Epicuro, un Angelo di Costanzo, un Bernardino Rota ed un Luigi Tansillo.

[1]) V. il mio *Dragonetto Bonifacio rimatore napolitano del sec. XVI* (in *Giorn. stor. d. lett. ital.* X, 197 sgg.).

[2]) *Vocabolario di cinquemila vocabuli toschi non men oscuri che utili e necessarii del Furioso, Boccaccio, Petrarcha e Dante novamente dechiarati e raccolti da* Fabricio Luna (Napoli, 1536). V. per ora il mio cit. *D. Bonifacio*, p. 198 ecc. Me ne occuperò, come promisi, di proposito.

AVVERTENZA

L' APPENDICE, *contenente*:

I. Notizie biografiche e bibliografiche di Luca Gàurico.

II. G. Musèfilo, P. Gàurico e P. Summonte, lettori d' « humanità » nello Studio di Napoli (1508-1526).

III. Πομπονίου τοῦ Γαυρικοῦ Ὕμνος εἰς Φαβρίκιον Βράγκειον (con la versione letterale latina di G. V. Meola).

IV. Poeti e letterati del primo cinquecento (dall' *Oronte* di A. Lenio, salentino [1531]).

sarà pubblicato nel seguente volume.

E. P.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA